The background of the cover is a mosaic. At the top, a large, stylized letter 'N' is rendered in white and yellow. Below it, the word 'NOTITIAE' is written in a white, serif font. The lower portion of the cover features a mosaic of several figures, likely saints or historical figures, with beards and traditional attire. The entire cover is set against a solid yellow background.

N NOTITIAE

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

545-546

543-544 IAN. • FEB. 2012 1-2

Città del Vaticano

Commentarii ad nuntia et studia de re liturgica

Editio cura Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum

Mensile – sped. Abb. Postale – 50% Roma

Directio: Commentarii sedem habent apud Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, ad quam transmittenda sunt epistolae, chartulae, manuscripta, his verbis inscripta Notitiae, *Città del Vaticano*

Administratio autem residet apud *Libreria Editrice Vaticana – Città del Vaticano – c.c.p. N. 00774000.*

Pro Commentariis sunt in annum solvendae: in Italia € 25,83 – extra Italiam € 36,16 (\$ 54).

Typis Vaticanis

ACTA BENEDICTI PP. XVI

Allocutiones: Il “grande hallel”, Salmo 136 (135) (3-8); Il grande canto della “legge”, Salmo 119 (118), (9-13); Il Re Messia, Salmo 110 (109 (14-20)); Dio eterno è entrato nella nostra storia e rimane presente in modo unico nella persona Gesù (21-25).

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

Summarium Decretorum 26-41

ALIA DICASTERIA

Nota con indicazioni pastorali per l'Anno della fede 42-55

Celebrationes particulares 56-64

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

The title 'NOTITIAE' is presented in a bold, serif font. The letter 'N' is significantly larger than the other letters and is positioned at the top left. A thick black horizontal bar extends from the base of the 'N' across the width of the page. The letters 'O', 'T', 'I', 'T', 'I', 'A', and 'E' are white and are placed on top of this black bar, creating a high-contrast, graphic effect.

Volumen XLIX (2012)

CITTÀ DEL VATICANO

Allocutiones

IL “GRANDE HALLEL”
SALMO 136 (135)*

Oggi vorrei meditare con voi un Salmo che riassume tutta la storia della salvezza di cui l’Antico Testamento ci dà testimonianza. Si tratta di un grande inno di lode che celebra il Signore nelle molteplici, ripetute manifestazioni della sua bontà lungo la storia degli uomini; è il *Salmo* 136 – o 135 secondo la tradizione greco-latina.

Solenne preghiera di rendimento di grazie, conosciuto come il “Grande Hallel”, questo Salmo è tradizionalmente cantato alla fine della cena pasquale ebraica ed è stato probabilmente pregato anche da Gesù nell’ultima Pasqua celebrata con i discepoli; ad esso sembra infatti alludere l’annotazione degli Evangelisti: «Dopo aver cantato l’inno, uscirono verso il monte degli Ulivi» (cfr *Mt* 26, 30; *Mc* 14, 26). L’orizzonte della lode illumina così la difficile strada del Golgota. Tutto il *Salmo* 136 si snoda in forma litanica, scandito dalla ripetizione antifonale «perché il suo amore è per sempre». Lungo il componimento, vengono enumerati i molti prodigi di Dio nella storia degli uomini e i suoi continui interventi in favore del suo popolo; e ad ogni proclamazione dell’azione salvifica del Signore risponde l’antifona con la motivazione fondamentale della lode: l’amore eterno di Dio, un amore che, secondo il termine ebraico utilizzato, implica fedeltà, misericordia, bontà, grazia, tenerezza. È questo il motivo unificante di tutto il Salmo, ripetuto in forma sempre uguale, mentre cambiano le sue manifestazioni puntuali e paradigmatiche: la creazione, la liberazione dell’esodo, il dono della terra, l’aiuto provvidente e

* Allocutio die 19 octobris 2011 in Audientia Generali habita (cf. *L’Osservatore Romano*, 20 ottobre 2011).

costante del Signore nei confronti del suo popolo e di ogni creatura.

Dopo un triplice invito al rendimento di grazie al Dio sovrano (vv. 1-3), si celebra il Signore come Colui che compie «grandi meraviglie» (v. 4), la prima delle quali è la creazione: il cielo, la terra, gli astri (vv. 5-9). Il mondo creato non è un semplice scenario su cui si inserisce l'agire salvifico di Dio, ma è l'inizio stesso di quell'agire meraviglioso. Con la creazione, il Signore si manifesta in tutta la sua bontà e bellezza, si compromette con la vita, rivelando una volontà di bene da cui scaturisce ogni altro agire di salvezza. E nel nostro Salmo, riecheggiando il primo capitolo della *Genesi*, il mondo creato è sintetizzato nei suoi elementi principali, insistendo in particolare sugli astri, il sole, la luna, le stelle, creature magnifiche che governano il giorno e la notte. Non si parla qui della creazione dell'essere umano, ma egli è sempre presente; il sole e la luna sono per lui - per l'uomo - per scandire il tempo dell'uomo, mettendolo in relazione con il Creatore soprattutto attraverso l'indicazione dei tempi liturgici.

Ed è proprio la festa di Pasqua che viene evocata subito dopo, quando, passando al manifestarsi di Dio nella storia, si inizia il grande evento della liberazione dalla schiavitù egiziana, dell'esodo, tracciato nei suoi elementi più significativi: la liberazione dall'Egitto con la piaga dei primogeniti egiziani, l'uscita dall'Egitto, il passaggio del Mar Rosso, il cammino nel deserto fino all'entrata nella terra promessa (vv. 10-20). Siamo nel momento originario della storia di Israele. Dio è intervenuto potentemente per portare il suo popolo alla libertà; attraverso Mosè, suo inviato, si è imposto al faraone rivelandosi in tutta la sua grandezza ed, infine, ha piegato la resistenza degli Egiziani con il terribile flagello della morte dei primogeniti.

Così Israele può lasciare il Paese della schiavitù, con l'oro dei suoi oppressori (cfr *Es* 12, 35-36), «a mano alzata» (*Es* 14, 8), nel segno esultante della vittoria. Anche al Mar Rosso il Signore agisce con misericordiosa potenza. Davanti ad un Israele spaventato alla vista degli Egiziani che lo inseguono, tanto da rimpiangere di aver lasciato l'Egitto (cfr *Es* 14, 10-12), Dio, come dice il nostro Salmo, «divise il Mar Rosso in due parti [...] in mezzo fece passare Israele [...] vi tra-

volse il faraone e il suo esercito» (vv. 13-15). L'immagine del Mar Rosso "diviso" in due, sembra evocare l'idea del mare come un grande mostro che viene tagliato in due pezzi e così reso inoffensivo. La potenza del Signore vince la pericolosità delle forze della natura e di quelle militari messe in campo dagli uomini: il mare, che sembrava sbarrare la strada al popolo di Dio, lascia passare Israele all'asciutto e poi si richiude sugli Egiziani travolgendoli. «La mano potente e il braccio teso» del Signore (cfr *Deut* 5, 15; 7, 19; 26, 8) si mostrano così in tutta la loro forza salvifica: l'ingiusto oppressore è stato vinto, inghiottito dalle acque, mentre il popolo di Dio "passa in mezzo" per continuare il suo cammino verso la libertà.

A questo cammino fa ora riferimento il nostro Salmo ricordando con una frase brevissima il lungo peregrinare di Israele verso la terra promessa: «Guidò il suo popolo nel deserto, perché il suo amore è per sempre» (v. 16). Queste poche parole racchiudono un'esperienza di quarant'anni, un tempo decisivo per Israele che lasciandosi guidare dal Signore impara a vivere di fede, nell'obbedienza e nella docilità alla legge di Dio. Sono anni difficili, segnati dalla durezza della vita nel deserto, ma anche anni felici, di confidenza nel Signore, di fiducia filiale; è il tempo della "gioinezza", come lo definisce il profeta Geremia parlando a Israele, a nome del Signore, con espressioni piene di tenerezza e di nostalgia: «Mi ricordo di te, dell'affetto della tua gioinezza, dell'amore al tempo del tuo fidanzamento, quando mi seguivi nel deserto, in terra non seminata» (*Ger* 2, 2). Il Signore, come il pastore del *Salmo* 23 che abbiamo contemplato in una catechesi, per quarant'anni ha guidato il suo popolo, lo ha educato e amato, conducendolo fino alla terra promessa, vincendo anche le resistenze e l'ostilità di popoli nemici che volevano ostacolarne il cammino di salvezza (cfr vv. 17-20).

Nello snodarsi delle «grandi meraviglie» che il nostro Salmo enumera, si giunge così al momento del dono conclusivo, nel compiersi della promessa divina fatta ai Padri: «Diede in eredità la loro terra, perché il suo amore è per sempre; in eredità a Israele suo servo, perché il suo amore è per sempre» (vv. 21-22). Nella celebrazione dell'a-

more eterno del Signore, si fa ora memoria del dono della terra, un dono che il popolo deve ricevere senza mai impossessarsene, vivendo continuamente in un atteggiamento di accoglienza riconoscente e grata. Israele riceve il territorio in cui abitare come “eredità”, un termine che designa in modo generico il possesso di un bene ricevuto da un altro, un diritto di proprietà che, in modo specifico, fa riferimento al patrimonio paterno. Una delle prerogative di Dio è di “donare”; e ora, alla fine del cammino dell’esodo, Israele, destinatario del dono, come un figlio, entra nel Paese della promessa realizzata. È finito il tempo del vagabondaggio, sotto le tende, in una vita segnata dalla precarietà. Ora è iniziato il tempo felice della stabilità, della gioia di costruire le case, di piantare le vigne, di vivere nella sicurezza (cfr *Dt* 8, 7-13). Ma è anche il tempo della tentazione idolatrica, della contaminazione con i pagani, dell’autosufficienza che fa dimenticare l’Origine del dono. Perciò il Salmista menziona l’umiliazione e i nemici, una realtà di morte in cui il Signore, ancora una volta, si rivela come Salvatore: «Nella nostra umiliazione si è ricordato di noi, perché il suo amore è per sempre; ci ha liberati dai nostri avversari, perché il suo amore è per sempre» (vv. 23-24).

A questo punto nasce la domanda: come possiamo fare di questo Salmo una preghiera nostra, come possiamo appropriarci, per la nostra preghiera, di questo Salmo? Importante è la cornice del Salmo, all’inizio e alla fine: è la creazione. Ritorneremo su questo punto: la creazione come il grande dono di Dio del quale viviamo, nel quale Lui si rivela nella sua bontà e grandezza. Quindi, tener presente la creazione come dono di Dio è un punto comune per noi tutti. Poi segue la storia della salvezza. Naturalmente noi possiamo dire: questa liberazione dall’Egitto, il tempo del deserto, l’entrata nella Terra Santa e poi gli altri problemi, sono molto lontani da noi, non sono la nostra storia. Ma dobbiamo stare attenti alla struttura fondamentale di questa preghiera. La struttura fondamentale è che Israele si ricorda della bontà del Signore. In questa storia ci sono tante valli oscure, ci sono tanti passaggi di difficoltà e di morte, ma Israele si ricorda che Dio era buono e può sopravvivere in questa valle oscura, in questa

valle della morte, perché si ricorda. Ha la memoria della bontà del Signore, della sua potenza; la sua misericordia vale in eterno. E questo è importante anche per noi: avere una memoria della bontà del Signore. La memoria diventa forza della speranza. La memoria ci dice: Dio c'è, Dio è buono, eterna è la sua misericordia. E così la memoria apre, anche nell'oscurità di un giorno, di un tempo, la strada verso il futuro: è luce e stella che ci guida. Anche noi abbiamo una memoria del bene, dell'amore misericordioso, eterno di Dio. La storia di Israele è già una memoria anche per noi, come Dio si è mostrato, si è creato un suo popolo. Poi Dio si è fatto uomo, uno di noi: è vissuto con noi, ha sofferto con noi, è morto per noi. Rimane con noi nel Sacramento e nella Parola. E' una storia, una memoria della bontà di Dio che ci assicura la sua bontà: il suo amore è eterno. E poi anche in questi duemila anni della storia della Chiesa c'è sempre, di nuovo, la bontà del Signore. Dopo il periodo oscuro della persecuzione nazista e comunista, Dio ci ha liberati, ha mostrato che è buono, che ha forza, che la sua misericordia vale per sempre. E, come nella storia comune, collettiva, è presente questa memoria della bontà di Dio, ci aiuta, ci diventa stella della speranza, così anche ognuno ha la sua storia personale di salvezza, e dobbiamo realmente far tesoro di questa storia, avere sempre presente la memoria delle grandi cose che ha fatto anche nella mia vita, per avere fiducia: la sua misericordia è eterna. E se oggi sono nella notte oscura, domani Egli mi libera perché la sua misericordia è eterna.

Ritorniamo al Salmo, perché, alla fine, ritorna alla creazione. Il Signore – così dice – « dà il cibo a ogni vivente, perché il suo amore è per sempre » (v. 25). La preghiera del Salmo si conclude con un invito alla lode: « Rendete grazie al Dio del cielo, perché il suo amore è per sempre ». Il Signore è Padre buono e provvidente, che dà l'eredità ai propri figli ed elargisce a tutti il cibo per vivere. Il Dio che ha creato i cieli e la terra e le grandi luci celesti, che entra nella storia degli uomini per portare alla salvezza tutti i suoi figli è il Dio che colma l'universo con la sua presenza di bene prendendosi cura della vita e donando pane. L'invisibile potenza del Creatore e Signore cantata nel

Salmo si rivela nella piccola visibilità del pane che ci dà, con il quale ci fa vivere. E così questo pane quotidiano simboleggia e sintetizza l'amore di Dio come Padre, e ci apre al compimento neotestamentario, a quel "pane di vita", l'Eucaristia, che ci accompagna nella nostra esistenza di credenti, anticipando la gioia definitiva del banchetto messianico nel Cielo.

Fratelli e sorelle, la lode benedicente del *Salmo* 136 ci ha fatto ripercorrere le tappe più importanti della storia della salvezza, fino a giungere al mistero pasquale, in cui l'azione salvifica di Dio arriva al suo culmine. Con gioia riconoscente celebriamo dunque il Creatore, Salvatore e Padre fedele, che « ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna » (*Gv* 3, 16). Nella pienezza dei tempi, il Figlio di Dio si fa uomo per dare la vita, per la salvezza di ciascuno di noi, e si dona come pane nel mistero eucaristico per farci entrare nella sua alleanza che ci rende figli. A tanto giunge la bontà misericordiosa di Dio e la sublimità del suo "amore per sempre".

Voglio perciò concludere questa catechesi facendo mie le parole che San Giovanni scrive nella sua *Prima Lettera* e che dovremmo sempre tenere presenti nella nostra preghiera: « Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente » (*1 Gv* 3, 1). Grazie.

IL GRANDE CANTO DELLA “LEGGE” SALMO 119 (118)*

Nelle passate catechesi abbiamo meditato su alcuni Salmi che sono esempi dei generi tipici della preghiera: lamento, fiducia, lode. Nella catechesi di oggi vorrei soffermarmi sul Salmo 119 secondo la tradizione ebraica, 118 secondo quella greco-latina: un Salmo molto particolare, unico nel suo genere. Anzitutto lo è per la sua lunghezza: è composto infatti da 176 versetti divisi in 22 strofe di otto versetti ciascuna. Poi ha la peculiarità di essere un “acrostico alfabetico”: è costruito, cioè, secondo l’alfabeto ebraico, che è composto di 22 lettere. Ogni strofa corrisponde ad una lettera di quell’alfabeto, e con tale lettera inizia la prima parola degli otto versetti della strofa. Si tratta di una costruzione letteraria originale e molto impegnativa, in cui l’autore del Salmo ha dovuto dispiegare tutta la sua bravura.

Ma ciò che per noi è più importante è la tematica centrale di questo Salmo: si tratta infatti di un imponente e solenne canto sulla *Torah* del Signore, cioè sulla sua Legge, termine che, nella sua accezione più ampia e completa, va compreso come insegnamento, istruzione, direttiva di vita; la *Torah* è rivelazione, è Parola di Dio che interpella l’uomo e ne provoca la risposta di obbedienza fiduciosa e di amore generoso. E di amore per la Parola di Dio è tutto pervaso questo Salmo, che ne celebra la bellezza, la forza salvifica, la capacità di donare gioia e vita. Perché la Legge divina non è giogo pesante di schiavitù, ma dono di grazia che fa liberi e porta alla felicità. «Nei tuoi decreti è la mia delizia, non dimenticherò la tua parola», afferma il Salmista (v. 16); e poi: «Guidami sul sentiero dei tuoi comandi, perché in essi è la mia felicità» (v. 35); e ancora: «Quanto amo la tua legge! La medito tutto il giorno» (v. 97). La Legge del Signore, la sua Parola, è il centro della vita dell’orante; in essa egli trova consolazione, ne fa oggetto di meditazione, la conserva nel suo cuore: «Ripongo nel cuore la tua promessa per non

* Allocutio die 9 novembris 2011 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 10 novembre 2011).

peccare contro di te» (v. 11), è questo il segreto della felicità del Salmista; e poi ancora: «Gli orgogliosi mi hanno coperto di menzogne, ma io con tutto il cuore custodisco i tuoi precetti» (v. 69).

La fedeltà del Salmista nasce dall'ascolto della Parola, da custodire nell'intimo, meditandola e amandola, proprio come Maria, che «custodiva, meditando nel suo cuore» le parole che le erano state rivolte e gli eventi meravigliosi in cui Dio si rivelava, chiedendo il suo assenso di fede (cfr *Lc* 2, 19.51). E se il nostro Salmo inizia nei primi versetti proclamando “beato” «chi cammina nella Legge del Signore» (v. 1b) e «chi custodisce i suoi insegnamenti» (v. 2a), è ancora la Vergine Maria che porta a compimento la perfetta figura del credente descritto dal Salmista. È Lei, infatti, la vera “beata”, proclamata tale da Elisabetta perché «ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto» (*Lc* 1, 45), ed è a Lei e alla sua fede che Gesù stesso dà testimonianza quando, alla donna che aveva gridato «Beato il grembo che ti ha portato», risponde: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!» (*Lc* 11, 27-28). Certo, Maria è beata perché il suo grembo ha portato il Salvatore, ma soprattutto perché ha accolto l'annuncio di Dio, perché è stata attenta e amorosa custode della sua Parola.

Il Salmo 119 è dunque tutto intessuto intorno a questa Parola di vita e di beatitudine. Se il suo tema centrale è la “Parola” e la “Legge” del Signore, accanto a questi termini ricorrono in quasi tutti i versetti dei sinonimi come “precetti”, “decreti”, “comandi”, “insegnamenti”, “promessa”, “giudizi”; e poi tanti verbi ad essi correlati come osservare, custodire, comprendere, conoscere, amare, meditare, vivere. Tutto l'alfabeto si snoda attraverso le 22 strofe di questo Salmo, e anche tutto il vocabolario del rapporto fiducioso del credente con Dio; vi troviamo la lode, il ringraziamento, la fiducia, ma anche la supplica e il lamento, sempre però pervasi dalla certezza della grazia divina e della potenza della Parola di Dio.

Anche i versetti maggiormente segnati dal dolore e dal senso di buio rimangono aperti alla speranza e sono permeati di fede. «La mia vita è incollata alla polvere: fammi vivere secondo la tua parola» (v. 25), prega fiducioso il Salmista; «Io sono come un otre esposto al fu-

mo, non dimentico i tuoi decreti» (v. 83), è il grido di credente. La sua fedeltà, anche se messa alla prova, trova forza nella Parola del Signore: «A chi mi insulta darò una risposta, perché ho fiducia nella tua parola» (v. 42), egli afferma con fermezza; e anche davanti alla prospettiva angosciante della morte, i comandi del Signore sono il suo punto di riferimento e la sua speranza di vittoria: «Per poco non mi hanno fatto sparire dalla terra, ma io non ho abbandonato i tuoi precetti» (v. 87).

La legge divina, oggetto dell'amore appassionato del Salmista e di ogni credente, è fonte di vita. Il desiderio di comprenderla, di osservarla, di orientare ad essa tutto il proprio essere è la caratteristica dell'uomo giusto e fedele al Signore, che la «medita giorno e notte», come recita il Salmo 1 (v. 2); è una legge, quella di Dio, da tenere «sul cuore», come dice il ben noto testo dello *Shema* nel Deuteronomio:

Ascolta, Israele ... Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore. Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti troverai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai (6, 4.6-7).

Centro dell'esistenza, la Legge di Dio chiede l'ascolto del cuore, un ascolto fatto di obbedienza non servile, ma filiale, fiduciosa, consapevole. L'ascolto della Parola è incontro personale con il Signore della vita, un incontro che deve tradursi in scelte concrete e diventare cammino e sequela. Quando gli viene chiesto cosa fare per avere la vita eterna, Gesù addita la strada dell'osservanza della Legge, ma indicando come fare per portarla a completezza: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!» (Mc 10, 21 e par.). Il compimento della Legge è seguire Gesù, andare sulla strada di Gesù, in compagnia di Gesù.

Il Salmo 119 ci porta dunque all'incontro con il Signore e ci orienta verso il Vangelo. C'è in esso un versetto su cui vorrei ora soffermarmi: è il v. 57: «La mia parte è il Signore; ho deciso di osservare le tue parole». Anche in altri Salmi l'orante afferma che il Signore è la sua «parte», la sua eredità: «Il Signore è mia parte di eredità e mio calice», recita il Salmo 16 (v. 5a), «Dio è roccia del mio cuore, mia

parte per sempre» è la proclamazione del fedele nel Salmo 73 (v. 23 b), e ancora, nel Salmo 142, il Salmista grida al Signore: «Sei tu il mio rifugio, sei tu la mia eredità nella terra dei viventi» (v. 6b).

Questo termine “parte” evoca l’evento della ripartizione della terra promessa tra le tribù d’Israele, quando ai Leviti non venne assegnata alcuna porzione del territorio, perché la loro “parte” era il Signore stesso. Due testi del Pentateuco sono espliciti a tale riguardo, utilizzando il termine in questione: «Il Signore disse ad Aronne: “Tu non avrai alcuna eredità nella loro terra e non ci sarà *parte* per te in mezzo a loro. Io sono la tua *parte* e la tua eredità in mezzo agli Israeliti”», così dichiara il Libro dei Numeri (18, 20), e il Deuteronomio ribadisce: «Perciò Levi non ha *parte* né eredità con i suoi fratelli: il Signore è la sua eredità, come gli aveva detto il Signore, tuo Dio» (*Dt* 10, 9; cfr. *Dt* 18, 2; *Gs* 13, 33; *Ez* 44, 28).

I sacerdoti, appartenenti alla tribù di Levi, non possono essere proprietari di terre nel Paese che Dio donava in eredità al suo popolo portando a compimento la promessa fatta ad Abramo (cfr. *Gen* 12, 1-7). Il possesso della terra, elemento fondamentale di stabilità e di possibilità di sopravvivenza, era segno di benedizione, perché implicava la possibilità di costruire una casa, di crescervi dei figli, di coltivare i campi e di vivere dei frutti del suolo. Ebbene i Leviti, mediatori del sacro e della benedizione divina, non possono possedere, come gli altri israeliti, questo segno esteriore della benedizione e questa fonte di sussistenza. Interamente donati al Signore, devono vivere di Lui solo, abbandonati al suo amore provvidente e alla generosità dei fratelli, senza avere eredità perché Dio è la loro parte di eredità, Dio è la loro terra, che li fa vivere in pienezza.

E ora, l’orante del Salmo 119 applica a sé questa realtà: «La mia parte è il Signore». Il suo amore per Dio e per la sua Parola lo porta alla scelta radicale di avere il Signore come unico bene e anche di custodire le sue parole come dono prezioso, più pregiato di ogni eredità, e di ogni possesso terreno. Il nostro versetto infatti ha la possibilità di una doppia traduzione e potrebbe essere reso pure nel modo seguente: «La mia parte, Signore, io ho detto, è di custodire le tue parole».

Le due traduzioni non si contraddicono, ma anzi si completano a vicenda: il Salmista sta affermando che la sua parte è il Signore ma che anche custodire le parole divine è la sua eredità, come dirà poi nel v. 111: « Mia eredità per sempre sono i tuoi insegnamenti, perché sono essi la gioia del mio cuore ». È questa la felicità del Salmista: a lui, come ai Leviti, è stata data come porzione di eredità la Parola di Dio.

Carissimi fratelli e sorelle, questi versetti sono di grande importanza anche oggi per tutti noi. Innanzitutto per i sacerdoti, chiamati a vivere solo del Signore e della sua Parola, senza altre sicurezze, avendo Lui come unico bene e unica fonte di vera vita. In questa luce si comprende la libera scelta del celibato per il Regno dei cieli da riscoprire nella sua bellezza e forza. Ma questi versetti sono importanti anche per tutti i fedeli, popolo di Dio appartenente a Lui solo, “ regno di sacerdoti ” per il Signore (cfr. *1 Pt* 2, 9; *Ap* 1, 6; 5, 10), chiamati alla radicalità del Vangelo, testimoni della vita portata dal Cristo, nuovo e definitivo “ Sommo Sacerdote ” che si è offerto in sacrificio per la salvezza del mondo (cfr. *Ebr* 2, 17; 4, 14-16; 5, 5-10; 9, 11ss). Il Signore e la sua Parola: questi sono la nostra “ terra ”, in cui vivere nella comunione e nella gioia.

Lasciamo dunque che il Signore ci metta nel cuore questo amore per la sua Parola, e ci doni di avere sempre al centro della nostra esistenza Lui e la sua santa volontà. Chiediamo che la nostra preghiera e tutta la nostra vita siano illuminate dalla Parola di Dio, lampada per i nostri passi e luce per il nostro cammino, come dice il Salmo 119 (cfr v. 105), così che il nostro andare sia sicuro, nella terra degli uomini. E Maria, che ha accolto e generato la Parola, ci sia di guida e di conforto, stella polare che indica la via della felicità.

Allora anche noi potremo gioire nella nostra preghiera, come l'orante del Salmo 16, dei doni inaspettati del Signore e dell'immeritata eredità che ci è toccata in sorte:

Il Signore è mia parte di eredità e mio calice ...
Per me la sorte è caduta su luoghi deliziosi:
la mia eredità è stupenda (*Sal* 16, 5.6).

IL RE MESSIA
SALMO 110 (109)*

Vorrei oggi terminare le mie catechesi sulla preghiera del Salterio meditando uno dei più famosi “Salmi regali”, un Salmo che Gesù stesso ha citato e che gli autori del Nuovo Testamento hanno ampiamente ripreso e letto in riferimento al Messia, a Cristo. Si tratta del Salmo 110 secondo la tradizione ebraica, 109 secondo quella greco-latina; un Salmo molto amato dalla Chiesa antica e dai credenti di ogni tempo. Questa preghiera era forse inizialmente collegata all’intronizzazione di un re davidico; tuttavia il suo senso va oltre la specifica contingenza del fatto storico aprendosi a dimensioni più ampie e diventando così celebrazione del Messia vittorioso, glorificato alla destra di Dio.

Il Salmo inizia con una dichiarazione solenne:

Oracolo del Signore al mio signore: « Siedi alla mia destra
finché io ponga i tuoi nemici a sgabello dei tuoi piedi » (v. 1).

Dio stesso intronizza il re nella gloria, facendolo sedere alla sua destra, un segno di grandissimo onore e di assoluto privilegio. Il re è ammesso in tal modo a partecipare alla signoria divina, di cui è mediatore presso il popolo. Tale signoria del re si concretizza anche nella vittoria sugli avversari, che vengono posti ai suoi piedi da Dio stesso; la vittoria sui nemici è del Signore, ma il re ne è fatto partecipe e il suo trionfo diventa testimonianza e segno del potere divino.

La glorificazione regale espressa in questo inizio del Salmo è stata assunta dal Nuovo Testamento come profezia messianica; perciò il versetto è tra i più usati dagli autori neotestamentari, o come citazione esplicita o come allusione. Gesù stesso ha menzionato questo versetto a proposito del Messia per mostrare che il Messia è più che Da-

* Allocutio die 16 novembris 2011 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 17 novembre 2011).

vide, è il Signore di Davide (cfr *Mt* 22, 41-45; *Mc* 12, 35-37; *Lc* 20, 41-44). E Pietro lo riprende nel suo discorso a Pentecoste, annunciando che nella risurrezione di Cristo si realizza questa intronizzazione del re e che da adesso Cristo sta alla destra del Padre, partecipa alla Signoria di Dio sul mondo (cfr *Atti* 2, 29-35). È il Cristo, infatti, il Signore intronizzato, il Figlio dell'uomo seduto alla destra di Dio che viene sulle nubi del cielo, come Gesù stesso si definisce durante il processo davanti al Sinedrio (cfr *Mt* 26, 63-64; *Mc* 14, 61-62; cfr anche *Lc* 22, 66-69). È Lui il vero re che con la risurrezione è entrato nella gloria alla destra del Padre (cfr *Rom* 8, 34; *Ef* 2, 5; *Col* 3, 1; *Ebr* 8, 1; 12, 2), fatto superiore agli angeli, seduto nei cieli al di sopra di ogni potenza e con ogni avversario ai suoi piedi, fino a che l'ultima nemica, la morte, sia da Lui definitivamente sconfitta (cfr *1 Cor* 15, 24-26; *Ef* 1, 20-23; *Ebr* 1, 3-4.13; 2, 5-8; 10, 12-13; *1 Pt* 3, 22). E si capisce subito che questo re che è alla destra di Dio e partecipa della sua Signoria, non è uno di questi uomini successori di Davide, ma solo il nuovo Davide, il Figlio di Dio che ha vinto la morte e partecipa realmente alla gloria di Dio. E' il nostre re, che ci dà anche la vita eterna.

Tra il re celebrato dal nostro Salmo e Dio esiste quindi una relazione inscindibile; i due governano insieme un unico governo, al punto che il Salmista può affermare che è Dio stesso a stendere lo scettro del sovrano dandogli il compito di dominare sui suoi avversari, come recita il versetto 2:

Lo scettro del tuo potere stende il Signore da Sion:
domina in mezzo ai tuoi nemici!

L'esercizio del potere è un incarico che il re riceve direttamente dal Signore, una responsabilità che deve vivere nella dipendenza e nell'obbedienza, diventando così segno, all'interno del popolo, della presenza potente e provvidente di Dio. Il dominio sui nemici, la gloria e la vittoria sono doni ricevuti, che fanno del sovrano un mediatore del trionfo divino sul male. Egli domina sui nemici trasformandoli, li vince con il suo amore.

Perciò, nel versetto seguente, si celebra la grandezza del re. Il versetto 3, in realtà, presenta alcune difficoltà di interpretazione. Nel testo originale ebraico si fa riferimento alla convocazione dell'esercito a cui il popolo risponde generosamente stringendosi attorno al suo sovrano nel giorno della sua incoronazione. La traduzione greca dei LXX, che risale al III-II secolo prima di Cristo, fa riferimento invece alla filiazione divina del re, alla sua nascita o generazione da parte del Signore, ed è questa la scelta interpretativa di tutta la tradizione della Chiesa, per cui il versetto suona nel modo seguente:

A te il principato nel giorno della tua potenza
tra santi splendori;
dal seno dell'aurora, come rugiada, io ti ho generato.

Questo oracolo divino sul re affermerebbe dunque una generazione divina soffusa di splendore e di mistero, un'origine segreta e imperscrutabile, legata alla bellezza arcana dell'aurora e alla meraviglia della rugiada che nella luce del primo mattino brilla sui campi e li rende fecondi. Si delinea così, indissolubilmente legata alla realtà celeste, la figura del re che viene realmente da Dio, del Messia che porta al popolo la vita divina ed è mediatore di santità e di salvezza. Anche qui vediamo che tutto questo non è realizzato dalla figura di un re davidico, ma dal Signore Gesù Cristo, che realmente viene da Dio; Egli è la luce che porta la vita divina al mondo.

Con questa immagine suggestiva ed enigmatica termina la prima strofa del Salmo, a cui fa seguito un altro oracolo, che apre una nuova prospettiva, nella linea di una dimensione sacerdotale connessa alla regalità. Recita il versetto 4:

Il Signore ha giurato e non si pente:

« Tu sei sacerdote per sempre al modo di Melchisedek ».

Melchisedek era il sacerdote re di Salem che aveva benedetto Abramo e offerto pane e vino dopo la vittoriosa campagna militare condotta dal patriarca per salvare il nipote Lot dalle mani dei nemici

che lo avevano catturato (cfr *Gen* 14). Nella figura di Melchisedek, potere regale e sacerdotale convergono e ora vengono proclamati dal Signore in una dichiarazione che promette eternità: il re celebrato dal Salmo sarà sacerdote per sempre, mediatore della presenza divina in mezzo al suo popolo, tramite della benedizione che viene da Dio e che nell'azione liturgica si incontra con la risposta benedicente dell'uomo.

La *Lettera agli Ebrei* fa esplicito riferimento a questo versetto (cfr. 5, 5-6.10; 6, 19-20) e su di esso incentra tutto il capitolo 7, elaborando la sua riflessione sul sacerdozio di Cristo. Gesù, così ci dice la Lettera agli Ebrei nella luce del salmo 110 (109), Gesù è il vero e definitivo sacerdote, che porta a compimento i tratti del sacerdozio di Melchisedek rendendoli perfetti.

Melchisedek, come dice la *Lettera agli Ebrei*, era «senza padre, senza madre, senza genealogia» (7, 3a), sacerdote dunque non secondo le regole dinastiche del sacerdozio levitico. Egli perciò «rimane sacerdote per sempre» (7, 3c), prefigurazione di Cristo, sommo sacerdote perfetto che «non è diventato tale secondo una legge prescritta dagli uomini, ma per la potenza di una vita indistruttibile» (7, 16). Nel Signore Gesù risorto e asceso al cielo, dove siede alla destra del Padre, si attua la profezia del nostro Salmo e il sacerdozio di Melchisedek è portato a compimento, perché reso assoluto ed eterno, divenuto una realtà che non conosce tramonto (cfr 7, 24). E l'offerta del pane e del vino, compiuta da Melchisedek ai tempi di Abramo, trova il suo adempimento nel gesto eucaristico di Gesù, che nel pane e nel vino offre se stesso e, vinta la morte, porta alla vita tutti i credenti. Sacerdote perenne, «santo, innocente, senza macchia» (7, 26), egli, come ancora dice la *Lettera agli Ebrei*, «può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si avvicinano a Dio; egli infatti è sempre vivo per intercedere a loro favore» (7, 25).

Dopo questo oracolo divino del versetto 4, col suo solenne giuramento, la scena del Salmo cambia e il poeta, rivolgendosi direttamente al re, proclama: «Il Signore è alla tua destra!» (v. 5a). Se nel versetto 1 era il re a sedersi alla destra di Dio in segno di sommo prestigio e

di onore, ora è il Signore a collocarsi alla destra del sovrano per proteggerlo con lo scudo nella battaglia e salvarlo da ogni pericolo. Il re è al sicuro, Dio è il suo difensore e insieme combattono e vincono ogni male.

Si aprono così i versetti finali del Salmo con la visione del sovrano trionfante che, appoggiato dal Signore, avendo ricevuto da Lui potere e gloria (cfr v. 2), si oppone ai nemici sbaragliando gli avversari e giudicando le nazioni. La scena è dipinta con tinte forti, a significare la drammaticità del combattimento e la pienezza della vittoria regale. Il sovrano, protetto dal Signore, abbatte ogni ostacolo e procede sicuro verso la vittoria. Ci dice: sì, nel mondo c'è tanto male, c'è una battaglia permanente tra il bene e il male, e sembra che il male sia più forte. No, più forte è il Signore, il nostro vero re e sacerdote Cristo, perché combatte con tutta la forza di Dio e, nonostante tutte le cose che ci fanno dubitare sull'esito positivo della storia, vince Cristo e vince il bene, vince l'amore e non l'odio.

È qui che si inserisce la suggestiva immagine con cui si conclude il nostro Salmo, che è anche una parola enigmatica.

lungo il cammino si disseta al torrente,
perciò solleva alta la testa (v. 7).

Nel mezzo della descrizione della battaglia, si staglia la figura del re che, in un momento di tregua e di riposo, si disseta ad un torrente d'acqua, trovando in esso ristoro e nuovo vigore, così da poter riprendere il suo cammino trionfante, a testa alta, in segno di definitiva vittoria. È ovvio che questa parola molto enigmatica era una sfida per i Padri della Chiesa per le diverse interpretazioni che si potevano dare. Così, per esempio, sant'Agostino dice: questo torrente è l'essere umano, l'umanità, e Cristo ha bevuto da questo torrente facendosi uomo, e così, entrando nell'umanità dell'essere umano, ha sollevato il suo capo e adesso è il capo del Corpo mistico, è il nostro capo, è il vincitore definitivo (cfr *Enarratio in Psalmum CIX*, 20: *PL* 36, 1462).

Cari amici, seguendo la linea interpretativa del Nuovo Testamen-

to, la tradizione della Chiesa ha tenuto in grande considerazione questo Salmo come uno dei più significativi testi messianici. E, in modo eminente, i Padri vi hanno fatto continuo riferimento in chiave cristologica: il re cantato dal Salmista è, in definitiva, Cristo, il Messia che instaura il Regno di Dio e vince le potenze del mondo, è il Verbo generato dal Padre prima di ogni creatura, prima dell'aurora, il Figlio incarnato morto e risorto e assiso nei cieli, il sacerdote eterno che, nel mistero del pane e del vino, dona la remissione dei peccati e la riconciliazione con Dio, il re che solleva la testa trionfando sulla morte con la sua risurrezione. Basterebbe ricordare un passo ancora una volta del commento di sant'Agostino a questo Salmo dove scrive: «Era necessario conoscere l'unico Figlio di Dio, che stava per venire tra gli uomini, per assumere l'uomo e per divenire uomo attraverso la natura assunta: egli è morto, risorto, asceso al cielo, si è assiso alla destra del Padre ed ha adempiuto tra le genti quanto aveva promesso ... Tutto questo, dunque, doveva essere profetizzato, doveva essere preannunciato, doveva essere segnalato come destinato a venire, perché, sopravvenendo improvviso, non facesse spavento, ma fosse preannunciato, piuttosto accettato con fede, gioia ed atteso. Nell'ambito di queste promesse rientra codesto Salmo, il quale profetizza, in termini tanto sicuri ed espliciti, il nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo, che noi non possiamo minimamente dubitare che in esso sia realmente annunciato il Cristo» (cfr *Enarratio in Psalmum CIX*, 3: *PL* 36, 1447)

L'evento pasquale di Cristo diventa così la realtà a cui ci invita a guardare il Salmo, guardare a Cristo per comprendere il senso della vera regalità, da vivere nel servizio e nel dono di sé, in un cammino di obbedienza e di amore portato "fino alla fine" (cfr. *Gv* 13, 1 e 19, 30). Pregando con questo Salmo, chiediamo dunque al Signore di poter procedere anche noi sulle sue vie, nella sequela di Cristo, il re Messia, disposti a salire con Lui sul monte della croce per giungere con Lui nella gloria, e contemplarlo assiso alla destra del Padre, re vittorioso e sacerdote misericordioso che dona perdono e salvezza a tutti gli uomini. E anche noi, resi, per grazia di Dio, «stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa» (cfr *1 Pt* 2, 9), potremo attingere con

gioia alle sorgenti della salvezza (cfr *Is* 12, 3) e proclamare a tutto il mondo le meraviglie di Colui che ci ha « chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa » (cfr *1 Pt* 2, 9).

Cari amici, in queste ultime Catechesi ho voluto presentarvi alcuni Salmi, preziose preghiere che troviamo nella Bibbia e che riflettono le varie situazioni della vita e i vari stati d'animo che possiamo avere verso Dio. Vorrei allora rinnovare a tutti l'invito a pregare con i Salmi, magari abituandosi a utilizzare la Liturgia delle Ore della Chiesa, le Lodi al mattino, i Vespri alla sera, la Compieta prima di addormentarsi. Il nostro rapporto con Dio non potrà che essere arricchito nel quotidiano cammino verso di Lui e realizzato con maggior gioia e fiducia. Grazie.

DIO ETERNO È ENTRATO NELLA NOSTRA STORIA
E RIMANE PRESENTE IN MODO UNICO
NELLA PERSONA DI GESÙ*

Siamo raccolti nella Basilica Vaticana per celebrare i Primi Vespri della solennità di Maria Santissima Madre di Dio e per rendere grazie al Signore al termine dell'anno, cantando insieme il *Te Deum*. Ringrazio voi tutti che avete voluto unirvi a me in questa circostanza sempre densa di sentimenti e di significato. Saluto in primo luogo i Signori Cardinali, i venerati Fratelli nell'Episcopato e nel Presbiterato, i religiosi e le religiose, le persone consacrate ed i fedeli laici che rappresentano l'intera comunità ecclesiale di Roma. In modo speciale saluto le Autorità presenti, ad iniziare dal Sindaco di Roma, ringraziandolo per il dono del calice che, secondo una bella tradizione, ogni anno si rinnova. Auspico di cuore che non manchi l'impegno di tutti affinché il volto della nostra Città sia sempre più consono ai valori di fede, di cultura e di civiltà che appartengono alla sua vocazione e alla sua storia millenaria.

Un altro anno si avvia a conclusione mentre ne attendiamo uno nuovo: con la trepidazione, i desideri e le attese di sempre. Se si pensa all'esperienza della vita, si rimane stupiti di quanto in fondo essa sia breve e fugace. Per questo, non poche volte si è raggiunti dall'interrogativo: quale senso possiamo dare ai nostri giorni? Quale senso, in particolare, possiamo dare ai giorni di fatica e di dolore? Questa è una domanda che attraversa la storia, anzi attraversa il cuore di ogni generazione e di ogni essere umano. Ma a questa domanda c'è una risposta: è scritta nel volto di un Bambino che duemila anni fa è nato a Betlemme e che oggi è il Vivente, per sempre risorto da morte. Nel tessuto dell'umanità lacerato da tante ingiustizie, cattiverie e violenze, irrompe in maniera sorprendente la novità gioiosa e liberatrice di Cri-

* Homilia in Basilica Vaticana in celebratione Vesperorum et « Te Deum » die 31 decembris 2011, habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 2 gennaio 2012).

sto Salvatore, che nel mistero della sua Incarnazione e della sua Nascita ci fa contemplare la bontà e la tenerezza di Dio. Dio eterno è entrato nella nostra storia e rimane presente in modo unico nella persona di Gesù, il suo Figlio fatto uomo, il nostro Salvatore, venuto sulla terra per rinnovare radicalmente l'umanità e liberarla dal peccato e dalla morte, per elevare l'uomo alla dignità di figlio di Dio. Il Natale non richiama solo il compimento storico di questa verità che ci riguarda direttamente, ma, in modo misterioso e reale, ce la dona di nuovo.

Come è suggestivo, in questo tramonto di un anno, riascoltare l'annuncio gioioso che l'apostolo Paolo rivolgeva ai cristiani della Galazia: «Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli» (*Gal* 4, 4-5). Queste parole raggiungono il cuore della storia di tutti e la illuminano, anzi la salvano, perché dal giorno del Natale del Signore è venuta a noi la pienezza del tempo. Non c'è, dunque, più spazio per l'angoscia di fronte al tempo che scorre e non ritorna; c'è adesso lo spazio per una illimitata fiducia in Dio, da cui sappiamo di essere amati, per il quale viviamo e al quale la nostra vita è orientata in attesa del suo definitivo ritorno. Da quando il Salvatore è disceso dal Cielo, l'uomo non è più schiavo di un tempo che passa senza un perché, o che è segnato dalla fatica, dalla tristezza, dal dolore. L'uomo è figlio di un Dio che è entrato nel tempo per riscattare il tempo dal non senso o dalla negatività e che ha riscattato l'umanità intera, donandole come nuova prospettiva di vita l'amore, che è eterno.

La Chiesa vive e professa questa verità ed intende proclamarla ancora oggi con rinnovato vigore spirituale. In questa celebrazione abbiamo speciali ragioni di lodare Dio per il suo mistero di salvezza, operante nel mondo mediante il ministero ecclesiale. Abbiamo tanti motivi di ringraziamento al Signore per ciò che la nostra comunità ecclesiale, nel cuore della Chiesa universale, compie al servizio del Vangelo in questa Città.

A tale proposito, unitamente al Cardinale Vicario, Agostino Valli-

ni, ai Vescovi Ausiliari, ai Parroci e all'intero presbiterio diocesano, desidero ringraziare il Signore, in particolare, per il promettente cammino comunitario volto ad adeguare alle esigenze del nostro tempo la pastorale ordinaria, attraverso il progetto «Appartenenza ecclesiale e corresponsabilità pastorale». Esso ha l'obiettivo di porre l'evangelizzazione al primo posto, al fine di rendere più responsabile e fruttuosa la partecipazione dei fedeli ai Sacramenti, così che ciascuno possa parlare di Dio all'uomo contemporaneo e annunciare con incisività il Vangelo a quanti non lo hanno mai conosciuto o lo hanno dimenticato.

La *quaestio fidei* è la sfida pastorale prioritaria anche per la Diocesi di Roma. I discepoli di Cristo sono chiamati a far rinascere in se stessi e negli altri la nostalgia di Dio e la gioia di viverlo e di testimoniare, a partire dalla domanda sempre molto personale: perché credo? Occorre dare il primato alla verità, accreditare l'alleanza tra fede e ragione come due ali con cui lo spirito umano si innalza alla contemplazione della Verità (cfr Giovanni Paolo II, Enc. *Fides et ratio*, Prologo); rendere fecondo il dialogo tra cristianesimo e cultura moderna; far riscoprire la bellezza e l'attualità della fede non come atto a sé, isolato, che interessa qualche momento della vita, ma come orientamento costante, anche delle scelte più semplici, che conduce all'unità profonda della persona rendendola giusta, operosa, benefica, buona. Si tratta di ravvivare una fede che fondi un nuovo umanesimo capace di generare cultura e impegno sociale.

In questo quadro di riferimento, nel Convegno diocesano dello scorso giugno la Diocesi di Roma ha avviato un percorso di approfondimento sull'iniziazione cristiana e sulla gioia di generare nuovi cristiani alla fede. Annunciare la fede nel Verbo fatto carne, infatti, è il cuore della missione della Chiesa e l'intera comunità ecclesiale deve riscoprire con rinnovato ardore missionario questo compito imprescindibile. Soprattutto le giovani generazioni, che avvertono maggiormente il disorientamento accentuato anche dall'attuale crisi non solo economica ma anche di valori, hanno bisogno di riconoscere in Gesù Cristo «la chiave, il centro e il fine di tutta la storia umana» (Conc. Vat. II, Cost. *Gaudium et spes*, 10).

I genitori sono i primi educatori alla fede dei loro figli fin dalla più tenera età; pertanto è necessario sostenere le famiglie nella loro missione educativa attraverso opportune iniziative. In pari tempo, è auspicabile che il cammino battesimale, prima tappa dell'itinerario formativo dell'iniziazione cristiana, oltre a favorire la consapevole e degna preparazione alla celebrazione del Sacramento, ponga adeguata attenzione agli anni immediatamente successivi al Battesimo, con appositi itinerari che tengano conto delle condizioni di vita che le famiglie devono affrontare. Incoraggio quindi le comunità parrocchiali e le altre realtà ecclesiali a proseguire con impegno nella riflessione per promuovere una migliore comprensione e recezione dei Sacramenti attraverso i quali l'uomo è reso partecipe della vita stessa di Dio. Non manchino alla Chiesa di Roma fedeli laici pronti ad offrire il proprio contributo per edificare comunità vive, che permettano alla Parola di Dio di irrompere nel cuore di quanti ancora non hanno conosciuto il Signore o si sono allontanati da Lui. Al tempo stesso, è opportuno creare occasioni di incontro con la Città, che consentano un proficuo dialogo con quanti sono alla ricerca della Verità.

Cari amici, dal momento che Dio ha mandato il suo Figlio unigenito, perché noi potessimo ottenere la figliolanza adottiva (cfr *Gal* 4, 5), non può esistere per noi compito più grande di quello di essere totalmente al servizio del progetto divino. A tale proposito desidero incoraggiare e ringraziare tutti i fedeli della Diocesi di Roma, che sentono la responsabilità di ridonare un'anima a questa nostra società. Grazie a voi, famiglie romane, prime e fondamentali cellule della società! Grazie ai membri delle molte Comunità, delle Associazioni e dei Movimenti impegnati ad animare la vita cristiana della nostra Città!

«*Te Deum laudamus!*». Noi ti lodiamo, Dio! La Chiesa ci suggerisce di non terminare l'anno senza rivolgere al Signore il nostro ringraziamento per tutti i suoi benefici. È in Dio che deve terminare l'ultima nostra ora, l'ultima ora del tempo e della storia. Dimenticare questo fine della nostra vita significherebbe cadere nel vuoto, vivere senza senso. Per questo la Chiesa pone sulle nostre labbra l'antico inno *Te*

Deum. È un inno pieno della sapienza di tante generazioni cristiane, che sentono il bisogno di rivolgere in alto il loro cuore, nella consapevolezza che siamo tutti nelle mani piene di misericordia del Signore.

«*Te Deum laudamus!*». Così canta anche la Chiesa che è in Roma, per le meraviglie che Dio ha operato e opera in essa. Con l'animo colmo di gratitudine ci disponiamo a varcare la soglia del 2012, ricordando che il Signore veglia su di noi e ci custodisce. A Lui questa sera vogliamo affidare il mondo intero. Mettiamo nelle sue mani le tragedie di questo nostro mondo e gli offriamo anche le speranze per un futuro migliore. Deponiamo questi voti nelle mani di Maria, Madre di Dio, *Salus Populi Romani*. Amen.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

*Summarium Decretorum*¹

I. APPROBATIO TEXTUUM

1. *Conferentiae Episcoporum*

Sloveniae: Textus *latinus* orationis collectae in honorem Beati Aloysii Grozde, *martyris* (8 oct. 2011; Prot. 878/10/L).

2. *Dioeceses*

Augustanae, Italia: Textus *latinus* orationis collectae atque lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae* (22 iul. 2011; Prot. 719/11/L).

Birminghamiensis in Alabama, Civitates Foederatae Americae Septentrionalis: Textus *latinus* orationis collectae atque lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae* (10 sept. 2011; Prot. 846/11/L).

Campifontis, Civitates Foederatae Americae Septentrionalis: Textus *latinus* orationis collectae atque lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae* (10 sept. 2011; Prot. 849/11/L).

Cerretani – Thelesini – Sanctae Agathae Gothorum, Italia: Textus *latinus* orationis collectae in honorem Beatæ Mariæ Seraphinae a Sacro Corde, *virginis* (12 oct. 2011; Prot. 924/10/L).

Eporediensis, Italia: Textus *latinus* orationis collectae atque lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae* (22 iul. 2011; Prot. 718/11/L).

¹ Decreta Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum a die 1 iulii ad diem 31 decembris 2011, de re liturgica tractantia.

Ianuensis, Italia: Textus *latinus* Proprii Missarum (27 oct. 2011; Prot. 911/11/L).

Knoxvillensis, Civitates Foederatae Americae Septentrionalis: Textus *latinus* orationis collectae atque lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae* (10 sept. 2011; Prot. 463/11/L).

Lucionensis, Gallia: Textus *latinus* orationis collectae atque lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae* (22 iul. 2011; Prot. 717/11/L).

Ottaviensis, Canadia: Textus *latinus* orationis collectae atque lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae* (31 aug. 2011; Prot. 657/11/L).

Panormitani, Italia: Textus *latinus* orationis collectae atque lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae* (21 iul. 2011; Prot. 711/11/L).

Statmariensis, Romania: Textus *latinus* orationis collectae in honorem Beati Ioannis Scheffler, *episcopi* et *martyris* (13 oct. 2011; Prot. 600/11/L).

Tiburtini, Italia: Textus *latinus* orationis collectae atque lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae* (22 iul. 2011; Prot. 720/11/L).

Tylerensis, Civitates Foederatae Americae Septentrionalis: Textus *latinus* orationis collectae atque lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae* (14 sept. 2011; Prot. 853/11/L).

Vashingtonensis, Civitates Foederatae Americae Septentrionalis: Textus *latinus* orationis collectae atque lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae* (19 iul. 2011; Prot. 673/11/L).

4. *Instituta*

Congregationis Sororum Caritatis ab Immaculata Conceptione Eporediensium: Textus *latinus* orationis collectae in honorem Beatae Antoniae Mariae Verna, *virginis* et *fundatricis* (19 sept. 2011; Prot. 541/11/L).

Congregationis Sororum Filiarum Iesu: Textus *latinus* Missae in honorem Sanctae Candidae Mariae a Iesu Cipitria y Barriola, *virginis* et *fundatricis* (20 aug. 2011; Prot. 1008/10/L).

Congregationis Sororum Sancti Francisci ab Immaculata Conceptione Matre Dei: Textus *latinus* orationis collectae atque lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beatae Dulcis Lopes Pontes, *virginis* (1 iul. 2011; Prot. 291/11/L).

Ordinis Cistercentium Strictioris Observantiae: Textus *latinus* orationis collectae atque lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae* (22 iul. 2011; Prot. 716/11/L).

Sorum Sacrae Familiae Urgellis: Textus *latinus* orationis collectae in honorem Beatae Annae Mariae Janer Anglarill, *virginis* et *fundatricis* (11 iul. 2011; Prot. 313/11/L).

II. CONFIRMATIO INTERPRETATIONUM TEXTUUM

1. *Conferentiae Episcoporum*

Africae Meridionalis: Textus *anglicus* Lectionarii Missarum, prout exstat in exemplari pro Episcopis Keniae approbato (30 sept. 2011; Prot. 218/11/L).

Civitatum Foederatarum Americae Septentrionalis: Textus *hispanicus* Ordinis Missae (8 nov. 2011; Prot. 209/11/L; textus *hispanicus* Missae pro gratiis Deo reddendis pro dono vitae (3 nov. 2011; Prot. 938/11/L).

Ganae: Textus *anglicus* Lectionarii Missarum, prout exstat in exemplari pro Episcopis Keniae approbato (30 sept. 2011; Prot. 721/11/L).

Hiberniae: Textus *gaedelicus* formularum sacramentalium Missalis Romani (1 oct. 2011; Prot. 915/11/L);

textus *gaedelicus* partium quarundam Missalis Romani iuxta editionem typicam tertiam (2 oct. 2011; Prot. 916/11/L).

Hungariae: Textus *hungaricus* partis Missalis Romani cui titulus est De Benedictionibus (17 nov. 2011; Prot. 240/11/L).

Keniae: Textus *anglicus* Lectionarii Missarum (30 sept. 2011; Prot. 2/11/L).

Lesothi: Textus *anglicus* Lectionarii Missarum, prout exstat in exemplari pro Episcopis Keniae approbato (30 sept. 2011; Prot. 308/11/L).

Nederlandiae: Textus *nederlandicus* Directorii seu Repertorii Cantuum Liturgicorum, Pars VI (12 oct. 2011; Prot. 784/11/L);

textus *nederlandicus* orationis collectae atque lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae* (3 oct. 2011; Prot. 906/11/L).

Nigeriae: Textus *anglicus* Lectionarii Missarum, prout exstat in exemplari pro Episcopis Keniae approbato (30 sept. 2011; Prot. 1006/10/L).

Scandiae: Textus *sueticus* orationis collectae in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae* (9 iul. 2011; Prot. 527/11/L);

textus *sueticus* lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae* (22 sept. 2011; Prot. 841/11/L).

Slovachiae: Textus *slovachus* orationis collectae in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae* (2 iul. 2011; Prot. 499/11/L).

Taprobanes: Textus *anglicus* partis Pontificalis Romani cui titulus est De Ordinatione Episcopi, Presbyterorum et Diaconorum, prout exstat in libro anno 2003 a Conferentia Episcoporum Civitatum Foederatarum Americae Septentrionalis typis dato (28 sept. 2011; Prot. 248/11/L);
textus *anglicus* Missalis Romani, prout exstat in exemplari pro Episcopis Australiae approbato (12 oct. 2011; Prot. 954/11/L).

Zimbabuae: Textus *anglicus* Lectionarii Missarum, prout exstat in exemplari pro Episcopis Keniae approbato (30 sept. 2011; Prot. 249/11/L).

2. *Dioeceses*

Augustanae, Italia: Textus *italicus* orationis collectae atque lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae* (22 iul. 2011; Prot. 719/11/L).

Birminghamsiensis in Alabama, Civitates Foederatae Americae Septentrionalis: Textus *anglicus* orationis collectae atque lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae* (10 sept. 2011; Prot. 846/11/L).

Campifontis, Civitates Foederatae Americae Septentrionalis: Textus *anglicus* orationis collectae atque lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae* (10 sept. 2011; Prot. 849/11/L).

Cerretani – Thelesini – Sanctae Agathae Gothorum, Italia: Textus *italicus* orationis collectae atque lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beatae Mariae Seraphinae a Sacro Corde, *virginis* (12 oct. 2011; Prot. 924/10/L).

Eporediensis, Italia: Textus *italicus* orationis collectae atque lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae* (22 iul. 2011; Prot. 718/11/L).

- Knoxvillensis, Civitates Foederatae Americae Septentrionalis:** Textus *anglicus* orationis collectae atque lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae* (10 sept. 2011; Prot. 463/11/L).
- Lucionensis, Gallia:** Textus *gallicus* orationis collectae atque lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae* (22 iul. 2011; Prot. 717/11/L).
- Onubensis, Hispania:** Textus *hispanicus* orationis collectae atque lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae* (10 nov. 2011; Prot. 1003/11/L).
- Ottaviensis, Canadia:** Textus *anglicus* et *gallicus* orationis collectae atque lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae* (31 aug. 2011; Prot. 657/11/L).
- Panormitani, Italia:** Textus *italicus* orationis collectae atque lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae* (21 iul. 2011; Prot. 711/11/L).
- Statmariensis, Romania:** Textus *germanicus*, *hungaricus* et *romanus* orationis collectae atque lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Ioannis Scheffler, *episcopi* et *martyris* (13 oct. 2011; Prot. 600/11/L).
- Tiburtini, Italia:** Textus *italicus* orationis collectae atque lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae* (22 iul. 2011; Prot. 720/11/L).
- Tylerensis, Civitates Foederatae Americae Septentrionalis:** Textus *anglicus* orationis collectae atque lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae* (14 sept. 2011; Prot. 853/11/L).
- Vashingtonensis, Civitates Foederatae Americae Septentrionalis:** Textus *anglicus* orationis collectae atque lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae* (19 iul. 2011; Prot. 673/11/L).

Xetafensis, Hispania: Textus *hispanicus* orationis collectae atque lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae* (11 nov. 2011; Prot. 1004/11/L).

4. *Instituta*

Congregationis Sororum Caritatis ab Immaculata Conceptione Egediensi: Textus *anglicus, hispanicus, italicus* et *kisvailicus* orationis collectae et *italicus* lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beatae Antoniae Mariae Verna, *virginis* et *fundatricis* (19 sept. 2011; Prot. 541/11/L).

Congregationis Sororum Dominae Nostra a Consolatione: Textus *anglicus* Proprii Missarum (20 oct. 2011; Prot. 204/11/L).

Congregationis Sororum Dominicanarum Sanctae Caeciliae: Textus *anglicus* Proprii Antiphonarum in Liturgia Horarum (31 oct. 2011; Prot. 999/11/L).

Congregationis Sororum Filiarum Iesu: Textus *hispanicus* et *italicus* Missae in honorem Sanctae Candidae Mariae a Iesu Cipitria y Barriola, *virginis* et *fundatricis* (20 aug. 2011; Prot. 1008/10/L).

Congregationis Sororum Sancti Francisci ab Immaculata Conceptione seu Immaculatarum: Textus *anglicus, gallicus, germanicus, lusitanus, malayalam* et *tagalog* orationis collectae atque lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beatae Teresiae Manganillo, *virginis* (27 oct. 2011; Prot. 675/11/L).

Congregationis Sororum Sancti Francisci ab Immaculata Conceptione Matre Dei: Textus *lusitanus* orationis collectae atque lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beatae Dulcis Lopes Pontes, *virginis* (1 iul. 2011; Prot. 291/11/L).

Ordinis Cisterciensis Strictioris Observantiae: Textus *anglicus, gallicus, germanicus, hispanicus, italicus, lusitanus* et *polonus* orationis collectae atque lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae* (22 iul. 2011; Prot. 716/11/L).

Ordinis Fratrum Sancti Augustini: Textus *italicus* Proprii Missarum (11 nov. 2011; Prot. 820/10/L).

Sororum Beatae Virginis de Suffragio et Sanctae Zitae: Textus *gallicus* orationis collectae in honorem Beati Francisci Faà di Bruno, *presbyteri* (1 iul. 2011; Prot. 134/11/L).

Sororum Sacrae Familiae Urgellis: Textus *hispanicus* et *catalaunicus* orationis collectae atque lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beatae Annae Mariae Janer Anglarill, *virginis* et *fundatricis* (11 iul. 2011; Prot. 313/11/L).

III. CONCESSIONES CIRCA CALENDARIA

1. *Conferentiae Episcoporum*

Bielorussiae: 22 *octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (22 iul. 2011; Prot. 647/11/L).

Germaniae: 22 *octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (10 nov. 2011; Prot. 1009/11/L).

Hungariae: 4 *martii*, Beati Zoltani Meszlényi, *episcopi* et *martyris*, et 4 *mai*, Beati Zephyrini Giménez Malla, *martyris*, memoriae ad libitum (17 dec. 2011; Prot. 415-416/11/L);

22 *octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (22 iul. 2011; Prot. 379/11/L).

Mexici: 22 *octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (22 iul. 2011; Prot. 595/11/L).

Nederlandiae: 22 *octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (1 oct. 2011; Prot. 907/11/L).

Scandiae: 22 *octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (7 iul. 2011; Prot. 526/11/L).

Sloveniae: 22 *octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (22 iul. 2011; Prot. 648/11/L).

Ucrainae: *22 octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (22 iul. 2011; Prot. 641/11/L).

2. *Dioeceses*

Albanensis, Italia: *22 octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (15 oct. 2011; Prot. 945/11/L).

Augustanae, Italia: *22 octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (22 iul. 2011; Prot. 523/11/L).

Bangalorensis, India: *22 octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, in ecclesia in loco v.d. *Kalkere Chansandra* in civitate bangalorensi extruenda in honorem eiusdem Beati, festum (25 oct. 2011; Prot. 749/11/L).

Birminghamsis in Alabama, Civitates Foederatae Americae Septentrionalis: *22 octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (9 sept. 2011; Prot. 845/11/L).

Caliensis, Columbia: *22 octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, in ecclesia paroeciali in loco v. d. *Calicanto* in civitate Caliensi extruenda in honorem eiusdem Beati, festum (10 nov. 2011; Prot. 411/11/L).

Campifontis, Civitates Foederatae Americae Septentrionalis: *22 octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (9 sept. 2011; Prot. 847/11/L).

Carthadensis in Columbia: *22 octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, in ecclesia paroeciali, intra foraniam Sancti Ioannis, in civitate Carthadensi extruenda in honorem eiusdem Beati, festum (10 nov. 2011; Prot. 412/11/L).

Carretani – Thelesini – Sanctae Agathae Gothorum, Italia: *28 maii*, Beatae Mariae Seraphinae a Sacro Corde, *virginis*, memoria ad libitum (12 oct. 2011; Prot. 937/11/L).

- Eporediensis, Italia:** *22 octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (22 iul. 2011; Prot. 536/11/L).
- Flaviobrigensis, Hispania:** Calendarium proprium (29 nov. 2011; Prot. 569/11/L).
- Fulginatensis, Italia:** Calendarium proprium (4 oct. 2011; Prot. 112/11/L).
- Goianiensis, Brasilia:** *22 octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (9 nov. 2011; Prot. 941/11/L).
- Iudiciforensis, Brasilia:** *22 octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, in ecclesia in loco v. d. *Bairro Nova Era* in civitate Iudiciforensi extruenda Deo in honorem eiusdem Beati dicata, festum (1 iul. 2011; Prot. 224/11/L).
- Hispalensis, Hispania:** *22 octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (21 iul. 2011; Prot. 671/11/L).
- Karaënsis, Togum:** *22 octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, in ecclesia in dioecesi Karaënsi extruenda Deo in honorem eiusdem Beati dicata, festum (8 iul. 2011; Prot. 598/11/L).
- Knoxvillensis, Civitates Foederatae Americae Septentrionalis:** *22 octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (29 sept. 2011; Prot. 462/11/L).
- Lodzensis, Polonia:** *11 octobris*, Beati Ioannis XXIII, *papae*, in ecclesia in urbe Lodzensi extruenda Deo in honorem eiusdem Beati dicata, festum (17 aug. 2011; Prot. 645/11/L).
- Lucionensis, Gallia:** *22 octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (22 iul. 2011; Prot. 642/11/L).
- Maceratensis – Tolentini – Recinetensis – Cingulani – Treiensis, Italia:** *22 octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, in ecclesia regionis v. d. *Scossicci* in civitate Recinetensi extruenda Deo in honorem eiusdem Beati dicata, festum (1 iul. 2011; Prot. 398/11/L).

- Mercedensis – Luianensis, Argentina:** *22 octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (21 iul. 2011; Prot. 579/11/L).
- Neo-Eboracensis, Civitates Foederatae Americae Septentrionalis:** *22 octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (14 iul. 2011; Prot. 567/11/L).
- Onubensis, Hispania:** *22 octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (10 nov. 2011; Prot. 842/11/L).
- Oriolensis – Lucentini, Hispania:** *22 octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (16 dec. 2011; Prot. 1087/11/L).
- Ottaviensis, Canadia:** *22 octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (30 aug. 2011; Prot. 568/11/L).
- Panormitani, Italia:** *22 octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (21 iul. 2011; Prot. 534/11/L).
- Poseganae, Croatia:** *22 octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (4 nov. 2011; Prot. 617/11/L).
- Sancti Bernardi, Chilia:** *22 octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (21 iul. 2011; Prot. 495/11/L).
- Sancti Ioannis Portoricensis, Portus Ricus:** *22 octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (21 iul. 2011; Prot. 392/11/L).
- Sololensis – Chimaltenagensis, Guatemala:** *22 octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, in ecclesia paroeciali in loco v. d. *El Camán* in civitate Particia extruenda Deo in honorem eiusdem Beati dicata, festum (7 nov. 2011; Prot. 898/11/L).
- Tiburtini, Italia:** *22 octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (22 iul. 2011; Prot. 494/11/L).
- Tylerensis, Civitates Foederatae Americae Septentrionalis:** *22 octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (13 sept. 2011; Prot. 852/11/L).

Vashingtonensis, Civitates Foederatae Americae Septentrionalis: 22 *octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (19 iul. 2011; Prot. 676/11/L).

Vitebscensis, Bielorussia: ut memoria Sancti Bonifacii, *episcopi* et *martyris* a die 6 iunii ad diem 5 *iunii*, et festum in dedicatione ecclesiae cathedralis a die 5 iunii ad diem 10 *octobris* transferri valeant (16 nov. 2011; Prot. 1018/11/L).

Xefatensis, Hispania: 22 *octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (11 nov. 2011; Prot. 962/11/L).

4. *Instituta*

Congregationis Missionariorum de Mariannahill: Calendarium proprium (14 nov. 2011; Prot. 272/11/L).

Congregationis Sororum Filiarum Iesu: ut celebratio Sanctae Theresiae Benedictae a Cruce, *virginis* et *martyris* a die 9 augusti ad diem 17 *augusti* transferri valeat; 9 *augusti* autem Sanctae Candidae Cipitria y Barriola, *virginis* et *fundatricis*, sollemnitas (12 iul. 2011; Prot. 998/10/L).

Congregationis Sororum v. d. Suore della Carità di Santa Giovanna Antida Thouret: 26 *novembris*, Beatae Henricae Alfieri, *virginis*, memoria (28 iul. 2011; Prot. 585/11/L).

Congregationis Sororum Franciscalium a Familia Mariae: 17 *septembris* autem Sancti Sigismundi Felicis Felski, *episcopi*, sollemnitas ut memoria ad libitum; conceditur etiam ut Sancti Roberti Bellarmino, *episcopi* et *Ecclesiae doctoris* a die 17 septembris ad diem 19 *septembris* transferri valeat; (18 oct. 2011; Prot. 232/11/L).

Monasterii “Mater Ecclesiae” Ordinis a Visitatione Sanctae Mariae: 22 *octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (28 iul. 2011; Prot. 590/11/L).

Monalium Discalceatarum Ordinis Beatae Mariae Virginis De Monte Carmelo v. d. *Asociación Santa Teresa*: 22 *octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (22 iul. 2011; Prot. 683/11/L).

Ordinis Cisterciensium Strictioris Observantiae: 22 *octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (22 iul. 2011; Prot. 611/11/L).

Ordinis Fratrum Sancti Augustini: Calendarium proprium (8 nov. 2011; Prot. 1017/11/L).

Sacerdotalis Fraternitatis Missionariorum a Sancto Carolo Borromeo: 22 *octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (22 iul. 2011; Prot. 379/11/L).

IV. PATRONORUM CONFIRMATIO

Beata Maria Virgo de Perpetuo Succursu: Patrona caelestis urbis v. d. *Mielec*; Tarnoviensis, Polonia (22 sept. 2011; Prot. 489/11/L).

Sanctus Petrus Apostolus: Patronus caelestis urbis v. d. *Olsztynek*; Varmiensis, Polonia (23 sept. 2011; Prot. 996/10/L).

Sanctus Raphael Archangelus: Patronus caelestis omnium ducum excursorum in Polonia, Polonia (29 sept. 2011; Prot. 881/10/L).

Sancta Catharina Alexandrina, virgo et martyr: Patrona caelestis urbis v. d. *Nowy Targ*; Cracoviensis, Polonia (8 oct. 2010; Prot. 589/11/L).

Beata Maria Virgo sub titulo Dominae Nostrae Aquarum Sanctarum: Patrona caelestis civitatis Villae Viridis a Flumine; Hispaniensis, Hispania (22 nov. 2011; Prot. 984/11/L).

Beata Maria Virgo Immaculatae et Pulchrae Conceptionis de Luia: Patrona caelestis Instituti Verbi Incarnati; Instituti Verbi Incarnati (25 nov. 2011; Prot. 618/11/L).

Beata Maria Virgo Immaculatae et Pulchrae Conceptionis de Luia: patrona caelestis Instituti Ancellarum Domini et Beatae Mariae Virginis de Matara; Instituti Ancellarum Domini et Beatae Mariae Virginis de Matara (25 nov. 2011; Prot. 723/11/L).

Sanctus Michael *Archangelus*: Patronus caelestis loci et comunis v. d. *Ormontowice*; Katovicensis, Polonia (10 dec. 2011; Prot. 895/11/L).

V. INCORONATIONES IMAGINUM

Beata Maria Virgo sub titulo Immaculatae Conceptionis: Gratiosa imago, quae in civitate Chilpancingensi pie colitur; Chilpancingensis – Chilapensis, Mexicum (17 dec. 2011; Prot. 1123/11/L).

Beata Maria Virgo cum effigie Domini Nostri Iesu Christi Infantis sub titulo Dominae Nostrae de Castello: Gratiosa imago, quae in civitate v. d. *Lebrija* pie colitur; Hispalensis, Hispania (17 dec. 2011; Prot. 1064/11/L).

VI. TITULI BASILICAE MINORIS

Petropolitani in Insula Longa, Civitates Foederatae Americae Septentrionalis: Ecclesia paroecialis Deo in honorem Sacratissimorum Cordium Iesu et Mariae in civitate Antona Meridionali dicata (30 nov. 2011; Prot. 1046/11/L).

Drohiczinensis, Polonia: Ecclesia paroecialis Deo in honorem Sanctissimae Trinitatis et Sanctae Annae in civitate Prostenio dicata (10 nov. 2011; Prot. 473/11/L).

Vinonaënsis, Civitates Foederatae Americae Septentrionalis: Ecclesia paroecialis Deo in honorem Sancti Stanislai Kostka in civitate Vinona dicata (10 nov. 2011; Prot. 594/11/L).

Buscoducensis, Nederlandia: Ecclesia paroecialis Deo in honorem Cathedrae Sancti Petri in civitate Buxtello dicata (14 nov. 2011; Prot. 1738/05/L).

Sancti Christophori de Habana, Cuba: Ecclesia paroecialis Deo in honorem Beatae Mariae Virginis Dominae Nostrae a Caritate in vico v. d. *El Cobre* dicata (9 dec. 2011; Prot. 985/11/L).

VIII. DECRETA VARIA

Iudiciforensis, Brasilia: Conceditur ut ecclesia in loco v. d. *Bairro Nova Era* in civitate Iudiciforensi exstruenda Deo in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae*, dicari valeat (1 iul. 2011; Prot. 224/11/L).

Maceratensis – Tolentini – Recinetensis – Cingulani – Treiensis, Italia: Conceditur ut ecclesia in regione v. d. *Scossicci* in civitate Recinetensi exstruenda Deo in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae*, dicari valeat (1 iul. 2011; Prot. 398/11/L).

Karaënsis, Togum: Conceditur ut ecclesia in dioecesi Karaënsi exstruenda Deo in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae*, dicari valeat (8 iul. 2011; Prot. 598/11/L).

Neosoliensis, Slovenia: Conceditur ut ecclesiae in locis v. d. *Horná Ves* et *Lieskovec* exstruendae Deo in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae*, dicari valeant (12 iul. 2011; Prot. 587/11/L).

Lodzensis, Polonia: Conceditur ut ecclesia in urbe Lodzensi exstruenda Deo in honorem Beati Ioannis XXIII, *papae*, dicari valeat (17 aug. 2011; Prot. 645/11/L).

Nederlandiae: Conceditur ut die 15 ianuarii anno 2012 in singulis ecclesiis una tantum Missa iuxta formularium ex commune Pastorum *Pro Papa* in honorem Beati Ioannis Pauli II, *Papae*, celebrari possit (4 oct. 2011; Prot. 905/11/L).

Lyciensis, Italia: Conceditur ut sacellum in novo Seminario archiepiscopali v. d. *Giovanni Paolo II* apte reffectum Deo in honorem eiusdem Beati Ioannis Pauli II, *papae*, dicari valeat (7 oct. 2011; Prot. 936/11/L).

Bangalorensis, India: Conceditur ut ecclesia in loco v. d. *Kalkere Chansandra* in civitate bangalorensi exstruenda Deo in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae*, dicari valeat (25 oct. 2011; Prot. 749/11/L).

Sololensis – Chimaltenagensis, Guatemala: Conceditur ut ecclesia paroecialis, intra foraniam Sancti Ioannis, in loco v. d. *El Camán* in civitate Patzicia exstruenda Deo in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae*, dicari valeat (7 nov. 2011; Prot. 898/11/L).

Caliensis, Columbia: Conceditur ut ecclesia paroecialis in loco v. d. *Calicanto* in civitate Caliensi exstruenda Deo in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae*, dicari valeat (10 nov. 2011; Prot. 411/11/L).

Carthadensis in Columbia: Conceditur ut ecclesia paroecialis intra fines foraniam Sancti Ioannis, in civitate Carthadensi exstruenda Deo in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae*, dicari valeat (10 nov. 2011; Prot. 412/11/L).

CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE

Nota

con indicazioni pastorali per l'Anno della fede

INTRODUZIONE

Con la Lettera apostolica *Porta fidei* dell'11 ottobre 2011, il Santo Padre Benedetto XVI ha indetto un *Anno della fede*. Esso avrà inizio l'11 ottobre 2012, nel cinquantesimo anniversario dell'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II, e terminerà il 24 novembre 2013, Solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo.

Quest'anno sarà un'occasione propizia perché tutti i fedeli comprendano più profondamente che il fondamento della fede cristiana è «l'incontro con un avvenimento, con una Persona che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva»¹. Fondata sull'incontro con Gesù Cristo risorto, la fede potrà essere riscoperta nella sua integrità e in tutto il suo splendore. «Anche ai nostri giorni la fede è un dono da riscoprire, da coltivare e da testimoniare», perché il Signore «conceda a ciascuno di noi di vivere *la bellezza e la gioia dell'essere cristiani*»².

L'inizio dell'*Anno della fede* coincide con il ricordo riconoscente di due grandi eventi che hanno segnato il volto della Chiesa ai nostri giorni: il cinquantesimo anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II, voluto dal beato Giovanni XXIII (11 ottobre 1962), e il ventesimo anniversario della promulgazione del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, offerto alla Chiesa dal beato Giovanni Paolo II (11 ottobre 1992).

Il Concilio, secondo il Papa Giovanni XXIII, ha voluto «trasmettere pura e integra la dottrina, senza attenuazioni o travisamenti», impegnandosi affinché «questa dottrina certa e immutabile, che deve essere fedelmente rispettata, sia approfondita e presentata in modo che corrisponda alle esigenze del nostro tempo»³. Al riguardo, resta di impor-

¹ BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Deus caritas est*, 25 dicembre 2005, n. 1.

² Id., *Omelia nella Festa del Battesimo del Signore*, 10 gennaio 2010.

³ GIOVANNI XXIII, *Discorso di solenne apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II*, 11 ottobre 1962.

tanza decisiva l'inizio della Costituzione dogmatica *Lumen gentium*: «Cristo è la luce delle genti: questo santo Concilio, adunato nello Spirito Santo, desidera dunque ardentemente, annunciando il Vangelo ad ogni creatura (cfr *Mc* 16, 15), illuminare tutti gli uomini con la luce del Cristo che risplende sul volto della Chiesa»⁴. A partire dalla luce di Cristo che purifica, illumina e santifica nella celebrazione della sacra liturgia (cfr Costituzione *Sacrosanctum Concilium*) e con la sua parola divina (cfr Costituzione dogmatica *Dei Verbum*), il Concilio ha voluto approfondire l'intima natura della Chiesa (cfr Costituzione dogmatica *Lumen gentium*) e il suo rapporto con il mondo contemporaneo (cfr Costituzione pastorale *Gaudium et spes*). Attorno alle sue quattro Costituzioni, veri pilastri del Concilio, si raggruppano le Dichiarazioni e i Decreti, che affrontano alcune delle maggiori sfide del tempo.

Dopo il Concilio, la Chiesa si è impegnata nella recezione e nell'applicazione del suo ricco insegnamento, in continuità con tutta la Tradizione, sotto la guida sicura del Magistero. Per favorire la corretta recezione del Concilio, i Sommi Pontefici hanno più volte convocato il Sinodo dei Vescovi⁵, istituito dal Servo di Dio Paolo VI nel 1965, proponendo alla Chiesa degli orientamenti chiari attraverso le diverse Esortazioni apostoliche post-sinodali. La prossima Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi, nel mese di ottobre 2012, avrà come tema: *La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana*.

⁴ Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 1.

⁵ Le Assemblee Ordinarie del Sinodo dei Vescovi hanno trattato i seguenti temi: *La preservazione e il rafforzamento della fede cattolica, la sua integrità, il suo vigore, il suo sviluppo, la sua coerenza dottrinale e storica* (1967), *Il sacerdozio ministeriale e la giustizia nel mondo* (1971), *L'evangelizzazione nel mondo moderno* (1974), *La catechesi nel nostro tempo* (1977), *La famiglia cristiana* (1980), *La penitenza e la riconciliazione nella missione della Chiesa* (1983), *La vocazione e la missione dei laici nella Chiesa e nel mondo* (1987), *La formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali* (1991), *La vita consacrata e la sua missione nella Chiesa e nel mondo* (1994), *Il Vescovo: Servitore del Vangelo di Gesù Cristo per la speranza del mondo* (2001), *L'Eucaristia: fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa* (2005), *La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa* (2008).

Sin dall'inizio del suo Pontificato, Papa Benedetto XVI si è impegnato decisamente per una corretta comprensione del Concilio, respingendo come erronea la cosiddetta «ermeneutica della discontinuità e della rottura» e promuovendo quella che lui stesso ha denominato «l'«ermeneutica della riforma», del rinnovamento nella continuità dell'unico soggetto-Chiesa, che il Signore ci ha donato; è un soggetto che cresce nel tempo e si sviluppa, rimanendo però sempre lo stesso, unico soggetto del Popolo di Dio in cammino»⁶.

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, ponendosi in questa linea, da una parte è un «autentico frutto del Concilio Vaticano II»⁷, e dall'altra intende favorirne la recezione. Il Sinodo Straordinario dei Vescovi del 1985, convocato in occasione del ventesimo anniversario della chiusura del Concilio Vaticano II e per effettuare un bilancio della sua recezione, ha suggerito di preparare questo *Catechismo* per offrire al Popolo di Dio un compendio di tutta la dottrina cattolica e un testo di sicuro riferimento per i catechismi locali. Il Papa Giovanni Paolo II ha accolto tale proposta quale desiderio «pienamente rispondente a un vero bisogno della Chiesa universale e delle Chiese particolari»⁸. Redatto in collaborazione con l'intero Episcopato della Chiesa Cattolica, questo *Catechismo* «esprime veramente quella che si può chiamare la «sinfonia» della fede»⁹.

Il *Catechismo* comprende «cose nuove e cose antiche (cfr *Mt* 13, 52), poiché la fede è sempre la stessa e insieme è sorgente di luci sempre nuove. Per rispondere a questa duplice esigenza, il *Catechismo della Chiesa Cattolica* da una parte riprende l'«antico» ordine, quello

⁶ BENEDETTO XVI, *Discorso alla Curia Romana*, 22 dicembre 2005.

⁷ Id., Lett. ap. *Porta fidei*, n. 4.

⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso di chiusura della II Assemblea Straordinaria del Sinodo dei Vescovi*, 7 dicembre 1985, n. 6. Lo stesso Pontefice, nella fase iniziale di tale Sinodo, durante l'Angelus del 24 novembre 1985, ebbe a dire: «La fede è il principio basilare, è il cardine, il criterio essenziale del rinnovamento voluto dal Concilio. Dalla fede derivano la norma, lo stile di vita, l'orientamento pratico in ogni circostanza».

⁹ Id., Cost. ap. *Fidei depositum*, 11 ottobre 1992, n. 2.

tradizionale, già seguito dal Catechismo di san Pio V, articolando il contenuto in quattro parti: il *Credo*; la *sacra Liturgia*, con i sacramenti in primo piano; l'*agire cristiano*, esposto a partire dai comandamenti; ed infine la *preghiera cristiana*. Ma, nel medesimo tempo, il contenuto è spesso espresso in un modo “nuovo”, per rispondere agli interrogativi della nostra epoca»¹⁰. Questo *Catechismo* è «uno strumento valido e legittimo al servizio della comunione ecclesiale» e «una norma sicura per l'insegnamento della fede»¹¹. In esso i contenuti della fede trovano «la loro sintesi sistematica e organica. Qui, infatti, emerge la ricchezza di insegnamento che la Chiesa ha accolto, custodito ed offerto nei suoi duemila anni di storia. Dalla Sacra Scrittura ai Padri della Chiesa, dai Maestri di teologia ai Santi che hanno attraversato i secoli, il *Catechismo* offre una memoria permanente dei tanti modi in cui la Chiesa ha meditato sulla fede e prodotto progresso nella dottrina per dare certezza ai credenti nella loro vita di fede»¹².

L'*Anno della fede* vuol contribuire ad una rinnovata conversione al Signore Gesù e alla riscoperta della fede, affinché tutti i membri della Chiesa siano testimoni credibili e gioiosi del Signore risorto nel mondo di oggi, capaci di indicare alle tante persone in ricerca la “porta della fede”. Questa “porta” spalanca lo sguardo dell'uomo su Gesù Cristo, presente in mezzo a noi «tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (*Mt* 28, 20). Egli ci mostra come «l'arte del vivere» si impara «in un intenso rapporto con lui»¹³. «Con il suo amore, Gesù Cristo attira a sé gli uomini di ogni generazione: in ogni tempo Egli convoca la Chiesa affidandole l'annuncio del Vangelo, con un mandato che è sempre nuovo. Per questo anche oggi è necessario un più convinto impegno ecclesiale a favore di una nuova evangelizzazione per riscoprire la gioia nel credere e ritrovare l'entusiasmo nel comunicare la fede»¹⁴.

¹⁰ *Ibid.*, n. 3.

¹¹ *Ibid.*, n. 4.

¹² BENEDETTO XVI, Lett. ap. *Porta fidei*, n. 11.

¹³ Id., *Discorso ai partecipanti all'Incontro promosso dal Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione*, 15 ottobre 2011.

¹⁴ Id., Lett. ap. *Porta fidei*, n. 7.

Per incarico di Papa Benedetto XVI¹⁵, la Congregazione per la Dottrina della Fede ha redatto, in accordo con i competenti Dicasteri della Santa Sede e con il contributo del *Comitato per la preparazione dell'Anno della fede*¹⁶, la presente *Nota* con alcune indicazioni per vivere questo tempo di grazia, senza precludere altre proposte che lo Spirito Santo vorrà suscitare tra i Pastori e i fedeli nelle varie parti del mondo.

INDICAZIONI

«So a chi ho creduto» (2 *Tm* 1, 12): questa parola di san Paolo ci aiuta a comprendere che la fede «è innanzi tutto una *adesione personale* dell'uomo a Dio; al tempo stesso ed inseparabilmente, è *l'assenso libero a tutta la verità che Dio ha rivelato*»¹⁷. La fede come affidamento personale al Signore e la fede che professiamo nel Credo sono inscindibili, si richiamano e si esigono a vicenda. Esiste un profondo legame fra la fede vissuta ed i suoi contenuti: la fede dei testimoni e dei confessori è anche la fede degli apostoli e dei dottori della Chiesa.

In tal senso, le seguenti indicazioni per l'*Anno della fede* desiderano favorire sia l'incontro con Cristo attraverso autentici testimoni della fede, sia la conoscenza sempre maggiore dei suoi contenuti. Si tratta di proposte che intendono sollecitare, in modo esemplificativo, la pronta responsabilità ecclesiale davanti all'invito del Santo Padre a vivere in pienezza quest'*Anno* come speciale «tempo di grazia»¹⁸. La riscoperta gioiosa della fede potrà anche contribuire a consolidare l'unità e la comunione tra le diverse realtà che compongono la grande famiglia della Chiesa.

¹⁵ Cfr *ibid.*, n. 12.

¹⁶ Detto *Comitato*, costituito presso la Congregazione per la Dottrina della Fede per mandato del Santo Padre Benedetto XVI, annovera fra i suoi membri: i Cardinali William Levada, Francis Arinze, Angelo Bagnasco, Ivan Dias, Francis E. George, Zenon Grocholewski, Marc Ouellet, Mauro Piacenza, Jean-Pierre Ricard, Stanisław Ryłko e Christoph Schönborn; gli Arcivescovi Luis F. Ladaria e Salvatore Fisichella; i Vescovi Mario del Valle Moronta Rodríguez, Gerhard Ludwig Müller e Raffaello Martinelli.

¹⁷ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 150.

¹⁸ BENEDETTO XVI, Lett. ap. *Porta fidei*, n. 15.

I. A LIVELLO DI CHIESA UNIVERSALE

1. Il principale avvenimento ecclesiale all'inizio dell'*Anno della fede* sarà la XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, convocata da Papa Benedetto XVI nel mese di ottobre 2012 e dedicata a *La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana*. Durante questo Sinodo, nella data dell'11 ottobre 2012, avrà luogo una solenne celebrazione d'inizio dell'*Anno della fede*, nel ricordo del cinquantesimo anniversario di apertura del Concilio Vaticano II.

2. Nell'*Anno della fede* occorre incoraggiare i pellegrinaggi dei fedeli alla Sede di Pietro, per professarvi la fede in Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, unendosi con colui che oggi è chiamato a confermare nella fede i suoi fratelli (cfr *Lc* 22, 32). Sarà importante favorire anche i pellegrinaggi in Terra Santa, luogo che per primo ha visto la presenza di Gesù, il Salvatore, e di Maria, sua madre.

3. Nel corso di quest'*Anno* sarà utile invitare i fedeli a rivolgersi con particolare devozione a Maria, figura della Chiesa, che «in sé compendia e irraggia le principali verità della fede»¹⁹. È dunque da incoraggiare ogni iniziativa che aiuti i fedeli a riconoscere il ruolo particolare di Maria nel mistero della salvezza, ad amarla filialmente ed a seguirne la fede e le virtù. A tale scopo risulterà quanto mai conveniente effettuare pellegrinaggi, celebrazioni e incontri presso i maggiori Santuari.

4. La prossima Giornata Mondiale della Gioventù a Rio de Janeiro nel luglio 2013 offrirà un'occasione privilegiata ai giovani per sperimentare la gioia che proviene dalla fede nel Signore Gesù e dalla comunione con il Santo Padre, nella grande famiglia della Chiesa.

5. Sono auspicati simposi, convegni e raduni di ampia portata, anche a livello internazionale, che favoriscano l'incontro con autentiche testimonianze della fede e la conoscenza dei contenuti della dottrina cattolica. Documentando come anche oggi la Parola di Dio continua a crescere e a diffondersi, sarà importante rendere testimonianza che in Gesù Cristo «trova compimento ogni travaglio ed ane-

¹⁹ Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 65.

lito del cuore umano»²⁰ e che la fede «diventa un nuovo criterio di intelligenza e di azione che cambia tutta la vita dell'uomo»²¹. Alcuni convegni saranno particolarmente dedicati alla riscoperta degli insegnamenti del Concilio Vaticano II.

6. Per tutti i credenti, l'*Anno della fede* offrirà un'occasione propizia per approfondire la conoscenza dei principali Documenti del Concilio Vaticano II e lo studio del *Catechismo della Chiesa Cattolica*. Ciò vale in modo speciale per i candidati al sacerdozio, soprattutto durante l'anno propedeutico o nei primi anni di studi teologici, per le novizie ed i novizi degli Istituti di Vita Consacrata e delle Società di Vita Apostolica, così come per coloro che vivono un tempo di verifica per aggregarsi ad un'Associazione o a un Movimento ecclesiale.

7. Detto *Anno* sarà occasione propizia per un'accoglienza più attenta delle omelie, delle catechesi, dei discorsi e degli altri interventi del Santo Padre. I Pastori, le persone consacrate ed i fedeli laici saranno invitati a un rinnovato impegno di effettiva e cordiale adesione all'insegnamento del Successore di Pietro.

8. Durante l'*Anno della fede*, in collaborazione con il Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, sono auspiccate varie iniziative ecumeniche volte ad invocare e favorire «il ristabilimento dell'unità fra tutti i cristiani» che «è uno dei principali intenti del sacro Concilio Ecumenico Vaticano II»²². In particolare, avrà luogo una solenne celebrazione ecumenica per riaffermare la fede in Cristo da parte di tutti i battezzati.

9. Presso il Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione sarà istituita un'apposita *Segreteria* per coordinare le diverse iniziative riguardanti l'*Anno della fede*, promosse dai vari Dicasteri della Santa Sede o comunque aventi rilevanza per la Chiesa universale. Sarà conveniente informare per tempo detta *Segreteria* circa i principali eventi organizzati; essa potrà anche suggerire opportune iniziative in me-

²⁰ BENEDETTO XVI, Lett. ap. *Porta fidei*, n. 13.

²¹ *Ibid.*, n. 6.

²² Conc. Ecum. Vat. II, Decr. *Unitatis redintegratio*, n. 1.

rito. La *Segreteria* aprirà un apposito sito *internet* al fine di offrire ogni informazione utile per vivere in modo efficace l'*Anno della fede*.

10. A conclusione di quest'*Anno*, nella Solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo, avrà luogo un'Eucaristia celebrata dal Santo Padre, in cui rinnovare solennemente la professione della fede.

II. A LIVELLO DI CONFERENZE EPISCOPALI²³

1. Le Conferenze Episcopali potranno dedicare una giornata di studio al tema della fede, della sua testimonianza personale e della sua trasmissione alle nuove generazioni, nella consapevolezza della missione specifica dei Vescovi come maestri e « araldi della fede »²⁴.

2. Sarà utile favorire la ripubblicazione dei Documenti del Concilio Vaticano II, del *Catechismo della Chiesa Cattolica* e del suo *Compendio*, anche in edizioni tascabili ed economiche, e la loro maggiore diffusione con l'ausilio dei mezzi elettronici e delle moderne tecnologie.

3. È auspicabile un rinnovato sforzo per tradurre i Documenti del Concilio Vaticano II e il *Catechismo della Chiesa Cattolica* nelle lingue nelle quali ancora non esistono. Si incoraggiano iniziative di sostegno caritativo per tali traduzioni nelle lingue locali dei Paesi in terra di missione, dove le Chiese particolari non possono gestirne le spese. Ciò sia condotto sotto la guida della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli.

4. I Pastori, attingendo ai nuovi linguaggi della comunicazione, si impegneranno per promuovere trasmissioni televisive o radiofoniche, *film* e pubblicazioni, anche a livello popolare e accessibili a un ampio pubblico, sul tema della fede, dei suoi principi e contenuti, nonché sul significato ecclesiale del Concilio Vaticano II.

5. I Santi e i Beati sono gli autentici testimoni della fede²⁵. Sarà

²³ Le indicazioni offerte alle Conferenze Episcopali valgono in modo analogo anche per i Sinodi dei Vescovi delle Chiese Patriarcali e Arcivescovili Maggiori e per le Assemblee dei Gerarchi di Chiese *sui iuris*.

²⁴ Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 25.

²⁵ Cfr BENEDETTO XVI, Lett. ap. *Porta fidei*, n. 13.

pertanto opportuno che le Conferenze Episcopali si impegnino per diffondere la conoscenza dei Santi del proprio territorio, utilizzando anche i moderni mezzi di comunicazione sociale.

6. Il mondo contemporaneo è sensibile al rapporto tra fede e arte. In tal senso, si raccomanda alle Conferenze Episcopali di valorizzare adeguatamente, in funzione catechetica ed eventualmente in collaborazione ecumenica, il patrimonio delle opere d'arte reperibili nei luoghi affidati alla loro cura pastorale.

7. I docenti nei Centri di studi teologici, nei Seminari e nelle Università cattoliche sono invitati a verificare la rilevanza, nel loro insegnamento, dei contenuti del *Catechismo della Chiesa Cattolica* e delle implicazioni derivanti per le rispettive discipline.

8. Sarà utile preparare, con l'aiuto di teologi e autori competenti, sussidi divulgativi dal carattere apologetico (cfr *1 Pt* 3, 15). Ogni fedele potrà così meglio rispondere alle domande che si pongono nei diversi ambiti culturali, in rapporto ora alle sfide delle sette, ora ai problemi connessi con il secolarismo e il relativismo, ora agli «interrogativi che provengono da una mutata mentalità che, particolarmente oggi, riduce l'ambito delle certezze razionali a quello delle conquiste scientifiche e tecnologiche»²⁶, così come ad altre specifiche difficoltà.

9. È auspicabile una verifica dei catechismi locali e dei vari sussidi catechistici in uso nelle Chiese particolari, per assicurare la loro piena conformità con il *Catechismo della Chiesa Cattolica*²⁷. Nel caso in cui alcuni catechismi o sussidi per la catechesi non siano in piena sintonia col *Catechismo*, o rivelino delle lacune, si potrà cominciare a elaborarne di nuovi, eventualmente secondo l'esempio e con l'aiuto di altre Conferenze Episcopali che già hanno provveduto a redigerli.

10. Sarà opportuna, in collaborazione con la competente Congregazione per l'Educazione Cattolica, una verifica della presenza dei contenuti del *Catechismo della Chiesa Cattolica* nella *Ratio* della formazione dei futuri sacerdoti e nel *Curriculum* dei loro studi teologici.

²⁶ *Ibid.*, n. 12.

²⁷ Cfr GIOVANNI PAOLO II, Cost. ap. *Fidei depositum*, n. 4.

III. A LIVELLO DIOCESANO

1. È auspicabile una celebrazione di apertura dell'*Anno della fede* e una sua solenne conclusione a livello di ogni Chiesa particolare, in cui «confessare la fede nel Signore risorto nelle nostre Cattedrali e nelle chiese di tutto il mondo»²⁸.

2. Sarà opportuno organizzare in ogni diocesi del mondo una giornata sul *Catechismo della Chiesa Cattolica*, invitando in modo particolare i sacerdoti, le persone consacrate e i catechisti. In quest'occasione, ad esempio, le eparchie orientali cattoliche potranno svolgere un incontro con i sacerdoti per testimoniare la propria specifica sensibilità e tradizione liturgica all'interno dell'unica fede in Cristo; così, le giovani Chiese particolari nelle terre di missione potranno essere invitate ad offrire una rinnovata testimonianza di quella gioia della fede che tanto le contraddistingue.

3. Ogni Vescovo potrà dedicare una sua Lettera pastorale al tema della fede, richiamando l'importanza del Concilio Vaticano II e del *Catechismo della Chiesa Cattolica* e tenendo conto delle specifiche circostanze pastorali della porzione di fedeli a lui affidata.

4. Si auspica che in ogni diocesi, sotto la responsabilità del Vescovo, si organizzino momenti di catechesi, destinati ai giovani ed a coloro che sono in ricerca del senso della vita, allo scopo di scoprire la bellezza della fede ecclesiale, e si promuovano incontri con suoi testimoni significativi.

5. Sarà opportuno verificare la recezione del Concilio Vaticano II e del *Catechismo della Chiesa Cattolica* nella vita e nella missione di ogni singola Chiesa particolare, specialmente in ambito catechistico. In tal senso, si auspica un rinnovato impegno da parte degli Uffici catechistici delle diocesi, che – sostenuti dalle Commissioni per la Catechesi delle Conferenze Episcopali – hanno il dovere di curare la formazione dei catechisti sul piano dei contenuti della fede.

6. La formazione permanente del clero potrà essere incentrata, particolarmente in quest'*Anno della fede*, sui Documenti del Concilio

²⁸ BENEDETTO XVI, Lett. ap. *Porta fidei*, n. 8.

Vaticano II e sul *Catechismo della Chiesa Cattolica*, trattando, ad esempio, temi come “l’annuncio del Cristo risorto”, “la Chiesa sacramento di salvezza”, “la missione evangelizzatrice nel mondo di oggi”, “fede e incredulità”, “fede, ecumenismo e dialogo interreligioso”, “fede e vita eterna”, “l’ermeneutica della riforma nella continuità”, “il *Catechismo* nella cura pastorale ordinaria”.

7. Si invitano i Vescovi ad organizzare, specialmente nel periodo quaresimale, celebrazioni penitenziali in cui chiedere perdono a Dio, anche e specialmente per i peccati contro la fede. Quest’*Anno* sarà altresì un tempo favorevole per accostarsi con maggior fede e più intensa frequenza al sacramento della Penitenza.

8. Si auspica un coinvolgimento del mondo accademico e della cultura per una rinnovata occasione di dialogo creativo tra fede e ragione attraverso simposi, convegni e giornate di studio, specialmente nelle Università cattoliche, mostrando «come tra fede e autentica scienza non vi possa essere alcun conflitto perché ambedue, anche se per vie diverse, tendono alla verità»²⁹.

9. Sarà importante promuovere incontri con persone che, «pur non riconoscendo in sé il dono della fede, sono comunque in una sincera ricerca del senso ultimo e della verità definitiva sulla loro esistenza e sul mondo»³⁰, ispirandosi anche ai dialoghi del *Cortile dei Gentili*, avviati sotto la guida del Pontificio Consiglio della Cultura.

10. L’*Anno della fede* potrà essere un’occasione per prestare un’attenzione maggiore alle Scuole cattoliche, luoghi adeguati per offrire agli alunni una testimonianza viva del Signore e per coltivare la loro fede, con un opportuno riferimento all’utilizzo di buoni strumenti catechistici, come, ad esempio, il *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica* o come *Youcat*.

²⁹ *Ibid.*, n. 12.

³⁰ *Ibid.*, n. 10.

IV. A LIVELLO DI PARROCCHIE / COMUNITÀ / ASSOCIAZIONI / MOVIMENTI

1. In preparazione all'*Anno della fede*, tutti i fedeli sono invitati a leggere e meditare attentamente la Lettera apostolica *Porta fidei* del Santo Padre Benedetto XVI.

2. L'*Anno della fede* «sarà un'occasione propizia per intensificare la celebrazione della fede nella liturgia, e in particolare nell'Eucarestia»³¹. Nell'Eucarestia, mistero della fede e sorgente della nuova evangelizzazione, la fede della Chiesa viene proclamata, celebrata e fortificata. Tutti i fedeli sono invitati a prendervi parte consapevolmente, attivamente e fruttuosamente, per essere autentici testimoni del Signore.

3. I sacerdoti potranno dedicare maggior attenzione allo studio dei Documenti del Concilio Vaticano II e del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, traendone frutto per la pastorale parrocchiale – la catechesi, la predicazione, la preparazione ai sacramenti – e proponendo cicli di omelie sulla fede o su alcuni suoi aspetti specifici, come ad esempio, “l'incontro con Cristo”, “i contenuti fondamentali del *Credo*”, “la fede e la Chiesa”³².

4. I catechisti potranno attingere maggiormente alla ricchezza dottrinale del *Catechismo della Chiesa Cattolica* e guidare, sotto la responsabilità dei rispettivi parroci, gruppi di fedeli per la lettura e il comune approfondimento di questo prezioso strumento, al fine di creare piccole comunità di fede e di testimonianza del Signore Gesù.

5. Nelle parrocchie si auspica un rinnovato impegno nella diffusione e nella distribuzione del *Catechismo della Chiesa Cattolica* o di altri sussidi adatti alle famiglie, autentiche chiese domestiche e luoghi primari di trasmissione della fede, ad esempio nel contesto delle benedizioni delle case, dei Battesimi degli adulti, delle Confermazioni, dei Matrimoni. Ciò potrà contribuire alla confessione e all'approfon-

³¹ *Ibid.*, n. 9.

³² Cfr BENEDETTO XVI, Esort. ap. post-sinodale *Verbum Domini*, 30 settembre 2010, nn. 59-60 e 74.

dimento della dottrina cattolica « nelle nostre case e presso le nostre famiglie, perché ognuno senta forte l'esigenza di conoscere meglio e di trasmettere alle generazioni future la fede di sempre »³³.

6. Sarà opportuno promuovere missioni popolari e altre iniziative, nelle parrocchie e nei luoghi di lavoro, per aiutare i fedeli a riscoprire il dono della fede battesimale e la responsabilità della sua testimonianza, nella consapevolezza che la vocazione cristiana « è per sua natura anche vocazione all'apostolato »³⁴.

7. In questo tempo, i membri degli Istituti di Vita Consacrata e delle Società di Vita Apostolica sono sollecitati ad impegnarsi nella nuova evangelizzazione, con una rinnovata adesione al Signore Gesù, mediante l'apporto dei propri carismi e nella fedeltà al Santo Padre ed alla sana dottrina.

8. Le Comunità contemplative durante l'*Anno della fede* dedicheranno una particolare intenzione alla preghiera per il rinnovamento della fede nel Popolo di Dio e per un nuovo slancio nella sua trasmissione alle giovani generazioni.

9. Le Associazioni e i Movimenti ecclesiali sono invitati a farsi promotori di specifiche iniziative che, mediante il contributo del proprio carisma e in collaborazione con i Pastori locali, si inseriscano nel grande evento dell'*Anno della fede*. Le nuove Comunità e i Movimenti ecclesiali, in modo creativo e generoso, sapranno trovare i modi più adeguati per offrire la loro testimonianza di fede al servizio della Chiesa.

10. Tutti i fedeli, chiamati a ravvivare il dono della fede, cercheranno di comunicare la propria esperienza di fede e di carità³⁵ dialogando coi loro fratelli e sorelle, anche delle altre confessioni cristiane, con i seguaci di altre religioni, e con coloro che non credono, oppure sono indifferenti. In tal modo si auspica che l'intero popolo cristiano inizi una sorta di missione verso coloro con cui vive e lavora, nella consapevolezza di aver « ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti »³⁶.

³³ Id., Lett. ap. *Porta fidei*, n. 8.

³⁴ Conc. Ecum. Vat. II, Decr. *Apostolicam actuositatem*, n. 2.

³⁵ Cfr BENEDETTO XVI, Lett. ap. *Porta fidei*, n. 14.

³⁶ Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 1.

CONCLUSIONE

La fede «è compagna di vita che permette di percepire con sguardo sempre nuovo le meraviglie che Dio compie per noi. Intenta a cogliere i segni dei tempi nell'oggi della storia, la fede impegna ognuno di noi a diventare segno vivo della presenza del Risorto nel mondo»³⁷. La fede è un atto personale ed insieme comunitario: è un dono di Dio, che viene vissuto nella grande comunione della Chiesa e deve essere comunicato al mondo. Ogni iniziativa per l'*Anno della fede* vuole favorire la gioiosa riscoperta e la rinnovata testimonianza della fede. Le indicazioni qui offerte hanno lo scopo di invitare tutti i membri della Chiesa ad impegnarsi perché quest'*Anno* sia occasione privilegiata per condividere quello che il cristiano ha di più caro: Cristo Gesù, Redentore dell'uomo, Re dell'Universo, « autore e perfezionatore della fede » (*Eb* 12, 2).

Roma, dalla Sede della Congregazione per la Dottrina della Fede, il 6 gennaio 2012, Solennità dell'Epifania del Signore.

William Card. LEVADA
Prefetto

✠ Luis F. LADARIA, S.I.
Arcivescovo titolare di Thibica
Segretario

³⁷ BENEDETTO XVI, Lett. ap. *Porta fidei*, n. 15.

CELEBRATIONES PARTICULARES

Sub rubrica «Celebrationes particulares», ephemerides nostrae textum Ritus, cui titulus «Impositio bireti rubri et assignatio tituli cardinalibus nuper creatis», publici iuris fecerunt, qui adhibitus erat in Concistorio mensis iunii anno 1969 (cf. *Notitiae* 5 [1969] 289-291). Nunc autem, instante Magistro Celebrationum liturgicarum Summi Pontificis, textum nuper recognitum eiusdem Ritus infra perlubenter edimus.

ORDO CONSISTORII ORDINARII PUBLICI

CARDINALIUM CREATIO BIRETI RUBRI IMPOSITIO ANULI CARDINALIS TRADITIO TITULI VEL DIACONLÆ ASSIGNATIO

Dum Summus Pontifex, mozeta et stola indutus, ingreditur, introitus cantum schola canere incipit:

TU ES PETRUS

Schola:

Tu es Petrus, et super hanc petram *Mt 16, 18-19*
ædificabo Ecclesiam meam,
et portæ inferi non prævalebunt adversus eam,
et tibi dabo claves regni cælorum.

Summus Pontifex, coram Confessione brevi precatatione peracta, ad Sedem accedit.

SALUTATIO

Summus Pontifex:

In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti.

R. Amen.

Gratia vobis et pax a Deo Patre nostro et Domino Iesu Christo.

R. Et cum spiritu tuo.

ORATIO

Summus Pontifex:

Oremus.

Domine Deus, Pater gloriæ, fons honorum,

qui licet Ecclesiam tuam toto orbe diffusam

largitate munerum ditare non desinis,

sedem tamen beati Apostoli tui Petri tanto propensius intueris,

quanto sublimius esse voluisti:

da mihi famulo tuo

providentiæ tuæ dispositionibus exhibere congruenter officium;

certus te universis Ecclesiis collaturum

quidquid illi præstiteris, quam cuncta respiciunt.

Per Dominum nostrum Iesum Christum Filium tuum,

qui tecum vivit et regnat in unitate Spiritus Sancti, Deus,

per omnia sæcula sæculorum.

R. Amen.

EVANGELIUM

A diacono, alba et stola induto, Evangelium proclamatur.

Ecce ascendimus in Hierosolymam,

et Filius hominis tradetur.

✠ Lectio sancti Evangelii secundum Marcum.

10, 32-45

In illo tempore:

Erant discipuli in via ascendentes in Hierosolymam, et præcedebat illos Iesus, et stupebant; illi autem sequentes timebant. Et assumens iterum Duodecim coepit illis dicere, quæ essent ei evenitura:

« Ecce ascendimus in Hierosolymam; et Filius hominis tradetur principibus sacerdotum et scribis, et damnabunt eum morte et tradent eum gentibus et illudent ei et conspuent eum et flagellabunt eum et interficient eum, et post tres dies resurget ».

Et accedunt ad eum Iacobus et Ioannes filii Zebedæi dicentes ei: « Magister, volumus, ut quodcumque petierimus a te, facias nobis ».

At ille dixit eis: « Quid vultis, ut faciam vobis? ».

Illi autem dixerunt ei: « Da nobis, ut unus ad dexteram tuam et alius ad sinistram sedeamus in gloria tua ».

Iesus autem ait eis: « Nescitis quid petatis. Potestis bibere calicem, quem ego bibo, aut baptismum, quo ego baptizor, baptizari? ».

At illi dixerunt ei: « Possumus ».

Iesus autem ait eis: « Calicem quidem, quem ego bibo, bibetis et baptismum, quo ego baptizor, baptizabimini; sedere autem ad dexteram meam vel ad sinistram non est meum dare, sed quibus paratum est ».

Et audientes decem coeperunt indignari de Iacobo et Ioanne. Et vocans eos Iesus ait illis: « Scitis quia hi, qui videntur principari gentibus, dominantur eis, et principes eorum potestatem habent ipsorum. Non ita est autem in vobis, sed quicumque voluerit fieri maior inter vos, erit vester minister; et, quicumque voluerit in vobis primus esse, erit omnium servus; nam et Filius hominis non venit, ut ministraretur ei, sed ut ministraret et daret animam suam redemptionem pro multis ».

Verbum Domini.

ALLOCUTIO

Summus Pontifex allocutionem habet.

Allocutionem expleta, omnes in sacro meditationis silentio manent.

CREATIO NOVORUM CARDINALIUM

Summus Pontifex:

Fratres carissimi, munus gratum idemque
grave sumus expleturi, quod
cum ad Romanam Ecclesiam
imprimis pertineat totius quoque Ecclesiæ corpus afficit:
in Patrum Cardinalium Collegium
nonnullos Fratres cooptabimus,
qui artiore vinculo cum Petri
Sede devinciantur, Romani Cleri
membra fiant et in apostolico
servitio Nobiscum strictius cooperentur.

Ipsi sacra purpura exornati,
in Urbe Roma et in dissitis regionibus
intrepidi erunt Christi testes eiusque Evangelii.
Itaque auctoritate omnipotentis Dei,
sanctorum Apostolorum Petri et Pauli ac Nostra
hos venerabiles Fratres creamus
et sollemniter enuntiamus
Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinales ...

*Summus Pontifex nomina novorum Cardinalium dicit et Presbyteralem
vel Diaconalem Ordinem, cui singuli assignantur, enuntiat.*

PROFESSIO FIDEI ET IUSIURANDUM

Summus Pontifex:

Fratres carissimi,
fidem vestram in Deum unum et trinum,
et fidelitatem in sanctam Ecclesiam
catholicam atque apostolicam,
teste populo sancto Dei,
profitemini.

Tunc Eminentissimi professionem fidei una simul emittunt:

Credo in Deum Patrem omnipotentem,
Creatorem cæli et terræ
et in Iesum Christum,
Filium eius unicum, Dominum nostrum,
qui conceptus est de Spiritu Sancto,
natus ex Maria Virgine,
passus sub Pontio Pilato,
crucifixus, mortuus et sepultus,
descendit ad inferos,
tertia die resurrexit a mortuis,
ascendit ad cælos,
sedet ad dexteram Dei Patris omnipotentis,
inde venturus est iudicare vivos et mortuos.
Credo in Spiritum Sanctum,
sanctam Ecclesiam catholicam,
sanctorum communionem,
remissionem peccatorum,
carnis resurrectionem,
vitam æternam. Amen.

Postea fidelitatis et oboedientiæ iusiurandum erga Summum Pontificem eiusque Successores nuncupant:

Ego *N.*, sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalis *N.*,
promitto et iuro,
me ab hac hora deinceps, quamdiu vixero,
fidelem Christo eiusque Evangelio
atque oboedientem beato Petro
sanctæque Apostolicæ Romanæ Ecclesiæ
ac Summo Pontifici *N.*,
eiusque successoribus canonice legitimeque electis,
constanter fore;
communione cum Ecclesia catholica,
sive verbis a me prolatis, sive mea agendi ratione,
me semper servaturum;
nuntia vel secreta omnia, quæ mihi concredita sint,
numquam in Ecclesiæ damnum vel dedecus esse evulgaturum;
magna denique cum diligentia et fidelitate onera explere,
quibus teneor erga Ecclesiam,
in quam ad meum servitium exercendum,
secundum iuris præscripta, vocatus sum.
Ita me Deus omnipotens adiuvet.

IMPOSITIO BIRETI RUBRI, ANULI CARDINALIS TRADITIO
ET ASSIGNATIO TITULI VEL DIACONLÆ

Summus Pontifex:

Ad laudem omnipotentis Dei
et Apostolicæ Sedis ornamentum,
accipite biretum rubrum,
Cardinalatus dignitatis insigne,
per quod significatur usque ad sanguinis effusionem
pro incremento christianæ fidei,
pace et quiete populi Dei,

libertate et diffusionē Sanctæ Romanæ Ecclesiæ
vos ipsos intrepidōs exhibere debere.

Quisque Cardinalis, secundum creationis ordinem, Summo Pontifici appropinquat atque coram Eo genu flectit. Summus Pontifex Cardinali imponit pileolum et biretum rubrum, nihil dicens.

Deinde cuique Cardinali anulum tradit:

Accipe anulum de manu Petri
et noveris dilectione Principis Apostolorum
dilectionem tuam erga Ecclesiam roborari.

Deinde ei quandam Romæ ecclesiam tribuit, ut signum de Urbe pastoralis sollicitudinis participandæ Summi Pontificis:

Ad honorem Dei omnipotentis
Et sanctorum Apostolorum Petri et Pauli,
tibi committimus Titulum (*vel* Diaconiam) *N.*
In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti.
R. Amen.

Deinde Summus Pontifex Bullam Cardinali tradit et osculum pacis illi dat, dicens:

Pax Domini sit semper tecum.

Cardinalis respondet:

Amen.

Novus Cardinalis surgit et, capite detecto, facta reverentia Summo Pontifici, accedit ad alios Cardinales seniores, singulos amplectens. Deinde pergit ad locum suum.

CONSTITUTES EOS PRINCIPES

Schola:

Constitues eos principes super omnem terram. *Ps 44, 17-18*
Memores erunt nominis tui, Domine,
in omni generatione et generatione.

ORATIO DOMINICA

Summus Pontifex:

Oremus, fratres carissimi, ut super hos famulos suos
benignitas Dei omnipotentis gratiæ suæ dona multiplicet.

Cantor:

Kyrie, eleison.

Omnes:

Christe, eleison. Kyrie, eleison

Pater noster, qui es in cælis:
sanctificetur nomen tuum;
adveniat regnum tuum;
fiat voluntas tua, sicut in cælo, et in terra.
Panem nostrum cotidianum da nobis hodie;
et dimitte nobis debita nostra,
sicut et nos dimittimus debitoribus nostris;
et ne nos inducas in tentationem;
sed libera nos a malo.

Summus Pontifex:

Deus, cuius universæ viæ misericordia est semper et veritas,
operis tui dona proseguere;
et quod possibilitas non habet fragilitatis humanæ,
tuis beneficiis miseratus impende;

ut hi famuli tui, Ecclesiæ tuæ iugiter servientes
et fidei integritate fundati,
et mentis luceant puritate conspicui.
Per Christum Dominum nostrum.

BENEDICTIO

Summus Pontifex:

V. Dominus vobiscum.

R. Et cum spiritu tuo.

V. Sit nomen Domini benedictum.

R. Ex hoc nunc et usque in sæculum.

V. Adiutorium nostrum in nomine Domini.

R. Qui fecit cælum et terram.

Benedicat vos omnipotens Deus,
Pater, ✠ et Filius, ✠ et Spiritus ✠ Sanctus.

R. Amen.

DIMISSIO

Diaconus:

Ite, in pace.

R. Deo gratias.

ANTIPHONA MARIANA

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

MISSALE ROMANUM

REIMPRESSIO EMENDATA 2008

Necessitas reimpressionis provehendae editionis typicae tertiae Missalis Romani, anno 2002 Typis Vaticanis datae, quae nusquam inveniri potest, Congregationi de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum opportunitatem obtulit, ut aliquas correctiones praesertim quoad ictus, interpunctionem et usum colorum nigri ac rubri insereret atque formulas recurrentes necnon corpus litterae in titulis sicut et alibi receptum accomodaret.

Variationes quaedam approbationi Sancti Patris subiectae sunt (cf. Decretum N. 652/08/L, diei 8 iunii 2008: Notitae 44 [2008], pp. 175-176), quae de correctionibus aguntur ad n. 149 *Institutionis Generalis*, de *Precibus Eucharisticis pro Missis cum pueris* e Missali latino omittendis et de facultate formulas alteras pro dimissione in fine Missae adhibendi.

Supplementum insuper additum est, ubi textus *Ad Missam in vigilia Pentecostes* referuntur et orationes pro celebrationibus nuperrime in Calendarium Romanum Generale insertis, scilicet S. Pii de Pietrelcina, religiosi (23 septembris), S. Ioannis Didaci Cuauhtlatoatzin (9 decembris) et Beatae Mariae Virginis de Guadalupe (12 decembris).

Paginarum numeri iidem sunt ac antecedentis voluminis anni 2002, praeter sectionem finalem et indicem ob supradictas Preces pro Missis cum pueris praetermissas. Raro species graphica paginarum mutata fuit ad expediendam aliquorum textuum dispositionem sine paginarum commutatione.

Opus, quae haud tamquam nova editio typica Missalis Romani, sed reimpressio emendata habenda est, apud Typos Vaticanos imprimitur eiusque venditio fit cura Librariae Editricis Vaticanae.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

INDICES
1965 - 2004

Volumi I-XL

Dopo oltre 40 anni dalla pubblicazione del primo fascicolo, la redazione della rivista *Notitiae* ha ritenuto utile procedere alla compilazione degli Indici generali delle annate 1965-2004, per offrire ai lettori dell'organo ufficiale della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti e a quanti siano interessati soprattutto alla conoscenza e all'approfondimento dei documenti emanati dalla Santa Sede in ambito liturgico un sussidio di grande utilità. Questo volume viene, così, a sostituire e integrare il più limitato indice apparso nel 1976.

Nel corso di questi anni *Notitiae* ha svolto – com'è noto – una attività assidua e multiforme di studio e promozione della liturgia, non soltanto riferendo sul proprio impegno del Dicastero nella revisione dei libri liturgici, ma altresì comunicando e illustrando quanto emanato dalla Sede Apostolica in materia di liturgia, a partire dai primi organismi provvisori fino all'operato della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

La fitta e ampia materia presentata è distribuita in cinque sezioni:

I. *Acta Summorum Pontificum*: allocuzioni, materiali relativi a beatificazioni e canonizzazioni e documenti, questi ultimi, a loro volta, suddivisi per tipologie;

II. *Acta Sanctae Sedis*: documenti di attinenza soprattutto liturgica prodotti dai vari Organismi della Sede Apostolica;

III. *Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum*: documenti, risposte a dubbi, chiarimenti, testi liturgici e attività varie del Dicastero, ripartiti secondo una sottodivisione tematica;

IV. *Actuositatis liturgica*: iniziative e cronaca di attività avvenute nelle Chiese locali, distribuite secondo l'ordine dei soggetti, dalle Conferenze dei Vescovi alle famiglie religiose;

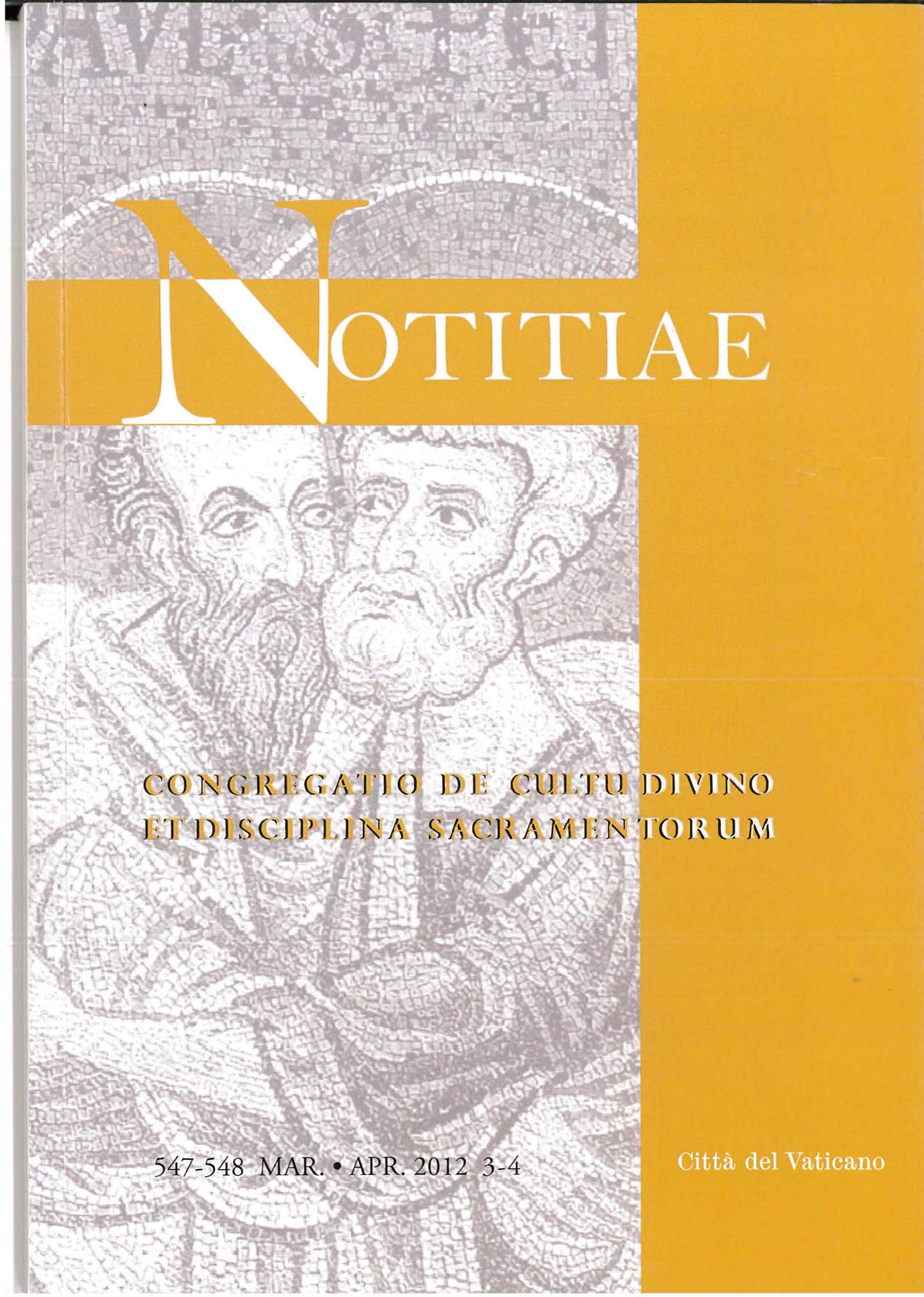
V. *Varia*: studi, editoriali, citazioni complementari, dati bibliografici e molto altro.

Caratteristiche e modalità d'uso del volume sono presentate in lingua italiana.

La distribuzione del volume è a cura della Libreria Editrice Vaticana

Rilegato in broccura, ISBN 978-88-209-7948-5, pp. 502

€ 32,00

The cover features a mosaic background. At the top, a large, stylized letter 'N' is rendered in gold and white. To its right, the word 'NOTITIAE' is written in a white, serif font. Below the 'N', a horizontal gold band spans the width of the page. The lower portion of the cover is dominated by a detailed mosaic of several faces, likely saints or historical figures, rendered in a traditional mosaic style with small tiles.

N NOTITIAE

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

547-548 MAR. • APR. 2012 3-4

Città del Vaticano

Commentarii ad nuntia et studia de re liturgica
Editi cura Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum
Mensile – sped. Abb. Postale – 50% Roma

Directio: Commentarii sedem habent apud Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, ad quam transmittenda sunt epistolae, chartulae, manuscripta, his verbis inscripta Notitiae, *Città del Vaticano*

Administratio autem residet apud *Libreria Editrice Vaticana – Città del Vaticano – c.c.p. N. 00774000.*

Pro Commentariis sunt in annum solvendae: in Italia € 25,83 – extra Italiam € 36,16 (\$ 54).

Typis Vaticanis

ACTA BENEDICTI PP. XVI

Epistula: Schreiben von Papst Benedikt XVI. an den Erzbischof von Freiburg und Vorsitzenden der Deutschen Bischofskonferenz, Dr. Robert Zollitsch (65-71); Gallice (72-77); Anglice (78-83); Italice (84-89); Hispanice (90-96); Lusitane (97-103); Polone (104-109).

Nuntia: Messaggio del Santo Padre Benedetto XVI per la XX Giornata Mondiale del malato (11 febbraio 2012) «*Alzati e và; la tua fede ti ha salvato!*» (Lc 17, 19) (110-115)

Allocutiones: La preghiera attraversa tutta la vita di Gesù (116-120); Il gioiello dell'Inno di giubilo (121-125); La preghiera di fronte all'azione benefica e sanante di Dio (126-130); Il Santo Natale (131-135); Dio si manifesta al cuore diventato semplice (136-140); La preghiera e la Santa Famiglia di Nazaret (141-145); Il Natale del Signore: mistero di gioia e di luce (146-150); La preghiera di Gesù nell'ultima cena (151-155); La preghiera di Gesù nell'ultima cena (2) (156-160); La preghiera di Gesù nell'ultima cena (3) (161-165); Incontro con il Movimento del Cammino Neocatecumenale (166-169).

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

Responsa ad dubia proposita 170-171

STUDIA

Preface VIII of the Sundays 'Per Annum' in the Missal of Pope Paul VI (A. Ward, S.M.) 172-192

ACTA BENEDICTI PP. XVI

SCHREIBEN VON PAPST BENEDIKT XVI. AN DEN ERZBISCHOF VON FREIBURG UND VORSITZENDEN DER DEUTSCHEN BISCHOFSKONFERENZ, DR. ROBERT ZOLLITSCH*

Vatikanstadt 14. 4. 2012

Exzellenz! Sehr geehrter, lieber Herr Erzbischof!

Bei Ihrem Besuch am 15. März 2012 haben Sie mich wissen lassen, daß bezüglich der Übersetzung der Worte „pro multis“ in den Kanongebeten der heiligen Messe nach wie vor keine Einigkeit unter den Bischöfen des deutschen Sprachraums besteht. Es droht anscheinend die Gefahr, daß bei der bald zu erwartenden Veröffentlichung der neuen Ausgabe des „*Gotteslobs*“ einige Teile des deutschen Sprachraums bei der Übersetzung „für alle“ bleiben wollen, auch wenn die Deutsche Bischofskonferenz sich einig wäre, „für viele“ zu schreiben, wie es vom Heiligen Stuhl gewünscht wird. Ich habe Ihnen versprochen, mich schriftlich zu dieser schwerwiegenden Frage zu äußern, um einer solchen Spaltung im innersten Raum unseres Beters zuvorzukommen. Den Brief, den ich hiermit durch Sie den Mitgliedern der Deutschen Bischofskonferenz schreibe, werde ich auch den übrigen Bischöfen des deutschen Sprachraums zusenden lassen.

Lassen Sie mich zunächst kurz ein Wort über die Entstehung des Problems sagen. In den 60er Jahren, als das Römische Missale unter der Verantwortung der Bischöfe in die deutsche Sprache zu übertragen war, bestand ein exegetischer Konsens darüber, daß das Wort „die vielen“, „viele“ in *Jes* 53, 11f eine hebräische Ausdrucksform sei, um die Gesamtheit, „alle“ zu benennen. Das Wort „viele“ in den

* Epistula Summi Pontificis Benedicti Pp. XVI Archiepiscopo Friburgensi, Exc.mo Domino Roberto Zollitsch, Praesidi Conferentiae Episcoporum Germaniae die 14 mensis aprilis 2012 missa.

Einsetzungsberichten von Matthäus und Markus sei demgemäß ein Semitismus und müsse mit „alle“ übersetzt werden. Dies bezog man auch auf den unmittelbar zu übersetzenden lateinischen Text, dessen „pro multis“ über die Evangelienberichte auf *Jes 53* zurückverweise und daher mit „für alle“ zu übersetzen sei. Dieser exegetische Konsens ist inzwischen zerbröckelt; er besteht nicht mehr. In der deutschen Einheitsübersetzung der Heiligen Schrift steht im Abendmahlbericht: „Das ist mein Blut, das Blut des Bundes, das für viele vergossen wird“ (*Mk 14, 24*; vgl. *Mt 26, 28*). Damit wird etwas sehr Wichtiges sichtbar: Die Wiedergabe von „pro multis“ mit „für alle“ war keine reine Übersetzung, sondern eine Interpretation, die sehr wohl begründet war und bleibt, aber doch schon Auslegung und mehr als Übersetzung ist.

Diese Verschmelzung von Übersetzung und Auslegung gehört in gewisser Hinsicht zu den Prinzipien, die unmittelbar nach dem Konzil die Übersetzung der liturgischen Bücher in die modernen Sprachen leitete. Man war sich bewußt, wie weit die Bibel und die liturgischen Texte von der Sprach- und Denkwelt der heutigen Menschen entfernt sind, so daß sie auch übersetzt weithin den Teilnehmern des Gottesdienstes unverständlich bleiben mußten. Es war ein neues Unternehmen, daß die heiligen Texte in Übersetzungen offen vor den Teilnehmern am Gottesdienst dastanden und dabei doch in einer großen Entfernung von ihrer Welt bleiben würden, ja, jetzt erst recht in ihrer Entfernung sichtbar würden. So fühlte man sich nicht nur berechtigt, sondern geradezu verpflichtet, in die Übersetzung schon Interpretation einzuschmelzen und damit den Weg zu den Menschen abzukürzen, deren Herz und Verstand ja von diesen Worten erreicht werden sollten.

Bis zu einem gewissen Grad bleibt das Prinzip einer inhaltlichen und nicht notwendig auch wörtlichen Übersetzung der Grundtexte weiterhin berechtigt. Da ich die liturgischen Gebete immer wieder in verschiedenen Sprachen beten muß, fällt mir auf, daß zwischen den verschiedenen Übersetzungen manchmal kaum eine Gemeinsamkeit zu finden ist und daß der zugrundeliegende gemeinsame Text oft nur

noch von weitem erkennbar bleibt. Dabei sind dann Banalisierungen unterlaufen, die wirkliche Verluste bedeuten. So ist mir im Lauf der Jahre immer mehr auch persönlich deutlich geworden, daß das Prinzip der nicht wörtlichen, sondern strukturellen Entsprechung als Übersetzungsleitlinie seine Grenzen hat. Solchen Einsichten folgend hat die von der Gottesdienst-Kongregation am 28. 3. 2001 erlassene Übersetzer-Instruktion *Liturgiam authenticam* wieder das Prinzip der wörtlichen Entsprechung in den Vordergrund gerückt, ohne natürlich einen einseitigen Verbalismus vorzuschreiben. Die wichtige Einsicht, die dieser Instruktion zugrunde liegt, besteht in der eingangs schon ausgesprochenen Unterscheidung von Übersetzung und Auslegung. Sie ist sowohl dem Wort der Schrift wie den liturgischen Texten gegenüber notwendig. Einerseits muß das heilige Wort möglichst als es selbst erscheinen, auch mit seiner Fremdheit und den Fragen, die es in sich trägt; andererseits ist der Kirche der Auftrag der Auslegung gegeben, damit – in den Grenzen unseres jeweiligen Verstehens – die Botschaft zu uns kommt, die der Herr uns zugedacht hat. Auch die einfühlsamste Übersetzung kann die Auslegung nicht ersetzen: Es gehört zur Struktur der Offenbarung, daß das Gotteswort in der Auslegungsgemeinschaft der Kirche gelesen wird, daß Treue und Vergewärtigung sich miteinander verbinden. Das Wort muß als es selbst, in seiner eigenen, vielleicht uns fremden Gestalt da sein; die Auslegung muß an der Treue zum Wort selbst gemessen werden, aber zugleich es dem heutigen Hörer zugänglich machen.

In diesem Zusammenhang ist vom Heiligen Stuhl entschieden worden, daß bei der neuen Übersetzung des Missale das Wort „pro multis“ als solches **übersetzt** und nicht zugleich schon ausgelegt werden müsse. An die Stelle der interpretativen Auslegung „für alle“ muß die einfache Übertragung „für viele“ treten. Ich darf dabei darauf hinweisen, daß sowohl bei Matthäus wie bei Markus kein Artikel steht, also nicht „für die vielen“, sondern „für viele“. Wenn diese Entscheidung von der grundsätzlichen Zuordnung von Übersetzung und Auslegung her, wie ich hoffe, durchaus verständlich ist, so bin ich mir doch bewußt, daß sie eine ungeheure Herausforderung an al-

le bedeutet, denen die Auslegung des Gotteswortes in der Kirche aufgetragen ist. Denn für den normalen Besucher des Gottesdienstes erscheint dies fast unvermeidlich als Bruch mitten im Zentrum des Heiligen. Sie werden fragen: Ist nun Christus nicht für alle gestorben? Hat die Kirche ihre Lehre verändert? Kann und darf sie das? Ist hier eine Reaktion am Werk, die das Erbe des Konzils zerstören will? Wir wissen alle durch die Erfahrung der letzten 50 Jahre, wie tief die Veränderung liturgischer Formen und Texte die Menschen in die Seele trifft; wie sehr muß da eine Veränderung des Textes an einem so zentralen Punkt die Menschen beunruhigen. Weil es so ist, wurde damals, als gemäß der Differenz zwischen Übersetzung und Auslegung für die Übersetzung „viele“ entschieden wurde, zugleich festgelegt, daß dieser Übersetzung in den einzelnen Sprachräumen eine gründliche Katechese vorangehen müsse, in der die Bischöfe ihren Priestern wie durch sie ihren Gläubigen konkret verständlich machen müßten, worum es geht. Das Vorausgehen der Katechese ist die Grundbedingung für das Inkrafttreten der Neuübersetzung. Soviel ich weiß, ist eine solche Katechese bisher im deutschen Sprachraum nicht erfolgt. Die Absicht meines Briefes ist es, Euch alle, liebe Mitbrüder, dringendst darum zu bitten, eine solche Katechese jetzt zu erarbeiten, um sie dann mit den Priestern zu besprechen und zugleich den Gläubigen zugänglich zu machen.

In einer solchen **Katechese** muß wohl zuerst ganz kurz geklärt werden, warum man bei der Übersetzung des Missale nach dem Konzil das Wort „viele“ mit „alle“ wiedergegeben hat: um in dem von Jesus gewollten Sinn die Universalität des von ihm kommenden Heils unmißverständlich auszudrücken. Dann ergibt sich freilich sofort die Frage: Wenn Jesus für alle gestorben ist, warum hat er dann in den Abendmahlsworten „für viele“ gesagt? Und warum bleiben wir dann bei diesen Einsetzungsworten Jesu? Hier muß zunächst noch eingefügt werden, daß Jesus nach Matthäus und Markus „für viele“, nach Lukas und Paulus aber „für euch“ gesagt hat. Damit ist scheinbar der Kreis noch enger gezogen. Aber gerade von da aus kann man auch auf die Lösung gehen. Die Jünger wissen, daß die Sendung Jesu

über sie und ihren Kreis hinausreicht; daß er gekommen war, die verstreuten Kinder Gottes aus aller Welt zu sammeln (*Joh* 11, 52). Das „für euch“ macht die Sendung Jesu aber ganz konkret für die Anwesenden. Sie sind nicht irgendwelche anonyme Elemente einer riesigen Ganzheit, sondern jeder einzelne weiß, daß der Herr gerade für mich, für uns gestorben ist. „Für euch“ reicht in die Vergangenheit und in die Zukunft hinein, ich bin ganz persönlich gemeint; wir, die hier Versammelten, sind als solche von Jesus gekannt und geliebt. So ist dieses „für euch“ nicht eine Verengung, sondern eine Konkretisierung, die für jede Eucharistie feiernde Gemeinde gilt, sie konkret mit der Liebe Jesu verbindet. Der Römische Kanon hat in den Wandlungsworten die beiden biblischen Lesarten miteinander verbunden und sagt demgemäß: „Für euch und für viele“. Diese Formel ist dann bei der Liturgie-Reform für alle Hochgebete übernommen worden.

Aber nun noch einmal: Warum „für viele“? Ist der Herr denn nicht für alle gestorben? Daß Jesus Christus als menschengewordener Sohn Gottes der Mensch für alle Menschen, der neue Adam ist, gehört zu den grundlegenden Gewißheiten unseres Glaubens. Ich möchte dafür nur an drei Schrifttexte erinnern: Gott hat seinen Sohn „für alle hingegeben“, formuliert Paulus im Römer-Brief (*Röm* 8, 32). „Einer ist für alle gestorben“, sagt er im zweiten Korinther-Brief über den Tod Jesu (*2 Kor* 5, 14). Jesus hat sich „als Lösegeld hingegeben für alle“, heißt es im ersten Timotheus-Brief (*1 Tim* 2, 6). Aber dann ist erst recht noch einmal zu fragen: Wenn dies so klar ist, warum steht dann im Eucharistischen Hochgebet „für viele“? Nun, die Kirche hat diese Formulierung aus den Einsetzungs-Berichten des Neuen Testaments übernommen. Sie sagt so aus Respekt vor dem Wort Jesu, um ihm auch bis ins Wort hinein treu zu bleiben. Die Ehrfurcht vor dem Wort Jesu selbst ist der Grund für die Formulierung des Hochgebets. Aber dann fragen wir: Warum hat wohl Jesus selbst es so gesagt? Der eigentliche Grund besteht darin, daß Jesus sich damit als den Gottesknecht von *Jes* 53 zu erkennen gab, sich als die Gestalt auswies, auf die das Prophetenwort wartete. Ehrfurcht der Kirche vor dem Wort Jesu, Treue Jesu zum Wort der „Schrift“, diese

doppelte Treue ist der konkrete Grund für die Formulierung „für viele“. In diese Kette ehrfürchtiger Treue reihen wir uns mit der wörtlichen Übersetzung der Schriftworte ein.

So wie wir vorhin gesehen haben, daß das „für euch“ der lukianisch-paulinischen Tradition nicht verengt, sondern konkretisiert, so können wir jetzt erkennen, daß die Dialektik „viele“ – „alle“ ihre eigene Bedeutung hat. „Alle“ bewegt sich auf der ontologischen Ebene – das Sein und Wirken Jesu umfaßt die ganze Menschheit, Vergangenheit und Gegenwart und Zukunft. Aber faktisch, geschichtlich in der konkreten Gemeinschaft derer, die Eucharistie feiern, kommt er nur zu „vielen“. So kann man eine dreifache Bedeutung der Zuordnung von „viele“ und „alle“ sehen. Zunächst sollte es für uns, die wir an seinem Tische sitzen dürfen, Überraschung, Freude und Dankbarkeit bedeuten, daß er mich gerufen hat, daß ich bei ihm sein und ihn kennen darf. „Dank sei dem Herrn, der mich aus Gnad’ in seine Kirch’ berufen hat...“. Dann ist dies aber zweitens auch Verantwortung. Wie der Herr die anderen – „alle“ – auf seine Weise erreicht, bleibt letztlich sein Geheimnis. Aber ohne Zweifel ist es eine Verantwortung, von ihm direkt an seinen Tisch gerufen zu sein, so daß ich hören darf: Für euch, für mich hat er gelitten. Die vielen tragen Verantwortung für alle. Die Gemeinschaft der vielen muß Licht auf dem Leuchter, Stadt auf dem Berg, Sauerteig für alle sein. Dies ist eine Berufung, die jeden einzelnen ganz persönlich trifft. Die vielen, die wir sind, müssen in der Verantwortung für das Ganze im Bewußtsein ihrer Sendung stehen. Schließlich mag ein dritter Aspekt dazukommen. In der heutigen Gesellschaft haben wir das Gefühl, keineswegs „viele“ zu sein, sondern ganz wenige – ein kleiner Haufe, der immer weiter abnimmt. Aber nein – wir sind „viele“: „Danach sah ich: eine große Schar aus allen Nationen und Stämmen, Völkern und Sprachen; niemand konnte sie zählen“, heißt es in der Offenbarung des Johannes (*Offb* 7, 9). Wir sind viele und stehen für alle. So gehören die beiden Worte „viele“ und „alle“ zusammen und beziehen sich in Verantwortung und Verheißung aufeinander.

Exzellenz, liebe Mitbrüder im Bischofsamt! Mit alledem wollte

ich die inhaltlichen Grundlinien der Katechese andeuten, mit der nun so bald wie möglich Priester und Laien auf die neue Übersetzung vorbereitet werden sollen. Ich hoffe, daß dies alles zugleich einer tieferen Mitfeier der heiligen Eucharistie dienen kann und sich so in die große Aufgabe einreihet, die mit dem „Jahr des Glaubens“ vor uns liegt. Ich darf hoffen, daß die Katechese bald vorgelegt und so Teil der gottesdienstlichen Erneuerung wird, um die sich das Konzil von seiner ersten Sitzungsperiode an bemüht hat.

Mit österlichen Segensgrüßen verbleibe ich
im Herrn Ihr

BENEDICTUS PP. XVI

Gallice:

Du Vatican, le 14 avril 2012

Excellence, Vénéré et cher Archevêque,

À l'occasion de votre visite du 15 mars 2012, vous m'avez fait savoir que, pour ce qui regarde la traduction des mots « pro multis » dans les Prières Eucharistiques de la Messe, il n'y a pas encore d'unité entre les Évêques de l'aire de langue allemande. À ce qu'il semble, le danger menace que pour la publication de la nouvelle édition du « *Gotteslob* » [livre de chants et prières], attendue dans peu de temps, certaines parties de l'aire de langue allemande maintiennent la traduction « pour tous », même au cas où la Conférence épiscopale allemande conviendrait d'écrire « pour la multitude », comme demandé par le Saint-Siège. Je vous avais promis que je me serais exprimé par écrit par rapport à cette importante question, afin de prévenir une telle division dans le lieu le plus intérieur de notre prière. La lettre qu'ici, par votre intermédiaire, j'adresse aux membres de la Conférence épiscopale allemande, sera envoyée aussi aux autres Évêques de l'aire de langue allemande.

Tout d'abord, laissez-moi dire brièvement un mot sur les origines du problème. Dans les années soixante, quand, sous la responsabilité des Évêques, il fallait traduire en allemand le Missel Romain, il existait un consensus exégétique sur le fait que le mot « la multitude », « beaucoup » en *Isaïe* 53, 11s., était une forme d'expression hébraïque pour indiquer la totalité, « tous ». Le mot « multitude » dans les récits de l'institution de Matthieu et de Marc aurait donc été un « sémitisme » et aurait du être traduit par « tous ». Ce concept s'appliqua aussi au texte latin directement à traduire, dans lequel le « pro multis » aurait renvoyé, à travers les récits évangéliques, à *Isaïe* 53 et par conséquent aurait du être traduit par « pour tous ». Ce consensus exégétique, entre temps, s'est effrité ; il n'existe plus. Dans la traduction œcuménique allemande de la Sainte Ecriture, dans le récit de la dernière Cène, on lit : « Ceci est mon sang, le sang de l'alliance, qui est versé pour beaucoup » (*Mc* 14, 24; cf. *Mt* 26, 28). Par là une chose très importante est mise en évidence : la restitution de « pro multis » par «

pour tous » n'était pas une simple traduction, mais une interprétation, qui était et demeure fondée sûrement; mais toutefois elle est bien une interprétation et elle est plus qu'une traduction.

Cette fusion de traduction et interprétation appartient, en un certain sens, aux principes qui, aussitôt après le Concile, guidèrent la traduction des livres liturgiques dans les langues modernes. On était conscient de ce que la Bible et les textes liturgiques étaient loin du monde du parler et du penser de l'homme d'aujourd'hui, si bien que même traduits ils seraient demeurés amplement incompréhensibles aux participants à la liturgie. C'était une entreprise nouvelle que les textes soient rendus accessibles, en traduction, aux participants à la liturgie, tout en demeurant, toutefois, à une grande distance de leur monde; et, les textes sacrés apparaissaient ainsi justement dans leur grande distance. On s'est senti pour cela non seulement autorisés, mais même dans l'obligation de fondre déjà l'interprétation dans la traduction, et de raccourcir de cette façon la route vers les hommes, dont on voulait que le cœur et l'intelligence soient rejoints justement par ces paroles.

Jusqu'à un certain point, le principe d'une traduction du texte de base qui a trait au contenu et pas nécessairement littérale, demeure justifié. À partir du moment où je dois réciter les prières liturgiques constamment en diverses langues, je note que, parfois, dans les diverses traductions, il n'est possible de trouver presque rien de commun et que le texte unique qui en est à la base, souvent n'est reconnaissable que de loin. Ensuite, il y a eu des banalisations qui représentent de vraies pertes. Ainsi, au cours des années, il m'est aussi devenu personnellement toujours plus clair que le principe de la correspondance non littérale, mais structurelle, comme ligne de conduite dans la traduction, a ses limites. Suivant des considérations de ce genre, l'Instruction sur les traductions « *Liturgiam authenticam* », de la Congrégation pour le Culte divin et la Discipline des Sacrements, le 28 mars 2001, a placé de nouveau au premier plan le principe de la correspondance littérale, sans évidemment prescrire un verbalisme unilatéral. L'acquisition importante qui est à la base de cette Instruction consiste dans la distinction, à laquelle j'ai déjà fait allusion au commencement, entre traduction et interprétation. Elle est nécessaire aussi bien à l'égard de la parole de l'Écriture qu'à l'égard des textes litur-

giques. D'un côté, la parole sacrée doit se présenter le plus possible comme elle est, même dans son étrangeté et avec les questions qu'elle porte en elle ; d'un autre côté, c'est à l'Église qu'est confiée la charge de l'interprétation, afin que, dans les limites de notre compréhension actuelle, ce message que le Seigneur nous a destiné nous rejoigne. La traduction la plus soignée ne peut pas non plus remplacer l'interprétation : rentre dans la structure de la révélation le fait que la Parole de Dieu soit lue dans la communauté interprétante de l'Église, et que fidélité et actualisation soient liées réciproquement. La Parole doit être présente telle qu'elle est, dans sa propre forme, qui nous est peut-être étrangère; l'interprétation doit se mesurer à la fidélité à la Parole elle-même, mais en même temps elle doit la rendre accessible à l'auditeur d'aujourd'hui.

Dans ce contexte, il a été décidé par le Saint-Siège que, dans la nouvelle traduction du Missel, l'expression « *pro multis* » doit être **traduite** comme telle et non en même temps déjà interprétée. À la place de la version interprétative « pour tous » doit être employée la simple traduction « pour la multitude ». Je voudrais faire noter ici que ni en Matthieu, ni en Marc il n'y a l'article, donc non pas « pour les nombreux », mais « pour (la) multitude ». Si cette décision est, comme je l'espère, absolument compréhensible à la lumière de la corrélation fondamentale entre traduction et interprétation, je suis toutefois conscient qu'elle représente un défi énorme pour tous ceux qui ont la charge d'exposer la Parole de Dieu dans l'Église. En effet, pour ceux qui participent habituellement à la Messe ceci apparaît presque inévitablement comme une rupture justement au cœur du Sacré. Ils demanderont: mais le Christ n'est-il pas mort pour tous? L'Église a-t-elle modifié sa doctrine? Peut-elle et est-elle autorisée à le faire? Y a-t-il ici une réaction qui veut détruire l'héritage du Concile? Par l'expérience des 50 dernières années, nous savons tous combien les changements de formes et de textes liturgiques touchent profondément les personnes dans leur esprit; combien une modification du texte dans un point aussi central peut fortement inquiéter les personnes. Pour ce motif, au moment où, sur la base de la différence entre traduction et interprétation, on choisit la traduction « multitude », on décide, en même temps, que cette traduction doit être précédée, dans

chaque aire linguistique, d'une catéchèse soignée, par laquelle les Évêques auraient dû faire comprendre concrètement à leurs prêtres et, par eux, à tous les fidèles, de quoi il s'agit. Le fait de faire précéder la catéchèse est la condition essentielle pour l'entrée en vigueur de la nouvelle traduction. Pour ce que j'en sais, une telle catéchèse jusqu'à maintenant n'a pas été faite dans l'aire linguistique allemande. L'intention de ma lettre est de vous demander à tous avec la plus grande urgence, chers Confrères, d'élaborer maintenant une telle catéchèse, pour en parler ensuite avec les prêtres et la rendre en même temps accessible aux fidèles.

Dans une telle catéchèse on devra peut-être, en premier lieu, expliquer brièvement pourquoi dans la traduction du Missel après le Concile, le mot « multitude » a été rendu par « tous » : pour exprimer de façon sans équivoque, dans le sens voulu par Jésus, l'universalité du salut qui vient de lui. Mais ensuite surgit aussitôt la question : si Jésus est mort pour tous, pourquoi dans les paroles de la dernière Cène a-t-il dit « pour la multitude » ? Et pourquoi alors nous, tenons-nous à ces paroles de l'institution de Jésus ? Sur ce point il faut tout d'abord ajouter encore que, selon Matthieu et Marc, Jésus a dit « pour la multitude » alors que selon Luc et Paul il a dit « pour vous ». Ainsi le cercle, apparemment, se resserre encore plus. Par contre, justement en partant de là on peut aller vers la solution. Les disciples savent que la mission de Jésus va au-delà d'eux et de leur cercle ; qu'il était venu pour réunir du monde entier les enfants de Dieu dispersés (*Jn* 11, 52). Le « pour vous », rend, cependant, la mission de Jésus absolument concrète pour les présents. Ils ne sont pas des éléments anonymes quelconques d'une énorme totalité, mais chacun en particulier sait que le Seigneur est mort justement « pour moi », « pour nous ». « Pour vous » s'étend au passé et à l'avenir, se réfère à moi tout à fait personnellement ; nous, qui sommes réunis ici, nous sommes connus et aimés de Jésus en tant que tels. Ensuite ce « pour vous » n'est pas une restriction, mais une concrétisation, qui vaut pour chaque communauté qui célèbre l'Eucharistie et qui l'unit concrètement à l'amour de Jésus. Dans les paroles de la consécration, le Canon Romain a uni entre elles les deux lectures bibliques et, conformément à cela, il dit : « pour vous et pour la multitude ». Cette formule a ensuite été reprise, dans la réforme liturgique, dans toutes les Prières eucharistiques.

Mais, encore une fois: pourquoi « pour la multitude »? Le Seigneur n'est-il pas mort pour tous? Le fait que Jésus Christ, en tant que Fils de Dieu fait homme, soit l'homme pour tous les hommes, soit le nouvel Adam, fait partie des certitudes fondamentales de notre foi. Sur ce point, je voudrais seulement rappeler trois textes de l'Écriture : Dieu a livré son Fils « pour tous » affirme Paul dans la Lettre aux Romains (*Rm* 8, 32). « Un seul est mort pour tous », dit-il dans la Deuxième Lettre aux Corinthiens, parlant de la mort de Jésus (*2 Cor* 5, 14). Jésus « s'est livré en rançon pour tous », est-il écrit dans la Première Lettre à Timothée (*1 Tm* 2, 6). Mais alors, à plus forte raison, on doit se demander, encore une fois : si ceci est aussi clair, pourquoi dans la Prière Eucharistique est-il écrit « pour la multitude » ? A présent, l'Église a repris cette formulation des récits de l'institution dans le Nouveau Testament. Elle parle ainsi par respect pour la parole de Jésus, pour lui demeurer fidèle jusque dans la parole. Le respect révérenciel pour la parole même de Jésus est la raison de la formulation de la Prière Eucharistique. Mais alors nous nous demandons : pourquoi donc Jésus lui-même a-t-il dit ainsi ? La raison vraiment exacte consiste dans le fait que, par là, Jésus s'est fait reconnaître comme le Serviteur de Dieu d'*Isaïe* 53, il a montré être cette figure que la parole du prophète attendait. Respect révérenciel de l'Église pour la parole de Jésus, fidélité de Jésus à la parole de « l'Écriture » : cette double fidélité est la raison concrète de la formulation « pour la multitude ». Dans cette chaîne de fidélité révérencielle, nous nous insérons avec la traduction littérale des paroles de l'Écriture.

Comme nous avons vu auparavant que le « pour vous » de la traduction lucano-paulinienne ne rétrécit pas, mais concrétise ; de même maintenant nous pouvons reconnaître que la dialectique « multitude » – « tous » a sa signification propre. « Tous » se situe sur le plan ontologique – l'être et l'action de Jésus comprennent toute l'humanité, le passé, le présent et l'avenir. Mais de fait, historiquement, dans la communauté concrète de ceux qui célèbrent l'Eucharistie, il atteint seulement « la multitude ». Alors il est possible de reconnaître une triple signification de la corrélation de « multitude » et « tous ». Tout d'abord, pour nous, qui pouvons nous asseoir à sa table, elle devrait signifier surprise, joie et gratitude parce qu'il

m'a appelé, parce que je peux être avec lui et que je peux le connaître. « Je suis reconnaissant au Seigneur, que par grâce il m'a appelé dans son Église... » [*chant religieux* « *Fest soll mein Taufbund immer stehen* », *strophe 1*]. Ensuite, cependant, en deuxième lieu ceci signifie aussi responsabilité. Comme le Seigneur, à sa façon, rejoint les autres – « tous » – reste à la fin son mystère. Sans doute, cependant, le fait d'être appelé par lui directement à sa table constitue une responsabilité, si bien que je peux entendre: « pour vous », « pour moi », il a souffert. Beaucoup portent la responsabilité pour tous. La communauté de la multitude doit être lumière sur le candélabre, ville sur la montagne, levain pour tous. Ceci est une vocation qui concerne chacun, de façon tout à fait personnelle. La multitude, que nous sommes, doit prendre la responsabilité pour l'ensemble, consciente de sa mission. Enfin, on peut ajouter un troisième aspect. Dans la société actuelle nous avons le sentiment de ne pas être du tout « une multitude », mais très peu – un petit groupe, qui continuellement se réduit. Non au contraire – nous sommes « la multitude »: « Après quoi, voici qu'apparut à mes yeux une foule immense, que nul ne pouvait dénombrer, de toute nation, race, peuple et langue », dit l'Apocalypse de Jean (*Ap 7, 9*). Nous sommes beaucoup et nous représentons tous. Ainsi les deux paroles « multitude » et « tous » vont ensemble et se mettent en relation l'une l'autre dans la responsabilité et dans la promesse.

Excellence, chers confrères dans l'Épiscopat! J'ai voulu ainsi indiquer les lignes fondamentales du contenu de la catéchèse au moyen de laquelle prêtres et laïcs devront être préparés le plus rapidement possible à la nouvelle traduction. Je souhaite que tout ceci puisse servir, en même temps, à une plus profonde participation à la sainte Eucharistie, s'insérant ainsi dans la grande tâche qui nous attend avec « l'Année de la foi ». Je peux espérer que la catéchèse soit présentée rapidement et prenne part ainsi à ce renouveau liturgique, pour lequel le Concile s'est engagé dès sa première session.

Avec la Bénédiction et mes saluts de Pâques,
Bien vôtre dans le Seigneur.

BENEDICTUS PP. XVI

Anglice:

From the Vatican, 14 April 2012

Your Excellency, Dear Archbishop,

During your visit on 15 March 2012, you informed me that there is still no unanimity among the bishops of the German-speaking world with regard to the translation of the words “*pro multis*” in the Eucharistic Prayers of the Mass. There seems to be a risk that in the new edition of *Gotteslob* that is due to be published shortly, some parts of the German-speaking world wish to retain the translation “for all”, even if the German Bishops’ Conference should agree to use “for many”, as requested by the Holy See. I promised that I would write to you on this important matter, in order to circumvent a division of this kind at the very heart of our prayer. This letter that I am addressing through you to the members of the German Bishops’ Conference will also be sent to the other bishops of the German-speaking world.

Let me begin with a brief word about how the problem arose. In the 1960s, when the Roman Missal had to be translated into German, under the responsibility of the bishops, there was a consensus among exegetes to the effect that the word “many” in *Is* 53:11f. is a Hebrew expression referring to the totality, “all”. It would follow that the use of the word “many” in the institution narratives of Matthew and Mark is a Semitism and should be translated “all”. This argument was also applied to the Latin text that was being translated directly, and it was claimed that “*pro multis*” points beyond the Gospel narratives to *Is* 53 and should therefore be translated “for all”. This exegetical consensus has collapsed in the meantime: it no longer exists. In the official German translation of the Scriptures, the account of the Last Supper includes the words: “This is my blood, the blood of the covenant, that is poured out for many” (*Mk* 14:24;

cf. *Mt 26:28*). This highlights something very important: the rendering of “*pro multis*” as “for all” was not merely a translation but an interpretation, a well-founded interpretation then as now, but an interpretation nevertheless, something more than a translation.

In a certain sense, this combination of translation and interpretation was one of the principles that governed the translation of liturgical books into modern languages immediately after the Council. It was realized how remote the Bible and liturgical texts were from the linguistic and conceptual world of people today, so that even in translation they were bound to remain largely unintelligible to worshippers. It was a new development that the sacred texts were now being made accessible to worshippers in translation, and yet they would remain remote from their world, indeed that remoteness was made manifest for the first time. So it seemed not only justifiable but even necessary to build interpretation into the translation and in this way to speak more directly to the listeners, whose hearts and minds these words were intended to reach.

Up to a point, the principle of translating the content rather than the literal meaning of key texts is still justified. Since I constantly have to say liturgical prayers in a variety of languages, though, it strikes me that the different translations sometimes have little in common and that often the common text underlying them can scarcely be detected. Some banal elements have also crept in, which are real impoverishments. So over the years it has become increasingly clear to me personally that as an approach to translation, the principle of structural as opposed to literal equivalence has its limits. In accordance with insights of this kind, the instruction for translators *Liturgiam Authenticam*, issued on 28 March 2001 by the Congregation for Divine Worship, shifted the focus back onto the principle of literal equivalence, without of course requiring a one-sided verbalism. The important insight underpinning this instruction is the above-mentioned distinction between translation and interpretation. It is necessary both for Scripture and for liturgical texts. On the one hand, the sacred text must appear as itself as far as possible, even if it seems alien and raises

questions; on the other hand the Church has the task of explaining it, so that within the limits of our understanding, the message that the Lord intends for us actually reaches us. Not even the most sensitive translation can take away the need for explanation: it is part of the structure of revelation that the word of God is read within the exegetical community of the Church – faithfulness and drawing out the contemporary relevance go together. The word must be presented as it is, with its own shape, however strange it may appear to us; the interpretation must be measured by the criterion of faithfulness to the word itself, while at the same time rendering it accessible to today’s listeners.

In this context, the Holy See has decided that in the new translation of the Missal, the words “*pro multis*” should be translated as they stand, and not presented in the form of an interpretation. In the place of the interpretative explanation “for all”, the simple rendering “for many” must appear. Let me take the opportunity to point out that neither Matthew nor Mark uses the definite article, so it is not “for the many”, but “for many”. If this decision makes a great deal of sense, as I hope it does, in terms of the fundamental relationship between translation and exegesis, I am also aware that it poses an enormous challenge to those with the task of explaining the word of God in the Church, since to the ordinary church-goer it will almost inevitably seem like a rupture at the heart of the sacred. They will ask: did Christ not die for all? Has the Church changed her teaching? Can she do so? May she do so? Are there reactionary forces at work here to destroy the heritage of the Council? We all know from experience of the last fifty years how deeply the alteration of liturgical forms and texts touches people’s souls. How greatly perturbed people will be, then, by a change in the text at such a key moment. This being so, when the decision was made to opt for the translation “many”, in view of the difference between translation and explanation, it was established at the same time that a thorough catechesis would be needed to prepare the way for this translation in the various language regions: the bishops would have to help the priests, and th-

rough them the lay faithful, to understand exactly what this is about. Prior catechesis is the essential condition for adoption of the new translation. As far as I am aware, no such catechesis has yet taken place in the German-speaking world. The purpose of my letter is urgently to ask all of you, my dear Brother Bishops, to develop a catechesis of this kind, to discuss it with the priests and to make it available to the lay faithful.

The first element in such catechesis would have to be a brief explanation as to why the word “many” was rendered as “all” in the translation of the Missal prepared after the Council: in order to express unequivocally, in the sense willed by Jesus, the universality of the salvation that he brought. The question immediately arises: if Jesus died for all, then why did he say “for many” at the Last Supper? And why do we retain these words of Jesus for the institution? Here it must be added straight away that according to Matthew and Mark, Jesus said “for many”, while according to Luke and Paul he said “for you”, which seems to narrow the focus even further. Yet it is precisely this that points towards the solution. The disciples know that Jesus’ mission extends beyond them and their circle, they know that he came to gather together the scattered children of God from all over the world (*Jn* 11:52). Yet this “for you” makes Jesus’ mission quite concrete for those present. They are not simply anonymous elements within some vast whole: each one of them knows that the Lord died precisely for me, for us. “For you” covers the past and the future, it means me, personally; we, who are assembled here, are known and loved by Jesus for ourselves. So this “for you” is not a narrowing down, but a making concrete, and it applies to every eucharistic community, concretely uniting it to the love of Jesus. In the words of consecration, the Roman Canon combined the two biblical formulae, and so it says “for you and for many”. This formula was then adopted for all the Eucharistic Prayers at the time of the liturgical reform.

Once again, though, we ask: why “for many”? Did the Lord not die for all? The fact that Jesus Christ, the incarnate Son of God, is the man for all men, the new Adam, is one of the fundamental con-

victions of our faith. Let me recall just three Scriptural texts on the subject: God “did not spare his own Son but gave him up for us all”, as Paul says in the *Letter to the Romans* (8:32). “One has died for all,” as he says in the *Second Letter to the Corinthians* concerning Jesus’ death (5:14). Jesus “gave himself as a ransom for all,” as we read in the *First Letter to Timothy* (2:6). So the question arises once more: if this is so clear, why do we say “for many” in the Eucharistic Prayer? Well, the Church has taken this formula from the institution narratives of the New Testament. She says these words out of deference for Jesus’ own words, in order to remain literally faithful to him. Respect for the words of Jesus himself is the reason for the formulation of the Eucharistic Prayer. But then we ask: why did Jesus say this? The reason is that in this way Jesus enables people to recognize him as the Suffering Servant of *Is 53*, he reveals himself as the figure to whom the prophecy refers. The Church’s respect for the words of Jesus, Jesus’ fidelity to the words of “Scripture”: this double fidelity is the concrete reason for the formulation “for many”. In this chain of respectful fidelity, we too take our place with a literal translation of the words of Scripture.

Just as we saw earlier that the “for you” of the Luke-Paul tradition does not restrict but rather makes concrete, so now we recognize that the dialectic “many” – “all” has a meaning of its own. “All” concerns the ontological plane – the life and ministry of Jesus embraces the whole of humanity: past, present and future. But specifically, historically, in the concrete community of those who celebrate the Eucharist, he comes only to “many”. So here we see a threefold meaning of the relationship between “many” and “all”. Firstly, for us who are invited to sit at his table, it means surprise, joy and thankfulness that he has called me, that I can be with him and come to know him. “Thank the Lord that in his grace he has called me into his Church.” Secondly, this brings with it a certain responsibility. How the Lord in his own way reaches the others – “all” – ultimately remains his mystery. But without doubt it is a responsibility to be directly called to his table, so that I hear the words “for you” – he suf-

ferred for me. The many bear responsibility for all. The community of the many must be the lamp on the lamp-stand, a city on the hilltop, yeast for all. This is a vocation that affects each one of us individually, quite personally. The many, that is to say, we ourselves, must be conscious of our mission of responsibility towards the whole. Finally, a third aspect comes into play. In today's society we often feel that we are not "many", but rather few – a small remnant becoming smaller all the time. But no – we are "many": "After this I looked, and behold, a great multitude which no man could number, from every nation, from all tribes and peoples and tongues," as we read in the *Revelation* of Saint John (7:9). We are many and we stand for all. So the words "many" and "all" go together and are intertwined with responsibility and promise.

Your Excellency, dear Brother Bishops, with these thoughts I have tried to set out the basic content of the catechesis with which priests and laity are to be prepared as soon as possible for the new translation. I hope that all of this can at the same time nourish a deeper participation in the Holy Eucharist and thus take its place within the great task that lies ahead of us in the "Year of Faith". I hope too that the catechesis will be presented soon and will thus become part of the renewal of worship that the Council strove to achieve from its very first session.

With paschal blessings, I remain
Yours in the Lord,

BENEDICTUS PP. XVI

Italice:

Dal Vaticano, 14 aprile 2012

Eccellenza, Venerato, caro Arcivescovo,

In occasione della Sua visita del 15 marzo 2012, Lei mi ha fatto sapere che per quanto riguarda la traduzione delle parole “pro multis” nelle Preghiere Eucaristiche della Santa Messa ancora non c’è unità tra i Vescovi dell’area di lingua tedesca. Incombe, a quanto pare, il pericolo che per la pubblicazione della nuova edizione del “*Gotteslob*” [libro dei canti e preghiere], attesa in tempi brevi, alcune parti dell’area di lingua tedesca vogliano mantenere la traduzione “per tutti”, anche qualora la Conferenza Episcopale tedesca convenisse a scrivere “per molti”, così come richiesto dalla Santa Sede. Le avevo promesso che mi sarei espresso per iscritto riguardo a questa importante questione, al fine di prevenire una tale divisione nel luogo più intimo della nostra preghiera. La lettera che qui, per Suo tramite, indirizzo ai membri della Conferenza Episcopale Tedesca, sarà inviata anche agli altri Vescovi dell’area di lingua tedesca.

Anzitutto, mi lasci spendere brevemente una parola sulle origini del problema. Negli anni sessanta, quando bisognava tradurre in tedesco, sotto la responsabilità dei Vescovi, il Messale Romano, esisteva un consenso esegetico sul fatto che la parola “i molti”, “molti” in *Isaia* 53, 11s, fosse una forma di espressione ebraica per indicare la totalità, “tutti”. La parola “molti” nei racconti dell’istituzione di Matteo e di Marco, sarebbe stata quindi un “semitismo” e avrebbe dovuto essere tradotta con “tutti”. Questo concetto si applicò anche al testo latino direttamente da tradurre, in cui il “pro multis” avrebbe rimandato, attraverso i racconti evangelici, a *Isaia* 53 e perciò sarebbe stato da tradurre con “per tutti”. Questo consenso esegetico, nel frattempo, si è sgretolato; esso non esiste più. Nella traduzione ecumenica tedesca della Sacra Scrittura, nel racconto dell’Ultima Cena, si legge: “Questo è il mio sangue, il sangue dell’alleanza, che è versato per molti” (*Mc* 14, 24; cfr *Mt* 26, 28). Con questo si eviden-

zia una cosa molto importante: la resa di “pro multis” con “per tutti” non era affatto una semplice traduzione, bensì un’interpretazione, che sicuramente era e rimane fondata, ma tuttavia è già un’interpretazione ed è più di una traduzione.

Questa fusione di traduzione e interpretazione appartiene, in un certo senso, ai principi che, subito dopo il Concilio, guidarono la traduzione dei libri liturgici nelle lingue moderne. Si era consapevoli di quanto la Bibbia ed i testi liturgici fossero lontani dal mondo del parlare e del pensare dell’uomo d’oggi, così che anche tradotti essi sarebbero rimasti ampiamente incomprensibili ai partecipanti alla liturgia. Era un’impresa nuova che i testi sacri fossero resi accessibili, in traduzione, ai partecipanti alla liturgia, pur rimanendo, tuttavia, a una grande distanza dal loro mondo; anzi, in questo modo, i testi sacri apparivano proprio nella loro grande distanza. Così, ci si sentì non solo autorizzati, ma addirittura in obbligo di fondere già nella traduzione l’interpretazione, e di accorciare in questo modo la strada verso gli uomini, il cui cuore ed intelletto si voleva fossero raggiunti appunto da queste parole.

Fino ad un certo punto, il principio di una traduzione contentutistica e non necessariamente letterale del testo di base rimane giustificato. Dal momento che devo recitare le preghiere liturgiche continuamente in lingue diverse, noto che, talora, tra le diverse traduzioni, non è possibile trovare quasi niente in comune e che il testo unico che ne è alla base, spesso è riconoscibile soltanto da lontano. Vi sono state poi delle banalizzazioni che rappresentano delle vere perdite. Così, nel corso degli anni, anche a me personalmente, è diventato sempre più chiaro che il principio della corrispondenza non letterale, ma strutturale, come linea guida nella traduzione, ha i suoi limiti. Seguendo considerazioni di questo genere, l’Istruzione sulle traduzioni “*Liturgiam authenticam*”, emanata dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti il 28 marzo 2001, ha posto di nuovo in primo piano il principio della corrispondenza letterale, senza ovviamente prescrivere un verbalismo unilaterale. L’acquisizione importante che è alla base di questa Istruzione consiste nella distinzione, a cui ho già accennato all’inizio, fra traduzione e interpretazione. Essa è necessaria sia nei confron-

ti della parola della Scrittura, sia nei confronti dei testi liturgici. Da un lato, la parola sacra deve presentarsi il più possibile come essa è, anche nella sua estraneità e con le domande che porta in sé; dall'altro lato, è alla Chiesa che è affidato il compito dell'interpretazione, affinché – nei limiti della nostra attuale comprensione – ci raggiunga quel messaggio che il Signore ci ha destinato. Neppure la traduzione più accurata può sostituire l'interpretazione: rientra nella struttura della rivelazione il fatto che la Parola di Dio sia letta nella comunità interpretante della Chiesa, e che fedeltà e attualizzazione siano legate reciprocamente. La Parola deve essere presente quale essa è, nella sua propria forma, forse a noi estranea; l'interpretazione deve misurarsi con la fedeltà alla Parola stessa, ma al tempo stesso deve renderla accessibile all'ascoltatore di oggi.

In questo contesto, è stato deciso dalla Santa Sede che, nella nuova traduzione del Messale, l'espressione "pro multis" debba essere **tradotta** come tale e non insieme già interpretata. Al posto della versione interpretativa "per tutti" deve andare la semplice traduzione "per molti". Vorrei qui far notare che né in Matteo, né in Marco c'è l'articolo, quindi non "per i molti", ma "per molti". Se questa decisione è, come spero, assolutamente comprensibile alla luce della fondamentale correlazione tra traduzione e interpretazione, sono tuttavia consapevole che essa rappresenta una sfida enorme per tutti coloro che hanno il compito di esporre la Parola di Dio nella Chiesa. Infatti, per coloro che abitualmente partecipano alla Santa Messa questo appare quasi inevitabilmente come una rottura proprio nel cuore del Sacro. Essi chiederanno: ma Cristo non è morto per tutti? La Chiesa ha modificato la sua dottrina? Può ed è autorizzata a farlo? È qui in atto una reazione che vuole distruggere l'eredità del Concilio? Per l'esperienza degli ultimi 50 anni, tutti sappiamo quanto profondamente i cambiamenti di forme e testi liturgici colpiscono le persone nell'animo; quanto fortemente possa inquietare le persone una modifica del testo in un punto così centrale. Per questo motivo, nel momento in cui, in base alla differenza tra traduzione e interpretazione, si scelse la traduzione "molti", si decise, al tempo stesso, che questa traduzione dovesse essere preceduta, nelle singole aree linguistiche, da una catechesi accurata, per mezzo della quale i

Vescovi avrebbero dovuto far comprendere concretamente ai loro sacerdoti e, attraverso di loro, a tutti i fedeli, di che cosa si trattasse. Il far precedere la catechesi è la condizione essenziale per l'entrata in vigore della nuova traduzione. Per quanto ne so, una tale catechesi finora non è stata fatta nell'area linguistica tedesca. L'intento della mia lettera è chiedere con la più grande urgenza a Voi tutti, cari confratelli, di elaborare ora una tale catechesi, per parlarne poi con i sacerdoti e renderla contemporaneamente accessibile ai fedeli.

In una tale **catechesi** si dovrà forse, in primo luogo, spiegare brevemente perché nella traduzione del Messale dopo il Concilio, la parola "molti" venne resa con "tutti": per esprimere in modo inequivocabile, nel senso voluto da Gesù, l'universalità della salvezza che proviene da Lui. Ma poi sorge subito la domanda: se Gesù è morto per tutti, perché nelle parole dell'Ultima Cena Egli ha detto "per molti"? E perché allora noi ci atteniamo a queste parole di istituzione di Gesù? A questo punto bisogna anzitutto aggiungere ancora che, secondo Matteo e Marco, Gesù ha detto "per molti", mentre secondo Luca e Paolo ha detto "per voi". Così il cerchio, apparentemente, si stringe ancora di più. Invece, proprio partendo da questo si può andare verso la soluzione. I discepoli sanno che la missione di Gesù va oltre loro e la loro cerchia; che Egli era venuto per riunire da tutto il mondo i figli di Dio che erano dispersi (*Gv* 11, 52). Il "per voi", rende, però, la missione di Gesù assolutamente concreta per i presenti. Essi non sono degli elementi anonimi qualsiasi di un'enorme totalità, bensì ogni singolo sa che il Signore è morto proprio "per me", "per noi". "Per voi" si estende al passato e al futuro, si riferisce a me del tutto personalmente; noi, che siamo qui riuniti, siamo conosciuti ed amati da Gesù in quanto tali. Quindi questo "per voi" non è una restrizione, bensì una concretizzazione, che vale per ogni comunità che celebra l'Eucaristia e che la unisce concretamente all'amore di Gesù. Il Canone Romano ha unito tra loro, nelle parole della consacrazione, le due letture bibliche e, conformemente a ciò, dice: "per voi e per molti". Questa formula è stata poi ripresa, nella riforma liturgica, in tutte le Preghiere Eucaristiche.

Ma, ancora una volta: perché “per molti”? Il Signore non è forse morto per tutti? Il fatto che Gesù Cristo, in quanto Figlio di Dio fatto uomo, sia l’uomo per tutti gli uomini, sia il nuovo Adamo, fa parte delle certezze fondamentali della nostra fede. Su questo punto vorrei solamente ricordare tre testi della Scrittura: Dio ha consegnato suo Figlio “per tutti”, afferma Paolo nella Lettera ai Romani (*Rm* 8, 32). “Uno è morto per tutti”, dice nella Seconda Lettera ai Corinzi, parlando della morte di Gesù (*2 Cor* 5, 14). Gesù “ha dato se stesso in riscatto per tutti”, è scritto nella Prima Lettera a Timoteo (*1 Tm* 2, 6). Ma allora, a maggior ragione ci si deve chiedere, ancora una volta: se questo è così chiaro, perché nella Preghiera Eucaristica è scritto “per molti”? Ora, la Chiesa ha ripreso questa formulazione dai racconti dell’istituzione nel Nuovo Testamento. Essa dice così per rispetto verso la parola di Gesù, per mantenersi fedele a Lui fin dentro la parola. Il rispetto reverenziale per la parola stessa di Gesù è la ragione della formulazione della Preghiera Eucaristica. Ma allora noi ci chiediamo: perché mai Gesù stesso ha detto così? La ragione vera e propria consiste nel fatto che, con questo, Gesù si è fatto riconoscere come il Servo di Dio di *Isaia* 53, ha dimostrato di essere quella figura che la parola del profeta stava aspettando. Rispetto reverenziale della Chiesa per la parola di Gesù, fedeltà di Gesù alla parola della “Scrittura”: questa doppia fedeltà è la ragione concreta della formulazione “per molti”. In questa catena di fedeltà reverenziale, noi ci inseriamo con la traduzione letterale delle parole della Scrittura.

Come abbiamo visto anteriormente che il “per voi” della traduzione lucano-paolina non restringe, ma concretizza; così ora possiamo riconoscere che la dialettica “molti” – “tutti” ha il suo proprio significato. “Tutti” si muove sul piano ontologico – l’essere ed operare di Gesù comprende tutta l’umanità, il passato, il presente e il futuro. Ma di fatto, storicamente, nella comunità concreta di coloro che celebrano l’Eucaristia, Egli giunge solo a “molti”. Allora è possibile riconoscere un triplice significato della correlazione di “molti” e “tutti”. Innanzitutto, per noi, che possiamo sedere alla sua mensa, dovrebbe significare sorpresa, gioia e gratitudine perché Egli mi ha chiamato, perché posso

stare con Lui e posso conoscerlo. “ Sono grato al Signore, che per grazia mi ha chiamato nella sua Chiesa ...” [*canto religioso “Fest soll mein Taufbund immer stehen”, strofa 1*]. Poi, però, in secondo luogo questo significa anche responsabilità. Come il Signore, a modo suo, raggiunga gli altri – “tutti” – resta, alla fine, un mistero suo. Senza dubbio, però, costituisce una responsabilità il fatto di essere chiamato da Lui direttamente alla sua mensa, così che posso udire: “per voi”, “per me”, Egli ha patito. I molti portano responsabilità per tutti. La comunità dei molti deve essere luce sul candelabro, città sul monte, lievito per tutti. Questa è una vocazione che riguarda ciascuno, in modo del tutto personale. I molti, che siamo noi, devono sostenere la responsabilità per il tutto, consapevoli della propria missione. Infine, si può aggiungere un terzo aspetto. Nella società attuale abbiamo la sensazione di non essere affatto “molti”, ma molto pochi – una piccola schiera, che continuamente si riduce. Invece no – noi siamo “molti”: “Dopo queste cose vidi: ecco, una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua”, dice l’Apocalisse di Giovanni (Ap 7, 9). Noi siamo molti e rappresentiamo tutti. Così ambedue le parole “molti” e “tutti” vanno insieme e si relazionano l’una all’altra nella responsabilità e nella promessa.

Eccellenza, cari confratelli nell’Episcopato! Con tutto questo, ho voluto indicare le linee fondamentali di contenuto della catechesi per mezzo della quale sacerdoti e laici dovranno essere preparati il più presto possibile alla nuova traduzione. Auspico che tutto questo possa servire, allo stesso tempo, ad una più profonda partecipazione alla Santa Eucaristia, inserendosi così nel grande compito che ci aspetta con “l’Anno della fede”. Posso sperare che la catechesi venga presentata presto e diventi così parte di quel rinnovamento liturgico, per il quale il Concilio si è impegnato fin dalla sua prima sessione.

Con la benedizione e i saluti pasquali,
Mi confermo Suo nel Signore

BENEDICTUS PP. XVI

Hispanice:

Vaticano, 14 de abril de 2012

Excelencia, venerado y querido Arzobispo:

Con ocasión de su visita del 15 de marzo de 2012, usted me hizo saber que, por lo que se refiere a la traducción de las palabras «pro multis» en las Plegarias Eucarísticas de la Santa Misa, todavía no hay unidad entre los obispos de las áreas de lengua alemana. Al parecer, se corre el riesgo de que, ante la publicación de la nueva edición del «*Gotteslob*» [libro de cantos y oraciones], que se espera en breve, algunos sectores del ámbito lingüístico alemán deseen mantener la traducción «por todos», aún cuando la Conferencia Episcopal Alemana acordase escribir «por muchos», tal como ha sido indicado por la Santa Sede. Le había prometido que me expresaría por escrito sobre esta cuestión importante, con el fin de prevenir una división como ésta en el seno más íntimo de nuestra plegaria. Esta carta que ahora dirijo por medio suyo a los miembros de la Conferencia Episcopal Alemana, se enviará también a los demás obispos de las áreas de lengua alemana.

Ante todo, permítame unas breves palabras sobre el origen del problema. En los años sesenta, cuando hubo que traducir al alemán el Misal Romano, bajo la responsabilidad de los obispos, había un consenso exegético en que la palabra «los muchos», «muchos», en Isaías 53, 11s, era una forma de expresión hebrea que indicaba la totalidad, «todos». En los relatos de la institución de Mateo y de Marcos, la palabra «muchos» sería por tanto un «semitismo», y debería traducirse por «todos». Esta idea se aplicó también a la traducción directamente del texto latino, donde «pro multis» haría referencia, a través de los relatos evangélicos, a Isaías 53 y, por tanto, debería traducirse como «por todos». Con el tiempo, este consenso exegético se ha resquebrajado; ya no existe. En la narración de la Última Cena de la traducción ecuménica alemana de la Sagrada Escritura, puede leerse: «Esta es mi sangre de la alianza, que es derramada por muchos» (*Mc* 14,

24; cf. *Mt* 26, 28). Con esto se pone de relieve algo muy importante: el paso del «pro multis» al «por todos» no era en modo alguno una simple traducción, sino una interpretación, que seguramente tenía y sigue teniendo fundamento, pero es ciertamente ya una interpretación y algo más que una traducción.

Esta fusión entre traducción e interpretación pertenece en cierto sentido a los principios que, inmediatamente después del Concilio, orientaron la traducción de los libros litúrgicos en las lenguas modernas. Se tenía conciencia de cuán lejos estaban la Biblia y los textos litúrgicos del modo de pensar y de hablar del hombre de hoy, de modo que, incluso traducidos, seguían siendo en buena parte incomprensibles para los participantes en la liturgia. Era una tarea novedosa tratar que, en la traducción, los textos sagrados fueran asequibles a los participantes en la liturgia, aunque siguieran siendo muy ajenos a su mundo; es más, los textos sagrados aparecían precisamente de este modo en su enorme lejanía. Así, los autores no sólo se sentían autorizados, sino incluso en la obligación, de incluir ya la interpretación en la traducción, y de acortar de esta manera la vía hacia los hombres, pretendiendo hacer llegar a su mente y a su corazón precisamente estas palabras.

Hasta un cierto punto, el principio de una traducción del contenido del texto base, y no necesariamente literal, sigue estando justificado. Desde que debo recitar continuamente las oraciones litúrgicas en lenguas diferentes, me doy cuenta de que no es posible encontrar a veces casi nada en común entre las diversas traducciones, y que el texto único, que está en la base, con frecuencia es sólo lejanamente reconocible. Además, hay ciertas banalizaciones que comportan una auténtica pérdida. Así, a lo largo de los años, también a mí personalmente me ha resultado cada vez más claro que el principio de la correspondencia no literal, sino estructural, como guía en las traducciones tiene sus límites. Estas consideraciones han llevado a la Instrucción sobre las traducciones «*Liturgiam authenticam*», emanada por la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos, el 28 de marzo de 2001, a poner de nuevo en primer plano el

principio de la correspondencia literal, sin prescribir obviamente un verbalismo unilateral. La contribución importante que está en la base de esta instrucción consiste en la distinción entre traducción e interpretación, de la que he hablado al principio. Esta es necesaria tanto respecto a la palabra de la Escritura, como de los textos litúrgicos. Por un lado, la palabra sagrada debe presentarse lo más posible tal como es, incluso en lo que tiene de extraño y con los interrogantes que comporta; por otro lado, a la Iglesia se le ha encomendado el cometido de la interpretación, con el fin de que – en los límites de nuestra comprensión actual – nos llegue ese mensaje que el Señor nos ha destinado. Ni siquiera la traducción más esmerada puede sustituir a la interpretación: pertenece a la estructura de la revelación el que la Palabra de Dios sea leída en la comunidad interpretativa de la Iglesia, y que la fidelidad y la actualización estén enlazadas recíprocamente. La Palabra debe estar presente tal y como es, en su forma propia, tal vez extraña para nosotros; la interpretación debe confrontarse con la fidelidad a la Palabra misma, pero, al mismo tiempo, ha de hacerla accesible al oyente de hoy.

En este contexto, la Santa Sede ha decidido que, en la nueva traducción del Misal, la expresión «pro multis» deba ser **traducida** tal y como es, y no al mismo tiempo ya interpretada. En lugar de la versión interpretada «por todos», ha de ponerse la simple traducción «por muchos». Quisiera hacer notar aquí que ni en Mateo ni en Marcos hay artículo, así pues, no «por los muchos», sino «por muchos». Si bien esta decisión, como espero, es absolutamente comprensible a la luz de la correlación fundamental entre traducción e interpretación, soy consciente sin embargo de que representa un reto enorme para todos aquellos que tienen el cometido de exponer la Palabra de Dios en la Iglesia. En efecto, para quienes participan habitualmente en la Santa Misa, esto parece casi inevitablemente como una ruptura precisamente en el corazón de lo sagrado. Ellos se dirán: Pero Cristo, ¿no ha muerto por todos? ¿Ha modificado la Iglesia su doctrina? ¿Puede y está autorizada para hacerlo? ¿Se está produciendo aquí una reacción que quiere destruir la herencia del Concilio? Por la

experiencia de los últimos 50 años, todos sabemos cuán profundamente impactan en el ánimo de las personas los cambios de formas y textos litúrgicos; lo mucho que puede inquietar una modificación del texto en un punto tan importante. Por este motivo, en el momento en que, en virtud de la distinción entre traducción e interpretación, se optó por la traducción «por muchos», se decidió al mismo tiempo que esta traducción fuera precedida en cada área lingüística de una esmerada catequesis, por medio de la cual los obispos deberían hacer comprender concretamente a sus sacerdotes y, a través de ellos, a todos los fieles por qué se hace. Hacer preceder la catequesis es la condición esencial para la entrada en vigor de la nueva traducción. Por lo que sé, una catequesis como ésta no se ha hecho hasta ahora en el área lingüística alemana. El propósito de mi carta es pedirlos con la mayor urgencia a todos vosotros, queridos hermanos, la elaboración de una catequesis de este tipo, para hablar después de esto con los sacerdotes y hacerlo al mismo tiempo accesible a los fieles.

En dicha **catequesis**, se deberá explicar brevemente en primer lugar por qué, en la traducción del Misal tras el Concilio, la palabra «muchos» fue sustituida por «todos»: para expresar de modo inequívoco, en el sentido querido por Jesús, la universalidad de la salvación que de él proviene.

Pero surge inmediatamente la pregunta: Si Jesús ha muerto por todos, ¿por qué en las palabras de la Última Cena él dijo «por muchos»? Y, ¿por qué nosotros ahora nos atenemos a estas palabras de la institución de Jesús? A este punto, es necesario añadir ante todo que, según Mateo y Marcos, Jesús ha dicho «por muchos», mientras según Lucas y Pablo ha dicho «por vosotros». Aparentemente, así se restringe aún más el círculo. Y, sin embargo, es precisamente partiendo de esto como se puede llegar a la solución. Los discípulos saben que la misión de Jesús va más allá de ellos y de su grupo; que él ha venido para reunir a los hijos de Dios dispersos por el mundo (cf. *Jn* 11, 52). Pero el «por vosotros» hace que la misión de Jesús aparezca de forma absolutamente concreta para los presentes. Ellos no son miembros cualquiera de una enorme totalidad, sino que cada uno sa-

be que el Señor ha muerto «por mi», «por nosotros». El «por vosotros» se extiende al pasado y al futuro, se refiere a mí de manera totalmente personal; nosotros, que estamos aquí reunidos, somos conocidos y amados por Jesús en cuanto tales. Por consiguiente, este «por vosotros» no es una restricción, sino una concretización, que vale para cada comunidad que celebra la Eucaristía y que la une concretamente al amor de Jesús. En las palabras de la consagración, el Canon Romano ha unido las dos lecturas bíblicas y, de acuerdo con esto, dice: «por vosotros y por muchos». Esta fórmula fue retomada luego por la reforma litúrgica en todas las Plegarias Eucarísticas.

Pero, una vez más: ¿Por qué «por muchos»? ¿Acaso el Señor no ha muerto por todos? El hecho de que Jesucristo, en cuanto Hijo de Dios hecho hombre, sea el hombre para todos los hombres, el nuevo Adán, forma parte de las certezas fundamentales de nuestra fe. Sobre este punto, quisiera recordar solamente tres textos de la Escritura: Dios entregó a su Hijo «por todos», afirma Pablo en la Carta a los Romanos (*Rm* 8, 32). «Uno murió por todos», dice en la Segunda Carta a los Corintios, hablando de la muerte de Jesús (*2 Co* 5, 14). Jesús «se entrego en rescate por todos», escribe en la Primera Carta a Timoteo (*1 Tm* 2, 6). Pero entonces, con mayor razón, una vez más, debemos preguntarnos: si esto es así de claro, ¿por qué en la Plegaria Eucarística esta escrito «por muchos»? Ahora bien, la Iglesia ha tomado esta fórmula de los relatos de la institución en el Nuevo Testamento. Lo dice así por respeto a la palabra de Jesús, por permanecer fiel a él incluso en las palabras. El respeto reverencial por la palabra misma de Jesús es la razón de la fórmula de la Plegaria Eucarística. Pero ahora nos preguntamos: ¿Por qué Jesús mismo lo ha dicho precisamente así? La razón verdadera y propia consiste en que, con esto, Jesús se ha hecho reconocer como el Siervo de Dios de *Isaías* 53, ha mostrado ser aquella figura que la palabra del profeta estaba esperando. Respeto reverencial de la Iglesia por la palabra de Jesús, fidelidad de Jesús a la palabra de la «Escritura»: esta doble fidelidad es la razón concreta de la fórmula «por muchos». En esta cadena de reverente fidelidad, nos insertamos nosotros con la traducción literal de las palabras de la Escritura.

Así como hemos visto anteriormente que el « por vosotros » de la traducción lucano-paulina no restringe, sino que concretiza, así podemos reconocer ahora que la dialéctica « muchos »-« todos » tiene su propio significado. « Todos » se mueve en el plano ontológico: el ser y obrar de Jesús, abarca a toda la humanidad, al pasado, al presente y al futuro. Pero históricamente, en la comunidad concreta de aquellos que celebran la Eucaristía, él llega de hecho sólo a « muchos ». Entonces es posible reconocer un triple significado de la correlación entre « muchos » y « todos ». En primer lugar, para nosotros, que podemos sentarnos a su mesa, debería significar sorpresa, alegría y gratitud, porque él me ha llamado, porque puedo estar con él y puedo conocerlo. « Estoy agradecido al Señor, que por gracia me ha llamado a su Iglesia... » [*Canto religioso “Fest soll mein Taufbund immer steen”, estrofa 1*]. En segundo lugar, significa también responsabilidad. Cómo el Señor, a su modo, llegue a los otros – a « todos » – es a fin de cuentas un misterio suyo. Pero, indudablemente, es una responsabilidad el hecho de ser llamado por él directamente a su mesa, de manera que puedo oír: « por vosotros », « por mi », él ha sufrido. Los muchos tienen responsabilidad por todos. La comunidad de los muchos debe ser luz en el candelero, ciudad puesta en lo alto de un monte, levadura para todos. Esta es una vocación que concierne a cada uno de manera totalmente personal. Los muchos, que somos nosotros, deben llevar consigo la responsabilidad por el todo, conscientes de la propia misión. Finalmente, se puede añadir un tercer aspecto. En la sociedad actual tenemos la sensación de no ser en absoluto « muchos », sino muy pocos, una pequeña multitud, que se reduce continuamente. Pero no, somos « muchos »: « Después de esto vi una muchedumbre inmensa, que nadie podría contar, de todas las naciones, razas, pueblos y lengua », dice el Apocalipsis de Juan (*Ap 7, 9*). Nosotros somos muchos y representamos a todos. Así, ambas palabras, « muchos » y « todos » van juntas y se relacionan una con otra en la responsabilidad y en la promesa.

Excelencia, queridos hermanos en el episcopado. Con todo esto, he querido indicar la línea del contenido fundamental de la cateque-

sis, por medio de la cual se debe preparar a sacerdotes y laicos lo más pronto posible para la nueva traducción. Espero que pueda servir al mismo tiempo para una participación más profunda en la Santa Eucaristía, integrándose en la gran tarea que nos espera con el «Año de la Fe». Confío que dicha catequesis se presente prontamente, y forme parte así de esa renovación litúrgica, a la cual se comprometió el Concilio desde su primera sesión.

Con la bendición y el saludo pascual, me confirмо suyo en el Señor.

BENEDICTUS PP. XVI

Lusitane:

Vaticano, 14 de abril de 2012.

Excelência Venerado e amado Arcebispo

Por ocasião da sua visita no passado dia 15 de março, deu-me a conhecer que ainda não há uniformidade, entre os Bispos da área linguística alemã, quanto à tradução das palavras «*pro multis*» nas Anáforas da Santa Missa. E pelos vistos, sobre a publicação da nova edição do *Gotteslob* [livro de cânticos e orações] esperada para breve, paira o perigo de algumas partes da área linguística alemã quererem manter a tradução «por todos» mesmo que a Conferência Episcopal Alemã estivesse de acordo em escrever «por muitos», como solicitado pela Santa Sé. Tinha-lhe então prometido que me seria expresso por escrito relativamente a esta importante questão, para evitar semelhante divisão no ponto mais íntimo da nossa oração. A carta que aqui dirijo, por seu intermédio, aos membros da Conferência Episcopal Alemã, será enviada também aos outros Bispos da área linguística alemã.

Antes de mais nada, deixe-me referir brevemente as origens do problema. Nos anos sessenta, quando foi preciso traduzir, sob a responsabilidade dos Bispos, o Missal Romano para alemão, havia consenso exegético sobre o facto de que o termo «a multidão», «muitos», em Isaías 53, 11-12, fosse uma forma expressiva hebraica para indicar a totalidade, «todos». Por conseguinte, o termo «muitos», nas narrações da instituição em Mateus e Marcos, seria um «semitismo» e deveria traduzir-se por «todos». Este conceito aplicou-se também ao texto latino, donde diretamente se estava a traduzir e no qual o «*pro multis*» remeteria, através das narrações evangélicas, para Isaías 53, pelo que se deveria traduzir «por todos». Entretanto este consenso exegético esboroou-se; deixou de existir. Na tradução ecuménica alemã da Sagrada Escritura, na narração da Última Ceia, lê-se: «Este é o meu sangue, o sangue da aliança, que é derramado por muitos» (*Mc* 14, 24; cf. *Mt* 26, 28). Isto põe em evidência um

elemento muito importante: a tradução «por todos» de «*pro multis*» não era, de facto, simples tradução, mas uma interpretação. Esta tinha seguramente fundamento, e continua a tê-lo; contudo é mais do que uma tradução, é já interpretação.

Em certo sentido, esta fusão de tradução e interpretação pertence aos princípios que orientaram, imediatamente depois do Concílio, a tradução dos livros litúrgicos nas línguas modernas. Tinha-se a sensação de que a Bíblia e os textos litúrgicos estivessem tão longe do mundo da linguagem e do pensamento do homem atual que, mesmo traduzidos, permaneceriam amplamente incompreensíveis para os participantes na liturgia. Uma nova empresa era fazer com que os textos sagrados, em fase de tradução, se tornassem acessíveis aos participantes na liturgia, embora continuando a uma grande distância do seu mundo; antes, deste modo transparecia precisamente a grande distância a que estavam os textos sagrados. Foi assim que se sentiram não só autorizados mas até na obrigação de fundir já com a tradução a interpretação e, deste modo, encurtar a estrada para chegar aos homens, cujo coração e inteligência se queria que fossem alcançados precisamente por estas palavras.

Até certo ponto, justifica-se o princípio de uma tradução do conteúdo e não necessariamente literal do texto de base. Mas, tendo eu de recitar assiduamente as orações litúrgicas em línguas diversas, dou-me conta de que, às vezes, não é possível encontrar quase nada de comum entre as diversas traduções e que, frequentemente, só de longe se consegue reconhecer o texto único que lhes serviu de base. Além disso, houve banalizações, que constituem verdadeiras perdas. Assim, no decorrer dos anos, foi-se tornando cada vez mais claro, também para mim pessoalmente, que o princípio da correspondência não literal mas estrutural, como linha de orientação na tradução, tem os seus limites. Seguindo considerações deste género, a Instrução sobre as traduções *Liturgiam authenticam*, publicada pela Congregação para o Culto Divino e a Disciplina dos Sacramentos em 28 de março de 2001, colocou novamente em primeiro plano o princípio da correspondência literal, obviamente sem impor um verbalismo unilateral.

O dado adquirido importante, que está na base desta Instrução, é a distinção entre tradução e interpretação, a que já aludi no princípio. Tal distinção é necessária ao abordar quer a palavra da Escritura quer os textos litúrgicos. Por um lado, a palavra sagrada deve aparecer o mais possível como é, inclusive na sua singularidade e com as interrogações que levanta; por outro, é à Igreja que está confiada a tarefa da interpretação, a fim de que – nos limites da nossa compreensão atual – chegue a nós aquela mensagem que o Senhor nos destinou. Nem mesmo a tradução mais cuidada pode substituir a interpretação: faz parte da estrutura da revelação o facto de a Palavra de Deus ser lida na comunidade interpretativa que é a Igreja, e de andarem interligadas fidelidade e atualização. A Palavra deve estar presente como é, na forma que lhe é própria, ainda que estranha para nós; a interpretação deve ter em conta a fidelidade à própria Palavra, mas ao mesmo tempo deve torná-la acessível ao ouvinte atual.

Neste contexto, foi decidido pela Santa Sé que, na nova tradução do Missal, a expressão «*pro multis*» deve ser traduzida como tal, evitando juntar-lhe logo a interpretação. Em lugar da versão interpretativa «por todos» deve comparecer a simples tradução «por muitos». Quero aqui sublinhar que não há em Mateus nem em Marcos o artigo, pelo que não é «pela multidão», mas «por muitos». Se esta opção é – como espero – absolutamente compreensível à luz da correlação fundamental entre tradução e interpretação, estou ciente, porém, de que a mesma constitui um desafio enorme para quantos têm o dever de expor a Palavra de Deus, na Igreja. De facto, quase inevitavelmente isto surge, aos olhos daqueles que participam habitualmente na Santa Missa, como uma rutura precisamente no âmago do que temos de mais Sagrado. Perguntar-se-ão: Mas Cristo não morreu por todos? A Igreja modificou a sua doutrina? Pode e está autorizada a fazê-lo? Não temos aqui em ato uma reação que quer destruir a herança do Concílio? Pela experiência dos últimos cinquenta anos, todos sabemos quão profundamente atinjam as pessoas, no seu íntimo, as mudanças de formas e textos litúrgicos; quão fortemente possa preocupar as pessoas uma modificação do texto num ponto assim central. Por

este motivo, quando se optou, com base na diferença entre tradução e interpretação, pela tradução « muitos », simultaneamente decidiu-se que esta tradução deveria ser antecedida, nas diversas áreas linguísticas, por uma cuidadosa catequese, pela qual os Bispos haveriam de fazer compreender concretamente aos seus sacerdotes, e através deles a todos os fiéis, do que se tratava. A catequese ministrada antes é condição essencial para a entrada em vigor da nova tradução. E até agora, por aquilo que sei, tal catequese não foi feita na área linguística alemã. O intuito desta minha carta é pedir com a máxima solicitude a todos vós, queridos Irmãos Bispos, que elaboreis agora a referida catequese, para depois falardes dela com os sacerdotes, tornando-a contemporaneamente acessível aos fiéis.

Em tal *catequese*, talvez se deva começar por explicar brevemente o motivo pelo qual, na tradução do Missal feita depois do Concílio, se verteu a palavra « muitos » por « todos »: para exprimir inequivocamente, no sentido querido por Jesus, a universalidade da salvação que provém d'Ele. Mas logo a seguir surge a pergunta: Se Jesus morreu por todos, porque é que Ele, nas palavras da Última Ceia, disse « por muitos »? E então porque é que nos atemos a estas palavras de instituição de Jesus? Aqui é preciso, antes de mais nada, acrescentar ainda que, segundo Mateus e Marcos, Jesus disse « por muitos », enquanto, segundo Lucas e Paulo, disse « por vós ». Assim parece que o círculo ainda se fecha mais. Mas não; é a partir disto precisamente que se pode avançar para a solução. Os discípulos sabem que a missão de Jesus se estende para além deles e do seu círculo; que Ele viera para reunir, de todo o mundo, os filhos de Deus que andavam dispersos (*Jo* 11, 52). Contudo a expressão « por vós » torna a missão de Jesus absolutamente concreta para os presentes. Estes não são meros elementos anónimos de uma enorme totalidade, mas cada indivíduo sabe que o Senhor morreu precisamente por ele: morreu « por mim », « por nós ». « Por vós » engloba o passado e o futuro, referindo-se a mim de modo absolutamente pessoal; nós, que estamos aqui reunidos, somos conhecidos e amados como tais por Jesus. Por conseguinte, este « por vós » não é uma restrição, mas uma concretização, válida para cada comu-

nidade que celebra a Eucaristia e, nela, se une concretamente ao amor de Jesus. Nas palavras da consagração, o Cânone Romano interligou as duas leituras bíblicas e, de acordo com elas, diz: «por vós e por muitos». Depois esta fórmula foi retomada, na reforma litúrgica, em todas as Anáforas Eucarísticas.

Mas, voltemos à questão: Porque havemos de dizer «por muitos»? Porventura o Senhor não morreu por todos? O facto de Jesus Cristo, enquanto Filho de Deus feito homem, ser o homem para todos os homens, ser o novo Adão faz parte das certezas fundamentais da nossa fé. Sobre este ponto, queria apenas recordar três textos da Escritura. Deus entregou seu Filho «por todos»: afirma Paulo na Carta aos Romanos (*Rm* 8, 32). «Um só morreu por todos»: diz-se na Segunda Carta aos Coríntios, ao falar da morte de Jesus (*2 Cor* 5, 14). Jesus «entregou-Se a Si mesmo como resgate por todos»: está escrito na Primeira Carta a Timóteo (*1 Tm* 2, 6). Mas então devemos, ainda com maior razão, pôr-nos a questão: Se isto é assim claro, porque é que na Anáfora Eucarística está escrito «por muitos»? O motivo é que a Igreja tomou esta formulação das narrações da Instituição no Novo Testamento. Ela diz assim por respeito à palavra de Jesus, para se Lhe manter fiel até mesmo nas palavras. O respeito reverencial pela própria palavra de Jesus é a razão de ser da formulação da Anáfora Eucarística. Mas surge então em nós a pergunta: Por que motivo Se exprimiu assim o próprio Jesus? A razão verdadeira e própria consiste no facto de que, assim, Jesus Se fez reconhecer como o Servo de Deus de Isaías 53, demonstrou ser aquela figura que a palavra do profeta estava à espera. Respeito reverencial da Igreja pela palavra de Jesus, fidelidade de Jesus à palavra da «Escritura»: esta dupla fidelidade é a razão concreta da formulação «por muitos». E, nesta cadeia de fidelidade reverencial, inserimo-nos nós com a tradução literal das palavras da Escritura.

Como tínhamos visto antes que a expressão «por vós» da tradução lucano-paulina não restringe mas concretiza, assim agora podemos reconhecer que a dialética «muitos» – «todos» tem o seu significado próprio. O termo «todos» situa-se no plano ontológico: o ser e

o agir de Jesus engloba toda a humanidade do passado, do presente e do futuro; mas de facto, historicamente, na comunidade concreta daqueles que celebram a Eucaristia, Ele chega só a « muitos ». Pode-se então reconhecer um tríptico significado da correlação entre « muitos » e « todos ». Antes de mais nada para nós, que nos podemos sentar à sua mesa, deveria significar surpresa, alegria e gratidão porque Ele me chamou, porque posso estar com Ele e posso conhecê-Lo. « Agradeço ao Senhor que, por graça, me chamou à sua Igreja... » [diz a 1ª estrofe do cântico religioso « *Fest soll mein Taufbund immer stehen* »]. Em segundo lugar, porém, isto significa também responsabilidade. O modo pessoal como o Senhor alcança os outros – « todos » – permanece, em última análise, um mistério d’Ele. Mas constitui, sem dúvida, uma responsabilidade o facto de ser chamado por Ele diretamente para a sua mesa, podendo assim ouvir: « por vós », « por mim », Ele sofreu. Muitos carregam a responsabilidade por todos. A comunidade de muitos deve ser luz em cima do candelabro, cidade sobre o monte, fermento para todos. Esta é uma vocação que diz respeito a cada um, de modo absolutamente pessoal. Conscientes da sua própria missão, os muitos que somos nós devem sustentar a responsabilidade pelo todo. Pode-se, enfim, acrescentar um terceiro aspeto. Na sociedade atual, temos a sensação de não sermos realmente « muitos », mas muito poucos: uma fileira pequena, que não pára de diminuir. Mas não! Nós somos « muitos »: « Depois disto, apareceu na visão uma multidão enorme que ninguém podia contar, de todas as nações, tribos, povos e línguas » – diz o Apocalipse de João (*Ap* 7, 9). Somos muitos e representamos a todos. Assim ambas as palavras – « muitos » e « todos » – caminham juntas e inter-relacionam-se na responsabilidade e na promessa.

Senhor D. Robert, amados Irmãos no Episcopado! Com quanto fica dito, quis apontar as linhas fundamentais de conteúdo para a catequese com que sacerdotes e leigos deverão ser o mais rápido possível preparados para a nova tradução. Desejo que tudo isto possa servir ao mesmo tempo para uma participação mais profunda na Eucaristia, inserindo-se assim na grande tarefa que nos aguarda durante o « Ano

da Fé». Espero que a catequese possa depressa ser apresentada, tornando-se assim parte daquela renovação litúrgica em que se empenhou desde a sua primeira sessão o Concílio.

Com a minha bênção e saudação pascal,
me confirmo Seu no Senhor

BENEDICTUS PP. XVI

Polone:

Watykan, 14 kwietnia 2012

Ekscelencjo! Bardzo szanowny, drogi Księżu Arcybiskupie!

Podczas wizyty w dniu 15 marca 2012 r. Ksiądz Arcybiskup poinformował mnie, że nadal nie ma zgody wśród biskupów niemieckiego obszaru językowego odnośnie do tłumaczenia słów „pro multis” w modlitwach kanonu Mszy św. Jak się wydaje istnieje niebezpieczeństwo, że w niebawem mającej się ukazać nowej edycji „Gotteslobs” – książki zawierającej modlitwy i śpiewy, jedna część świata niemieckiego obszaru językowego pragnie pozostać przy tłumaczeniu „za wszystkich”, mimo że Konferencja Episkopatu Niemiec, zgodnie z życzeniem Stolicy Apostolskiej, jednoznacznie opowiedziała się za formułą „za wielu”. Obiecałem Księdzu Arcybiskupowi, że wypowiem się w tej poważnej kwestii w formie pisemnej, aby zapobiec takiemu rozłamowi w obrębie przestrzeni naszej modlitwy. List, jaki kieruję za pośrednictwem Waszej Ekscelencji do członków Konferencji Episkopatu Niemiec, jest adresowany także do pozostałych biskupów krajów języka niemieckiego.

Chciałbym najpierw powiedzieć kilka słów na temat źródła tego problemu. W latach sześćdziesiątych, kiedy biskupom krajów języka niemieckiego powierzono odpowiedzialność za tłumaczenie Mszału Rzymskiego istniała zgoda egzegetów, że słowo „wiele”, „wielu” w Iz 53, 11 f jest formą wyrażenia hebrajskiego na oznaczenie ogółu. Słowo „wielu” w pierwotnych relacjach Mateusza i Marka byłyby więc semityzmem i należałoby je przetłumaczyć jako „wszyscy”. Rozciągano to także bezpośrednio na tłumaczony tekst łaciński, który „pro multis” z przekazu ewangelicznego odsyłał do Izajasza 53, a zatem powinien być przetłumaczony jako „za wszystkich”. Jednak w międzyczasie ten egzegetyczny konsens rozpadł się, już go nie ma. W niemieckim tłumaczeniu ekumenicznym Pisma świętego w opisie Ostatniej Wieczerzy czytamy: „To jest Krew moja, Krew Przymierza, która za wielu będzie

wylana” (*Mk* 14, 24; por. *Mt* 26, 28). W ten sposób można dostrzec coś bardzo ważnego: oddanie „pro multis” jako „za wszystkich” nie było czystym tłumaczeniem, ale interpretacją, która była całkiem zasadna i nadal pozostaje zasadna, ale jednak interpretacją i czymś więcej niż tylko tłumaczeniem.

To zlanie się tłumaczenia i interpretacji należy w pewnych aspektach do zasad, które kierowały bezpośrednio po Soborze tłumaczeniami ksiąg liturgicznych na języki nowożytny. Zdawano sobie sprawę, jak daleko teksty biblijne i liturgiczne oddalone są od języka i mentalności współczesnego człowieka, tak, że nawet po przełożeniu nadal muszą być niezrozumiałe dla uczestników liturgii. Było to nowe przedsięwzięcie, aby święte teksty w tłumaczeniach były dostępne dla uczestników liturgii, pozostając jednocześnie bardzo oddalonymi od ich świata; w ten sposób właśnie teksty święte jawiły się w ich wielkim oddaleniu. Tak więc odczuwano nie tylko jako uzasadnione, ale wręcz konieczne zawarcie w tłumaczeniu już interpretacji, aby w ten sposób skrócić drogę do ludzi, do których serc i umysłów słowa te powinny dotrzeć.

Do pewnego stopnia nadal uprawniona jest zasada treściowego, a nie koniecznie także dosłownego tłumaczenia tekstów podstawowych. Ponieważ nieustannie musimy odmawiać modlitwy liturgiczne w różnych językach, zdarza się, że pomiędzy różnymi tłumaczeniami trudno czasem znaleźć podobieństwo, i że służący za podstawę wspólny tekst często można rozpoznać tylko z daleka. Zdarzają się przy tym banalizacje, oznaczające rzeczywiste straty. Z biegiem lat stało się dla mnie osobiście coraz bardziej jasne, że zasada niedosłownej, ale strukturalnej zgodności jako wytycznej tłumaczenia ma swoje ograniczenia. Idąc za takim poglądem opublikowana 28 marca 2001 r. przez Kongregację do spraw Kultu Bożego instrukcja dotycząca tłumaczeń „*Liturgiam authenticam*” przywróciła ponownie na pierwszy plan zasadę dosłownej zgodności, nie narzucając oczywiście jednostronnej dosłowności. Ważnym spostrzeżeniem tkwiącym u podstaw tej instrukcji jest, wyrażona już wcześniej, powyższa różnica pomiędzy tłumaczeniem a interpretacją. Jest to niezbędne zarówno w stosunku

do słowa Pisma świętego jak i tekstów liturgicznych. Z jednej strony, święte słowo, na ile to możliwe musi się jawić takim jakim jest, także z jego obcością oraz zawartymi w nim pytaniami, z drugiej zaś Kościołowi powierzono misję interpretacji, w której - w granicach naszego aktualnego zrozumienia – dociera do nas orędzie jakie Pan dla nas przeznaczył. Także najbardziej wierne tłumaczenie nie może zastąpić interpretacji: jest częścią struktury objawienia, mianowicie, że Słowo Boże jest odczytywane w interpretującej wspólnotie Kościoła, łączącej się w wierności w chwili obecnej. Słowo musi być takim jakim jest, w swojej własnej, być może dla nas obcej postaci. Interpretacja musi być wierna wobec samego słowa, ale jednocześnie czynić je dostępnym dla współczesnych odbiorców.

W związku z tym Stolica Apostolska zdecydowała, że w nowych przekładach Mszału słowo „pro multis” należy oddać dosłownie i nie ma być ono jednocześnie interpretowane. W miejsce wykładni interpretacyjnej „dla wszystkich” trzeba stawiać prosty przekład „za wielu”. Muszę tu podkreślić, że zarówno u Mateusza jak i Marka nie ma rodzajnika, tak więc nie „za rzesze” ale „za wielu”. Jeśli to rozstrzygnięcie jak mam nadzieję, jest zrozumiałe w świetle zasadniczej korelacji tłumaczenia i interpretacji, to mam też świadomość, że jest ona ogromnym wyzwaniem dla wszystkich, którym jest powierzona w Kościele interpretacja Słowa Bożego. Ponadto dla osób regularnie uczestniczących we Mszy św. jawi się to nieuchronnie jako przełom w samym centrum sacrum. Będą oni pytać: czyżby teraz nie za wszystkich umarł Chrystus? Czy Kościół zmienił swoje nauczanie? Czy może On i wolno Mu to czynić? Czy mamy tu do czynienia z reakcją, która chce zniszczyć dziedzictwo Soboru? Wszyscy wiemy z doświadczenia ostatnich 50 lat, jak głęboko przeprowadzenie zmiany tekstów i form liturgicznych dotyka ludzkiej duszy; jak bardzo musi ludzi niepokoić zmiana tekstu w tak bardzo istotnym punkcie. Z tego względu, kiedy na podstawie różnicy między tłumaczeniem a interpretacją wybrano tłumaczenie „wielu”, zdecydowano równocześnie, że tłumaczenie to powinno zostać poprzedzone, w poszczególnych obszarach językowych gruntowną katechezą, poprzez którą biskupi powinni swoim kapłanom, a poprzez nich wszystkim wiernym dać konkretnie

do zrozumienia, o co chodzi. Poprzedzenie katechezą jest warunkiem podstawowym wejścia w życie nowego tłumaczenia. O ile mi wiadomo w krajach niemieckojęzycznych takiej katechezy do tej pory nie było. Intencją mojego listu jest jak najbardziej usilna prośba skierowana do was wszystkich, drodzy bracia, aby obecnie wypracować taką katechezę, aby następnie rozmawiać o niej z kapłanami, a równocześnie udostępnić ją wiernym.

W takiej katechizacji trzeba być może najpierw pokrótce wyjaśnić dlaczego w posoborowych tłumaczeniach Mszału słowo „za wielu” zostało oddane jako „za wszystkich”, aby wyrazić w sposób niedwuznaczny, w takim sensie w jakim chciał to Jezus powszechność zbawienia jakie od Niego pochodzi. Wtedy oczywiście natychmiast pojawia się pytanie: Jeśli Jezus umarł za wszystkich, to dlaczego w słowach Ostatniej Wieczerzy powiedział On „za wielu”? I dlaczego trwamy przy tych Jezusowych słowach ustanowienia Eucharystii? Trzeba tu najpierw jeszcze dodać, że według Mateusza i Marka Jezus powiedział „za wielu”, ale według Łukasza i Pawła, „za was”. Tak więc pozornie krąg się zacieśnia. Natomiast właśnie wychodząc stąd można wyjść ku rozwiązaniu. Uczniowie wiedzą, że misja Jezusa sięga poza nich i ich krąg; przyszedł On zgromadzić w jedno rozproszone dzieci Boże z całego świata (por. J 11, 52). Sformułowanie „za was” czyni misję Jezusa dla obecnych absolutnie konkretną. Nie są oni jakimś anonimowymi członkami ogromnej całości, ale każdy wie, że Pan umarł właśnie „za mnie”, „za nas”. „Za was” sięga w przeszłość i w przyszłość, odnosi się do mnie całkowicie osobiście; my, którzyśmy się tutaj zgromadzili jesteśmy jako tacy znani i umiłowani przez Jezusa. Tak więc to „za was” nie jest jakimś zawężeniem, ale konkretyzacją, odnosi się do każdej wspólnoty sprawującej Eucharystię, która konkretnie łączy się z miłością Jezusa. Kanon Rzymski połączył ze sobą w słowach konsekracji, dwa czytania biblijne i zgodnie z tym mówi: „Za was i za wielu”. Ta formuła została następnie przyjęta w reformie liturgicznej we wszystkich modlitwach eucharystycznych.

Zapytajmy raz jeszcze dlaczego „za wielu”? Czyż Pan, nie umarł za wszystkich? Fakt, że Jezus Chrystus jako Wcielony Syn Boży jest

człowiekiem dla wszystkich ludzi, nowym Adamem, to jeden z podstawowych pewników naszej wiary. Chciałbym w tej sprawie przytoczyć tylko trzy teksty Pisma świętego: Bóg wydał swego Syna „za wszystkich” stwierdza św. Paweł w Liście do Rzymian (*Rz* 8,32). „Jeden umarł za wszystkich”, mówi on w drugim Liście do Koryntian o śmierci Jezusa (*2 Kor* 5, 14). Jezus „wydał siebie samego na okup za wszystkich”, mówi Apostoł w Pierwszym Liście do Tymoteusza (*1 Tm* 2, 6). Ale w takim razie tym bardziej trzeba raz jeszcze się zapytać: jeśli jest to tak jasne, to dlaczego w Modlitwie eucharystycznej napisano „za wielu”? Otóż Kościół przejął to sformułowanie z nowotestamentalnych relacji o ustanowieniu Eucharystii. Mówi tak ona z szacunku dla słowa Jezusa, aby być Jemu dosłownie wierną. Głęboki szacunek dla słowa samego Jezusa jest postawą sformułowania Modlitwy Eucharystycznej. Pytamy się jednak wówczas: dlaczego sam Jezus tak właśnie powiedział? Prawdziwym powodem jest to, że Jezus w ten sposób chciał być rozpoznany jako sługa Boży z 53 rozdziału proroka Izajasza, ukazał, że jest tą postacią, którą oczekiwało słowo proroka. Głęboki szacunek Kościoła wobec Słowa Jezusa oraz wierność Jezusa wobec słowa „Pisma” – ta podwójna wierność jest konkretnym powodem sformułowania „za wielu”. Poprzez dosłowne tłumaczenie słów Pisma świętego włączamy się w ten łańcuch wierności naznaczonej szacunkiem.

Tak jak już wcześniej widzieliśmy, określenie „za was” tradycji łukaszowo-pawłowej nie zwęża, lecz konkretyzuje, tak że możemy teraz zobaczyć, że dialektyka „za wielu” – „za wszystkich” ma swoje własne znaczenie. „Za wszystkich” porusza się na poziomie ontologicznym – istnienie i działanie Jezusa obejmuje całą ludzkość, przeszłość, teraźniejszość i przyszłość. Ale w rzeczywistości, historycznie w konkretnej wspólnoty tych, którzy celebryją Eucharystię, przychodzi On do „wielu”. Można więc rozpoznać potrójne znacznie korelacji między „za wielu” i „za wszystkich”. Przed wszystkim dla nas, którzy możemy zasiąść do Jego stołu powinna ona oznaczać zaskoczenie, radość i wdzięczność, że On mnie powołał, że ja mogę z Nim przebywać i mogę Go poznać. „Bogu niech będą dzięki, który mnie z

łaski powołał do swego Kościoła” (pień kościelna „Dank sei dem Herrn, der mich aus Gnad’ in seine Kirch’ berufen hat ...“, pierwsza zwrotka). Po drugie – jest to także odpowiedzialność. To, jak Pan na swój sposób dociera do innych – „wszystkich” – pozostaje ostatecznie tajemnicą. Ale bez wątplenia powołanie bezpośrednio przez Niego do Swojego stołu stanowi pewną odpowiedzialność, abym mógł usłyszeć: że cierpiał On „za was”, „za mnie”. Wielu niesie odpowiedzialność za wszystkich. Wspólnota „wielu” musi być światłem na świeczniku, miastem na górze, zaczynem dla wszystkich. Jest to powołanie, które dotyczy każdego w sposób całkowicie osobisty. Wielu, którymi jesteśmy, musi ponosić odpowiedzialność za całość, będąc świadomymi swej misji. Wreszcie, można dodać trzeci aspekt. We współczesnym społeczeństwie, mamy poczucie, że faktycznie nie jest nas „wielu”, ale niewielu – mała gromadka, stale malejąca. Jednakże nie – jesteśmy „wielu”: Potem ujrzałem: a oto wielki tłum, którego nie mógł nikt policzyć, z każdego narodu i wszystkich pokoleń, ludów i języków” mówi Apokalipsa św. Jana (*Ap* 7, 9). Jest nas wielu i reprezentujemy wszystkich. W ten sposób obydwa słowa „wielu” i „wszyscy” są ze sobą ściśle powiązane i odnoszą się jedno do drugiego w odpowiedzialności i obietnicy.

Ekscelencjo, Drogi współbracie w biskupstwie! Pisząc te słowa pragnąłem wskazać zasadnicze linie treści katechezy, poprzez którą kapłani i świeccy powinni być jak naszybciej przygotowani do nowego tłumaczenia. Mam nadzieję, że wszystko to może również służyć głębszemu uczestnictwu we Mszy św. wpisując się w wielkie zadanie jakie nas oczekuje wraz z „Rokiem wiary”. Mam nadzieję, że katecheza zostanie przedstawiona szybko i stanie się częścią odnowy liturgicznej, w którą od swej pierwszej sesji zaangażował się Sobór.

Z błogosławieństwem i pozdrowieniami paschalnymi
Wasz w Panu,

BENEDICTUS PP. XVI

Nuntium

MESSAGGIO DEL SANTO PADRE BENEDETTO XVI PER LA XX GIORNATA MONDIALE DEL MALATO (11 FEBBRAIO 2012)

«*Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!*» (Lc 17, 19)

In occasione della Giornata Mondiale del Malato, che celebreremo il prossimo 11 febbraio 2012, memoria della Beata Vergine di Lourdes, desidero rinnovare la mia spirituale vicinanza a tutti i malati che si trovano nei luoghi di cura o sono accuditi nelle famiglie, esprimendo a ciascuno la sollecitudine e l'affetto di tutta la Chiesa. Nell'accoglienza generosa e amorevole di ogni vita umana, soprattutto di quella debole e malata, il cristiano esprime un aspetto importante della propria testimonianza evangelica, sull'esempio di Cristo, che si è chinato sulle sofferenze materiali e spirituali dell'uomo per guarirle.

1. In quest'anno, che costituisce la preparazione più prossima alla Solenne Giornata Mondiale del Malato che si celebrerà in Germania l'11 febbraio 2013 e che si soffermerà sull'emblematica figura evangelica del samaritano (cfr Lc 10, 29-37), vorrei porre l'accento sui «Sacramenti di guarigione», cioè sul Sacramento della Penitenza e della Riconciliazione, e su quello dell'Unzione degli Infermi, che hanno il loro naturale compimento nella Comunione Eucaristica.

L'incontro di Gesù con i dieci lebbrosi, narrato nel Vangelo di san Luca (cfr Lc 17, 11-19), in particolare le parole che il Signore rivolge ad uno di questi: «*Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!*» (v. 19), aiutano a prendere coscienza dell'importanza della fede per coloro che, gravati dalla sofferenza e dalla malattia, si avvicinano al Signore. Nell'incontro con Lui possono sperimentare realmente che *chi crede non è mai solo!* Dio, infatti, nel suo Figlio, non ci abbandona alle nostre angosce e sofferenze, ma ci è vicino, ci aiuta a portarle e desidera guarire nel profondo il nostro cuore (cfr Mc 2, 1-12).

La fede di quell'unico lebbroso che, vedendosi sanato, pieno di

stupore e di gioia, a differenza degli altri, ritorna subito da Gesù per manifestare la propria riconoscenza, lascia intravedere che la salute riacquistata è segno di qualcosa di più prezioso della semplice guarigione fisica, è segno della salvezza che Dio ci dona attraverso Cristo; essa trova espressione nelle parole di Gesù: *la tua fede ti ha salvato*. Chi, nella propria sofferenza e malattia, invoca il Signore è certo che il Suo amore non lo abbandona mai, e che anche l'amore della Chiesa, prolungamento nel tempo della sua opera salvifica, non viene mai meno. La guarigione fisica, espressione della salvezza più profonda, rivela così l'importanza che l'uomo, nella sua interezza di anima e di corpo, riveste per il Signore. Ogni Sacramento, del resto, esprime e attua la prossimità di Dio stesso, il Quale, in modo assolutamente gratuito, « ci tocca per mezzo di realtà materiali... », che Egli assume al suo servizio, facendone strumenti dell'incontro tra noi e Lui stesso » (*Omelia*, S. Messa del Crisma, 1 aprile 2010). « L'unità tra creazione e redenzione si rende visibile. I Sacramenti sono espressione della corporeità della nostra fede che abbraccia corpo e anima, l'uomo intero » (*Omelia*, S. Messa del Crisma, 21 aprile 2011).

Il compito principale della Chiesa è certamente l'annuncio del Regno di Dio, « ma proprio questo stesso annuncio deve essere un processo di guarigione: "... fasciare le piaghe dei cuori spezzati" (*Is* 61, 1) » (*ibid.*), secondo l'incarico affidato da Gesù ai suoi discepoli (cfr *Lc* 9, 1-2; *Mt* 10, 1.5-14; *Mc* 6, 7-13). Il binomio tra salute fisica e rinnovamento dalle lacerazioni dell'anima ci aiuta quindi a comprendere meglio i « Sacramenti di guarigione ».

2. Il Sacramento della Penitenza è stato spesso al centro della riflessione dei Pastori della Chiesa, proprio a motivo della grande importanza nel cammino della vita cristiana, dal momento che « tutto il valore della Penitenza consiste nel restituirci alla grazia di Dio stringendoci a lui in intima e grande amicizia » (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1468). La Chiesa, continuando l'annuncio di perdono e di riconciliazione fatto risuonare da Gesù, non cessa di invitare l'umanità intera a convertirsi e a credere al Vangelo. Essa fa proprio l'appello dell'apostolo Paolo: « In nome di Cristo ... siamo ambasciatori: per

mezzo nostro è Dio stesso che esorta. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio» (2 Cor 5, 20). Gesù, nella sua vita, annuncia e rende presente la misericordia del Padre. Egli è venuto non per condannare, ma per perdonare e salvare, per dare speranza anche nel buio più profondo della sofferenza e del peccato, per donare la vita eterna; così nel Sacramento della Penitenza, nella « medicina della confessione », l'esperienza del peccato non degenera in disperazione, ma incontra l'Amore che perdona e trasforma (cfr Giovanni Paolo II, Esort. ap. postsin. *Reconciliatio et Paenitentia*, 31).

Dio, « ricco di misericordia » (Ef 2, 4), come il padre della parabola evangelica (cfr Lc 15, 11-32), non chiude il cuore a nessuno dei suoi figli, ma li attende, li cerca, li raggiunge là dove il rifiuto della comunione imprigiona nell'isolamento e nella divisione, li chiama a raccogliersi intorno alla sua mensa, nella gioia della festa del perdono e della riconciliazione. Il momento della sofferenza, nel quale potrebbe sorgere la tentazione di abbandonarsi allo scoraggiamento e alla disperazione, può trasformarsi così in tempo di grazia per rientrare in se stessi e, come il figliol prodigo della parabola, ripensare alla propria vita, riconoscendone errori e fallimenti, sentire la nostalgia dell'abbraccio del Padre e ripercorrere il cammino verso la sua Casa. Egli, nel suo grande amore, sempre e comunque veglia sulla nostra esistenza e ci attende per offrire ad ogni figlio che torna da Lui, il dono della piena riconciliazione e della gioia.

3. Dalla lettura dei Vangeli, emerge chiaramente come Gesù abbia sempre mostrato una particolare attenzione verso gli infermi. Egli non solo ha inviato i suoi discepoli a curarne le ferite (cfr Mt 10, 8; Lc 9, 2; 10, 9), ma ha anche istituito per loro un Sacramento specifico: l'Unzione degli Infermi. La *Lettera di Giacomo* attesta la presenza di questo gesto sacramentale già nella prima comunità cristiana (cfr 5, 14-16): con l'Unzione degli Infermi, accompagnata dalla preghiera dei presbiteri, tutta la Chiesa raccomanda gli ammalati al Signore sofferente e glorificato, perché allevi le loro pene e li salvi, anzi li esorta a unirsi spiritualmente alla passione e alla morte di Cristo, per contribuire così al bene del Popolo di Dio.

Tale Sacramento ci porta a contemplare il duplice mistero del Monte degli Ulivi, dove Gesù si è trovato drammaticamente davanti alla via indicatagli dal Padre, quella della Passione, del supremo atto di amore, e l'ha accolta. In quell'ora di prova, Egli è il mediatore, «trasportando in sé, assumendo in sé la sofferenza e la passione del mondo, trasformandola in grido verso Dio, portandola davanti agli occhi e nelle mani di Dio, e così portandola realmente al momento della Redenzione» (*Lectio divina*, Incontro con il Clero di Roma, 18 febbraio 2010). Ma «l'Orto degli Ulivi è... anche il luogo dal quale Egli è asceso al Padre, è quindi il luogo della Redenzione... Questo duplice mistero del Monte degli Ulivi è anche sempre "attivo" nell'olio sacramentale della Chiesa... segno della bontà di Dio che ci tocca» (*Omelia*, S. Messa del Crisma, 1 aprile 2010). Nell'Unzione degli Infermi, la materia sacramentale dell'olio ci viene offerta, per così dire, «quale medicina di Dio ... che ora ci rende certi della sua bontà, ci deve rafforzare e consolare, ma che, allo stesso tempo, al di là del momento della malattia, rimanda alla guarigione definitiva, alla risurrezione (cfr *Gc* 5, 14)» (*ibid.*).

Questo Sacramento merita oggi una maggiore considerazione, sia nella riflessione teologica, sia nell'azione pastorale presso i malati. Valorizzando i contenuti della preghiera liturgica che si adattano alle diverse situazioni umane legate alla malattia e non solo quando si è alla fine della vita (cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1514), l'Unzione degli Infermi non deve essere ritenuta quasi «un sacramento minore» rispetto agli altri. L'attenzione e la cura pastorale verso gli infermi, se da un lato è segno della tenerezza di Dio per chi è nella sofferenza, dall'altro arreca vantaggio spirituale anche ai sacerdoti e a tutta la comunità cristiana, nella consapevolezza che quanto è fatto al più piccolo, è fatto a Gesù stesso (cfr *Mt* 25, 40).

4. A proposito dei «Sacramenti di guarigione» S. Agostino afferma: «*Dio guarisce tutte le tue infermità*. Non temere dunque: tutte le tue infermità saranno guarite... Tu devi solo permettere che egli ti curi e non devi respingere le sue mani» (*Esposizione sul Salmo 102*, 5: *PL* 36, 1319-1320). Si tratta di mezzi preziosi della Grazia di Dio,

che aiutano il malato a conformarsi sempre più pienamente al Mistero della Morte e Risurrezione di Cristo. Assieme a questi due Sacramenti, vorrei sottolineare anche l'importanza dell'Eucaristia. Ricevuta nel momento della malattia contribuisce, in maniera singolare, ad operare tale trasformazione, associando colui che si nutre del Corpo e del Sangue di Gesù all'offerta che Egli ha fatto di Se stesso al Padre per la salvezza di tutti. L'intera comunità ecclesiale, e le comunità parrocchiali in particolare, prestino attenzione nell'assicurare la possibilità di accostarsi con frequenza alla Comunione sacramentale a coloro che, per motivi di salute o di età, non possono recarsi nei luoghi di culto. In tal modo, a questi fratelli e sorelle viene offerta la possibilità di rafforzare il rapporto con Cristo crocifisso e risorto, partecipando, con la loro vita offerta per amore di Cristo, alla missione stessa della Chiesa. In questa prospettiva, è importante che i sacerdoti che prestano la loro delicata opera negli ospedali, nelle case di cura e presso le abitazioni dei malati si sentano veri « ministri degli infermi », segno e strumento della compassione di Cristo, che deve giungere ad ogni uomo segnato dalla sofferenza » (*Messaggio per la XVIII Giornata Mondiale del Malato*, 22 novembre 2009).

La conformazione al Mistero Pasquale di Cristo, realizzata anche mediante la pratica della Comunione spirituale, assume un significato del tutto particolare quando l'Eucaristia è amministrata e accolta come viatico. In quel momento dell'esistenza risuonano in modo ancora più incisivo le parole del Signore: « Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno » (*Gv* 6, 54). L'Eucaristia, infatti, soprattutto come viatico è - secondo la definizione di sant'Ignazio d'Antiochia - « farmaco di immortalità, antidoto contro la morte » (*Lettera agli Efesini*, 20: *PG* 5, 661), sacramento del passaggio dalla morte alla vita, da questo mondo al Padre, che tutti attende nella Gerusalemme celeste.

5. Il tema di questo Messaggio per la XX Giornata Mondiale del Malato, «Alzati e vù; la tua fede ti ha salvato!», guarda anche al prossimo «Anno della fede», che inizierà l'11 ottobre 2012, occasione propizia e preziosa per riscoprire la forza e la bellezza della fede, per

approfondirne i contenuti e per testimoniarla nella vita di ogni giorno (cfr Lett. ap. *Porta fidei*, 11 ottobre 2011).

Desidero incoraggiare i malati e i sofferenti a trovare sempre un'ancora sicura nella fede, alimentata dall'ascolto della Parola di Dio, dalla preghiera personale e dai Sacramenti, mentre invito i Pastori ad essere sempre più disponibili alla loro celebrazione per gli infermi. Sull'esempio del Buon Pastore e come guide del gregge loro affidato, i sacerdoti siano pieni di gioia, premurosi verso i più deboli, i semplici, i peccatori, manifestando l'infinita misericordia di Dio con le parole rassicuranti della speranza (cfr S. Agostino, *Lettera 95*, 1: *PL* 33, 351-352).

A quanti operano nel mondo della salute, come pure alle famiglie che nei propri congiunti vedono il Volto sofferente del Signore Gesù, rinnovo il ringraziamento mio e della Chiesa, perché, nella competenza professionale e nel silenzio, spesso anche senza nominare il nome di Cristo, Lo manifestano concretamente (cfr *Omelia*, S. Messa del Crisma, 21 aprile 2011).

A Maria, Madre di Misericordia e Salute degli Infermi, eleviamo il nostro sguardo fiducioso e la nostra orazione; la sua materna compassione, vissuta accanto al Figlio morente sulla Croce, accompagni e sostenga la fede e la speranza di ogni persona ammalata e sofferente nel cammino di guarigione dalle ferite del corpo e dello spirito.

A tutti assicuro il mio ricordo nella preghiera, mentre imparto a ciascuno una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 20 novembre 2011, Solennità di Nostro Signore Gesù Cristo, Re dell'Universo.

BENEDICTUS PP. XVI

Allocutiones

LA PREGHIERA ATTRAVERSA TUTTA LA VITA DI GESÙ*

Nelle ultime catechesi abbiamo riflettuto su alcuni esempi di preghiera nell'Antico Testamento, oggi vorrei iniziare a guardare a Gesù, alla sua preghiera, che attraversa tutta la sua vita, come un canale segreto che irriga l'esistenza, le relazioni, i gesti e che lo guida, con progressiva fermezza, al dono totale di sé, secondo il progetto di amore di Dio Padre. Gesù è il maestro anche delle nostre preghiere, anzi Egli è il sostegno attivo e fraterno di ogni nostro rivolgerci al Padre. Davvero, come sintetizza un titolo del *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica*, «la preghiera è pienamente rivelata ed attuata in Gesù» (541-547). A Lui vogliamo guardare nelle prossime catechesi.

Un momento particolarmente significativo di questo suo cammino è la preghiera che segue il battesimo a cui si sottopone nel fiume Giordano. L'Evangelista Luca annota che Gesù, dopo aver ricevuto, insieme a tutto il popolo, il battesimo per mano di Giovanni il Battista, entra in una preghiera personalissima e prolungata: «Mentre tutto il popolo veniva battezzato e Gesù, ricevuto anche lui il battesimo, stava in preghiera, il cielo si aprì e discese sopra di lui lo Spirito Santo» (Lc 3, 21-22). Proprio questo «stare in preghiera», in dialogo con il Padre illumina l'azione che ha compiuto insieme a tanti del suo popolo, accorsi alla riva del Giordano. Pregando, Egli dona a questo suo gesto, del battesimo, un tratto esclusivo e personale.

Il Battista aveva rivolto un forte appello a vivere veramente come «figli di Abramo», convertendosi al bene e compiendo frutti degni di tale cambiamento (cfr Lc 3, 7-9). E un gran numero di Israeliti si era mosso, come ricorda l'Evangelista Marco, che scrive: «Accorrevano... [a Giovanni] tutta la regione della Giudea e tutti gli abitanti di Gerusa-

* Allocutio die 30 novembris 2011 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 1 dicembre 2011).

lemme. E si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano, confessando i loro peccati» (*Mc* 1, 5). Il Battista portava qualcosa di realmente nuovo: sottoporsi al battesimo doveva segnare una svolta determinante, lasciare una condotta legata al peccato ed iniziare una vita nuova. Anche Gesù accoglie questo invito, entra nella grigia moltitudine dei peccatori che attendono sulla riva del Giordano. Ma, come ai primi cristiani, anche in noi sorge la domanda: perché Gesù si sottopone volontariamente a questo battesimo di penitenza e di conversione? Non ha da confessare peccati, non aveva peccati, quindi anche non aveva bisogno di convertirsi. Perché allora questo gesto? L'Evangelista Matteo riporta lo stupore del Battista che afferma: «Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni da me?» (*Mt* 3, 14) e la risposta di Gesù: «Lascia fare per ora, perché conviene che adempiamo ogni giustizia» (v. 15). Il senso della parola «giustizia» nel mondo biblico è accettare pienamente la volontà di Dio. Gesù mostra la sua vicinanza a quella parte del suo popolo che, seguendo il Battista, riconosce insufficiente il semplice considerarsi figli di Abramo, ma vuole compiere la volontà di Dio, vuole impegnarsi perché il proprio comportamento sia una risposta fedele all'alleanza offerta da Dio in Abramo. Discendendo allora nel fiume Giordano, Gesù, senza peccato, rende visibile la sua solidarietà con coloro che riconoscono i propri peccati, scelgono di pentirsi e di cambiare vita; fa comprendere che essere parte del popolo di Dio vuol dire entrare in un'ottica di novità di vita, di vita secondo Dio.

In questo gesto Gesù anticipa la croce, dà inizio alla sua attività prendendo il posto dei peccatori, assumendo sulle sue spalle il peso della colpa dell'intera umanità, adempiendo la volontà del Padre. Raccogliendosi in preghiera, Gesù mostra l'intimo legame con il Padre che è nei Cieli, sperimenta la sua paternità, coglie la bellezza esigente del suo amore, e nel colloquio con il Padre riceve la conferma della sua missione. Nelle parole che risuonano dal Cielo (cfr *Lc* 3, 22) vi è il rimando anticipato al mistero pasquale, alla croce e alla risurrezione. La voce divina lo definisce «Il Figlio mio, l'amato», richiamando Isacco, l'amatissimo figlio che il padre Abramo era disposto a sacrificare, secondo il comando di Dio (cfr *Gen* 22, 1-14). Gesù non

è solo *il Figlio di Davide* discendente messianico regale, o *il Servo* di cui Dio si compiace, ma è anche *il Figlio unigenito, l'amato*, simile a Isacco, che Dio Padre dona per la salvezza del mondo. Nel momento in cui, attraverso la preghiera, Gesù vive in profondità la propria figliolanza e l'esperienza della paternità di Dio (cfr *Lc 3, 22b*), discende lo Spirito Santo (cfr *Lc 3, 22a*), che lo guida nella sua missione e che Egli effonderà dopo essere stato innalzato sulla croce (cfr *Gv 1, 32-34; 7, 37-39*), perché illumini l'opera della Chiesa. Nella preghiera, Gesù vive un ininterrotto contatto con il Padre per realizzare fino in fondo il progetto di amore per gli uomini.

Sullo sfondo di questa straordinaria preghiera sta l'intera esistenza di Gesù vissuta in una famiglia profondamente legata alla tradizione religiosa del popolo di Israele. Lo mostrano i riferimenti che troviamo nei Vangeli: la sua circoncisione (cfr *Lc 2, 21*) e la sua presentazione al tempio (cfr *Lc 2, 22-24*), come pure l'educazione e la formazione a Nazaret, nella santa casa (cfr *Lc 2, 39-40* e *2, 51-52*). Si tratta di « circa trent'anni » (*Lc 3, 23*), un tempo lungo di vita nascosta e feriale, anche se con esperienze di partecipazione a momenti di espressione religiosa comunitaria, come i pellegrinaggi a Gerusalemme (cfr *Lc 2, 41*). Narrandoci l'episodio di Gesù dodicenne nel tempio, seduto in mezzo ai maestri (cfr *Lc 2, 42-52*), l'evangelista Luca lascia intravedere come Gesù, che prega dopo il battesimo al Giordano, ha una lunga abitudine di orazione intima con Dio Padre, radicata nelle tradizioni, nello stile della sua famiglia, nelle esperienze decisive in essa vissute. La risposta del dodicenne a Maria e Giuseppe indica già quella filiazione divina, che la voce celeste manifesta dopo il battesimo: « Perché mi cercavate? Non sapete che io devo occuparmi delle cose del Padre mio? » (*Lc 2, 49*). Uscito dalle acque del Giordano, Gesù non inaugura la sua preghiera, ma continua il suo rapporto costante, abituale con il Padre; ed è in questa unione intima con Lui che compie il passaggio dalla vita nascosta di Nazaret al suo ministero pubblico.

L'insegnamento di Gesù sulla preghiera viene certo dal suo modo di pregare acquisito in famiglia, ma ha la sua origine profonda ed essenziale nel suo essere il Figlio di Dio, nel suo rapporto unico con

Dio Padre. Il *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica* risponde alla domanda: *Da chi Gesù ha imparato a pregare?*, così: « Gesù, secondo il suo cuore di uomo, ha imparato a pregare da sua Madre e dalla tradizione ebraica. Ma la sua preghiera sgorga da una sorgente più segreta, poiché è il Figlio eterno di Dio che, nella sua santa umanità, rivolge a suo Padre la preghiera filiale perfetta » (541).

Nella narrazione evangelica, le ambientazioni della preghiera di Gesù si collocano sempre all'incrocio tra l'inserimento nella tradizione del suo popolo e la novità di una relazione personale unica con Dio. « Il luogo deserto » (cfr *Mc* 1, 35; *Lc* 5, 16) in cui spesso si ritira, « il monte » dove sale a pregare (cfr *Lc* 6, 12; 9, 28), « la notte » che gli permette la solitudine (cfr *Mc* 1, 35; 6, 46-47; *Lc* 6, 12) richiamano momenti del cammino della rivelazione di Dio nell'Antico Testamento, indicando la continuità del suo progetto salvifico. Ma al tempo stesso, segnano momenti di particolare importanza per Gesù, che consapevolmente si inserisce in questo piano, fedele pienamente alla volontà del Padre.

Anche nella nostra preghiera noi dobbiamo imparare, sempre di più, ad entrare in questa storia di salvezza di cui Gesù è il vertice, rinnovare davanti a Dio la nostra decisione personale di aprirci alla sua volontà, chiedere a Lui la forza di conformare la nostra volontà alla sua, in tutta la nostra vita, in obbedienza al suo progetto di amore per di noi.

La preghiera di Gesù tocca tutte le fasi del suo ministero e tutte le sue giornate. Le fatiche non la bloccano. I Vangeli, anzi, lasciano trasparire una consuetudine di Gesù a trascorrere in preghiera parte della notte. L'Evangelista Marco racconta una di queste notti, dopo la pesante giornata della moltiplicazione dei pani e scrive: « E subito costrinse i suoi discepoli a salire sulla barca e a precederlo sull'altra riva, a Betsàida, finché non avesse congedato la folla. Quando li ebbe congedati, andò sul monte a pregare. Venuta la sera, la barca era in mezzo al mare ed egli, da solo, a terra » (*Mc* 6, 45-47). Quando le decisioni si fanno urgenti e complesse, la sua preghiera diventa più prolungata e intensa. Nell'imminenza della scelta dei Dodici Apostoli, ad

esempio, Luca sottolinea la durata notturna della preghiera preparatoria di Gesù: «In quei giorni egli se ne andò sul monte a pregare e passò tutta la notte pregando Dio. Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici, ai quali diede anche il nome di apostoli» (Lc 6, 12-13).

Guardando alla preghiera di Gesù, deve sorgere in noi una domanda: come prego io? come preghiamo noi? Quale tempo dedico al rapporto con Dio? Si fa oggi una sufficiente educazione e formazione alla preghiera? E chi può esserne maestro? Nell'Esortazione apostolica *Verbum Domini* ho parlato dell'importanza della lettura orante della Sacra Scrittura. Raccogliendo quanto emerso nell'Assemblea del Sinodo dei Vescovi, ho posto un accento particolare sulla forma specifica della *lectio divina*. Ascoltare, meditare, tacere davanti al Signore che parla è un'arte, che si impara praticandola con costanza. Certamente la preghiera è un dono, che chiede, tuttavia, di essere accolto; è opera di Dio, ma esige impegno e continuità da parte nostra; soprattutto, la continuità e la costanza sono importanti. Proprio l'esperienza esemplare di Gesù mostra che la sua preghiera, animata dalla paternità di Dio e dalla comunione dello Spirito, si è approfondita in un prolungato e fedele esercizio, fino al Giardino degli Ulivi e alla Croce. Oggi i cristiani sono chiamati a essere testimoni di preghiera, proprio perché il nostro mondo è spesso chiuso all'orizzonte divino e alla speranza che porta l'incontro con Dio. Nell'amicizia profonda con Gesù e vivendo in Lui e con Lui la relazione filiale con il Padre, attraverso la nostra preghiera fedele e costante, possiamo aprire finestre verso il Cielo di Dio. Anzi, nel percorrere la via della preghiera, senza riguardo umano, possiamo aiutare altri a percorrerla: anche per la preghiera cristiana è vero che, camminando, si aprono cammini.

Cari fratelli e sorelle, educiamoci ad un rapporto con Dio intenso, ad una preghiera che non sia saltuaria, ma costante, piena di fiducia, capace di illuminare la nostra vita, come ci insegna Gesù. E chiediamo a Lui di poter comunicare alle persone che ci stanno vicino, a coloro che incontriamo sulla nostra strada, la gioia dell'incontro con il Signore, luce per la nostra l'esistenza. Grazie.

IL GIOIELLO DELL'INNO DI GIUBILO*

Gli evangelisti Matteo e Luca (cfr *Mt* 11, 25-30 e *Lc* 10, 21-22) ci hanno tramandato un « gioiello » della preghiera di Gesù, che spesso viene chiamato *Inno di giubilo* o *Inno di giubilo messianico*. Si tratta di una preghiera di riconoscenza e di lode, come abbiamo ascoltato. Nell'originale greco dei Vangeli il verbo con cui inizia questo inno, e che esprime l'atteggiamento di Gesù nel rivolgersi al Padre, è *exomologoumai*, tradotto spesso con « rendo lode » (*Mt* 11, 25 e *Lc* 10, 21). Ma negli scritti del Nuovo Testamento questo verbo indica principalmente due cose: la prima è « *riconoscere fino in fondo* » – ad esempio, Giovanni Battista chiedeva di riconoscere fino in fondo i propri peccati a chi andava da lui per farsi battezzare (cfr *Mt* 3, 6) –; la seconda cosa è « *trovarsi d'accordo* ». Quindi, l'espressione con cui Gesù inizia la sua preghiera contiene il suo *riconoscere fino in fondo*, pienamente, l'agire di Dio Padre, e, insieme, il suo *essere in totale, consapevole e gioioso accordo* con questo modo di agire, con il progetto del Padre. L'Inno di giubilo è l'apice di un cammino di preghiera in cui emerge chiaramente la profonda e intima comunione di Gesù con la vita del Padre nello Spirito Santo e si manifesta la sua filiazione divina.

Gesù si rivolge a Dio chiamandolo « Padre ». Questo termine esprime la coscienza e la certezza di Gesù di essere « il Figlio », in intima e costante comunione con Lui, e questo è il punto centrale e la fonte di ogni preghiera di Gesù. Lo vediamo chiaramente nell'ultima parte dell'Inno, che illumina l'intero testo. Gesù dice: « Tutto è stato dato a me dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo » (*Lc* 10, 22). Gesù quindi afferma che solo « il Figlio » conosce veramente il Padre. Ogni conoscenza tra le persone – lo sperimentiamo tutti nelle nostre relazioni umane – comporta un coinvolgimento, un

* Allocutio die 7 decembris 2011 in Civitate Vaticana in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 7 dicembre 2011).

qualche legame interiore tra chi conosce e chi è conosciuto, a livello più o meno profondo: non si può conoscere senza una comunione dell'essere. Nell'Inno di giubilo, come in tutta la sua preghiera, Gesù mostra che la vera conoscenza di Dio presuppone la comunione con Lui: solo essendo in comunione con l'altro comincio a conoscere; e così anche con Dio, solo se ho un contatto vero, se sono in comunione, posso anche conoscerlo. Quindi la vera conoscenza è riservata al « Figlio », l'Unigenito che è da sempre nel seno del Padre (cfr *Gv* 1, 18), in perfetta unità con Lui. Solo il Figlio conosce veramente Dio, essendo in comunione intima dell'essere; solo il Figlio può rivelare veramente chi è Dio.

Il nome « Padre » è seguito da un secondo titolo, « Signore del cielo e della terra ». Gesù, con questa espressione, ricapitola la fede nella creazione e fa risuonare le prime parole della Sacra Scrittura: « In principio Dio creò il cielo e la terra » (*Gen* 1, 1). Pregando, Egli richiama la grande narrazione biblica della storia di amore di Dio per l'uomo, che inizia con l'atto della creazione. Gesù si inserisce in questa storia di amore, ne è il vertice e il compimento. Nella sua esperienza di preghiera, la Sacra Scrittura viene illuminata e rivive nella sua più completa ampiezza: annuncio del mistero di Dio e risposta dell'uomo trasformato. Ma attraverso l'espressione « Signore del cielo e della terra » possiamo anche riconoscere come in Gesù, il Rivelatore del Padre, viene riaperta all'uomo la possibilità di accedere a Dio.

Poniamoci adesso la domanda: a chi il Figlio vuole rivelare i misteri di Dio? All'inizio dell'Inno Gesù esprime la sua gioia perché la volontà del Padre è quella di tenere nascoste queste cose ai dotti e ai sapienti e rivelarle ai piccoli (cfr *Lc* 10, 21). In questa espressione della sua preghiera, Gesù manifesta la sua comunione con la decisione del Padre che schiude i suoi misteri a chi ha il cuore semplice: la volontà del Figlio è una cosa sola con quella del Padre. La rivelazione divina non avviene secondo la logica terrena, per la quale sono gli uomini colti e potenti che possiedono le conoscenze importanti e le trasmettono alla gente più semplice, ai piccoli. Dio ha usato tutt'altro stile: i destinatari della sua comunicazione sono stati proprio i « pic-

coli». Questa è la volontà del Padre, e il Figlio la condivide con gioia. Dice il *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «Il suo trasalire «Sì, Padre!» esprime la profondità del suo cuore, la sua adesione al beneplacito del Padre, come eco al «Fiat» di sua Madre al momento del suo concepimento e come preludio a quello che egli dirà al Padre durante la sua agonia. Tutta la preghiera di Gesù è in questa amorosa adesione del suo cuore di uomo al “mistero della ... volontà” del Padre (*Ef* 1, 9)». Da qui deriva l'invocazione che rivolgiamo a Dio nel *Padre nostro*: «sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra»: insieme con Cristo e in Cristo, anche noi chiediamo di entrare in sintonia con la volontà del Padre, diventando così anche noi suoi figli. Gesù, pertanto, in questo Inno di giubilo esprime la volontà di coinvolgere nella sua conoscenza filiale di Dio tutti coloro che il Padre vuole renderne partecipi; e coloro che accolgono questo dono sono i «piccoli».

Ma che cosa significa «essere piccoli», semplici? Qual è «la piccolezza» che apre l'uomo all'intimità filiale con Dio e ad accogliere la sua volontà? Quale deve essere l'atteggiamento di fondo della nostra preghiera? Guardiamo al «Discorso della montagna», dove Gesù afferma: «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio» (*Mt* 5, 8). È la purezza del cuore quella che permette di riconoscere il volto di Dio in Gesù Cristo; è avere il cuore semplice come quello dei bambini, senza la presunzione di chi si chiude in se stesso, pensando di non avere bisogno di nessuno, neppure di Dio.

È interessante anche notare l'occasione in cui Gesù prorompe in questo Inno al Padre. Nella narrazione evangelica di Matteo è la gioia perché, nonostante le opposizioni e i rifiuti, ci sono dei «piccoli» che accolgono la sua parola e si aprono al dono della fede in Lui. L'Inno di giubilo, infatti, è preceduto dal contrasto tra l'elogio di Giovanni il Battista, uno dei «piccoli» che hanno riconosciuto l'agire di Dio in Cristo Gesù (cfr *Mt* 11, 2-19), e il rimprovero per l'incredulità delle città del lago «nelle quali era avvenuta la maggior parte dei suoi prodigi» (cfr *Mt* 11, 20-24). Il giubilo quindi è visto da Matteo in relazione alle parole con cui Gesù constata l'efficacia della sua parola e della sua azione: «Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete:

i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciato il Vangelo. E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!» (*Mt* 11, 4-6).

Anche san Luca presenta l'Inno di giubilo in connessione con un momento di sviluppo dell'annuncio del Vangelo. Gesù ha inviato i «settantadue discepoli» (*Lc* 10, 1) ed essi sono partiti con un senso di paura per il possibile insuccesso della loro missione. Anche Luca sottolinea il rifiuto incontrato nelle città in cui il Signore ha predicato e ha compiuto segni prodigiosi. Ma i settantadue discepoli tornano pieni di gioia, perché la loro missione ha avuto successo; essi hanno constatato che, con la potenza della parola di Gesù, i mali dell'uomo vengono vinti. E Gesù condivide la loro soddisfazione: «in quella stessa ora», in quel momento, Egli esultò di gioia.

Ci sono ancora due elementi che vorrei sottolineare. L'evangelista Luca introduce la preghiera con l'annotazione: «Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo» (*Lc* 10, 21). Gesù gioisce partendo dall'intimo di se stesso, in ciò che ha di più profondo: la comunione unica di conoscenza e di amore con il Padre, la pienezza dello Spirito Santo. Coinvolgendoci nella sua figliolanza, Gesù invita anche noi ad aprirci alla luce dello Spirito Santo, perché – come afferma l'apostolo Paolo – «(Noi) non sappiamo ... come pregare in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili ... secondo i disegni di Dio» (*Rm* 8, 26-27) e ci rivela l'amore del Padre. Nel Vangelo di Matteo, dopo l'Inno di Giubilo, troviamo uno degli appelli più accorati di Gesù: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro» (*Mt* 11, 28). Gesù chiede di andare a Lui che è la vera sapienza, a Lui che è «mite e umile di cuore»; propone «il suo giogo», la strada della sapienza del Vangelo che non è una dottrina da imparare o una proposta etica, ma una Persona da seguire: Egli stesso, il Figlio Unigenito in perfetta comunione con il Padre.

Cari fratelli e sorelle, abbiamo gustato per un momento la ricchezza di questa preghiera di Gesù. Anche noi, con il dono del suo Spirito, possiamo rivolgerci a Dio, nella preghiera, con confidenza di

figli, invocandolo con il nome di Padre, « Abbà ». Ma dobbiamo avere il cuore dei piccoli, dei « poveri in spirito » (*Mt* 5, 3), per riconoscere che non siamo autosufficienti, che non possiamo costruire la nostra vita da soli, ma abbiamo bisogno di Dio, abbiamo bisogno di incontrarlo, di ascoltarlo, di parlargli. La preghiera ci apre a ricevere il dono di Dio, la sua sapienza, che è Gesù stesso, per compiere la volontà del Padre sulla nostra vita e trovare così ristoro nelle fatiche del nostro cammino. Grazie.

LA PREGHIERA DI FRONTE ALL'AZIONE BENEFICA E SANANTE DI DIO*

Oggi vorrei riflettere con voi sulla preghiera di Gesù legata alla sua prodigiosa azione guaritrice. Nei Vangeli sono presentate varie situazioni in cui Gesù prega di fronte all'opera benefica e sanante di Dio Padre, che agisce attraverso di Lui. Si tratta di una preghiera che, ancora una volta, manifesta il rapporto unico di conoscenza e di comunione con il Padre, mentre Gesù si lascia coinvolgere con grande partecipazione umana nel disagio dei suoi amici, per esempio di Lazaro e della sua famiglia, o dei tanti poveri e malati che Egli vuole aiutare concretamente.

Un caso significativo è la guarigione del sordomuto (cfr *Mc* 7, 32-37). Il racconto dell'evangelista Marco – appena sentito – mostra che l'azione sanante di Gesù è connessa con un suo intenso rapporto sia con il prossimo – il malato –, sia con il Padre. La scena del miracolo è descritta con cura così: «Lo prese in disparte, lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e gli disse: “*Effatà*”, “*Apriti*”» (7, 33-34). Gesù vuole che la guarigione avvenga «in disparte, lontano dalla folla». Ciò non sembra dovuto soltanto al fatto che il miracolo deve essere tenuto nascosto alla gente per evitare che si formino interpretazioni limitative o distorte della persona di Gesù. La scelta di portare il malato in disparte fa sì che, al momento della guarigione, Gesù e il sordomuto si trovino da soli, avvicinati in una singolare relazione. Con un gesto, il Signore tocca le orecchie e la lingua del malato, ossia le sedi specifiche della sua infermità. L'intensità dell'attenzione di Gesù si manifesta anche nei tratti insoliti della guarigione: Egli impiega le proprie dita e, persino, la propria saliva. Anche il fatto che l'Evangelista riporti la parola originale pronunciata dal Signore – «*Effatà*», ossia «*Apriti!*» – evidenzia il carattere singolare della scena.

* Allocutio die 14 decembris 2011 in Civitate Vaticana in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 14 dicembre 2011)

Ma il punto centrale di questo episodio è il fatto che Gesù, al momento di operare la guarigione, cerca direttamente il suo rapporto con il Padre. Il racconto dice, infatti, che Egli « guardando ... verso il cielo, emise un sospiro » (v. 34). L'attenzione al malato, la cura di Gesù verso di lui, sono legati ad un profondo atteggiamento di preghiera rivolta a Dio. E l'emissione del sospiro è descritta con un verbo che nel Nuovo Testamento indica l'aspirazione a qualcosa di buono che ancora manca (cfr *Rm* 8, 23). L'insieme del racconto, allora, mostra che il coinvolgimento umano con il malato porta Gesù alla preghiera. Ancora una volta riemerge il suo rapporto unico con il Padre, la sua identità di Figlio Unigenito. In Lui, attraverso la sua persona, si rende presente l'agire sanante e benefico di Dio. Non è un caso che il commento conclusivo della gente dopo il miracolo ricordi la valutazione della creazione all'inizio della Genesi: « Ha fatto bene ogni cosa » (*Mc* 7, 37). Nell'azione guaritrice di Gesù entra in modo chiaro la preghiera, con il suo sguardo verso il cielo. La forza che ha sanato il sordomuto è certamente provocata dalla compassione per lui, ma proviene dal ricorso al Padre. Si incontrano queste due relazioni: la relazione umana di compassione con l'uomo, che entra nella relazione con Dio, e diventa così guarigione.

Nel racconto giovanneo della risurrezione di Lazzaro, questa stessa dinamica è testimoniata con un'evidenza ancora maggiore (cfr *Gv* 11, 1-44). Anche qui s'intrecciano, da una parte, il legame di Gesù con un amico e con la sua sofferenza e, dall'altra, la relazione filiale che Egli ha con il Padre. La partecipazione umana di Gesù alla vicenda di Lazzaro ha tratti particolari. Nell'intero racconto è ripetutamente ricordata l'amicizia con lui, come pure con le sorelle Marta e Maria. Gesù stesso afferma: « Lazzaro, il nostro amico, si è addormentato; ma io vado a svegliarlo » (*Gv* 11, 11). L'affetto sincero per l'amico è evidenziato anche dalle sorelle di Lazzaro, come pure dai Giudei (cfr *Gv* 11, 3; 11, 36), si manifesta nella commozione profonda di Gesù alla vista del dolore di Marta e Maria e di tutti gli amici di Lazzaro e sfocia nello scoppio di pianto – così profondamente umano – nell'avvicinarsi alla tomba: « Gesù allora, quando ... vide piangere

[Marta], e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente e, molto turbato, domandò: “Dove lo avete posto?”. Gli dissero: “Signore, vieni a vedere!”. Gesù scoppiò in pianto » (*Gv* 11, 33-35).

Questo legame di amicizia, la partecipazione e la commozione di Gesù davanti al dolore dei parenti e conoscenti di Lazzaro, si collega, in tutto il racconto, con un continuo e intenso rapporto con il Padre. Fin dall'inizio, l'avvenimento è letto da Gesù in relazione con la propria identità e missione e con la glorificazione che Lo attende. Alla notizia della malattia di Lazzaro, infatti, Egli commenta: «Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato» (*Gv* 11, 4). Anche l'annuncio della morte dell'amico viene accolto da Gesù con profondo dolore umano, ma sempre in chiaro riferimento al rapporto con Dio e alla missione che gli ha affidato; dice: «Lazzaro è morto e io sono contento per voi di non essere stato là, affinché voi crediate» (*Gv* 11, 14-15). Il momento della preghiera esplicita di Gesù al Padre davanti alla tomba, è lo sbocco naturale di tutta la vicenda, tesa su questo doppio registro dell'amicizia con Lazzaro e del rapporto filiale con Dio. Anche qui le due relazioni vanno insieme. «Gesù allora alzò gli occhi e disse: “Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato”» (*Gv* 11, 41): è una eucaristia. La frase rivela che Gesù non ha lasciato neanche per un istante la preghiera di domanda per la vita di Lazzaro. Questa preghiera continua, anzi, ha rafforzato il legame con l'amico e, contemporaneamente, ha confermato la decisione di Gesù di rimanere in comunione con la volontà del Padre, con il suo piano di amore, nel quale la malattia e la morte di Lazzaro vanno considerate come un luogo in cui si manifesta la gloria di Dio.

Cari fratelli e sorelle, leggendo questa narrazione, ciascuno di noi è chiamato a comprendere che nella preghiera di domanda al Signore non dobbiamo attenderci un compimento immediato di ciò che noi chiediamo, della nostra volontà, ma affidarci piuttosto alla volontà del Padre, leggendo ogni evento nella prospettiva della sua gloria, del suo disegno di amore, spesso misterioso ai nostri occhi. Per questo,

nella nostra preghiera, domanda, lode e ringraziamento dovrebbero fondersi assieme, anche quando ci sembra che Dio non risponda alle nostre concrete attese. L'abbandonarsi all'amore di Dio, che ci precede e ci accompagna sempre, è uno degli atteggiamenti di fondo del nostro dialogo con Lui. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* commenta così la preghiera di Gesù nel racconto della risurrezione di Lazzaro: «Introdotta dal rendimento di grazie, la preghiera di Gesù ci rivela come chiedere: prima che il dono venga concesso, Gesù aderisce a colui che dona e che nei suoi doni dona se stesso. Il Donatore è più prezioso del dono accordato; è il "Tesoro", ed il cuore del Figlio suo è in lui; il dono viene concesso "in aggiunta" (cfr *Mt* 6, 21 e 6, 33)». Questo mi sembra molto importante: prima che il dono venga concesso, aderire a Colui che dona; il donatore è più prezioso del dono. Anche per noi, quindi, al di là di ciò che Dio ci da quando lo invociamo, il dono più grande che può darci è la sua amicizia, la sua presenza, il suo amore. Lui è il tesoro prezioso da chiedere e custodire sempre.

La preghiera che Gesù pronuncia mentre viene tolta la pietra dall'ingresso della tomba di Lazzaro, presenta poi uno sviluppo singolare ed inatteso. Egli, infatti, dopo avere ringraziato Dio Padre, aggiunge: «Io sapevo che mi dai sempre ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato» (*Gv* 11, 42). Con la sua preghiera, Gesù vuole condurre alla fede, alla fiducia totale in Dio e nella sua volontà, e vuole mostrare che questo Dio che ha tanto amato l'uomo e il mondo da mandare il suo Figlio Unigenito (cfr *Gv* 3, 16), è il Dio della Vita, il Dio che porta speranza ed è capace di rovesciare le situazioni umanamente impossibili. La preghiera fiduciosa di un credente, allora, è una testimonianza viva di questa presenza di Dio nel mondo, del suo interessarsi all'uomo, del suo agire per realizzare il suo piano di salvezza.

Le due preghiere di Gesù meditate adesso, che accompagnano la guarigione del sordomuto e la risurrezione di Lazzaro, rivelano che il profondo legame tra l'amore a Dio e l'amore al prossimo deve entrare anche nella nostra preghiera. In Gesù, vero Dio e vero uomo, l'atten-

zione verso l'altro, specialmente se bisognoso e sofferente, il commuoversi davanti al dolore di una famiglia amica, Lo portano a rivolgersi al Padre, in quella relazione fondamentale che guida tutta la sua vita. Ma anche viceversa: la comunione con il Padre, il dialogo costante con Lui, spinge Gesù ad essere attento in modo unico alle situazioni concrete dell'uomo per portarvi la consolazione e l'amore di Dio. La relazione con l'uomo ci guida verso la relazione con Dio, e quella con Dio ci guida di nuovo al prossimo.

Cari fratelli e sorelle, la nostra preghiera apre la porta a Dio, che ci insegna ad uscire costantemente da noi stessi per essere capaci di farci vicini agli altri, specialmente nei momenti di prova, per portare loro consolazione, speranza e luce. Il Signore ci conceda di essere capaci di una preghiera sempre più intensa, per rafforzare il nostro rapporto personale con Dio Padre, allargare il nostro cuore alle necessità di chi ci sta accanto e sentire la bellezza di essere «figli nel Figlio» insieme con tanti fratelli. Grazie.

IL SANTO NATALE*

Sono lieto di accogliervi in Udienza generale a pochi giorni dalla celebrazione del Natale del Signore. Il saluto che corre in questi giorni sulle labbra di tutti è “Buon Natale! Auguri di buone feste natalizie!”. Facciamo in modo che, anche nella società attuale, lo scambio degli auguri non perda il suo profondo valore religioso, e la festa non venga assorbita dagli aspetti esteriori, che toccano le corde del cuore. Certamente, i segni esterni sono belli e importanti, purché non ci distolgano, ma piuttosto ci aiutino a vivere il Natale nel suo senso più vero, quello sacro e cristiano, in modo che anche la nostra gioia non sia superficiale, ma profonda.

Con la liturgia natalizia la Chiesa ci introduce nel grande Mistero dell’Incarnazione. Il Natale, infatti, non è un semplice anniversario della nascita di Gesù, è anche questo, ma è di più, è celebrare un Mistero che ha segnato e continua a segnare la storia dell’uomo – Dio stesso è venuto ad abitare in mezzo a noi (cfr *Gv* 1, 14), si è fatto uno di noi –; un Mistero che interessa la nostra fede e la nostra esistenza; un Mistero che viviamo concretamente nelle celebrazioni liturgiche, in particolare nella Santa Messa. Qualcuno potrebbe chiedersi: come è possibile che io viva adesso questo evento così lontano nel tempo? Come posso prendere parte fruttuosamente alla nascita del Figlio di Dio avvenuta più di duemila anni fa? Nella Santa Messa della Notte di Natale, ripeteremo come ritornello al Salmo Responsoriale queste parole: «Oggi è nato per noi il Salvatore». Questo avverbio di tempo, «oggi», ricorre più volte in tutte le celebrazioni natalizie ed è riferito all’evento della nascita di Gesù e alla salvezza che l’Incarnazione del Figlio di Dio viene a portare. Nella Liturgia tale avvenimento oltrepassa i limiti dello spazio e del tempo e diventa attuale, presente; il suo effetto perdura, pur nello scorrere dei giorni, degli anni e dei se-

* Allocutio die 21 decembris 2011 in Civitate Vaticana in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 21 dicembre 2011).

coli. Indicando che Gesù nasce « oggi », la Liturgia non usa una frase senza senso, ma sottolinea che questa Nascita investe e permea tutta la storia, rimane una realtà anche oggi alla quale possiamo arrivare proprio nella liturgia. A noi credenti la celebrazione del Natale rinnova la certezza che Dio è realmente presente con noi, ancora “carne” e non solo lontano: pur essendo col Padre è vicino a noi. Dio, in quel Bambino nato a Betlemme, si è avvicinato all’uomo: noi Lo possiamo incontrare adesso, in un « oggi » che non ha tramonto.

Vorrei insistere su questo punto, perché l’uomo contemporaneo, uomo del “sensibile”, dello sperimentabile empiricamente, fa sempre più fatica ad aprire gli orizzonti ed entrare nel mondo di Dio. La redenzione dell’umanità avviene certo in un momento preciso e identificabile della storia: nell’evento di Gesù di Nazaret; ma Gesù è il Figlio di Dio, è Dio stesso, che non solo ha parlato all’uomo, gli ha mostrato segni mirabili, lo ha guidato lungo tutta una storia di salvezza, ma si è fatto uomo e rimane uomo. L’Eterno è entrato nei limiti del tempo e dello spazio, per rendere possibile « oggi » l’incontro con Lui. I testi liturgici natalizi ci aiutano a capire che gli eventi della salvezza operata da Cristo sono sempre attuali, interessano ogni uomo e tutti gli uomini. Quando ascoltiamo o pronunciamo, nelle celebrazioni liturgiche, questo « oggi è nato per noi il Salvatore », non stiamo utilizzando una vuota espressione convenzionale, ma intendiamo che Dio ci offre « oggi », adesso, a me, ad ognuno di noi la possibilità di riconoscerlo e di accoglierlo, come fecero i pastori a Betlemme, perché Egli nasca anche nella nostra vita e la rinnovi, la illumini, la trasformi con la sua Grazia, con la sua Presenza.

Il Natale, dunque, mentre commemora la nascita di Gesù nella carne, dalla Vergine Maria - e numerosi testi liturgici fanno rivivere ai nostri occhi questo o quell’episodio -, è un evento efficace per noi. Il Papa san Leone Magno, presentando il senso profondo della Festa del Natale, invitava i suoi fedeli con queste parole: « Esultiamo nel Signore, o miei cari, e apriamo il nostro cuore alla gioia più pura, perché è spuntato il giorno che per noi significa la nuova redenzione, l’antica preparazione, la felicità eterna. Si rinnova infatti per noi nel ricorren-

te ciclo annuale l'alto mistero della nostra salvezza, che, promesso all'inizio e accordato alla fine dei tempi, è destinato a durare senza fine» (*Sermo 22, In Nativitate Domini, 2, 1: PL 54,193*). E, sempre san Leone Magno, in un'altra delle sue Omelie natalizie, affermava: «Oggi l'autore del mondo è stato generato dal seno di una vergine: colui che aveva fatto tutte le cose si è fatto figlio di una donna da lui stesso creata. Oggi il Verbo di Dio è apparso rivestito di carne e, mentre mai era stato visibile a occhio umano, si è reso anche visibilmente palpabile. Oggi i pastori hanno appreso dalla voce degli angeli che era nato il Salvatore nella sostanza del nostro corpo e della nostra anima» (*Sermo 26, In Nativitate Domini, 6, 1: PL 54, 213*).

C'è un secondo aspetto al quale vorrei accennare brevemente: l'evento di Betlemme deve essere considerato alla luce del Mistero Pasquale: l'uno e l'altro sono parte dell'unica opera redentrice di Cristo. L'Incarnazione e la nascita di Gesù ci invitano già ad indirizzare lo sguardo verso la sua morte e la sua risurrezione: Natale e Pasqua sono entrambe feste della redenzione. La Pasqua la celebra come vittoria sul peccato e sulla morte: segna il momento finale, quando la gloria dell'Uomo-Dio splende come la luce del giorno; il Natale la celebra come l'entrare di Dio nella storia facendosi uomo per riportare l'uomo a Dio: segna, per così dire, il momento iniziale, quando si intravede il chiarore dell'alba. Ma proprio come l'alba precede e fa già presagire la luce del giorno, così il Natale annuncia già la Croce e la gloria della Risurrezione. Anche i due periodi dell'anno, in cui sono collocate le due grandi feste, almeno in alcune aree del mondo, possono aiutare a comprendere questo aspetto. Infatti, mentre la Pasqua cade all'inizio della primavera, quando il sole vince le dense e fredde nebbie e rinnova la faccia della terra, il Natale cade proprio all'inizio dell'inverno, quando la luce e il calore del sole non riescono a risvegliare la natura, avvolta dal freddo, sotto la cui coltre, però, pulsa la vita e comincia di nuovo la vittoria del sole e del calore.

I Padri della Chiesa leggevano sempre la nascita di Cristo alla luce dall'intera opera redentrice, che trova il suo vertice nel Mistero Pasquale. L'Incarnazione del Figlio di Dio appare non solo come l'inizio

e la condizione della salvezza, ma come la presenza stessa del Mistero della nostra salvezza: Dio si fa uomo, nasce bambino come noi, prende la nostra carne per vincere la morte e il peccato. Due significativi testi di san Basilio lo illustrano bene. San Basilio diceva ai fedeli: «Dio assume la carne proprio per distruggere la morte in essa nasosta. Come gli antidoti di un veleno una volta ingeriti ne annullano gli effetti, e come le tenebre di una casa si dissolvono alla luce del sole, così la morte che dominava sull'umana natura fu distrutta dalla presenza di Dio. E come il ghiaccio rimane solido nell'acqua finché dura la notte e regnano le tenebre, ma subito si scioglie al calore del sole, così la morte che aveva regnato fino alla venuta di Cristo, appena apparve la grazia di Dio Salvatore e sorse il sole di giustizia, "fu ingoiata dalla vittoria" (1 Cor 15,54), non potendo coesistere con la Vita» (*Omelia sulla nascita di Cristo*, 2: PG 31, 1461). E ancora san Basilio, in un altro testo, rivolgeva questo invito: «Celebriamo la salvezza del mondo, il natale del genere umano. Oggi è stata rimessa la colpa di Adamo. Ormai non dobbiamo più dire: "Sei in polvere e in polvere ritornerai" (Gn 3, 19), ma: unito a colui che è venuto dal cielo, sarai ammesso in cielo» (*Omelia sulla nascita di Cristo*, 6: PG 31, 1473).

Nel Natale noi incontriamo la tenerezza e l'amore di Dio che si china sui nostri limiti, sulle nostre debolezze, sui nostri peccati e si abbassa fino a noi. San Paolo afferma che Gesù Cristo «pur essendo nella condizione di Dio... svuotò se stesso, assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini» (*Fil 2, 6-7*). Guardiamo alla grotta di Betlemme: Dio si abbassa fino ad essere adagiato in una mangiatoia, che è già preludio dell'abbassamento nell'ora della sua passione. Il culmine della storia di amore tra Dio e l'uomo passa attraverso la mangiatoia di Betlemme e il sepolcro di Gerusalemme.

Cari fratelli e sorelle, viviamo con gioia il Natale che si avvicina. Viviamo questo evento meraviglioso: il Figlio di Dio nasce ancora «oggi», Dio è veramente vicino a ciascuno di noi e vuole incontrarci, vuole portarci a Lui. Egli è la vera luce, che dirada e dissolve le tenebre che avvolgono la nostra vita e l'umanità. Viviamo il Natale del Signore contemplando il cammino dell'amore immenso di Dio che ci

ha innalzati a Sé attraverso il Mistero di Incarnazione, Passione, Morte e Risurrezione del suo Figlio, poiché – come afferma sant’Agostino – «in [Cristo] la divinità dell’Unigenito si è fatta partecipe della nostra mortalità, affinché noi fossimo partecipi della sua immortalità» (*Epistola* 187, 6, 20: *PL* 33, 839-840). Soprattutto contempliamo e viviamo questo Mistero nella celebrazione dell’Eucaristia, centro del Santo Natale; lì si rende presente in modo reale Gesù, vero Pane disceso dal cielo, vero Agnello sacrificato per la nostra salvezza.

Auguro a tutti voi e alle vostre famiglie di celebrare un Natale veramente cristiano, in modo che anche gli scambi di auguri in quel giorno siano espressione della gioia di sapere che Dio ci è vicino e vuole percorrere con noi il cammino della vita. Grazie.

DIO SI MANIFESTA AL CUORE DIVENTATO SEMPLICE*

La lettura tratta dalla Lettera di san Paolo Apostolo a Tito, che abbiamo appena ascoltato, inizia solennemente con la parola “*apparuit*”, che ritorna poi di nuovo anche nella lettura della Messa dell’aurora: *apparuit* – “è apparso”. È questa una parola programmatica con cui la Chiesa, in modo riassuntivo, vuole esprimere l’essenza del Natale. Prima, gli uomini avevano parlato e creato immagini umane di Dio in molteplici modi. Dio stesso aveva parlato in diversi modi agli uomini (cfr *Eb* 1, 1: *lettura nella Messa del giorno*). Ma ora è avvenuto qualcosa di più: Egli è apparso. Si è mostrato. È uscito dalla luce inaccessibile in cui dimora. Egli stesso è venuto in mezzo a noi. Questa era per la Chiesa antica la grande gioia del Natale: Dio è apparso. Non è più soltanto un’idea, non soltanto qualcosa da intuire a partire dalle parole. Egli è “apparso”. Ma ora ci domandiamo: Come è apparso? Chi è Lui veramente? La lettura della Messa dell’aurora dice al riguardo: “apparvero la bontà di Dio... e il suo amore per gli uomini” (*Tr* 3, 4). Per gli uomini del tempo precristiano, che di fronte agli orrori e alle contraddizioni del mondo temevano che anche Dio non fosse del tutto buono, ma potesse senz’altro essere anche crudele ed arbitrario, questa era una vera “epifania”, la grande luce che ci è apparsa: Dio è pura bontà. Anche oggi, persone che non riescono più a riconoscere Dio nella fede si domandano se l’ultima potenza che fonda e sorregge il mondo sia veramente buona, o se il male non sia altrettanto potente ed originario quanto il bene e il bello, che in attimi luminosi incontriamo nel nostro cosmo. “Apparvero la bontà di Dio... e il suo amore per gli uomini”: questa è una nuova e consolante certezza che ci viene donata a Natale.

In tutte e tre le Messe del Natale la liturgia cita un brano tratto dal Libro del Profeta Isaia, che descrive ancora più concretamente l’e-

* Ex homilia diei 24 decembris 2011, habita in Basilica Vaticana infra Missam in Nativitate Domini (cf. *L’Osservatore Romano*, 25-26 dicembre 2011).

Epifania avvenuta a Natale: “ Un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio. Sulle sue spalle è il potere e il suo nome sarà: Consigliere mirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace. Grande sarà il suo potere e la pace non avrà fine ” (*Is* 9, 5s). Non sappiamo se il profeta con questa parola abbia pensato a un qualche bambino nato nel suo periodo storico. Sembra però impossibile. Questo è l’unico testo nell’Antico Testamento in cui di un bambino, di un essere umano si dice: il suo nome sarà Dio potente, Padre per sempre. Siamo di fronte ad una visione che va di gran lunga al di là del momento storico verso ciò che è misterioso, collocato nel futuro. Un bambino, in tutta la sua debolezza, è Dio potente. Un bambino, in tutta la sua indigenza e dipendenza, è Padre per sempre. “ E la pace non avrà fine ”. Il profeta ne aveva prima parlato come di “ una grande luce ” e a proposito della pace proveniente da Lui aveva affermato che il bastone dell’aguzzino, ogni calzatura di soldato che marcia rimbombando, ogni mantello intriso di sangue sarebbero stati bruciati (cfr *Is* 9, 1.3-4).

Dio è apparso – come bambino. Proprio così Egli si contrappone ad ogni violenza e porta un messaggio che è pace. In questo momento, in cui il mondo è continuamente minacciato dalla violenza in molti luoghi e in molteplici modi; in cui ci sono sempre di nuovo bastoni dell’aguzzino e mantelli intrisi di sangue, gridiamo al Signore: Tu, il Dio potente, sei apparso come bambino e ti sei mostrato a noi come Colui che ci ama e mediante il quale l’amore vincerà. E ci hai fatto capire che, insieme con Te, dobbiamo essere operatori di pace. Amiamo il Tuo essere bambino, la Tua non violenza, ma soffriamo per il fatto che la violenza perdura nel mondo, e così Ti preghiamo anche: dimostra la Tua potenza, o Dio. In questo nostro tempo, in questo nostro mondo, fa’ che i bastoni dell’aguzzino, i mantelli intrisi di sangue e gli stivali rimbombanti dei soldati vengano bruciati, così che la Tua pace vinca in questo nostro mondo.

Natale è epifania – il manifestarsi di Dio e della sua grande luce in un bambino che è nato per noi. Nato nella stalla di Betlemme, non nei palazzi dei re. Quando, nel 1223, San Francesco di Assisi ce-

lebrò a Greccio il Natale con un bue e un asino e una mangiatoia piena di fieno, si rese visibile una nuova dimensione del mistero del Natale. Francesco di Assisi ha chiamato il Natale “la festa delle feste” – più di tutte le altre solennità – e l’ha celebrato con “ineffabile premura” (2 *Celano*, 199: *Fonti Francescane*, 787). Baciava con grande devozione le immagini del bambino e balbettava parole di dolcezza alla maniera dei bambini, ci racconta Tommaso da Celano (*ivi*). Per la Chiesa antica, la festa delle feste era la Pasqua: nella risurrezione, Cristo aveva sfondato le porte della morte e così aveva radicalmente cambiato il mondo: aveva creato per l’uomo un posto in Dio stesso. Ebbene, Francesco non ha cambiato, non ha voluto cambiare questa gerarchia oggettiva delle feste, l’interna struttura della fede con il suo centro nel mistero pasquale. Tuttavia, attraverso di lui e mediante il suo modo di credere è accaduto qualcosa di nuovo: Francesco ha scoperto in una profondità tutta nuova l’umanità di Gesù. Questo essere uomo da parte di Dio gli si rese evidente al massimo nel momento in cui il Figlio di Dio, nato dalla Vergine Maria, fu avvolto in fasce e venne posto in una mangiatoia. La risurrezione presuppone l’incarnazione. Il Figlio di Dio come bambino, come vero figlio di uomo – questo toccò profondamente il cuore del Santo di Assisi, trasformando la fede in amore. “Apparvero la bontà di Dio e il suo amore per gli uomini”: questa frase di san Paolo acquistava così una profondità tutta nuova. Nel bambino nella stalla di Betlemme, si può, per così dire, toccare Dio e accarezzarlo. Così l’anno liturgico ha ricevuto un secondo centro in una festa che è, anzitutto, una festa del cuore.

Tutto ciò non ha niente di sentimentalismo. Proprio nella nuova esperienza della realtà dell’umanità di Gesù si rivela il grande mistero della fede. Francesco amava Gesù, il bambino, perché in questo essere bambino gli si rese chiara l’umiltà di Dio. Dio è diventato povero. Il suo Figlio è nato nella povertà della stalla. Nel bambino Gesù, Dio si è fatto dipendente, bisognoso dell’amore di persone umane, in condizione di chiedere il loro – il nostro – amore. Oggi il Natale è diventato una festa dei negozi, il cui luccichio abbagliante nasconde il mistero dell’umiltà di Dio, la quale ci invita all’umiltà e al-

la semplicità. Preghiamo il Signore di aiutarci ad attraversare con lo sguardo le facciate luccicanti di questo tempo fino a trovare dietro di esse il bambino nella stalla di Betlemme, per scoprire così la vera gioia e la vera luce.

Sulla mangiatoia, che stava tra il bue e l'asino, Francesco faceva celebrare la santissima Eucaristia (cfr *1 Celano*, 85: *Fonti*, 469). Successivamente, sopra questa mangiatoia venne costruito un altare, affinché là dove un tempo gli animali avevano mangiato il fieno, ora gli uomini potessero ricevere, per la salvezza dell'anima e del corpo, la carne dell'Agnello immacolato Gesù Cristo, come racconta il Celano (cfr *1 Celano*, 87: *Fonti*, 471). Nella Notte santa di Greccio, Francesco quale diacono aveva personalmente cantato con voce sonora il Vangelo del Natale. Grazie agli splendidi canti natalizi dei frati, la celebrazione sembrava tutta un sussulto di gioia (cfr *1 Celano*, 85 e 86: *Fonti*, 469 e 470). Proprio l'incontro con l'umiltà di Dio si trasformava in gioia: la sua bontà crea la vera festa.

Chi oggi vuole entrare nella chiesa della Natività di Gesù a Betlemme, scopre che il portale, che un tempo era alto cinque metri e mezzo e attraverso il quale gli imperatori e i califfi entravano nell'edificio, è stato in gran parte murato. È rimasta soltanto una bassa apertura di un metro e mezzo. L'intenzione era probabilmente di proteggere meglio la chiesa contro eventuali assalti, ma soprattutto di evitare che si entrasse a cavallo nella casa di Dio. Chi desidera entrare nel luogo della nascita di Gesù, deve chinarsi. Mi sembra che in ciò si manifesti una verità più profonda, dalla quale vogliamo lasciarci toccare in questa Notte santa: se vogliamo trovare il Dio apparso quale bambino, allora dobbiamo scendere dal cavallo della nostra ragione "illuminata". Dobbiamo deporre le nostre false certezze, la nostra superbia intellettuale, che ci impedisce di percepire la vicinanza di Dio. Dobbiamo seguire il cammino interiore di san Francesco – il cammino verso quell'estrema semplicità esteriore ed interiore che rende il cuore capace di vedere. Dobbiamo chinarci, andare spiritualmente, per così dire, a piedi, per poter entrare attraverso il portale della fede ed incontrare il Dio che è diverso dai nostri pregiudizi e dalle nostre

opinioni: il Dio che si nasconde nell'umiltà di un bimbo appena nato. Celebriamo così la liturgia di questa Notte santa e rinunciamo a fissarci su ciò che è materiale, misurabile e toccabile. Lasciamoci rendere semplici da quel Dio che si manifesta al cuore diventato semplice. E preghiamo in quest'ora anzitutto anche per tutti coloro che devono vivere il Natale in povertà, nel dolore, nella condizione di migranti, affinché appaia loro un raggio della bontà di Dio; affinché tocchi loro e noi quella bontà che Dio, con la nascita del suo Figlio nella stalla, ha voluto portare nel mondo. Amen.

LA PREGHIERA E LA SANTA FAMIGLIA DI NAZARET*

L'odierno incontro si svolge nel clima natalizio, pervaso di intima gioia per la nascita del Salvatore. Abbiamo appena celebrato questo mistero, la cui eco si espande nella liturgia di tutti questi giorni. È un mistero di luce che gli uomini di ogni epoca possono rivivere nella fede e nella preghiera. Proprio attraverso la preghiera noi diventiamo capaci di accostarci a Dio con intimità e profondità. Perciò, tenendo presente il tema della preghiera che sto sviluppando in questo periodo nelle catechesi, oggi vorrei invitarvi a riflettere su come la preghiera faccia parte della vita della Santa Famiglia di Nazaret. La casa di Nazaret, infatti, è una scuola di preghiera, dove si impara ad ascoltare, a meditare, a penetrare il significato profondo della manifestazione del Figlio di Dio, traendo esempio da Maria, Giuseppe e Gesù.

Rimane memorabile il discorso del Servo di Dio Paolo VI nella sua visita a Nazaret. Il Papa disse che alla scuola della Santa Famiglia noi «comprendiamo perché dobbiamo tenere una disciplina spirituale, se vogliamo seguire la dottrina del Vangelo e diventare discepoli del Cristo». E aggiunse: «In primo luogo essa ci insegna il silenzio. Oh! se rinascesse in noi la stima del silenzio, atmosfera ammirabile ed indispensabile dello spirito: mentre siamo storditi da tanti frastuoni, rumori e voci clamorose nella esagitata e tumultuosa vita del nostro tempo. Oh! silenzio di Nazaret, insegnaci ad essere fermi nei buoni pensieri, intenti alla vita interiore, pronti a ben sentire le segrete ispirazioni di Dio e le esortazioni dei veri maestri» (*Discorso a Nazaret*, 5 gennaio 1964).

Possiamo ricavare alcuni spunti sulla preghiera, sul rapporto con Dio, della Santa Famiglia dai racconti evangelici dell'infanzia di Gesù. Possiamo partire dall'episodio della presentazione di Gesù al tempio. San Luca narra che Maria e Giuseppe, «quando furono compiuti

* Allocutio die 28 decembris 2011 in Civitate Vaticana in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 28 dicembre 2011).

i giorni della loro purificazione rituale, secondo la legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme, per presentarlo al Signore» (2, 22). Come ogni famiglia ebrea osservante della legge, i genitori di Gesù si recano al tempio per consacrare a Dio il primogenito e per offrire il sacrificio. Mossi dalla fedeltà alle prescrizioni, partono da Betlemme e si recano a Gerusalemme con Gesù che ha appena quaranta giorni; invece di un agnello di un anno presentano l'offerta delle famiglie semplici, cioè due colombi. Quello della Santa Famiglia è il pellegrinaggio della fede, dell'offerta dei doni, simbolo della preghiera, e dell'incontro con il Signore, che Maria e Giuseppe già vedono nel figlio Gesù.

La contemplazione di Cristo ha in Maria il suo modello insuperabile. Il volto del Figlio le appartiene a titolo speciale, poiché è nel suo grembo che si è formato, prendendo da lei anche un'umana somiglianza. Alla contemplazione di Gesù nessuno si è dedicato con altrettanta assiduità di Maria. Lo sguardo del suo cuore si concentra su di Lui già al momento dell'Annunciazione, quando Lo concepisce per opera dello Spirito Santo; nei mesi successivi ne avverte a poco a poco la presenza, fino al giorno della nascita, quando i suoi occhi possono fissare con tenerezza materna il volto del figlio, mentre lo avvolge in fasce e lo depone nella mangiatoia. I ricordi di Gesù, fissati nella sua mente e nel suo cuore, hanno segnato ogni istante dell'esistenza di Maria. Ella vive con gli occhi su Cristo e fa tesoro di ogni sua parola. San Luca dice: «Da parte sua [Maria] custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore» (*Lc* 2, 19), e così descrive l'atteggiamento di Maria davanti al Mistero dell'Incarnazione, atteggiamento che si prolungherà in tutta la sua esistenza: custodire le cose meditandole nel cuore. Luca è l'evangelista che ci fa conoscere il cuore di Maria, la sua fede (cfr 1, 45), la sua speranza e obbedienza (cfr 1, 38), soprattutto la sua interiorità e preghiera (cfr 1, 46-56), la sua libera adesione a Cristo (cfr 1, 55).

E tutto questo procede dal dono dello Spirito Santo che scende su di lei (cfr 1, 35), come scenderà sugli Apostoli secondo la promessa di Cristo (cfr *At* 1, 8). Questa immagine di Maria che ci dona san Luca

presenta la Madonna come modello di ogni credente che conserva e confronta le parole e le azioni di Gesù, un confronto che è sempre un progredire nella conoscenza di Gesù. Sulla scia del beato Papa Giovanni Paolo II (cfr Lett. ap. *Rosarium Virginis Mariae*) possiamo dire che la preghiera del Rosario trae il suo modello proprio da Maria, poiché consiste nel contemplare i misteri di Cristo in unione spirituale con la Madre del Signore. La capacità di Maria di vivere dello sguardo di Dio è, per così dire, contagiosa. Il primo a farne l'esperienza è stato san Giuseppe. Il suo amore umile e sincero per la sua promessa sposa e la decisione di unire la sua vita a quella di Maria ha attirato e introdotto anche lui, che già era un « uomo giusto » (Mt 1, 19), in una singolare intimità con Dio. Infatti, con Maria e poi, soprattutto, con Gesù, egli incomincia un nuovo modo di relazionarsi a Dio, di accoglierlo nella propria vita, di entrare nel suo progetto di salvezza, compiendo la sua volontà. Dopo aver seguito con fiducia l'indicazione dell'Angelo – « non temere di prendere con te Maria, tua sposa » (Mt 1, 20) – egli ha preso con sé Maria e ha condiviso la sua vita con lei; ha veramente donato tutto se stesso a Maria e a Gesù, e questo l'ha condotto verso la perfezione della risposta alla vocazione ricevuta. Il Vangelo, come sappiamo, non ha conservato alcuna parola di Giuseppe: la sua è una presenza silenziosa, ma fedele, costante, operosa. Possiamo immaginare che anche lui, come la sua sposa e in intima consonanza con lei, abbia vissuto gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza di Gesù gustando, per così dire, la sua presenza nella loro famiglia. Giuseppe ha compiuto pienamente il suo ruolo paterno, sotto ogni aspetto. Sicuramente ha educato Gesù alla preghiera, insieme con Maria. Lui, in particolare, lo avrà portato con sé alla sinagoga, nei riti del sabato, come pure a Gerusalemme, per le grandi feste del popolo d'Israele. Giuseppe, secondo la tradizione ebraica, avrà guidato la preghiera domestica sia nella quotidianità – al mattino, alla sera, ai pasti –, sia nelle principali ricorrenze religiose. Così, nel ritmo delle giornate trascorse a Nazaret, tra la semplice casa e il laboratorio di Giuseppe, Gesù ha imparato ad alternare preghiera e lavoro, e ad offrire a Dio anche la fatica per guadagnare il pane necessario alla famiglia.

E infine, un altro episodio che vede la Santa Famiglia di Nazaret raccolta insieme in un evento di preghiera. Gesù, l'abbiamo sentito, a dodici anni si reca con i suoi al tempio di Gerusalemme. Questo episodio si colloca nel contesto del pellegrinaggio, come sottolinea san Luca: «I suoi genitori si recavano ogni anno a Gerusalemme per la festa di Pasqua. Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono secondo la consuetudine della festa» (2, 41-42). Il pellegrinaggio è un'espressione religiosa che si nutre di preghiera e, al tempo stesso, la alimenta. Qui si tratta di quello pasquale, e l'Evangelista ci fa osservare che la famiglia di Gesù lo vive ogni anno, per partecipare ai riti nella Città santa. La famiglia ebraica, come quella cristiana, prega nell'intimità domestica, ma prega anche insieme alla comunità, riconoscendosi parte del Popolo di Dio in cammino e il pellegrinaggio esprime proprio questo essere in cammino del Popolo di Dio. La Pasqua è il centro e il culmine di tutto questo, e coinvolge la dimensione familiare e quella del culto liturgico e pubblico.

Nell'episodio di Gesù dodicenne, sono registrate anche le prime parole di Gesù: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo essere in ciò che è del Padre mio?» (2, 49). Dopo tre giorni di ricerche, i suoi genitori lo ritrovarono nel tempio seduto tra i maestri mentre li ascoltava ed interrogava (cfr 2, 46). Alla domanda perché ha fatto questo al padre e alla madre, Egli risponde che ha fatto soltanto quanto deve fare il Figlio, cioè essere presso il Padre. Così Egli indica chi è il vero Padre, chi è la vera casa, che Egli non ha fatto niente di strano, di disobbediente. È rimasto dove deve essere il Figlio, cioè presso il Padre, e ha sottolineato chi è il suo Padre. La parola «Padre» sovrasta quindi l'accento di questa risposta e appare tutto il mistero cristologico. Questa parola apre quindi il mistero, è la chiave al mistero di Cristo, che è il Figlio, e apre anche la chiave al mistero nostro di cristiani, che siamo figli nel Figlio. Nello stesso tempo, Gesù ci insegna come essere figli, proprio nell'essere col Padre nella preghiera. Il mistero cristologico, il mistero dell'esistenza cristiana è intimamente collegato, fondato sulla preghiera. Gesù insegnerà un giorno ai suoi discepoli a pregare, dicendo loro: quando pregate dite «Padre». E, na-

turalmente, non ditelo solo con una parola, ditelo con la vostra esistenza, imparate sempre più a dire con la vostra esistenza: «Padre»; e così sarete veri figli nel Figlio, veri cristiani.

Qui, quando Gesù è ancora pienamente inserito nella vita della Famiglia di Nazaret, è importante notare la risonanza che può aver avuto nei cuori di Maria e Giuseppe sentire dalla bocca di Gesù quella parola «Padre», e rivelare, sottolineare chi è il Padre, e sentire dalla sua bocca questa parola con la consapevolezza del Figlio Unigenito, che proprio per questo ha voluto rimanere per tre giorni nel tempio, che è la «casa del Padre». Da allora, possiamo immaginare, la vita nella Santa Famiglia fu ancora più ricolma di preghiera, perché dal cuore di Gesù fanciullo – e poi adolescente e giovane – non cesserà più di diffondersi e di riflettersi nei cuori di Maria e di Giuseppe questo senso profondo della relazione con Dio Padre. Questo episodio ci mostra la vera situazione, l'atmosfera dell'essere col Padre. Così la Famiglia di Nazaret è il primo modello della Chiesa in cui, intorno alla presenza di Gesù e grazie alla sua mediazione, si vive tutta la relazione filiale con Dio Padre, che trasforma anche le relazioni interpersonali, umane.

Cari amici, per questi diversi aspetti che, alla luce del Vangelo, ho brevemente tratteggiato, la Santa Famiglia è icona della Chiesa domestica, chiamata a pregare insieme. La famiglia è Chiesa domestica e deve essere la prima scuola di preghiera. Nella famiglia i bambini, fin dalla più tenera età, possono imparare a percepire il senso di Dio, grazie all'insegnamento e all'esempio dei genitori: vivere in un'atmosfera segnata dalla presenza di Dio. Un'educazione autenticamente cristiana non può prescindere dall'esperienza della preghiera. Se non si impara a pregare in famiglia, sarà poi difficile riuscire a colmare questo vuoto. E, pertanto, vorrei rivolgere a voi l'invito a riscoprire la bellezza di pregare assieme come famiglia alla scuola della Santa Famiglia di Nazaret. E così divenire realmente un cuor solo e un'anima sola, una vera famiglia. Grazie.

IL NATALE DEL SIGNORE: MISTERO DI GIOIA E DI LUCE*

Sono lieto di accogliervi in questa prima Udienza generale del nuovo anno e di tutto cuore porgo a voi e alle vostre famiglie i miei affettuosi voti augurali: Dio, che nella nascita di Cristo suo Figlio ha inondato di gioia il mondo intero, disponga opere e giorni nella sua pace. Siamo nel tempo liturgico del Natale, che inizia la sera del 24 dicembre con la vigilia e si conclude con la celebrazione del Battesimo del Signore. L'arco dei giorni è breve, ma denso di celebrazioni e di misteri e si raccoglie tutto intorno alle due grandi solennità del Signore: Natale ed Epifania. Il nome stesso di queste due feste ne indica la rispettiva fisionomia. Il Natale celebra il fatto storico della nascita di Gesù a Betlemme. L'Epifania, nata come festa in Oriente, indica un fatto, ma soprattutto un aspetto del Mistero: Dio si rivela nella natura umana di Cristo e questo è il senso del verbo greco *epiphaino*, farsi visibile. In tale prospettiva, l'Epifania richiama una pluralità di eventi che hanno come oggetto la manifestazione del Signore: in modo particolare l'adorazione dei Magi, che riconoscono in Gesù il Messia atteso, ma anche il Battesimo nel fiume Giordano con la sua teofania – la voce di Dio dall'alto – e il miracolo alle Nozze di Cana, come primo “segno” operato da Cristo. Una bellissima antifona della Liturgia delle Ore unifica questi tre avvenimenti intorno al tema delle nozze tra Cristo e la Chiesa: “Oggi la Chiesa si unisce al suo Sposo celeste, perché nel Giordano Cristo ha lavato i suoi peccati; i Magi corrono con doni alle nozze regali, e i invitati gioiscono vedendo l'acqua mutata in vino” (*Antifona delle Lodi*). Possiamo quasi dire che nella festa del Natale si sottolinea il nascondimento di Dio nell'umiltà della condizione umana, nel Bambino di Betlemme. Nell'Epifania, invece, si evidenzia il suo manifestarsi, l'apparire di Dio attraverso questa stessa umanità.

* Allocutio die 4 ianuarii 2012 in Civitate Vaticana in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 5 gennaio 2012).

In questa Catechesi, vorrei richiamare brevemente qualche tema proprio della celebrazione del Natale del Signore affinché ciascuno di noi possa abbeverarsi alla fonte inesauribile di questo Mistero e portare frutti di vita.

Anzitutto, ci domandiamo: qual è la prima reazione davanti a questa straordinaria azione di Dio che si fa bambino, si fa uomo? Penso che la prima reazione non può essere altro che gioia. “Ralleghiamoci tutti nel Signore, perché è nato nel mondo il Salvatore”: così inizia la Messa della notte di Natale, e abbiamo appena sentito le parole dell’Angelo ai pastori: “Ecco. Io vi annuncio una grande gioia” (*Lc 2, 10*). È il tema che apre il Vangelo, ed è il tema che lo chiude perché Gesù Risorto rimprovererà agli Apostoli proprio di essere tristi (cfr *Lc 24, 7*) – incompatibile con il fatto che Lui rimane Uomo in eterno. Ma facciamo un passo avanti: da dove nasce questa gioia? Direi che nasce dallo stupore del cuore nel vedere come Dio ci è vicino, come Dio pensa a noi, come Dio agisce nella storia; è una gioia, quindi, che nasce dal contemplare il volto di quell’umile bambino perché sappiamo che è il Volto di Dio presente per sempre nell’umanità, per noi e con noi. Il Natale è gioia perché vediamo e siamo finalmente sicuri che Dio è il bene, la vita, la verità dell’uomo e si abbassa fino all’uomo, per innalzarlo a Sé: Dio diventa così vicino da poterlo vedere e toccare. La Chiesa contempla questo ineffabile mistero e i testi della liturgia di questo tempo sono pervasi dallo stupore e dalla gioia; tutti i canti di Natale esprimono questa gioia.

Natale è il punto in cui Cielo e terra si uniscono, e varie espressioni che sentiamo in questi giorni sottolineano la grandezza di quanto è avvenuto: il lontano – Dio sembra lontanissimo – è diventato vicino; “l’inaccessibile volle essere raggiungibile, Lui che esiste prima del tempo cominciò ad essere nel tempo, il Signore dell’universo, vedendo la grandezza della sua maestà, prese la natura di servo” – esclama san Leone Magno (*Sermone 2 sul Natale, 2.1*). In quel Bambino, bisognoso di tutto come lo sono i bambini, ciò che Dio è: eternità, forza, santità, vita, gioia, si unisce a ciò che siamo noi: debolezza, peccato, sofferenza, morte.

La teologia e la spiritualità del Natale usano un'espressione per descrivere questo fatto, parlano di *admirabile commercium*, cioè di un mirabile scambio tra la divinità e l'umanità. Sant'Atanasio di Alessandria afferma: "il Figlio di Dio si è fatto uomo per farci Dio" (*De Incarnatione*, 54, 3: PG 25, 192), ma è soprattutto con san Leone Magno e le sue celebri Omelie sul Natale che questa realtà diventa oggetto di profonda meditazione. Afferma, infatti, il santo Pontefice: "Se noi ci appelliamo alla inesprimibile condiscendenza della divina misericordia che ha indotto il Creatore degli uomini a farsi uomo, essa ci eleverà alla natura di Colui che noi adoriamo nella nostra" (*Sermone 8 sul Natale*: CCL 138,139). Il primo atto di questo meraviglioso scambio si opera nell'umanità stessa del Cristo. Il Verbo ha assunto la nostra umanità e, in cambio, la natura umana è stata elevata alla dignità divina. Il secondo atto dello scambio consiste nella nostra reale ed intima partecipazione alla divina natura del Verbo. Dice San Paolo: "Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge, per riscattare quelli che erano sotto la Legge, perché ricevessimo l'adozione a figli" (*Gal* 4, 4-5). Il Natale è pertanto la festa in cui Dio si fa così vicino all'uomo da condividere il suo stesso atto di nascere, per rivelergli la sua dignità più profonda: quella di essere figlio di Dio. E così il sogno dell'umanità cominciando in Paradiso – vorremmo essere come Dio – si realizza in modo inaspettato non per la grandezza dell'uomo che non può farsi Dio, ma per l'umiltà di Dio che scende e così entra in noi nella sua umiltà e ci eleva alla vera grandezza del suo essere. Il Concilio Vaticano II in proposito ha detto così: "In realtà, soltanto nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo" (*Gaudium et spes*, 22); altrimenti rimane un enigma: che cosa vuole dire questa creatura uomo? Solo vedendo che Dio è con noi possiamo vedere luce per il nostro essere, essere felici di essere uomini e vivere con fiducia e gioia. E dove si rende presente in modo reale questo meraviglioso scambio, perché operi nella nostra vita e la renda un'esistenza di veri figli di Dio? Diventa molto concreta nell'Eucaristia. Quando partecipiamo alla Santa Messa noi presentiamo a Dio ciò che è no-

stro: il pane e il vino, frutto della terra, perché Egli li accetti e li trasformi donandoci Se stesso e facendosi nostro cibo, affinché ricevendo il suo Corpo e il suo Sangue partecipiamo alla sua vita divina.

Vorrei soffermarmi, infine, su un altro aspetto del Natale. Quando l'Angelo del Signore si presenta ai pastori nella notte della Nascita di Gesù, l'Evangelista Luca annota che "la gloria del Signore li avvolse di luce" (2, 9); e il Prologo del Vangelo di Giovanni parla del Verbo fatto carne come della luce vera che viene nel mondo, la luce capace di illuminare ogni uomo (cfr *Gv* 1, 9). La liturgia natalizia è pervasa di luce. La venuta di Cristo dirada le tenebre del mondo, riempie la Notte santa di un fulgore celeste e diffonde sul volto degli uomini lo splendore di Dio Padre. Anche oggi. Avvolti dalla luce di Cristo, siamo invitati con insistenza dalla liturgia natalizia a farci illuminare la mente e il cuore dal Dio che ha mostrato il fulgore del suo Volto. Il primo Prefazio di Natale proclama: "Nel mistero del Verbo incarnato è apparsa agli occhi della nostra mente la luce nuova del tuo fulgore, perché conoscendo Dio visibilmente, per mezzo suo siamo rapiti all'amore delle realtà invisibili". Nel Mistero dell'Incarnazione Dio, dopo aver parlato ed essere intervenuto nella storia mediante messaggeri e con segni, "è apparso", è uscito dalla sua luce inaccessibile per illuminare il mondo.

Nella Solennità dell'Epifania, 6 gennaio, che celebriamo tra pochi giorni, la Chiesa propone un brano molto significativo del profeta Isaia: "Alzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce, la gloria del Signore brilla sopra di te. Poiché, ecco, la tenebra ricopre la terra, nebbia fitta avvolge i popoli; ma su di te splende il Signore, la sua gloria appare su di te. Cammineranno le genti alla tua luce, i re allo splendore del tuo sorgere" (60, 1-3). È un invito rivolto alla Chiesa, la Comunità di Cristo, ma anche a ciascuno di noi, a prendere ancora più viva coscienza della missione e della responsabilità verso il mondo nel testimoniare e portare la luce nuova del Vangelo. All'inizio della Costituzione *Lumen gentium* del Concilio Vaticano II troviamo le seguenti parole: "Essendo Cristo la luce delle genti, questo santo Concilio, adunato nello Spirito Santo, ardentemente desidera con la luce

di Lui, splendente sul volto della Chiesa, illuminare tutti gli uomini annunziando il Vangelo a ogni creatura” (n. 1). Il Vangelo è la luce da non nascondere, da mettere sulla lucerna. La Chiesa non è la luce, ma riceve la luce di Cristo, la accoglie per esserne illuminata e per diffonderla in tutto il suo splendore. E questo deve avvenire anche nella nostra vita personale. Ancora una volta cito San Leone Magno che ha detto nella Notte Santa: “Riconosci, cristiano, la tua dignità e, reso partecipe della natura divina, non voler ricadere alla condizione spregevole di un tempo con una condotta indegna. Ricordati chi è il tuo Capo e di quale Corpo sei membro. Ricordati che, strappato dal potere delle tenebre, sei stato trasferito nella luce e nel Regno di Dio” (*Sermone 1 sul Natale*, 3,2: CCL 138,88).

Cari fratelli e sorelle, il Natale è fermarsi a contemplare quel Bambino, il Mistero di Dio che si fa uomo nell’umiltà e nella povertà, ma è soprattutto accogliere ancora di nuovo in noi stessi quel Bambino, che è Cristo Signore, per vivere della sua stessa vita, per far sì che i suoi sentimenti, i suoi pensieri, le sue azioni, siano i nostri sentimenti, i nostri pensieri, le nostre azioni. Celebrare il Natale è quindi manifestare la gioia, la novità, la luce che questa Nascita ha portato in tutta la nostra esistenza, per essere anche noi portatori della gioia, della vera novità, della luce di Dio agli altri. Ancora a tutti l’augurio di un tempo natalizio benedetto dalla presenza di Dio!

LA PREGHIERA DI GESÙ NELL'ULTIMA CENA*

Nel nostro cammino di riflessione sulla preghiera di Gesù, presentata nei Vangeli, vorrei meditare oggi sul momento, particolarmente solenne, della sua preghiera nell'Ultima Cena.

Lo sfondo temporale ed emozionale del convito in cui Gesù si congeda dagli amici, è l'imminenza della sua morte che Egli sente ormai vicina. Da lungo tempo Gesù aveva iniziato a parlare della sua passione, cercando anche di coinvolgere sempre più i suoi discepoli in questa prospettiva. Il Vangelo secondo Marco racconta che fin dalla partenza del viaggio verso Gerusalemme, nei villaggi della lontana Cesarea di Filippo, Gesù aveva iniziato « a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere » (Mc 8, 31). Inoltre, proprio nei giorni in cui si preparava a dare l'addio ai discepoli, la vita del popolo era segnata dall'avvicinarsi della Pasqua, ossia del memoriale della liberazione di Israele dall'Egitto. Questa liberazione, sperimentata nel passato e attesa di nuovo nel presente e per il futuro, tornava viva nelle celebrazioni familiari della Pasqua. L'Ultima Cena si inserisce in questo contesto, ma con una novità di fondo. Gesù guarda alla sua Passione, Morte e Risurrezione, essendone pienamente consapevole. Egli vuole vivere questa Cena con i suoi discepoli, con un carattere del tutto speciale e diverso dagli altri conviti; è la sua Cena, nella quale dona Qualcosa di totalmente nuovo: Se stesso. In questo modo, Gesù celebra la sua Pasqua, anticipa la sua Croce e la sua Risurrezione.

Questa novità ci viene evidenziata dalla cronologia dell'Ultima Cena nel Vangelo di Giovanni, il quale non la descrive come la cena pasquale, proprio perché Gesù intende inaugurare qualcosa di nuovo, celebrare la sua Pasqua, legata certo agli eventi dell'Esodo. E per Gio-

* Allocutio die 11 ianuarii 2012 in Civitate Vaticana in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 12 gennaio 2012).

vanni Gesù morì sulla croce proprio nel momento in cui, nel tempio di Gerusalemme, venivano immolati gli agnelli pasquali.

Qual è allora il nucleo di questa Cena? Sono i gesti dello spezzare il pane, del distribuirlo ai suoi e del condividere il calice del vino con le parole che li accompagnano e nel contesto di preghiera in cui si collocano: è l'istituzione dell'Eucaristia, è la grande preghiera di Gesù e della Chiesa. Ma guardiamo più da vicino questo momento.

Anzitutto, le tradizioni neotestamentarie dell'istituzione dell'Eucaristia (cfr *1 Cor* 11, 23-25; *Lc* 22, 14-20; *Mc* 14, 22-25; *Mt* 26, 26-29), indicando la preghiera che introduce i gesti e le parole di Gesù sul pane e sul vino, usano due verbi paralleli e complementari. Paolo e Luca parlano di *eucaristia*/ringraziamento: «prese il pane, *rese grazie*, lo spezzò e lo diede loro» (*Lc* 22, 19). Marco e Matteo, invece, sottolineano l'aspetto di *eulogia*/benedizione: «prese il pane e *recitò la benedizione*, lo spezzò e lo diede loro» (*Mc* 14, 2 2). Ambedue i termini greci *eucaristeîn* e *eulogèîn* rimandano alla *berakha* ebraica, cioè alla grande preghiera di ringraziamento e di benedizione della tradizione d'Israele che inaugura i grandi conviti. Le due diverse parole greche indicano le due direzioni intrinseche e complementari di questa preghiera. La *berakha*, infatti, è anzitutto ringraziamento e lode che sale a Dio per il dono ricevuto: nell'Ultima Cena di Gesù, si tratta del pane – lavorato dal frumento che Dio fa germogliare e crescere dalla terra – e del vino prodotto dal frutto maturato sulle viti. Questa preghiera di lode e ringraziamento, che si innalza verso Dio, ritorna come benedizione, che scende da Dio sul dono e lo arricchisce. Il ringraziare, lodare Dio diventa così benedizione, e l'offerta donata a Dio ritorna all'uomo benedetta dall'Onnipotente. Le parole dell'istituzione dell'Eucaristia si collocano in questo contesto di preghiera; in esse la lode e la benedizione della *berakha* diventano benedizione e trasformazione del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue di Gesù.

Prima delle parole dell'istituzione vengono i gesti: quello dello spezzare il pane e quello dell'offrire il vino. Chi spezza il pane e passa il calice è anzitutto il capofamiglia, che accoglie alla sua mensa i familiari, ma questi gesti sono anche quelli dell'ospitalità, dell'accoglienza

alla comunione conviviale dello straniero, che non fa parte della casa. Questi stessi gesti, nella cena con la quale Gesù si congeda dai suoi, acquistano una profondità del tutto nuova: Egli dà un segno visibile dell'accoglienza alla mensa in cui Dio si dona. Gesù nel pane e nel vino offre e comunica Se stesso.

Ma come può realizzarsi tutto questo? Come può Gesù dare, in quel momento, Se stesso? Gesù sa che la vita sta per essergli tolta attraverso il supplizio della croce, la pena capitale degli uomini non liberi, quella che Cicerone definiva la *mors turpissima crucis*. Con il dono del pane e del vino che offre nell'Ultima Cena, Gesù anticipa la sua morte e la sua risurrezione realizzando ciò che aveva detto nel discorso del Buon Pastore: «Io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie; io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio» (*Gv* 10, 17-18). Egli quindi offre in anticipo la vita che gli sarà tolta e in questo modo trasforma la sua morte violenta in un atto libero di donazione di sé per gli altri e agli altri. La violenza subita si trasforma in un sacrificio attivo, libero e redentivo.

Ancora una volta nella preghiera, iniziata secondo le forme rituali della tradizione biblica, Gesù mostra la sua identità e la determinazione a compiere fino in fondo la sua missione di amore totale, di offerta in obbedienza alla volontà del Padre. La profonda originalità del dono di Sé ai suoi, attraverso il memoriale eucaristico, è il culmine della preghiera che contrassegna la cena di addio con i suoi. Contemplando i gesti e le parole di Gesù in quella notte, vediamo chiaramente che il rapporto intimo e costante con il Padre è il luogo in cui Egli realizza il gesto di lasciare ai suoi, e a ciascuno di noi, il Sacramento dell'amore, il «*Sacramentum caritatis*». Per due volte nel cenacolo risuonano le parole: «Fate questo in memoria di me» (*1 Cor* 11, 24, 25). Con il dono di Sé Egli celebra la sua Pasqua, diventando il vero Agnello che porta a compimento tutto il culto antico. Per questo san Paolo parlando ai cristiani di Corinto afferma: «Cristo, nostra Pasqua [il nostro Agnello pasquale!], è stato immolato! Celebriamo dunque la festa ... con azzimi di sincerità e di verità» (*1 Cor* 5, 7-8).

L'evangelista Luca ha conservato un ulteriore elemento prezioso degli eventi dell'Ultima Cena, che ci permette di vedere la profondità commovente della preghiera di Gesù per i suoi in quella notte, l'attenzione per ciascuno. Partendo dalla preghiera di ringraziamento e di benedizione, Gesù giunge al dono eucaristico, al dono di Se stesso, e, mentre dona la realtà sacramentale decisiva, si rivolge a Pietro. Sul finire della cena, gli dice: «Simone, Simone, ecco: Satana vi ha cercati per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno. E tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli» (Lc 22, 31-32). La preghiera di Gesù, quando si avvicina la prova anche per i suoi discepoli, sorregge la loro debolezza, la loro fatica di comprendere che la via di Dio passa attraverso il Mistero pasquale di morte e risurrezione, anticipato nell'offerta del pane e del vino. L'Eucaristia è cibo dei pellegrini che diventa forza anche per chi è stanco, sfinito e disorientato. E la preghiera è particolarmente per Pietro, perché, una volta convertito, confermi i fratelli nella fede. L'evangelista Luca ricorda che fu proprio lo sguardo di Gesù a cercare il volto di Pietro nel momento in cui questi aveva appena consumato il suo triplice rinnegamento, per dargli la forza di riprendere il cammino dietro a Lui: «In quell'istante, mentre ancora parlava, un gallo cantò. Allora il Signore si voltò e fissò lo sguardo su Pietro, e Pietro si ricordò della parola che il Signore gli aveva detto» (Lc 22, 60-61).

Cari fratelli e sorelle, partecipando all'Eucaristia, viviamo in modo straordinario la preghiera che Gesù ha fatto e continuamente fa per ciascuno affinché il male, che tutti incontriamo nella vita, non abbia a vincere e agisca in noi la forza trasformante della morte e risurrezione di Cristo. Nell'Eucaristia la Chiesa risponde al comando di Gesù: «Fate questo in memoria di me» (Lc 22, 19; cfr 1 Cor 11, 24-26); ripete la preghiera di ringraziamento e di benedizione e, con essa, le parole della transustanziazione del pane e del vino nel Corpo e Sangue del Signore. Le nostre Eucaristie sono un essere attirati in quel momento di preghiera, un unirci sempre di nuovo alla preghiera di Gesù. Fin dall'inizio, la Chiesa ha compreso le parole di consacrazione come parte della *preghiera fatta insieme a Gesù*; come parte cen-

trale della lode colma di gratitudine, attraverso la quale il frutto della terra e del lavoro dell'uomo ci viene nuovamente donato da Dio come corpo e sangue di Gesù, come auto-donazione di Dio stesso nell'amore accogliente del Figlio (cfr *Gesù di Nazaret*, II, pp. 146). Partecipando all'Eucaristia, nutrendoci della Carne e del Sangue del Figlio di Dio, noi uniamo la nostra preghiera a quella dell'Agnello pasquale nella sua notte suprema, perché la nostra vita non vada perduta, nonostante la nostra debolezza e le nostre infedeltà, ma venga trasformata.

Cari amici, chiediamo al Signore che, dopo esserci debitamente preparati, anche con il Sacramento della Penitenza, la nostra partecipazione alla sua Eucaristia, indispensabile per la vita cristiana, sia sempre il punto più alto di tutta la nostra preghiera. Domandiamo che, uniti profondamente nella sua stessa offerta al Padre, possiamo anche noi trasformare le nostre croci in sacrificio, libero e responsabile, di amore a Dio e ai fratelli. Grazie.

LA PREGHIERA DI GESÙ NELL'ULTIMA CENA (2)*

nella Catechesi di oggi concentriamo la nostra attenzione sulla preghiera che Gesù rivolge al Padre nell'«Ora» del suo innalzamento e della sua glorificazione (cfr *Gv* 17,1-26). Come afferma il *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «La tradizione cristiana a ragione la definisce la “preghiera sacerdotale” di Gesù. È quella del nostro Sommo Sacerdote, è inseparabile dal suo Sacrificio, dal suo “passaggio” [pascua] al Padre, dove egli è interamente “consacrato” al Padre» (n. 2747).

Questa preghiera di Gesù è comprensibile nella sua estrema ricchezza soprattutto se la collochiamo sullo sfondo della festa giudaica dell'espiazione, lo *Yom kippùr*. In quel giorno il Sommo Sacerdote compie l'espiazione prima per sé, poi per la classe sacerdotale e infine per l'intera comunità del popolo. Lo scopo è quello di ridare al popolo di Israele, dopo le trasgressioni di un anno, la consapevolezza della riconciliazione con Dio, la consapevolezza di essere popolo eletto, «popolo santo» in mezzo agli altri popoli. La preghiera di Gesù, presentata nel capitolo 17 del Vangelo secondo Giovanni, riprende la struttura di questa festa. Gesù in quella notte si rivolge al Padre nel momento in cui sta offrendo se stesso. Egli, sacerdote e vittima, prega per sé, per gli apostoli e per tutti coloro che crederanno in Lui, per la Chiesa di tutti i tempi (cfr *Gv* 17, 20).

La preghiera che Gesù fa per se stesso è la richiesta della propria glorificazione, del proprio «innalzamento» nella sua «Ora». In realtà è più di una domanda e della dichiarazione di piena disponibilità ad entrare, liberamente e generosamente, nel disegno di Dio Padre che si compie nell'essere consegnato e nella morte e risurrezione. Questa «Ora» è iniziata con il tradimento di Giuda (cfr *Gv* 13, 31) e culminerà nella salita di Gesù risorto al Padre (*Gv* 20, 17). L'uscita di Giu-

* Allocutio die 25 ianuarii 2012 in Civitate Vaticana in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 26 gennaio 2012).

da dal cenacolo è commentata da Gesù con queste parole: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e Dio è stato glorificato in lui» (*Gv* 13, 31). Non a caso, Egli inizia la preghiera sacerdotale dicendo: «Padre, è venuta l'ora: glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi te» (*Gv* 17, 1). La glorificazione che Gesù chiede per se stesso, quale Sommo Sacerdote, è l'ingresso nella piena obbedienza al Padre, un'obbedienza che lo conduce alla sua più piena condizione filiale: «E ora, Padre, glorificami davanti a te con quella gloria che io avevo presso di te prima che il mondo fosse» (*Gv* 17, 5). Sono questa disponibilità e questa richiesta il primo atto del sacerdozio nuovo di Gesù che è un donarsi totalmente sulla croce, e proprio sulla croce – il supremo atto di amore – Egli è glorificato, perché l'amore è la gloria vera, la gloria divina.

Il secondo momento di questa preghiera è l'intercessione che Gesù fa per i discepoli che sono stati con Lui. Essi sono coloro dei quali Gesù può dire al Padre: «Ho manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me, ed essi hanno osservato la tua parola» (*Gv* 17, 6). «Manifestare il nome di Dio agli uomini» è la realizzazione di una presenza nuova del Padre in mezzo al popolo, all'umanità. Questo “manifestare” è non solo una *parola*, ma è *realtà* in Gesù; Dio è con noi, e così il nome – la sua presenza con noi, l'essere uno di noi – è “realizzato”. Quindi questa manifestazione si realizza nell'incarnazione del Verbo. In Gesù Dio entra nella carne umana, si fa vicino in modo unico e nuovo. E questa presenza ha il suo vertice nel sacrificio che Gesù realizza nella sua Pasqua di morte e risurrezione.

Al centro di questa preghiera di intercessione e di espiazione a favore dei discepoli sta la richiesta di *consacrazione*; Gesù dice al Padre: «Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. Consacrali nella verità. La tua parola è verità. Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo; per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità» (*Gv* 17, 16-19). Domando: cosa significa «consacrare» in questo caso? Anzitutto bisogna dire che «Consacrato» o «Santo», è propriamente solo Dio.

Consacrare quindi vuol dire trasferire una realtà – una persona o cosa – nella proprietà di Dio. E in questo sono presenti due aspetti complementari: da una parte togliere dalle cose comuni, segregare, “mettere a parte” dall’ambiente della vita personale dell’uomo per essere donati totalmente a Dio; e dall’altra questa segregazione, questo trasferimento alla sfera di Dio, ha il significato proprio di «invio», di missione: proprio perché donata a Dio, la realtà, la persona consacrata esiste «per» gli altri, è donata agli altri. Donare a Dio vuol dire non essere più per se stessi, ma per tutti. È consacrato chi, come Gesù, è segregato dal mondo e messo a parte per Dio in vista di un compito e proprio per questo è pienamente a disposizione di tutti. Per i discepoli, sarà continuare la missione di Gesù, essere donato a Dio per essere così in missione per tutti. La sera di Pasqua, il Risorto, aparendo ai suoi discepoli, dirà loro: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi» (*Gv* 20, 21).

Il terzo atto di questa preghiera sacerdotale distende lo sguardo fino alla fine del tempo. In essa Gesù si rivolge al Padre per intercedere a favore di tutti coloro che saranno portati alla fede mediante la missione inaugurata dagli apostoli e continuata nella storia: «Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola». Gesù prega per la Chiesa di tutti i tempi, prega anche per noi (*Gv* 17, 20). Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* commenta: «Gesù ha portato a pieno compimento l’opera del Padre, e la sua preghiera, come il suo Sacrificio, si estende fino alla consumazione dei tempi. La preghiera dell’Ora riempie gli ultimi tempi e li porta verso la loro consumazione» (n. 2749).

La richiesta centrale della preghiera sacerdotale di Gesù dedicata ai suoi discepoli di tutti i tempi è quella della futura unità di quanti crederanno in Lui. Tale unità non è un prodotto mondano. Essa proviene esclusivamente dall’unità divina e arriva a noi dal Padre mediante il Figlio e nello Spirito Santo. Gesù invoca un dono che proviene dal Cielo, e che ha il suo effetto – reale e percepibile – sulla terra. Egli prega «perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch’essi in noi, perché il mondo creda che tu mi

hai mandato» (*Gv* 17, 21). L'unità dei cristiani da una parte è una realtà segreta che sta nel cuore delle persone credenti. Ma, al tempo stesso, essa deve apparire con tutta la chiarezza nella storia, deve apparire perché il mondo creda, ha uno scopo molto pratico e concreto deve apparire perché tutti siano realmente una sola cosa. L'unità dei futuri discepoli, essendo unità con Gesù - che il Padre ha mandato nel mondo -, è anche la fonte originaria dell'efficacia della missione cristiana nel mondo.

« Possiamo dire che nella preghiera sacerdotale di Gesù si compie l'istituzione della Chiesa... Proprio qui, nell'atto dell'ultima cena, Gesù crea la Chiesa. Perché, che altro è la Chiesa se non la comunità dei discepoli che, mediante la fede in Gesù Cristo come inviato del Padre, riceve la sua unità ed è coinvolta nella missione di Gesù di salvare il mondo conducendolo alla conoscenza di Dio? Qui troviamo realmente una vera definizione della Chiesa. La Chiesa nasce dalla preghiera di Gesù. E questa preghiera non è soltanto parola: è l'atto in cui egli « consacra » se stesso e cioè « si sacrifica » per la vita del mondo (cfr *Gesù di Nazaret*, II, 117s).

Gesù prega perché i suoi discepoli siano una cosa sola. In forza di tale unità, ricevuta e custodita, la Chiesa può camminare « nel mondo » senza essere « del mondo » (cfr *Gv* 17, 16) e vivere la missione affidatale perché il mondo creda nel Figlio e nel Padre che lo ha mandato. La Chiesa diventa allora il luogo in cui continua la missione stessa di Cristo: condurre il « mondo » fuori dall'alienazione dell'uomo da Dio e da se stesso, fuori dal peccato, affinché ritorni ad essere il mondo di Dio.

Cari fratelli e sorelle, abbiamo colto qualche elemento della grande ricchezza della preghiera sacerdotale di Gesù, che vi invito a leggere e a meditare, perché ci guidi nel dialogo con il Signore, ci insegni a pregare. Anche noi, allora, nella nostra preghiera, chiediamo a Dio che ci aiuti ad entrare, in modo più pieno, nel progetto che ha su ciascuno di noi; chiediamoGli di essere « consacrati » a Lui, di appartenereGli sempre di più, per poter amare sempre di più gli altri, i vicini e i lontani; chiediamoGli di essere sempre capaci di aprire la nostra

preghiera alle dimensioni del mondo, non chiudendola nella richiesta di aiuto per i nostri problemi, ma ricordando davanti al Signore il nostro prossimo, apprendendo la bellezza di intercedere per gli altri; chiediamoGli il dono dell'unità visibile tra tutti i credenti in Cristo – lo abbiamo invocato con forza in questa Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani – preghiamo per essere sempre pronti a rispondere a chiunque ci domandi ragione della speranza che è in noi (cfr *1 Pt* 3, 15). Grazie.

LA PREGHIERA DI GESÙ NELL'ULTIMA CENA (3)*

Oggi vorrei parlare della preghiera di Gesù al Getsemani, al Giardino degli Ulivi. Lo scenario della narrazione evangelica di questa preghiera è particolarmente significativo. Gesù si avvia al Monte degli Ulivi, dopo l'Ultima Cena, mentre sta pregando insieme con i suoi discepoli. Narra l'Evangelista Marco: «Dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi» (14, 26). Si allude probabilmente al canto di alcuni Salmi dell'*hallel* con i quali si ringrazia Dio per la liberazione del popolo dalla schiavitù e si chiede il suo aiuto per le difficoltà e le minacce sempre nuove del presente. Il percorso fino al Getsemani è costellato di espressioni di Gesù che fanno sentire incombente il suo destino di morte e annunciano l'imminente dispersione dei discepoli.

Giunti al podere sul Monte degli Ulivi, anche quella notte Gesù si prepara alla preghiera personale. Ma questa volta avviene qualcosa di nuovo: sembra non voglia restare solo. Molte volte Gesù si ritirava in disparte dalla folla e dagli stessi discepoli, sostando «in luoghi deserti» (cfr *Mc* 1, 35) o salendo «sul monte», dice san Marco (cfr *Mc* 6, 46). Al Getsemani, invece, egli invita Pietro, Giacomo e Giovanni a stargli più vicino. Sono i discepoli che ha chiamato ad essere con Lui sul monte della Trasfigurazione (cfr *Mc* 9, 2-13). Questa vicinanza dei tre durante la preghiera al Getsemani è significativa. Anche in quella notte Gesù pregherà il Padre «da solo», perché il suo rapporto con Lui è del tutto unico e singolare: è il rapporto del Figlio Unigenito. Si direbbe, anzi, che soprattutto in quella notte nessuno possa veramente avvicinarsi al Figlio, che si presenta al Padre nella sua identità assolutamente unica, esclusiva. Gesù però, pur giungendo «da solo» nel punto in cui si fermerà a pregare, vuole che almeno tre discepoli rimangano non lontani, in una relazione più stretta con Lui. Si

* Allocutio die 1 februarii 2012 in Civitate Vaticana in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 2 febbraio 2012).

tratta di una vicinanza spaziale, una richiesta di solidarietà nel momento in cui sente approssimarsi la morte, ma è soprattutto una vicinanza nella preghiera, per esprimere, in qualche modo, la sintonia con Lui, nel momento in cui si appresta a compiere fino in fondo la volontà del Padre, ed è un invito ad ogni discepolo a seguirlo nel cammino della Croce. L'Evangelista Marco narra: «Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. Disse loro: “*La mia anima è triste* fino alla morte. Restate qui e vegliate”» (14, 33-34).

Nella parola che rivolge ai tre, Gesù, ancora una volta, si esprime con il linguaggio dei Salmi: «*La mia anima è triste*», una espressione del Salmo 43 (cfr *Sal* 43, 5). La dura determinazione «fino alla morte», poi, richiama una situazione vissuta da molti degli inviati di Dio nell'Antico Testamento ed espressa nella loro preghiera. Non di rado, infatti, seguire la missione loro affidata significa trovare ostilità, rifiuto, persecuzione. Mosè sente in modo drammatico la prova che subisce mentre guida il popolo nel deserto, e dice a Dio: «Non posso io da solo portare il peso di tutto questo popolo; è troppo pesante per me. Se mi devi trattare così, fammi morire piuttosto, fammi morire, se ho trovato grazia ai tuoi occhi» (*Nm* 11, 14-15). Anche per il profeta Elia non è facile portare avanti il servizio a Dio e al suo popolo. Nel *Primo Libro dei Re* si narra: «Egli s'inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto una ginestra. Desideroso di morire, disse: “Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri”» (19, 4).

Le parole di Gesù ai tre discepoli che vuole vicini durante la preghiera al Getsemani, rivelano come Egli provi paura e angoscia in quell'«Ora», sperimenti l'ultima profonda solitudine proprio mentre il disegno di Dio si sta attuando. E in tale paura e angoscia di Gesù è ricapitolato tutto l'orrore dell'uomo davanti alla propria morte, la certezza della sua inesorabilità e la percezione del peso del male che lambisce la nostra vita.

Dopo l'invito a restare e a vegliare in preghiera rivolto ai tre, Gesù «da solo» si rivolge al Padre. L'Evangelista Marco narra che Egli

«andato un po' innanzi, cadde a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse via da lui quell'ora» (14, 35). Gesù cade faccia a terra: è una posizione della preghiera che esprime l'obbedienza alla volontà del Padre, l'abbandonarsi con piena fiducia a Lui. È un gesto che si ripete all'inizio della Celebrazione della Passione, il Venerdì Santo, come pure nella professione monastica e nelle Ordinazioni diaconale, presbiterale ed episcopale, per esprimere, nella preghiera, anche corporalmente, l'affidarsi completo a Dio, il confidare in Lui. Poi Gesù chiede al Padre che, se fosse possibile, passasse via da lui quest'ora. Non è solo la paura e l'angoscia dell'uomo davanti alla morte, ma è lo sconvolgimento del Figlio di Dio che vede la terribile massa del male che dovrà prendere su di Sé per superarlo, per privarlo di potere.

Cari amici, anche noi, nella preghiera dobbiamo essere capaci di portare davanti a Dio le nostre fatiche, la sofferenza di certe situazioni, di certe giornate, l'impegno quotidiano di seguirlo, di essere cristiani, e anche il peso del male che vediamo in noi e attorno a noi, perché Egli ci dia speranza, ci faccia sentire la sua vicinanza, ci doni un po' di luce nel cammino della vita.

Gesù continua la sua preghiera: «*Abbà!* Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu» (Mc 14, 36). In questa invocazione ci sono tre passaggi rivelatori. All'inizio abbiamo il raddoppiamento del termine con cui Gesù si rivolge a Dio: «*Abbà!* Padre!» (Mc 14, 36a). Sappiamo bene che la parola aramaica *Abbà* è quella che veniva usata dal bambino per rivolgersi al papà ed esprime quindi il rapporto di Gesù con Dio Padre, un rapporto di tenerezza, di affetto, di fiducia, di abbandono. Nella parte centrale dell'invocazione c'è il secondo elemento: la consapevolezza dell'onnipotenza del Padre – «tutto è possibile a te» –, che introduce una richiesta in cui, ancora una volta, appare il dramma della volontà umana di Gesù davanti alla morte e al male: «allontana da me questo calice!». Ma c'è la terza espressione della preghiera di Gesù ed è quella decisiva, in cui la volontà umana aderisce pienamente alla volontà divina. Gesù, infatti, conclude dicendo con forza: «Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu» (Mc 14, 36c). Nel-

l'unità della persona divina del Figlio la volontà umana trova la sua piena realizzazione nell'abbandono totale dell'*Io* al *Tu* del Padre, chiamato *Abbà*. San Massimo il Confessore afferma che dal momento della creazione dell'uomo e della donna, la volontà umana è orientata a quella divina ed è proprio nel "sì" a Dio che la volontà umana è pienamente libera e trova la sua realizzazione. Purtroppo, a causa del peccato, questo "sì" a Dio si è trasformato in opposizione: Adamo ed Eva hanno pensato che il "no" a Dio fosse il vertice della libertà, l'essere pienamente se stessi. Gesù al Monte degli Ulivi riporta la volontà umana al "sì" pieno a Dio; in Lui la volontà naturale è pienamente integrata nell'orientamento che le dà la Persona Divina. Gesù vive la sua esistenza secondo il centro della sua Persona: il suo essere Figlio di Dio. La sua volontà umana è attirata dentro l'Io del Figlio, che si abbandona totalmente al Padre. Così Gesù ci dice che solo nel conformare la sua propria volontà a quella divina, l'essere umano arriva alla sua vera altezza, diventa "divino"; solo uscendo da sé, solo nel "sì" a Dio, si realizza il desiderio di Adamo, di noi tutti, quello di essere completamente liberi. E' ciò che Gesù compie al Getsemani: trasferendo la volontà umana nella volontà divina nasce il vero uomo, e noi siamo redenti.

Il *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica* insegna sinteticamente: «La preghiera di Gesù durante la sua agonia nell'Orto del Getsemani e le sue ultime parole sulla Croce rivelano la profondità della sua preghiera filiale: Gesù porta a compimento il disegno d'amore del Padre e prende su di sé tutte le angosce dell'umanità, tutte le domande e le intercessioni della storia della salvezza. Egli le presenta al Padre che le accoglie e le esaudisce, al di là di ogni speranza, risuscitandolo dai morti» (n. 543). Davvero «in nessun'altra parte della Sacra Scrittura guardiamo così profondamente dentro il mistero interiore di Gesù come nella preghiera sul Monte degli Ulivi» (*Gesù di Nazaret* II, 177).

Cari fratelli e sorelle, ogni giorno nella preghiera del Padre nostro noi chiediamo al Signore: «sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra» (*Mt* 6, 10). Riconosciamo, cioè, che c'è una volontà di Dio

con noi e per noi, una volontà di Dio sulla nostra vita, che deve diventare ogni giorno di più il riferimento del nostro volere e del nostro essere; riconosciamo poi che è nel “cielo” dove si fa la volontà di Dio e che la “terra” diventa “cielo”, luogo della presenza dell’amore, della bontà, della verità, della bellezza divina, solo se in essa viene fatta la volontà di Dio. Nella preghiera di Gesù al Padre, in quella notte terribile e stupenda del Getsemani, la “terra” è diventata “cielo”; la “terra” della sua volontà umana, scossa dalla paura e dall’angoscia, è stata assunta dalla sua volontà divina, così che la volontà di Dio si è compiuta sulla terra. E questo è importante anche nella nostra preghiera: dobbiamo imparare ad affidarci di più alla Provvidenza divina, chiedere a Dio la forza di uscire da noi stessi per rinnovargli il nostro “sì”, per ripetergli «sia fatta la tua volontà», per conformare la nostra volontà alla sua. È una preghiera che dobbiamo fare quotidianamente, perché non sempre è facile affidarci alla volontà di Dio, ripetere il “sì” di Gesù, il “sì” di Maria. I racconti evangelici del Getsemani mostrano dolorosamente che i tre discepoli, scelti da Gesù per essergli vicino, non furono capaci di vegliare con Lui, di condividere la sua preghiera, la sua adesione al Padre e furono sopraffatti dal sonno. Cari amici, domandiamo al Signore di essere capaci di vegliare con Lui in preghiera, di seguire la volontà di Dio ogni giorno anche se parla di Croce, di vivere un’intimità sempre più grande con il Signore, per portare in questa «terra» un po’ del «cielo» di Dio. Grazie.

INCONTRO CON IL MOVIMENTO DEL CAMMINO NEOCATECUMENALE*

Anche quest'anno ho la gioia di potervi incontrare e condividere con voi questo momento di invio per la missione. Un saluto particolare a Kiko Argüello, a Carmen Hernández e a Don Mario Pezzi, e un affettuoso saluto a tutti voi: sacerdoti, seminaristi, famiglie, formatori e membri del Cammino Neocatecumenale. La vostra presenza oggi è una testimonianza visibile del vostro gioioso impegno di vivere la fede, in comunione con tutta la Chiesa e con il Successore di Pietro, e di essere coraggiosi annunciatori del Vangelo.

Nel brano di san Matteo che abbiamo ascoltato, gli Apostoli ricevono un preciso mandato di Gesù: “Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli” (*Mt* 28, 19). Inizialmente avevano dubitato, nel loro cuore c'era ancora l'incertezza, lo stupore di fronte all'evento della risurrezione. Ed è Gesù stesso, il Risorto – sottolinea l'Evangelista – che si avvicina a loro, fa sentire la sua presenza, li invia ad insegnare tutto ciò che ha comunicato loro, donando una certezza che accompagna ogni annunciatore di Cristo: “Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (*Mt* 28, 20). Sono parole che risuonano forti nel vostro cuore. Avete cantato *Resurrexit*, che esprime la fede nel Vivente, in Colui che, in un supremo atto di amore, ha vinto il peccato e la morte e dona all'uomo, a noi, il calore dell'amore di Dio, la speranza di essere salvati, un futuro di eternità.

In questi decenni di vita del Cammino un vostro fermo impegno è stato di proclamare il Cristo Risorto, rispondere alle sue parole con generosità, abbandonando spesso sicurezze personali e materiali, lasciando anche i propri Paesi, affrontando situazioni nuove e non sempre facili. Portare Cristo agli uomini e portare gli uomini a Cristo: questo è ciò che anima ogni opera evangelizzatrice. Voi lo realizzate

* Incontro con il Movimento del Cammino Neocatecumenale nell'Aula Paolo VI in Vaticano, 20 gennaio 2012, (cf. *L'Osservatore Romano*, 21 gennaio 2012).

in un cammino che aiuta a far riscoprire a chi ha già ricevuto il Battesimo la bellezza della vita di fede, la gioia di essere cristiani. Il “seguire Cristo” esige l’avventura personale della ricerca di Lui, dell’andare con Lui, ma comporta sempre anche uscire dalla chiusura dell’io, spezzare l’individualismo che spesso caratterizza la società del nostro tempo, per sostituire l’egoismo con la comunità dell’uomo nuovo in Gesù Cristo. E questo avviene in un profondo rapporto personale con Lui, nell’ascolto della sua parola, nel percorrere il cammino che ci ha indicato, ma avviene anche inseparabilmente nel credere con la sua Chiesa, con i santi, nei quali si fa sempre e nuovamente conoscere il vero volto della Sposa di Cristo.

È un impegno – lo sappiamo – non sempre facile. A volte siete presenti in luoghi in cui vi è bisogno di un primo annuncio del Vangelo, la *missio ad gentes*; spesso, invece, in aree, che, pur avendo conosciuto Cristo, sono diventate indifferenti alla fede: il secolarismo vi ha eclissato il senso di Dio e oscurato i valori cristiani. Qui il vostro impegno e la vostra testimonianza siano come il lievito che, con pazienza, rispettando i tempi, con *sensus Ecclesiae*, fa crescere tutta la massa. La Chiesa ha riconosciuto nel Cammino un particolare dono che lo Spirito Santo ha dato ai nostri tempi e l’approvazione degli Statuti e del “Direttorio Catechetico” ne sono un segno. Vi incoraggio ad offrire il vostro originale contributo alla causa del Vangelo. Nella vostra preziosa opera ricercate sempre una profonda comunione con la Sede Apostolica e con i Pastori delle Chiese particolari, nelle quali siete inseriti: l’unità e l’armonia del Corpo ecclesiale sono una importante testimonianza a Cristo e al suo Vangelo nel mondo in cui viviamo.

Care famiglie, la Chiesa vi ringrazia; ha bisogno di voi per la nuova evangelizzazione. La famiglia è una cellula importante per la comunità ecclesiale, dove ci si forma alla vita umana e cristiana. Con grande gioia vedo i vostri figli, tanti bambini che guardano a voi, cari genitori, al vostro esempio. Un centinaio di famiglie sono in partenza per 12 Missioni *ad gentes*. Vi invito a non avere timore: chi porta il Vangelo non è mai solo. Saluto con affetto i sacerdoti e i seminaristi: amate Cristo e la Chiesa, comunicate la gioia di averLo incontrato e

la bellezza di avere donato a Lui tutto. Saluto anche gli itineranti, i responsabili e tutte le comunità del Cammino. Continuate ad essere generosi con il Signore: non vi farà mancare la sua consolazione!

Poco fa vi è stato letto il Decreto con cui vengono approvate le celebrazioni presenti nel “Direttorio Catechetico del Cammino Neocatecumenale”, che non sono strettamente liturgiche, ma fanno parte dell’itinerario di crescita nella fede. È un altro elemento che vi mostra come la Chiesa vi accompagni con attenzione in un paziente discernimento, che comprende la vostra ricchezza, ma guarda anche alla comunione e all’armonia dell’intero *Corpus Ecclesiae*.

Questo fatto mi offre l’occasione per un breve pensiero sul valore della Liturgia. Il Concilio Vaticano II la definisce come l’opera di Cristo sacerdote e del suo corpo che è la Chiesa (cfr *Sacrosanctum Concilium*, 7). A prima vista ciò potrebbe apparire strano, perché sembra che l’opera di Cristo designi le azioni redentrici storiche di Gesù, la sua Passione, Morte e Risurrezione. In che senso allora la Liturgia è opera di Cristo? La Passione, Morte e Risurrezione di Gesù non sono solo avvenimenti storici; raggiungono e penetrano la storia, ma la trascendono e rimangono sempre presenti nel cuore di Cristo. Nell’azione liturgica della Chiesa c’è la presenza attiva di Cristo Risorto che rende presente ed efficace per noi oggi lo stesso Mistero pasquale, per la nostra salvezza; ci attira in questo atto di dono di Sé che nel suo cuore è sempre presente e ci fa partecipare a questa presenza del Mistero pasquale. Questa opera del Signore Gesù, che è il vero contenuto della Liturgia, l’entrare nella presenza del Mistero pasquale, è anche opera della Chiesa, che, essendo suo corpo, è un unico soggetto con Cristo – *Christus totus caput et corpus* – dice sant’Agostino. Nella celebrazione dei Sacramenti Cristo ci immerge nel Mistero pasquale per farci passare dalla morte alla vita, dal peccato all’esistenza nuova in Cristo.

Ciò vale in modo specialissimo per la celebrazione dell’Eucaristia, che, essendo il culmine della vita cristiana, è anche il cardine della sua riscoperta, alla quale il neocatecumenato tende. Come recitano i vostri Statuti, “L’Eucaristia è essenziale al Neocatecumenato, in quanto catecumenato post-battesimale, vissuto in piccola comunità” (art. 13

§ 1). Proprio al fine di favorire il riavvicinamento alla ricchezza della vita sacramentale da parte di persone che si sono allontanate dalla Chiesa, o non hanno ricevuto una formazione adeguata, i neocatecumenali possono celebrare l'Eucaristia domenicale nella piccola comunità, dopo i primi Vespri della domenica, secondo le disposizioni del Vescovo diocesano (cfr *Statuti*, art. 13 § 2). Ma ogni celebrazione eucaristica è un'azione dell'unico Cristo insieme con la sua unica Chiesa e perciò essenzialmente aperta a tutti coloro che appartengono a questa sua Chiesa. Questo carattere pubblico della Santa Eucaristia si esprime nel fatto che ogni celebrazione della Santa Messa è ultimamente diretta dal Vescovo come membro del Collegio Episcopale, responsabile per una determinata Chiesa locale (cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 26). La celebrazione nelle piccole comunità, regolata dai Libri liturgici, che vanno seguiti fedelmente, e con le particolarità approvate negli Statuti del Cammino, ha il compito di aiutare quanti percorrono l'itinerario neocatecumenale a percepire la grazia dell'essere inseriti nel mistero salvifico di Cristo, che rende possibile una testimonianza cristiana capace di assumere anche i tratti della radicalità. Al tempo stesso, la progressiva maturazione nella fede del singolo e della piccola comunità deve favorire il loro inserimento nella vita della grande comunità ecclesiale, che trova nella celebrazione liturgica della parrocchia, nella quale e per la quale si attua il Neocatecumenato (cfr *Statuti*, art. 6), la sua forma ordinaria. Ma anche durante il cammino è importante non separarsi dalla comunità parrocchiale, proprio nella celebrazione dell'Eucaristia che è il vero luogo dell'unità di tutti, dove il Signore ci abbraccia nei diversi stati della nostra maturità spirituale e ci unisce nell'unico pane che ci rende un unico corpo (cfr *I Cor* 10, 16s).

Coraggio! Il Signore non manca di accompagnarvi e anch'io vi assicuro la mia preghiera e vi ringrazio per i tanti segni di vicinanza. Vi chiedo di ricordarvi anche di me nelle vostre preghiere. La Santa Vergine Maria vi assista con il suo sguardo materno e vi sostenga la mia Benedizione Apostolica, che estendo a tutti i membri del Cammino. Grazie!

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

RESPONSA AD DUBIA PROPOSITA

An liceat in Missa chrismatis sociari presbyteris etiam diaconos in promissionibus sacerdotalibus renovandis.

R. *Negative.*

Concilium Oecumenicum Vaticanum II in Constitutione dogmatica «*Lumen Gentium*» plane affirmat: «*Presbyteri, ordinis Episcopalis providi cooperatores eiusque adiutorium et organum, ad Populo Dei inserviendum vocati, unum presbyterium cum suo Episcopo constituunt, diversis quidem officiis mancipatum. In singulis localibus fidelium congregationibus Episcopum, quocum fidenti et magno animo consociantur, quodammodo praesentem reddunt eiusque munera et sollicitudinem pro parte suscipiunt et cura gregis dominici sibi addictam sanctificant et regunt, Ecclesiam universalem in suo loco visibilem faciunt et in aedificando toto corpore Christi validam operam afferunt (LG 28)*».

Insuper, decretum de ministerio et vita presbyterorum definit: «*Presbyteri omnes, una cum Episcopis, unum idemque sacerdotium et ministerium Christi ita participant, ut ipsa unitas consecrationis missionisque requirat hierarchicam eorum communionem cum Ordine Episcoporum, quam optime aliquando in liturgica concelebratione manifestant, et cum quibus coniuncti profitentur se Eucharisticam Synaxim celebrare*» (PO 7).

In Missa chrismatis, cui Episcopus in ecclesia cathedralis praeest quamque sacerdotes e diversis regionibus Dioecesis concelebrant, elucet natura ipsa Ecclesiae, Christi corporis, variis ministeriis et charismatibus organice constitutae. Haec praesertim celebratio tamen existimatur «*inter praecipuas manifestationes plenitudinis sacerdotii Episcopi et signum arctae coniunctionis presbyterorum cum ipso*» (Ordo benedicendi oleum catechumenorum et infirmorum et conficiendi Chrisma, Praenotanda, n. 1).

Sicut evincitur ex ipsis interrogationibus, quae in Missali Romano referuntur quasque Episcopus ab sacerdotibus petit, hac die, quo celebratur natale sacerdotii ministerialis, presbyter quisque renovat fidelitatem Christo, oboedientiam Episcopo et plenam facultatem populi Dei ministrandi.

Hac in celebratione, igitur, clare patet quod «*Missam chrismatis [...] est veluti manifestatio communionis presbyterorum cum proprio Episcopo in uno eodemque sacerdotio atque ministerio Christi. Ad hanc vero Missam convocentur presbyteri e diversis regionibus Dioecesis, qui concelebrent cum Episcopo, in conficiendo Chrismate testes et cooperatores eius, sicut in ministerio cotidiano adiutores sunt et consilarii*» (Congregatio pro Cultu Divino, Litterae circulares, De festis paschalibus praeparandis et celebrandis «*Paschalis sollemnitatis*», n. 35).

Ipsam Concilium Oecumenicum Vaticanum II, cum de diaconis alloquitur, eos distinguit a sacerdotibus eorumque naturam definit asserens: «*In gradu inferiori hierarchiae sistunt Diaconi, quibus “non ad sacerdotium, sed ad ministerium” manus imponuntur*» (LG 29).

Ergo, in Missa chrismatis soli presbyteri vocantur, ut renouent promissa sacerdotalia, qui una cum Episcopo participant eidem sacerdotio et ministerio Christi.

PREFACE VIII OF THE SUNDAYS 'PER ANNUM'
IN THE MISSAL OF POPE PAUL VI

A generation ago we had occasion to provide some basic elements of commentary on the Eighth Preface of the Sundays 'per annum' in the Missal of Pope Paul VI.¹ However, recently it has become clear that the various translation teams working on the revision of the translations of the *Missale Romanum* as part of the great efforts being made to comply with the Instruction *Liturgiam authenticam*,² have sometimes run into difficulties with this text. What follows, therefore, is an attempt to give some interpretation of the text so as to aid translation.

The text in question reads in the Latin as follows:

PRAEFATIO VIII DE DOMINICIS 'PER ANNUM'

De Ecclesia adunata ex unitate Trinitatis

Vere dignum et iustum est, aequum et salutare,
nos tibi semper et ubique gratias agere:
Domine, sancte Pater, omnipotens aeternae Deus:

Quia filios, quos longe peccati crimen abstulerat,
per sanguinem Filii tui Spiritusque virtute,
in unum ad te denuo congregare voluisti:
ut plebs, de unitate Trinitatis adunata,
in tuae laudem sapientiae multiformis
Christi corpus templumque Spiritus nosceretur Ecclesia.

¹ Cf. Cuthbert Johnson & Anthony Ward, 'Fontes Liturgici, Sources of the Roman Missal: Prefaces', in *Notitiae* 24 (1987) 409-1010, here Pr36, pp. 644-648; Anthony Ward & Cuthbert Johnson, *The Prefaces of the Roman Missal: A Source Compendium with Concordance and Indices*, Congregation for Divine Worship, Rome, 1989, n. Pr36, pp. 261-265.

² Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, Instructio quinta 'ad executionem Constitutionis Concilii Vaticani Secundi de sacra Liturgia recte ordinandam' (ad Const. art. 36), De Usu linguarum popularium in libris Liturgiae romanae edendis, *Liturgiam authenticam*, 28 March 2001: in *Acta Apostolicae Sedis* 93 (2001) 685-726.

Et ideo, choris angelicis sociati,
te laudamus in gaudio confitentes:

Origin and Sources

This particular Preface was published for the first time in the 1970 *Missale Romanum*, as part of the latter's general programme of enrichment.³ It appears thus in the three editions of the conciliar Roman Missal to date:

1970 (p. 419) Praefatio de Dominicis 'per annum' VIII.⁴

1975 (p. 419) Praefatio VIII de Dominicis 'per annum'.⁵

2000 (p. 544) Praefatio VIII de Dominicis 'per annum'.⁶

The recent Ambrosian Missal,⁷ which contains not a few recent Roman compositions,⁸ does not include this Preface.

³ Its sources have been commented upon, among others, by Antoine Dumas, 'Les Préfaces du nouveau Missel', in *Ephemerides liturgicae* 85 (1971) 16-28, here p. 24, n. 34; Edmond Moeller (ed.), *Corpus praefationum*, Brepols, Turnhout, 1980 (= *Corpus Christianorum, Series latina* 161C), n. 1302, pp. 399-400; Edmond Moeller (ed.), *Corpus praefationum*, Brepols, Turnhout, 1980-1981 (= *Corpus Christianorum, Series latina* 161D), n. 1302, pp. 639-640.

⁴ *Missale Romanum ex decreto sacrosancti oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, editio typica*, Typis Polyglottis Vaticanis, 1970.

⁵ *Missale Romanum ex decreto sacrosancti oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, editio typica altera*, Typis Polyglottis Vaticanis, 1975.

⁶ *Missale Romanum ex decreto sacrosancti oecumenici Concilii Vaticani II instauratum, auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, cura Ioannis Pauli Pp. II recognitum, editio typica tertia*, Typis Vaticanis, 2002.

⁷ *Missale Ambrosianum iuxta ritum sanctae ecclesiae Mediolanensis, ex decreto sacrosancti oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Ioannis Colombo, sanctae Romanae ecclesiae presbyteri Cardinalis Archiepiscopi Mediolanensis promulgatum*, [s.n.], Mediolani, 1981.

⁸ Cf. Anthony Ward, 'Forty-One Modern Ambrosian Prefaces: Points of Contact with the Roman Missal', in *Ephemerides Liturgicae* 109 (1995) 401-458; 'Thirty Further Ambrosian Prefaces: Points of Contact with the Roman Missal', in *Ephemerides Liturgicae* 110 (1996) 322-375; 'Modern Ambrosian Prefaces of Saints: Points of Contact with the Roman Missal', in *Notitiae* 32 (1996) 238-267.

That the Preface is a modern composition, is clear. However, that does not mean that it does not have ancient content. We shall see, in fact, that its text seems to be drawn largely from two short passages of the New Testament and one from St Cyprian, the outstanding Bishop and theologian who became a great Martyr at Carthage on 14 September 258.

The first of these sources is the comment of the *Gospel of John* on the remark of Caiaphas, High Priest 18-36 A.D., that it was better that one man die for the people rather than that the whole people perish (*Jn* 11: 50). John's first comment is that Caiaphas did not say this of himself. Clearly John's basic world view is that earthly reality is penetrated or shot through with the heavenly, and we find elsewhere in the pages of the Fourth Gospel the idea that an utterance has in reality a far deeper meaning. For instance, in John's account of the hearing before Pilate, the Evangelist attributes to Jesus himself a similar implied interpretation of Pilate's question as to whether or not the Lord is a king (*Jn* 18: 24). Returning to Caiaphas and the unwitting value of his cynical words, we may note that it seems there was a historical tendency to attribute prophetic powers to the High Priest in the period after the demise of the prophets.⁹ For instance, in two of his works, the hellenized Jew Josephus (37 – c. 100 A.D.), attributed to the High Priest, exemplified in John Hyrcanus (ante 134-104 BC), the functions of ruler and priest, but also those of prophet: 'He it was who alone had three of the most desirable things in the world, the government of his nation, and the high priesthood, and the gift of prophecy';¹⁰ 'He was esteemed by God worthy of three of the greatest privileges: the government of his nation, the dignity of the high priesthood, and prophecy; for God was with him, and enabled him to know futurities [...]'.¹¹ In Christian literature, of course, the *munus*

⁹ See Andreas J. Köstenberger, *John*, Baker Academic, Grand Rapids, Michigan, 2004 (= *Baker Exegetical Commentary on the New Testament*, s.n.), pp. 352-353.

¹⁰ Flavius Josephus, *Jewish Wars*, 1, 2, 8.

¹¹ Flavius Josephus, *Antiquities*, 13, 10, 7.

triplex or *tria munera* of Christ and the Church was to know considerable development, even in recent years.¹²

To return to the passage in John, we see that in his account, the Evangelist draws on this Jewish tradition to add that in his capacity as High Priest, Caiaphas spoke his words as a prophecy, though unwittingly. John then goes on to say, in the Vulgate version: 'prophetavit quod Iesus moriturus erat pro gente; et non tantum pro gente, sed ut filios Dei, qui erant dispersi, congregaret in unum' (*Jn* 11: 51-52).¹³

The second source, as we already mentioned, is a passage from the writings of St Cyprian, namely, his treatise on the Lord's Prayer:

Pacificos enim et concordēs atque unanimes esse in domo sua Deus praecipit, et quales nos fecit secunda nativitate, tales vult renatos perseverare; ut qui filii Dei esse coepimus in Dei pace maneamus, et quibus spiritus unus est, unus sit et animus et sensus. Sic nec sacrificium Deus recipit dissidentis, et ab altari revertentem prius fratri reconciliari iubet (*Mt* 5, 24), ut pacificis precibus et Deus possit esse pacatus. Sacrificium Deo maius est pax nostra et fraterna concordia, et *de unitate* Patris et Filii et Spiritus sancti *plebs adunata*.¹⁴

¹² For general orientations on Christian opinion concerning the *tria munera*, see Lothar Ullrich, 'Ämter Christi', in Walter Kasper (ed.), *Lexikon für Theologie und Kirche, Erster Band*, Herder, Freiburg im Breisgau & Basel & Rom & Wien, Band 1, col. 561-563. Bl. John Paul II, Inaugural Homily of the Pontificate, Sunday, 22 October 1978, in *Acta Apostolicae Sedis* 70 (1978) 944-948; Benedict XVI, General Audience Discourses of Wednesday 14 April, 5 and 26 May 2010, published in *L'Osservatore Romano*, giovedì 15 aprile 2010; giovedì 6 maggio 2010; giovedì 27 maggio 2010; also in Benedict XVI, *Insegnamenti di Benedetto XVI*, VI, 1, 2010 (gennaio-giugno), Libreria Editrice Vaticana, 2011, pp. 489-493, 630-634, 777-782; Giuseppe Ferraro, 'I "tria munera" del sacerdote nell'insegnamento di Benedetto XVI', in *Notitiae* 47 (2010) 359-382.

¹³ On the gathering theme: Luigi Clerici, *Einsammlung der Zerstreuten: Liturgiegeschichtliche Untersuchung zur Vor- und Nachgeschichte der Fürbitte für die Kirche in Diadache 9,4 und 10,5*, Aschendorff, Münster, Westfalen, 1966 (= *Liturgiewissenschaftliche Quellen und Forschungen* 44), especially pp. 65,102.

¹⁴ S. Cyprianus Carthagensis, *De Dominica oratione*, n. 23: in Wilhelm Hartel (ed.), *S. Thasci Caecilii Cypriani Opera Omnia, I*, C. Geroldi Filius, Vindobo-

In the context of the conciliar liturgical reform, this patristic passage had been brought to more general attention by the fact of its being quoted by the Council itself in the opening paragraphs of the great Dogmatic Constitution on the Church, *Lumen gentium*. There, we find at the conclusion of article 4 the following text, which ends with the quotation from St Cyprian which we just saw:

[...] Virtute Evangelii [sanctus Spiritus] iuvenescere facit Ecclesiam eamque perpetuo renovat et ad consummatam cum Sponso suo unionem perducit. Nam Spiritus et Sponsa ad Dominum Iesum dicunt: Veni! (cf. *Apoc* 22, 17).

Sic apparet universa Ecclesia sicuti ‘*de unitate* Patris et Filii et Spiritus Sancti *plebs adunata*’.

The phrase of our Preface is ‘*ut plebs, de unitate Trinitatis adunata*’. That is to say that for reasons of literary composition and brevity of expression, St Cyprian’s striking phrase ‘*de unitate Patris et Filii et Spiritus sancti plebs adunata*’ has been rearranged in such a way that the reference to the three Persons of the Blessed Trinity has been rendered more compact by substituting the term ‘*Trinitas*’. St Cyprian’s essential concept, on the other hand, is faithfully maintained. The modern liturgical composition is all the more faithful to his thought in that in another of his writings he himself uses the terms ‘*adunata*’ and ‘*Trinitate*’ together:

Denique ubi post resurrectionem a domino apostoli ad gentes mittuntur, in nomine Patris et Filii et Spiritus sancti baptizare gentiles iubentur. Quomodo ergo quidam dicunt foris extra ecclesiam, immo et contra ecclesiam, modo in nomine Iesu Christi, cuiuscumque¹⁵ et quomodocumque gentilem baptizatum remissionem peccatorum consequi posse, quando ipse Christus gentes baptizari iubeat in plena et *adunata Trinitate*?¹⁶

nae, 1868 (= *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum* III, I), p. 285; also PL 4: 535.

¹⁵ PL 3: 1166: ‘*ubicunque*’.

¹⁶ S. Cyprianus Carthagensis, *Epistola* 73, cap. 18: in Wilhelm Hartel (ed.), *S. Thasci Caecilii Cypriani Opera Omnia, II*, C. Geroldi Filius, Vindobonae, 1871 (= *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum* III, II), p. 791; PL 3: 1166.

That Cyprian should use the term 'Trinitas' is not to be taken for granted. While it first occurs in Christian usage in Greek (*trias*), in the writings of Theophilus of Antioch (fl. 170),¹⁷ it was Cyprian's fellow African Tertullian (c. 160 – c. 225),¹⁸ to whom Cyprian († 258) owes in general a considerable debt, who first employed it in Latin.

The third principal source of our modern Preface is once again from the New Testament, where in the Letter to the Ephesians (*Eph* 3: 10), we meet the phrase 'multiformis sapientia' in this passage, according to the Vulgate:

Mihi omnium sanctorum minimo data est gratia haec, in gentibus evangelizare ininvestigabiles divitias Christi et illuminare omnes, quae sit dispensatio sacramenti absconditi saeculis in Deo, qui omnia creavit, ut innotescat principatibus et potestatibus in caelestibus per ecclesiam *multiformis sapientia* Dei, secundum praefinitionem saeculorum quam fecit in Christo Iesu Domino nostro (*Eph* 3: 7-11).

¹⁷ S. Theophilus Antiochenus, *Ad Autolyicum*, II, 15, in PG 6, 1023-1168, here col. 1078B. Discoursing on creation, he speaks of the first three days as being types of the 'Trinity', which he enumerates as being God, his Word, and his Wisdom. Cf. James Franklin Bethune-Baker, *An Introduction to the Early History of Christian Doctrine to the Time of the Council of Chalcedon*, Methuen, London, 7th edition 1942, p. 127; Johannes Quasten, *Patrology, vol. I: The Beginnings of Patristic Literature*, Spectrum, Utrecht & Newman Press, Westminster, Maryland, 1950, pp. 236-242; John Norman Davidson Kelly, *Early Christian Doctrines*, Longman, London, 5th edition, 1978, p. 102.

¹⁸ Tertullianus, *Adversus Praxean*, II, 4; III, 1, in Emil Kroymann & Ernest Evans (edd.), 'Q. S. Fl. Tertulliani Adversus Praxean', in *Quinti Septimi Florentis Tertulliani Opera, Pars II: Opera Montanistica*, Brepols, Turnholti, 1954 (= *Corpus Christianorum series latina* 2), pp. 1157-1205, here p. 1161; also PL 2: 153-196, here col. 157B; Tertullianus, *De Pudicitia*, XXI, 16, in Eligius Dekkers (ed.), 'Q. S. Fl. Tertulliani De Pudicitia', XXI, 16, in *Quinti Septimi Florentis Tertulliani Opera, Pars II: Opera Montanistica*, Brepols, Turnholti, 1954 (= *Corpus Christianorum series latina* 2), pp. 1279-1330, here p. 1328; also PL 2: 979-1030, here col. 1026B. Cf. James Franklin Bethune-Baker, *An Introduction to the Early History of Christian Doctrine to the Time of the Council of Chalcedon*, Methuen, London, 7th edition 1942, p. 140; John Norman Davidson Kelly, *Early Christian Doctrines*, Longman, London, 5th edition, 1978, p. 113.

Although there are other connotations for some of the terms used in our Preface, and although the modern compiler may have intended to allude to some of them, those we have highlighted above may suffice for now to illustrate the essential content and permit us to approach the structure.

Structure

Before we examine any features of the structure, it is as well simply to remind ourselves that we are talking about the structure of a text belonging to a particular genre. The genre is that of an embolism in the Preface of the Roman Rite, the first part of the Eucharistic Prayer, and the function of the Preface embolism is to give expression to particular motives that the Church has for thanksgiving to God in connection with the celebration of the Eucharist. Unlike the collect, for instance, we might say that it represents the first notes of a long musical piece whose climax comes only later. In that regard, though the embolism makes sense *in se* when taken together with the other elements of the Preface, it remains open to the ‘resolution’ of its themes in the body of the Eucharistic Prayer. Even more so, what it enunciates is ontologically actualized at the consecration.

We already reproduced above the embolism text. However, in order to understand its structure better, we can also represent it graphically in this way:

Quia
filios, quos longe peccati crimen abstulerat,
 per sanguinem **Filii** tui SPIRITUSQUE virtute,

in unum ad te denuo congregare voluisti:
 ut *plebs*, de unitate **TRINITATIS** adunata,
 in tuae laudem sapientiae multiformis

Christi corpus templumque SPIRITUS nosceretur *Ecclesia*.

The terms in the different typefaces are clearly linked by a parallel. The Son (**Filius**) or the Christ (**Christus**), i.e. the second Person of the Blessed Trinity, is mentioned twice, though using different terms. The Spirit (**SPIRITUS**) is also mentioned twice, using on both occasions the same term.

The text starts by the mention of the sons and daughters (*fili*), who in the centre of the piece become a *plebs*, people, and at the very end have become the Church (*Ecclesia*), the word on which the embolism ends.

If we limit ourselves to the first half of the embolism, we see the sons and daughters alienated by reason of sin. They are far (*longe*) from God but also from one another. However, by the blood of a more faithful Son, and the action of the Holy Spirit, they are gathered again as one (*in unum denuo congregare*). This is not an impersonal process, but the action of a personal character, an action of the Father, whom the prayer addresses.

The parallel mention of the Son and the Spirit in the first half and the Christ and the Spirit in the second half (taken with the presence of the Father, to whom the text is addressed in prayer) are merely explicitations, unfoldings, of the reality that is represented by the term Trinity (**TRINITAS**) which is the centre of the text.

However, the very mention of the Trinity is not as to a reality enclosed in itself, but as to one linked to external action, for the Trinity as seen here is the Trinity-imprinting-itself-on-external-reality, represented by the people. Put conversely, the people is united (*adunata*) by the fact of participating in the unity of the Trinity. In order, then, to express more fully what this unity means for the people thus formed, the embolism has recourse to two compact but rich and striking terms – the Body of Christ, or the Temple of the Holy Spirit, variant ways of speaking about the same reality.

Looking at the text as a whole, we see other parallel terms referring to connected realities. It is by the blood of Christ (opening phrases), both in the sense of his becoming blood of our blood in the Incarnation and shedding his blood in the Paschal Mystery, that we be-

come the Body of Christ (concluding line). Viewed in another way, the action of the blood of Christ is also the action of the Holy Spirit, by whose power (virtus) the Son became incarnate (*Mt* 1: 20; *Lk* 1: 35) and was raised from the dead (*1 Pet* 3: 18). The Body of Christ is none other than the Temple of the Spirit.

So, although in truth all these realities are coterminous or identical, the embolism draws on the simple power of words to represent a dynamic progression, from the isolation and disgregation of sin to the bondedness of a human society, but this new status then reveals itself, through its divine origin (deriving from the fact of its being a product of the action of the Divine Persons), to be the Church.

The Church is more than a cohesive human grouping, since it is the manifestation or sacrament (the term is not used in the Preface) of the economy of salvation. This latter aspect is evoked, as we saw, by the quotation from *Ephesians* 3: 10. The mystery of the Church is the revelation of what lies at the heart of the Triune God, and it is through the Church that God's design of salvation is not only revealed to the mankind that is gathered into the graced society of the Church's own members, but is revealed even (as the more extended passage from *Ephesians* 3 shows us) to the whole of the cosmos, including the great Powers that rule the heavens, the most unattainable and magnificent manifestation of material reality. The *New English Translation* version of the Bible in English replaces the more traditional adjective 'manifold' (Douai-Rheims, King James) with 'multifaceted' and the *New Jerusalem Bible* translation employs instead 'many-sided' with reference to 'wisdom'.

Finally, going back to the overall picture, we can see that the central mention of the Trinity is preceded and followed by two other phrases that are also in parallel one with the other: before 'in unum ad te denuo congregare voluisti' and after 'in tuae laudem sapientiae multiformis', which in some sense express the dimensions *ad extra* and *ad intra* of the mystery of the Blessed Trinity. To reverse the terms, the glory of God is the superabundance of love effecting salvation for mankind.

Treating of this Preface on an earlier occasion, now many years ago, we cited some liturgical translations of it which were then current.¹⁹ Although these texts have been in part replaced, we may revisit them here, not for any interest now in undertaking a critique of them, so much as making use of examples of translations more or less successful to explain further the sense of the Latin.

The English text of those years reads as follows:

When your children sinned and wandered far from your friendship,
you reunited them with yourself through the blood of your Son
and the power of the Holy Spirit.
You gather them into your Church,
to be one as you, Father, are one with your Son and the Holy Spirit.
You call them to be your people,
to praise your wisdom in all your works.
You make them the body of Christ
and the dwelling-place of the Holy Spirit.

This text transforms in its opening words the essential concept of sin into the euphemistic paraphrase 'wander from your friendship', although Christ came not to save us from anything as vague as lack of friendship but from the stark, destructive reality of sin. By translating 'congregare' as 'reunite' the text introduces a completely different image that excludes the idea of mutual estrangement implicit in the Latin and reflecting biblical imagery, such as the expulsion from the Garden and the experience of Babel ('babble'). The term 'gather', the natural translation in English of 'congregare', is employed in a different context, with the term 'Church', in a sentence that has no real equivalent in the Latin and indeed completely departs from the train of thought of the original. Moreover, the whole point of St Cyprian's phrase is lost in a wordy paraphrase that instead of following the Latin in using the condensed term 'Trinity', once more expands the mention to name individually the three Divine Persons. The praise of the wisdom of God

¹⁹ Cf. A. Ward & C. Johnson, *The Prefaces of the Roman Missal*, pp. 264-265.

has now been ascribed not to God, but is an activity of the Church. Finally, the climax of the Latin text in the manifestation of the Church is completely lost. Overall, we can see that the structure and therefore the meaning has not been understood. Terms have been exchanged one for the other, concepts intruded, others omitted, tenses altered, verbs re-assigned to other subjects, and though most of the vocabulary has been maintained, the result is a new text.

The French text of that generation is as follows:

Par le sang que ton Fils a versé,
 par le souffle de ton Esprit créateur,
 tu as ramené vers toi tes enfants que le péché avait éloignés;
 et ce peuple, unifié par la Trinité sainte,
 c'est l'Eglise, gloire de ta Sagesse, Corps du Christ
 et Temple de l'Esprit.

The French version is generally more accurate than the English, especially since it has largely kept the original sequence of ideas. The 'plebs, de unitate Trinitatis adunata' is difficult to translate into other languages and here the rendering is weak, though comprehensible. The sense of divine purpose expressed in the original by 'ut' is not kept. Literary considerations and a misplaced sense of the poetic have expanded unnecessarily the mention of the blood of the Son by 'a versé', confusing the thought by the introduction of a new subject other than the Father. The 'poetification' of the mention in Latin of the power of the Spirit has introduced pointlessly the reference to the breathe or wind ('souffle') of the Spirit and also the adjective 'créateur', irrelevant in this context, where we are talking about the Redemption, not Creation. As in the English, the 'Church' is not the climax of the French text, possibly because of the difficulty of fitting the different pieces into the text. A further blow to the structure has been the transformation of the mention of the twin realities of the Body of Christ and the Temple of the Holy Spirit into a triad by making 'gloire de ta Sagesse' similarly a term for the Church, an odd proceeding that garbles the biblical source.

The Italian text which we cited in 1989 is conceived as follows:

Con il sangue del tuo Figlio e la potenza dello Spirito
 tu hai ricostituito l'unità della famiglia umana disgregata dal peccato,
 perché il tuo popolo, radunato nel vincolo di amore della Trinità,
 a lode e gloria della tua multiforme sapienza,
 formi la Chiesa, corpo del Cristo e tempio vivo dello Spirito.

Like the French, this translation is faithful to the general thrust of the original, though by being free in its rendering has obscured a number of features. The substitution for the reference to sons and the image of being far off by the abstract phrase 'l'unità della famiglia umana disgregata' has displaced the explicit mention of unity and has needlessly and deleteriously introduced the concept of the human family. In the original we saw there are the plurality of the 'filii', and the collective nouns 'plebs' and 'Church'. The introduction of the abstraction of the 'human family' complicates the scheme and cancels the intended parallel between the Son and the sons. Moreover, having already at this early juncture employed unnecessarily the term 'unità', the translators were impelled to deform the citation from St Cyprian by importing a mention of the bond of love, nowhere to be found in the Latin. The rest of the text is accurately rendered, except that once again the mention of the Church is moved back from the climactic position, thus spoiling, as it were, the 'punch-line'.

The Spanish text we cited in our earlier work reads like this:

Porque has querido reunir de nuevo,
 por la sangre de tu Hijo y la fuerza del Espiritu,
 a los hijos dispersos por el pecado;
 de este modo tu Iglesia, unificada por virtud y a imagen de la Trinidad,
 aparece ante el mundo como cuerpo de Cristo y tempio del Espiritu,
 para alabanza de tu infinita sabidurfa.

This translation is broadly successful. It employs a not unreasonable and still compact circumlocution for the citation from St Cyprian ('unificada por virtud y a imagen de la Trinidad'). Presumably because of perceived syntactical restraints, it postpones 'los hijos dispersos por el pecado' and likewise 'para alabanza de tu infinita sabiduría', thus obscuring the structure. It opts for the translation 'dispersos' to convey the sense of 'longe abstulerat', which limits part of the original sense. It innovates with 'aparece ante el mundo' to render 'noscitur', an intelligent but not quite accurate choice. This translation, too, is at fault for not climaxing with the mention of the Church, but errs doubly in that it substitutes 'Church' for the mention of the people, in the middle of the text. The translation of 'multiformis' by 'infinita' is only partially correct and does not do justice to the underlying biblical *locus*.

To take one further example, let us note the German text of those days, which read as follows:

Die Sünde hatte die Menschen von dir getrennt,
 du aber hast sie zu dir zurückgeführt
 durch das Blut deines Sohnes und die Kraft deines Geistes.
 Wie du eins bist mit dem Sohn und dem Heiligen Geist,
 so ist deine Kirche geeint nach dem Bild des dreieinigen Gottes.
 Sie ist dein heiliges Volk, der Leib Christi und der Tempel des Heiligen Geistes
 zum Lob deiner Weisheit und Liebe.

This, too, as a translation is broadly successful. However, it is somewhat staccato in its effect and not lacking in other defects. For instance, it chooses to translate 'longe abstulerat' by 'von dir getrennt' (separated from you), which errs by limiting the separation to separation from God, excluding the idea of estrangement among individual men. The poetic image of distance is also lost. Consistent with this limitation of the range of meaning, God's action is portrayed not as gathering men but as having led them back (zurückgeführt) to himself. The German also transmutes the term 'filii' into 'Menschen'

(human beings). As in the Spanish, this ruins the comparison and contrast between sons and the Son.

In such a pithy text, the German translations needlessly spends an intruded line on 'Wie du eins bist mit dem Sohn und dem Heiligen Geist', nowhere found in the Latin. The translators also make the same mistake as the Spanish in supressing at the right point the mention of people (Volk) in favour of Church (Kirche).

The rendering of the rest of St Cyprian's phrase resembles the reasonable solution favoured by the Spanish we quoted: 'geeint nach dem Bild des dreieinigen Gottes' ('unified according to the image of the Triune God'). Like the French, the German here turns the dual mention of the Body of Christ and the Temple of the Holy Spirit into a triad by intruding 'Sie ist dein heiliges Volk' (she is your holy people) and making this term an equivalent of the other two, which does not seem strictly accurate from a theological point of view, and totally disrupts the sequence of thought of the original. Finally, as in the other language versions we have seen, a further major disruption is caused by not keeping the mention of the Church as the climax of the text.

A new generation of translations is now being prepared and it will be interesting to see how they render this beautiful Preface. One version just published is that of the new Missal in English. There, the translation of our Preface reads thus:

For, when your children were scattered afar by sin,
 through the Blood of your Son and the power of the Spirit,
 you gathered them again to yourself,
 that a people, formed as one by the unity of the Trinity,
 made the body of Christ and the temple of the Holy Spirit,
 might, to the praise of your manifold wisdom,
 be manifest as the Church.

This translation is mostly accurate, even if it follows the earlier Italian and German by not following exactly the Latin with the 'children' of the first line (catering to modern sensitivities about gender),

and moreover displaces the line ‘to the praise of your manifold wisdom’ to make it the penultimate of the whole text. It must be said that the translation has the further advantage of not intruding alien concepts.

Further Biblical Echoes

Having discussed the general lines of the structure of our Preface, as revealed also in the pitfalls that have emerged with regard to its translation, we can now return briefly to consider some of the biblical echoes in our text which we might describe as being in some sense further brushstrokes that fill out the main lines of the portrait of the mystery of salvation which the Preface intends to be.

The theme of being far off and being brought close by the blood of Christ and the action of the Holy Spirit is found in the passage *Ephesians* 2: 13-18:

Nos autem in Christo Iesu, qui vos aliquando eratis **longe**, facti estis prope in **sanguine** Christi . Ipse enim est pax nostra; qui fecit utraque unum, et medium parietem maceriae solvens, inimicitias in carne sua; legem mandatorum decretis evacuans, ut duos condat in semetipso in unum novum hominem, faciens pacem, et reconciliet ambos in uno corpore Deo per crucem, interficiens inimicitias in semetipso. Et veniens evangelizavit pacem vobis qui **longe** fuistis, et pacem iis qui prope; quoniam per ipsum habemus accessum ambo in uno **Spiritu** ad Patrem.

We see in this same passage mention also of the body of Christ, and of unification of diverse elements in one reality.

The theme of the blood of Christ is also touched upon in a text from *Colossians*, 1: 20:

Et per eum reconciliare omnia in ipsum, pacificans per **sanguinem** crucis sive quae in terris sive quae in caelis sunt.

In the case of the image of gathering the dispersed, those powerful words of Jesus come to mind from *Luke*, 13: 34:

Ierusalem, Ierusalem, quae occidis prophetas et lapidas eos, quimituntur ad te: quoties volui **congregare** filios tuos, quemadmodumavis nidum suum sub pennis, et noluisti!

This recalls in turn a passage from *Isaiah* 56: 8:

Ait Dominus Deus qui **congregat** dispersos Israhel adhuc **congregabo** ad eum **congregatos** eius

These words are preceded in context of the Book of Isaiah by the following verses:

Et filios advenae qui adherent Domino, ut colant eum et diligant nomen eius ut sint ei in servos omnem custodientem sabbatum ne polluat illud et tenentem foedus meum, adducam eos in montem sanctum meum et laeticabo eos in domo orationis meae; holocausta eorum et victimae eorum placebunt mihi super altari meo, quia domus mea domus orationis vocabitur cunctis populis (*Is* 56: 6-7).

This passage leads us on to other prophetic texts which in the Vulgate do not use the verb *congrego*, but which nevertheless speak of a great gathering of the peoples from their dispersion for an the definitive eschatological encounter with God:

Et erit in novissimis diebus praeparatus mons domus Domini in vertice montium et elevabitur super colles et fluent ad eum omnes gentes, et ibunt populi multi et dicent: Venite et ascendamus ad montem Domini et ad domum Dei Iacob, et docebit nos vias suas et ambulabimus in semitis eius, quia de Sion exhibit lex et verbum Domini de Hierusalem (*Is* 2: 2-3).

Inundatio camelorum operiet te, dromedariae Madian et Ephraim; omnes de Saba venient aurum et tus deferentes et laudem Domino adnuntiantes (*Is* 60: 6).

Et omnes qui reliqui fuerint de universis gentibus, quae venerint contra Hierusalem ascendent ab anno in annum ut adorent regem Dominum exercituum et celebrent festivitatem tabernaculorum (*Zech* 14: 16).

As to the theme of the body of Christ, this occurs in *Ephesians* 4: 15-16:

[...] veritatem autem facientes in caritate crescamus in illo per omnia, qui est caput Christus; ex quo totum **corpus** compactum et connexum per omnem iuncturam subministrationis secundum operationem in misuram uniuscuiusque membri augmentum **corporis** facit in aedificationem sui in caritate.

Further on in the same Epistle we note this passage:

Nemo enim unquam carnem suam odio habuit, sed nutrit et fovet eam, sicut et Christus Ecclesiam: quia membra sumus **corporis** eius, de carne eius et de ossibus eius (*Eph* 5: 29-30).

The image that in this Preface parallels in some way that of the body of Christ is that of the Temple of the Holy Spirit. This we find in *1 Corinthians* 6: 19:

An nescitis quoniam membra vestra **templum** sunt **Spiritus Sancti**, qui in vobis est, quem habetis a Deo, et non estis vestri?

Earlier in *1 Corinthians* we find the related themes of the Christian as the Temple of God:

Si quis autem templum Dei violaverit, disperdet illum Deus. **Templum** enim Dei sanctum est, quod estis vos (*1 Cor* 3: 17).

Finally, to conclude our biblical medley, we may mention a passage from *Ephesians*, which speaks of the action of the Holy Spirit but also uses a phrase ‘in laudem’, found likewise in our Preface:

In quo [Christo] et credentes signati estis **Spiritu** promissionis **sancto**, qui est pignus haereditatis nostrae, in redemptionem acquisitionis, **in laudem** gloriae ipsius (*Eph* 1: 14).

* * *

For completion's sake, we may note that there is another eucharistical text which is built around the same expression from St Cyprian. Though arranged in the traditional form, like our Preface it made its first appearance only in the Missal of Paul VI. The oration is as follows:

1970 (p. 773): *Missae et orationes ad diversa*, I. Pro sancta Ecclesia, 1. Pro Ecclesia, C, Collecta:

1975 (p. 787): *Missae et orationes pro variis necessitatibus*, I. Pro sancta Ecclesia, 1. Pro Ecclesia, C, Collecta:

2000 (p. 1077): *Missae et orationes pro variis necessitatibus vel ad diversa*, I. Pro sancta Ecclesia, 1. Pro Ecclesia, C, Collecta:

Concede, quaesumus, omnipotens Deus,
 ut Ecclesia tua semper ea plebs sancta permaneat
 de unitate Patris et Filii et Spiritus Sancti adunata,
 quae tuae sanctitatis et unitatis sacramentum
 mundo manifestet,
 et ipsum ad perfectionem tuae conducat caritatis.
 Per Dominum.

In the 2008 *reimpressio emendata* of the *Missale Romanum*,²⁰ this same text was contained in the series of texts, years before anticipated in the pages of *Notitiae* in 1988, which was incorporated into the *Missale Romanum*.²¹ There our text now forms the oration after the first reading (*Gen* 11, 1-9, the story of Babel) and its *Psalm* (*Ps* 32, 10-11, 12-13, 14-15).

²⁰ *Missale Romanum ex decreto sacrosancti oecumenici Concilii Vaticani II instauratum, auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, cura Ioannis Pauli Pp. II recognitum, editio typica tertia*, Typis Vaticanis, 2002 [reimpressio emendata 2008], p. 1272.

²¹ See Juan Manuel Sierra López, 'La Vigilia de Pentecostés, texto incluido en la última reimpression del "Missale Romanum"', in *Notitiae* 45 (2008) 565-576; Anthony Ward, 'The Orations after the Readings at the Pentecost Vigil in the 2008 Reprint of the "Missale Romanum"', in *Ephemerides Liturgicae* 124 (2010) 354-382.

Sources

The opening wording ‘Concede, quaesumus, omnipotens Deus’ is found in numerous prayers of the traditional Latin liturgical treasury,²² including numerous examples in the *Gelasianum Vetus*.²³ and others in the *Hadrianum*.²⁴ A good number of texts of the same kind were present in the *Missale Romanum* of the early 1950s.²⁵

The rest of the prayer is derived from a number of passages which we read in the Dogmatic Constitution on the Church, *Lumen gentium*. We may recall that among the various documents of the Second Vatican Council, it is n. 4 of this Constitution which cited the passage from St Cyprian’s treatise on the Lord’s Prayer, which in a fuller form reads:

Pacificos enim et concordēs atque unanimes esse in domo sua Deus praecipit, et quales nos fecit secunda nativitate, tales vult renatos perseverare; ut qui filii Dei esse coepimus in Dei pace maneamus, et quibus spiritus unus est, unus sit et animus et sensus. Sic nec sacrificium Deus recipit dissidentis, et ab altari revertentem prius fratri reconciliari iubet (Mt 5, 24), ut pacificis precibus et Deus possit esse pacatus. Sacrificium Deo maius est pax nostra et fraterna concordia, et *de unitate Patris et Filii et Spiritus sancti plebs adunata*.²⁶

²² Eugène Moeller & Bertrand Coppeters ‘t Wallant (edd.), *Corpus orationum*, Brepols, Turnhout, 1992 (= *Corpus Christianorum, Series latina* 160), nn. 728a-780.

²³ Cf. Leo Cunibert Mohlberg, & Leo Eizenhöfer & Petrus Siffrin (edd.), *Liber Sacramentorum Romanae Aeclesiae ordinis anni circuli* (Cod. Vat. Reg. lat. 316 / Paris Bibl. Nat. 7193, 41/56) (*Sacramentarium Gelasianum*), Casa Editrice Herder, Roma, 3. Auflage 1981 (= *Rerum Ecclesiasticarum Documenta, Series maior, Fontes* 4), nn. 70, 216, 462, 539, 815, 1136, 1148, 1640.

²⁴ Cf. Jean Deshusses (ed.), *Le Sacramentaire grégorien*, t. 1, Presses universitaires Fribourg, Fribourg, Suisse, 3me édition, 1992 (= *Spicilegium Friburgense* 16), pp. 85-348, nn. 44, 49, 84, 99, 146, 198, 243, 253, 256, 275, 307, 371, 389, 398, 399, 404, 405, 429, 449, 494, 497, 515, 571, 798, 811, 919.

²⁵ Placide Bruylants, *Les Oraisons du Missel romain*, Abbaye du Mont César, Louvain, 1952, t. II, nn. 127, 128, 130, 131, 133, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 138, 139, 140, 191, 261, 1036.

²⁶ S. Cyprianus Carthagensis, *De Dominica oratione*, n. 23: PL 4: 535.

The relevant passages from *Lumen gentium* (nn. 1, 4, 11, 39, 40) are the following.²⁷

1. [...] Cum autem Ecclesia sit in Christo veluti *sacramentum* seu signum et instrumentum intimae cum Deo unionis totiusque generis humani *unitatis*, [...] et *mundo* universo declarare intendit.

4. [...] Virtute Evangelii iuvenescere facit Ecclesiam eamque perpetuo renovat et ad consummatam cum Sponso suo unionem perducit. Nam Spiritus et Sponsa ad Dominum Iesum dicunt: Veni! (cf. Apoc 22,17). Sic apparet universa Ecclesia sicuti “*de unitate Patris et Filii et Spiritus Sancti plebs adunata*” [footnote references includes S. CYPRIANUS, *De Orat. Dom.* 23: PL 4, 553 ...].

11. [...] Tot ac tantis salutaribus mediis muniti, christifideles omnes, cuiusvis conditionis ac status, *ad perfectionem* sanctitatis qua Pater ipse perfectus est, sua quisque via, a Domino vocantur.

39. [...] Haec autem Ecclesiae sanctitas in gratiae fructibus quos Spiritus in fidelibus producit, incessanter manifestatur et manifestari debet; multiformiter exprimitur apud singulos, qui in suo vitae ordine *ad perfectionem caritatis*, aedificantes alios, tendunt; proprio quodam modo apparet in praxi consiliorum, quae evangelica appellari consueverunt. [...]

40. [...] Cunctis proinde perspicuum est, omnes christifideles cuiuscumque status vel ordinis *ad* vitae christianae plenitudinem et *caritatis perfectionem* vocari, qua sanctitate, in societate quoque terrena, humanior vivendi modus promovetur. Ad quam perfectionem adipiscendam fideles vires secundum mensuram donationis Christi acceptas adhibeant, ut Eius vestigia sequentes Eiusque imagini conformes effecti, voluntatem Patris in omnibus obsequentes, gloriae Dei et servitio proximi toto animo sese devoveant. Ita sanctitas Populi Dei in abundantes fructus excrescet, sicut in Ecclesiae historia per tot Sanctorum vitam luculenter commonstratur.

²⁷ We are grateful to Canon José Antonio Goñi Beásain de Paulorena for this reference.

This Preface, which we have examined especially with a view to its translation, resembles other liturgical texts in being at one and the same time immediately accessible to the faithful and yet capable of yielding a deeper meaning when meditated with attention. A priest who has taken the trouble to reflect upon the text, and a congregation which has been attentive to his explanation will be the richer for the effort. We have in fact dealt here with one more marvelous text that exemplifies how the liturgical texts are not so much block of rough wood to be hacked about at whim, but carefully shaped artefacts to be viewed with respect, with hope and with expectation from many angles.

Anthony WARD, S.M.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

INDICES
1965 - 2004

Volumi I-XL

Dopo oltre 40 anni dalla pubblicazione del primo fascicolo, la redazione della rivista *Notitiae* ha ritenuto utile procedere alla compilazione degli Indici generali delle annate 1965-2004, per offrire ai lettori dell'organo ufficiale della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti e a quanti siano interessati soprattutto alla conoscenza e all'approfondimento dei documenti emanati dalla Santa Sede in ambito liturgico un sussidio di grande utilità. Questo volume viene, così, a sostituire e integrare il più limitato indice apparso nel 1976.

Nel corso di questi anni *Notitiae* ha svolto – com'è noto – una attività assidua e multiforme di studio e promozione della liturgia, non soltanto riferendo sul proprio impegno del Dicastero nella revisione dei libri liturgici, ma altresì comunicando e illustrando quanto emanato dalla Sede Apostolica in materia di liturgia, a partire dai primi organismi provvisori fino all'operato della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

La fitta e ampia materia presentata è distribuita in cinque sezioni:

I. *Acta Summorum Pontificum*: allocuzioni, materiali relativi a beatificazioni e canonizzazioni e documenti, questi ultimi, a loro volta, suddivisi per tipologie;

II. *Acta Sanctae Sedis*: documenti di attinenza soprattutto liturgica prodotti dai vari Organismi della Sede Apostolica;

III. *Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum*: documenti, risposte a dubbi, chiarimenti, testi liturgici e attività varie del Dicastero, ripartiti secondo una sottodivisione tematica;

IV. *Actuositatis liturgica*: iniziative e cronaca di attività avvenute nelle Chiese locali, distribuite secondo l'ordine dei soggetti, dalle Conferenze dei Vescovi alle famiglie religiose;

V. *Varia*: studi, editoriali, citazioni complementari, dati bibliografici e molto altro.

Caratteristiche e modalità d'uso del volume sono presentate in lingua italiana.

La distribuzione del volume è a cura della Libreria Editrice Vaticana

Rilegato in broccura, ISBN 978-88-209-7948-5, pp. 502

€ 32,00

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

MISSALE ROMANUM

REIMPRESSIO EMENDATA 2008

Necessitas reimpressionis provehendae editionis typicae tertiae Missalis Romani, anno 2002 Typis Vaticanis datae, quae nusquam inveniri potest, Congregationi de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum opportunitatem obtulit, ut aliquas correctiones praesertim quoad ictus, interpunctionem et usum colorum nigri ac rubri insereret atque formulas recurrentes necnon corpus litterae in titulis sicut et alibi receptum accomodaret.

Variationes quaedam approbationi Sancti Patris subiectae sunt (cf. Decretum N. 652/08/L, diei 8 iunii 2008: Notitae 44 [2008], pp. 175-176), quae de correctionibus aguntur ad n. 149 *Institutionis Generalis*, de *Precibus Eucharisticis pro Missis cum pueris* e Missali latino omittendis et de facultate formulas alteras pro dimissione in fine Missae adhibendi.

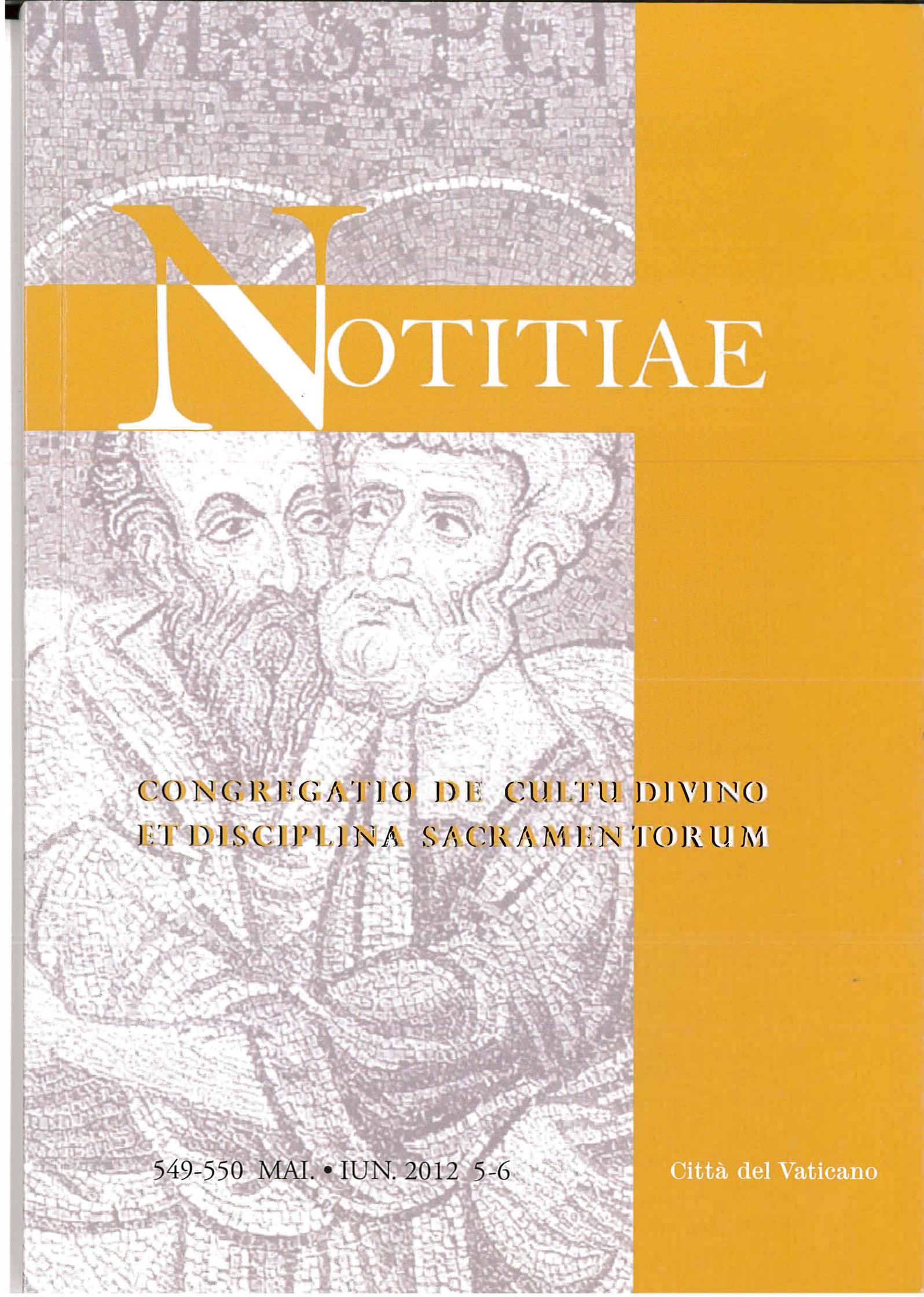
Supplementum insuper additum est, ubi textus *Ad Missam in vigilia Pentecostes* referuntur et orationes pro celebrationibus nuperrime in Calendarium Romanum Generale insertis, scilicet S. Pii de Pietrelcina, religiosi (23 septembris), S. Ioannis Didaci Cuauhtlatoatzin (9 decembris) et Beatae Mariae Virginis de Guadalupe (12 decembris).

Paginarum numeri iidem sunt ac antecedentis voluminis anni 2002, praeter sectionem finalem et indicem ob supradictas Preces pro Missis cum pueris praetermissas. Raro species graphica paginarum mutata est ad expediendam aliquorum textuum dispositionem sine paginarum commutatione.

Opus, quae haud tamquam nova editio typica Missalis Romani, sed reimpressio emendata habenda est, apud Typos Vaticanos imprimitur eiusque venditio fit cura Librariae Editricis Vaticanae.

In folio, rilegato, pp. 1310

€ 200,00



N NOTITIAE

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

549-550 MAI. • IUN. 2012 5-6

Città del Vaticano

Commentarii ad nuntia et studia de re liturgica

Edita cura Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum

Mensile – sped. Abb. Postale – 50% Roma

Directio: Commentarii sedem habent apud Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, ad quam transmittenda sunt epistolae, chartulae, manuscripta, his verbis inscripta Notitiae, *Città del Vaticano*

Administratio autem residet apud *Libreria Editrice Vaticana – Città del Vaticano – c.c.p. N. 00774000.*

Pro Commentariis sunt in annum solvendae: in Italia € 25,83 – extra Italiam € 36,16 (\$ 54).

Typis Vaticanis

S.E. Mons. Arthur Roche, Segretario della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti..... 193-194

ACTA BENEDICTI PP. XVI

Il Convegno “Il Battesimo, prima tappa della Resurrezione”. Discorso Inaugurale 195-203

Allocutiones: La preghiera di Gesù di fronte alla morte (*Mc e Mt*) (204-208); La preghiera di Gesù nell'imminenza della morte (209-213); Mercoledì delle Ceneri (214-218); Dalla polvere della terra al paradiso ritrovato (219-222); Preghiera e silenzio: Gesù maestro di preghiera (223-227); La preghiera negli *Atti degli Apostoli* e nelle *Lettere di San Paolo* (228-231); Quello sguardo amorevole sul mondo (232-236); Nell'umiltà della croce il vero rinnovamento della Chiesa (237-241); Quando Gesù ci ha aperto la via della libertà (2) (242-245); Il giorno di una nuova creazione (246-249); La Pasqua del Signore (250-254); Una Chiesa che prega (255-259); Il primato della preghiera e della Parola di Dio (*At* 6, 1-7) (260-264); La preghiera del primo martire cristiano (*At* 7, 53-60) (265-268).

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

Declaratio circa Sollemnitatem Immaculatae Conceptionis Beatae Mariae Virginis 2013..... 269

Declaratio circa Sollemnitatem Annuntiationis Domini 2013..... 269

In nostra familia 270

ALIA DICASTERIA

Sacra Congregatio pro Doctrina Fidei, Normae de modo procedendi in diudicandis praesumptis apparitionibus ac revelationibus... (271-275); Normas sobre el modo de proceder en el discernimiento de presuntas apariciones y revelaciones (276-280); Norme per procedere nel discernimento di presunte apparizioni e rivelazioni (281-284); Normas sobre el modo de proceder en el discernimiento de presuntas apariciones y revelaciones (285-288).

Celebrationes Particulares. Nota Introduttiva alla pubblicazione del Rito di Benedizione Imposizione dei Palli..... 289

Ritus Benedictionis et Impositionis Palliorum 289-293

ACTUOSITAS

La Relazione del Cardinale Vallini: “Verso una pastorale della Famiglia” 294-313

STUDIA

La Colletta «Deus, qui fidelium mentes»: Commento biblico (*G. Ferraro, S.I.*) 314-320



NOMINA DEL SEGRETARIO DELLA CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI

Il 26 giugno 2012 il Santo Padre Benedetto XVI ha nominato Segretario della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti S.E. Mons. ARTHUR ROCHE, finora Vescovo di Leeds, elevandolo in pari tempo alla dignità di Arcivescovo.

Sua Eccellenza Mons. ARTHUR ROCHE è nato a Batley Carr, nella diocesi di Leeds, il 6 marzo 1950. Ha compiuto gli studi a Christleton Lodge a Chester e, poi, al Collegio Inglese di Valladolid, Spagna. È stato ordinato sacerdote il 19 luglio 1975 per la diocesi di Leeds.

Dopo tre anni di ministero come vicario parrocchiale a Barnsley, è diventato Segretario particolare del Vescovo di Leeds, il compianto S.E. Mons. William Gordon Wheeler. Allo stesso tempo è stato anche cappellano della St. John Bosco School a Leeds e vice cancelliere della diocesi. Ha coordinato la visita di Papa Giovanni Paolo II a York nel 1982. Per sei anni ha lavorato come vicario parrocchiale della cattedrale e, poi, è diventato parroco della parrocchia St Wilfrid a Leeds.

Dal 1991 ha proseguito gli studi alla Pontificia Università Gregoriana, dove ha ottenuto la licenza in teologia spirituale. Per quattro anni, durante la sua residenza in Urbe, ha svolto l'incarico di Direttore Spirituale al Venerabile Collegio Inglese. Dal 1996 fino alla sua nomina episcopale è stato Segretario Generale della Conferenza Episcopale d'Inghilterra e Galles.

Eletto Vescovo titolare di Rusticana ed Ausiliare di Westminster il 12 aprile 2001, ha ricevuto la consacrazione episcopale il 10 maggio successivo. È stato anche Presidente del Department of Pastoral Affairs di Westminster.

Il 16 luglio 2002 il Beato Giovanni Paolo II lo ha nominato Vescovo Coadiutore di Leeds (Inghilterra), ed è succeduto per coadiuturo il 7 aprile 2004.

Eletto Presidente della Commissione Internazionale incaricata di traduzioni liturgiche in lingua inglese, ha guidato il lavoro di prepara-

zione della nuova traduzione inglese del Missale Romanum per uso internazionale. Al momento della sua nomina a Segretario della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, svolgeva l'incarico di Vescovo responsabile nell'ambito della Conferenza di appartenenza, tra l'altro, per gli affari liturgici.

ACTA BENEDICTI PP. XVI

IL CONVEGNO “IL BATTESIMO, PRIMA TAPPA DELLA RESURREZIONE” DISCORSO INAUGURALE*

Eminenza,
cari fratelli nel Sacerdozio e nell’Episcopato,
cari fratelli e sorelle,

per me è una grande gioia essere qui, nella Cattedrale di Roma con i rappresentanti della mia diocesi, e ringrazio di cuore il Cardinale Vicario per le sue buone parole.

Abbiamo già sentito che le ultime parole del Signore su questa terra ai suoi discepoli, sono state: «Andate, fate discepoli tutti i popoli e battezzateli nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo» (cfr *Mt* 28, 19). Fate discepoli e battezzate. Perché non è sufficiente per il discepolato conoscere le dottrine di Gesù, conoscere i valori cristiani? Perché è necessario essere battezzati? Questo è il tema della nostra riflessione, per capire la realtà, la profondità del Sacramento del Battesimo.

Una prima porta si apre se leggiamo attentamente queste parole del Signore. La scelta della parola «nel nome del Padre» nel testo greco è molto importante: il Signore dice «eis» e non «en», cioè non «in nome» della Trinità – come noi diciamo che un vice prefetto parla «in nome» del prefetto, un ambasciatore parla «in nome» del governo: no. Dice: «eis to onoma», cioè una immersione nel nome della Trinità, un essere inseriti nel nome della Trinità, una interpenetrazione dell’essere di Dio e del nostro essere, un essere immerso nel Dio Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo, così come nel matrimonio, per

* Discorso di apertura del Santo Padre, in occasione del Convegno Diocesano, celebrato nella Basilica Lateranense, di San Giovanni Battista, il 11 giugno 2012.

esempio, due persone diventano una carne, diventano una nuova, unica realtà, con un nuovo, unico nome.

Il Signore ci ha aiutato a capire ancora meglio questa realtà nel suo colloquio con i sadducei circa la risurrezione. I sadducei riconoscevano dal canone dell'Antico Testamento solo i cinque Libri di Mosè e in questi non appare la risurrezione; perciò la negavano. Il Signore, proprio da questi cinque Libri dimostra la realtà della risurrezione e dice: Voi non sapete che Dio si chiama Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe? (cfr *Mt* 22, 31-32). Quindi, Dio prende questi tre e proprio nel suo nome essi diventano il nome di Dio. Per capire chi è questo Dio si devono vedere queste persone che sono diventate il nome di Dio, un nome di Dio, sono immersi in Dio. E così vediamo che chi sta nel nome di Dio, chi è immerso in Dio, è vivo, perché Dio – dice il Signore – è un Dio non dei morti, ma dei vivi, e se è Dio di questi, è Dio dei vivi; i vivi sono vivi perché stanno nella memoria, nella vita di Dio. E proprio questo succede nel nostro essere battezzati: diventiamo inseriti nel nome di Dio, così che apparteniamo a questo nome e il Suo nome diventa il nostro nome e anche noi potremo, con la nostra testimonianza – come i tre dell'Antico Testamento –, essere testimoni di Dio, segno di chi è questo Dio, nome di questo Dio.

Quindi, essere battezzati vuol dire essere uniti a Dio; in un'unica, nuova esistenza apparteniamo a Dio, siamo immersi in Dio stesso. Pensando a questo, possiamo subito vedere alcune conseguenze.

La prima è che Dio non è più molto lontano per noi, non è una realtà da discutere – se c'è o non c'è –, ma noi siamo in Dio e Dio è in noi. La priorità, la centralità di Dio nella nostra vita è una prima conseguenza del Battesimo. Alla questione: «C'è Dio?», la risposta è: «C'è ed è con noi; centra nella nostra vita questa vicinanza di Dio, questo essere in Dio stesso, che non è una stella lontana, ma è l'ambiente della mia vita». Questa sarebbe la prima conseguenza e quindi dovrebbe dirci che noi stessi dobbiamo tenere conto di questa presenza di Dio, vivere realmente nella sua presenza.

Una seconda conseguenza di quanto ho detto è che noi non ci

facciamo cristiani. Divenire cristiani non è una cosa che segue da una mia decisione: «Io adesso mi faccio cristiano». Certo, anche la mia decisione è necessaria, ma soprattutto è un'azione di Dio con me: non sono io che mi faccio cristiano, io sono assunto da Dio, preso in mano da Dio e così, dicendo «sì» a questa azione di Dio, divento cristiano. Divenire cristiani, in un certo senso, è passivo: io non mi faccio cristiano, ma Dio mi fa un suo uomo, Dio mi prende in mano e realizza la mia vita in una nuova dimensione. Come io non mi faccio vivere, ma la vita mi è data; sono nato non perché io mi sono fatto uomo, ma sono nato perché l'essere umano mi è donato. Così anche l'essere cristiano mi è donato, è un passivo per me, che diventa un attivo nella nostra, nella mia vita. E questo fatto del passivo, di non farsi da se stessi cristiani, ma di essere fatti cristiani da Dio, implica già un po' il mistero della Croce: solo morendo al mio egoismo, uscendo da me stesso, posso essere cristiano.

Un terzo elemento che si apre subito in questa visione è che, naturalmente, essendo immerso in Dio, sono unito ai fratelli e alle sorelle, perché tutti gli altri sono in Dio e se io sono tirato fuori dal mio isolamento, se io sono immerso in Dio, sono immerso nella comunione con gli altri. Essere battezzati non è mai un atto solitario di «me», ma è sempre necessariamente un essere unito con tutti gli altri, un essere in unità e solidarietà con tutto il Corpo di Cristo, con tutta la comunità dei suoi fratelli e sorelle. Questo fatto che il Battesimo mi inserisce in comunità, rompe il mio isolamento. Dobbiamo tenerlo presente nel nostro essere cristiani.

E finalmente, ritorniamo alla Parola di Cristo ai sadducei: «Dio è il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe» (cfr *Mt* 22, 32), e quindi questi non sono morti; se sono di Dio sono vivi. Vuol dire che con il Battesimo, con l'immersione nel nome di Dio, siamo anche noi già immersi nella vita immortale, siamo vivi per sempre. Con altre parole, il Battesimo è una prima tappa della Risurrezione: immersi in Dio, siamo già immersi nella vita indistruttibile, comincia la Risurrezione. Come Abramo, Isacco e Giacobbe essendo «nome di Dio» sono vivi, così noi, inseriti nel nome di Dio, siamo vivi nella vita immortale. Il

Battesimo è il primo passo della Risurrezione, l'entrare nella vita indistruttibile di Dio.

Così, in un primo momento, con la formula battesimale di san Matteo, con l'ultima parola di Cristo, abbiamo visto già un po' l'essenziale del Battesimo. Adesso vediamo il rito sacramentale, per poter capire ancora più precisamente che cosa è il Battesimo.

Questo rito, come il rito di quasi tutti i Sacramenti, si compone da due elementi: da materia – acqua – e dalla parola. Questo è molto importante. Il cristianesimo non è una cosa puramente spirituale, una cosa solamente soggettiva, del sentimento, della volontà, di idee, ma è una realtà cosmica. Dio è il Creatore di tutta la materia, la materia entra nel cristianesimo, e solo in questo grande contesto di materia e spirito insieme siamo cristiani. Molto importante è, quindi, che la materia faccia parte della nostra fede, il corpo faccia parte della nostra fede; la fede non è puramente spirituale, ma Dio ci inserisce così in tutta la realtà del cosmo e trasforma il cosmo, lo tira a sé. E con questo elemento materiale – l'acqua – entra non soltanto un elemento fondamentale del cosmo, una materia fondamentale creata da Dio, ma anche tutto il simbolismo delle religioni, perché in tutte le religioni l'acqua ha qualcosa da dire. Il cammino delle religioni, questa ricerca di Dio in diversi modi – anche sbagliati, ma sempre ricerca di Dio – diventa assunta nel Sacramento. Le altre religioni, con il loro cammino verso Dio, sono presenti, sono assunte, e così si fa la sintesi del mondo; tutta la ricerca di Dio che si esprime nei simboli delle religioni, e soprattutto – naturalmente – il simbolismo dell'Antico Testamento, che così, con tutte le sue esperienze di salvezza e di bontà di Dio, diventa presente. Su questo punto ritorneremo.

L'altro elemento è la parola, e questa parola si presenta in tre elementi: rinunce, promesse, invocazioni. Importante è che queste parole quindi non siano solo parole, ma siano cammino di vita. In queste si realizza un decisione, in queste parole è presente tutto il nostro cammino battesimale – sia pre-battesimale, sia post-battesimale; quindi, con queste parole, e anche con i simboli, il Battesimo si estende a tutta la nostra vita. Questa realtà delle promesse, delle ri-

nunce, delle invocazioni è una realtà che dura per tutta la nostra vita, perché siamo sempre in cammino battesimale, in cammino catecumenale, tramite queste parole e la realizzazione di queste parole. Il Sacramento del Battesimo non è un atto di un'ora, ma è una realtà di tutta la nostra vita, è un cammino di tutta la nostra vita. In realtà, dietro c'è anche la dottrina delle due vie, che era fondamentale nel primo cristianesimo: una via alla quale diciamo «no» e una via alla quale diciamo «sì».

Cominciamo con la prima parte, le rinunce. Sono tre e prendo anzitutto la seconda: «Rinunciate alle seduzioni del male per non lasciarvi dominare dal peccato?». Che cosa sono queste seduzioni del male? Nella Chiesa antica, e ancora per secoli, qui c'era l'espressione: «Rinunciate alla pompa del diavolo?», e oggi sappiamo che cosa era inteso con questa espressione «pompa del diavolo». La pompa del diavolo erano soprattutto i grandi spettacoli cruenti, in cui la crudeltà diventa divertimento, in cui uccidere uomini diventa una cosa spettacolare: spettacolo, la vita e la morte di un uomo. Questi spettacoli cruenti, questo divertimento del male è la «pompa del diavolo», dove appare con apparente bellezza e, in realtà, appare con tutta la sua crudeltà. Ma oltre a questo significato immediato della parola «pompa del diavolo», si voleva parlare di un tipo di cultura, di una way of life, di un modo di vivere, nel quale non conta la verità ma l'apparenza, non si cerca la verità ma l'effetto, la sensazione, e, sotto il pretesto della verità, in realtà, si distruggono uomini, si vuole distruggere e creare solo se stessi come vincitori. Quindi, questa rinuncia era molto reale: era la rinuncia ad un tipo di cultura che è un'anti-cultura, contro Cristo e contro Dio. Si decideva contro una cultura che, nel Vangelo di san Giovanni, è chiamata «kosmos houtos», «questo mondo». Con «questo mondo», naturalmente, Giovanni e Gesù non parlano della Creazione di Dio, dell'uomo come tale, ma parlano di una certa creatura che è dominante e si impone come se fosse questo il mondo, e come se fosse questo il modo di vivere che si impone. Lascio adesso ad ognuno di voi di riflettere su questa «pompa del diavolo», su questa cultura alla quale diciamo «no». Essere battezzati si-

gnifica proprio sostanzialmente un emanciparsi, un liberarsi da questa cultura. Conosciamo anche oggi un tipo di cultura in cui non conta la verità; anche se apparentemente si vuol fare apparire tutta la verità, conta solo la sensazione e lo spirito di calunnia e di distruzione. Una cultura che non cerca il bene, il cui moralismo è, in realtà, una maschera per confondere, creare confusione e distruzione. Contro questa cultura, in cui la menzogna si presenta nella veste della verità e dell'informazione, contro questa cultura che cerca solo il benessere materiale e nega Dio, diciamo «no». Conosciamo bene anche da tanti Salmi questo contrasto di una cultura nella quale uno sembra intoccabile da tutti i mali del mondo, si pone sopra tutti, sopra Dio, mentre, in realtà, è una cultura del male, un dominio del male. E così, la decisione del Battesimo, questa parte del cammino catecumenale che dura per tutta la nostra vita, è proprio questo «no», detto e realizzato di nuovo ogni giorno, anche con i sacrifici che costa opporsi alla cultura in molte parti dominante, anche se si imponesse come se fosse il mondo, questo mondo: non è vero. E ci sono anche tanti che desiderano realmente la verità.

Così passiamo alla prima rinuncia: «Rinunciate al peccato per vivere nella libertà dei figli di Dio?». Oggi libertà e vita cristiana, osservanza dei comandamenti di Dio, vanno in direzioni opposte; essere cristiani sarebbe come una schiavitù; libertà è emanciparsi dalla fede cristiana, emanciparsi – in fin dei conti – da Dio. La parola peccato appare a molti quasi ridicola, perché dicono: «Come! Dio non possiamo offenderlo! Dio è così grande, che cosa interessa a Dio se io faccio un piccolo errore? Non possiamo offendere Dio, il suo interesse è troppo grande per essere offeso da noi». Sembra vero, ma non è vero. Dio si è fatto vulnerabile. Nel Cristo crocifisso vediamo che Dio si è fatto vulnerabile, si è fatto vulnerabile fino alla morte. Dio si interessa a noi perché ci ama e l'amore di Dio è vulnerabilità, l'amore di Dio è interessamento dell'uomo, l'amore di Dio vuol dire che la nostra prima preoccupazione deve essere non ferire, non distruggere il suo amore, non fare nulla contro il suo amore perché altrimenti viviamo anche contro noi stessi e contro la nostra libertà. E, in realtà, questa apparente libertà nell'emancipazione da Dio diventa subito

schiavitù di tante dittature del tempo, che devono essere seguite per essere ritenuti all'altezza del tempo.

E finalmente: «Rinunciate a Satana?». Questo ci dice che c'è un «sì» a Dio e un «no» al potere del Maligno che coordina tutte queste attività e si vuol fare dio di questo mondo, come dice ancora san Giovanni. Ma non è Dio, è solo l'avversario, e noi non ci sottomettiamo al suo potere; noi diciamo «no» perché diciamo «sì», un «sì» fondamentale, il «sì» dell'amore e della verità. Queste tre rinunce, nel rito del Battesimo, nell'antichità, erano accompagnate da tre immersioni: immersione nell'acqua come simbolo della morte, di un «no» che realmente è la morte di un tipo di vita e risurrezione ad un'altra vita. Su questo ritorneremo. Poi, la confessione in tre domande: «Credete in Dio Padre onnipotente, Creatore; in Cristo e, infine, nello Spirito Santo e la Chiesa?». Questa formula, queste tre parti, sono state sviluppate a partire dalla Parola del Signore «battezzare in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo»; queste parole sono concretizzate ed approfondite: che cosa vuol dire Padre, cosa vuol dire Figlio – tutta la fede in Cristo, tutta la realtà del Dio fattosi uomo – e che cosa vuol dire credere di essere battezzati nello Spirito Santo, cioè tutta l'azione di Dio nella storia, nella Chiesa, nella comunione dei Santi. Così, la formula positiva del Battesimo è anche un dialogo: non è semplicemente una formula. Soprattutto la confessione della fede non è soltanto una cosa da capire, una cosa intellettuale, una cosa da memorizzare – certo, anche questo – tocca anche l'intelletto, tocca anche il nostro vivere, soprattutto. E questo mi sembra molto importante. Non è una cosa intellettuale, una pura formula. È un dialogo di Dio con noi, un'azione di Dio con noi, e una risposta nostra, è un cammino. La verità di Cristo si può capire soltanto se si è capita la sua via. Solo se accettiamo Cristo come via incominciamo realmente ad essere nella via di Cristo e possiamo anche capire la verità di Cristo. La verità non vissuta non si apre; solo la verità vissuta, la verità accettata come modo di vivere, come cammino, si apre anche come verità in tutta la sua ricchezza e profondità. Quindi, questa formula è una via, è espressione di una nostra conversione, di un'azione di Dio.

E noi vogliamo realmente tenere presente questo anche in tutta la nostra vita: che siamo in comunione di cammino con Dio, con Cristo. E così siamo in comunione con la verità: vivendo la verità, la verità diventa vita e vivendo questa vita troviamo anche la verità.

Adesso passiamo all'elemento materiale: l'acqua. È molto importante vedere due significati dell'acqua. Da una parte, l'acqua fa pensare al mare, soprattutto al Mar Rosso, alla morte nel Mar Rosso. Nel mare si rappresenta la forza della morte, la necessità di morire per arrivare ad una nuova vita. Questo mi sembra molto importante. Il Battesimo non è solo una cerimonia, un rituale introdotto tempo fa, e non è nemmeno soltanto un lavaggio, un'operazione cosmetica. È molto più di un lavaggio: è morte e vita, è morte di una certa esistenza e rinascita, risurrezione a nuova vita. Questa è la profondità dell'essere cristiano: non solo è qualcosa che si aggiunge, ma è una nuova nascita. Dopo aver attraversato il Mar Rosso, siamo nuovi. Così il mare, in tutte le esperienze dell'Antico Testamento, è divenuto per i cristiani simbolo della Croce. Perché solo attraverso la morte, una rinuncia radicale nella quale si muore ad un certo tipo di vita, può realizzarsi la rinascita e può realmente esserci vita nuova. Questa è una parte del simbolismo dell'acqua: simboleggia – soprattutto nelle immersioni dell'antichità – il Mar Rosso, la morte, la Croce. Solo dalla Croce si arriva alla nuova vita e questo si realizza ogni giorno. Senza questa morte sempre rinnovata, non possiamo rinnovare la vera vitalità della nuova vita di Cristo.

Ma l'altro simbolo è quello della fonte. L'acqua è origine di tutta la vita; oltre al simbolismo della morte, ha anche il simbolismo della nuova vita. Ogni vita viene anche dall'acqua, dall'acqua che viene da Cristo come la vera vita nuova che ci accompagna all'eternità.

Alla fine rimane la questione – solo una parolina – del Battesimo dei bambini. È giusto farlo, o sarebbe più necessario fare prima il cammino catecumenale per arrivare ad un Battesimo veramente realizzato? E l'altra questione che si pone sempre è: «Ma possiamo noi imporre ad un bambino quale religione vuole vivere o no? Non dobbiamo lasciare a quel bambino la scelta?». Queste domande mostrano

che non vediamo più nella fede cristiana la vita nuova, la vera vita, ma vediamo una scelta tra altre, anche un peso che non si dovrebbe imporre senza aver avuto l'assenso del soggetto. La realtà è diversa. La vita stessa ci viene data senza che noi possiamo scegliere se vogliamo vivere o no; a nessuno può essere chiesto: «vuoi essere nato o no?». La vita stessa ci viene data necessariamente senza consenso previo, ci viene donata così e non possiamo decidere prima «sì o no, voglio vivere o no». E, in realtà, la vera domanda è: «È giusto donare vita in questo mondo senza avere avuto il consenso – vuoi vivere o no? Si può realmente anticipare la vita, dare la vita senza che il soggetto abbia avuto la possibilità di decidere?». Io direi: è possibile ed è giusto soltanto se, con la vita, possiamo dare anche la garanzia che la vita, con tutti i problemi del mondo, sia buona, che sia bene vivere, che ci sia una garanzia che questa vita sia buona, sia protetta da Dio e che sia un vero dono. Solo l'anticipazione del senso giustifica l'anticipazione della vita. E perciò il Battesimo come garanzia del bene di Dio, come anticipazione del senso, del «sì» di Dio che protegge questa vita, giustifica anche l'anticipazione della vita. Quindi, il Battesimo dei bambini non è contro la libertà; è proprio necessario dare questo, per giustificare anche il dono – altrimenti discutibile – della vita. Solo la vita che è nelle mani di Dio, nelle mani di Cristo, immersa nel nome del Dio trinitario, è certamente un bene che si può dare senza scrupoli. E così siamo grati a Dio che ci ha donato questo dono, che ci ha donato se stesso. E la nostra sfida è vivere questo dono, vivere realmente, in un cammino post-battesimale, sia le rinunce che il «sì» e vivere sempre nel grande «sì» di Dio, e così vivere bene. Grazie.

Allocutiones

LA PREGHIERA DI GESÙ DI FRONTE ALLA MORTE (*Mc e Mt*)*

Oggi vorrei riflettere con voi sulla preghiera di Gesù nell'imminenza della morte, soffermandomi su quanto ci riferiscono san Marco e san Matteo. I due Evangelisti riportano la preghiera di Gesù morente non soltanto nella lingua greca, in cui è scritto il loro racconto, ma, per l'importanza di quelle parole, anche in una mescolanza di ebraico ed aramaico. In questo modo essi hanno tramandato non solo il contenuto, ma persino il suono che tale preghiera ha avuto sulle labbra di Gesù: ascoltiamo realmente le parole di Gesù come erano. Nel contempo, essi ci hanno descritto l'atteggiamento dei presenti alla crocifissione, che non compresero – o non vollero comprendere – questa preghiera.

Scrive san Marco, come abbiamo ascoltato: «Quando fu mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio. Alle tre, Gesù gridò a gran voce: “*Eloì, Eloì, lemà sabactàni?*”, che significa: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”» (15, 34). Nella struttura del racconto, la preghiera, il grido di Gesù si alza al culmine delle tre ore di tenebre che, da mezzogiorno fino alle tre del pomeriggio, calarono su tutta la terra. Queste tre ore di oscurità sono, a loro volta, la continuazione di un precedente lasso di tempo, pure di tre ore, iniziato con la crocifissione di Gesù. L'Evangelista Marco, infatti, ci informa che: «Erano le nove del mattino quando lo crocifissero» (cfr 15, 25). Dall'insieme delle indicazioni orarie del racconto, le sei ore di Gesù sulla croce sono articolate in due parti cronologicamente equivalenti.

* Allocutio die 8 februarii 2012 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 8 febbraio 2012).

Nelle prime tre ore, dalle nove fino a mezzogiorno, si collocano le derisioni di diversi gruppi di persone, che mostrano il loro scetticismo, affermano di non credere. Scrive san Marco: «Quelli che passavano di là lo insultavano» (15, 29); «così anche i capi dei sacerdoti, con gli scribi, fra loro si facevano beffe di lui» (15, 31); «e anche quelli che erano stati crocifissi con lui lo insultavano» (15, 32). Nelle tre ore seguenti, da mezzogiorno «fino alle tre del pomeriggio», l'Evangelista parla soltanto delle tenebre discese su tutta la terra; il buio occupa da solo tutta la scena senza alcun riferimento a movimenti di personaggi o a parole. Quando Gesù si avvicina sempre più alla morte, c'è solo l'oscurità che cala «su tutta la terra». Anche il cosmo prende parte a questo evento: il buio avvolge persone e cose, ma pure in questo momento di tenebre Dio è presente, non abbandona. Nella tradizione biblica, il buio ha un significato ambivalente: è segno della presenza e dell'azione del male, ma anche di una misteriosa presenza e azione di Dio che è capace di vincere ogni tenebra. Nel *Libro dell'Esodo*, ad esempio, leggiamo: «Il Signore disse a Mosè: “Ecco, io sto per venire verso di te in una densa nube”» (19, 9); e ancora: «Il popolo si tenne dunque lontano, mentre Mosè avanzò verso la nube oscura dove era Dio» (20, 21). E nei discorsi del *Deuteronomio*, Mosè racconta: «Il monte ardeva, con il fuoco che si innalzava fino alla sommità del cielo, fra tenebre, nuvole e oscurità» (4, 11); voi «udiste la voce in mezzo alle tenebre, mentre il monte era tutto in fiamme» (5, 23). Nella scena della crocifissione di Gesù le tenebre avvolgono la terra e sono tenebre di morte in cui il Figlio di Dio si immerge per portare la vita, con il suo atto di amore.

Tornando alla narrazione di san Marco, davanti agli insulti delle diverse categorie di persone, davanti al buio che cala su tutto, nel momento in cui è di fronte alla morte, Gesù con il grido della sua preghiera mostra che, assieme al peso della sofferenza e della morte in cui sembra ci sia abbandono, l'assenza di Dio, Egli ha la piena certezza della vicinanza del Padre, che approva questo atto supremo di amore, di dono totale di Sé, nonostante non si oda, come in altri momenti, la voce dall'alto.

Leggendo i Vangeli, ci si accorge che in altri passaggi importanti della sua esistenza terrena Gesù aveva visto associarsi ai segni della presenza del Padre e dell'approvazione al suo cammino di amore, anche la voce chiarificatrice di Dio. Così, nella vicenda che segue il battesimo al Giordano, allo squarciarsi dei cieli, si era udita la parola del Padre: «Tu sei il Figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento» (Mc 1, 11). Nella trasfigurazione, poi, al segno della nube si era affiancata la parola: «Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!» (Mc 9, 7). Invece, all'avvicinarsi della morte del Crocifisso, scende il silenzio, non si ode alcuna voce, ma lo sguardo di amore del Padre rimane fisso sul dono di amore del Figlio.

Ma che significato ha la preghiera di Gesù, quel grido che lancia al Padre: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato», il dubbio della sua missione, della presenza del Padre? In questa preghiera non c'è forse la consapevolezza proprio di essere stato abbandonato? Le parole che Gesù rivolge al Padre sono l'inizio del Salmo 22, in cui il Salmista manifesta a Dio la tensione tra il sentirsi lasciato solo e la consapevolezza certa della presenza di Dio in mezzo al suo popolo. Il Salmista prega: «Mio Dio, grido di giorno e non rispondi; di notte, e non c'è tregua per me. Eppure tu sei il Santo, tu siedi in trono fra le lodi d'Israele» (vv. 3-4). Il Salmista parla di «grido» per esprimere tutta la sofferenza della sua preghiera davanti a Dio apparentemente assente: nel momento di angoscia la preghiera diventa un grido.

E questo avviene anche nel nostro rapporto con il Signore: davanti alle situazioni più difficili e dolorose, quando sembra che Dio non senta, non dobbiamo temere di affidare a Lui tutto il peso che portiamo nel nostro cuore, non dobbiamo avere paura di gridare a Lui la nostra sofferenza, dobbiamo essere convinti che Dio è vicino, anche se apparentemente tace.

Ripetendo dalla croce proprio le parole iniziali del Salmo, «*Eli, Eli, lemà sabactàni?*» – «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mt 27, 46), gridando le parole del Salmo, Gesù prega nel momento dell'ultimo rifiuto degli uomini, nel momento dell'abbandono; prega, però, con il Salmo, nella consapevolezza della presenza

di Dio Padre anche in quest'ora in cui sente il dramma umano della morte. Ma in noi emerge una domanda: come è possibile che un Dio così potente non intervenga per sottrarre il suo Figlio a questa prova terribile? È importante comprendere che la preghiera di Gesù non è il grido di chi va incontro con disperazione alla morte, e neppure è il grido di chi sa di essere abbandonato. Gesù in quel momento fa suo l'intero Salmo 22, il Salmo del popolo di Israele che soffre, e in questo modo prende su di Sé non solo la pena del suo popolo, ma anche quella di tutti gli uomini che soffrono per l'oppressione del male e, allo stesso tempo, porta tutto questo al cuore di Dio stesso nella certezza che il suo grido sarà esaudito nella Risurrezione: « il grido nell'estremo tormento è al contempo certezza della risposta divina, certezza della salvezza – non soltanto per Gesù stesso, ma per “ molti ” » (*Gesù di Nazaret* II, 239-240). In questa preghiera di Gesù sono racchiusi l'estrema fiducia e l'abbandono nelle mani di Dio, anche quando sembra assente, anche quando sembra rimanere in silenzio, seguendo un disegno a noi incomprensibile. Nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* leggiamo così: « Nell'amore redentore che sempre lo univa al Padre, Gesù ci ha assunto nella nostra separazione da Dio a causa del peccato al punto da poter dire a nome nostro sulla croce: “ Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato? ” » (n. 603). Il suo è un soffrire in comunione con noi e per noi, che deriva dall'amore e già porta in sé la redenzione, la vittoria dell'amore.

Le persone presenti sotto la croce di Gesù non riescono a capire e pensano che il suo grido sia una supplica rivolta ad Elia. In una scena concitata, essi cercano di dissetarlo per prolungarne la vita e verificare se veramente Elia venga in suo soccorso, ma un forte urlo pone termine alla vita terrena di Gesù e al loro desiderio. Nel momento estremo, Gesù lascia che il suo cuore esprima il dolore, ma lascia emergere, allo stesso tempo, il senso della presenza del Padre e il consenso al suo disegno di salvezza dell'umanità. Anche noi ci troviamo sempre e nuovamente di fronte all'« oggi » della sofferenza, del silenzio di Dio – lo esprimiamo tante volte nella nostra preghiera – ma ci troviamo anche di fronte all'« oggi » della Risurrezione, della risposta di Dio che ha preso su di Sé

le nostre sofferenze, per portarle insieme con noi e darci la ferma speranza che saranno vinte (cfr Lett. enc. *Spe salvi*, 35-40).

Cari amici, nella preghiera portiamo a Dio le nostre croci quotidiane, nella certezza che Lui è presente e ci ascolta. Il grido di Gesù ci ricorda come nella preghiera dobbiamo superare le barriere del nostro «io» e dei nostri problemi e aprirci alle necessità e alle sofferenze degli altri. La preghiera di Gesù morente sulla Croce ci insegna a pregare con amore per tanti fratelli e sorelle che sentono il peso della vita quotidiana, che vivono momenti difficili, che sono nel dolore, che non hanno una parola di conforto; portiamo tutto questo al cuore di Dio, perché anch'essi possano sentire l'amore di Dio che non ci abbandona mai. Grazie.

LA PREGHIERA DI GESÙ NELL'IMMINENZA DELLA MORTE*

Nella nostra scuola di preghiera, mercoledì scorso, ho parlato sulla preghiera di Gesù sulla Croce presa dal Salmo 22: “Dio, Dio mio perché mi hai abbandonato?” adesso vorrei continuare a meditare sulla preghiera di Gesù in croce, nell'imminenza della morte, vorrei soffermarmi oggi sulla narrazione che incontriamo nel Vangelo di san Luca. L'Evangelista ci ha tramandato tre parole di Gesù sulla croce, due delle quali – la prima e la terza – sono preghiere rivolte esplicitamente al Padre. La seconda, invece, è costituita dalla promessa fatta al cosiddetto buon ladrone, crocifisso con Lui; rispondendo, infatti, alla preghiera del ladrone, Gesù lo rassicura: «In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso» (Lc 23, 43). Nel racconto di Luca sono così intrecciate suggestivamente le due preghiere che Gesù morente indirizza al Padre e l'accoglienza della supplica che a Lui è rivolta dal peccatore pentito. Gesù invoca il Padre e insieme ascolta la preghiera di quest'uomo che spesso è chiamato *latro poenitens*, «il ladrone pentito».

Sofferamoci su queste tre preghiere di Gesù. La prima la pronuncia subito dopo essere stato inchiodato sulla croce, mentre i soldati si stanno dividendo le sue vesti come triste ricompensa del loro servizio. In un certo senso è con questo gesto che si chiude il processo della crocifissione. Scrive san Luca: «Quando giunsero sul luogo chiamato Cranio, vi crocifissero lui e i malfattori, uno a destra e l'altro a sinistra. Gesù diceva: “Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno”. Poi dividendo le sue vesti, le tirarono a sorte» (23, 33-34). La prima preghiera che Gesù rivolge al Padre è di intercessione: chiede il perdono per i propri carnefici. Con questo, Gesù compie in prima persona quanto aveva insegnato nel discorso della montagna quando aveva detto: «A voi che ascoltate, io dico: amate i vostri ne-

* Allocutio die 15 februarii 2012 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 15 febbraio 2012).

mici, fate del bene a quelli che vi odiano» (*Lc* 6, 27) e aveva anche promesso a quanti sanno perdonare: «la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell'Altissimo» (v. 35). Adesso, dalla croce, Egli non solo perdona i suoi carnefici, ma si rivolge direttamente al Padre intercedendo a loro favore.

Questo atteggiamento di Gesù trova un'«imitazione» commovente nel racconto della lapidazione di santo Stefano, primo martire. Stefano, infatti, ormai prossimo alla fine, «piegò le ginocchia e gridò a gran voce: “Signore, non imputare loro questo peccato”. Detto questo, morì» (*At* 7, 60): questa è stata la sua ultima parola. Il confronto tra la preghiera di perdono di Gesù e quella del protomartire è significativo. Santo Stefano si rivolge al Signore Risorto e chiede che la sua uccisione – un gesto definito chiaramente con l'espressione «questo peccato» – non sia imputata ai suoi lapidatori. Gesù sulla croce si rivolge al Padre e non solo chiede il perdono per i suoi crocifissori, ma offre anche una lettura di quanto sta accadendo. Secondo le sue parole, infatti, gli uomini che lo crocifiggono «non sanno quello che fanno» (*Lc* 23, 34). Egli pone cioè l'ignoranza, il «non sapere», come motivo della richiesta di perdono al Padre, perché questa ignoranza lascia aperta la via verso la conversione, come del resto avviene nelle parole che pronuncerà il centurione alla morte di Gesù: «Veramente, quest'uomo era giusto» (v. 47), era il Figlio di Dio. «Rimane una consolazione per tutti i tempi e per tutti gli uomini il fatto che il Signore, sia a riguardo di coloro che veramente non sapevano – i carnefici – sia di coloro che sapevano e lo avevano condannato, pone l'ignoranza quale motivo della richiesta di perdono – la vede come porta che può aprirci alla conversione» (*Gesù di Nazaret*, II, 233).

La seconda parola di Gesù sulla croce riportata da san Luca è una parola di speranza, è la risposta alla preghiera di uno dei due uomini crocifissi con Lui. Il buon ladrone davanti a Gesù rientra in se stesso e si pente, si accorge di trovarsi di fronte al Figlio di Dio, che rende visibile il Volto stesso di Dio, e lo prega: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno» (v. 42). La risposta del Signore a que-

sta preghiera va ben oltre la richiesta; infatti dice: « In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso » (v. 43). Gesù è consapevole di entrare direttamente nella comunione col Padre e di riaprire all'uomo la via per il paradiso di Dio. Così attraverso questa risposta dona la ferma speranza che la bontà di Dio può toccarci anche nell'ultimo istante della vita e la preghiera sincera, anche dopo una vita sbagliata, incontra le braccia aperte del Padre buono che attende il ritorno del figlio.

Ma fermiamoci sulle ultime parole di Gesù morente. L'Evangelista racconta: « Era già verso mezzogiorno e si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio, perché il sole si era eclissato. Il velo del tempio si squarciò a metà. Gesù, gridando a gran voce, disse: " Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito ". Detto questo, spirò » (vv. 44-46). Alcuni aspetti di questa narrazione sono diversi rispetto al quadro offerto in Marco e in Matteo. Le tre ore di oscurità in Marco non sono descritte, mentre in Matteo sono collegate con una serie di diversi avvenimenti apocalittici, come il terremoto, l'apertura dei sepolcri, i morti che risuscitano (cfr *Mt* 27, 51-53). In Luca, le ore di oscurità hanno la loro causa nell'eclissarsi del sole, ma in quel momento avviene anche il lacerarsi del velo del tempio. In questo modo il racconto lucano presenta due segni, in qualche modo paralleli, nel cielo e nel tempio. Il cielo perde la sua luce, la terra sprofonda, mentre nel tempio, luogo della presenza di Dio, si lacerava il velo che protegge il santuario. La morte di Gesù è caratterizzata esplicitamente come evento cosmico e liturgico; in particolare, segna l'inizio di un nuovo culto, in un tempio non costruito da uomini, perché è il Corpo stesso di Gesù morto e risorto, che raduna i popoli e li unisce nel Sacramento del suo Corpo e del suo Sangue.

La preghiera di Gesù, in questo momento di sofferenza – « Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito » – è un forte grido di estremo e totale affidamento a Dio. Tale preghiera esprime la piena consapevolezza di non essere abbandonato. L'invocazione iniziale – « Padre » – richiama la sua prima dichiarazione di ragazzo dodicenne. Allora era rimasto per tre giorni nel tempio di Gerusalemme, il cui velo ora si è squarciato. E quando i genitori gli avevano manifestato la loro

preoccupazione, aveva risposto: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo essere in ciò che è del Padre mio?» (*Lc 2, 49*). Dall'inizio alla fine, quello che determina completamente il sentire di Gesù, la sua parola, la sua azione, è la relazione unica con il Padre. Sulla croce Egli vive pienamente, nell'amore, questa sua relazione filiale con Dio, che anima la sua preghiera.

Le parole pronunciate da Gesù, dopo l'invocazione «Padre», riprendono un'espressione del Salmo 31: «Alle tue mani affido il mio spirito» (*Sal 31, 6*). Queste parole, però, non sono una semplice citazione, ma piuttosto manifestano una decisione ferma: Gesù si «consegna» al Padre in un atto di totale abbandono. Queste parole sono una preghiera di «affidamento», piena di fiducia nell'amore di Dio. La preghiera di Gesù di fronte alla morte è drammatica come lo è per ogni uomo, ma, allo stesso tempo, è pervasa da quella calma profonda che nasce dalla fiducia nel Padre e dalla volontà di consegnarsi totalmente a Lui. Nel Getsemani, quando era entrato nella lotta finale e nella preghiera più intensa e stava per essere «consegnato nelle mani degli uomini» (*Lc 9, 44*), il suo sudore era diventato «come gocce di sangue che cadono a terra» (*Lc 22, 44*). Ma il suo cuore era pienamente obbediente alla volontà del Padre, e per questo «un angelo dal cielo» era venuto a confortarlo (cfr *Lc 22, 42-43*). Ora, negli ultimi istanti, Gesù si rivolge al Padre dicendo quali sono realmente le mani a cui Egli consegna tutta la sua esistenza. Prima della partenza per il viaggio verso Gerusalemme, Gesù aveva insistito con i suoi discepoli: «Mettetevi bene in mente queste parole: il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini» (*Lc 9, 44*). Adesso, che la vita sta per lasciarlo, Egli sigilla nella preghiera la sua ultima decisione: Gesù si è lasciato consegnare «nelle mani degli uomini», ma è nelle mani del Padre che Egli pone il suo spirito; così – come afferma l'Evangelista Giovanni – tutto è compiuto, il supremo atto di amore è portato sino alla fine, al limite e al di là del limite.

Cari fratelli e sorelle, le parole di Gesù sulla croce negli ultimi istanti della sua vita terrena offrono indicazioni impegnative alla nostra preghiera, ma la aprono anche ad una serena fiducia e ad una fer-

ma speranza. Gesù che chiede al Padre di perdonare coloro che lo stanno crocifiggendo, ci invita al difficile gesto di pregare anche per coloro che ci fanno torto, ci hanno danneggiato, sapendo perdonare sempre, affinché la luce di Dio possa illuminare il loro cuore; e ci invita a vivere, nella nostra preghiera, lo stesso atteggiamento di misericordia e di amore che Dio ha nei nostri confronti: «rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori», diciamo quotidianamente nel «Padre nostro». Allo stesso tempo, Gesù, che nel momento estremo della morte si affida totalmente nelle mani di Dio Padre, ci comunica la certezza che, per quanto dure siano le prove, difficili i problemi, pesante la sofferenza, non cadremo mai fuori delle mani di Dio, quelle mani che ci hanno creato, ci sostengono e ci accompagnano nel cammino dell'esistenza, perché guidate da un amore infinito e fedele. Grazie.

MERCLEDÌ DELLE CENERI*

In questa Catechesi vorrei soffermarmi brevemente sul tempo della Quaresima, che inizia oggi con la Liturgia del Mercoledì delle Ceneri. Si tratta di un itinerario di quaranta giorni che ci condurrà al Triduo pasquale, memoria della passione, morte e risurrezione del Signore, il cuore del mistero della nostra salvezza. Nei primi secoli di vita della Chiesa questo era il tempo in cui coloro che avevano udito e accolto l'annuncio di Cristo iniziavano, passo dopo passo, il loro cammino di fede e di conversione per giungere a ricevere il sacramento del Battesimo. Si trattava di un avvicinamento al Dio vivo e di una iniziazione alla fede da compiersi gradualmente, mediante un cambiamento interiore da parte dei catecumeni, cioè di quanti desideravano diventare cristiani ed essere incorporati a Cristo e alla Chiesa.

Successivamente, anche i penitenti e poi tutti i fedeli furono invitati a vivere questo itinerario di rinnovamento spirituale, per conformare sempre più la propria esistenza a quella di Cristo. La partecipazione dell'intera comunità ai diversi passaggi del percorso quaresimale sottolinea una dimensione importante della spiritualità cristiana: è la redenzione non di alcuni, ma di tutti, ad essere disponibile grazie alla morte e risurrezione di Cristo. Pertanto, sia coloro che percorrevano un cammino di fede come catecumeni per ricevere il Battesimo, sia coloro che si erano allontanati da Dio e dalla comunità della fede e cercavano la riconciliazione, sia coloro che vivevano la fede in piena comunione con la Chiesa, tutti insieme sapevano che il tempo che precede la Pasqua è un tempo di *metanoia*, cioè del cambiamento interiore, del pentimento; il tempo che identifica la nostra vita umana e tutta la nostra storia come un processo di conversione che si mette in movimento ora per incontrare il Signore alla fine dei tempi.

Con una espressione diventata tipica nella Liturgia, la Chiesa de-

* Allocutio die 22 februarii 2012 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 22 febbraio 2012).

nomina il periodo nel quale siamo entrati oggi «*Quadragesima*», cioè tempo di quaranta giorni e, con un chiaro riferimento alla Sacra Scrittura ci introduce così in un preciso contesto spirituale. Quaranta è infatti il numero simbolico con cui l'Antico e il Nuovo Testamento rappresentano i momenti salienti dell'esperienza della fede del Popolo di Dio. È una cifra che esprime il tempo dell'attesa, della purificazione, del ritorno al Signore, della consapevolezza che Dio è fedele alle sue promesse. Questo numero non rappresenta un tempo cronologico esatto, scandito dalla somma dei giorni. Indica piuttosto una paziente perseveranza, una lunga prova, un periodo sufficiente per vedere le opere di Dio, un tempo entro cui occorre decidersi ad assumere le proprie responsabilità senza ulteriori rimandi. È il tempo delle decisioni mature.

Il numero quaranta appare anzitutto nella storia di Noè.

Quest'uomo giusto, a causa del diluvio trascorre quaranta giorni e quaranta notti nell'arca, insieme alla sua famiglia e agli animali che Dio gli aveva detto di portare con sé. E attende altri quaranta giorni, dopo il diluvio, prima di toccare la terraferma, salvata dalla distruzione (cfr *Gen* 7, 4.12; 8,6). Poi, la prossima tappa: Mosè rimane sul monte Sinai, alla presenza del Signore, quaranta giorni e quaranta notti, per accogliere la Legge. In tutto questo tempo digiuna (cfr *Es* 24, 18). Quaranta sono gli anni di viaggio del popolo ebraico dall'Egitto alla Terra promessa, tempo adatto per sperimentare la fedeltà di Dio. « Ricordati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni... Il tuo mantello non ti si è logorato addosso e il tuo piede non si è gonfiato durante questi quarant'anni », dice Mosè nel Deuteronomio alla fine di questi quarant'anni di migrazione (*Dt* 8, 2.4). Gli anni di pace di cui gode Israele sotto i Giudici sono quaranta (cfr *Gdc* 3, 11.30), ma, trascorso questo tempo, inizia la dimenticanza dei doni di Dio e il ritorno al peccato. Il profeta Elia impiega quaranta giorni per raggiungere l'Oreb, il monte dove incontra Dio (cfr *1 Re* 19, 8). Quaranta sono i giorni durante i quali i cittadini di Ninive fanno penitenza per ottenere il perdono di Dio (cfr *Gn* 3, 4).

Quaranta sono anche gli anni dei regni di Saul (cfr *At* 13, 21), di Davide (cfr *2 Sam* 5, 4-5) e di Salomone (cfr *1 Re* 11, 41), i tre primi re d'Israele. Anche i Salmi riflettono sul significato biblico dei quaranta anni, come ad esempio il *Salmo* 95, del quale abbiamo sentito un brano: «Se ascoltaste oggi la sua voce! “Non indurite il cuore come a Meriba, come nel giorno di Massa nel deserto, dove mi tentarono i vostri padri: mi misero alla prova pur avendo visto le mie opere. Per quarant’anni mi disgustò quella generazione e dissi: sono un popolo dal cuore traviato, non conoscono le mie vie”» (vv. 7c-10).

Nel Nuovo Testamento Gesù, prima di iniziare la vita pubblica, si ritira nel deserto per quaranta giorni, senza mangiare né bere (cfr *Mt* 4, 2): si nutre della Parola di Dio, che usa come arma per vincere il diavolo. Le tentazioni di Gesù richiamano quelle che il popolo ebraico affrontò nel deserto, ma che non seppe vincere. Quaranta sono i giorni durante i quali Gesù risorto istruisce i suoi, prima di ascendere al Cielo e inviare lo Spirito Santo (cfr *At* 1, 3).

Con questo ricorrente numero di quaranta è descritto un contesto spirituale che resta attuale e valido, e la Chiesa, proprio mediante i giorni del periodo quaresimale, intende mantenerne il perdurante valore e renderne a noi presente l’efficacia. La liturgia cristiana della Quaresima ha lo scopo di favorire un cammino di rinnovamento spirituale, alla luce di questa lunga esperienza biblica e soprattutto per imparare ad imitare Gesù, che nei quaranta giorni trascorsi nel deserto insegnò a vincere la tentazione con la Parola di Dio. I quarant’anni della peregrinazione di Israele nel deserto presentano atteggiamenti e situazioni ambivalenti. Da una parte essi sono la stagione del primo amore con Dio e tra Dio e il suo popolo, quando Egli parlava al suo cuore, indicandogli continuamente la strada da percorrere. Dio aveva preso, per così dire, dimora in mezzo a Israele, lo precedeva dentro una nube o una colonna di fuoco, provvedeva ogni giorno al suo nutrimento facendo scendere la manna e facendo sgorgare l’acqua dalla roccia. Pertanto, gli anni trascorsi da Israele nel deserto si possono vedere come il tempo della speciale elezione di Dio e della adesione a Lui da parte del popolo: tempo del primo amore. D’altro canto, la

Bibbia mostra anche un'altra immagine della peregrinazione di Israele nel deserto: è anche il tempo delle tentazioni e dei pericoli più grandi, quando Israele mormora contro il suo Dio e vorrebbe tornare al paganesimo e si costruisce i propri idoli, poiché avverte l'esigenza di venerare un Dio più vicino e tangibile. È anche il tempo della ribellione contro il Dio grande e invisibile.

Questa ambivalenza, tempo della speciale vicinanza di Dio – tempo del primo amore –, e tempo della tentazione – tentazione del ritorno al paganesimo –, la ritroviamo in modo sorprendente nel cammino terreno di Gesù, naturalmente senza alcun compromesso col peccato. Dopo il battesimo di penitenza al Giordano, nel quale assume su di sé il destino del Servo di Dio che rinuncia a se stesso e vive per gli altri e si pone tra i peccatori per prendere su di sé il peccato del mondo, Gesù si reca nel deserto per stare quaranta giorni in profonda unione con il Padre, ripetendo così la storia di Israele, tutti quei ritmi di quaranta giorni o anni a cui ho accennato. Questa dinamica è una costante nella vita terrena di Gesù, che ricerca sempre momenti di solitudine per pregare il Padre suo e rimanere in intima comunione, in intima solitudine con Lui, in esclusiva comunione con Lui, e poi ritornare in mezzo alla gente. Ma in questo tempo di “deserto” e di incontro speciale col Padre, Gesù si trova esposto al pericolo ed è assalito dalla tentazione e dalla seduzione del Maligno, il quale gli propone una via messianica altra, lontana dal progetto di Dio, perché passa attraverso il potere, il successo, il dominio e non attraverso il dono totale sulla Croce. Questa è l'alternativa: un messianesimo di potere, di successo, o un messianesimo di amore, di dono di sé.

Questa situazione di ambivalenza descrive anche la condizione della Chiesa in cammino nel “deserto” del mondo e della storia. In questo “deserto” noi credenti abbiamo certamente l'opportunità di fare una profonda esperienza di Dio che rende forte lo spirito, conferma la fede, nutre la speranza, anima la carità; un'esperienza che ci fa partecipi della vittoria di Cristo sul peccato e sulla morte mediante il Sacrificio d'amore sulla Croce. Ma il “deserto” è anche l'aspetto ne-

gativo della realtà che ci circonda: l'aridità, la povertà di parole di vita e di valori, il secolarismo e la cultura materialista, che rinchiudono la persona nell'orizzonte mondano dell'esistere sottraendolo ad ogni riferimento alla trascendenza. È questo anche l'ambiente in cui il cielo sopra di noi è oscuro, perché coperto dalle nubi dell'egoismo, dell'incomprensione e dell'inganno. Nonostante questo, anche per la Chiesa di oggi il tempo del deserto può trasformarsi in tempo di grazia, poiché abbiamo la certezza che anche dalla roccia più dura Dio può far scaturire l'acqua viva che disseta e ristora.

Cari fratelli e sorelle, in questi quaranta giorni che ci condurranno alla Pasqua di Risurrezione possiamo ritrovare nuovo coraggio per accettare con pazienza e con fede ogni situazione di difficoltà, di afflizione e di prova, nella consapevolezza che dalle tenebre il Signore farà sorgere il giorno nuovo. E se saremo stati fedeli a Gesù seguendolo sulla via della Croce, il chiaro mondo di Dio, il mondo della luce, della verità e della gioia ci sarà come ridonato: sarà l'alba nuova creata da Dio stesso. Buon cammino di Quaresima a voi tutti!

DALLA POLVERE DELLA TERRA AL PARADISO RITROVATO*

Con questo giorno di penitenza e di digiuno – il Mercoledì delle Ceneri – iniziamo un nuovo cammino verso la Pasqua di Risurrezione: il cammino della Quaresima. Vorrei soffermarmi brevemente a riflettere sul segno liturgico della cenere, un segno materiale, un elemento della natura, che diventa nella Liturgia un simbolo sacro, molto importante in questa giornata che dà inizio all'itinerario quaresimale. Anticamente, nella cultura ebraica, l'uso di cospargersi il capo di cenere come segno di penitenza era comune, abbinato spesso al vestirsi di sacco o di stracci. Per noi cristiani, invece, vi è quest'unico momento, che ha peraltro una notevole rilevanza rituale e spirituale.

Anzitutto, la cenere è uno di quei segni materiali che portano il cosmo all'interno della Liturgia. I principali sono evidentemente quelli dei Sacramenti: l'acqua, l'olio, il pane e il vino, che diventano vera e propria materia sacramentale, strumento attraverso cui si comunica la grazia di Cristo che giunge fino a noi. Nel caso della cenere si tratta invece di un segno non sacramentale, ma pur sempre legato alla preghiera e alla santificazione del Popolo cristiano: è prevista infatti, prima dell'imposizione individuale sul capo, una specifica benedizione delle ceneri – che faremo tra poco –, con due possibili formule. Nella prima esse sono definite «austero simbolo»; nella seconda si invoca direttamente su di esse la benedizione e si fa riferimento al testo del *Libro della Genesi*, che può anche accompagnare il gesto dell'imposizione: «Ricordati che sei polvere e in polvere tornerai» (cfr *Gen* 3, 19).

Fermiamoci un momento su questo passo della Genesi. Esso conclude il giudizio pronunciato da Dio dopo il peccato originale: Dio maledice il serpente, che ha fatto cadere nel peccato l'uomo e la donna; poi punisce la donna annunciandole i dolori del parto e una rela-

* Ex homilia die 22 februarii 2012 habita in Basilica Sanctae Sabinae in Aventino, infra Missam feriae IV Cinerum (cf. *L'Osservatore Romano*, 24 febbraio 2012).

zione sbilanciata con il marito; infine punisce l'uomo, gli annuncia la fatica nel lavorare e maledice il suolo. «Maledetto il suolo per causa tua!» (*Gen 3, 17*), a causa del tuo peccato. Dunque, l'uomo e la donna non sono maledetti direttamente come lo è invece il serpente, ma, a causa del peccato di Adamo, è maledetto il suolo, da cui egli era stato tratto. Rileggiamo il magnifico racconto della creazione dell'uomo dalla terra: «Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente. Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato» (*Gen 2, 7-8*); così nel Libro della Genesi.

Ecco dunque che il segno della cenere ci riporta al grande affresco della creazione, in cui si dice che l'essere umano è una singolare unità di materia e di soffio divino, attraverso l'immagine della polvere del suolo plasmata da Dio e animata dal suo respiro insufflato nelle narici della nuova creatura. Possiamo osservare come nel racconto della Genesi il simbolo della polvere subisca una trasformazione negativa a causa del peccato. Mentre prima della caduta il suolo è una potenzialità totalmente buona, irrigata da una polla d'acqua (*Gen 2, 6*) e capace, per l'opera di Dio, di germinare «ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare» (*Gen 2, 9*), dopo la caduta e la conseguente maledizione divina esso produrrà «spine e cardi» e solo in cambio di «dolore» e «sudore del volto» concederà all'uomo i suoi frutti (cfr *Gen 3, 17-18*). La polvere della terra non richiama più solo il gesto creatore di Dio, tutto aperto alla vita, ma diventa segno di un inesorabile destino di morte: «Polvere tu sei e in polvere ritornerai» (*Gen 3, 19*).

È evidente nel testo biblico che la terra partecipa della sorte dell'uomo. Dice in proposito san Giovanni Crisostomo in una sua omelia: «Vedi come dopo la sua disobbedienza tutto viene imposto su di lui [l'uomo] in un modo contrario al suo precedente stile di vita» (*Omellerie sulla Genesi 17, 9: PG 53, 146*). Questa maledizione del suolo ha una funzione medicinale per l'uomo, che dalle «resistenze» della terra dovrebbe essere aiutato a mantenersi nei suoi limiti e ricono-

scere la propria natura (cfr *ibid.*). Così, con una bella sintesi, si esprime un altro antico commento, che dice: «Adamo fu creato puro da Dio per il suo servizio. Tutte le creature gli furono concesse per servirlo. Egli era destinato ad essere il signore e re di tutte le creature. Ma quando il male giunse a lui e conversò con lui, egli lo ricevette per mezzo di un ascolto esterno. Poi penetrò nel suo cuore e si impadronì del suo intero essere. Quando così fu catturato, la creazione, che lo aveva assistito e servito, fu catturata con lui» (Pseudo-Macario, *Omellie* 11, 5: PG 34, 547).

Dicevamo poco fa, citando san Giovanni Crisostomo, che la maledizione del suolo ha una funzione «medicinale». Ciò significa che l'intenzione di Dio, che è sempre benefica, è più profonda della maledizione. Questa, infatti, è dovuta non a Dio ma al peccato, però Dio non può non infliggerla, perché rispetta la libertà dell'uomo e le sue conseguenze, anche negative. Dunque, all'interno della punizione, e anche all'interno della maledizione del suolo, permane una intenzione buona che viene da Dio. Quando Egli dice all'uomo: «Polvere tu sei e in polvere ritornerai!», insieme con la giusta punizione intende anche annunciare una via di salvezza, che passerà proprio attraverso la terra, attraverso quella «polvere», quella «carne» che sarà assunta dal Verbo. È in questa prospettiva salvifica che la parola della Genesi viene ripresa dalla Liturgia del Mercoledì delle Ceneri: come invito alla penitenza, all'umiltà, ad avere presente la propria condizione mortale, ma non per finire nella disperazione, bensì per accogliere, proprio in questa nostra mortalità, l'impensabile vicinanza di Dio, che, oltre la morte, apre il passaggio alla risurrezione, al paradiso finalmente ritrovato. In questo senso ci orienta un testo di Origene, che dice: «Ciò che inizialmente era carne, dalla terra, un uomo di polvere (cfr *1 Cor* 15, 47), e fu dissolto attraverso la morte e di nuovo reso polvere e cenere – infatti è scritto: *sei polvere, e nella polvere ritornerai* – viene fatto risorgere di nuovo dalla terra. In seguito, secondo i meriti dell'anima che abita il corpo, la persona avanza verso la gloria di un corpo spirituale» (*Sui Principi* 3, 6, 5: *Sch*, 268, 248).

I «meriti dell'anima», di cui parla Origene, sono necessari; ma

fondamentali sono i meriti di Cristo, l'efficacia del suo Mistero pasquale. San Paolo ce ne ha offerto una formulazione sintetica nella Seconda Lettera ai Corinzi, oggi seconda Lettura: «Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio» (2 Cor 5, 21). La possibilità per noi del perdono divino dipende essenzialmente dal fatto che Dio stesso, nella persona del suo Figlio, ha voluto condividere la nostra condizione, ma non la corruzione del peccato. E il Padre lo ha risuscitato con la potenza del suo Santo Spirito e Gesù, il nuovo Adamo, è diventato, come dice san Paolo, «spirito datore di vita» (1 Cor 15, 45), la primizia della nuova creazione. Lo stesso Spirito che ha risuscitato Gesù dai morti può trasformare i nostri cuori da cuori di pietra in cuori di carne (cfr Ez 36, 26). Lo abbiamo invocato poco fa con il Salmo *Miserere*: «Crea in me, o Dio, un cuore puro, / rinnova in me uno spirito saldo. / Non scacciarmi dalla tua presenza / e non privarmi del tuo santo spirito» (Sal 50, 12-13). Quel Dio che scacciò i progenitori dall'Eden, ha mandato il proprio Figlio nella nostra terra devastata dal peccato, non lo ha risparmiato, affinché noi, figli prodighi, possiamo ritornare, pentiti e redenti dalla sua misericordia, nella nostra vera patria. Così sia, per ciascuno di noi, per tutti i credenti, per ogni uomo che umilmente si riconosce bisognoso di salvezza. Amen.

PREGHIERA E SILENZIO: GESÙ MAESTRO DI PREGHIERA*

In una serie di catechesi precedenti ho parlato della preghiera di Gesù e non vorrei concludere questa riflessione senza soffermarmi brevemente sul tema del silenzio di Gesù, così importante nel rapporto con Dio.

Nell'Esortazione apostolica postsinodale *Verbum Domini*, avevo fatto riferimento al ruolo che il silenzio assume nella vita di Gesù, soprattutto sul Golgota: «Qui siamo posti di fronte alla “Parola della croce” (1 Cor 1, 18). Il Verbo ammutolisce, diviene silenzio mortale, poiché si è “detto” fino a tacere, non trattenendo nulla di ciò che ci doveva comunicare» (n. 12). Davanti a questo silenzio della croce, san Massimo il Confessore mette sulle labbra della Madre di Dio la seguente espressione: «È senza parola la Parola del Padre, che ha fatto ogni creatura che parla; senza vita sono gli occhi spenti di colui alla cui parola e al cui cenno si muove tutto ciò che ha vita» (*La vita di Maria*, n. 89: *Testi mariani del primo millennio*, 2, Roma 1989, p. 253).

La croce di Cristo non mostra solo il silenzio di Gesù come sua ultima parola al Padre, ma rivela anche che Dio *parla* per mezzo del *silenzio*: «Il silenzio di Dio, l'esperienza della lontananza dell'Onnipotente e Padre è tappa decisiva nel cammino terreno del Figlio di Dio, Parola incarnata. Appeso al legno della croce, ha lamentato il dolore causatoGli da tale silenzio: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato” (Mc 15, 34; Mt 27, 46). Procedendo nell'obbedienza fino all'estremo alito di vita, nell'oscurità della morte, Gesù ha invocato il Padre. A Lui si è affidato nel momento del passaggio, attraverso la morte, alla vita eterna: “Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito” (Lc 23, 46)» (Esort. ap. postsin. *Verbum Domini*, 21). L'esperienza di Gesù sulla croce è profondamente rivelatrice del-

* Allocutio die 7 martii 2012 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 7 marzo 2012).

la situazione dell'uomo che prega e del culmine dell'orazione: dopo aver ascoltato e riconosciuto la Parola di Dio, dobbiamo misurarci anche con il silenzio di Dio, espressione importante della stessa Parola divina.

La dinamica di parola e silenzio, che segna la preghiera di Gesù in tutta la sua esistenza terrena, soprattutto sulla croce, tocca anche la nostra vita di preghiera in due direzioni.

La prima è quella che riguarda l'accoglienza della Parola di Dio. È necessario il silenzio interiore ed esteriore perché tale parola possa essere udita. E questo è un punto particolarmente difficile per noi nel nostro tempo. Infatti, la nostra è un'epoca in cui non si favorisce il raccoglimento; anzi a volte si ha l'impressione che ci sia paura a staccarsi, anche per un istante, dal fiume di parole e di immagini che segnano e riempiono le giornate. Per questo nella già menzionata Esortazione *Verbum Domini* ho ricordato la necessità di educarci al valore del silenzio: « Riscoprire la centralità della Parola di Dio nella vita della Chiesa vuol dire anche riscoprire il senso del raccoglimento e della quiete interiore. La grande tradizione patristica ci insegna che i misteri di Cristo sono legati al silenzio e solo in esso la Parola può trovare dimora in noi, come è accaduto in Maria, inseparabilmente donna della Parola e del silenzio » (n. 21). Questo principio – che senza silenzio non si sente, non si ascolta, non si riceve una parola – vale per la preghiera personale soprattutto, ma anche per le nostre liturgie: per facilitare un ascolto autentico, esse devono essere anche ricche di momenti di silenzio e di accoglienza non verbale. Vale sempre l'osservazione di sant'Agostino: *Verbo crescente, verba deficiunt* – « Quando il Verbo di Dio cresce, le parole dell'uomo vengono meno » (cfr *Sermo* 288,5: *PL* 38,1307; *Sermo* 120,2: *PL* 38,677).

I Vangeli presentano spesso, soprattutto nelle scelte decisive, Gesù che si ritira tutto solo in un luogo appartato dalle folle e dagli stessi discepoli per pregare nel silenzio e vivere il suo rapporto filiale con Dio. Il silenzio è capace di scavare uno spazio interiore nel profondo di noi stessi, per farvi abitare Dio, perché la sua Parola rimanga in noi, perché l'amore per Lui si radichi nella nostra mente e nel nostro

cuore, e animi la nostra vita. Quindi la prima direzione: reimparare il silenzio, l'apertura per l'ascolto, che ci apre all'altro, alla Parola di Dio.

C'è però anche una seconda importante relazione del silenzio con la preghiera. Non c'è, infatti, solo il nostro silenzio per disporci all'ascolto della Parola di Dio; spesso, nella nostra preghiera, ci troviamo di fronte al silenzio di Dio, proviamo quasi un senso di abbandono, ci sembra che Dio non ascolti e non risponda. Ma questo silenzio di Dio, come è avvenuto anche per Gesù, non segna la sua assenza. Il cristiano sa bene che il Signore è presente e ascolta, anche nel buio del dolore, del rifiuto e della solitudine. Gesù rassicura i discepoli e ciascuno di noi che Dio conosce bene le nostre necessità in qualunque momento della nostra vita. Egli insegna ai discepoli: «Pregando, non sprecate parole come i pagani: essi credono di venire ascoltati a forza di parole. Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno prima ancora che gliele chiediate» (*Mt* 6, 7-8): un cuore attento, silenzioso, aperto è più importante di tante parole. Dio ci conosce nell'intimo, più di noi stessi, e ci ama: e sapere questo deve essere sufficiente. Nella Bibbia l'esperienza di Giobbe è particolarmente significativa al riguardo. Quest'uomo in poco tempo perde tutto: familiari, beni, amici, salute; sembra proprio che l'atteggiamento di Dio verso di lui sia quello dell'abbandono, del silenzio totale. Eppure Giobbe, nel suo rapporto con Dio, parla con Dio, grida a Dio; nella sua preghiera, nonostante tutto, conserva intatta la sua fede e, alla fine, scopre il valore della sua esperienza e del silenzio di Dio. E così alla fine, rivolgendosi al Creatore, conclude: «Io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto» (*Gb* 42, 5): noi tutti quasi conosciamo Dio solo per sentito dire e quanto più siamo aperti al suo silenzio e al nostro silenzio, tanto più cominciamo a conoscerlo realmente. Questa estrema fiducia che si apre all'incontro profondo con Dio è maturata nel silenzio. San Francesco Saverio pregava dicendo al Signore: io ti amo non perché puoi darmi il paradiso o condannarmi all'inferno, ma perché sei il mio Dio. Ti amo perché Tu sei Tu.

Avviandoci alla conclusione delle riflessioni sulla preghiera di Gesù, tornano alla mente alcuni insegnamenti del *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «L'evento della preghiera ci viene pienamente rivelato nel Verbo che si è fatto carne e dimora in mezzo a noi. Cercare di comprendere la sua preghiera, attraverso ciò che i suoi testimoni ci dicono di essa nel Vangelo, è avvicinarci al santo Signore Gesù come al rovelo ardente: dapprima contemplarlo mentre prega, poi ascoltare come ci insegna a pregare, infine conoscere come egli esaudisce la nostra preghiera» (n. 2598). E come Gesù ci insegna a pregare? Nel *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica* troviamo una chiara risposta: «Gesù ci insegna a pregare, non solo con la preghiera del Padre nostro» – certamente l'atto centrale dell'insegnamento di come pregare – «ma anche quando [Egli stesso] prega. In questo modo, oltre al contenuto, ci mostra le disposizioni richieste per una vera preghiera: la purezza del cuore, che cerca il Regno e perdona i nemici; la fiducia audace e filiale, che va al di là di ciò che sentiamo e comprendiamo; la vigilanza, che protegge il discepolo dalla tentazione» (n. 544).

Percorrendo i Vangeli abbiamo visto come il Signore sia, per la nostra preghiera, interlocutore, amico, testimone e maestro. In Gesù si rivela la novità del nostro dialogo con Dio: la preghiera filiale, che il Padre aspetta dai suoi figli. E da Gesù impariamo come la preghiera costante ci aiuti ad interpretare la nostra vita, ad operare le nostre scelte, a riconoscere e ad accogliere la nostra vocazione, a scoprire i talenti che Dio ci ha dato, a compiere quotidianamente la sua volontà, unica via per realizzare la nostra esistenza.

A noi, spesso preoccupati dell'efficacia operativa e dei risultati concreti che conseguiamo, la preghiera di Gesù indica che abbiamo bisogno di fermarci, di vivere momenti di intimità con Dio, «staccandoci» dal frastuono di ogni giorno, per ascoltare, per andare alla «radice» che sostiene e alimenta la vita. Uno dei momenti più belli della preghiera di Gesù è proprio quando Egli, per affrontare malattie, disagi e limiti dei suoi interlocutori, si rivolge al Padre suo in orazione e insegna così a chi gli sta intorno dove bisogna cercare la fonte

per avere speranza e salvezza. Ho già ricordato, come esempio commovente, la preghiera di Gesù alla tomba di Lazzaro. L'Evangelista Giovanni racconta: «Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: "Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato. Io sapevo che mi dai sempre ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato". Detto questo, gridò a gran voce: "Lazzaro, vieni fuori!" » (*Gv* 11, 41-43). Ma il punto più alto di profondità nella preghiera al Padre, Gesù lo raggiunge al momento della Passione e della Morte, in cui pronuncia l'estremo «sì» al progetto di Dio e mostra come la volontà umana trova il suo compimento proprio nell'adesione piena alla volontà divina e non nella contrapposizione. Nella preghiera di Gesù, nel suo grido al Padre sulla croce, confluiscono «tutte le angosce dell'umanità di ogni tempo, schiava del peccato e della morte, tutte le implorazioni e le intercessioni della storia della salvezza... Ed ecco che il Padre le accoglie e, al di là di ogni speranza, le esaudisce risuscitando il Figlio suo. Così si compie e si consuma l'evento della preghiera nell'Economia della creazione e della salvezza» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2598).

Cari fratelli e sorelle, chiediamo con fiducia al Signore di vivere il cammino della nostra preghiera filiale, imparando quotidianamente dal Figlio Unigenito fattosi uomo per noi come deve essere il nostro modo di rivolgerci a Dio. Le parole di san Paolo sulla vita cristiana in generale, valgono anche per la nostra preghiera: «Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore» (*Rm* 8, 38-39).

LA PREGHIERA NEGLI *ATTI DEGLI APOSTOLI*
E NELLE *LETTERE DI SAN PAOLO**

Con la Catechesi di oggi vorrei iniziare a parlare della preghiera negli *Atti degli Apostoli* e nelle *Lettere di san Paolo*. San Luca ci ha consegnato, come sappiamo, uno dei quattro Vangeli, dedicato alla vita terrena di Gesù, ma ci ha lasciato anche quello che è stato definito il primo libro sulla storia della Chiesa, cioè gli *Atti degli Apostoli*. In entrambi questi libri, uno degli elementi ricorrenti è proprio la preghiera, da quella di Gesù a quella di Maria, dei discepoli, delle donne e della comunità cristiana. Il cammino iniziale della Chiesa è ritmato anzitutto dall'azione dello Spirito Santo, che trasforma gli Apostoli in testimoni del Risorto sino all'effusione del sangue, e dalla rapida diffusione della Parola di Dio verso Oriente e Occidente. Tuttavia, prima che l'annuncio del Vangelo si diffonda, Luca riporta l'episodio dell'Ascensione del Risorto (cfr *At* 1, 6-9). Ai discepoli il Signore consegna il programma della loro esistenza votata all'evangelizzazione e dice: « Riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea, e la Samaria e fino ai confini della terra » (*At* 1, 8). A Gerusalemme gli Apostoli, rimasti in Undici per il tradimento di Giuda Iscariota, sono riuniti in casa per pregare, ed è proprio nella preghiera che aspettano il dono promesso da Cristo Risorto, lo Spirito Santo.

In questo contesto di attesa, tra l'Ascensione e la Pentecoste, san Luca menziona per l'ultima volta Maria, la Madre di Gesù, e i suoi familiari (v. 14). A Maria ha dedicato gli inizi del suo Vangelo, dall'annuncio dell'Angelo alla nascita e all'infanzia del Figlio di Dio fattosi uomo. Con Maria inizia la vita terrena di Gesù e con Maria iniziano anche i primi passi della Chiesa; in entrambi i momenti il clima è quello dell'ascolto di Dio, del raccoglimento. Oggi, pertanto, vorrei

* Allocutio die 14 martii 2012 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 14 marzo 2012).

soffermarmi su questa presenza orante della Vergine nel gruppo dei discepoli che saranno la prima Chiesa nascente. Maria ha seguito con discrezione tutto il cammino di suo Figlio durante la vita pubblica fino ai piedi della croce, e ora continua a seguire, con una preghiera silenziosa, il cammino della Chiesa. Nell'Annunciazione, nella casa di Nazaret, Maria riceve l'Angelo di Dio, è attenta alle sue parole, le accoglie e risponde al progetto divino, manifestando la sua piena disponibilità: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua volontà» (cfr *Lc* 1, 38). Maria, proprio per l'atteggiamento interiore di ascolto, è capace di leggere la propria storia, riconoscendo con umiltà che è il Signore ad agire. In visita alla parente Elisabetta, Ella prorompe in una preghiera di lode e di gioia, di celebrazione della grazia divina, che ha colmato il suo cuore e la sua vita, rendendola Madre del Signore (cfr *Lc* 1, 46-55). Lode, ringraziamento, gioia: nel cantico del *Magnificat*, Maria non guarda solo a ciò che Dio ha operato in Lei, ma anche a ciò che ha compiuto e compie continuamente nella storia. Sant'Ambrogio, in un celebre commento al *Magnificat*, invita ad avere lo stesso spirito nella preghiera e scrive: «Sia in ciascuno l'anima di Maria per magnificare il Signore; sia in ciascuno lo spirito di Maria per esultare in Dio» (*Expositio Evangelii secundum Lucam* 2, 26: *PL* 15, 1561).

Anche nel Cenacolo, a Gerusalemme, nella «stanza al piano superiore, dove erano soliti riunirsi» i discepoli di Gesù (cfr *At* 1, 13), in un clima di ascolto e di preghiera, Ella è presente, prima che si spalanchino le porte ed essi inizino ad annunciare Cristo Signore a tutti i popoli, insegnando ad osservare tutto ciò che Egli aveva comandato (cfr *Mt* 28,19-20). Le tappe del cammino di Maria, dalla casa di Nazaret a quella di Gerusalemme, attraverso la Croce dove il Figlio le affida l'apostolo Giovanni, sono segnate dalla capacità di mantenere un perseverante clima di raccoglimento, per meditare ogni avvenimento nel silenzio del suo cuore, davanti a Dio (cfr *Lc* 2, 19-51) e nella meditazione davanti a Dio anche comprenderne la volontà di Dio e divenire capaci di accettarla interiormente.

La presenza della Madre di Dio con gli Undici, dopo l'Ascensio-

ne, non è allora una semplice annotazione storica di una cosa del passato, ma assume un significato di grande valore, perché con loro Ella condivide ciò che vi è di più prezioso: la memoria viva di Gesù, nella preghiera; condivide questa missione di Gesù: conservare la memoria di Gesù e così conservare la sua presenza.

L'ultimo accenno a Maria nei due scritti di san Luca è collocato nel giorno di sabato: il giorno del riposo di Dio dopo la Creazione, il giorno del silenzio dopo la Morte di Gesù e dell'attesa della sua Risurrezione. Ed è su questo episodio che si radica la tradizione di Santa Maria in Sabato. Tra l'Ascensione del Risorto e la prima Pentecoste cristiana, gli Apostoli e la Chiesa si radunano con Maria per attendere con Lei il dono dello Spirito Santo, senza il quale non si può diventare testimoni. Lei che l'ha già ricevuto per generare il Verbo incarnato, condivide con tutta la Chiesa l'attesa dello stesso dono, perché nel cuore di ogni credente «sia formato Cristo» (cfr *Gal* 4, 19). Se non c'è Chiesa senza Pentecoste, non c'è neanche Pentecoste senza la Madre di Gesù, perché Lei ha vissuto in modo unico ciò che la Chiesa sperimenta ogni giorno sotto l'azione dello Spirito Santo. San Cromazio di Aquileia commenta così l'annotazione degli *Atti degli Apostoli*: «Si radunò dunque la Chiesa nella stanza al piano superiore insieme a Maria, la Madre di Gesù, e insieme ai suoi fratelli. Non si può dunque parlare di Chiesa se non è presente Maria, Madre del Signore... La Chiesa di Cristo è là dove viene predicata l'Incarnazione di Cristo dalla Vergine, e, dove predicano gli apostoli, che sono fratelli del Signore, là si ascolta il Vangelo» (*Sermo* 30, 1: *SC* 164, 135).

Il Concilio Vaticano II ha voluto sottolineare in modo particolare questo legame che si manifesta visibilmente nel pregare insieme di Maria e degli Apostoli, nello stesso luogo, in attesa dello Spirito Santo. La Costituzione dogmatica *Lumen gentium* afferma: «Essendo piaciuto a Dio di non manifestare apertamente il mistero della salvezza umana prima di effondere lo Spirito promesso da Cristo, vediamo gli apostoli prima del giorno della Pentecoste “perseveranti d'un sol cuore nella preghiera con le donne e Maria madre di Gesù e i suoi fratelli” (*At* 1, 14); e vediamo anche Maria implorare con le sue preghiere

il dono dello Spirito che all'Annunciazione l'aveva presa sotto la sua ombra» (n. 59). Il posto privilegiato di Maria è la Chiesa, dove è « riconosciuta quale sovremimente e del tutto singolare membro..., figura ed eccellentissimo modello per essa nella fede e nella carità » (*ibid.*, n. 53).

Venerare la Madre di Gesù nella Chiesa significa allora imparare da Lei ad essere comunità che prega: è questa una delle note essenziali della prima descrizione della comunità cristiana delineata negli *Atti degli Apostoli* (cfr 2, 42). Spesso la preghiera è dettata da situazioni di difficoltà, da problemi personali che portano a rivolgersi al Signore per avere luce, conforto e aiuto. Maria invita ad aprire le dimensioni della preghiera, a rivolgersi a Dio non solamente nel bisogno e non solo per se stessi, ma in modo unanime, perseverante, fedele, con un « cuore solo e un'anima sola » (cfr *At* 4, 32).

Cari amici, la vita umana attraversa diverse fasi di passaggio, spesso difficili e impegnative, che richiedono scelte inderogabili, rinunce e sacrifici. La Madre di Gesù è stata posta dal Signore in momenti decisivi della storia della salvezza e ha saputo rispondere sempre con piena disponibilità, frutto di un legame profondo con Dio maturato nella preghiera assidua e intensa. Tra il venerdì della Passione e la domenica della Risurrezione, a Lei è stato affidato il discepolo prediletto e con lui tutta la comunità dei discepoli (cfr *Gv* 19, 26). Tra l'Ascensione e la Pentecoste, Ella si trova *con e nella* Chiesa in preghiera (cfr *At* 1, 14). Madre di Dio e Madre della Chiesa, Maria esercita questa sua maternità sino alla fine della storia. Affidiamo a Lei ogni fase di passaggio della nostra esistenza personale ed ecclesiale, non ultima quella del nostro transito finale. Maria ci insegna la necessità della preghiera e ci indica come solo con un legame costante, intimo, pieno di amore con suo Figlio possiamo uscire dalla « nostra casa », da noi stessi, con coraggio, per raggiungere i confini del mondo e annunciare ovunque il Signore Gesù, Salvatore del mondo. Grazie.

QUELLO SGUARDO AMOREVOLE SUL MONDO*

La Domenica delle Palme è il grande portale che ci introduce nella Settimana Santa, la settimana nella quale il Signore Gesù si avvia verso il culmine della sua vicenda terrena. Egli sale a Gerusalemme per portare a compimento le Scritture e per essere appeso sul legno della croce, il trono da cui regnerà per sempre, attirando a sé l'umanità di ogni tempo e offrendo a tutti il dono della redenzione. Sappiamo dai Vangeli che Gesù si era incamminato verso Gerusalemme insieme ai Dodici, e che a poco a poco si era associata a loro una schiera crescente di pellegrini. San Marco ci racconta che già alla partenza da Gerico c'era una « grande folla » che seguiva Gesù (cfr 10, 46).

In quest'ultimo tratto del percorso si verifica un particolare evento, che aumenta l'attesa di ciò che sta per accadere e fa sì che l'attenzione si concentri ancora di più su Gesù. Lungo la strada, all'uscita da Gerico, sta seduto a mendicare un uomo cieco, di nome Bartimeo. Appena egli sente dire che sta arrivando Gesù di Nazaret, incomincia a gridare: « Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me! » (*Mc* 10, 47). Si cerca di farlo tacere, ma inutilmente; finché Gesù lo fa chiamare e lo invita ad avvicinarsi. « Che cosa vuoi che io faccia per te? », gli chiede. E quegli: « Rabbunì, che io veda di nuovo! » (v. 51). Gesù risponde: « Va', la tua fede ti ha salvato ». Bartimeo riacquistò la vista e si mise a seguire Gesù lungo la strada (cfr v. 52). Ed ecco che, dopo quel segno prodigioso, accompagnato da quella invocazione « Figlio di Davide », un fremito di speranza messianico attraversa la folla facendo sorgere in molti una domanda: quel Gesù, che camminava davanti a loro verso Gerusalemme, era forse il Messia, il nuovo Davide? E con il suo ingresso ormai imminente nella città santa, era forse giunto il tempo in cui Dio avrebbe finalmente restaurato il regno davidico?

* Homilia die 1 aprilis 2012 in area qui respicit Basilicam Vaticanam, in celebratione Dominica in Palmis de Passione Domini (cf. *L'Osservatore Romano*, 1-2 aprile 2012).

Anche la preparazione dell'ingresso, che Gesù fa insieme ai suoi discepoli, contribuisce ad aumentare questa speranza. Come abbiamo ascoltato nel Vangelo odierno (cfr *Mc* 11, 1-10), Gesù arriva a Gerusalemme da Betfage e dal Monte degli ulivi, cioè dalla strada su cui avrebbe dovuto venire il Messia. Da lì, Egli manda avanti due discepoli, comandando loro di portargli un puledro di asino, che avrebbero trovato lungo la via. Essi trovano effettivamente l'asinello, lo slegano e lo conducono a Gesù. A questo punto, gli animi dei discepoli e anche degli altri pellegrini sono presi dall'entusiasmo: prendono i loro mantelli e li mettono sul puledro; altri li stendono sulla strada davanti a Gesù, che avanza in groppa all'asino. Poi tagliano rami dagli alberi e cominciano a gridare parole del Salmo 118, antiche parole di benedizione dei pellegrini che diventano, in quel contesto, una proclamazione messianica: « Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Benedetto il Regno che viene, del nostro padre Davide! Osanna nel più alto dei cieli! » (vv. 9-10). Questa acclamazione festosa, trasmessa da tutti e quattro gli Evangelisti, è un grido di benedizione, un inno di esultanza: esprime l'unanime convinzione che, in Gesù, Dio ha visitato il suo popolo e che il Messia desiderato finalmente è giunto. E tutti sono lì, con la crescente attesa per l'opera che il Cristo compirà una volta entrato nella sua città.

Ma qual è il contenuto, la risonanza più profonda di questo grido di giubilo? La risposta ci viene dall'intera Scrittura, la quale ci ricorda che il Messia porta a compimento la promessa della benedizione di Dio, la promessa originaria che Dio aveva fatto ad Abramo, il padre di tutti i credenti: « Farò di te una grande nazione e ti benedirò ... e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra » (*Gen* 12, 2-3). È la promessa che Israele aveva tenuto sempre viva nella preghiera, in particolare nella preghiera dei Salmi. Per questo, Colui che è acclamato dalla folla come il benedetto è, nello stesso tempo, Colui nel quale sarà benedetta l'umanità intera. Così, nella luce del Cristo, l'umanità si riconosce profondamente unita e come avvolta dal manto della benedizione divina, una benedizione che tutto permea, tutto sostiene, tutto redime, tutto santifica.

Possiamo scoprire qui un primo grande messaggio che giunge a noi dalla festività di oggi: l'invito ad assumere il giusto sguardo sull'umanità intera, sulle genti che formano il mondo, sulle sue varie culture e civiltà. Lo sguardo che il credente riceve da Cristo è lo sguardo della benedizione: uno sguardo sapiente e amorevole, capace di cogliere la bellezza del mondo e di compatirne la fragilità. In questo sguardo traspare lo sguardo stesso di Dio sugli uomini che Egli ama e sulla creazione, opera delle sue mani. Leggiamo nel *Libro della Sapienza*: « Hai compassione di tutti, perché tutto puoi, chiudi gli occhi sui peccati degli uomini, aspettando il loro pentimento. Tu infatti ami tutte le cose che esistono e non provi disgusto per nessuna delle cose che hai creato; ... Tu sei indulgente con tutte le cose, perché sono tue, Signore, amante della vita » (*Sap* 11, 23-24.26).

Ritorniamo alla pagina evangelica odierna e domandiamoci: che cosa c'è realmente nel cuore di quanti acclamano Cristo come Re d'Israele? Certamente avevano una loro idea del Messia, un'idea di come dovesse agire il Re promesso dai profeti e a lungo aspettato. Non è un caso che, pochi giorni dopo, la folla di Gerusalemme, invece di acclamare Gesù, griderà a Pilato: « Crocifiggilo »! E gli stessi discepoli, come pure altri che lo avevano visto e ascoltato, rimarranno ammutoliti e smarriti. La maggior parte, infatti, era rimasta delusa dal modo in cui Gesù aveva deciso di presentarsi come Messia e Re di Israele. Proprio qui sta il nodo della festa di oggi, anche per noi. Chi è per noi Gesù di Nazaret? Che idea abbiamo del Messia, che idea abbiamo di Dio? È una questione cruciale, questa, che non possiamo eludere, tanto più che proprio in questa settimana siamo chiamati a seguire il nostro Re che sceglie come trono la croce; siamo chiamati a seguire un Messia che non ci assicura una facile felicità terrena, ma la felicità del cielo, la beatitudine di Dio. Dobbiamo allora chiederci: quali sono le nostre vere attese? quali i desideri più profondi, con cui siamo venuti qui oggi a celebrare la Domenica delle Palme e ad iniziare la Settimana Santa?

Cari giovani, che siete qui convenuti! Questa è in modo particolare la vostra Giornata, dovunque nel mondo è presente la Chiesa.

Per questo vi saluto con grande affetto! La Domenica delle Palme sia per voi il giorno della decisione, la decisione di accogliere il Signore e di seguirlo fino in fondo, la decisione di fare della sua Pasqua di morte e risurrezione il senso stesso della vostra vita di cristiani. È la decisione che porta alla vera gioia, come ho voluto ricordare nel Messaggio ai Giovani per questa Giornata – «Siate sempre lieti nel Signore» (*Fil* 4, 4) –, e come avvenne per santa Chiara di Assisi, che, ottocento anni or sono, trascinata dall'esempio di san Francesco e dei suoi primi compagni, proprio nella Domenica delle Palme, lasciò la casa paterna per consacrarsi totalmente al Signore: aveva diciotto anni ed ebbe il coraggio della fede e dell'amore, di decidersi per Cristo, trovando in Lui la gioia e la pace.

Cari fratelli e sorelle, siano in particolare due i sentimenti di questi giorni: la lode, come hanno fatto coloro che hanno accolto Gesù a Gerusalemme con i loro «osanna»; ed il ringraziamento, perché in questa Settimana Santa il Signore Gesù rinnoverà il dono più grande che si possa immaginare: ci donerà la sua vita, il suo corpo e il suo sangue, il suo amore. Ma a un dono così grande dobbiamo rispondere in modo adeguato, ossia con il dono di noi stessi, del nostro tempo, della nostra preghiera, del nostro stare in comunione profonda d'amore con Cristo che soffre, muore e risorge per noi. Gli antichi Padri della Chiesa hanno visto un simbolo di tutto ciò nel gesto della gente che seguiva Gesù nel suo ingresso in Gerusalemme, il gesto di stendere i mantelli davanti al Signore. Davanti a Cristo – dicevano i Padri – dobbiamo stendere la nostra vita, le nostre persone, in atteggiamento di gratitudine e di adorazione. Riascoltiamo, in conclusione, la voce di uno di questi antichi Padri, quella di sant'Andrea, Vescovo di Creta: «Stendiamo, dunque, umilmente innanzi a Cristo noi stessi, piuttosto che le tuniche o i rami inanimati e le verdi fronde che rallegrano gli occhi solo per poche ore e sono destinate a perdere, con la linfa, anche il loro verde. Stendiamo noi stessi rivestiti della sua grazia, o meglio, di tutto lui stesso ... e prostriamoci ai suoi piedi come tuniche distese ... per poter offrire al vincitore della morte non più semplici rami di palma, ma trofei di vittoria. Agitando i rami spi-

rituali dell'anima, anche noi ogni giorno, assieme ai fanciulli, acclamiamo santamente: "Benedetto colui che viene nel nome del Signore, il re d'Israele"» (*PG* 97, 994). Amen!

NELL'UMILTÀ DELLA CROCE IL VERO RINNOVAMENTO DELLA CHIESA*

In questa Santa Messa i nostri pensieri ritornano all'ora in cui il Vescovo, mediante l'imposizione delle mani e la preghiera, ci ha introdotti nel sacerdozio di Gesù Cristo, così che fossimo "consacrati nella verità" (Gv 17, 19), come Gesù, nella sua Preghiera sacerdotale, ha chiesto per noi al Padre. Egli stesso è la Verità. Ci ha consacrati, cioè consegnati per sempre a Dio, affinché, a partire da Dio e in vista di Lui, potessimo servire gli uomini. Ma siamo anche consacrati nella realtà della nostra vita? Siamo uomini che operano a partire da Dio e in comunione con Gesù Cristo? Con questa domanda il Signore sta davanti a noi, e noi stiamo davanti a Lui. "Volete unirvi più intimamente al Signore Gesù Cristo e conformarvi a Lui, rinunciare a voi stessi e rinnovare le promesse, confermando i sacri impegni che nel giorno dell'Ordinazione avete assunto con gioia?" Così, dopo questa omelia, interrogherò singolarmente ciascuno di voi e anche me stesso. Con ciò si esprimono soprattutto due cose: è richiesto un legame interiore, anzi, una conformazione a Cristo, e in questo necessariamente un superamento di noi stessi, una rinuncia a quello che è solamente nostro, alla tanto sbandierata autorealizzazione. È richiesto che noi, che io non rivendichi la mia vita per me stesso, ma la metta a disposizione di un altro – di Cristo. Che non domandi: che cosa ne ricavo per me?, bensì: che cosa posso dare io per Lui e così per gli altri? O ancora più concretamente: come deve realizzarsi questa conformazione a Cristo, il quale non domina, ma serve; non prende, ma dà – come deve realizzarsi nella situazione spesso drammatica della Chiesa di oggi? Di recente, un gruppo di sacerdoti in un Paese europeo ha pubblicato un appello alla disobbedienza, portando al tempo stesso anche esempi concreti di come possa esprimersi questa disobbedienza, che dovrebbe ignorare addirittura decisioni definitive del Magistero – ad

* Homilia die 5 aprilis 2012 in Missa Chrismatis habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 5 aprile 2012).

esempio nella questione circa l'Ordinazione delle donne, in merito alla quale il beato Papa Giovanni Paolo II ha dichiarato in maniera irrevocabile che la Chiesa, al riguardo, non ha avuto alcuna autorizzazione da parte del Signore. La disobbedienza è una via per rinnovare la Chiesa? Vogliamo credere agli autori di tale appello, quando affermano di essere mossi dalla sollecitudine per la Chiesa; di essere convinti che si debba affrontare la lentezza delle Istituzioni con mezzi drastici per aprire vie nuove – per riportare la Chiesa all'altezza dell'oggi. Ma la disobbedienza è veramente una via? Si può percepire in questo qualcosa della conformazione a Cristo, che è il presupposto di ogni vero rinnovamento, o non piuttosto soltanto la spinta disperata a fare qualcosa, a trasformare la Chiesa secondo i nostri desideri e le nostre idee?

Ma non semplifichiamo troppo il problema. Cristo non ha forse corretto le tradizioni umane che minacciavano di soffocare la parola e la volontà di Dio? Sì, lo ha fatto, per risvegliare nuovamente l'obbedienza alla vera volontà di Dio, alla sua parola sempre valida. A Lui stava a cuore proprio la vera obbedienza, contro l'arbitrio dell'uomo. E non dimentichiamo: Egli era il Figlio, con l'autorità e la responsabilità singolari di svelare l'autentica volontà di Dio, per aprire così la strada della parola di Dio verso il mondo dei gentili. E infine: Egli ha concretizzato il suo mandato con la propria obbedienza e umiltà fino alla Croce, rendendo così credibile la sua missione. Non la mia, ma la tua volontà: questa è la parola che rivela il Figlio, la sua umiltà e insieme la sua divinità, e ci indica la strada.

Lasciamoci interrogare ancora una volta: non è che con tali considerazioni viene, di fatto, difeso l'immobilismo, l'irrigidimento della tradizione? No. Chi guarda alla storia dell'epoca post-conciliare, può riconoscere la dinamica del vero rinnovamento, che ha spesso assunto forme inattese in movimenti pieni di vita e che rende quasi tangibili l'inesauribile vivacità della santa Chiesa, la presenza e l'azione efficace dello Spirito Santo. E se guardiamo alle persone, dalle quali sono scaturiti e scaturiscono questi fiumi freschi di vita, vediamo anche che per una nuova fecondità ci vogliono l'essere ricolmi della gioia della

fede, la radicalità dell'obbedienza, la dinamica della speranza e la forza dell'amore.

Cari amici, resta chiaro che la conformazione a Cristo è il presupposto e la base di ogni rinnovamento. Ma forse la figura di Cristo ci appare a volte troppo elevata e troppo grande, per poter osare di prendere le misure da Lui. Il Signore lo sa. Per questo ha provveduto a "traduzioni" in ordini di grandezza più accessibili e più vicini a noi. Proprio per questa ragione, Paolo senza timidezza ha detto alle sue comunità: imitate me, ma io appartengo a Cristo. Egli era per i suoi fedeli una "traduzione" dello stile di vita di Cristo, che essi potevano vedere e alla quale potevano aderire. A partire da Paolo, lungo tutta la storia ci sono state continuamente tali "traduzioni" della via di Gesù in vive figure storiche. Noi sacerdoti possiamo pensare ad una grande schiera di sacerdoti santi, che ci precedono per indicarci la strada: a cominciare da Policarpo di Smirne ed Ignazio d'Antiochia attraverso i grandi Pastori quali Ambrogio, Agostino e Gregorio Magno, fino a Ignazio di Loyola, Carlo Borromeo, Giovanni Maria Vianney, fino ai preti martiri del Novecento e, infine, fino a Papa Giovanni Paolo II che, nell'azione e nella sofferenza ci è stato di esempio nella conformazione a Cristo, come "dono e mistero". I Santi ci indicano come funziona il rinnovamento e come possiamo metterci al suo servizio. E ci lasciano anche capire che Dio non guarda ai grandi numeri e ai successi esteriori, ma riporta le sue vittorie nell'umile segno del granello di senape.

Cari amici, vorrei brevemente toccare ancora due parole-chiave della rinnovazione delle promesse sacerdotali, che dovrebbero indurci a riflettere in quest'ora della Chiesa e della nostra vita personale. C'è innanzitutto il ricordo del fatto che siamo – come si esprime Paolo – "amministratori dei misteri di Dio" (*1 Cor 4, 1*) e che ci spetta il ministero dell'insegnamento, il (*munus docendi*), che è una parte di tale amministrazione dei misteri di Dio, in cui Egli ci mostra il suo volto e il suo cuore, per donarci se stesso. Nell'incontro dei Cardinali in occasione del recente Concistoro, diversi Pastori, in base alla loro esperienza, hanno parlato di un analfabetismo religioso che si diffon-

de in mezzo alla nostra società così intelligente. Gli elementi fondamentali della fede, che in passato ogni bambino conosceva, sono sempre meno noti. Ma per poter vivere ed amare la nostra fede, per poter amare Dio e quindi diventare capaci di ascoltarLo in modo giusto, dobbiamo sapere che cosa Dio ci ha detto; la nostra ragione ed il nostro cuore devono essere toccati dalla sua parola. L'Anno della Fede, il ricordo dell'apertura del Concilio Vaticano II 50 anni fa, deve essere per noi un'occasione di annunciare il messaggio della fede con nuovo zelo e con nuova gioia. Lo troviamo naturalmente in modo fondamentale e primario nella Sacra Scrittura, che non leggeremo e mediteremo mai abbastanza. Ma in questo facciamo tutti l'esperienza di aver bisogno di aiuto per trasmetterla rettamente nel presente, affinché tocchi veramente il nostro cuore. Questo aiuto lo troviamo in primo luogo nella parola della Chiesa docente: i testi del Concilio Vaticano II e il Catechismo della Chiesa Cattolica sono gli strumenti essenziali che ci indicano in modo autentico ciò che la Chiesa crede a partire dalla Parola di Dio. E naturalmente ne fa parte anche tutto il tesoro dei documenti che Papa Giovanni Paolo II ci ha donato e che è ancora lontano dall'essere sfruttato fino in fondo.

Ogni nostro annuncio deve misurarsi sulla parola di Gesù Cristo: "La mia dottrina non è mia" (*Gv* 7, 16). Non annunciamo teorie ed opinioni private, ma la fede della Chiesa della quale siamo servitori. Ma questo naturalmente non deve significare che io non sostenga questa dottrina con tutto me stesso e non stia saldamente ancorato ad essa. In questo contesto mi viene sempre in mente la parola di sant'Agostino: E che cosa è tanto mio quanto me stesso? Che cosa è così poco mio quanto me stesso? Non appartengo a me stesso e divento me stesso proprio per il fatto che vado al di là di me stesso e mediante il superamento di me stesso riesco ad inserirmi in Cristo e nel suo Corpo che è la Chiesa. Se non annunciamo noi stessi e se interiormente siamo diventati tutt'uno con Colui che ci ha chiamati come suoi messaggeri così che siamo plasmati dalla fede e la viviamo, allora la nostra predicazione sarà credibile. Non reclamizzo me stesso, ma dono me stesso. Il Curato d'Ars non era un dotto, un intellettuale, lo

sappiamo. Ma con il suo annuncio ha toccato i cuori della gente, perché egli stesso era stato toccato nel cuore.

L'ultima parola-chiave a cui vorrei ancora accennare si chiama zelo per le anime (*animarum zelus*). È un'espressione fuori moda che oggi quasi non viene più usata. In alcuni ambienti, la parola anima è considerata addirittura una parola proibita, perché – si dice – esprimerebbe un dualismo tra corpo e anima, dividendo a torto l'uomo. Certamente l'uomo è un'unità, destinata con corpo e anima all'eternità. Ma questo non può significare che non abbiamo più un'anima, un principio costitutivo che garantisce l'unità dell'uomo nella sua vita e al di là della sua morte terrena. E come sacerdoti naturalmente ci preoccupiamo dell'uomo intero, proprio anche delle sue necessità fisiche – degli affamati, dei malati, dei senza-tetto. Tuttavia noi non ci preoccupiamo soltanto del corpo, ma proprio anche delle necessità dell'anima dell'uomo: delle persone che soffrono per la violazione del diritto o per un amore distrutto; delle persone che si trovano nel buio circa la verità; che soffrono per l'assenza di verità e di amore. Ci preoccupiamo della salvezza degli uomini in corpo e anima. E in quanto sacerdoti di Gesù Cristo, lo facciamo con zelo. Le persone non devono mai avere la sensazione che noi compiamo coscienziosamente il nostro orario di lavoro, ma prima e dopo apparteniamo solo a noi stessi. Un sacerdote non appartiene mai a se stesso. Le persone devono percepire il nostro zelo, mediante il quale diamo una testimonianza credibile per il Vangelo di Gesù Cristo. Preghiamo il Signore di colmarci con la gioia del suo messaggio, affinché con zelo gioioso possiamo servire la sua verità e il suo amore. Amen.

QUANDO GESÙ CI HA APERTO LA VIA DELLA LIBERTÀ*

Il Giovedì Santo non è solo il giorno dell'istituzione della Santissima Eucaristia, il cui splendore certamente s'irradia su tutto il resto e lo attira, per così dire, dentro di sé. Fa parte del Giovedì Santo anche la notte oscura del Monte degli Ulivi, verso la quale Gesù esce con i suoi discepoli; fa parte di esso la solitudine e l'essere abbandonato di Gesù, che pregando va incontro al buio della morte; fanno parte di esso il tradimento di Giuda e l'arresto di Gesù, come anche il rinnegamento di Pietro, l'accusa davanti al Sinedrio e la consegna ai pagani, a Pilato. Cerchiamo in quest'ora di capire più profondamente qualcosa di questi eventi, perché in essi si svolge il mistero della nostra Redenzione.

Gesù esce nella notte. La notte significa mancanza di comunicazione, una situazione in cui non ci si vede l'un l'altro. È un simbolo della non-comprensione, dell'oscuramento della verità. È lo spazio in cui il male, che davanti alla luce deve nascondersi, può svilupparsi. Gesù stesso è la luce e la verità, la comunicazione, la purezza e la bontà. Egli entra nella notte. La notte, in ultima analisi, è simbolo della morte, della perdita definitiva di comunione e di vita. Gesù entra nella notte per superarla e per inaugurare il nuovo giorno di Dio nella storia dell'umanità.

Durante questo cammino, Egli ha cantato con i suoi Apostoli i Salmi della liberazione e della redenzione di Israele, che rievocavano la prima Pasqua in Egitto, la notte della liberazione. Ora Egli va, come è solito fare, per pregare da solo e per parlare come Figlio con il Padre. Ma, diversamente dal solito, vuole sapere di avere vicino a sé tre discepoli: Pietro, Giacomo e Giovanni. Sono i tre che avevano fatto esperienza della sua Trasfigurazione – il trasparire luminoso della gloria di Dio attraverso la sua figura umana – e che Lo avevano visto

* Homilia die 5 aprilis 2012 in Missa in Cena Domini habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 6 aprile 2012).

al centro tra la Legge e i Profeti, tra Mosè ed Elia. Avevano sentito come Egli parlava con entrambi del suo “esodo” a Gerusalemme. L’esodo di Gesù a Gerusalemme – quale parola misteriosa! L’esodo di Israele dall’Egitto era stato l’evento della fuga e della liberazione del popolo di Dio. Quale aspetto avrebbe avuto l’esodo di Gesù, in cui il senso di quel dramma storico avrebbe dovuto compiersi definitivamente? Ora i discepoli diventavano testimoni del primo tratto di tale esodo – dell’estrema umiliazione, che tuttavia era il passo essenziale dell’uscire verso la libertà e la vita nuova, a cui l’esodo mira. I discepoli, la cui vicinanza Gesù cercò in quell’ora di estremo travaglio come elemento di sostegno umano, si addormentarono presto. Sentirono tuttavia alcuni frammenti delle parole di preghiera di Gesù e osservarono il suo atteggiamento. Ambedue le cose si impressero profondamente nel loro animo ed essi le trasmisero ai cristiani per sempre. Gesù chiama Dio “Abbà”. Ciò significa – come essi aggiungono – “Padre”. Non è, però, la forma usuale per la parola “padre”, bensì una parola del linguaggio dei bambini – una parola affettuosa con cui non si osava rivolgersi a Dio. È il linguaggio di Colui che è veramente “bambino”, Figlio del Padre, di Colui che si trova nella comunione con Dio, nella più profonda unità con Lui.

Se ci domandiamo in che cosa consista l’elemento più caratteristico della figura di Gesù nei Vangeli, dobbiamo dire: è il suo rapporto con Dio. Egli sta sempre in comunione con Dio. L’essere con il Padre è il nucleo della sua personalità. Attraverso Cristo conosciamo Dio veramente. “Dio, nessuno lo ha mai visto”, dice san Giovanni. Colui “che è nel seno del Padre ... lo ha rivelato” (1, 18). Ora conosciamo Dio così come è veramente. Egli è Padre, e questo in una bontà assoluta alla quale possiamo affidarci. L’evangelista Marco, che ha conservato i ricordi di san Pietro, ci racconta che Gesù, all’appellativo “Abbà”, ha ancora aggiunto: Tutto è possibile a te, tu puoi tutto (cfr 14, 36). Colui che è la Bontà, è al contempo potere, è onnipotente. Il potere è bontà e la bontà è potere. Questa fiducia la possiamo imparare dalla preghiera di Gesù sul Monte degli Ulivi.

Prima di riflettere sul contenuto della richiesta di Gesù, dobbia-

mo ancora rivolgere la nostra attenzione su ciò che gli Evangelisti ci riferiscono riguardo all'atteggiamento di Gesù durante la sua preghiera. Matteo e Marco ci dicono che Egli "cadde faccia a terra" (*Mt* 26, 39; cfr *Mc* 14, 35), assunse quindi l'atteggiamento di totale sottomissione, quale è stato conservato nella liturgia romana del Venerdì Santo. Luca, invece, ci dice che Gesù pregava in ginocchio. Negli Atti degli Apostoli, egli parla della preghiera in ginocchio da parte dei santi: Stefano durante la sua lapidazione, Pietro nel contesto della risurrezione di un morto, Paolo sulla via verso il martirio. Così Luca ha tracciato una piccola storia della preghiera in ginocchio nella Chiesa nascente. I cristiani, con il loro inginocchiarsi, entrano nella preghiera di Gesù sul Monte degli Ulivi. Nella minaccia da parte del potere del male, essi, in quanto inginocchiati, sono dritti di fronte al mondo, ma, in quanto figli, sono in ginocchio davanti al Padre. Davanti alla gloria di Dio, noi cristiani ci inginochiamo e riconosciamo la sua divinità, ma esprimiamo in questo gesto anche la nostra fiducia che Egli vinca.

Gesù lotta con il Padre. Egli lotta con se stesso. E lotta per noi. Sperimenta l'angoscia di fronte al potere della morte. Questo è innanzitutto semplicemente lo sconvolgimento, proprio dell'uomo e anzi di ogni creatura vivente, davanti alla presenza della morte. In Gesù, tuttavia, si tratta di qualcosa di più. Egli allunga lo sguardo nelle notti del male. Vede la marea sporca di tutta la menzogna e di tutta l'infamia che gli viene incontro in quel calice che deve bere. È lo sconvolgimento del totalmente Puro e Santo di fronte all'intero profluvio del male di questo mondo, che si riversa su di Lui. Egli vede anche me e prega anche per me. Così questo momento dell'angoscia mortale di Gesù è un elemento essenziale nel processo della Redenzione. La Lettera agli Ebrei, pertanto, ha qualificato la lotta di Gesù sul Monte degli Ulivi come un evento sacerdotale. In questa preghiera di Gesù, pervasa da angoscia mortale, il Signore compie l'ufficio del sacerdote: prende su di sé il peccato dell'umanità, tutti noi, e ci porta presso il Padre.

Infine, dobbiamo ancora prestare attenzione al contenuto della

preghiera di Gesù sul Monte degli Ulivi. Gesù dice: “Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu” (*Mc* 14, 36). La volontà naturale dell’Uomo Gesù indietreggia spaventata davanti ad una cosa così immane. Chiede che ciò gli sia risparmiato. Tuttavia, in quanto Figlio, depone questa volontà umana nella volontà del Padre: non io, ma tu. Con ciò Egli ha trasformato l’atteggiamento di Adamo, il peccato primordiale dell’uomo, sanando in questo modo l’uomo. L’atteggiamento di Adamo era stato: Non ciò che hai voluto tu, Dio; io stesso voglio essere dio. Questa superbia è la vera essenza del peccato. Pensiamo di essere liberi e veramente noi stessi solo se seguiamo esclusivamente la nostra volontà. Dio appare come il contrario della nostra libertà. Dobbiamo liberarci da Lui – questo è il nostro pensiero – solo allora saremmo liberi. È questa la ribellione fondamentale che pervade la storia e la menzogna di fondo che snatura la nostra vita. Quando l’uomo si mette contro Dio, si mette contro la propria verità e pertanto non diventa libero, ma alienato da se stesso. Siamo liberi solo se siamo nella nostra verità, se siamo uniti a Dio. Allora diventiamo veramente “come Dio” – non opponendoci a Dio, non sbarazzandoci di Lui o negandoLo. Nella lotta della preghiera sul Monte degli Ulivi Gesù ha sciolto la falsa contraddizione tra obbedienza e libertà e aperto la via verso la libertà. Preghiamo il Signore di introdurci in questo “sì” alla volontà di Dio, rendendoci così veramente liberi. Amen.

IL GIORNO DI UNA NUOVA CREAZIONE*

Pasqua è la festa della nuova creazione. Gesù è risorto e non muore più. Ha sfondato la porta verso una nuova vita che non conosce più né malattia né morte. Ha assunto l'uomo in Dio stesso. "Carne e sangue non possono ereditare il regno di Dio", aveva detto Paolo nella *Prima Lettera ai Corinzi* (15, 50). Lo scrittore ecclesiastico Tertulliano, nel secolo III, in riferimento alla risurrezione di Cristo e alla nostra risurrezione aveva l'audacia di scrivere: "Abbiat fiducia, carne e sangue, grazie a Cristo avete acquistato un posto nel Cielo e nel regno di Dio" (*CCL II 994*). Si è aperta una nuova dimensione per l'uomo. La creazione è diventata più grande e più vasta. La Pasqua è il giorno di una nuova creazione, ma proprio per questo la Chiesa comincia in tale giorno la liturgia con l'antica creazione, affinché impariamo a capire bene quella nuova. Perciò all'inizio della Liturgia della Parola nella Veglia pasquale c'è il racconto della creazione del mondo. In relazione a questo, due cose sono particolarmente importanti nel contesto della liturgia di questo giorno. In primo luogo, la creazione viene presentata come una totalità della quale fa parte il fenomeno del tempo. I sette giorni sono un'immagine di una totalità che si sviluppa nel tempo. Sono ordinati in vista del settimo giorno, il giorno della libertà di tutte le creature per Dio e delle une per le altre. La creazione è quindi orientata verso la comunione tra Dio e creatura; essa esiste affinché ci sia uno spazio di risposta alla grande gloria di Dio, un incontro di amore e di libertà. In secondo luogo, del racconto della creazione la Chiesa, nella Veglia pasquale, ascolta soprattutto la prima frase: "Dio disse: «Sia la luce!»" (*Gen 1, 3*). Il racconto della creazione, in modo simbolico, inizia con la creazione della luce. Il sole e la luna vengono creati solo nel quarto giorno. Il racconto della creazione li chiama fonti di luce, che Dio ha posto nel firmamento

* Homilia die 7 aprilis 2012 in Vigilia Paschalis in Nocte Sancta habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 7-8-9 aprile 2012).

del cielo. Con ciò toglie consapevolmente ad esse il carattere divino che le grandi religioni avevano loro attribuito. No, non sono affatto dei. Sono corpi luminosi, creati dall'unico Dio. Sono però preceduti dalla luce, mediante la quale la gloria di Dio si riflette nella natura dell'essere che è creato.

Che cosa intende dire con ciò il racconto della creazione? La luce rende possibile la vita. Rende possibile l'incontro. Rende possibile la comunicazione. Rende possibile la conoscenza, l'accesso alla realtà, alla verità. E rendendo possibile la conoscenza, rende possibile la libertà e il progresso. Il male si nasconde. La luce pertanto è anche espressione del bene che è luminosità e crea luminosità. È giorno in cui possiamo operare. Il fatto che Dio abbia creato la luce significa che Dio ha creato il mondo come spazio di conoscenza e di verità, spazio di incontro e di libertà, spazio del bene e dell'amore. La materia prima del mondo è buona, l'essere stesso è buono. E il male non proviene dall'essere che è creato da Dio, ma esiste solo in virtù della negazione. È il "no".

A Pasqua, al mattino del primo giorno della settimana, Dio ha detto nuovamente: "Sia la luce!". Prima erano venute la notte del Monte degli Ulivi, l'eclissi solare della passione e morte di Gesù, la notte del sepolcro. Ma ora è di nuovo il primo giorno – la creazione ricomincia tutta nuova. "Sia la luce!", dice Dio, "e la luce fu". Gesù risorge dal sepolcro. La vita è più forte della morte. Il bene è più forte del male. L'amore è più forte dell'odio. La verità è più forte della menzogna. Il buio dei giorni passati è dissipato nel momento in cui Gesù risorge dal sepolcro e diventa, Egli stesso, pura luce di Dio. Questo, però, non si riferisce soltanto a Lui e non si riferisce solo al buio di quei giorni. Con la risurrezione di Gesù, la luce stessa è creata nuovamente. Egli ci attira tutti dietro di sé nella nuova vita della risurrezione e vince ogni forma di buio. Egli è il nuovo giorno di Dio, che vale per tutti noi.

Ma come può avvenire questo? Come può tutto questo giungere fino a noi così che non rimanga solo parola, ma diventi una realtà in cui siamo coinvolti? Mediante il Sacramento del battesimo e la pro-

fessione della fede, il Signore ha costruito un ponte verso di noi, attraverso il quale il nuovo giorno viene a noi. Nel Battesimo, il Signore dice a colui che lo riceve: *Fiat lux* – sia la luce. Il nuovo giorno, il giorno della vita indistruttibile viene anche a noi. Cristo ti prende per mano. D’ora in poi sarai sostenuto da Lui e entrerai così nella luce, nella vita vera. Per questo, la Chiesa antica ha chiamato il Battesimo “*photismos*” – illuminazione.

Perché? Il buio veramente minaccioso per l’uomo è il fatto che egli, in verità, è capace di vedere ed indagare le cose tangibili, materiali, ma non vede dove vada il mondo e da dove venga. Dove vada la stessa nostra vita. Che cosa sia il bene e che cosa sia il male. Il buio su Dio e il buio sui valori sono la vera minaccia per la nostra esistenza e per il mondo in generale. Se Dio e i valori, la differenza tra il bene e il male restano nel buio, allora tutte le altre illuminazioni, che ci danno un potere così incredibile, non sono solo progressi, ma al contempo sono anche minacce che mettono in pericolo noi e il mondo. Oggi possiamo illuminare le nostre città in modo così abbagliante che le stelle del cielo non sono più visibili. Non è questa forse un’immagine della problematica del nostro essere illuminati? Nelle cose materiali sappiamo e possiamo incredibilmente tanto, ma ciò che va al di là di questo, Dio e il bene, non lo riusciamo più ad individuare. Per questo è la fede, che ci mostra la luce di Dio, la vera illuminazione, essa è un’irruzione della luce di Dio nel nostro mondo, un’apertura dei nostri occhi per la vera luce.

Cari amici, vorrei aggiungere, infine, ancora un pensiero sulla luce e sull’illuminazione. Nella Veglia pasquale, la notte della nuova creazione, la Chiesa presenta il mistero della luce con un simbolo del tutto particolare e molto umile: con il cero pasquale. Questa è una luce che vive in virtù del sacrificio. La candela illumina consumando se stessa. Dà luce dando se stessa. Così rappresenta in modo meraviglioso il mistero pasquale di Cristo che dona se stesso e così dona la grande luce. Come seconda cosa possiamo riflettere sul fatto che la luce della candela è fuoco. Il fuoco è forza che plasma il mondo, potere che trasforma. E il fuoco dona calore. Anche qui si rende nuovamen-

te visibile il mistero di Cristo. Cristo, la luce, è fuoco, è fiamma che brucia il male trasformando così il mondo e noi stessi. “ Chi è vicino a me è vicino al fuoco ”, suona una parola di Gesù trasmessa a noi da Origene. E questo fuoco è al tempo stesso calore, non una luce fredda, ma una luce in cui ci vengono incontro il calore e la bontà di Dio.

Il grande inno dell' *Exsultet*, che il diacono canta all'inizio della liturgia pasquale, ci fa notare in modo molto sommesso un altro aspetto ancora. Richiama alla memoria che questo prodotto, il cero, è dovuto in primo luogo al lavoro delle api. Così entra in gioco l'intera creazione. Nel cero, la creazione diventa portatrice di luce. Ma, secondo il pensiero dei Padri, c'è anche un implicito accenno alla Chiesa. La cooperazione della comunità viva dei fedeli nella Chiesa è quasi come l'operare delle api. Costruisce la comunità della luce. Possiamo così vedere nel cero anche un richiamo a noi stessi e alla nostra comunione nella comunità della Chiesa, che esiste affinché la luce di Cristo possa illuminare il mondo.

Preghiamo il Signore in quest'ora di farci sperimentare la gioia della sua luce, e preghiamolo, affinché noi stessi diventiamo portatori della sua luce, affinché attraverso la Chiesa lo splendore del volto di Cristo entri nel mondo (cfr *LG* 1). Amen.

LA PASQUA DEL SIGNORE*

Dopo le solenni celebrazioni della Pasqua, il nostro incontro di oggi è pervaso di gioia spirituale, anche se il cielo è grigio, nel cuore portiamo la gioia della Pasqua, la certezza della Risurrezione di Cristo che ha definitivamente trionfato sulla morte. Anzitutto rinnovo a ciascuno di voi un cordiale augurio pasquale: in tutte le case e in tutti i cuori risuoni l'annuncio gioioso della Risurrezione di Cristo, così da far rinascere la speranza.

In questa catechesi vorrei mostrare la trasformazione che la Pasqua di Gesù ha provocato nei suoi discepoli. Partiamo dalla sera del giorno della Risurrezione. I discepoli sono chiusi in casa per paura dei giudei (cfr *Gv* 20, 19). Il timore stringe il cuore e impedisce di andare incontro agli altri, incontro alla vita. Il Maestro non c'è più. Il ricordo della sua Passione alimenta l'incertezza. Ma Gesù ha a cuore i suoi e sta per compiere la promessa che aveva fatto durante l'Ultima Cena: « Non vi lascerò orfani, verrò da voi » (*Gv* 14, 18) e questo dice anche a noi, anche in tempi grigi: « non vi lascerò orfani ». Questa situazione di angoscia dei discepoli cambia radicalmente con l'arrivo di Gesù. Egli entra a porte chiuse, sta in mezzo a loro e dona la pace che rassicura: « Pace a voi » (*Gv* 20, 19b). È un saluto comune che tuttavia ora acquista un significato nuovo, perché opera un cambiamento interiore; è il saluto pasquale, che fa superare ogni paura ai discepoli. La pace che Gesù porta è il dono della salvezza che Egli aveva promesso durante i suoi discorsi di addio: « Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore » (*Gv* 14, 27). In questo giorno di Risurrezione, Egli la dona in pienezza ed essa diventa per la comunità fonte di gioia, certezza di vittoria, sicurezza nell'appoggiarsi a Dio. « Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore » (*Gv* 14, 1) dice anche a noi.

* Allocutio die 11 aprilis 2012 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 11 aprile 2012).

Dopo questo saluto, Gesù mostra ai discepoli le ferite delle mani e del fianco (cfr *Gv* 20, 20), segni di ciò che è stato e che mai più si cancellerà: la sua umanità gloriosa resta «ferita». Questo gesto ha lo scopo di confermare la nuova realtà della Risurrezione: il Cristo che ora sta tra i suoi è una persona reale, lo stesso Gesù che tre giorni prima fu inchiodato alla croce. Ed è così che, nella luce sfolgorante della Pasqua, nell'incontro con il Risorto, i discepoli colgono il senso salvifico della sua passione e morte. Allora, dalla tristezza e dalla paura passano alla gioia piena. La tristezza e le ferite stesse diventano fonte di gioia. La gioia che nasce nel loro cuore deriva dal «vedere il Signore» (*Gv* 20, 20). Egli dice loro di nuovo: «Pace a voi» (v. 21). È evidente ormai che non è solo un saluto. È un dono, *il* dono che il Risorto vuole fare ai suoi amici, ed è al tempo stesso una consegna: questa pace, acquistata da Cristo col suo sangue, è per loro ma anche per tutti, e i discepoli dovranno portarla in tutto il mondo. Infatti, Egli aggiunge: «Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi» (*ibid.*). Gesù risorto è ritornato tra i discepoli per inviarli. Lui ha completato la sua opera nel mondo, ora tocca a loro seminare nei cuori la fede perché il Padre, conosciuto e amato, raccolga tutti i suoi figli dalla dispersione. Ma Gesù sa che nei suoi c'è ancora tanto timore, sempre. Perciò compie il gesto di soffiare su di loro e li rigenera nel suo Spirito (cfr *Gv* 20, 22); questo gesto è il segno della nuova creazione. Con il dono dello Spirito Santo che proviene dal Cristo risorto ha inizio infatti un mondo nuovo. Con l'invio in missione dei discepoli, si inaugura il cammino nel mondo del popolo della nuova alleanza, popolo che crede in Lui e nella sua opera di salvezza, popolo che testimonia la verità della risurrezione. Questa novità di una vita che non muore, portata dalla Pasqua, va diffusa ovunque, perché le spine del peccato che feriscono il cuore dell'uomo, lascino il posto ai germogli della Grazia, della presenza di Dio e del suo amore che vincono il peccato e la morte.

Cari amici, anche oggi il Risorto entra nelle nostre case e nei nostri cuori, nonostante a volte le porte siano chiuse. Entra donando gioia e pace, vita e speranza, doni di cui abbiamo bisogno per la no-

stra rinascita umana e spirituale. Solo Lui può ribaltare quelle pietre sepolcrali che l'uomo spesso pone sui propri sentimenti, sulle proprie relazioni, sui propri comportamenti; pietre che sanciscono la morte: divisioni, inimicizie, rancori, invidie, diffidenze, indifferenze. Solo Lui, il Vivente, può dare senso all'esistenza e far riprendere il cammino a chi è stanco e triste, sfiduciato e privo di speranza. È quanto hanno sperimentato i due discepoli che il giorno di Pasqua erano in cammino da Gerusalemme verso Emmaus (cfr *Lc* 24, 13-35). Essi parlano di Gesù, ma il loro «volto triste» (cfr v. 17) esprime le speranze deluse, l'incertezza e la malinconia. Avevano lasciato il loro paese per seguire Gesù con i suoi amici, e avevano scoperto una nuova realtà, in cui il perdono e l'amore non erano più solo parole, ma toccavano concretamente l'esistenza. Gesù di Nazaret aveva reso tutto nuovo, aveva trasformato la loro vita. Ma ora Lui era morto e tutto sembrava finito.

All'improvviso, però, non ci sono più due, ma tre persone che camminano. Gesù si accosta ai due discepoli e cammina con loro, ma essi sono incapaci di riconoscerlo. Certo, hanno sentito le voci sulla sua risurrezione, infatti gli riferiscono: «Alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo» (vv. 22-23). Eppure tutto questo non era stato sufficiente a convincerli, poiché «lui non l'hanno visto» (v. 24). Allora Gesù, con pazienza, «cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui» (v. 27). Il Risorto spiega ai discepoli la Sacra Scrittura, offrendo la chiave di lettura fondamentale di essa, cioè Lui stesso e il suo Mistero pasquale: a Lui le Scritture rendono testimonianza (cfr *Gv* 5, 39-47). Il senso di tutto, della Legge, dei Profeti e dei Salmi, improvvisamente si apre e diventa chiaro davanti ai loro occhi. Gesù aveva aperto loro la mente all'intelligenza delle Scritture (cfr *Lc* 24, 45).

Intanto, erano giunti al villaggio, probabilmente alla casa di uno dei due. Il forestiero viandante fa «come se dovesse andare più lontano» (v. 28), ma poi si ferma poiché gli chiedono con ardore: «Resta

con noi » (v. 29). Anche noi sempre di nuovo dobbiamo dire al Signore con ardore: “Resta con noi”. «Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro » (v. 30). Il richiamo ai gesti compiuti da Gesù nell’Ultima Cena è evidente. «Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero » (v. 31). La presenza di Gesù, dapprima con le parole, poi con il gesto dello spezzare il pane, rende possibile ai discepoli il riconoscerLo, ed essi possono sentire in modo nuovo quanto avevano già provato camminando con Lui: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture? » (v. 32). Questo episodio ci indica due «luoghi» privilegiati dove possiamo incontrare il Risorto che trasforma la nostra vita: l’ascolto della Parola, in comunione con Cristo, e lo spezzare il Pane; due «luoghi» profondamente uniti tra loro poiché «Parola ed Eucaristia si appartengono così intimamente da non poter essere comprese l’una senza l’altra: la Parola di Dio si fa carne sacramentale nell’evento eucaristico » (Esort. ap. post-sin. *Verbum Domini*, 54-55).

Dopo questo incontro, i due discepoli «partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: “Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!”». (vv. 33-34). A Gerusalemme essi ascoltano la notizia della risurrezione di Gesù e, a loro volta, raccontano la propria esperienza, infiammata d’amore per il Risorto, che ha loro aperto il cuore ad una gioia incontenibile. Sono stati – come dice san Pietro – «rigenerati a una speranza viva dalla risurrezione di Cristo dai morti » (cfr *1 Pt* 1, 3). Rinasce infatti in loro l’entusiasmo della fede, l’amore per la comunità, il bisogno di comunicare la buona notizia. Il Maestro è risorto e con Lui tutta la vita risorge; testimoniare questo evento diventa per essi una insopprimibile necessità.

Cari amici, il Tempo pasquale sia per tutti noi l’occasione propizia per riscoprire con gioia ed entusiasmo le sorgenti della fede, la presenza del Risorto tra di noi. Si tratta di compiere lo stesso itinerario che Gesù fece fare ai due discepoli di Emmaus, attraverso la riscoperta della Parola di Dio e dell’Eucaristia, cioè andare col Signore e

lasciarsi aprire gli occhi al vero senso della Scrittura e alla sua presenza nello spezzare il pane. Il culmine di questo cammino, allora come oggi, è la Comunione eucaristica: nella Comunione Gesù ci nutre con il suo Corpo e il suo Sangue, per essere presente nella nostra vita, per renderci nuovi, animati dalla potenza dello Spirito Santo.

In conclusione, l'esperienza dei discepoli ci invita a riflettere sul senso della Pasqua per noi. Lasciamoci incontrare da Gesù risorto! Lui, vivo e vero, è sempre presente in mezzo a noi; cammina con noi per guidare la nostra vita, per aprire i nostri occhi. Abbiamo fiducia nel Risorto che ha il potere di dare la vita, di farci rinascere come figli di Dio, capaci di credere e di amare. La fede in Lui trasforma la nostra vita: la libera dalla paura, le dà ferma speranza, la rende animata da ciò che dona pieno senso all'esistenza, l'amore di Dio. Grazie.

UNA CHIESA CHE PREGA*

Dopo le grandi feste, ritorniamo adesso alle catechesi sulla preghiera. Nell'udienza prima della Settimana Santa ci siamo soffermati sulla figura della Beata Vergine Maria, presente in mezzo agli Apostoli in preghiera nel momento in cui attendevano la discesa dello Spirito Santo. Un'atmosfera orante accompagna i primi passi della Chiesa. La Pentecoste non è un episodio isolato, poiché la presenza e l'azione dello Spirito Santo guidano e animano costantemente il cammino della comunità cristiana. Negli *Atti degli Apostoli*, infatti, san Luca, oltre a raccontare la grande effusione avvenuta nel Cenacolo cinquanta giorni dopo la Pasqua (cfr *At 2*, 1-13), riferisce di altre irruzioni straordinarie dello Spirito Santo, che ritornano nella storia della Chiesa. E quest'oggi desidero soffermarmi su quella che è stata definita la « piccola Pentecoste », verificatasi al culmine di una fase difficile nella vita della Chiesa nascente.

Gli *Atti degli Apostoli* narrano che, in seguito alla guarigione di un paralitico presso il Tempio di Gerusalemme (cfr *At 3*, 1-10), Pietro e Giovanni vennero arrestati (cfr *At 4*, 1) perché annunciavano la Risurrezione di Gesù a tutto il popolo (cfr *At 3*, 11-26). Dopo un processo sommario, furono rimessi in libertà, raggiunsero i loro fratelli e raccontarono quanto avevano dovuto subire a causa della testimonianza resa a Gesù il Risorto. In quel momento, dice san Luca, « tutti unanimi innalzarono la loro voce a Dio » (*At 4*, 24). Qui san Luca riporta la più ampia preghiera della Chiesa che troviamo nel Nuovo Testamento, alla fine della quale, come abbiamo sentito, « il luogo in cui erano radunati tremò e tutti furono colmati dello Spirito Santo e proclamavano la Parola di Dio con franchezza » (*At 4*, 31).

Prima di considerare questa bella preghiera, notiamo un atteggiamento di fondo importante: di fronte al pericolo, alla difficoltà, alla

* Allocutio die 18 aprilis 2012 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 18 aprile 2012).

minaccia, la prima comunità cristiana non cerca di fare analisi su come reagire, trovare strategie, come difendersi, quali misure adottare, ma, davanti alla prova, si mette in preghiera, prende contatto con Dio.

E che caratteristica ha questa preghiera? Si tratta di una preghiera unanime e concorde dell'intera comunità, che fronteggia una situazione di persecuzione a causa di Gesù. Nell'originale greco san Luca usa il vocabolo «*homothumadon*» – «tutti insieme», «concordi» – un termine che appare in altre parti degli *Atti degli Apostoli* per sottolineare questa preghiera perseverante e concorde (cfr *At* 1, 14; 2, 46). Questa concordia è l'elemento fondamentale della prima comunità e dovrebbe essere sempre fondamentale per la Chiesa. Non è allora solo la preghiera di Pietro e di Giovanni, che si sono trovati nel pericolo, ma di tutta la comunità, perché quanto vivono i due Apostoli non riguarda soltanto loro, ma tutta la Chiesa. Di fronte alle persecuzioni subite a causa di Gesù, la comunità non solo non si spaventa e non si divide, ma è profondamente unita nella preghiera, come una sola persona, per invocare il Signore. Questo, direi, è il primo prodigio che si realizza quando i credenti sono messi alla prova a causa della loro fede: l'unità si consolida, invece di essere compromessa, perché è sostenuta da una preghiera incrollabile. La Chiesa non deve temere le persecuzioni che nella sua storia è costretta a subire, ma confidare sempre, come Gesù al Getsemani, nella presenza, nell'aiuto e nella forza di Dio, invocato nella preghiera.

Facciamo un passo ulteriore: che cosa chiede a Dio la comunità cristiana in questo momento di prova? Non chiede l'incolumità della vita di fronte alla persecuzione, né che il Signore ripaghi coloro che hanno incarcerato Pietro e Giovanni; chiede solamente che le sia concesso «di proclamare con tutta franchezza» la Parola di Dio (cfr *At* 4, 29), cioè prega di non perdere il coraggio della fede, il coraggio di annunciare la fede. Prima però cerca di comprendere in profondità ciò che è accaduto, cerca di leggere gli avvenimenti alla luce della fede e lo fa proprio attraverso la Parola di Dio, che ci fa decifrare la realtà del mondo.

Nella preghiera che eleva al Signore, la comunità parte dal ricordare e invocare la grandezza e immensità di Dio: « Signore, tu che hai creato il cielo e la terra, il mare e tutte le cose che in essi si trovano » (At 4, 24). È l'invocazione al Creatore: sappiamo che tutto viene da Lui, che tutto è nelle sue mani. Questa è la consapevolezza che ci dà certezza e coraggio: tutto viene da Lui, tutto è nelle sue mani. Passa poi a riconoscere come Dio abbia agito nella storia – quindi comincia con la creazione e continua nella storia –, come è stato vicino al suo popolo mostrandosi un Dio che si interessa dell'uomo, che non si è ritirato, che non abbandona l'uomo sua creatura; e qui viene citato esplicitamente il Salmo 2, alla luce del quale viene letta la situazione di difficoltà che sta vivendo in quel momento la Chiesa. Il Salmo 2 celebra l'intronizzazione del re di Giuda, ma si riferisce profeticamente alla venuta del Messia, contro il quale nulla potranno fare la ribellione, la persecuzione, il sopruso degli uomini: « Perché le nazioni si agitarono e i popoli tramaronò cose vane? Si sollevarono i re della terra e i principi si allearono insieme contro il Signore e contro il suo Cristo » (At 4, 25). Questo dice già profeticamente il Salmo sul Messia, ed è caratteristica in tutta la storia questa ribellione dei potenti contro la potenza di Dio. Proprio leggendo la Sacra Scrittura, che è Parola di Dio, la comunità può dire a Dio nella sua preghiera: « davvero in questa città ... si sono radunati insieme contro il tuo santo servo Gesù, che tu hai consacrato, per compiere ciò che la tua mano e la tua volontà avevano deciso che avvenisse » (At 4, 27). Ciò che è accaduto viene letto alla luce di Cristo, che è la chiave per comprendere anche la persecuzione; la Croce, che sempre è la chiave per la Risurrezione. L'opposizione verso Gesù, la sua Passione e Morte, vengono rilette, attraverso il Salmo 2, come attuazione del progetto di Dio Padre per la salvezza del mondo. E qui si trova anche il senso dell'esperienza di persecuzione che la prima comunità cristiana sta vivendo; questa prima comunità non è una semplice associazione, ma una comunità che vive in Cristo; pertanto, ciò che le accade fa parte del disegno di Dio. Come è successo a Gesù, anche i discepoli incontrano opposizione, incomprendimento, persecuzione. Nella preghiera, la medi-

tazione sulla Sacra Scrittura alla luce del mistero di Cristo aiuta a leggere la realtà presente all'interno della storia di salvezza che Dio attua nel mondo, sempre nel suo modo.

Proprio per questo la richiesta che la prima comunità cristiana di Gerusalemme formula a Dio nella preghiera non è quella di essere difesa, di essere risparmiata dalla prova, dalla sofferenza, non è la preghiera di avere successo, ma solamente quella di poter proclamare con «*parresia*», cioè con franchezza, con libertà, con coraggio, la Parola di Dio (cfr *At 4*, 29).

Aggiunge poi la richiesta che questo annuncio sia accompagnato dalla mano di Dio, perché si compiano guarigioni, segni, prodigi (cfr *At 4*, 30), cioè sia visibile la bontà di Dio, come forza che trasformi la realtà, che cambi il cuore, la mente, la vita degli uomini e porti la novità radicale del Vangelo.

Alla fine della preghiera – annota san Luca – «il luogo in cui erano radunati tremò e tutti furono colmati di Spirito Santo e proclamavano la parola di Dio con franchezza» (*At 4*, 31), il luogo tremò, cioè la fede ha la forza di trasformare la terra e il mondo. Lo stesso Spirito che ha parlato per mezzo del Salmo 2 nella preghiera della Chiesa, irrompe nella casa e ricolma il cuore di tutti coloro che hanno invocato il Signore. Questo è il frutto della preghiera corale che la comunità cristiana innalza a Dio: l'effusione dello Spirito, dono del Risorto che sostiene e guida l'annuncio libero e coraggioso della Parola di Dio, che spinge i discepoli del Signore ad uscire senza paura per portare la buona novella fino ai confini del mondo.

Anche noi, cari fratelli e sorelle, dobbiamo saper portare gli avvenimenti della nostra vita quotidiana nella nostra preghiera, per ricercarne il significato profondo. E come la prima comunità cristiana, anche noi, lasciandoci illuminare dalla Parola di Dio, attraverso la meditazione sulla Sacra Scrittura, possiamo imparare a vedere che Dio è presente nella nostra vita, presente anche e proprio nei momenti difficili, e che tutto – anche le cose incomprensibili – fa parte di un superiore disegno di amore nel quale la vittoria finale sul male, sul peccato e sulla morte è veramente quella del bene, della grazia, della vita, di Dio.

Come per la prima comunità cristiana, la preghiera ci aiuta a leggere la storia personale e collettiva nella prospettiva più giusta e fedele, quella di Dio. E anche noi vogliamo rinnovare la richiesta del dono dello Spirito Santo, che scaldi il cuore e illumini la mente, per riconoscere come il Signore realizzi le nostre invocazioni secondo la sua volontà di amore e non secondo le nostre idee. Guidati dallo Spirito di Gesù Cristo, saremo capaci di vivere con serenità, coraggio e gioia ogni situazione della vita e con san Paolo vantarci « nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza la virtù provata e la virtù provata la speranza »: quella speranza che « non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato donato » (*Rm 5, 3-5*). Grazie.

IL PRIMATO DELLA PREGHIERA E DELLA PAROLA DI DIO (At 6, 1-7)*

Nella scorsa catechesi, ho mostrato che la Chiesa, fin dagli inizi del suo cammino, si è trovata a dover affrontare situazioni impreviste, nuove questioni ed emergenze a cui ha cercato di dare risposta alla luce della fede, lasciandosi guidare dallo Spirito Santo. Oggi vorrei soffermarmi a riflettere su un'altra di queste situazioni, su un problema serio che la prima comunità cristiana di Gerusalemme ha dovuto fronteggiare e risolvere, come ci narra san Luca nel capitolo sesto degli *Atti degli Apostoli*, circa la pastorale della carità verso le persone sole e bisognose di assistenza e aiuto. La questione non è secondaria per la Chiesa e rischiava in quel momento di creare divisioni all'interno della Chiesa; il numero dei discepoli, infatti, andava aumentando, ma quelli di lingua greca iniziavano a lamentarsi contro quelli di lingua ebraica perché le loro vedove venivano trascurate nella distribuzione quotidiana (cfr At 6, 1). Di fronte a questa urgenza che riguardava un aspetto fondamentale nella vita della comunità, cioè la carità verso i deboli, i poveri, gli indifesi, e la giustizia, gli Apostoli convocano l'intero gruppo dei discepoli. In questo momento di emergenza pastorale risalta il discernimento compiuto dagli Apostoli. Essi si trovano di fronte all'esigenza primaria di annunciare la Parola di Dio secondo il mandato del Signore, ma – anche se è questa l'esigenza primaria della Chiesa – considerano con altrettanta serietà il dovere della carità e della giustizia, cioè il dovere di assistere le vedove, i poveri, di provvedere con amore alle situazioni di bisogno in cui si vengono a trovare i fratelli e le sorelle, per rispondere al comando di Gesù: amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi (cfr Gv 15, 12.17). Quindi le due realtà che devono vivere nella Chiesa – l'annuncio della Parola, il primato di Dio, e la carità concreta, la giustizia –, stanno creando diffi-

* Allocutio die 25 aprilis 2012 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 25 aprile 2012).

coltà e si deve trovare una soluzione, perché ambedue possano avere il loro posto, la loro relazione necessaria. La riflessione degli Apostoli è molto chiara, dicono, come abbiamo sentito: «Non è giusto che noi lasciamo da parte la Parola di Dio per servire alle mense. Dunque, fratelli, cercate fra voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza, ai quali affideremo questo incarico. Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al servizio della Parola» (*At* 6, 2-4).

Due cose appaiono: primo, esiste da quel momento nella Chiesa, un ministero della carità. La Chiesa non deve solo annunciare la Parola, ma anche realizzare la Parola, che è carità e verità. E, secondo punto, questi uomini non solo devono godere di buona reputazione, ma devono essere uomini pieni di Spirito Santo e di sapienza, cioè non possono essere solo organizzatori che fanno «fare», ma devono «fare» nello spirito della fede con la luce di Dio, nella sapienza nel cuore, e quindi anche la loro funzione – benché soprattutto pratica – è tuttavia una funzione spirituale. La carità e la giustizia non sono solo azioni sociali, ma sono azioni spirituali realizzate nella luce dello Spirito Santo. Quindi possiamo dire che questa situazione viene affrontata con grande responsabilità da parte degli Apostoli, che prendono questa decisione: vengono scelti sette uomini; gli Apostoli pregano per chiedere la forza dello Spirito Santo; e poi impongono loro le mani perché si dedichino in modo particolare a questa diaconia della carità. Così, nella vita della Chiesa, nei primi passi che essa compie, si riflette, in un certo modo, quanto era avvenuto durante la vita pubblica di Gesù, in casa di Marta e Maria a Betania. Marta era tutta presa dal servizio dell'ospitalità da offrire a Gesù e ai suoi discepoli; Maria, invece, si dedica all'ascolto della Parola del Signore (cfr *Lc* 10, 38-42).

In entrambi i casi, non vengono contrapposti i momenti della preghiera e dell'ascolto di Dio, e l'attività quotidiana, l'esercizio della carità. Il richiamo di Gesù: «Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c'è bisogno, Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta» (*Lc* 10, 41-42), come pure la riflessione degli Apostoli: «Noi... ci dedicheremo alla preghiera e al servizio

della Parola» (*At* 6, 4), mostrano la priorità che dobbiamo dare a Dio, Non vorrei entrare adesso nell'interpretazione di questa pericope Marta-Maria. In ogni caso non va condannata l'attività per il prossimo, per l'altro, ma va sottolineato che deve essere penetrata interiormente anche dallo spirito della contemplazione. D'altra parte, sant'Agostino dice che questa realtà di Maria è una visione della nostra situazione del cielo, quindi sulla terra non possiamo mai averla completamente, ma un po' di anticipazione deve essere presente in tutta la nostra attività. Deve essere presente anche la contemplazione di Dio. Non dobbiamo perderci nell'attivismo puro, ma sempre lasciarci anche penetrare nella nostra attività dalla luce della Parola di Dio e così imparare la vera carità, il vero servizio per l'altro, che non ha bisogno di tante cose – ha bisogno certamente delle cose necessarie – ma ha bisogno soprattutto dell'affetto del nostro cuore, della luce di Dio.

Sant'Ambrogio, commentando l'episodio di Marta e Maria, così esorta i suoi fedeli e anche noi: «Cerchiamo di avere anche noi ciò che non ci può essere tolto, porgendo alla parola del Signore una diligente attenzione, non distratta: capita anche ai semi della parola celeste di essere portati via, se sono seminati lungo la strada. Stimoli anche te, come Maria, il desiderio di sapere: è questa la più grande, più perfetta opera» E aggiunge che anche «la cura del ministero non distrazza dalla conoscenza della parola celeste», dalla preghiera (*Expositio Evangelii secundum Lucam*, VII, 85: *PL* 15, 1720). I Santi, quindi, hanno sperimentato una profonda unità di vita tra preghiera e azione, tra l'amore totale a Dio e l'amore ai fratelli. San Bernardo, che è un modello di armonia tra contemplazione ed operosità, nel libro *De consideratione*, indirizzato al Papa Eugenio III per offrirgli alcune riflessioni circa il suo ministero, insiste proprio sull'importanza del raccoglimento interiore, della preghiera per difendersi dai pericoli di una attività eccessiva, qualunque sia la condizione in cui ci si trova e il compito che si sta svolgendo. San Bernardo afferma che le troppe occupazioni, una vita frenetica, spesso finiscono per indurire il cuore e far soffrire lo spirito (cfr II, 3).

È un prezioso richiamo per noi oggi, abituati a valutare tutto con il criterio della produttività e dell'efficienza. Il brano degli *Atti degli Apostoli* ci ricorda l'importanza del lavoro – senza dubbio viene creato un vero e proprio ministero –, dell'impegno nelle attività quotidiane che vanno svolte con responsabilità e dedizione, ma anche il nostro bisogno di Dio, della sua guida, della sua luce che ci danno forza e speranza. Senza la preghiera quotidiana vissuta con fedeltà, il nostro fare si svuota, perde l'anima profonda, si riduce ad un semplice attivismo che, alla fine, lascia insoddisfatti. C'è una bella invocazione della tradizione cristiana da recitarsi prima di ogni attività, che dice così: «*Actiones nostras, quaesumus, Domine, aspirando praeveni et adiuvando proseguere, ut cuncta nostra oratio et operatio a te semper incipiat, et per te coepta finiatur*», cioè: «Ispira le nostre azioni, Signore, e accompagnale con il tuo aiuto, perché ogni nostro parlare ed agire abbia sempre da te il suo inizio e in te il suo compimento». Ogni passo della nostra vita, ogni azione, anche della Chiesa, deve essere fatta davanti a Dio, alla luce della sua Parola.

Nella catechesi del mercoledì scorso avevo sottolineato la preghiera unanime della prima comunità cristiana di fronte alla prova e come, proprio nella preghiera, nella meditazione sulla Sacra Scrittura essa ha potuto comprendere gli eventi che stavano accadendo. Quando la preghiera è alimentata dalla Parola di Dio, possiamo vedere la realtà con occhi nuovi, con gli occhi della fede e il Signore, che parla alla mente e al cuore, dona nuova luce al cammino in ogni momento e in ogni situazione. Noi crediamo nella forza della Parola di Dio e della preghiera. Anche la difficoltà che stava vivendo la Chiesa di fronte al problema del servizio ai poveri, alla questione della carità, viene superata nella preghiera, alla luce di Dio, dello Spirito Santo. Gli Apostoli non si limitano a ratificare la scelta di Stefano e degli altri uomini. ma «dopo aver pregato, imposero loro le mani» (*At* 6, 6). L'Evangelista ricorderà nuovamente questi gesti in occasione dell'elezione di Paolo e Barnaba, dove leggiamo: «dopo aver digiunato e pregato, imposero loro le mani e li congedarono» (*At* 13, 3). Conferma di nuovo che il servizio pratico della carità è un servizio spirituale. Ambedue le realtà devono andare insieme.

Con il gesto dell'imposizione delle mani, gli Apostoli conferiscono un ministero particolare a sette uomini, perché sia data loro la grazia corrispondente. La sottolineatura della preghiera – «dopo aver pregato», dicono – è importante perché evidenzia proprio la dimensione spirituale del gesto; non si tratta semplicemente di conferire un incarico come avviene in un'organizzazione sociale, ma è un evento ecclesiale in cui lo Spirito Santo si appropria di sette uomini scelti dalla Chiesa, consacrando nella Verità che è Gesù Cristo: è Lui il protagonista silenzioso, presente nell'imposizione delle mani affinché gli eletti siano trasformati dalla sua potenza e santificati per affrontare le sfide pratiche, le sfide pastorali. E la sottolineatura della preghiera ci ricorda inoltre che solo dal rapporto intimo con Dio coltivato ogni giorno nasce la risposta alla scelta del Signore e viene affidato ogni ministero nella Chiesa.

Cari fratelli e sorelle, il problema pastorale che ha indotto gli Apostoli a scegliere e ad imporre le mani su sette uomini incaricati del servizio della carità, per dedicarsi loro stessi alla preghiera e all'annuncio della Parola, indica anche a noi il primato della preghiera e della Parola di Dio, che, tuttavia, produce poi anche l'azione pastorale. Per i Pastori questa è la prima e più preziosa forma di servizio verso il gregge loro affidato. Se i polmoni della preghiera e della Parola di Dio non alimentano il respiro della nostra vita spirituale, rischiamo di soffocare in mezzo alle mille cose di ogni giorno: la preghiera è il respiro dell'anima e della vita. E c'è un altro prezioso richiamo che vorrei sottolineare: nel rapporto con Dio, nell'ascolto della sua Parola, nel dialogo con Dio, anche quando ci troviamo nel silenzio di una chiesa o della nostra stanza, siamo uniti nel Signore a tanti fratelli e sorelle nella fede, come un insieme di strumenti che, pur nella loro individualità, elevano a Dio un'unica grande sinfonia di intercessione, di ringraziamento e di lode. Grazie.

LA PREGHIERA DEL PRIMO MARTIRE CRISTIANO (At 7, 53-60)*

Nelle ultime Catechesi abbiamo visto come, nella preghiera personale e comunitaria, la lettura e la meditazione della Sacra Scrittura aprano all'ascolto di Dio che ci parla e infondono luce per capire il presente. Oggi vorrei parlare della testimonianza e della preghiera del primo martire della Chiesa, santo Stefano, uno dei sette scelti per il servizio della carità verso i bisognosi. Nel momento del suo martirio, narrato dagli *Atti degli Apostoli*, si manifesta, ancora una volta, il fecondo rapporto tra la Parola di Dio e la preghiera.

Stefano viene condotto in tribunale, davanti al Sinedrio, dove viene accusato di avere dichiarato che «Gesù ...distruggerà questo luogo, [il tempio], e sovvertirà le usanze che Mosè ci ha tramandato» (At 6, 14). Durante la sua vita pubblica, Gesù aveva effettivamente preannunciato la distruzione del tempio di Gerusalemme: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere» (Gv 2, 19). Tuttavia, come annota l'evangelista Giovanni, «egli parlava del tempio del suo corpo. Quando, poi, fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù» (Gv 2, 21-22).

Il discorso di Stefano davanti al tribunale, il più lungo degli *Atti degli Apostoli*, si sviluppa proprio su questa profezia di Gesù, il quale è il nuovo tempio, inaugura il nuovo culto, e sostituisce, con l'offerta che fa di se stesso sulla croce, i sacrifici antichi. Stefano vuole dimostrare come sia infondata l'accusa che gli viene rivolta di sovvertire la legge di Mosè e illustra la sua visione della storia della salvezza, dell'alleanza tra Dio e l'uomo. Egli rilegge così tutta la narrazione biblica, itinerario contenuto nella Sacra Scrittura, per mostrare che esso conduce al «luogo» della presenza definitiva di Dio, che è Gesù Cristo, in parti-

* Allocutio die 2 maii 2012 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 2 maggio 2012).

colare la sua Passione, Morte e Risurrezione. In questa prospettiva Stefano legge anche il suo essere discepolo di Gesù, seguendolo fino al martirio. La meditazione sulla Sacra Scrittura gli permette così di comprendere la sua missione, la sua vita, il suo presente. In questo egli è guidato dalla luce dello Spirito Santo, dal suo rapporto intimo con il Signore, tanto che i membri del Sinedrio videro il suo volto « come quello di un angelo » (*At* 6, 15). Tale segno di assistenza divina, richiama il volto raggianti di Mosè disceso dal Monte Sinai dopo aver incontrato Dio (cfr *Es* 34, 29-35; *2 Cor* 3, 7-8).

Nel suo discorso, Stefano parte dalla chiamata di Abramo, pellegrino verso la terra indicata da Dio e che ebbe in possesso solo a livello di promessa; passa poi a Giuseppe, venduto dai fratelli, ma assistito e liberato da Dio, per giungere a Mosè, che diventa strumento di Dio per liberare il suo popolo, ma incontra anche e più volte il rifiuto della sua stessa gente. In questi eventi narrati dalla Sacra Scrittura, della quale Stefano mostra di essere in religioso ascolto, emerge sempre Dio, che non si stanca di andare incontro all'uomo nonostante trovi spesso un'ostinata opposizione. E questo nel passato, nel presente e nel futuro. Quindi in tutto l'Antico Testamento egli vede la prefigurazione della vicenda di Gesù stesso, il Figlio di Dio fattosi carne, che – come gli antichi Padri – incontra ostacoli, rifiuto, morte. Stefano si riferisce quindi a Giosuè, a Davide e a Salomone, messi in rapporto con la costruzione del tempio di Gerusalemme, e conclude con le parole del profeta Isaia (66, 1-2): « Il cielo è il mio trono e la terra sgabello dei miei piedi. Quale casa potrete costruirmi, dice il Signore, e quale sarà il luogo del mio riposo? Non è forse la mia mano che ha creato tutte queste cose? » (*At* 7, 49-50). Nella sua meditazione sull'agire di Dio nella storia della salvezza, evidenziando la perenne tentazione di rifiutare Dio e la sua azione, egli afferma che Gesù è il Giusto annunciato dai profeti; in Lui Dio stesso si è reso presente in modo unico e definitivo: Gesù è il « luogo » del vero culto. Stefano non nega l'importanza del tempio per un certo tempo, ma sottolinea che « Dio non abita in costruzioni fatte da mano d'uomo » (*At* 7, 48).

Il nuovo vero tempio in cui Dio abita è il suo Figlio, che ha as-

sunto la carne umana, è l'umanità di Cristo, il Risorto che raccoglie i popoli e li unisce nel Sacramento del suo Corpo e del suo Sangue. L'espressione circa il tempio « non costruito da mani d'uomo », si trova anche nella teologia di san Paolo e della *Lettera agli Ebrei*: il corpo di Gesù, che Egli ha assunto per offrire se stesso come vittima sacrificale per espriare i peccati, è il nuovo tempio di Dio, il luogo della presenza del Dio vivente; in Lui Dio e uomo, Dio e il mondo sono realmente in contatto: Gesù prende su di sé tutto il peccato dell'umanità per portarlo nell'amore di Dio e per « bruciarlo » in questo amore. Accostarsi alla Croce, entrare in comunione con Cristo, vuol dire entrare in questa trasformazione. E questo è entrare in contatto con Dio, entrare nel vero tempio.

La vita e il discorso di Stefano improvvisamente si interrompono con la lapidazione, ma proprio il suo martirio è il compimento della sua vita e del suo messaggio: egli diventa una cosa sola con Cristo. Così la sua meditazione sull'agire di Dio nella storia, sulla Parola divina che in Gesù ha trovato il suo pieno compimento, diventa una partecipazione alla stessa preghiera della Croce. Prima di morire, infatti esclama: « Signore Gesù, accogli il mio spirito » (*At 7, 59*), appropriandosi delle parole del Salmo 31 (v. 6) e ricalcando l'ultima espressione di Gesù sul Calvario: « Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito » (*Lc 23, 46*); e, infine, come Gesù, grida a gran voce davanti a coloro che lo stavano lapidando: « Signore, non imputare loro questo peccato » (*At 7, 60*). Notiamo che, se da un lato la preghiera di Stefano riprende quella di Gesù, diverso è il destinatario, perché l'invocazione è rivolta allo stesso Signore, cioè a Gesù che egli contempla glorificato alla destra del Padre: « Ecco, contemplo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo che sta alla destra di Dio » (v. 55).

Cari fratelli e sorelle, la testimonianza di santo Stefano ci offre alcune indicazioni per la nostra preghiera e la nostra vita. Ci possiamo chiedere: da dove questo primo martire cristiano ha tratto la forza per affrontare i suoi persecutori e giungere fino al dono di se stesso? La risposta è semplice: dal suo rapporto con Dio, dalla sua comunione con Cristo, dalla meditazione sulla storia della salvezza, dal vedere l'a-

gire di Dio, che in Gesù Cristo è giunto al vertice. Anche la nostra preghiera dev'essere nutrita dall'ascolto della Parola di Dio, nella comunione con Gesù e la sua Chiesa.

Un secondo elemento: santo Stefano vede preannunciata, nella storia del rapporto di amore tra Dio e l'uomo, la figura e la missione di Gesù. Egli – il Figlio di Dio – è il tempio « non fatto da mano d'uomo » in cui la presenza di Dio Padre si è fatta così vicina da entrare nella nostra carne umana per portarci a Dio, per aprirci le porte del Cielo. La nostra preghiera, allora, deve essere contemplazione di Gesù alla destra di Dio, di Gesù come Signore della nostra, della mia esistenza quotidiana. In Lui, sotto la guida dello Spirito Santo, possiamo anche noi rivolgerci a Dio, prendere contatto reale con Dio con la fiducia e l'abbandono dei figli che si rivolgono ad un Padre che li ama in modo infinito. Grazie.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

DECLARATIO

CIRCA SOLLEMNITATEM ANNUNTIATIONIS DOMINI
ANNO 2013 CELEBRANDAM

Cum anno 2013, die 25 martii incidat feria II Hebdomadae Sanctae, iuxta Tabulam dierum liturgicorum secundum ordinem praecedentiae dispositam et secundum n. 60 Normarum de Anno liturgico et de Calendario, sollemnitas Annuntiationis Domini celebrabitur die 8 aprilis, scilicet feria II post Dominicam II Paschae, sicut ex editione typica tertia Missalis Romani patet.

* * *

DECLARATIO

CIRCA SOLLEMNITATEM IMMACULATAE CONCEPTIONIS
BEATAE MARIAE VIRGINIS
A. 2013 IN DOMINICA II ADVENTUS INCIDENTEM

Cum anno 2013, die 8 decembris incidat Dominica II Adventus, iuxta Tabulam dierum liturgicorum secundum ordinem praecedentiae dispositam et secundum nn. 5 et 60 Normarum de Anno liturgico et de Calendario, sollemnitas Immaculae Conceptionis Beatae Mariae Virginis celebrabitur die 9 decembris, feria II post Dominica II Adventus.

In nostra familia

Il giorno 3 maggio 2012, il Santo Padre Benedetto XVI ha nominato Vescovo di Pinsk (Bielorussia) S.E. Mons. Antoni Dziemianko, finora Vescovo titolare di Lesvi ed Ausiliare di Minsk-Mohilev. S.E. Mons. Dziemianko è da diversi anni Membro della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti. Formuliamo a S.E. Mons. Dziemianko gli auguri di un proficuo lavoro a servizio della Diocesi di Pinsk e della Chiesa Universale.

* * *

In data 26 giugno 2012 il Santo Padre ha nominato Vice Presidente della Pontificia Commissione “Ecclesia Dei” S.E. Mons. Joseph Augustine Di Noia, Arcivescovo titolare di Oregon City, finora Segretario della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti. Esprimiamo a Sua Eccellenza un vivo ringraziamento per il suo prezioso lavoro svolto presso la Congregazione per il Culto e gli auguriamo un proficuo lavoro a servizio del Santo Padre e della Santa Sede.

ALIA DICASTERIA

SACRA CONGREGATIO PRO DOCTRINA FIDEI NORMAE DE MODO PROCEDENDI IN DIUDICANDIS PRAESUMPTIS APPARITIONIBUS AC REVELATIONIBUS NOTA PRAEVIA

DE ORIGINE NECNON CHARACTERE HARUM NORMARUM

In Congregatione Plenaria Annuali mense Novembri 1974 habita, Patres huius S. Congregationis examinaverunt problemata e praesumptis apparitionibus necnon revelationibus cum eis frequenter connexis provenientia, et ad sequentes devenerunt conclusiones:

1. Hodie magis quam tempore praeterito ope mediorum informationis (« mass media ») notitiae de his apparitionibus celeriter diffunduntur inter fideles; praeterea facilitas mutationis locorum frequentiores peregrinationes fovet, ita ut Auctoritas ecclesiastica de hac re cito decernere debeat.

2. Altera ex parte, ob modum cogitandi tempori hodierno proprium necnon ob exigentias scientiae et indaginis criticae, difficilius ac fere impossibile evadit ut cum debita celeritate feratur id iudicium, quo in praeterito concludebantur inquisitiones hac in re (« *constat de supernaturalitate, non constat de supernaturalitate* ») et Ordinariis possibilitas praebebatur permittendi vel prohibendi cultum publicum aliasve formas devotionis fidelium.

Quibus de causis, ut devotio fidelium, occasione factorum huius generis, plena servata communionem cum Ecclesia sese manifestare possit, atque fructus ferre, e quibus ipsa Ecclesia in futuro veram naturam factorum dignoscere queat, Patres existimaverunt sequentem praxim hac in materia promovendam esse.

Cum certior facta fuerit Auctoritas ecclesiastica de aliqua praesumpta apparitione vel revelatione, erit ipsius munus:

a) in primis iudicare de facto iuxta Criteria positiva et negativa (cf. infra, n. I);

b) deinde, si hoc examen favorabilem exitum habuerit, permittere aliquas manifestationes publicas cultus vel devotionis simulque super eas magna cum prudentia invigilare (quod aequivalet formulae « pro nunc nihil ob stare »);

c) denique sub luce temporis elapsi et experientiae (speciatim ubertatis fructuum spiritualium e nova devotione provenientium), si casus ferat, iudicium de veritate et supernaturalitate ferre.

I. CRITERIA AD IUDICANDUM, SALTEM CUM PROBABILITATE,
DE CHARACTERE PRAESUMPTARUM APPARITIONUM VEL REVELATIONUM

A) *Criteria positiva:*

a) Certitudo moralis vel saltem magna probabilitas de existentia facti, ope gravis indagationis acquisita,

b) Circumstantiae particulares existentiam et naturam facti respicientes, id est:

1. qualitates personales subiecti vel subiectorum (praesertim aequilibrium psychicum, honestas et rectitudo vitae moralis, sinceritas et docilitas habitualis erga auctoritatem ecclesiasticam, capacitas ad regimen normale vitae fidei redeundi, etc.);

2. ad revelationem quod attinet, doctrina theologica et spiritualis vera et ab errore immunis;

3. sana devotio et fructus spirituales uberes et constantes (v. g. spiritus orationis, conversiones, testimonia caritatis, etc.).

B) *Criteria negativa:*

a) Error manifestus circa factum.

b) Errores doctrinales qui Ipsi Deo vel B. M. V. vel alicui Sancto sese manifestanti attribuuntur habita tamen ratione possibilitatis pro subiecto addendi – etiam inconscio modo – revelationi vere supernaturali elementa mere humana, immo aliquem errorem in ordine naturali (cf. S. Ignatius, *Exercit.* n. 336).

c) Evidens quaestus lucri cum ipso facto arcte connexus.

d) Actus graviter immorales tempore vel occasione ipsius facti a subiecto necnon ab eius asseclis commissi.

e) Morbi psychici vel tendentiae psychopaticae in subiecto, quae in ipsum factum praesumptum supernaturale influxum certo exercuerunt, vel psychosis aut hysterismus collectivus, aliave eiusdem generis.

Animadvertendum est haec Criteria, sive positiva sive negativa, indicativa non autem taxativa esse, et cumulative seu cum aliqua ad invicem convergentia adhibenda esse.

II. DE MODO SESE GERENDI COMPETENTIS AUCTORITATIS ECCLESIASTICAE

1. Cum occasione facti praesumpti supernaturalis, cultus vel aliquadevotio ex parte fidelium quasi sponte incipiat, ecclesiasticae Auctoritati competenti grave munus incumbit sine mora sese informandi atque diligenter invigilandi.

2. Fidelibus legitime petentibus (id est in communione cum Pastoribus atque spiritu sectario non impulsis), intervenire potest Auctoritas ecclesiastica competens ad permittendas et promovendas aliquas formas cultus et devotionis, si iuxta Criteria, de quibus supra, nihil eas impediatur. Cavendum tamen est ne fideles hanc agendi rationem ut approbationem supernaturalitatis facti ex parte Ecclesiae habeant (cf. Nota praevia, sub c).

3. Ratione sui muneris doctrinalis et pastoralis, Auctoritas competens *motu proprio* intervenire potest immo et debet in gravibus circumstantiis, exempli gratia ad abusum in exercitio cultus et devotionis corrigendos vel praecavendos, ad doctrinas erroneas damnandas, ad pericula falsi vel indecori mysticismi vitanda, etc.

4. In casibus dubiis, qui bonum Ecclesiae in discrimen minime ponunt, Auctoritas ecclesiastica competens ab omni iudicio et actione directa sese absteat (etenim evenire etiam potest ut, lapsu temporis, factum sic dictum supernaturale in oblivionem veniat); attamen invi-

gilare ne desinat, ita ut, si necesse fuerit, prompte ac prudenter intervenire possit.

III. DE AUCTORITATE AD INTERVENIENDUM COMPETENTI

1. Officium invigilandi vel interveniendi praecipue competit Ordinario loci.

2. Conferentia Episcopalis regionalis vel nationalis intervenire potest:

a) si Ordinarius loci, postquam suam egerit partem, ad ipsam recurrat ad tutius rem diiudicandam;

b) si res ad ambitum nationalem aut regionalem iam pertineat, semper tamen praevio consensu Ordinarii loci.

3. Sedes Apostolica intervenire potest, petente sive ipso Ordinario, sive coetu qualificato fidelium, aut etiam directe ratione iurisdictionis universalis Summi Pontificis (cf. infra, n. IV).

IV. DE INTERVENTU S. CONGREGATIONIS PRO DOCTRINA FIDEI

1. *a)* Interventum S. Congregationis petere potest vel Ordinarius, postquam tamen ipse suam egerit partem, vel coetus qualificatus fidelium. In hoc altero casu cavendum est ne recursus ad S. Congregationem ob suspectas rationes fiat (cuiusmodi est v. g. cogere Ordinarium ad suas legitimas decisiones mutandas, confirmare aliquem coetum sectarium, etc.).

b) S. Congregationi proprium est motu proprio intervenire in casibus gravioribus, praesertim si res largiorem partem Ecclesiae afficiat, consulto semper Ordinario et, si casus ferat, etiam Conferentia episcopali.

2. S. Congregationis erit vel de agendi ratione Ordinarii decernere eamque approbare vel, quatenus possibile erit et conveniet, de re

novum examen a studio per Ordinarium peracto distinctum institue-
re, sive per se ipsam sive per Commissionem specialem.

Praesentes Normae in Congregatione Plenaria huius S. Congre-
gationis deliberatae, a Summo Pontifice P.P. Paulo VI, f.r., die 24 fe-
bruarii 1978, approbatae sunt.

Romae, ex aedibus S. Congregationis pro Doctrina Fidei, die 25
februarii 1978.

Franciscus Card. ŠEPER
Praefectus

✠ Hieronymus HAMER, O.P.
Secretarius

SAGRADA CONGREGACIÓN PARA LA DOCTRINA DE LA FE
NORMAS SOBRE EL MODO DE PROCEDER
EN EL DISCERNIMIENTO
DE PRESUNTAS APARICIONES Y REVELACIONES
NOTA PREVIA

ORIGEN Y CARÁCTER DE ESTAS NORMAS

Durante la Congregación Plenaria Anual del mes de noviembre de 1974, los Padres de esta Sagrada Congregación examinaron los problemas relativos a presuntas apariciones y a las revelaciones con las que frecuentemente están ligadas, llegando a las siguientes conclusiones:

1. Hoy más que en épocas anteriores, debido a los medios de comunicación (*mass media*), las noticias de tales apariciones se difunden rápidamente entre los fieles y, además, la facilidad de viajar de un lugar a otro favorece que las peregrinaciones sean más frecuentes, de modo que la Autoridad eclesiástica se ve obligada a discernir con prontitud sobre la materia.

2. Por otra parte, la mentalidad actual y las exigencias de una investigación científicamente crítica hacen más difícil o casi imposible emitir con la debida rapidez aquel juicio con el que en el pasado se concluían las investigaciones sobre estas cuestiones (*constat de supernaturalitate, non constat de supernaturalitate*: consta el origen sobrenatural, no consta el origen sobrenatural) y que ofrecía a los ordinarios la posibilidad de permitir o de prohibir el culto público u otras formas de devoción entre los fieles.

Por las causas mencionadas, para que la devoción suscitada entre los fieles por hechos de este género pueda manifestarse de modo que quede a salvo la plena comunión con la Iglesia y se produzcan los frutos gracias a los cuales la misma Iglesia pueda discernir más tarde la verdadera naturaleza de los hechos, los Padres estimaron que debe ser seguida en esta materia la praxis que se expone a continuación.

Cuando se tenga la certeza de los hechos relativos a una presunta aparición o revelación, le corresponde por oficio a la Autoridad eclesíástica:

a) En primer lugar juzgar sobre el hecho según los criterios positivos y negativos (cf. *infra*, n. I).

b) Después, en caso de que este examen haya resultado favorable, permitir algunas manifestaciones públicas de culto o devoción y seguir vigilándolas con toda prudencia (lo cual equivale a la fórmula “por el momento nada obsta”: *pro nunc nihil obstaré*).

c) Finalmente, a la luz del tiempo transcurrido y de la experiencia adquirida, si fuera el caso, emitir un juicio sobre la verdad y sobre el carácter sobrenatural del hecho (especialmente en consideración de la abundancia de los frutos espirituales provenientes de la nueva devoción).

I. CRITERIOS PARA JUZGAR, AL MENOS CON PROBABILIDAD, EL CARÁCTER DE PRESUNTAS APARICIONES O REVELACIONES

A) *Criterios positivos*

a) La certeza moral o, al menos, una gran probabilidad acerca de la existencia del hecho, adquirida gracias a una investigación rigurosa.

b) Circunstancias particulares relacionadas con la existencia y la naturaleza del hecho, es decir:

1. Cualidades personales del sujeto o de los sujetos (principalmente equilibrio psíquico, honestidad y rectitud de vida, sinceridad y docilidad habitual hacia la Autoridad eclesíástica, capacidad para retornar a un régimen normal de vida de fe, etc.).

2. Por lo que se refiere a la revelación, doctrina teológica y espiritual verdadera y libre de error.

3. Sana devoción y frutos espirituales abundantes y constantes (por ejemplo: espíritu de oración, conversiones, testimonios de caridad, etc.).

B) *Criterios negativos*

a) Error manifiesto acerca del hecho.

b) Errores doctrinales que se atribuyen al mismo Dios o a la Santísima Virgen María o a algún santo, teniendo en cuenta, sin embargo, la posibilidad de que el sujeto haya añadido – aun de modo inconsciente – elementos meramente humanos e incluso algún error de orden natural a una verdadera revelación sobrenatural. (cfr. San Ignacio, *Ejercicios*. n. 336).

c) Afán evidente de lucro vinculado estrechamente al mismo hecho.

d) Actos gravemente inmorales cometidos por el sujeto o sus seguidores durante el hecho o con ocasión del mismo.

e) Enfermedades psíquicas o tendencias psicopáticas presentes en el sujeto que hayan influido ciertamente en el presunto hecho sobrenatural, psicosis o histeria colectiva, u otras cosas de este género.

Debe notarse que estos criterios, tanto positivos como negativos, son indicativos y no taxativos, y deben ser empleados cumulativamente, es decir, con cierta convergencia recíproca.

II. SOBRE EL MODO DE CONDUCIRSE DE LA AUTORIDAD ECLESIASTICA COMPETENTE

1. Con ocasión de un presunto hecho sobrenatural que espontáneamente algún tipo de culto o devoción entre los fieles, incumbe a la Autoridad eclesiástica competente el grave deber de informarse sin dilación y de vigilar con diligencia.

2. La Autoridad eclesiástica competente, si nada lo impide teniendo en cuenta los criterios mencionados anteriormente, puede intervenir para permitir o promover algunas formas de culto o devoción cuando los fieles lo soliciten legítimamente (encontrándose, por tanto, en comunión con los Pastores y no movidos por un espíritu sectario). Sin embargo hay que velar para que esta forma de proceder no se

interprete como aprobación del carácter sobrenatural del los hecho por parte de la Iglesia. (cf. *Nota previa*, c).

3. En razón de su oficio doctrinal y pastoral, la Autoridad competente puede intervenir *motu proprio* e incluso debe hacerlo en circunstancias graves, por ejemplo: para corregir o prevenir abusos en el ejercicio del culto y de la devoción, para condenar doctrinas erróneas, para evitar el peligro de misticismo falso o inconveniente, etc.

4. En los casos dudosos que no amenacen en modo alguno el bien de la Iglesia, la Autoridad eclesiástica competente debe abstenerse de todo juicio y actuación directa (porque puede suceder que, pasado un tiempo, se olvide el hecho presuntamente sobrenatural); sin embargo no deje de vigilar para que, si fuera necesario, se pueda intervenir pronto y prudentemente.

III. SOBRE LA AUTORIDAD COMPETENTE PARA INTERVENIR

1. El deber de vigilar o intervenir compete en primer lugar al Ordinario del lugar.

2. La Conferencia Episcopal regional o nacional puede intervenir en los siguientes casos:

a) Cuando el Ordinario del lugar, después de haber realizado lo que le compete, recurre a ella para discernir con mayor seguridad sobre la cuestión.

b) Cuando la cuestión ha trascendido ya al ámbito nacional o regional, contando siempre con el consenso del Ordinario del lugar.

3. La Sede Apostólica puede intervenir a petición del mismo Ordinario o de un grupo cualificado de fieles, o también directamente, en razón de la jurisdicción universal del Sumo Pontífice (cf. *infra*, IV).

IV. SOBRE LA INTERVENCIÓN DE LA SAGRADA CONGREGACIÓN PARA LA DOCTRINA DE LA FE

1. a) La intervención de la Sagrada Congregación puede ser solicitada por el Ordinario, después de haber llevado a cabo cuanto le

corresponde, o por un grupo cualificado de fieles. En este segundo caso debe evitarse que el recurso a la Sagrada Congregación se realice por razones sospechosas, por ejemplo: para forzar al Ordinario a que cambie sus legítimas decisiones, confirmar algún grupo sectario, etc.

b) Corresponde a la Sagrada Congregación intervenir *motu proprio* en los casos más graves, sobre todo si la cuestión afecta a una parte notable de la Iglesia, habiendo consultado siempre al Ordinario y, si el caso lo requiriese, habiendo consultado también a la Conferencia episcopal.

2. Corresponde a la Sagrada Congregación juzgar la actuación del Ordinario y aprobarla o disponer, cuando sea posible y conveniente, un nuevo examen de la cuestión, distinto del estudio llevado a cabo por el Ordinario. Dicho examen puede ser llevado a cabo por ella misma o por una comisión especial.

Las presentes normas fueron examinadas en la Congregación Plenaria de esta Sagrada Congregación y aprobadas por el Sumo Pontífice PP. Paulo VI, el día 24 de febrero de 1978.

Roma, palacio de la Sagrada Congregación para la Doctrina de la Fe, 25 de febrero de 1978.

Franjo Card. ŠEPER

Prefecto

✠ Fr. Jérôme HAMER, o.p.

Secretario

CONGREGATIO PRO DOCTRINA FIDEI
NORME PER PROCEDERE NEL DISCERNIMENTO
DI PRESUNTE APPARIZIONI E RIVELAZIONI*

PREFAZIONE

1. La Congregazione per la Dottrina della Fede si occupa delle materie che hanno attinenza con la promozione e la tutela della dottrina della fede e della morale, ed inoltre è competente per l'esame di altri problemi connessi con la disciplina della fede, come i casi di pseudo-misticismo, di asserite apparizioni, di visioni e messaggi attribuiti a origine soprannaturale. In ottemperanza a quest'ultimo delicato compito affidato al Dicastero, ormai oltre trent'anni fa furono preparate *Normae de modo procedendi in diudicandis praesumptis apparitionibus ac revelationibus*. Il Documento, deliberato dai Padri della Sessione Plenaria della Congregazione, fu approvato dal Servo di Dio Papa Paolo VI il 24 febbraio 1978 e conseguentemente emanato dal Dicastero il giorno 25 febbraio 1978. A quel tempo le *Norme* furono inviate alla conoscenza dei Vescovi, senza darne una pubblicazione ufficiale anche in considerazione del fatto che esse riguardano in prima persona i Pastori della Chiesa.

2. Come è noto, con il passare del tempo, il Documento, è stato pubblicato in alcune opere su detta materia, in più di una lingua, ma senza l'autorizzazione previa di questo Dicastero competente. Oggi bisogna riconoscere che i principali contenuti di questo importante provvedimento normativo sono di pubblico dominio. Questa Congregazione per la Dottrina della Fede ha ritenuto pertanto opportuno pubblicare le suddette *Norme*, provvedendo ad una traduzione nelle principali lingue.

* Documentum anno 1978 publici iuris factum una cum novo textu praemissarum editur.

3. La attualità della problematica di esperienze legate ai fenomeni soprannaturali nella vita e nella missione della Chiesa è stata rilevata anche recentemente dalla sollecitudine pastorale dei Vescovi radunati nella XII Assemblea Ordinaria del Sinodo dei Vescovi sulla Parola di Dio nell'ottobre 2008. Tale preoccupazione è stata raccolta dal Santo Padre Benedetto XVI, inserendola nell'orizzonte globale dell'economia della salvezza, in un importante passaggio dell'Esortazione Apostolica Post-sinodale *Verbum Domini*. Sembra opportuno ricordare qui tale insegnamento del Pontefice, da accogliere come invito a dare conveniente attenzione a quei fenomeni soprannaturali, cui si rivolge anche la presente pubblicazione:

«La Chiesa esprime la consapevolezza di trovarsi con Gesù Cristo di fronte alla Parola definitiva di Dio; egli è “il Primo e l'Ultimo” (*Ap* 1, 17). Egli ha dato alla creazione e alla storia il suo senso definitivo; per questo siamo chiamati a vivere il tempo, ad abitare la creazione di Dio dentro questo ritmo escatologico della Parola; “l'economia cristiana dunque, in quanto è l'Alleanza nuova e definitiva, non passerà mai, e non è da aspettarsi alcun'altra rivelazione pubblica prima della manifestazione gloriosa del Signore nostro Gesù Cristo (cfr *1 Tm* 6, 14 e *Tt* 2, 13)” (*Dei Verbum*, 4). Infatti, come hanno ricordato i Padri durante il Sinodo, la “specificità del cristianesimo si manifesta nell'evento Gesù Cristo, culmine della Rivelazione, compimento delle promesse di Dio e mediatore dell'incontro tra l'uomo e Dio. Egli ‘che ci ha rivelato Dio’ (*Gv* 1, 18) è la Parola unica e definitiva consegnata all'umanità” (*Propositio* 4). San Giovanni della Croce ha espresso questa verità in modo mirabile: “Dal momento in cui ci ha donato il Figlio suo, che è la sua unica e definitiva Parola, ci ha detto tutto in una sola volta in questa sola Parola e non ha più nulla da dire ... Infatti quello che un giorno diceva parzialmente ai profeti, l'ha detto tutto nel suo Figlio, donandoci questo tutto che è il suo Figlio. Perciò chi volesse ancora interrogare il Signore e chiedergli visioni o rivelazioni, non solo commetterebbe una stoltezza, ma offenderebbe Dio, perché non fissa il suo sguardo unicamente in Cristo e va cercando cose diverse e novità” (*Salita al Monte Carmelo*, II, 22)».

Tenendo presente quanto sopra, il Santo Padre Benedetto XVI rileva:

«Il Sinodo ha raccomandato di “ aiutare i fedeli a distinguere bene la Parola di Dio dalle rivelazioni private ” (*Propositio* 47), il cui ruolo “ non è quello... di ‘completare’ la Rivelazione definitiva di Cristo, ma di aiutare a viverla più pienamente in una determinata epoca storica ” (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 67). Il valore delle rivelazioni private è essenzialmente diverso dall’unica rivelazione pubblica: questa esige la nostra fede; in essa infatti per mezzo di parole umane e della mediazione della comunità vivente della Chiesa, Dio stesso parla a noi. Il criterio per la verità di una rivelazione privata è il suo orientamento a Cristo stesso. Quando essa ci allontana da Lui, allora essa non viene certamente dallo Spirito Santo, che ci guida all’interno del Vangelo e non fuori di esso. La rivelazione privata è un aiuto per questa fede, e si manifesta come credibile proprio perché rimanda all’unica rivelazione pubblica. Per questo l’approvazione ecclesiastica di una rivelazione privata indica essenzialmente che il relativo messaggio non contiene nulla che contrasti la fede ed i buoni costumi; è lecito renderlo pubblico, ed i fedeli sono autorizzati a dare ad esso in forma prudente la loro adesione. Una rivelazione privata può introdurre nuovi accenti, fare emergere nuove forme di pietà o approfondirne di antiche. Essa può avere un certo carattere profetico (cfr *1 Tess* 5, 19-21) e può essere un valido aiuto per comprendere e vivere meglio il Vangelo nell’ora attuale; perciò non lo si deve trascurare. È un aiuto, che è offerto, ma del quale non è obbligatorio fare uso. In ogni caso, deve trattarsi di un nutrimento della fede, della speranza e della carità, che sono per tutti la via permanente della salvezza (cfr Congregazione per la Dottrina della Fede, *Il messaggio di Fatima*, 26 giugno 2000: *Ench. Vat.* 19, n. 974-1021) ».¹

4. È viva speranza di questa Congregazione che la pubblicazione ufficiale delle *Norme per procedere nel discernimento di presunte apparizioni e rivelazioni* potrà aiutare l’impegno dei Pastori della

¹ Esortazione Apostolica Post-sinodale *Verbum Domini* sulla Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa, 30 settembre 2010, n. 14: *AAS* 102 (2010) 695-696 Al riguardo si vedano anche i passi del *Catechismo della Chiesa Cattolica* dedicati al tema (cfr nn. 66-67).

Chiesa cattolica nell'esigente compito di discernimento delle presunte apparizioni e rivelazioni, messaggi e locuzioni o, più in generale, fenomeni straordinari o di presunta origine soprannaturale. Nel contempo si auspica che il testo possa essere utile anche ai teologi ed agli esperti in questo ambito dell'esperienza viva della Chiesa, che oggi ha una certa importanza e necessita di una riflessione sempre più approfondita.

Città del Vaticano, 14 dicembre 2011, memoria liturgica di San Giovanni della Croce.

William Card. LEVADA
Prefetto

CONGREGACIÓN PARA LA DOCTRINA DE LA FE
NORMAS SOBRE EL MODO DE PROCEDER EN
EL DISCERNIMIENTO
DE PRESUNTAS APARICIONES Y REVELACIONES

PREFACIO

1. La Congregación para la Doctrina de la Fe se ocupa de las materias vinculadas a la promoción y tutela de la doctrina de la fe y la moral, y es competente, además, para el examen de otros problemas conexos con la disciplina de la fe, como los casos de pseudo-misticismo, supuestas apariciones, visiones y mensajes atribuidos a un origen sobrenatural. Cumpliendo esta delicada tarea confiada al Dicasterio, hace más de treinta años fueron preparadas las *Normae de modo procedendi in diudicandis presumptis apparitionibus ac revelationibus*. El documento, examinado por los Padres de la Sesión Plenaria de la Congregación, fue aprobado por el Siervo de Dios, Su Santidad el Papa Paulo VI el 24 de febrero de 1978 y emanado por el Dicasterio el día 25 de febrero de 1978. En aquel tiempo las *Normae* fueron enviadas y dadas a conocer a los Obispos sin que se realizase una publicación oficial, en consideración a que se dirigen principalmente a los Pastores de la Iglesia.

2. Como es sabido, con el pasar del tiempo el Documento, en más de una lengua, ha ido publicándose en algunas obras sobre la materia, pero sin la autorización previa de este Dicasterio, competente en la materia. Es necesario reconocer que los principales contenidos de estas importantes medidas normativas son hoy de dominio público. Por lo tanto, la Congregación para la Doctrina de la Fe ha considerado oportuno publicar las mencionadas normas, proveyéndolas de una traducción a las principales lenguas.

3. La actualidad de la problemática sobre las experiencias ligadas a los fenómenos sobrenaturales en la vida y misión de la Iglesia también ha sido notada recientemente por la solicitud pastoral de los Obispos reunidos en la XII Asamblea Ordinaria del Sínodo de Obi-

spos sobre la Palabra de Dios, en octubre de 2008. Tal preocupación ha sido recogida por el Santo Padre Benedicto XVI en un importante pasaje de la Exhortación Apostólica Post-sinodal *Verbum Domini*, insertándola en el horizonte global de la economía de la salvación. Me parece oportuno recordar aquí la enseñanza del Sumo Pontífice, que debe acogerse como invitación a brindar una oportuna atención a los fenómenos sobrenaturales a los cuales se refiere también la presente publicación:

«De este modo, la Iglesia expresa su conciencia de que Jesucristo es la Palabra definitiva de Dios; él es “el primero y el último” (*Ap* 1, 17). Él ha dado su sentido definitivo a la creación y a la historia; por eso, estamos llamados a vivir el tiempo, a habitar la creación de Dios dentro de este ritmo escatológico de la Palabra; “la economía cristiana, por ser la alianza nueva y definitiva, nunca pasará; ni hay que esperar otra revelación pública antes de la gloriosa manifestación de Jesucristo nuestro Señor (cf. *1 Tm* 6, 14; *Tt* 2, 13)” (*Dei Verbum*, n. 4). En efecto, como han recordado los Padres durante el Sínodo, la “especificidad del cristianismo se manifiesta en el acontecimiento Jesucristo, culmen de la Revelación, cumplimiento de las promesas de Dios y mediador del encuentro entre el hombre y Dios. Él, ‘que nos ha revelado a Dios’ (cf. *Jn* 1, 18), es la Palabra única y definitiva entregada a la humanidad” (*Propositio* 4). San Juan de la Cruz ha expresado admirablemente esta verdad: “Porque en darnos, como nos dio a su Hijo, que es una Palabra suya, que no tiene otra, todo nos lo habló junto y de una vez en esta sola Palabra... Porque lo que hablaba antes en partes a los profetas ya lo ha hablado a Él todo, dándonos el todo, que es su Hijo. Por lo cual, el que ahora quisiese preguntar a Dios, o querer alguna visión o revelación, no sólo haría una necedad, sino haría agravio a Dios, no poniendo los ojos totalmente en Cristo, sin querer otra cosa o novedad” (*Subida al Monte Carmelo*, II, 22)».

Teniendo presente todo esto, el Santo Padre Benedicto XVI destaca:

«El Sínodo ha recomendado “ayudar a los fieles a distinguir bien la Palabra de Dios de las revelaciones privadas” (*Propositio* 47), cuya

función “no es la de... ‘completar’ la Revelación definitiva de Cristo, sino la de ayudar a vivirla más plenamente en una cierta época de la historia” (*Catecismo de la Iglesia Católica*, 67). El valor de las revelaciones privadas es esencialmente diferente al de la única revelación pública: ésta exige nuestra fe; en ella, en efecto, a través de palabras humanas y de la mediación de la comunidad viva de la Iglesia, Dios mismo nos habla. El criterio de verdad de una revelación privada es su orientación con respecto a Cristo. Cuando nos aleja de Él, entonces no procede ciertamente del Espíritu Santo, que nos guía hacia el Evangelio y no hacia fuera. La revelación privada es una ayuda para esta fe, y se manifiesta como creíble precisamente cuando remite a la única revelación pública. Por eso, la aprobación eclesiástica de una revelación privada indica esencialmente que su mensaje no contiene nada contrario a la fe y a las buenas costumbres; es lícito hacerlo público, y los fieles pueden dar su asentimiento de forma prudente. Una revelación privada puede introducir nuevos acentos, dar lugar a nuevas formas de piedad o profundizar las antiguas. Puede tener un cierto carácter profético (cf. *1 Ts* 5, 19-21) y prestar una ayuda válida para comprender y vivir mejor el Evangelio en el presente; de ahí que no se pueda descartar. Es una ayuda que se ofrece pero que no es obligatorio usarla. En cualquier caso, ha de ser un alimento de la fe, esperanza y caridad, que son para todos la vía permanente de la salvación. (Cfr. Congregación para la Doctrina de la Fe, *El mensaje de Fátima*, 26 de junio de 2000: *Ench. Vat.* 19, n. 974-1021)». ¹

4. Es viva esperanza de esta Congregación que la publicación oficial de las *Normas sobre el modo de proceder en el discernimiento de presuntas apariciones y revelaciones* pueda ayudar a los Pastores de la Iglesia Católica en su empeño para la exigente tarea del discernimiento de las presuntas apariciones y revelaciones, mensajes y locuciones o,

¹ Exhortación Apostólica Post-sinodal *Verbum Domini* sobre la Palabra de Dios en la vida y misión de la Iglesia, 30 de septiembre de 2010, n. 14: *AAS* 102 (2010) 695-696. Al respecto véanse también los pasajes del *Catecismo de la Iglesia Católica* dedicados al tema (cfr nn. 66-67).

más en general, fenómenos extraordinarios o de presunto origen sobrenatural. Al mismo tiempo desea que el texto pueda ser útil a los teólogos y expertos en este ámbito de la experiencia viva de la Iglesia, que hoy reviste una cierta importancia y requiere una reflexión más profunda.

Ciudad del Vaticano, 14 de diciembre de 2011, memoria litúrgica de San Juan de la Cruz

William Card. LEVADA
Prefecto

CELEBRATIONES PARTICULARES

NOTA INTRODUTTIVA ALLA PUBBLICAZIONE DEL RITO DI BENEDIZIONE IMPOSIZIONE DEI PALLI*

In considerazione della peculiarità del Rito di benedizione e imposizione dei Palli presieduto dal Santo Padre nella Basilica di San Pietro per la solennità dei SS. Pietro e Paolo e dell'elevato numero degli Arcivescovi Metropoliti che ogni anno richiedono il Pallio;

In considerazione, altresì, della necessità di evitare che la collocazione della benedizione e imposizione dei Palli dopo l'omelia possa far pensare a un Rito sacramentale;

In considerazione, infine, della volontà di evitare che nella celebrazione della Santa Messa siano presenti elementi che non le sono strettamente propri:

Il Santo Padre Benedetto XVI ha approvato, in data 15 maggio 2012, la seguente revisione del Rito di benedizione e imposizione dei Palli agli Arcivescovi Metropoliti.

RITUS BENEDICTIONIS ET IMPOSITIONIS PALLIORUM

Antequam processio incipiat et "Tu es Petrus" cantetur, Archiepiscoporum Metropolitanorum, Pallia recipientium, nomina leguntur.

Cum Summus Pontifex ingreditur, schola cantorum cantat:

* Quae Reverendissimus Dominus Guido Marini, Magister Liturgicorum Celebrationum Summi Pontificis transmisit, fideliter hic reproducuntur.

TU ES PETRUS

Mt 16, 18-19

Tu es Petrus, et super hanc petram
 ædificabo Ecclesiam meam,
 et portæ inferi non prævalebunt adversus eam,
 et tibi dabo claves regni cælorum.

Diaconi Pallia, ex Sancti Petri Confessione deprompta, ante Summum Pontificem ponunt.

METROPOLITARUM PRÆSENTATIO

Cardinalis Protodiaconus Metropolitanas Summo Pontifici præsentat Pallia recepturos, atque ea absentium nomine postulat.

Beatissime Pater, Reverendissimi Patres Archiepiscopi hic stantes, Sanctitati Vestræ et Apostolicæ Sedi fide et devotione addictissimi, humiliter postulant ut Pallium de Confessione beati Petri sumptum, significans quidem potestatem qua, in communione cum Ecclesia Romana, Metropolita in propria provincia iure instruitur, a Sanctitate Vestra sibimetipsis tradatur.

Ceteri vero Patres Archiepiscopi ad Metropolitanas Ecclesias nuper promoti, qui Romam petere hac ipsa die nequiverunt, humiliter petunt ut Pallium recipere queant, nomine et vice Sanctitatis Vestræ, a Legato Pontificio in sua quisque Ecclesia Metropolitana.

IURISIURANDI FORMULA

Metropolitæ Pallia recepturi, stantes, ante Summum Pontificem, iurisiurandi formulam una simul legunt.

Ego *N.*,
Archiepiscopus *N.*,
beato Petro Apostolo,
Sanctæ, Apostolicæ, Romanæ Ecclesiæ,
ac tibi, Summo Pontifici,
tuisque legitimis Successoribus
semper fidelis ero et obœdiens.
Ita me Deus omnipotens adiuvet.

PALLIORUM BENEDICTIO

Summus Pontifex, sine mitra ac stans, dicit:

Deus, Pastor æterne animarum,
qui eas ovium nomine designatas
per Iesum Christum Filium tuum,
beato Petro Apostolo, eiusque Successoribus,
boni Pastoris typo regendas commisisti,
per ministerium nostrum
effunde benedictionis tuæ gratiam super hæc Pallia
quibus symbolis pastoralis curæ
documenta significare voluisti.
Humilitatis nostræ preces benignus excipe,
atque Apostolorum meritis et suffragiis concede,
ut quicumque ea,
te largiente, gestaverit,
intellegat se ovium tuarum Pastorem,
atque in opere exhibeat, quod signatur in nomine.
Tollat iniectum collo suo evangelicum iugum,
sitque ei ita leve ac suave,
ut in via mandatorum tuorum
exemplo et observatione præcurrens,
in loco pascuæ tuæ perpetuo collocari mereatur.
Per Christum Dominum nostrum.
R. Amen.

PALLIORUM IMPOSITIO

Ad finem benedictionis oratione adducta, Summus Pontifex considet, mitram et pastorem recipit, tandem dicit:

Ad omnipotentis Dei gloriam
atque ad laudem beatæ Mariæ semper Virginis
et beatorum Apostolorum Petri et Pauli,
ad decorem Sedium vobis commissarum,
in signum potestatis metropolitanæ,
tradimus vobis Pallium
de Confessione beati Petri sumptum,
ut eo utamini
intra fines provinciæ ecclesiasticæ vestræ.
Sit vobis hoc Pallium symbolum unitatis
et cum Apostolica Sede communionis tessera;
sit vinculum caritatis
et fortitudinis incitamentum,
ut die adventus et revelationis magni Dei
pastorumque principis Iesu Christi,
cum ovibus vobis creditis
stola potiamini immortalitatis et gloriæ.
In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti.
R. Amen.

Exinde Summus Pontifex in umeris singulorum Metropolitanarum Pallium imponit et pacis signum permutatur:

Pax tibi.

R. Amen. Et cum spiritu tuo.

Interea schola cantorum cantat:

EUNTES IN MUNDUM

Mc 16, 15

Euntes in mundum universum,
prædicate Evangelium omni creaturæ.

Archiepiscopus Secretarius Congregationis pro Episcopis a Summo Pontifice Pallia recipit aliis Metropolitibus destinanda.

Seguitur ritus introitus ad Sanctam Missam.

LA RELAZIONE DEL CARDINALE VALLINI:
“VERSO UNA PASTORALE DELLA FAMIGLIA”*

Cari fratelli e sorelle !

Vi saluto con affetto e vi ringrazio per la vostra presenza, che testimonia la comune passione di servire il Vangelo nella nostra città.

Sentiamo tutti di vivere una stagione difficile; siamo nel mezzo di una crisi profonda che ferisce tante persone e che ci angustia: una crisi non solo economica ma di sistema, le cui radici e gli effetti spirituali, morali e culturali sono più che evidenti. Ma tutto ciò non indebolisce la nostra fede, l'azione evangelizzatrice e la nostra presenza nella società, anzi la rafforza, perché – fondati sul mandato di Gesù Risorto – crediamo fermamente nell'opera dello Spirito Santo che trasforma i cuori e ci rende operatori efficaci del disegno di salvezza e del cammino storico del nostro Paese nel quale dignità, equità, solidarietà, integrazione, desideriamo che siano valori che muovano le persone nel loro vivere sociale.

Rinnovo al Santo Padre, anche questa sera, la nostra profonda gratitudine per averci guidato e fortificato con il suo magistero.

Ringrazio di cuore quanti in Vicariato e nelle parrocchie – in particolare i Parroci – si sono adoperati perché questo nostro convenire pastorale possa portare frutti.

Oggetto del nostro convegno – ulteriore tappa del progetto pastorale iniziato nel 2009 – come ho detto ieri sera nel saluto al Santo Padre, è di ripensare il modo di generare alla fede nel contesto culturale e sociale odierno. È uno dei cinque ambiti della pastorale ordinaria che abbiamo deciso di potenziare, attraverso un'approfondita riflessione, per ricentrare e “aggiornare” (nel significato che al termine “aggiornamento” è stato dato dal Concilio Vaticano II) la missione

* Relazione del Cardinale Agostino Vallini, Vicario di Sua Santità per la Diocesi di Roma, in occasione del Convegno Diocesano, celebrato nella Basilica Lateranense, di San Giovanni Battista, il 12 giugno 2012.

della Chiesa a Roma, dopo aver portato la nostra attenzione sull'Eucarestia domenicale e la testimonianza della carità (2010).

Lo scorso anno – ricorderete – abbiamo cominciato a riflettere sull'iniziazione cristiana, precisandone i termini, con l'intesa di analizzare la prassi attuale sulla base di un sussidio predisposto allo scopo dagli Uffici del Vicariato. Un argomento che tutti riconosciamo impegnativo, ma al tempo stesso essenziale e appassionante. Un tema a cui continuamente ci richiama il Santo Padre. Lo scorso 31 dicembre 2011, durante la celebrazione di ringraziamento della diocesi e della città di Roma per l'anno che si chiudeva, il Papa, ricordando il nostro percorso di approfondimento dell'iniziazione cristiana, ci diceva che “annunciare la fede... è il cuore della missione della Chiesa e l'intera comunità ecclesiale deve riscoprire con rinnovato ardore missionario questo compito imprescindibile”.

Ma quale fede vogliamo annunciare? Non in un dio generico ma nel Dio di Gesù Cristo, per diventare suoi discepoli e dare forma evangelica alla vita; è la fede secondo cui la nostra esistenza non è in balia del caso e degli eventi ma è guidata dalla sapienza infinita di un Padre che ci ama e ci apre alla comunione dei santi; è la fede di chi consapevolmente riconosce il suo peccato e dal Signore invoca misericordia; è la fede che fa vivere la Chiesa e la spinge alla missione; è la fede che squarcia i veli della storia e fa intuire l'eternità. La Provvidenza ha voluto che questa fede fosse annunciata ai cristiani di Roma dagli apostoli Pietro e Paolo. E questa medesima fede la Chiesa di Roma da allora ha sempre annunciato con esemplarità e ancora oggi sente di dover annunciare. L'ormai prossimo Anno della Fede è una grazia che ci stimolerà ancora di più.

L'intento di questa mia relazione è di raccogliere quanto è emerso nel cammino di preparazione delle parrocchie e di indicare un percorso pastorale con indicazioni concrete per le assemblee di prefettura di questi giorni, in vista di successive determinazioni.

Un punto acquisito fin dal Convegno dell'anno scorso è che generare alla fede è un processo che comincia con la nascita e la richiesta del sacramento del Battesimo da parte dei genitori.

Noi tutti, in verità, non facciamo fatica ad accettare questo principio, ma dobbiamo riconoscere che la prassi pastorale per lo più non ha incorporato il Battesimo nei percorsi di iniziazione cristiana, che nel sentire comune si limitano solo alla prima Comunione e alla Cresima. Il Battesimo, sebbene rappresenti la porta della fede e di ingresso nella comunità cristiana, non ha ricevuto grande attenzione, e da molti genitori è considerato un atto buono di affidamento a Dio del loro bambino. (Altra cosa naturalmente è l'iniziazione cristiana degli adulti, la cui prassi del catecumenato ripristinata recentemente ha bisogno di essere consolidata e pone semmai altri problemi).

Il Consiglio dei Parroci Prefetti nei mesi passati ha riflettuto a lungo su tutto l'itinerario di iniziazione cristiana nella nostra diocesi ed è giunto alla determinazione che, nel contesto culturale di oggi, non sarebbe stata una scelta oculata ed efficace affrontare tutti i problemi del lungo e impegnativo cammino. Per questa ragione si è deciso di limitare quest'anno la nostra attenzione alla prima tappa, quella del Battesimo dei bambini fino ai sette anni. La Chiesa di Roma sceglie di impegnarsi a far riscoprire l'inestimabile ricchezza del Battesimo, perché ama la vita e i genitori che scelgono di far nascere nuovi figli, e ama Dio Padre della vita che nel Battesimo li fa rinascere in Cristo come suoi figli.

Le principali ragioni di un impegno rinnovato. Le principali ragioni di un rinnovato impegno della pastorale battesimale possono compendiarsi nelle seguenti: la necessità di potenziare la responsabilità della parrocchia nel generare alla fede; la debolezza educativa della famiglia; l'urgenza di proposte per l'accompagnamento post-battesimale; la ricerca di nuove risorse pastorali.

LA RISCOPERTA DELLA RESPONSABILITÀ DELLA PARROCCHIA

Dalla lettura delle relazioni emerge che molti fedeli non percepiscono la parrocchia come la "comunità-madre" che genera alla fede e alla grazia e accoglie per vivere insieme i doni di Dio, ma forse soltanto come la struttura religiosa deputata a dare i sacramenti. Non dovrebbe essere così.

Il Battesimo fin dalle origini cristiane fu conosciuto e praticato come il segno attraverso il quale quanti credevano in Gesù, Figlio di Dio e Salvatore, entravano a far parte della comunità dei discepoli. “Non esiste una fede come scelta del singolo. Una fede che non comportasse l’essere assunti concretamente nella Chiesa, non sarebbe fede cristiana... La comunità dei credenti, a sua volta, è una comunità sacramentale, vale a dire che vive di ciò che non si dà essa stessa ... La fede nasce dalla Chiesa e porta ad essa” . Per questo il rito ha avuto fin dall’antichità delle costanti: l’annuncio del Risorto da parte della Chiesa, l’invito alla conversione e alla fede in lui, il gesto battesimale, il dono dello Spirito e l’inserimento nella comunità . Ieri Mons. Crispino Valenziano ce lo ha mostrato a sufficienza.

Questa verità di fede ha dato forma all’esperienza cristiana. La Chiesa particolare, “nella quale è veramente presente e agisce la Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica e apostolica” , è articolata in parrocchie, cioè comunità ecclesiali affidate dal Vescovo ad un parroco, le quali su un determinato territorio – insegna il Concilio Vaticano II – “rappresentano in certo modo la Chiesa visibile stabilita su tutta la terra” . Nella concretezza e quotidianità della vita la parrocchia è via alla Chiesa. Essa è la comunità – grande o piccola è secondario – e il luogo dove si rinnova il miracolo della presenza di Dio e dove Dio è accessibile a tutti. Il fonte battesimale parrocchiale è il grembo dove si nasce alla fede e si è accolti in una concreta comunità ecclesiale, chiamata a farsi carico con i genitori e i padrini della crescita nella vita cristiana dei bambini battezzati.

Questa coscienza di appartenenza alla Chiesa in una concreta comunità parrocchiale, cioè la comunità ecclesiale dove la famiglia del battezzato vive e dove il bambino crescerà o una eventuale parrocchia di elezione, a Roma purtroppo non è sentita da tutti. Al riguardo vorrei evidenziare due aspetti.

Il primo è che, nel contesto culturale di oggi, come dirò più avanti, dobbiamo esser consapevoli che il parroco non può più presumere sempre che la famiglia trasmetta la fede, la nutra e la faccia crescere, così che la comunità parrocchiale possa accontentarsi della preparazione prossima e della celebrazione del Battesimo. Si tratta dunque di

avviare una pastorale battesimale e soprattutto post-battesimale, che confido vivamente abbia inizio a partire proprio da questo convegno. Incoraggio tutti a compiere uno sforzo affinché ciò avvenga. Questa prospettiva educativa è in piena sintonia con il programma pastorale della Conferenza Episcopale Italiana per questo decennio, Educare alla vita buona del Vangelo.

In secondo luogo, è un dato di fatto che non pochi genitori considerano il sacramento come un evento religioso isolato, a sé stante, un rito che non impegna far parte della comunità ecclesiale. Questa mentalità, di fatto, mette fuori gioco la parrocchia e il suo compito di comunità educante.

LA DEBOLEZZA EDUCATIVA DELLA FAMIGLIA

La popolazione italiana in larga maggioranza continua a dichiararsi cattolica e guarda alla Chiesa come ad un “importante punto di riferimento identitario e morale” ; nondimeno cresce “l’analfabetismo religioso” e lo scollamento nel sentire di tante persone e famiglie che si dichiarano distanti dalle posizioni del Magistero, soprattutto in campo etico-morale, rivendicando un’autonomia di giudizio e di orientamento personale, in una prospettiva di individualismo religioso, pur continuando a chiedere il Battesimo e gli altri sacramenti.

Si aggiunga che Roma, città moderna, ha perso un’identità collettiva. Le famiglie popolano in modo pressoché anonimo i grandi quartieri, soprattutto di periferia, formati come agglomerati urbani dalle periodiche ondate migratorie che hanno trasformato in maniera strutturale la fisionomia della città (in 60 anni Roma ha acquistato più di un milione di abitanti). In questi quartieri, la gente spesso abita ma non vive e non socializza. Le famiglie giovani poi, molte delle quali non sono radicate nel quartiere, non hanno legami con la parrocchia e non si sentono attratte da essa. Né va dimenticato un altro crescente fenomeno: mi riferisco alla presenza di nuclei familiari di immigrati, molti dei quali sono cristiani, o comunque si avvicinano alla parrocchia per varie ragioni.

VERSO UNA NUOVA AZIONE PASTORALE:

Si pone dunque una questione di fondo: in che modo oggi la comunità parrocchiale può favorire il percorso di fede delle famiglie che chiedono il Battesimo per i propri bambini? E come facilitare il loro inserimento nella comunità così che gradiscano un accompagnamento nell'avventura educativa a cui sono chiamate? Si tratta, certo, di un percorso tutt'altro che scontato ed esposto a molti ostacoli; ma la stessa richiesta del Battesimo da parte dei genitori è la porta che si apre sulla possibilità di iniziare o perfezionare un itinerario di vita cristiana.

Come procedere? A me pare che anzitutto bisognerebbe tenere in considerazione tre elementi o criteri: gli atteggiamenti dei genitori, cioè i loro orientamenti di fondo verso la fede, frutto della formazione e visione della vita, prospettando loro un discernimento sul vissuto, stimolato anche dalla nascita di un figlio. “La fede – scrive il Papa – cresce quando è vissuta come esperienza di un amore ricevuto e quando viene comunicata come esperienza di grazia e di gioia”. Bisogna perciò promuovere vie e forme di incontro con Dio per plasmare la vita in senso cristiano. Solo dopo nascerà il desiderio di appartenere alla Chiesa in modo stabile e responsabile.

Un secondo elemento riguarda i contenuti della fede. A partire da Gesù Cristo, centro della fede, è necessario offrire percorsi che abbiano lo scopo di far superare l'analfabetismo delle verità centrali della fede cristiana mediante la conoscenza e l'interiorizzazione della Parola di Dio, del mistero celebrato nella liturgia, soprattutto nell'Eucarestia domenicale, e delle verità morali. Il Catechismo della Chiesa Cattolica e il Catechismo per gli adulti della CEI, La verità vi farà liberi, sono preziosi sussidi al riguardo. Occorre dare alla formazione la caratteristica di un “secondo annuncio”, mediante forme kerigmatiche e esperienze vive e convincenti. “Il Vangelo non è soltanto una comunicazione di cose che si possono sapere, ma è una comunicazione che produce fatti e cambia la vita”.

Infine, è importante orientare a compiere delle scelte, cioè a deci-

sioni che modellano la vita quotidiana e non soltanto suscitano buoni propositi.

Tenendo presenti questi criteri, dobbiamo mirare sia alla formazione cristiana dei genitori che alla loro preparazione a trasmettere la fede al proprio bambino. Da un lato, dunque, si devono aiutare i genitori a vivere da cristiani e dall'altro supportarli nell'opera educativa.

I GENITORI ANZITUTTO

1) In primo luogo, è importante far sentire ai genitori l'abbraccio accogliente della Chiesa-madre del loro bambino e con lui di tutta la famiglia. La comunità gioisce con loro per il dono grande della vita e per la decisione di battezzare il loro figlio. Dovremmo riuscire a trasmettere che la nostra gioia nasce dal legame profondo fra la nascita e la rinascita, fra l'evento stupendo della generazione umana e l'evento ancora più mirabile della redenzione e della santificazione attraverso il dono della vita divina.

2) Nella frammentarietà della vita moderna, la formazione dei genitori comincia col sostenere la loro comunione di vita, che nei primi anni di matrimonio è spesso più bisognosa di cura e di accompagnamento, perché cresca la loro relazione sponsale e genitoriale. Poiché il contesto culturale contemporaneo disorienta e mette in discussione il "per sempre" del matrimonio, in un relativismo "che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie", si deve puntare a far comprendere che nessuno viene al mondo per caso, ma che Dio ha creato gli sposi l'uno per l'altro, perché si amino e la loro unione completi e consolidi lo sviluppo della persona di ciascuno con la transizione dalla centralità dell'io alla persona del coniuge. In forza del sacramento del matrimonio, i coniugi sono rafforzati nell'amore reciproco e diventano ministri della santificazione e dell'educazione dei figli. Ciò può essere reso più credibile con la testimonianza di catechisti – coppie di sposi e di genitori esemplari – il cui matrimonio in Dio è un'esperienza di vita piena e felice. La qual cosa vale ancora di più

– se così posso dire – per le coppie di fatto o quelle in situazioni irregolari, divorziati-risposati, che si avvicinano alla parrocchia proprio in occasione del Battesimo del loro figlio. La circostanza è provvidenziale per far nascere un rapporto di amicizia con il parroco e i catechisti e far sentire – come ha detto il Papa recentemente a Milano – “che la Chiesa le ama... Mi sembra un grande compito della parrocchia, ..., di fare realmente il possibile perché esse sentano di essere amate, accettate, che non sono fuori anche se non possono ricevere l’assoluzione e l’Eucarestia”. C’è da augurarsi che percorsi personalizzati possano portare – quando è possibile – a sanare la loro posizione.

3) Offrire ai genitori un accompagnamento spirituale che li aiuti a scoprire la bellezza del mistero di essere genitori e che l’aver cooperato con Dio nel mettere al mondo un figlio è una vocazione alla pienezza e alla santità che fa bella la loro vita. È questa la via che “trafiggerà il loro cuore” e farà desiderare di crescere spiritualmente, alimentando così il benessere del loro bambino.

4) È Dio che educa il suo popolo, ma si serve anzitutto dei genitori, e di tutti e due insieme, come suoi alleati, per far comprendere che la fede corrisponde alla verità dell’uomo nella sua interezza.

I genitori educano sempre, anche quando non parlano ai figli. È sbagliato pensare che si possa restringere l’educazione ai momenti di rapporto diretto con i bambini. Se ci pensiamo: i bambini sono sereni, perché c’è serenità in casa; imparano a perdonare, perché vedono il papà e la mamma che si perdonano; giudicano un programma televisivo stupido o intelligente, perché vedono i genitori che ne discutono tra loro e ne danno un giudizio. Essi ci guardano sempre! Così imparano a credere in Dio, ad amare e a pregare perché mamma e papà credono, si scambiano l’amore e pregano insieme. Sicché l’opera educativa finalizzata a suscitare la fede nel bambino non è separata da quella volta alla sua formazione umana integrale e i genitori devono offrirsi come modelli. L’educazione umana e cristiana comincia in casa e fin dalla culla.

5) L’educazione propone la verità con autorità, perché solo la verità rende liberi (cfr. *Gv* 8, 32). Non si nasce liberi, ma lo si diventa

conoscendo la verità. L'educazione deve avvenire fin dalla più tenera età, perché i bambini non trovano il bene da soli. Non basta lasciare libero qualcuno, perché trovi il bene da solo. Dire: io non gli propongo niente per paura di influenzarlo, significa lasciare che qualcun'altro lo influenzerà. Educare è presentare con passione tutto il bene che si conosce, mostrando il fascino del vero e del bello, pur sapendo che negli anni critici dell'adolescenza tutto ciò potrà essere messo in discussione. Questo vale in maniera incomparabilmente più vera per la fede. Un genitore credente non dice al figlio che è la stessa cosa credere o non credere. Presenta con gioia la sua fede e continuerà ad amare suo figlio se, da adolescente, abbandonerà la fede.

6) L'educazione non è opera di specialisti, ma di chi dona la vita. È questo un punto molto importante. L'educazione, che è un compito – forse meglio un'arte – insieme semplice e difficile, bellissimo e faticoso, spetta anzitutto a chi dona la vita, cioè ai papà e alle mamme. Il bambino si fida di loro, non perché sono specialisti, ma perché sono i suoi genitori.

Ai tanti genitori scoraggiati, tentati di sentirsi inadatti al loro compito, la Chiesa di Roma dice: siete i migliori papà e le migliori mamme che i vostri figli possano avere! Nessuno potrà sostituirvi! Riscoprite con fiducia la vostra responsabilità educativa: amate i vostri figli, curate gli affetti, crescete nella fede e nella carità, sarete degli ottimi educatori!

Elementi fondamentali dell'educazione religiosa dei bambini.

Quanto sto per dire vuol essere di riferimento ad un itinerario formativo dei bambini alla scoperta della fede da modulare secondo l'età e le circostanze concrete di ciascuno. Sono idee che i genitori dovrebbero tenere presenti, aiutati dai catechisti.

1) La Chiesa antica ha maturato nel catecumenato un'esperienza di trasmissione della fede. Quattro – come sappiamo – sono i pilastri dell'azione educativa catecumenale: il Credo come sintesi della storia della salvezza, la vita liturgica, la vita vissuta secondo i dieci comandamenti e il precetto dell'amore, e l'insegnamento del Padre nostro. Il Catechismo della Chiesa Cattolica, di cui ricorre quest'anno il 20° anniversario della pubblicazione, riprende queste quattro dimensioni.

Orbene, se il bambino le vedrà vivere dai genitori e dalla comunità cristiana, crescerà con esse e gradualmente le comprenderà.

2) L'importanza della preghiera e del rito. A differenza degli adulti, nei quali la riflessione sull'identità della fede precede la preghiera, la liturgia e la vita morale, il bambino si incammina verso Dio innanzitutto con il rito. Anche se non comprende ancora le parole, percepisce che il segno di croce con cui i genitori lo benedicono da piccolo è un segno differente da tutti gli altri gesti di affetto. Quando vede i genitori inginocchiarsi, pregare, leggere il Vangelo, oppure cantare in chiesa, intuisce che essi sono dinanzi a qualcosa di diverso, anche se non è in grado di esprimere tutto ciò. Nell'educazione dei bambini, dunque, la preghiera e il rito hanno un posto centrale, ancor prima dell'apprendimento catechetico. È soprattutto l'anno liturgico ad essere la grande scuola della sua fede. Attraverso le feste cristiane egli imparerà a conoscere e ad amare Gesù.

3) L'importanza di far conoscere la fede senza renderla infantile. Generare alla fede non è una scelta di ripiegamento su ciò che è infantile, quanto piuttosto il bisogno degli adulti di trasmettere a chi viene dopo i doni ricevuti. I bambini sono sorprendenti anche per la loro curiosità intellettuale che se non è certo quella di un adulto, è però viva e vera. Quando il bambino domanda: "Chi è Dio?", "Chi ha creato il mondo?", "Dove sta ora la nonna che è morta?", "Perché quella persona è cattiva?", "Dove ero io prima di nascere?", e così via, pone domande a cui gli adulti debbono saper rispondere non in maniera banale e approssimativa. E ciò non è facile. Non si deve attendere il cammino più strutturato di preparazione all'Eucarestia per far conoscere loro la fede cristiana. È un diritto dei bambini apprendere la fede pian piano, fin dai primissimi anni, proporzionalmente al maturare della loro intelligenza. Il sussidio che sarà pubblicato questa estate dal Vicariato fornirà suggerimenti più concreti a questo scopo.

4) L'educazione al bene per imparare ad amare. Educare alla fede vuol dire aiutare i bambini a seguire la via del bene. Il rispetto dell'altro, la disponibilità a condividere le cose, sia pure faticosamente, con

gli altri fratelli, l'amore agli anziani, far emulare gli stessi gesti di carità fatti dai genitori, non è un'aggiunta esteriore alla crescita, ne è costitutiva, serve a iniziare a maturare il senso morale, perché il rapporto con gli altri è parte essenziale del vivere. Seguire il bene vuol dire semplicemente essere uomini! Questa educazione comincia fin da piccolissimi. I genitori debbono sostenere i "no" che propongono, ma debbono piano aprire ai "sì" che danno significato ai divieti che insegnano.

Indicazioni operative:

Poniamoci ancora una domanda. In che modo tutto ciò potrà essere realizzato? Naturalmente nessuno ha la bacchetta magica per rendere efficaci queste linee pastorali, ma riteniamo che alcune indicazioni concrete possano facilitarle.

1) Ho già detto che alla base di una efficace pastorale battesimale è da porre un elemento che potrebbe apparire scontato, ma che tale non è, e cioè la capacità di stabilire una relazione cordiale ed accogliente della Chiesa-madre con i genitori che chiedono il Battesimo per i loro bambini. È proprio così. Se il parroco o qualche collaboratore, che ha il primo contatto con loro, riesce a far scoccare la scintilla della simpatia e della cordialità così da far sentire una immediata e calda accoglienza, un tratto semplice e personale e un ambiente alla loro portata, le persone saranno aiutate ad accogliere le indicazioni per la preparazione al Battesimo, sarà più facile incoraggiarle a celebrare il sacramento in parrocchia e a continuare l'itinerario post-battesimale. Dunque manifestare la gioia per la loro decisione di battezzare il bambino deve essere evidente da subito. Burocrazia, freddezza, contatti di routine, che fanno percepire scarsa attenzione alle persone, sono la tomba di ogni successiva proposta pastorale.

Al contempo fin dai primi contatti si dovrebbe far capire che comincia o si intensifica – se c'è già in qualche misura – un rapporto durevole che, come nella vita fisica, desidera accompagnare la famiglia a sviluppare il dono battesimale mediante l'educazione alla fede e alla vita cristiana del bambino, affinché il sacramento possa sviluppare i suoi frutti.

2) Oggi purtroppo le condizioni dei genitori sono molto diversificate e non di rado provocano non pochi interrogativi. Insieme alla

fragilità psicologica e affettiva delle relazioni di coppia, allo stress causato da abitudini e ritmi imposti dalla vita moderna e ai condizionamenti veicolati dalla cultura di massa e dai media, alcuni hanno fede, altri no; alcuni partecipano assiduamente alla vita ecclesiale, altri sono lontani dalla Chiesa da molto tempo; alcuni hanno il desiderio di Dio, altri non sembrano interessati affatto; c'è chi vive felicemente la vita di coppia, e chi è in lite continua; chi ha il desiderio e la disponibilità ad una buona preparazione, e chi vuole solo il rito. Ci sono famiglie nate dal sacramento del matrimonio e coppie di fatto o di divorziati risposati in disagio verso la Chiesa. Non possiamo trattare tutti allo stesso modo, ma tutti vanno accolti con disponibilità, comprensione e fiducia, senza pregiudizi, cercando di immedesimarci nelle loro difficoltà e preoccupazioni e, d'altra parte, dobbiamo condurli pazientemente a comprendere che domandare il Battesimo significa far entrare il bambino a pieno diritto nella comunità cristiana e a educarlo nella fede a mano a mano che cresce. Ma questo modo di pensare il più delle volte è tutto da costruire, convinti che "battezzare i bambini deve essere considerata una grave missione" e "questo dono non deve essere differito". Bisogna quindi avere grande attenzione ad aprire spazi di dialogo per un'azione pastorale che si spera efficace.

3) Per la preparazione prossima al Battesimo è consuetudine di tenere alcuni incontri con i genitori. Avviene con modalità diverse. Per lo più prevede un incontro dei genitori con il parroco e poi gli incontri con i catechisti; talvolta a casa, spesso in parrocchia, insieme ad altre coppie di genitori di battezzandi. Quando è possibile si invitano anche i padrini. L'obiettivo è di presentare loro la fede battesimale, di introdurli alla celebrazione del sacramento, di invitarli alla preghiera per il dono della maternità e paternità e di far prendere coscienza della responsabilità genitoriale. L'esperienza ci dice che si tratta di una preparazione appena sufficiente e che la dichiarazione di buona volontà di perseverare il più delle volte non ha seguito. D'altra parte, con sano realismo dobbiamo riconoscere che per la celebrazione del sacramento non si può chiedere molto di più.

4) Sarebbe auspicabile – come suggerito da qualche relazione – che l’attenzione ai genitori cominciasse prima della nascita del bambino, fin dal tempo dell’attesa: Dio è già all’opera! I segni di attenzione e di vicinanza della comunità ai futuri genitori hanno un grande valore. Le coppie che vivono questo periodo particolarmente bello e delicato potrebbero essere presentate in qualche celebrazione (occasione propizia potrebbe essere la “Giornata della vita”, il tempo di Avvento, di Pasqua, o altro momento opportuno), essere affiancate già da allora dai catechisti del Battesimo, con l’invito alla comunità di sostenerle con la preghiera.

5) Fatta la preparazione, nel giorno stabilito viene celebrato il sacramento. Un obiettivo da raggiungere è di far percepire l’ecclesialità della celebrazione. In che modo? Sia il parroco – per quanto è possibile – a celebrare il Battesimo. È lui il pastore e il padre che accoglie i nuovi nati nel grembo della Chiesa-madre. È lui il riferimento e il punto di unità della famiglia parrocchiale. La rilevanza pastorale e umana di questa presidenza sacramentale è del tutto evidente e la gente la apprezza.

In secondo luogo, l’ideale sarebbe che il Battesimo venga celebrato alla presenza della comunità durante l’Eucarestia domenicale, ma realisticamente ciò non è possibile, salvo in alcune programmate occasioni (la Veglia pasquale naturalmente è per sua natura celebrazione battesimale), per non appesantire la liturgia eucaristica e il ritmo pastorale dell’anno liturgico. Si valorizzi allora la presentazione dei battezzandi con i loro familiari alla comunità prima o dopo la Messa, a seconda del momento scelto per la celebrazione del sacramento, e si preghi per i bambini durante la preghiera dei fedeli. Se invece il sacramento è celebrato lontano dagli orari delle Messe (ma non sarebbe da preferire), si curi che la comunità parrocchiale sia in qualche modo rappresentata, oltre che dai catechisti, da altri fedeli.

Mi rendo conto delle difficoltà oggettive al riguardo, ma una oculata scelta del momento celebrativo favorisce il superamento dell’idea che il Battesimo è un fatto privato. La fantasia pastorale del parroco non mancherà di trovare le modalità giuste: ciò che conta è che la di-

mensione ecclesiale del sacramento non vada perduta. Altri suggerimenti celebrativi verranno indicati nei sussidi diocesani.

La celebrazione comunque deve essere sempre molto curata. Non certamente con un'inflazione di parole, di spiegazioni e di commenti che lasciano poco spazio alla contemplazione del mistero. Bisogna ravvivare la preghiera e far scoprire i segni e i simboli che illustrano il significato profondo della Parola proclamata. C'è una ars celebrandi anche nel Battesimo. Ciò susciterà la gioia nei partecipanti e favorirà il superamento della dispersione celebrativa. Pertanto non sarà opportuno accogliere alla stessa celebrazione un alto numero di battezzandi, per salvaguardare un clima per quanto possibile di raccoglimento.

6) Ma c'è un secondo aspetto che desidero richiamare. Il nostro obiettivo pastorale è che tutti i bambini, salvo eccezioni per giusta causa, siano battezzati nelle parrocchie di residenza o di elezione. I fatti – come ho già detto – attestano che molte volte avviene diversamente.

Sono convinto che questa abitudine romana non si supera con la proibizione, che addirittura potrebbe allontanare ancora di più dalla comunità, ma impegnandoci a costruire contesti di calda accoglienza, relazioni cordiali, amicizia, dialogo convincente sulla bontà delle motivazioni della legge della Chiesa. Spesso la richiesta di andare altrove è motivata dall'amicizia con un sacerdote che si desidera battezzare il proprio bambino. È un giusto desiderio, che può essere soddisfatto invitando il sacerdote in parrocchia.

Naturalmente questa linea a favore della propria parrocchia deve essere promossa da tutti: sia dal parroco, che non dovrebbe essere facile nel concedere permessi, ma soprattutto dai sacerdoti – parroci di altre parrocchie, rettori o responsabili di basiliche o altre chiese e cappelle – a cui i genitori si rivolgono. Anzi proprio a questi ultimi chiedo di sostenere le buone motivazioni a favore della celebrazione nella parrocchia di appartenenza. Il Santo Padre Benedetto XVI, che conosce questo problema, incoraggia molto il nostro orientamento. Adoperiamoci tutti al riguardo.

7) La sfida vera tuttavia che siamo chiamati ad affrontare è la pastorale post-battesimale. Salvo alcune lodevoli e apprezzate esperienze

, su questo argomento siamo agli inizi, anche perché il più delle volte le famiglie dopo il Battesimo non sono disponibili a continuare un cammino.

L'obiettivo primo è di puntare – per quanto è possibile – a non perdere il contatto con i genitori. Ciò può avvenire con l'affiancamento stabile dei catechisti che hanno curato la preparazione, diventando loro amici e aiutandoli – come ho detto sopra – a scoprire il vissuto coniugale e familiare come luogo di fede semplice e gioiosa.

Naturalmente il criterio principe da adottare per una pastorale post-battesimale è quello della gradualità, cioè di proporla con piccoli passi, trovando una giusta misura tra il rispetto e le esigenze delle famiglie e le proposte formative. Si tratta di costruire anzitutto un ambiente ecclesiale attrattivo e piacevole per la testimonianza del Vangelo vissuto che promuova in queste giovani famiglie interesse e attenzione, condivisione alle loro gioie e a quanto le preoccupa o è motivo di sofferenza. In una parola, che percepiscano la parrocchia come la casa comune e il luogo dove si sta bene per il benessere della famiglia stessa.

8. In questo progetto pastorale distinguerei tre periodi: quello della primissima infanzia del bambino, cioè dal Battesimo fino a 3 anni; il secondo, dai 3 ai 6 anni; il terzo, dai 6 ai 7 anni.

a) Nel primo periodo i destinatari unici sono i genitori e le proposte possono essere varie e da modulare secondo le esigenze, i contesti e le tradizioni parrocchiali. Già da questo primo periodo si possono suggerire due forme concrete.

La prima consiste nell'invitare in parrocchia le famiglie a periodici incontri (una volta ogni due-tre mesi o più spesso), in orari a loro comodi, per un dialogo coinvolgente e formativo su tematiche di vita cristiana da modulare secondo i loro interessi, illustrate con la Parola di Dio e la dottrina della Chiesa, che arricchiscano il loro vissuto. Questi gruppi dovrebbero essere guidati da bravi catechisti, con la presenza – quando è possibile – del parroco o di un sacerdote. Una specie di laboratori in cui mettere a confronto la vita di coppia e le piccole esperienze di iniziazione dei loro bambini alla scoperta del Si-

gnore e alla preghiera. È anche importante ricordare e festeggiare gli anniversari dei battesimi, invitare le famiglie a partecipare alle feste parrocchiali e ad altri momenti che facciano vivere la gioia della vita ecclesiale. È una forma già praticata in alcune parrocchie.

La seconda forma, di maggiore impegno ma più promettente, prevede grosso modo lo stesso itinerario ma in piccoli gruppi familiari (7-8 famiglie al massimo), che periodicamente (una volta al mese o quando dagli stessi partecipanti è ritenuto possibile e desiderato) si riuniscono nelle case, ora dell'una ora dell'altra famiglia. Poiché il contesto è più personalizzante e i rapporti più diretti, si può offrire un vero itinerario formativo che metta insieme Parola di Dio, dottrina, preghiera e vissuto familiare. Decisivi, naturalmente, anche qui sono i catechisti che guidano il gruppo. L'esperienza fatta dice che questa formula ha favorito il rapporto interpersonale, l'amicizia e l'aiuto reciproco tra le famiglie, senza allontanarle dalla parrocchia. Col tempo si sono formate delle piccole e belle comunità familiari. A Roma, dove l'anonimato isola la gente, questa esperienza potrebbe essere una benedizione.

b) Il secondo periodo (dai 3 ai 6 anni), l'itinerario formativo e di sostegno delle famiglie, vede la presenza anche di altri soggetti, come la scuola dell'infanzia, l'oratorio, ecc. In questa fase, accanto ai momenti formativi per i genitori nella linea già indicata, sono decisive le alleanze educative a servizio della formazione dei piccoli. Ogni educatore deve sostenere le altre persone coinvolte. Solo se il bambino si fida di chi lo educa, scoprirà il bene che gli viene proposto ed accetterà la fatica che tutti gli chiedono. Molte scuole dell'infanzia sono dirette da Istituti religiosi femminili che si prodigano con passione e competenza all'educazione dei piccoli. Desidero esprimere loro gratitudine per la testimonianza e la dedizione apostolica. Sussidi utili sono i Catechismi della CEI e quelli che cercheremo di produrre nella nostra diocesi, con l'aiuto di esperti.

c) Il terzo periodo (6-7 anni) intensifica la collaborazione tra famiglia, parrocchia e scuola. Nel rispetto dei ritmi educativi, delle capacità e delle differenze di ciascuno, insieme agli itinerari di fede per i

genitori, cresce il sostegno alla formazione dei figli, utilizzando i sussidi diocesani e altri. Grande importanza in questo periodo ha ovviamente la scuola. La Chiesa di Roma apprezza e si rallegra per l'impegno di tanti laici cristiani che svolgono il proprio lavoro nella scuola con autentico spirito di servizio. Vi incoraggio, cari amici, a testimoniare la passione educativa che vi anima attraverso la competenza professionale e la dedizione ai vostri piccoli alunni.

La legge italiana prevede l'insegnamento della Religione cattolica fin dalla scuola dell'infanzia, perché riconosce che la dimensione religiosa è necessaria per una completa formazione umana e culturale. La domanda religiosa infatti si manifesta nei bambini e l'insegnamento della religione sviluppa questa innata sensibilità spirituale: non è catechesi, ma un insegnamento scolastico a pieno titolo, che aiuta a comprendere la specificità della persona umana nell'universo e a conoscere la fede cristiana. Ciò favorisce, fra l'altro, l'integrazione dei tanti bambini immigrati: il mondo occidentale secolarizzato rischia di essere troppo angusto per tanti stranieri divenuti italiani, provenienti da culture per le quali è inconcepibile un uomo senza religione e senza una visione morale.

Sui sussidi diocesani che supporteranno tutto l'itinerario post-battesimale, sia negli incontri parrocchiali che nei gruppi familiari, ci parlerà fra poco Mons. Andrea Lonardo, Ma anche le famiglie che non parteciperanno ad alcuna iniziativa sarà bene che ricevano questi sussidi, attraverso i catechisti o in altra forma.

9) È doveroso accennare anche al caso di bambini con disabilità ed alle loro famiglie. Ad essi la comunità cristiana deve rivolgere una particolare attenzione. In un momento in cui l'avanzata diagnosi prenatale di queste patologie presenta sempre di più come unica soluzione l'aborto cosiddetto "terapeutico"(!), la comunità parrocchiale diventa il primo luogo in cui la famiglia si sentirà dire che suo figlio non è un peso, "ma è così perché si manifestino in lui le opere di Dio" (*Gv* 9, 3). Questo cammino pastorale – che inizia con l'accoglienza dei genitori in preparazione al Battesimo – è la via principale attraverso la quale il bambino diversamente abile e la sua famiglia scopriranno l'amore di Dio, il sostegno della comunità parrocchiale e

questa coglierà la presenza di Dio nel più piccolo, come un tesoro nascosto in vasi di creta. Inoltre, gli altri bambini – fin dalla primissima infanzia – potranno fare esperienza anche in parrocchia (oltre che a scuola) della ricchezza che deriva dall'accettazione della diversità.

10) Molte relazioni – come ho detto – evidenziano infine che molti genitori dichiarano di non saper educare. Mi domando se non sia il caso di pensare a “scuole per genitori” – forse a livello di prefettura o di settore – che sviluppino programmi formativi adeguati. Sarebbero un bel segno per tutti.

I PADRINI

È un problema aperto. La tradizione della Chiesa, regolata dalle norme canoniche, prevede che ai genitori si affianchino un padrino e/o una madrina per esprimere la dimensione ecclesiale del Battesimo e il loro coinvolgimento nel percorso di vita cristiana del battezzato. I fatti ci dicono che il più delle volte sono una presenza durante la celebrazione del sacramento per poi scomparire subito dopo. In una rinnovata pastorale battesimale si deve tendere – per quanto è possibile – a che la scelta dei genitori cada su persone che rispondano ai requisiti richiesti dalla Chiesa e che possano sostenere nel tempo l'opera educativa dei genitori con la testimonianza e la vicinanza. Spesso la difficoltà dipende dal fatto che il padrino e la madrina sono scelti prima di chiedere il Battesimo per ragioni di parentela, di amicizia o di convenienza sociale. Dove la famiglia non è in grado di scegliere persone idonee, incoraggio l'iniziativa, già praticata da diversi parroci, di suggerire una persona della comunità – gli stessi catechisti battesimali o coppie cristiane – che si impegnino con discrezione ad affiancare i genitori nel compito della crescita cristiana dei loro figli.

I CATECHISTI

Quanto ho fin qui detto è, in gran parte, legato ad una condizione, vale a dire che ogni parrocchia possa disporre di catechisti – me-

glio di giovani coppie di catechisti – sufficienti e preparati da destinare alla pastorale battesimale e post-battesimale. So bene che i parroci faticano già non poco per trovare i catechisti necessari per le tappe della Comunione e della Cresima. Nondimeno se vogliamo far fronte a questa avvincente sfida pastorale, dobbiamo adoperarci per appassionare alla buona causa quanti ci è possibile coinvolgere, giovandoci anche di persone consacrate.

Per fare che cosa? Che cosa chiediamo ai catechisti del Battesimo? Anzitutto di testimoniare la gioia della fede e suscitare nei genitori dei battezzati stupore e amore alla vita, donata e arricchita dalla grazia di Dio. Un bimbo che nasce porta in sé una promessa e una benedizione, un segno di benevolenza di Dio per i genitori, per la Chiesa e per il mondo. I catechisti devono aiutare i genitori a riconoscere il dono con cuore grato.

In secondo luogo, chiediamo di accompagnare i genitori nella loro crescita spirituale, aprendoli al senso della fede, alla preghiera, alla pratica dei sacramenti e all'interesse di conoscere e vivere le verità cristiane mediante l'apprendimento dei contenuti della dottrina cristiana. Fede e dottrina: qui sta il punto. Come ho detto, dinanzi ad un diffuso "analfabetismo religioso", dobbiamo proporci di accostare i fedeli alle verità della fede e non a teorie e opinioni private e interessarli alla Parola di Dio, così da motivare la decisione di credere. Non dimentichiamo mai che la conoscenza dei contenuti della fede, e non una vaga infarinatura, è necessaria all'interno dell'esperienza cristiana per diventare adulti nella fede. Non è forse proprio una fede anemica e fragile la causa dell'allontanamento di molti dalla Chiesa? Per condurre gli uomini fuori del deserto in cui spesso si trovano verso l'amizizia con Cristo e la gioia dell'appartenenza ecclesiale è necessario puntare più in alto. I già citati, *Il Catechismo della Chiesa Cattolica* o almeno il *Compendio* e il *Catechismo degli Adulti della CEI* "La verità vi farà liberi", sono strumenti preziosi da valorizzare.

In terzo luogo chiediamo che i catechisti diventino amici delle giovani famiglie, così da favorirne l'inserimento e la partecipazione alla vita parrocchiale.

Chi forma questi catechisti? Compito degli Uffici del Vicariato, dal prossimo autunno, è di aiutare i parroci nella formazione dei catechisti con stage e itinerari idonei allo scopo, da offrire in ogni prefettura. Vi invito fin da ora ad una giornata di riflessione su questo argomento, il prossimo 27 ottobre, che si concluderà con il mandato dei catechisti della diocesi.

CONCLUSIONE

Uno studioso di pastorale ha scritto recentemente che ciò che attende le nostre parrocchie è paragonabile a “quello della ristrutturazione di una casa antica... non per rimettere in valore il suo pregio di antichità (la tradizione) ma per renderla abitabile per gli inquilini di oggi. I quali, tra l'altro non hanno nessuna intenzione di uscire dalla casa nel tempo della ristrutturazione. Di qui la fatica dell'impresa: tempi lunghi, disagi, resistenze da parte di tutti i soggetti implicati”. Fuori di metafora, è la nostra situazione in cui convivono tradizioni, modelli pastorali e urgenze di intervento, così che una pastorale tesa unicamente alla cura della comunità cristiana non basta più. Siamo tutti convinti che l'impianto della pastorale ha bisogno di essere “aggiornato” in prospettiva più marcatamente missionaria, cioè di annuncio e di formazione alla vita di fede. È quello che la nostra diocesi si propone di fare con impegno e fiducia. L'ormai prossimo Anno della Fede è una grazia che ci stimolerà ancora di più e un'occasione preziosa per fortificare questo nostro percorso.

AGOSTINO Card. VALLINI

LA COLLETTA «DEUS, QUI FIDELIUM MENTES»:
COMMENTO BIBLICO

L'orazione a cui si fa qui riferimento fu usata per secoli in Occidente nei libri liturgici di Rito romano come la prima del formulario di Messa per la *Dominica IV post Pascha*, occasione corrispondente alla Domenica V di Pasqua nel *Messale* di Papa Paolo VI, nel quale però fu scelto di attribuire a quella domenica un'altra orazione colletta, riservando l'antichissima preghiera di nostro interesse, di straordinario valore letterario e spirituale, come colletta della santa Messa per la Domenica XXI «per annum» (o del tempo ordinario). Il testo latino recita come segue:

Deus, qui fidelium mentes unius efficis voluntatis,
da populis tuis id amare quod praecipis,
id desiderare quod promittis,
ut, inter mundanas varietates,
ibi nostra fixa sint corda, ubi vera sunt gaudia.
Per Dominum.

Questa orazione è tra le più belle del *Missale Romanum* del 1970; letterariamente formata da una sola frase di armoniosa unità, dalle cadenze musicali; la sequenza delle idee che parte dalla unificazione delle menti in una unica volontà giunge come termine alla felicità del paradiso ove il nostro cuore sarà stabilizzato nella vera Gioia.

L'espressione: «Deus, qui fidelium mentes unius efficis voluntatis» è l'indicazione di un attributo di Dio e insieme indirettamente la richiesta di un dono, di una grazia: quella di unire in un solo volere le menti dei fedeli. La colletta incomincia dal felicitarsi con Dio unico capace, per la sua onnipotenza, di unificare le volontà dei suoi fedeli conformandole alla propria. I due termini: mens-voluntas indicano le due facoltà immateriali della persona umana, quelle che costituiscono la sua natura spirituale, senza avere le determinazioni filosofiche pro-

prie di scuola; per cui la formula dice che Dio unifica le menti in una sola volontà, nell'esercizio di un solo volere. E' certamente difficile ottenere dalla comunità umana l'unione delle volontà cospiranti ad un unico fine; solo Dio può concedere tale realtà delle persone umane. L'unificazione delle volontà umane avviene anzitutto nella volontà divina, per cui nella preghiera insegnata da Gesù diciamo a Dio; «Sia fatta la tua volontà così in cielo come in terra» (*Mt* 6, 10). Non è una preghiera di rassegnazione ma un appello a Dio affinché faccia che la sua volontà si compia. La forma del verbo implica una realizzazione globale condotta a termine, il che può essere soltanto opera di Dio. Ma questa volontà, che riguarda gli uomini, non potrebbe compiersi senza la loro adesione, che avverrà in modo completo soltanto alla fine dei tempi, per mezzo di un accordo perfetto delle loro volontà con la sua, e ora con l'adempimento dei suoi comandamenti. Ciò che la colletta domanda enunciando l'attributo di Dio è quello che san Paolo scrive alla comunità di Corinto divisa in fazioni: «Vi esorto fratelli per il nome del Signore nostro Gesù Cristo a dire tutti la stessa cosa perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di intenti» (*I Cor* 1, 10); motivo di questa unione è la persona di Cristo: «Cristo è stato forse diviso?» (*I Cor* 1, 13). Così ai Filippesi: «Rendete piena la mia gioia con l'unione dei vostri spiriti, con la stessa carità, con i medesimi sentimenti» (*Fil* 2, 2). Sapendo per esperienza come facilmente nascono conflitti e contese nelle comunità, l'Apostolo esorta i destinatari della lettera alla concordia e all'unità, che può realizzarsi seguendo l'esempio dato da Cristo. Il suo augurio si esprime indicando la concordia come dono di Dio:

Il Dio della perseveranza e della consolazione vi conceda di avere gli uni verso gli altri gli stessi sentimenti, ad esempio di Gesù Cristo perché con un solo animo e una voce sola rendiamo gloria a Dio Padre del Signore nostro Gesù Cristo (*Rm* 15, 5-6).

Al termine della seconda Lettera alla comunità di Corinto leggiamo: «State lieti, tendete alla perfezione, fatevi coraggio a vicenda, pensate allo stesso modo, vivete in pace e il Dio della pace sarà con

voi» (2 Cor 13, 11); e questa raccomandazione si collega con il saluto trinitario che conclude l'Epistola: «La grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi» (2 Cor 13, 13) così che anche il valore della unità di animi, di menti, di volontà è opera trinitaria. L'unica volontà è la volontà divina alla quale devono uniformarsi le nostre volontà.

La colletta, che ha iniziato felicitandosi con Dio come unico capace di unificare le volontà dei credenti, poi enuncia le tappe del programma attraverso cui viene realizzata questa unificazione. La prima tappa è segnata dalla grazia di amare i suoi comandamenti. Amare i comandamenti: è indicazione di intensa esigenza; non è sufficiente eseguire la volontà di Dio; la colletta chiede di amare tale volontà, farla nostra, conformando la nostra alla sua. E' un ideale sublime, degno di Dio, altamente meritorio, e anche più facile per noi, che ottenendo tale grazia siamo messi in grado di agire per amore. «Id amare quod praecipis!» anche quando la volontà di Dio è chiaramente opposta alle nostre concupiscenze.

Gesù ha parlato di questo amore a lui e al Padre come anima dell'osservanza dei comandamenti:

Se mi amate, osserverete i miei comandamenti [...]. Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama. Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anche io lo amerò e mi manifesterò a lui [...]. Se uno mi ama osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Chi non mi ama non osserva le mie parole; la parola che voi avete ascoltato non è mia ma del Padre che mi ha mandato (*Gv* 14, 15.21.23-24).

Gesù ha offerto in se stesso l'esempio di questo amore ai comandamenti del Padre e alla sua volontà: «Se osserverete i miei comandamenti rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre e rimango nel suo amore» (*Gv* 15, 10). A conclusione del primo discorso di addio ai suoi dice: «E' necessario che il mondo sappia che io amo il Padre e faccio quello che il Padre mi ha comandato» (*Gv* 14, 31).

L'altra tappa connessa a quella appena enunziata consiste nel desiderare ciò che Dio promette: «Id desiderare quod promittis». Ciò che Dio promette nella sacra Scrittura sono i beni eterni e i mezzi per raggiungerli. Tra coloro che hanno atteso e desiderato i beni promessi da Dio vi è Abramo:

Egli ebbe fede sperando contro ogni speranza e così divenne padre di molti popoli, come gli era stato detto: così sarà la tua discendenza. Egli non vacillò nella fede pur vedendo già come morto il proprio corpo, aveva circa cento anni, e morto il seno di Sara. Per la promessa di Dio non esitò con incredulità, ma si rafforzò nella fede e diede gloria a Dio pienamente convinto che quanto egli aveva promesso era anche capace di portarlo a compimento (*Rm* 4, 21).

La promessa ad Abramo e tutte le promesse di Dio hanno avuto realizzazione in Cristo: «Noi vi annunziamo la buona novella che la promessa fatta ai Padri si è compiuta, poiché Dio l'ha attuata per noi risuscitando Gesù» (*At* 13, 32-33). «In realtà tutte le promesse di Dio nel figlio di Dio Gesù Cristo sono divenute «sì»» (*2 Cor* 1, 20). La sintesi delle promesse consiste nella eredità eterna, nella via Eterna: «Per questo Cristo è il mediatore di una nuova alleanza, perché essendo ormai intervenuta la sua morte in redenzione delle colpe commesse sotto la prima alleanza, coloro che sono stati chiamati ricevono l'eredità eterna» (*Eb* 9, 15). Nella seconda Lettera di Pietro, dopo il saluto che augura la grazia e la pace e la conoscenza di Dio e di Gesù Cristo l'autore scrive:

La sua potenza divina ci ha fatto dono di ogni bene per quanto riguarda la vita e la pietà, mediante la conoscenza di colui che ci ha chiamati con la sua gloria e potenza. Con queste ci ha donato i beni grandissimi e preziosi che erano stati promessi, perché diventaste per loro mezzo partecipi della natura divina (*2 Pt* 1, 3-4).

I credenti sono posti di fronte all'intervento di Dio che li metterà in possesso della pienezza dei beni promessi da Dio Padre; tali beni ci rendono partecipi della natura divina; questa somma dignità nella li-

turgia è invocata nella mirabile colletta della solennità di Natale nella Messa del giorno:

Deus, qui humanae substantiae dignitatem
et mirabiliter condidisti et mirabilius reformasti,
da, quaesumus, nobis eius divinitatis esse consortes
qui humanitatis nostrae fieri dignatus est particeps.

La dignità di partecipi della natura divina ci è data con la vita eterna: «La corona della vita che il Signore ha promesso a quelli che lo amano» (*Gc* 1, 12). «Questa è la promessa che egli ci ha fatto, la vita eterna» (*I Gv* 2, 25) che viene a noi con l'elargizione di quel supremo dono promesso che è lo Spirito Santo: Gesù nell'apparizione agli undici disse: «Io manderò a voi quello che il Padre mio ha promesso; voi restate in città finché non siate rivestiti di potenza dall'alto» (*Lc* 24, 49).

Mentre si trovava a tavola con essi ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme ma di attendere che si adempisse la promessa del Padre, quella disse che avete udito da me: voi sarete battezzati in Spirito Santo (*At* 1, 4-5; 2, 33).

Nella conclusione dell'inno iniziale dell'epistola agli Efesini leggiamo: «Siete stati sigillati con lo Spirito Santo che era stato promesso il quale è caparra della nostra eredità in attesa della nostra completa redenzione» (*Ef* 1, 13-14). Il nostro desiderio ardente si fissa sopra questi beni, che non sono temporali ma eterni, che culminano con il bene supremo che è Dio stesso, il Padre, il suo Figlio Gesù Cristo morto e risorto nel quale tutte le promesse sono attuate, lo Spirito Santo Paraclito.

Se corrispondiamo al dono di amare la volontà di Dio nei suoi comandamenti, al dono di desiderare ardentemente i beni che ci ha promesso, si realizzerà anche la nostra corrispondenza alla grazia per cui, nella variante scena in cui viviamo tra «mundanas varietates», terremo il nostro cuore fisso dove sono le vere gioie. Gesù ha detto:

Non accumulatevi tesori sulla terra dove tignuola e ruggine consumano, e dove ladri scassinano e rubano; accumulate invece tesori nel cielo, dove né tignuola né ruggine consumano e dove i ladri non scassinano e non rubano. Poiché là dove è il tuo tesoro sarà anche il tuo cuore (*Mt* 6, 19-21; *Lc* 12, 34).

Il termine «cuore» nella antropologia biblica designa la sorgente della personalità umana cosciente e libera, indica il luogo delle scelte decisive, il luogo dell'azione misteriosa di Dio. Il cuore è il punto in cui l'uomo con i suoi pensieri, i suoi sentimenti incontra Dio. Il cuore è un simbolo per esprimere tutto l'uomo, nella mente, nella volontà, nella sensibilità. Tenere il cuore fisso nelle vere gioie significa la stabilità dell'uomo, sotto l'influsso della grazia, nei valori eterni, nel tesoro escatologico, in cui consiste la vera felicità. Nella lettera agli Ebrei leggiamo: «Gesù Cristo è lo stesso, ieri, oggi e sempre. Non lasciatevi sviare da dottrine varie e peregrine, perché è bene che il cuore venga rinsaldato per mezzo della grazia» (*Eb* 13, 8-9). Il rinsaldamento, la stabilità, la fermezza del cuore è fondata in Cristo, nella sua perennemente stabile identità, ieri, oggi e sempre, è fondato sulla grazia; la grazia, quale preludio della gloria, già introduce il cuore, cioè l'intimo dell'uomo nei valori eterni, nella felicità vera.

Le gioie vere designano la felicità eterna. Nella esistenza temporale vi sono infatti gioie non autentiche, gioie effimere, gioie che provengono dal peccato; Gesù che ha tanto parlato della gioia sua, della gioia da lui donata a noi, ha anche costatato le gioie negative; tale la breve esultanza dei Giudei alla predicazione di Giovanni Battista: «Giovanni era una lampada che arde e risplende; e voi avete voluto solo per un momento rallegrarvi alla sua luce» (*Gv* 5, 35); la brevità di tale gioia la rende fallace e inefficace per la salvezza; più grave la gioia dei suoi nemici che gioiscono della sua partenza, cioè della sua morte: «Voi piangerete e vi rattristerete, ma il mondo si rallegrerà» (*Gv* 16, 20): è l'allegrezza del mondo incredulo che gode della scomparsa di Gesù, gioia che proviene dall'incredulità, dal peccato. Simile a questa è la gioia che i malvagi provano alla vista dei due testimoni profeti uccisi dalla bestia: «I loro cadaveri rimarranno esposti sulla piazza [...] gli abitanti della terra faranno festa su di loro si rallegreranno e si scambieranno doni» (*Ap* 11, 8.10); anche questa è gioia dei malvagi, gioia inautentica ed effimera; la gioia vera è descritta nella liturgia nuziale dell'Apocalisse: «Rallegramoci ed esultiamo, rendiamo gloria al nostro Dio, l'Onnipotente, perché sono giunte le

nozze dell'Agnello [...]. Beati gli invitati al banchetto delle nozze dell'Agnello » (*Ap* 19, 7.9).

La colletta esprime in modo mirabile la dottrina della Chiesa sulla grazia e sulla nostra cooperazione ad essa, che è pure dono di Dio in funzione della felicità eterna. Così Dio dando a noi il premio, corona i suoi doni.

Giuseppe FERRARO, S.I.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

INDICES
1965 - 2004

Volumi I-XL

Dopo oltre 40 anni dalla pubblicazione del primo fascicolo, la redazione della rivista *Notitiae* ha ritenuto utile procedere alla compilazione degli Indici generali delle annate 1965-2004, per offrire ai lettori dell'organo ufficiale della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti e a quanti siano interessati soprattutto alla conoscenza e all'approfondimento dei documenti emanati dalla Santa Sede in ambito liturgico un sussidio di grande utilità. Questo volume viene, così, a sostituire e integrare il più limitato indice apparso nel 1976.

Nel corso di questi anni *Notitiae* ha svolto – com'è noto – una attività assidua e multiforme di studio e promozione della liturgia, non soltanto riferendo sul proprio impegno del Dicastero nella revisione dei libri liturgici, ma altresì comunicando e illustrando quanto emanato dalla Sede Apostolica in materia di liturgia, a partire dai primi organismi provvisori fino all'operato della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

La fitta e ampia materia presentata è distribuita in cinque sezioni:

I. *Acta Summorum Pontificum*: allocuzioni, materiali relativi a beatificazioni e canonizzazioni e documenti, questi ultimi, a loro volta, suddivisi per tipologie;

II. *Acta Sanctae Sedis*: documenti di attinenza soprattutto liturgica prodotti dai vari Organismi della Sede Apostolica;

III. *Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum*: documenti, risposte a dubbi, chiarimenti, testi liturgici e attività varie del Dicastero, ripartiti secondo una sottodivisione tematica;

IV. *Actuositatis liturgica*: iniziative e cronaca di attività avvenute nelle Chiese locali, distribuite secondo l'ordine dei soggetti, dalle Conferenze dei Vescovi alle famiglie religiose;

V. *Varia*: studi, editoriali, citazioni complementari, dati bibliografici e molto altro.

Caratteristiche e modalità d'uso del volume sono presentate in lingua italiana.

La distribuzione del volume è a cura della Libreria Editrice Vaticana

Rilegato in broccura, ISBN 978-88-209-7948-5, pp. 502

€ 32,00

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

MISSALE ROMANUM

REIMPRESSIO EMENDATA 2008

Necessitas reimpressionis provehendae editionis typicae tertiae Missalis Romani, anno 2002 Typis Vaticanis datae, quae nusquam inveniri potest, Congregationi de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum opportunitatem obtulit, ut aliquas correctiones praesertim quoad ictus, interpunctionem et usum colorum nigri ac rubri insereret atque formulas recurrentes necnon corpus litterae in titulis sicut et alibi receptum accomodaret.

Variationes quaedam approbationi Sancti Patris subiectae sunt (cf. Decretum N. 652/08/L, diei 8 iunii 2008: Notitae 44 [2008], pp. 175-176), quae de correctionibus aguntur ad n. 149 *Institutionis Generalis*, de *Precibus Eucharisticis pro Missis cum pueris* e Missali latino omittendis et de facultate formulas alteras pro dimissione in fine Missae adhibendi.

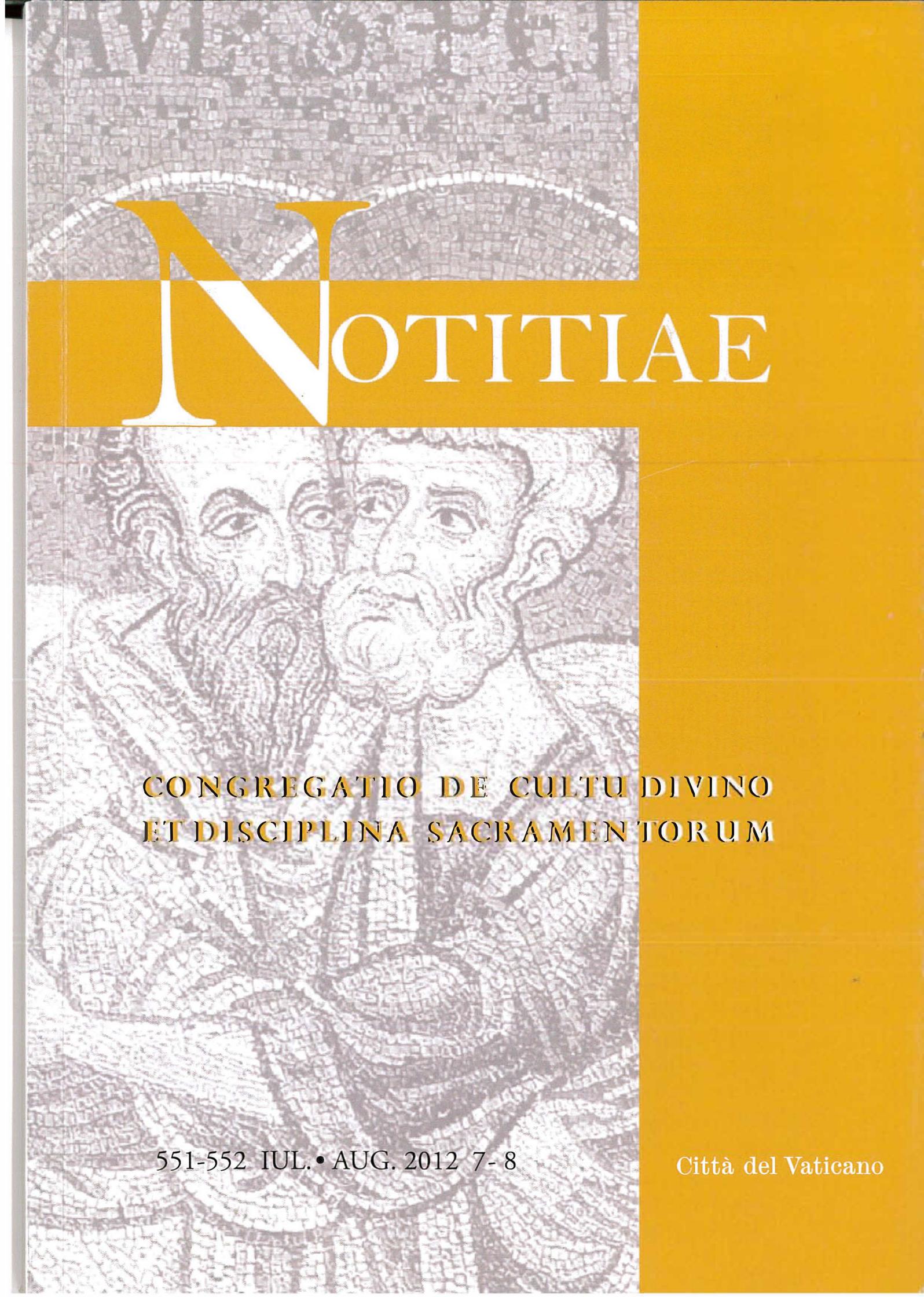
Supplementum insuper additum est, ubi textus *Ad Missam in vigilia Pentecostes* referuntur et orationes pro celebrationibus nuperrime in Calendarium Romanum Generale insertis, scilicet S. Pii de Pietrelcina, religiosi (23 septembris), S. Ioannis Didaci Cuauhtlatoatzin (9 decembris) et Beatae Mariae Virginis de Guadalupe (12 decembris).

Paginarum numeri iidem sunt ac antecedentis voluminis anni 2002, praeter sectionem finalem et indicem ob supradictas Preces pro Missis cum pueris praetermissas. Raro species graphica paginarum mutata fuit ad expediendam aliquorum textuum dispositionem sine paginarum commutatione.

Opus, quae haud tamquam nova editio typica Missalis Romani, sed reimpressio emendata habenda est, apud Typos Vaticanos imprimitur eiusque venditio fit cura Librariae Editricis Vaticanae.

In folio, rilegato, pp. 1310

€ 200,00

The background of the cover is a mosaic. At the top, the word 'NOTITIAE' is written in large, stylized letters. The 'N' is white with a gold shadow, and the rest of the letters are gold. Below this, the title of the congregation is written in smaller, gold, serif capital letters. The bottom of the cover features a detailed mosaic of three faces, likely saints or popes, looking forward. The entire cover has a gold and white color scheme.

NOTITIAE

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

551-552 IUL. • AUG. 2012 7-8

Città del Vaticano

Commentarii ad nuntia et studia de re liturgica

Edita cura Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum

Mensile – sped. Abb. Postale – 50% Roma

Directio: Commentarii sedem habent apud Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, ad quam transmittenda sunt epistolae, chartulae, manuscripta, his verbis inscripta Notitiae, *Città del Vaticano*

Administratio autem residet apud *Libreria Editrice Vaticana – Città del Vaticano – c.c.p. N. 00774000.*

Pro Commentariis sunt in annum solvendae: in Italia € 25,83 – extra Italiam € 36,16 (\$ 54).

Typis Vaticanis

ACTA BENEDICTI PP. XVI

Allocutiones: La scarcerazione di Pietro (*At* 12, -17) (321-324); La preghiera nelle Lettere di San Paolo (325-329); Lo Spirito e l'«Abbà» dei credenti (330-334).

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

De Festo D.N.I.C. Summo et Aeterno Sacerdote

Lettera della Congregazione (335-336); Decretum (337); Officium Divinum Liturgia Horarum (338-353); Missale Romanum Lectionarium (354-362); Missale Romanum Proprium de Tempore (363-367); Martyrologium Romanum (368).

Summarium Decretorum 369-381

In nostra familia 382

STUDIA

L'Eucologia della Festa di Nostro Signore Gesù Cristo Sommo ed Eterno Sacerdote (*M. Barba*) 383-405

«Si compia la tua volontà». Commento alle letture della festa di Nostro Signore Gesù Cristo Sommo ed Eterno Sacerdote (anno A) (*R. De Zan*) 406-425

«Tu es Sacerdos in Aeternum». Commento alle letture della festa di Nostro Signore Gesù Cristo Sommo ed Eterno Sacerdote (anno B) (*F. Manzi*) 426-436

«Gesù Cristo, Sommo Sacerdote Misericordioso e Fedele». Commento alle letture della festa di Nostro Signore Gesù Cristo Sommo ed Eterno Sacerdote (anno C) (*A. Pitta*) 437-448

Allocutiones

LA SCARCERAZIONE DI PIETRO (*At* 12, 1-17)*

Oggi vorrei soffermarmi sull'ultimo episodio della vita di san Pietro raccontato negli *Atti degli Apostoli*: la sua carcerazione per volere di Erode Agrippa e la sua liberazione per l'intervento prodigioso dell'Angelo del Signore, alla vigilia del suo processo a Gerusalemme (cfr *At* 12, 1-17).

Il racconto è ancora una volta segnato dalla preghiera della Chiesa. San Luca, infatti, scrive: «Mentre Pietro dunque era tenuto in carcere, dalla Chiesa saliva incessantemente a Dio una preghiera per lui» (*At* 12, 5). E, dopo aver miracolosamente lasciato il carcere, in occasione della sua visita alla casa di Maria, la madre di Giovanni detto Marco, si afferma che «molti erano riuniti e pregavano» (*At* 12, 12). Fra queste due annotazioni importanti che illustrano l'atteggiamento della comunità cristiana di fronte al pericolo e alla persecuzione, viene narrata la detenzione e la liberazione di Pietro, che comprende tutta la notte. La forza della preghiera incessante della Chiesa sale a Dio e il Signore ascolta e compie una liberazione impensabile e inaspettata, inviando il suo Angelo.

Il racconto richiama i grandi elementi della liberazione d'Israele dalla schiavitù dell'Egitto, la Pasqua ebraica. Come avvenne in quell'evento fondamentale, anche qui l'azione principale è compiuta dall'Angelo del Signore che libera Pietro. E le stesse azioni dell'Apostolo – al quale viene chiesto di alzarsi in fretta, di mettersi la cintura e di legarsi i fianchi – ricalcano quelle del popolo eletto nella notte della liberazione per intervento di Dio, quando venne invitato a mangiare in fretta l'agnello con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano, pronto per uscire dal Paese (cfr *Es* 12, 11). Così Pietro può

* Allocutio die 9 maii 2012 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 10 maggio 2012).

esclamare: «Ora so veramente che il Signore ha mandato il suo angelo e mi ha strappato dalla mano di Erode» (*At* 12, 11). Ma l'Angelo richiama non solo quello della liberazione di Israele dall'Egitto, ma anche quello della Risurrezione di Cristo. Narrano, infatti, gli *Atti degli Apostoli*: «Ed ecco, gli si presentò un angelo del Signore e una luce sfolgorò nella cella. Egli toccò il fianco di Pietro e lo destò» (*At* 12, 7). La luce che riempie la stanza della prigione, l'azione stessa di destare l'Apostolo, rimandano alla luce liberante della Pasqua del Signore che vince le tenebre della notte e del male. L'invito, infine: «Metti il mantello e seguimi» (*At* 12, 8), fa risuonare nel cuore le parole della chiamata iniziale di Gesù (cfr *Mt* 1, 17), ripetuta dopo la Risurrezione sul lago di Tiberiade, dove il Signore dice per ben due volte a Pietro: «Seguimi» (*Gv* 21, 19.22). È un invito pressante alla sequela: solo uscendo da se stessi per mettersi in cammino con il Signore e fare la sua volontà, si vive la vera libertà.

Vorrei sottolineare anche un altro aspetto dell'atteggiamento di Pietro in carcere; notiamo, infatti, che, mentre la comunità cristiana prega con insistenza per lui, Pietro «stava dormendo» (*At* 12, 6). In una situazione così critica e di serio pericolo, è un atteggiamento che può sembrare strano, ma che invece denota tranquillità e fiducia; egli si fida di Dio, sa di essere circondato dalla solidarietà e dalla preghiera dei suoi e si abbandona totalmente nelle mani del Signore. Così deve essere la nostra preghiera: assidua, solidale con gli altri, pienamente fiduciosa verso Dio che ci conosce nell'intimo e si prende cura di noi al punto che – dice Gesù – «perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati. Non abbiate dunque paura...» (*Mt* 10, 30-31). Pietro vive la notte della prigionia e della liberazione dal carcere come un momento della sua sequela del Signore, che vince le tenebre della notte e libera dalla schiavitù delle catene e dal pericolo di morte. La sua è una liberazione prodigiosa, segnata da vari passaggi descritti accuratamente: guidato dall'Angelo, nonostante la sorveglianza delle guardie, attraversa il primo e il secondo posto di guardia, sino alla porta di ferro che immette in città: e la porta si apre da sola davanti a loro (cfr *At* 12, 10).

Pietro e l'Angelo del Signore compiono insieme un tratto di strada finché, rientrato in se stesso, l'Apostolo si rende conto che il Signore lo ha realmente liberato e, dopo aver riflettuto, si reca in casa di Maria, la madre di Marco, dove molti dei discepoli sono riuniti in preghiera; ancora una volta la risposta della comunità alla difficoltà e al pericolo è affidarsi a Dio, intensificare il rapporto con Lui.

Qui mi pare utile richiamare un'altra situazione non facile che ha vissuto la comunità cristiana delle origini. Ce ne parla san Giacomo nella sua Lettera. È una comunità in crisi, in difficoltà, non tanto per le persecuzioni, ma perché al suo interno sono presenti gelosie e contese (cfr *Gc* 3, 14-16). E l'Apostolo si chiede il perché di questa situazione. Egli trova due motivi principali: il primo è il lasciarsi dominare dalle passioni, dalla dittatura delle proprie voglie, dall'egoismo (cfr *Gc* 4, 1-2a); il secondo è la mancanza di preghiera – « non chiedete » (*Gc* 4, 2b) – o la presenza di una preghiera che non si può definire come tale – « chiedete e non ottenete, perché chiedete male, per soddisfare le vostre passioni » (*Gc* 4, 3). Questa situazione cambierebbe, secondo san Giacomo, se la comunità parlasse tutta insieme con Dio, pregasse realmente in modo assiduo e unanime. Anche il discorso su Dio, infatti, rischia di perdere la sua forza interiore e la testimonianza inaridisce se non sono animati, sorretti e accompagnati dalla preghiera, dalla continuità di un dialogo vivente con il Signore. Un richiamo importante anche per noi e le nostre comunità, sia quelle piccole come la famiglia, sia quelle più vaste come la parrocchia, la diocesi, la Chiesa intera. E mi fa pensare che hanno pregato in questa comunità di san Giacomo, ma hanno pregato male, solo per le proprie passioni. Dobbiamo sempre di nuovo imparare a pregare bene, pregare realmente, orientarsi verso Dio e non verso il bene proprio.

La comunità, invece, che accompagna la prigionia di Pietro è una comunità che prega veramente, per tutta la notte, unita. Ed è una gioia incontenibile quella che invade il cuore di tutti quando l'Apostolo bussa inaspettatamente alla porta. Sono la gioia e lo stupore di fronte all'azione di Dio che ascolta. Così dalla Chiesa sale la preghiera per Pietro e nella Chiesa egli torna per raccontare « come il Signore lo

aveva tratto fuori dal carcere» (*At* 12, 17). In quella Chiesa dove egli è posto come roccia (cfr *Mt* 16, 18), Pietro racconta la sua «Pasqua» di liberazione: egli sperimenta che nel seguire Gesù sta la vera libertà, si è avvolti dalla luce sfolgorante della Risurrezione e per questo può testimoniare sino al martirio che il Signore è il Risorto e «veramente ha mandato il suo angelo e lo ha strappato dalle mani di Erode» (*At* 12, 11). Il martirio che subirà poi a Roma lo unirà definitivamente a Cristo, che gli aveva detto: quando sarai vecchio un altro ti porterà dove tu non vuoi, per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio (cfr *Gv* 21, 18-19).

Cari fratelli e sorelle, l'episodio della liberazione di Pietro raccontato da Luca ci dice che la Chiesa, ciascuno di noi, attraversa la notte della prova, ma è la vigilanza incessante della preghiera che ci sostiene. Anche io, fin dal primo momento della mia elezione a Successore di san Pietro, mi sono sempre sentito sorretto dalla preghiera di voi, dalla preghiera della Chiesa, soprattutto nei momenti più difficili. Ringrazio di cuore. Con la preghiera costante e fiduciosa il Signore ci libera dalle catene, ci guida per attraversare qualsiasi notte di prigionia che può attanagliare il nostro cuore, ci dona la serenità del cuore per affrontare le difficoltà della vita, anche il rifiuto, l'opposizione, la persecuzione. L'episodio di Pietro mostra questa forza della preghiera. E l'Apostolo, anche se in catene, si sente tranquillo, nella certezza di non essere mai solo: la comunità sta pregando per lui, il Signore gli è vicino; anzi egli sa che «la forza di Cristo si manifesta pienamente nella debolezza» (*2 Cor* 12, 9). La preghiera costante e unanime è un prezioso strumento anche per superare le prove che possono sorgere nel cammino della vita, perché è l'essere profondamente uniti a Dio che ci permette di essere anche profondamente uniti agli altri. Grazie.

LA PREGHIERA NELLE LETTERE DI SAN PAOLO*

Nelle ultime catechesi abbiamo riflettuto sulla preghiera negli *Atti degli Apostoli*, oggi vorrei iniziare a parlare della preghiera nelle *Lettere* di san Paolo, l'Apostolo delle genti. Anzitutto vorrei notare come non sia un caso che le sue Lettere siano introdotte e si chiudano con espressioni di preghiera: all'inizio ringraziamento e lode, e alla fine augurio affinché la grazia di Dio guidi il cammino delle comunità a cui è indirizzato lo scritto. Tra la formula di apertura: «ringrazio il mio Dio per mezzo di Gesù Cristo» (*Rm* 1, 8), e l'augurio finale: la «grazia del Signore Gesù Cristo sia con tutti voi» (*1 Cor* 16, 23), si sviluppano i contenuti delle Lettere dell'Apostolo. Quella di san Paolo è una preghiera che si manifesta in una grande ricchezza di forme che vanno dal ringraziamento alla benedizione, dalla lode alla richiesta e all'intercessione, dall'inno alla supplica: una varietà di espressioni che dimostra come la preghiera coinvolga e penetri tutte le situazioni della vita, sia quelle personali, sia quelle delle comunità a cui si rivolge.

Un primo elemento che l'Apostolo vuole farci comprendere è che la preghiera non deve essere vista come una semplice opera buona compiuta da noi verso Dio, una nostra azione. È anzitutto un dono, frutto della presenza viva, vivificante del Padre e di Gesù Cristo in noi. Nella *Lettera ai Romani* scrive: «Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza: non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili» (8, 26). E sappiamo come è vero quanto dice l'Apostolo: «Non sappiamo come pregare in modo conveniente». Vogliamo pregare, ma Dio è lontano, non abbiamo le parole, il linguaggio, per parlare con Dio, neppure il pensiero. Solo possiamo aprirci, mettere il nostro tempo a disposizione di Dio, aspettare che Lui ci aiuti ad entrare nel vero dialogo. L'Apostolo dice: proprio questa

* Allocutio die 16 maii 2012 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 17 maggio 2012).

manca di parole, questa assenza di parole, eppure questo desiderio di entrare in contatto con Dio, è preghiera che lo Spirito Santo non solo capisce, ma porta, interpreta, presso Dio. Proprio questa nostra debolezza diventa, tramite lo Spirito Santo, vera preghiera, vero contatto con Dio. Lo Spirito Santo è quasi l'interprete che fa capire a noi stessi e a Dio che cosa vogliamo dire.

Nella preghiera noi sperimentiamo, più che in altre dimensioni dell'esistenza, la nostra debolezza, la nostra povertà, il nostro essere creature, poiché siamo posti di fronte all'onnipotenza e alla trascendenza di Dio. E quanto più progrediamo nell'ascolto e nel dialogo con Dio, perché la preghiera diventi il respiro quotidiano della nostra anima, tanto più percepiamo anche il senso del nostro limite, non solo davanti alle situazioni concrete di ogni giorno, ma anche nello stesso rapporto con il Signore. Cresce allora in noi il bisogno di fidarci, di affidarci sempre più a Lui; comprendiamo che « non sappiamo... come pregare in modo conveniente » (*Rm* 8, 26). Ed è lo Spirito Santo che aiuta la nostra incapacità, illumina la nostra mente e scalda il nostro cuore, guidando il nostro rivolgerci a Dio. Per san Paolo la preghiera è soprattutto operare dello Spirito nella nostra umanità, per farsi carico della nostra debolezza e trasformarci da uomini legati alle realtà materiali in uomini spirituali. Nella *Prima Lettera ai Corinti* dice: « Ora, noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio per conoscere ciò che Dio ci ha donato. Di queste cose noi parliamo, con parole non suggerite dalla sapienza umana, bensì insegnate dallo Spirito, esprimendo cose spirituali in termini spirituali » (2, 12-13). Con il suo abitare nella nostra fragilità umana, lo Spirito Santo ci cambia, intercede per noi, ci conduce verso le altezze di Dio (cfr *Rm* 8, 26).

Con questa presenza dello Spirito Santo si realizza la nostra unione a Cristo, poiché si tratta dello Spirito del Figlio di Dio, nel quale siamo resi figli. San Paolo parla dello Spirito di Cristo (cfr *Rm* 8, 9), non solo dello Spirito di Dio. È ovvio: se Cristo è il Figlio di Dio, il suo Spirito è anche Spirito di Dio e così se lo Spirito di Dio, Spirito di Cristo, divenne già molto vicino a noi nel Figlio di Dio e Figlio

dell'uomo, lo Spirito di Dio diventa anche spirito umano e ci tocca; possiamo entrare nella comunione dello Spirito. È come se dicesse che non solamente Dio Padre si è fatto visibile nell'Incarnazione del Figlio, ma anche lo Spirito di Dio si manifesta nella vita e nell'azione di Gesù, di Gesù Cristo, che ha vissuto, è stato crocifisso, è morto e risorto. L'Apostolo ricorda che «nessuno può dire «Gesù è Signore», se non sotto l'azione dello Spirito Santo» (1 Cor 12, 3). Dunque lo Spirito orienta il nostro cuore verso Gesù Cristo, in modo che «non siamo più noi a vivere, ma Cristo vive in noi» (cfr Gal 2, 20). Nelle sue *Catechesi sui Sacramenti*, riflettendo sull'Eucaristia, sant'Ambrogio afferma: «Chi si inebria dello Spirito è radicato in Cristo» (5, 3, 17: PL 16, 450).

E vorrei adesso evidenziare tre conseguenze nella nostra vita cristiana quando lasciamo operare in noi non lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Cristo come principio interiore di tutto il nostro agire.

Anzitutto con la preghiera animata dallo Spirito siamo messi in condizione di abbandonare e superare ogni forma di paura o di schiavitù, vivendo l'autentica libertà dei figli di Dio. Senza la preghiera che alimenta ogni giorno il nostro essere in Cristo, in una intimità che cresce progressivamente, ci troviamo nella condizione descritta da san Paolo nella *Lettera ai Romani*: non facciamo il bene che vogliamo, bensì il male che non vogliamo (cfr Rm 7, 19). E questa è l'espressione dell'alienazione dell'essere umano, della distruzione della nostra libertà, per le circostanze del nostro essere per il peccato originale: vogliamo il bene che non facciamo e facciamo ciò che non vogliamo, il male. L'Apostolo vuole far capire che non è anzitutto la nostra volontà a liberarci da queste condizioni e neppure la Legge, bensì lo Spirito Santo. E poiché «dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà» (2 Cor 3, 17), con la preghiera sperimentiamo la libertà donata dallo Spirito: una libertà autentica, che è libertà dal male e dal peccato per il bene e per la vita, per Dio. La libertà dello Spirito, continua san Paolo, non s'identifica mai né con il libertinaggio, né con la possibilità di fare la scelta del male, bensì con il «frutto dello Spirito che è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitez-

za e dominio di sé» (*Gal 5, 22*). Questa è la vera libertà: poter realmente seguire il desiderio del bene, della vera gioia, della comunione con Dio e non essere oppresso dalle circostanze che ci chiedono altre direzioni.

Una seconda conseguenza che si verifica nella nostra vita quando lasciamo operare in noi lo Spirito di Cristo è che il rapporto stesso con Dio diventa talmente profondo da non essere intaccato da alcuna realtà o situazione. Comprendiamo allora che con la preghiera non siamo liberati dalle prove o dalle sofferenze, ma possiamo viverle in unione con Cristo, con le sue sofferenze, nella prospettiva di partecipare anche della sua gloria (cfr *Rm 8, 17*). Molte volte, nella nostra preghiera, chiediamo a Dio di essere liberati dal male fisico e spirituale, e lo facciamo con grande fiducia. Tuttavia spesso abbiamo l'impressione di non essere ascoltati e allora rischiamo di scoraggiarci e di non perseverare. In realtà non c'è grido umano che non sia ascoltato da Dio e proprio nella preghiera costante e fedele comprendiamo con san Paolo che «le sofferenze del tempo presente non ostacolano la gloria futura che sarà rivelata in noi» (*Rm 8, 18*). La preghiera non ci esenta dalla prova e dalle sofferenze, anzi – dice san Paolo – noi «gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo» (*Rm 8, 26*); egli dice che la preghiera non ci esenta dalla sofferenza ma la preghiera ci permette di viverla e affrontarla con una forza nuova, con la stessa fiducia di Gesù, il quale – secondo la *Lettera agli Ebrei* – «nei giorni della sua vita terrena offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo dalla morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito» (5, 7). La risposta di Dio Padre al Figlio, alle sue forti grida e lacrime, non è stata la liberazione dalle sofferenze, dalla croce, dalla morte, ma è stata un esaudimento molto più grande, una risposta molto più profonda; attraverso la croce e la morte Dio ha risposto con la risurrezione del Figlio, con la nuova vita. La preghiera animata dallo Spirito Santo porta anche noi a vivere ogni giorno il cammino della vita con le sue prove e sofferenze, nella piena speranza, nella fiducia in Dio che risponde come ha risposto al Figlio.

E, terzo, la preghiera del credente si apre anche alle dimensioni dell'umanità e dell'intero creato, facendosi carico dell'«ardente aspettativa della creazione, protesa verso la rivelazione dei figli di Dio» (*Rm* 8, 19). Questo significa che la preghiera, sostenuta dallo Spirito di Cristo che parla nell'intimo di noi stessi, non rimane mai chiusa in se stessa, non è mai solo preghiera per me, ma si apre alla condivisione delle sofferenze del nostro tempo, degli altri. Diventa intercessione per gli altri, e così liberazione da me, canale di speranza per tutta la creazione, espressione di quell'amore di Dio che è riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito che ci è stato dato (cfr *Rm* 5, 5). E proprio questo è un segno di una vera preghiera, che non finisce in noi stessi, ma si apre per gli altri e così mi libera, così aiuta per la redenzione del mondo.

Cari fratelli e sorelle, san Paolo ci insegna che nella nostra preghiera dobbiamo aprirci alla presenza dello Spirito Santo, il quale prega in noi con gemiti inesprimibili, per portarci ad aderire a Dio con tutto il nostro cuore e con tutto il nostro essere. Lo Spirito di Cristo diventa la forza della nostra preghiera «debole», la luce della nostra preghiera «spenta», il fuoco della nostra preghiera «arida», donandoci la vera libertà interiore, insegnandoci a vivere affrontando le prove dell'esistenza, nella certezza di non essere soli, aprendoci agli orizzonti dell'umanità e della creazione «che geme e soffre le doglie del parto» (*Rm* 8, 22). Grazie.

LO SPIRITO E L'«ABBÀ» DEI CREDENTI
(Gal 4, 6-7; Rm 8, 14-17)*

Mercoledì scorso ho mostrato come san Paolo dice che lo Spirito Santo è il grande maestro della preghiera e ci insegna a rivolgerci a Dio con i termini affettuosi dei figli, chiamandolo «Abbà, Padre». Così ha fatto Gesù; anche nel momento più drammatico della sua vita terrena, Egli non ha mai perso la fiducia nel Padre e lo ha sempre invocato con l'intimità del Figlio amato. Al Getsemani, quando sente l'angoscia della morte, la sua preghiera è: «Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu» (Mc 14, 36).

Sin dai primi passi del suo cammino, la Chiesa ha accolto questa invocazione e l'ha fatta propria, soprattutto nella preghiera del Padre nostro, in cui diciamo quotidianamente: «Padre... sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra» (Mt 6, 9-10). Nelle Lettere di san Paolo la ritroviamo due volte. L'Apostolo, lo abbiamo sentito ora, si rivolge ai Galati con queste parole: «E che voi siete figli lo prova che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida in noi: Abbà! Padre!» (Gal 4, 6). E al centro di quel canto allo Spirito che è il capitolo ottavo della *Lettera ai Romani*, san Paolo afferma: «E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: “Abbà! Padre!”» (Rm 8, 15). Il cristianesimo non è una religione della paura, ma della fiducia e dell'amore al Padre che ci ama. Queste due dense affermazioni ci parlano dell'invio e dell'accoglienza dello Spirito Santo, il dono del Risorto, che ci rende figli in Cristo, il Figlio Unigenito, e ci colloca in una relazione filiale con Dio, relazione di profonda fiducia, come quella dei bambini; una relazione filiale analoga a quella di Gesù, anche se diversa è l'origine e

* Allocutio die 23 maii 2012 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 24 maggio 2012).

diverso è lo spessore: Gesù è il Figlio eterno di Dio che si è fatto carne, noi invece diventiamo figli in Lui, nel tempo, mediante la fede e i Sacramenti del Battesimo e della Cresima; grazie a questi due sacramenti siamo immersi nel Mistero pasquale di Cristo. Lo Spirito Santo è il dono prezioso e necessario che ci rende figli di Dio, che realizza quella adozione filiale a cui sono chiamati tutti gli esseri umani perché, come precisa la benedizione divina della *Lettera agli Efesini*, Dio, in Cristo, «ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità, predestinandoci a essere per lui figli adottivi mediante Gesù Cristo» (*Ef*1, 4).

Forse l'uomo d'oggi non percepisce la bellezza, la grandezza e la consolazione profonda contenute nella parola «padre» con cui possiamo rivolgerci a Dio nella preghiera, perché la figura paterna spesso oggi non è sufficientemente presente, anche spesso non è sufficientemente positiva nella vita quotidiana. L'assenza del padre, il problema di un padre non presente nella vita del bambino è un grande problema del nostro tempo, perciò diventa difficile capire nella sua profondità che cosa vuol dire che Dio è Padre per noi. Da Gesù stesso, dal suo rapporto filiale con Dio, possiamo imparare che cosa significhi propriamente «padre», quale sia la vera natura del Padre che è nei cieli. Critici della religione hanno detto che parlare del «Padre», di Dio, sarebbe una proiezione dei nostri padri al cielo. Ma è vero il contrario: nel Vangelo, Cristo ci mostra chi è padre e come è un vero padre, così che possiamo intuire la vera paternità, imparare anche la vera paternità. Pensiamo alla parola di Gesù nel sermone della montagna dove dice: «amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli» (*Mt* 5, 44-45). È proprio l'amore di Gesù, il Figlio Unigenito – che giunge al dono di se stesso sulla croce – che ci rivela la vera natura del Padre: Egli è l'Amore, e anche noi, nella nostra preghiera di figli, entriamo in questo circuito di amore, amore di Dio che purifica i nostri desideri, i nostri atteggiamenti segnati dalla chiusura, dall'autosufficienza, dall'egoismo tipici dell'uomo vecchio.

Potremmo quindi dire che in Dio l'essere Padre ha due dimensio-

ni. Anzitutto, Dio è nostro Padre, perché è nostro Creatore. Ognuno di noi, ogni uomo e ogni donna è un miracolo di Dio, è voluto da Lui ed è conosciuto personalmente da Lui. Quando nel *Libro della Genesi* si dice che l'essere umano è creato a immagine di Dio (cfr 1, 27), si vuole esprimere proprio questa realtà: Dio è il nostro padre, per Lui non siamo esseri anonimi, impersonali, ma abbiamo un nome. E una parola nei Salmi mi tocca sempre quando la prego: «Le tue mani mi hanno plasmato», dice il salmista (*Sal* 119, 73). Ognuno di noi può dire, in questa bella immagine, la relazione personale con Dio: «Le tue mani mi hanno plasmato. Tu mi hai pensato e creato e voluto». Ma questo non basta ancora. Lo Spirito di Cristo ci apre ad una seconda dimensione della paternità di Dio, oltre la creazione, poiché Gesù è il «Figlio» in senso pieno, «della stessa sostanza del Padre», come professiamo nel Credo. Diventando un essere umano come noi, con l'Incarnazione, la Morte e la Risurrezione, Gesù a sua volta ci accoglie nella sua umanità e nel suo stesso essere Figlio, così anche noi possiamo entrare nella sua specifica appartenenza a Dio. Certo il nostro essere figli di Dio non ha la pienezza di Gesù: noi dobbiamo diventarlo sempre di più, lungo il cammino di tutta la nostra esistenza cristiana, crescendo nella sequela di Cristo, nella comunione con Lui per entrare sempre più intimamente nella relazione di amore con Dio Padre, che sostiene la nostra vita. È questa realtà fondamentale che ci viene dischiusa quando ci apriamo allo Spirito Santo ed Egli ci fa rivolgere a Dio dicendogli «Abbà!», Padre. Siamo realmente entrati oltre la creazione nella adozione con Gesù; uniti, siamo realmente in Dio e figli in un nuovo modo, in una dimensione nuova.

Ma vorrei adesso ritornare ai due brani di san Paolo che stiamo considerando circa questa azione dello Spirito Santo nella nostra preghiera; anche qui sono due passi che si corrispondono, ma contengono una diversa sfumatura. Nella *Lettera ai Galati*, infatti, l'Apostolo afferma che lo Spirito grida in noi «Abbà! Padre!»; nella *Lettera ai Romani* dice che siamo noi a gridare «Abbà! Padre!». E San Paolo vuole farci comprendere che la preghiera cristiana non è mai, non av-

viene mai in senso unico da noi a Dio, non è solo un « agire nostro », ma è espressione di una relazione reciproca in cui Dio agisce per primo: è lo Spirito Santo che grida in noi, e noi possiamo gridare perché l'impulso viene dallo Spirito Santo. Noi non potremmo pregare se non fosse iscritto nella profondità del nostro cuore il desiderio di Dio, l'essere figli di Dio. Da quando esiste, l'*homo sapiens* è sempre in ricerca di Dio, cerca di parlare con Dio, perché Dio ha iscritto se stesso nei nostri cuori. Quindi la prima iniziativa viene da Dio, e con il Battesimo, di nuovo Dio agisce in noi, lo Spirito Santo agisce in noi; è il primo iniziatore della preghiera perché possiamo poi realmente parlare con Dio e dire « Abbà » a Dio. Quindi la sua presenza apre la nostra preghiera e la nostra vita, apre agli orizzonti della Trinità e della Chiesa.

Inoltre comprendiamo, questo è il secondo punto, che la preghiera dello Spirito di Cristo in noi e la nostra in Lui, non è solo un atto individuale, ma un atto dell'intera Chiesa. Nel pregare si apre il nostro cuore, entriamo in comunione non solo con Dio, ma proprio con tutti i figli di Dio, perché siamo una cosa sola. Quando ci rivolgiamo al Padre nella nostra stanza interiore, nel silenzio e nel raccoglimento, non siamo mai soli. Chi parla con Dio non è solo. Siamo nella grande preghiera della Chiesa, siamo parte di una grande sinfonia che la comunità cristiana sparsa in ogni parte della terra e in ogni tempo eleva a Dio; certo i musicisti e gli strumenti sono diversi – e questo è un elemento di ricchezza –, ma la melodia di lode è unica e in armonia. Ogni volta, allora, che gridiamo e diciamo: « Abbà! Padre! » è la Chiesa, tutta la comunione degli uomini in preghiera che sostiene la nostra invocazione e la nostra invocazione è invocazione della Chiesa. Questo si riflette anche nella ricchezza dei carismi, dei ministeri, dei compiti, che svolgiamo nella comunità. San Paolo scrive ai cristiani di Corinto: « Ci sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito; ci sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; ci sono diverse attività, ma uno solo è Dio che opera tutto in tutti » (1 Cor 12, 4-6). La preghiera guidata dallo Spirito Santo, che ci fa dire « Abbà! Padre! » con Cristo e in Cristo, ci inserisce nell'unico grande mosaico

della famiglia di Dio in cui ognuno ha un posto e un ruolo importante, in profonda unità con il tutto.

Un'ultima annotazione: noi impariamo a gridare «Abba!, Padre!» anche con Maria, la Madre del Figlio di Dio. Il compimento della pienezza del tempo, del quale parla san Paolo nella *Lettera ai Galati* (cfr 4, 4), avviene al momento del «sì» di Maria, della sua adesione piena alla volontà di Dio: «ecco, sono la serva del Signore» (*Lc* 1, 38).

Cari fratelli e sorelle, impariamo a gustare nella nostra preghiera la bellezza di essere amici, anzi figli di Dio, di poterlo invocare con la confidenza e la fiducia che ha un bambino verso i genitori che lo amano. Apriamo la nostra preghiera all'azione dello Spirito Santo perché in noi gridi a Dio «Abbà! Padre!» e perché la nostra preghiera cambi, converta costantemente il nostro pensare, il nostro agire per renderlo sempre più conforme a quello del Figlio Unigenito, Gesù Cristo. Grazie.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

De mandatu Summi Pontificis Benedicti Pp. XVI, Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum nuper litteras Praesidibus Conferentiarum Episcoporum misit, quibus eos de indulto circa celebrationem festi Domini Nostri Iesu Christi Summi et Aeterni Sacerdotis certiores fecit. Quae litterae una cum textibus liturgicis propriis lingua latina exaratis nunc publici iuris fiunt.

LETTERA DELLA CONGREGAZIONE

Prot. N. 452/12/L

Dal Vaticano, 3 luglio 2012

Eminenza / Eccellenza Reverendissima,

mi è gradito comunicarLe che in data 14 giugno 2012 il Signor Cardinale Segretario di Stato (Prot. N. 194.519) mi ha trasmesso la decisione del Santo Padre di concedere alle Conferenze Episcopali, che ne faranno richiesta a questa Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, l'iscrizione nei rispettivi Calendari Propri della celebrazione di NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO SOMMO ED ETERNO SACERDOTE con il grado di *fésta*, il *giovedì seguente la solennità di Pentecoste*, i cui testi liturgici per la Santa Messa e l'Ufficio Divino, nell'originale latino, sono qui uniti (vedi Allegato).

Questa festa viene già celebrata da vari anni, secondo i Calendari Propri di diversi Istituti Religiosi e Paesi, con grandi frutti spirituali, invitando tutta la Chiesa a contemplare la santità e la bellezza del sacerdozio di Cristo, animando tutti i fedeli nel loro impegno di santità, spronando a una intensa preghiera per la santificazione del Clero

e incitando quanti sono chiamati con il sacramento dell'Ordine al sacerdozio ministeriale a vivere un saldo e fedele impegno di santificazione personale, nel dono totale a Dio e alla Chiesa. La presenza nel Messale Romano, tra le Messe votive, di una Messa in onore di Nostro Signore Gesù Cristo Sommo ed Eterno Sacerdote trae origine dall'enciclica sacerdotale di Sua Santità Pio XI, *Ad Catholici Sacerdotii* (20 dicembre 1935), che fin da allora diede incremento ad un importante movimento di spiritualità e santificazione tra il Clero cattolico, di cui molti frutti confluirono nel Decreto *Presbyterorum Ordinis* del Concilio Vaticano II.

L'odierna possibilità di introdurre una festa di Cristo Sacerdote deve essere intesa nella linea dell'istituzione da parte del Beato Giovanni Paolo II della *Giornata annuale di preghiera per la santificazione dei sacerdoti* e della recente celebrazione, per desiderio del Santo Padre Benedetto XVI, dell'*Anno sacerdotale*, iniziative importanti per promuovere la vita di santità del Clero e la chiamata vocazionale al sacramento dell'Ordine.

Nell'assicurare che questa Congregazione resta a Sua disposizione per ogni chiarimento o domanda intorno a quanto vorrà realizzare la Conferenza dei Vescovi che Vostra E.za presiede, colgo ben volentieri l'occasione per esprimerLe, a Lei personalmente e a tutti i Vescovi del Suo Paese, i miei più sinceri sentimenti di fraternità e di stima

Antonio Card. CAÑIZARES LLOVERA
Prefetto

Prot. N. 1040/11/L

DECRETUM

Quo efficacius gratia anni sacerdotalis super populum Dei perseveret in tempore, Summus Pontifex BENEDICTUS XVI formularia liturgica pro celebratione Domini nostri Iesu Christi Summo et Aeterno Sacerdote benigne disposuit apparandos, ut ad usum singularum Conferentiarum Episcoporum, quae petent, praeberentur.

Haec porro Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, vigore peculiarium facultatum ab eodem Summo Pontifice ad hoc tributarum, textum latinum Missae, Liturgiae Horarum et Martyrologii Romani de DOMINO NOSTRO IESU CHRISTO SUMMO ET AETERNO SACERDOTE, prout in adiecto exstat exemplari, libenter probat et typicum esse declarat.

Contrariis quibuslibet minime obstantibus.

Ex aedibus Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, die 23 mensis Iulii anno 2012.

Antonius Card. CAÑIZARES LLOVERA

Praefectus

R.D. Ioannes Michaël FERRER GREDESCHE

Subsecretarius

OFFICIUM DIVINUM
LITURGIA HORARUM

Feria V post Pentecosten

DOMINI NOSTRI IESU CHRISTI
SUMMI ET ÆTERNI SACERDOTIS

Festum

Ad Invitorium

Ant. Christo qui sempiternum habet sacerdotium, glóriam reddámus.

Psalmus invitatorius, ut in Ordinario.

Ad Officium lectionis

HYMNUS

Póntifex Iesu, mediátor une
ad thronum Patris precibúsque fautor,
iure conclámat celebrátque nostrum
te genus omne.

Spíritu factus grémio puéllæ
tu puer, cuius tenet ulna mundum,
natus es nobis bene digna sola
hóstia laudis.

Te sacerdotem Pater ipse sancti
gáudii donis oleóque inúnxit,
summa maiéstas sibi ut usque ferret
culmen honóris.

Carne mortáli, Deus alte, sumpta,
sánguinis præbens decus et lavácrum,
iusta pro nostræ prætia obtulísti
crímine mortis.

Christe, qui ligno crucis elevátus
 cuncta traxísti, corda amóre fígens,
 fac tibi, Patri, Parácleto in ævum
 cántica demus. Amen.

PSALMODIA

Ant. 1 Postulávi Patrem meum; dedit mihi gentes in hereditátem.

Psalmus 2

Quare fremuérunt gentes, *
 et pópuli meditáti sunt inánia?

Astitérunt reges terræ, †
 et príncipes convenérunt in unum *
 advérsus Dóminum et advérsus Christum eius:

« Dirumpámus víncula eórum, *
 et proiciámus a nobis iugum ipsórum! »

Qui hábitat in cælis irridébit eos, *
 Dóminus subsannábit eos.

Tunc loquétur ad eos in ira sua, *
 et in furóre suo conturbábit eos:

« Ego autem constítui regem meum *
 super Sion, montem sanctum meum! ».

Paedicábo decrétum eius: †
 Dóminus dixit ad me: « Fílius meus es tu, *
 ego hódie génuí te.

Póstula a me, et dabo tibi gentes hereditátem tuam, *
 et possessiónem tuam términos terræ.

Reges eos in virga férrea, *
 et tamquam vas figulí confrínges eos ».

Et nunc reges, intelligite, *
erudímini, qui iudicátis terram.

Servíte Dómino in timóre, *
et exsultáte ei cum tremóre.

Apprehéndite disciplínam, †
nequándo irascátur, et pereátis de via, *
cum exárserit in brevi ira eius.

Beáti omnes *
qui confidunt in eo.

Ant. 1 Postulávi Patrem meum; dedit mihi gentes in hereditátem.

Ant. 2 Exhibéte córpora vestra hóstiam vivéntem, sanctam, Deo
placéntem.

Psalmus 39, 2-13

Exspéctans exspectávi Dóminum, *
et inténdit mihi.

Et exaudivit clamórem meum, *
et edúxit me de lacu misériae et de luto fæcis;

Et státuit super petram pedes meos, *
et firmávit gressus meos.

Et immísit in os meum cánticum novum, *
carmen Deo nostro.

Vidébunt multi et timébunt, *
et sperábunt in Dómino.

Beátus vir qui pósuit Dóminum spem suam, *
et non respéxit supérbos
et declinántes in mendácium.

Multa fecísti tu, Dómine Deus meus, mirabília tua, †
et cogitatiónes tuas pro nobis; *
non est qui símilis sit tibi.

Si nuntiáre et elóqui volúero, *
multiplicabúntur super númerum.
Sacríficiū et oblatiónem noluísti, *
aures autem fodísti mihi.
Holocáustum et pro peccáto non postulásti, *
tunc dixi: « Ecce vénio,
in volúmine libri scriptum est de me *
fácere voluntátem tuam.
Deus meus, volui, *
et lex tua in præcórdiis meis.»

Ant. 2 Exhibéte córpora vestra hóstiam vivéntem, sanctam, Deo
placéntem.

Ant. 3 Christus diléxit Ecclésiam et seípsum trádidit pro ea, ut illam
sanctificáret.

Psalmus 84

Complacuísti tibi, Dómine, in terra tua, *
convertísti captivitátem Iacob.
Remisísti iniquitátem plebis tuæ, *
operuísti ómnia peccáta eórum.
Contraxísti omnem iram tuam, *
revertísti a furóre indignatiónis tuæ.
Convérte nos, Deus, salutáris noster, *
et avérte iram tuam a nobis.
Nunquid in ætérnum irásceris nobis, *
aut exténdes iram tuam
a generatióne in generatióne?
Nonne tu convérsus vivificábis nos, *

et plebs tua lætábitur in te?

Osténde nobis, Dómine, misericórdiam tuam, *
et salutáre tuum da nobis.

Audiam quid loquátur Dóminus Deus, †
quóniam loquétur pacem

ad plebem suam et sanctos suos, *
et ad eos qui convertúntur corde.

Verúmtamen prope tíméntes eum salutáre ipsíus, *
ut inhábitet glória in terra nostra.

Misericórdia et véritas obviavérunt sibi, *
iustítia et pax osculatæ sunt.

Véritas de terra orta est, *
et iustítia de cælo prospéxit.

Etenim Dóminus dabit benignitátem, *
et terra nostra dabit fructum suum.

Iustítia ante eum ambulábit, *
et ponet in via gressus suos.

Ant. 3. Christus diléxit Ecclésiám et seípsum trádidit pro ea, ut illam
sanctificáret.

V. Christus unam pro peccátis óbtulit hóstiam.

R. Et consummávit in sempitérnum sanctificátos.

LECTIO PRIOR

De Epístola ad Hebræos

4, 14-16, 5, 1-10

Iesus, Pontifex magnus

Habéntes ergo pontíficem magnum, qui penetrávit cælos, Iesum
Fílium Dei, teneámus confessiónem. Non enim habémus pontíficem,
qui non possit cómpati infirmitátibus nostris: tentátum autem per

omnia pro similitudine absque peccato. Adeamus ergo cum fiducia ad thronum gratiae: ut misericordiam consequamur, et gratiam inveniamus in auxilio opportuno. Omnis namque pontifex ex hominibus assumptus, pro hominibus constituitur in iis quae sunt ad Deum ut offerat dona, et sacrificia pro peccatis: qui condolere possit iis qui ignorant et errant: quoniam et ipse circumdatus est infirmitate; et propterea debet, quemadmodum pro populo, ita etiam et pro semetipso offerre pro peccatis. Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo, tamquam Aaron. Sic et Christus non semetipsum clarificavit ut pontifex fieret; sed qui locutus est ad eum: « Filius meus es tu, ego hodie genui te ». Quemadmodum et in alio loco dicit: « Tu es sacerdos in aeternum, secundum ordinem Melchisedech ». Qui in diebus carnis suae preces, supplicationesque ad Deum qui possit illum salvum facere a morte cum clamore valido, et lacrymis offerens, exauditus est pro sua reverentia. Et quidem cum esset Filius Dei didicit ex iis, quae passus est, oboedientiam; et consummatus, factus est omnibus obtemperantibus sibi, causa salutis aeternae, appellatus a Deo pontifex iuxta ordinem Melchisedech.

RESPONSORIUM

Phil 2, 8; Is 53, 7

R. Christus humiliavit semetipsum, * Factus oboediens usque ad mortem.

V. Oblatus est quia ipse voluit. * Factus oboediens.

LECTIO ALTERA

Ex Litteris Encyclicis « Mediator Dei » Pii Papae duodecimi.

(AAS 39 [1947], 552-553)

Christus sacerdos et victima

Christus utique sacerdos est, sed nobis non sibi sacerdos, cum vota religionisque sensus totius humani generis nomine aeterno Patri deferat; idem pariter victima est, sed nobis, cum semetipsum in vicem hominis

culpīs obnoxii repónat. Iamvéro illud Apóstoli « hoc... sentíte in vobis quod et in Christo Iesu » a cristiánis ómnibus póstat, ut eo modo ánimum in se réferant afféctum, quantum húmana potest facultas, quo divíni Redemptóris ánimus afféctus erat, cum sui ipsíus faciébat Sacrificium; húmílem nempe réferant mentis demissionem, summáque Dei Maiestátis adoratióem adhibeant, honórem, laudem gratiarúmque actiÓnem. Póstat prætereá ab iisdem ut víctimæ condiÓnem quodámodo sumant, ut semetipsos ad Evangélii præcépta abnégent, ut pænitentiæ ultro libentérque dent óperam, utque admíssa quisque sua detesténtur et éxpient. Póstat dénique ut omnes una cum Christo mýsticam in Cruce mortem obeámus, ita quidem ut Pauli senténtiam usurpáre póssimus: « Christo confíxus sum Cruci » (*Gal 2, 19*).

RESPONSORIUM

Cf. Gal 2, 20

R. In fide vivo Fílii Dei * Qui diléxit me et trádidit semetípsum pro me.

V. Vivo, autem iam non ego, vivit vero in me Christus. * Qui diléxit me.

HYMNUS Te Deum

Oratio, ut ad Laudes matutinas.

Ad Laudes matutinas

HYMNUS

Cóncinunt caeli parilíque tellus
laude te, nostri géneris Redémptor,
Christe, te Patri pérhíbens piáclum
Ipse sacérdos.

Tu libens, Iesu, volústi ad atrae
mortis angórem placidúsque ferri,
pérditis nobis iter ut patéret
portáque cæli.

Sacra tu delens veterúmque ritus
 ac prophetárum moniménta adímplens,
 iam cum summis novo amóre iungens
 foedus inísti.

Foéderis tanti miserátus auctor,
 te cibum vitæ tribuísti, ad aras
 pignus ut pacis pius immoláres,
 tu sacer unus.

Christe, qui ligno crucis elevátus
 cuncta traxísti, corda amóre figens,
 fac tibi, Patri, Parácleto in ævum
 cántica demus. Amen.

Ant. 1. Pater per sánguinem crucis Christi, pacificávit sive quæ in
 terris, sive quæ in cælis sunt.

Psalmi et canticum de dominica hebd. I.

Ant. 2 Omnia per Christum et in Christo creáta sunt.

Ant. 3 Omnia subiécit sub pédibus eius et ipsum dedit Caput supra
 omnem Ecclésiám, quæ est Corpus ipsíus.

LECTIO BREVIS

Hebr 10, 5-10

Ideo ingrédiens mundum dicit: Hóstiam et oblatiónem noluísti; corpus autem aptásti mihi; holocautómata pro peccáto non tibi placuérunt. Tunc dixi: Ecce vénio: in cápite libri scriptum est de me: Ut fáciam, Deus, voluntátem tuam. Supérius dicens: Quia hóstias, et oblatiónes, et holocautómata pro peccáto noluísti, nec plácita sunt tibi, quæ secúndum legem offerúntur, tunc dixi: Ecce vénio, ut fáciam, Deus, voluntátem tuam; aufert primum, ut sequens státuat. In qua voluntáte sanctificáti sumus per oblatiónem córporis Iesu Christi semel.

RESPONSORIUM BREVE Ps 39, 8-9

R. Ecce vénio * ut fáciam voluntátem tuam. Ecce vénio ut fáciam.

V. Lex tua est in præcórdiis meis. * Ut fáciam voluntátem tuam.

Glória Patri. Ecce vénio.

Ad Benedictus, ant. Omnes unum sint, Pater, ut credat mundus,
quia tu me misísti.

PRECES

Pater misericordiárum et Deus totíus consolatiónis, qui reple
beneficiis tuis omnes accedéntes ad te: nos filii tui, hanc diem in-
choántes, per Christum cum Ipso et in Ipso te deprecámur:

Dómine, exáudi nos.

Iesu Christe, Fili Dei vivi,

— duc nos in lumen tuæ Veritátis.

Christe, Verbum Dei, qui es apud Patrem usque in sæculum,

— súscita in fidélibus tuis voluntátem Evangélii nuntiánda.

Iesu, Uncte a Patre in Spíritu Sancto,

— cónsecre Ecclésiám tuam in sanctitáte.

Christe, Póntifex Novi Testaménti,

— índue sacerdótes tua sanctitáte ad glóriam Patris.

Christe, Sapiéntia Dei, pax et reconciliátio nostra,

— fac ut omnes efficiámur concórdes et unánimes in Ecclésia tua.

Christe, Sacérdos Ætérne, Patris glorificátor,

— fac ut oblátio nostra in te reddátur laus ætérnæ glóriæ.

Pater noster.

Oratio

Deus, qui ad maiestátis tuæ glóriam et géneris humáni salútem,
Unigénitum tuum Summum atque Ætérnum constituísti Sacerdótem,
præsta, ut, Spíritu Sancto largiénte, quos ministros et mysteriórum
suórum dispensatóres elégit, in accépto ministério adimpléndo fidéles
inveniántur. Per Dóminum.

Ad Horam mediam

Psalmi de die currente.

Ad Tertiam

Ant. Per Christum habémus accéssum omnes in uno Spíritu ad Patrem.

LECTIO BREVIS

Hebr 7, 26-27

Talis enim decébat ut nobis esset pón.tifex, sanctus, ín.nocens, impollú.tus, segregátus a peccatór.ibus, et excélsior cælis factus: qui non habet necessitátem quotidie, quemá.dmodum sacerdotés, prius pro suis delíctis hóstias offérre, deínde pro pópuli: hoc enim fecit semel, seípsum offeréndo.

℣ Communicántes Christi passiónibus gaudéte.

℞ Ut et in revelatióne glóriæ eius gaudeátis exsultántes.

Ad Sextam

Ant. Superædificáti estis super fundaméntum Apostolórum et Prophetárum, ipso summo angulári lápide Christo Iesu.

LECTIO BREVIS

1 Petr 2, 4-5

Accedéntes vos ad Christum, lápide[m] vivum, ab homínibus quídem reprobátum, a Deo autem eléctum et honorificátum: et ipsi tamquam lápides vivi superædificámini, domus spirituális, sacerdotíum sanctum, offérre spirituáles hóstias, acceptábiles Deo per Iesum Christum.

℣ Sicut ergo accepístis Iesum Christum, Dóminum, in ipso ambuláte.

℞ Radicáti, et superædificáti in ipso, et confirmáti fide.

Ad Nonam

Ant. Unicuísque nostrum data est grátia secúndum mensúram donatiónis Christi, in ædificatiónem Córporis eius, quod est Ecclésia.

LECTIO BREVIS

1 Petr 2, 9-10

Vos autem genus eléctum, regále sacerdotium, gens sancta, pópulus acquisitiónis: ut virtútes annuntiétis eius qui de ténebris vos vocávit in admirábile lumen suum. Qui aliquándo non pópulus, nunc autem pópulus Dei; qui non consecúti misericórdiam, nunc autem misericórdiam consecúti.

℣. Pax Christi exsúltet in córdibus vestris.

℞. In qua et vocáti estis in uno cörpero.

Oratio, ut ad Laudes matutinas.

Ad II Vesperas

HYMNUS

Ætérne, Christe, pónlífex,
novi sacérdos foéderis,
te nostra vota cóndecet,
te grati amóris cántica.

E Patris aula pródiens,
nostri misértus críminis,
venis in alvum Vírginis,
egénus atque oboédiens.

Delens vetústa, et ómnia
in lumen aptans grátiaë,
a Patre digne ac Spírítu
princeps sacérdos úngeris.

Tu pura solus hóstia,
amóre fundis sáanguinem,
donas amóre ut filii
iam pace Patris gáudeant.

Nostræ salúti iúgiter
te das in aris víctimam;
throno suprémoo et ássides
perfécte ut unus ímpetres.

Sit, Christe, summe póntifex,
tibi Patríque glória,
qui vivis, offers, ímperas
in sempitérna sæcula. Amen.

Ant. 1 Iurávit Dóminus et non pænitébit eum: Tu es Sacérdos in
ætérnum.

Psalmus 109, 1-5.7

Dixit Dóminus Dómino meo: *
«Sede a dextris meis,
donec ponam inimícos tuos *
scabéllum pedum tuórum».

Virgam poténtiæ tuæ emíttet Dóminus ex Sion: *
domináre in médio inimicórum tuórum.

Tecum principátus in die virtútis tuæ, †
in splendóribus sanctis, *
ex útero matutíni velut rorem genui te.

Iurávit Dóminus et non pænitébit eum: *
«Tu es sacérdos in ætérnum
secúndum órđinem Melchisedech».

Dóminus a dextris tuis, *
conquassábit in die iræ suæ reges.

De torrénite in via bibet, *
proptérea exaltábit caput.

Ant. 1 Iurávit Dóminus et non pænitébit eum: Tu es Sacérdos in ætérnum.

Ant. 2 Deus, qui dives est in misericórdia, convivicávit nos in Christo.

Psalmus 110

Confitébor Dómino in toto corde meo, *
in consílio iustórum et congregatióne.

Magna ópera Dómini, *
exquirénda ómnibus qui cúpiunt ea.

Decor et magnificéntia opus eius, *
et iustítia eius manet in sǎculum sǎculi.

Memóriam fecit mirabílium suórum, *
miséricors et miserátor Dóminus.

Escam dedit timéntibus se; *
memor erit in sǎculum testaménti sui.

Virtútem óperum suórum annuntiávit pópulo suo, †
ut det illis hereditátem géntium; *
ópera mánuum eius véritas et iudícium.

Fidélia ómnia mandáta eius, †
confirmáta in sǎculum sǎculi, *
facta in veritáte et æquitáte.

Redemptiónem misit pópulo suo, *
mandávit in ætérnum testaméntum suum.

Sanctum et terríbile nomen eius; *
ínítium sapiéntiæ timor Dómini,

intelléctus bonus ómnibus faciéntibus eum; *
laudátio eius manet in sǎculum sǎculi.

Ant. 2 Deus, qui dives est in misericórdia, convivicávit nos in Christo.

Ant. 3 Christus est imágo Dei invisíbilis primogénitus omnis creatúræ.

Canticum

Col 1, 12-20

Grátias agámus Deo Patri, *
qui dignos nos fecit
in partem sortis sanctorum in lúmine,
qui erípuit nos de potestáte tenebrarum *
et transtulit in regnum Filii dilectiónis suæ,
in quo habémus redemptionem per ságuinem eius, *
remissionem peccatorum.

Qui est imágo Dei invisíbilis, *
primogénitus omnis creatúræ;
quóniam in ipso cóndita sunt univérsa †
in cælis et in terra, *
visibília et invisibília,

sive throni sive dominationes *
sive principátus sive potestates:

ómnia per ipsum et in ipso creáta sunt, †
et ipse est ante omnes, *
et ómnia in ipso constant.

Et ipse est Caput Córporis Ecclésiæ, †
qui est princípium, primogénitus ex mórtuis, *
ut sit in ómnibus ipse primátum tenens;

quia in ipso complácuit
omnem plenitúdinem inhabitáre, *
et per eum reconciliáre ómnia in ipsum,
pacíficans per ságuinem crucis eius *
sive quæ in terris sive quæ in cælis sunt.

Ant. 3 Christus est imágo Dei invisibilis primogénitus omnis creatúræ.

LECTIO BREVIS

Hebr 10, 19-23

Habéntes itaque fratres fidúciam in intróitu sanctórum in sán-guine Christi, quam initiávit nobis viam novam, et vivéntem per velámen, id est, carnem suam, et sacerdotem magnum super domum Dei; accedámus cum vero corde in plenitúdine fídei, aspérsi corda a consciéntia mala, et ablúti corpus aqua munda, teneámus spei nostræ confessiónem indeclinábilem fidélis enim est qui repromísit.

RESPONSORIUM BREVE

Rom 5. 1b-2b

R. Pacem habeámus ad Deum * per Dóminum nostrum Iesum Christum. Pacem habeámus.

V. Et gloriámur in spe glóriæ filiórum Dei. * Per Dóminum. Gló-ria Patri. Pacem habeámus.

Ad Magnificat, ant. Pater, ego pro eis rogo, quia tui sunt et pro eis sanctífico meípsum: ut sint et ipsi sanctificáti in Veritate.

PRECES

Per Christum, vota nostra effundámus Deo Patri, qui ómnia voluntáte sua dírigit et benedícit omnes in Ipso confidéntes:

Exáudi nos, fidénter te rogámus

Christe, qui es Verbum Patris,

— súggere lábiis nostris quod sumus oratúri.

Christe Sacerdos, qui es Panis Vitæ,

— fac ut elécti donum vivant próprii Sacerdotií, in te consummántes oblatiónem ipsórum.

Christe glorióse, qui intercédís semper apud Patrem pro nobis,

— fac nos fidéles in oratióne, ne deficiant operárii in messe tua.

Christe Dómine, qui es a Patre missus,

— da ut omnes invéniant in te vitam et viam Regni.

Christe, Fili Dei vivéntis, qui morte tua mortem devicísti,

— da ut oblátio extrémá nostrórum defunctorum tríbuat ipsis in glória gáudium sempitérnum.

Pater noster.

Oratio

Deus, qui ad maiestátis tuæ glóriam et géneris humáni salútem, Unigénitum tuum Summum atque Ætérnum constituísti Sacerdótem, præsta, ut, Spíritu Sancto largiénte, quos minístros et mysteriórum suórum dispensatóres elégit, in accépto ministério adimpléndo fidéles inveniántur. Per Dóminum.

MISSALE ROMANUM

LECTIONARIUM

Feria V post Pentecosten

DOMINI NOSTRI IESU CHRISTI
SUMMI ET ÆTERNI SACERDOTIS

Festum

Anno A

LECTIO PRIMA

Sacrificium Patriarchæ nostri Abrahæ.

Lectio libri Génesis

22, 9-18

In diébus illis:

Venerunt Abraham et Isaac ad locum, quem osténderat ei Deus, in quo ædificávit Abraham altáre et désuper ligna compósuit. Cumque colligásset Isaac flium suum, pósuit eum in altári super struem lignórum extendítque Abraham manum et arrípuit cultrum, ut immoláret flium suum.

Et ecce ángelus Dómini de cælo clamávit: «Abraham, Abraham». Qui respóndit: «Adsum».

Dixítque: «Non exténdas manum tuam super púerum neque fácias illi quidquam. Nunc cognóvi quod times Deum et non pepercísti filio tuo unigénito propter me».

Levávit Abraham óculos suos vidítque aríetem unum inter vepres hæréntem córnibus; quem assúmens óbtulit holocáustum pro filio. Appellávitque nomen loci illíus: «Dóminus videt». Unde usque hódie dícitur: «In monte Dóminus vidétur».

Vocávit autem ángelus Dómini Abraham secúndo de cælo et dixit: «Per memetípsum iurávi, dicit Dóminus: quia fecísti hanc rem

et non pepercisti filio tuo unigénito, benedicam tibi et multiplicábo semen tuum sicut stellas cæli et velut arénam, quæ est in lítore maris. Possidébit semen tuum portas inimicórum suórum et benedicéntur in sémine tuo omnes gentes terræ, quia obædísti voci meæ».

Verbum Dómini.

PSALMUS RESPONSORIUS Ps 39, 7-8a. 8b-9. 10-11ab. 17 (R/. 8a. 9a)

R. Ecce vénio, Dómine, ut fáciam voluntátem tuam.

Sacrificium et oblatiónem nolústi,
aures autem fodísti mihi.
Holocáustum et pro peccáto non postulásti,
tunc dixi: « Ecce vénio. R

In volúmine libri scriptum est de me.
Fácere voluntátem tuam,
Deus meus, vólui;

et lex tua in præcórdiis meis ». R
Annuntiávi iustítiam tuam in ecclésia magna;
ecce lábia mea non prohibébo, Dómine, tu scisti.
Iustítiam tuam non abscondi in corde meo,

veritátem tuam et salutáre tuum dixi. R
Exsúltent et læténtur in te
omnes quæréntes te;
et dicant semper: « Magnificétur Dóminus »,
qui díligunt salutáre tuum. R

Vel

In capitulo libri scriptum est de me, ut faciam, Deus, voluntatem tuam.

Léctio Epístolæ ad Hebræos

10, 4-10

Fratres:
Impossibile est ságuinem taurórum et hircórum auférre peccáta.
Ideo ingrédians mundum Christus dicit: « Hóstiam et oblatiónem

noluisti, corpus autem aptasti mihi; holocaustata et sacrificia pro peccato non tibi placuerunt. Tunc dixi: Ecce venio, in capitulo libri scriptum est de me, ut faciam, Deus, voluntatem tuam».

Superius dicens: «Hóstias et oblatiónes et holocaustata et sacrificia pro peccato noluisti, nec placuerunt tibi», quæ secundum legem offeruntur, tunc dixit: «Ecce venio, ut faciam voluntatem tuam». Aufert primum, ut secundum státuat; in qua voluntate sanctificati sumus per oblatiónem córporis Christi Iesu in semel.

Verbum Dómini.

ALLELUIA

Phil 2, 8-9

R. Allelúia.

Christus factus est pro nobis oboédiens usque ad mortem,
mortem autem crucis.

Propter quod et Deus exaltávit illum:
et dedit illi nomen, quod est super omne nomen.

R. Allelúia.

EVANGELIUM

Tristis est anima mea usque ad mortem.

✠ Lécio sancti Evangélii secundum Matthæum

26, 36-42

Venit Iesus cum discipulis in prædium, quod dicitur Gethsémani. Et dicit discipulis: «Sedete hic, donec vadam illuc et orem». Et assumpto Petro et duóbus filiis Zebedæi, cœpit contristári et mæstus esse. Tunc ait illis: «Tristis est ánima mea usque ad mortem; sustinéte hic et vigiláte mecum».

Et progréssus pusillum, prócidit in faciém suam orans et dicens: «Pater mi, si possíbile est, tránseat a me calix iste; verúmtamen non sicut ego volo, sed sicut tu».

Et venit ad discipulos et invénit eos dormiéntes; et dicit Petro: «Sic

non potuístis una hora vigiláre mecum? Vigiláte et oráte, ut non intrétis in tentatiónem; spíritus quidem promptus est, caro autem infírma ».

Iterum secúndo ábiit et orávit dicens: « Pater mi, si non potest hoc transíre, nisi bibam illud, fiat volúntas tua ».

Verbum Dómini.

Anno B

LECTIO PRIMA

Feriam pactum novum ei peccati non memorabor.

Léctio libri Ieremíæ prophetæ

31, 31-34

« Ecce dies véniunt, dicit Dóminus, et fériam dómui Israel et dómui Iudæ pactum novum; non secúndum pactum, quod pépigi cum pátribus eórum in die qua apprehéndi manum eórum, ut edúcerem eos de terra Ægýpti, pactum, quod írritum fecérunt, et ego dominátus sum eórum, dicit Dóminus.

Sed hoc erit pactum, quod fériam cum domo Israel post dies illos, dicit Dóminus: Dabo legem meam in viscéribus eórum et in corde eórum scribam eam; et ero eis in Deum et ipsi erunt mihi in pópulum. Et non docébit ultra vir próximum suum et vir fratrem suum dicens: « Cognósce Dóminum »; omnes enim cognóscent me, a mínimo eórum usque ad máximum, ait Dóminus, quia propitiábor iniquitati eórum et peccáti eórum non memorábor ámplius ».

Verbum Dómini.

PSALMUS RESPONSORIUS

Ps 109, 1b-e. 2. 3 (R/. 4b)

R Tu es sacérdos in ætérnum secúndum órđinem Melchisedech.

Dixit Dóminus Dómino meo:

« Sede a dextris meis,

donec ponam inimicos tuos
scabellum pedum tuorum». R.

Virgam potentiae tuae
emittet Dominus ex Sion:
dominare in medio
inimicorum tuorum. R.

Tecum principatus
in die virtutis tuae,
in splendoribus sanctis,
ex útero ante luciferum genui te. R.

Vel

Consummavit in sempiternum eos qui sanctificantur.

Lectio Epistolae ad Hebraeos

10, 11-18

Omnis sacerdos stat cotidie ministrans et eisdem saepe offerens hostias, quae numquam possunt auferre peccata. Hic autem, una pro peccatis oblata hostia, in sempiternum consedit in dextera Dei, de cetero exspectans, donec ponantur inimici eius scabellum pedum eius; una enim oblatione consummavit in sempiternum eos, qui sanctificantur.

Testificatur autem nobis et Spiritus Sanctus; postquam enim dixit: «Hoc est testamentum, quod testabor ad illos post dies illos, dicit Dominus, dando leges meas in cordibus eorum et in mente eorum superscribam eas; et peccatorum eorum et iniquitatum eorum iam non recordabor amplius».

Ubi autem horum remissio, iam non oblatio pro peccato.

Verbum Domini.

ALLELUIA

Hebr 5, 8-9

R. Allelúia.

Cum esset Filius,

dídicit ex his, quæ passus est, obœdiéntiam;
et, consummátus, factus est ómnibus obœdiéntibus sibi
auctor salutis æternæ.

R. Allelúia.

EVANGELIUM

Hoc est corpus meum. Hic est sanguis meus.

✠ Lécio sancti Evangélii secúndum Marcum 14, 22-25

Primo die Azymórum, quando Pascha immolábant: manducántibus illis, accépit Iesus panem et benedícens fregit et dedit eis et ait: «Súmite: hoc est corpus meum». Et accépto cálice, grátias agens dedit eis; et bibérunt ex illo omnes. Et ait illis: «Hic est sanguis meus novi testamé-
nti, qui pro multis effúnditur. Amen dico vobis: Iam non bibam de gení-
mine vitis usque in diem illum, cum illud bibam novum in regno Dei».

Verbum Dómini.

Anno C

LECTIO PRIMA

Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus exercituum.

Lécio libri Isaíæ prophétæ 6, 1-4. 8

In anno, quo mórtuus est rex Ozías, vidi Dóminum edéntem super sólium excésum et elevátum; et fímbriæ eius replébant templum. Séraphim stabant iuxta eum; sex alæ uni et sex alæ álteri: duábus velábat fáciem suam et duábus velábat pedes suos et duábus volábat.

Et clamábat alter ad álterum et dicébat: «Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dóminus exercítuum; plena est omnis terra glória eius». Et commóta sunt superliminária cárdinum a voce clamántis et domus repléta est fumo.

Et audívi vocem Dómini dicéntis: «Quem mittam? Et quis ibit nobis?». Et dixi: «Ecce ego, mitte me».

Verbum Dómini.

PSALMUS RESPONSORIUS

Ps 22, 2-3. 5. 6 (R/. 1)

R. Dóminus pascit me et nihil mihi déerit.

In páscuis viréntibus me collocávit,
super aquas quiétis edúxit me,
ánimam meam refécit. R

Parásti in conspéctu meo mensam
advérsus eos, qui tríbulant me;
impinguásti in óleo caput meum
et calix meus redúndat. R

Etenim benígnitas et misericórdia subsequéntur me
ómnibus diébus vitæ meæ
et inhabitábo in domo Dómini
in longitúdinem diérum. R

Vel

Qui sanctificat et qui sanctificantur, ex uno omnes.

Léctio Epístolæ ad Hebræos

2, 10-18

Fratres,

Decébat Deum, propter quem ómnia et per quem ómnia, qui multos filios in glóriam addúxit, ducem salútis eórum per passiónes consummáre. Qui enim sanctificat et qui sanctificántur, ex uno omnes; propter quam causam non erubéscit fratres eos vocáre dicens:

*«Nuntiábo nomen tuum frátribus meis,
in medio ecclésiæ laudábo te»;*
et íterum: *«Ego ero fidens in eum»;*
et íterum: *«Ecce ego et púeri, quos mihi dedit Deus».*

Quia ergo púeri communicavérunt sánguini et carni, et ipse simíliter participávit iisdem, ut per mortem destrúeret eum, qui habébat mortis impérium, id est Diábolum, et liberáret eos, qui timóre mortis per totam vitam obnoxii erant servitúti. Nusquam enim ángelos apprehéndit, sed *semen Abrahæ apprehéndit*. Unde débuit per ómnia frátribus similári, ut miséricors fieret et fidélis pónitex in iis, quæ sunt ad Deum, ut repropitiáret delícta pópuli; in quo enim passus est ipse tentátus, potens est eis, qui tentántur, auxiliári.

Verbum Dómini.

ALLELUIA

Ez 36, 25a. 26a

R. Allelúia.

Effúndam super vos áquam mundam
et dabo vobis cor novum
et spíritum novum ponam in médio vestri.

R. Allelúia.

EVANGELIUM

Pro eis ego sanctifico meipsum, ut sint et ipsi sanctificati in veritate.

✠ Lécio sancti Evangélli secúndum Ioánnem 17, 1-2. 9. 14-26

In illo témpore:

Sublevátis óculis suis in cælum, dixit Iesus:

« Pater, venit hora: clarífica Fílium tuum, ut Fílius claríficet te, sicut dedísti ei potestátem omnis carnis, ut omne, quod dedísti ei, det eis vitam ætérnam. Ego pro eis rogo; non pro mundo rogo, sed pro his, quos dedísti mihi, quia tui sunt.

Ego dedi eis sermónem tuum et mundus ódio eos hábuit, quia non sunt de mundo, sicut ego non sum de mundo.

Non rogo, ut tollas eos de mundo, sed ut serves eos ex Malo. De mundo non sunt, sicut ego non sum de mundo. Sanctífica eos in veritate; sermo tuus veritas est. Sicut me misísti in mundum, et ego mi-

si eos in mundum; et pro eis ego sanctífico meípsum, ut sint et ipsi sanctificáti in veritate.

Non pro his autem rogo tantum, sed et pro eis, qui creditúri sunt per verbum eórum in me, ut omnes unum sint, sicut tu, Pater, in me et ego in te, ut et ipsi in nobis unum sint; ut mundus credat quia tu me misísti. Et ego claritátem, quam dedísti mihi, dedi illis, ut sint unum, sicut nos unum sumus; ego in eis, et tu in me, ut sint consummáti in unum; ut cognóscat mundus, quia tu me misísti et dilexísti eos, sicut me dilexísti.

Pater, quod dedísti mihi, volo, ut, ubi ego sum, et illi sint mecum, ut vídeant claritátem meam, quam dedísti mihi, quia dilexísti me ante constitutiónem mundi.

Pater iuste, et mundus te non cognóvit; ego autem te cognóvi et hi cognovérunt quia tu me misísti; et notum feci eis nomen tuum et notum fáciam, ut diléctio, qua dilexísti me, in ipsis sit et ego in ipsis».

Verbum Dómini.

MISSALE ROMANUM
PROPRIUM DE TEMPORE

Feria V post Pentecosten

DOMINI NOSTRI IESU CHRISTI
SUMMI ET ÆTERNI SACERDOTIS

Festum

Ant. ad introitum

Cf. Hebr 7, 24; 9, 15

Christus, Mediátor novi testaménti
eo quod máneat in ætérnum,
sempitérnum habet Sacerdótium.

Dicitur Glória in excélsis.

Collecta

Deus, qui ad maiestátis tuæ glóriam et géneris humáni salútem,
Unigénitum tuum Summum atque Ætérnum constituísti
Sacerdótem,
præsta, ut, Spíritu Sancto largiénte,
quos minístros et mysteriórum suórum dispensatóres elégit,
in accépto ministério adimpléndo fidéles inveniántur.
Per Dóminum nostrum.

Super oblata

Hæc múnera, Dómine,
Mediátor noster Iesus Christus tibi reddat accépta
et nos, una secum, hóstias tibi gratas exhíbeat.
Qui tecum vivit.

Præfatio: De sacerdotio Christi et Ecclesiae

V. Dóminus vobíscum.

R. Et cum spírítu tuo.

V. Sursum corda.

R. Habémus ad Dóminum.

V. Grátias agámus Dómino Deo nostro.

R. Dignum et iustum est.

Vere dignum et iustum est, æquum et salutáre,
nos tibi semper et ubíque grátias ágere:
Dómine, sancte Pater, omnípotens ætérne Deus:

Qui Unigénitum tuum Sancti Spírítus unctióne
novi et ætérni testaménti constituísti Pontíficem,
et ineffábilí dignátus es dispositióne sancíre,
ut únicum eius sacerdotium in Ecclésia servarétur.

Ipse enim non solum regáli sacerdotio
pópulum acquisitionis exórnat,
sed étiam fratérna hómines éligit bonitate,
ut sacri sui ministérii fiant mánuum impositióne partícipes.

Qui sacrificium rénovent, eius nómine,
redemptiónis humanæ,
tuis apparántes filiis paschále convívium,
et plebem tuam sanctam caritate prævéniant,
verbo nútiant, reficiant sacraméntis.

Qui, vitam pro te fratrumque salute tradéntes,
ad ipsíus Christi nitántur imáginem conformári,
et constánter tibi fidem amorémque testéntur.

Unde et nos, Dómine, cum Angelis et Sanctis univérstis
tibi confitémur, in exultatióne dicéntes:
Sanctus, Sanctus, Sanctus Dóminus Deus Sábaoth...

Ant. ad communionem

Mt 28, 20b

Et ecce ego vobíscum sum ómnibus diébus,
usque ad consummationem sæculi.

Post communionem

Vivíficet nos, quæsumus, Dómine,
divína quam obtúlimus et sumpsimus hóstia,
ut, perpétua tibi caritate coniúcti,
fructum, qui semper máneat, afferámus.
Per Christum.

Feria V post Pentecosten

**DOMINI NOSTRI IESU CHRISTI
SUMMI ET ÆTERNI SACERDOTIS**

Sollemnitas

Anno A

- LECTIO I **Gen 22**, 9-18: «*Sacrificium Patriarchæ nostri Abrahamæ*». In diebus illis: Venerunt Abraham et Isaac ad locum...
- PS. RESP. **Ps 39**, 7-8a. 8b-9. 10-11ab. 17.
R (cf. 8a. et 9a): Ecce venio, Domine, ut faciam voluntatem tuam.
- LECTIO II **Hebr 10**, 4-10: «*In capitulo libri scriptum est de me ut faciam, Deus, voluntatem tuam*». Fratres: Impossibile est sanguinem taurorum et hircorum auferre peccata. Ideo ingrediens mundum Christus dicit...
- ALLELUIA **Phil 2**, 8-9: Christus factus est pro nobis oboediens usque ad mortem, mortem autem crucis. Propter quod et Deus exaltavit illum: et dedit illi nomen, quod est super omne nomen.
- EVANG. **Mt 26**, 36-42: «*Tristis est anima mea usque ad mortem*». Venit Iesus cum discipulis in prædium...

Anno B

- LECTIO I **Ier 31**, 31-34: «*Feriam pactum novum ei peccati non memorabor*». Ecce dies veniunt, dicit Dominus...
- PS. RESP. **Ps 109**, 1b-e. 2. 3.
R (4b): Tu es sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech.

- LECTIO II **Hebr 10, 11-18:** *«Consummavit in sempiternum eos qui sanctificantur».*
Omnis sacerdos stat...
- ALLELUIA **Hebr 5, 8-9:** Cum esset Filius,
didicit ex his, quae passus est, oboedientiam;
et, consummatus, factus est omnibus oboedientibus sibi
auctor salutis aeternae.
- EVANG. **Mc 14, 22-25:** *«Hoc est corpus meum. Hic est sanguis meus».*
Primo die Azymorum, quando Pascha immolabant:
manducantibus illis, accepit Iesus panem...

Anno C

- LECTIO I **Is 6, 1-4. 8:** *«Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus exercituum».*
In anno quo mortuus est rex Ozias...
- PS. RESP. **Ps 22, 2-3. 5. 6.**
R. (1): Dominus pascit me, et nihil mihi deerit.
- LECTIO II **Hebr 2, 10-18:** *«Qui sanctificat et qui sanctificantur, ex uno omnes».*
Fratres: Decebat Deum, propter quem omnia...
- ALLELUIA **Ez 36, 25a. 26a:** Effundam super vos aquam mundam
et dabo vobis cor novum
et spiritum novum ponam in medio vestri.
- EVANG. **Io 17, 1-2. 9. 14-26:** *«Pro eis ego sanctifico meipsum, ut sint et ipsi sanctificati in veritate».*
In illo tempore: Sublevatis oculis suis in caelum dixit
Iesus: Pater, venit hora...

MARTYROLOGIUM ROMANUM

11. *Feria V post Pentecosten*

Festum Dómini nostri Iesu Christi, Summi et Aetérni Sacerdótis, secúndum órđinem Melchisedech, in quo ab inscrutábili aevo Pater complácuit, qui Mediátor Dei et hóminum, patérnam voluntátem adímplens, in ara crucis seípsum Hóstiam toti mundo salutárem semel immolávit. Formam sacrificiis perénnis sic instítuens, inter filios Aadae fratérna éligit bonitáte hómines sacerdotio augéndos quátenus ex sacrificio incessánte in Ecclésia renováto flúmina virtútis divínae manárent, quibus novum caelum nováque terra efficeréntur, et in universórum latitúdine complerétur quod óculus non vidit nec áuris audívit nec in cor hóminis ascéndit.

17. *Feria V post Pentecosten: Domini nostri Iesu Christi, Summi et Aeterni Sacerdotis* Hebr 9, 24-25

Non enim in manufácta Sancta Christus introívit, quae sunt similitúdo verórum, sed in ipsum caelum, ut appáreat nunc vúltui Dei pro nobis; neque ut saepe ófferat semetípsum, quemádmódum póntifex intrat in Sancta per síngulos annos in ságuine aliéno.

Verbum Dómini.

R. Deo grátias.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

*Summarium Decretorum*¹

I. APPROBATIO TEXTUUM

1. *Conferentiae Episcoporum*

Cambria, Angliae-Cambriae: Textus *latinus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Ioannis Henrici Newman, *presbyteri* (14 iun. 2012; Prot. 343/12/L).

Chiliae: Textus *latinus* Orationis collectae in honorem Beati Zephyrini Namuncurá (7 mar. 2012; Prot. 135/12/L).

Tanzaniae: Textus *latinus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae*, (14 iun. 2012; Prot. 194/12/L).

2. *Dioeceses*

Angelorum, Mexicum: Textus *latinus* Orationis collectae in honorem Beati Ioannis de Palafox y Mendoza, *episcopi* (5 mar. 2012; Prot. 1121/11/L).

Buscoducensis, Nederlandia: Textus *latinus* Orationis collectae in honorem Beati Eustachii van Lieshout, *presbyteri* (19 ian. 2012; Prot. 26/12/L).

Detroitensis, Civitates Foederatae Americae Septentrionalis: Textus *latinus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae* (16 maii 2012; Prot. 1019/11/L).

¹ Decreta Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum a die 1 ianuarii ad diem 30 iunii 2012 de re liturgica tractantia.

Malacitanae, Hispania: Textus *latinus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Leopoldi de Alpandre Márquez Sánchez, *religiosi* (5 mar. 2012; Prot. 133/12/L).

Mexicanae, Mexicum: Textus *latinus* Orationis collectae in honorem Beati Ioannis de Palafox y Mendoza, *episcopi* (5 mar. 2012; Prot. 1122/11/L).

Pampilonensis et Tudelensis, Hispania: Textus *latinus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Ioannis de Palafox y Mendoza, *episcopi*, et Beatae Mariae Catharinae Irigoyen Echegaray, *virginis* (26 ian. 2012; Prot. 1127/11/L).

Pisanae, Italia: Textus *latinus* Orationis collectae in honorem Beati Iosephi Toniolo (7 mar. 2012; Prot. 80/12/L).

Salernitanae-Campaniensis-Acerensis, Italia: Textus *latinus* Orationis collectae in honorem Beati Mariani Arciero, *presbyteri* (1 mar. 2012; Prot. 1062/11/L).

Urgellensis, Hispania: Textus *latinus* Orationis collectae in honorem Beatae Annae Mariae Janer Anglarill, *virginis* (5 mar. 2012; Prot. 1189/11/L).

3. *Alia*

Pontificii Consilii de Nova Evangelizatione Promovenda: Textus *latinus* Missae “Pro Nova Evangelizatione” (18 iun. 2012; Prot. 1139/11/L).

4. *Instituta*

Congregationis Sororum Minimorum a Passione Domini Nostri Iesu Christi: Textus *latinus* Orationis collectae in honorem Beatae Helenae Aiello, *virginis* et *fundatricis* (3 mar. 2012; Prot. 755/11/L).

Instituti Sororum Clarissarum a Sanctissimi Sacramenti: Textus *latinus* Orationis collectae in honorem Beatae Mariae Agnetis Tere-siae a Sanctissimo Sacramento Arias Espinosa, *virginis* et *fundatricis* (6 feb. 2012; Prot. 913/11/L).

II. CONFIRMATIO INTERPRETATIONUM TEXTUUM

1. Conferentiae Episcoporum

Bohemiae et Moraviae: Textus *bohemicus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae* (25 apr. 2012; Prot. 1104/11/L).

Angliae-Cambriae: Textus *anglicus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Ioannis Henrici Newman, *presbyteri* (14 iun. 2012; Prot. 343/12/L).

Chiliae: Textus *hispanicus* Orationis collectae in honorem Beati Zephyrini Namuncurá (7 mar. 2012; Prot. 135/12/L).

Tanzaniae: Textus *anglicus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae*, (14 iun. 2012; Prot. 194/12/L).

2. Dioeceses

Angelorum, Mexicum: Textus *hispanicus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Ioannis de Palafox y Mendoza, *episcopi* (5 mar. 2012; Prot. 1121/11/L).+369-

Buscoducensis, Nederlandia: Textus *nederlandicus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Sanctae Odae, *virginis* (23 feb. 2012; Prot. 24/12/L);

textus *nederlandicus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Eustachii van Lieshout, *presbyteri* (19 ian. 2012; Prot. 26/12/L).

Detroitensis, Civitates Foederatae Americae Septentrionalis: Textus *anglicus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae* (16 maii 2012; Prot. 1019/11/L).

Malacitanae, Hispania: Textus *hispanicus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Leopoldi de Alpandere Márquez Sánchez, *religiosi* (5 mar. 2012; Prot. 133/12/L).

Mexicanae, Mexicum: Textus *hispanicus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Ioannis de Palafox y Mendoza, *episcopi* (5 mar. 2012; Prot. 1122/11/L).

Pampilonensis et Tudelensis, Hiapania: Textus *hispanicus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Ioannis de Palafox y Mendoza, *episcopi*, et Beatae Mariae Catharinae Irigoyen Echegaray, *virginis* (26 ian. 2012; Prot. 1127/11/L).

Pisanae, Italia: Textus *italicus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Iosephi Toniolo (7 mar. 2012; Prot. 80/12/L).

Rosariensis, Argentina: Textus *hispanicus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae* (6 mar. 2012; Prot. 134/12/L).

Salernitanae-Campaniensis-Acerensis, Italia: Textus *italicus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Mariani Arciero, *presbyteri* (1 mar. 2012; Prot. 1062/11/L).

Urgellensis, Hispania: Textus *hispanicus* et *catalaunicus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beatae Annae Mariae Janer Anglarill, *virginis* (5 mar. 2012; Prot. 1189/11/L).

3. *Alia*

Pontificii Consilii de Nova Evangelizatione Promovenda: Textus *italicus* Missae “Pro Nova Evangelizatione” (18 iun. 2012; Prot. 1139/11/L).

4. *Instituta*

Candidi et Canonici Ordinis Praemonstratensis: Textus *anglicus, bohemicus, germanicus, hispanicus, hungaricus, italicus, lusitanus, nederlandicus* et *polonicus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Petri Hadriani Toulorge, *presbyteri* et *martyris* (8 maii 2012; Prot. 976/11/L).

Congregationis Sacrorum Cordium Iesu et Mariae necnon Adorationis Perpetuae Sanctissimi Sacramenti Altaris: Textus *anglicus* et *gallicus* Proprii Missarum et Liturgiae Horarum (31 mar. 2012; Prot. 37/12/L).

Congregationis Sororum Angelorum Adoratricum Sanctissimae Trinitatis: Textus *anglicus, gallicus, lusitanus, indonesius* et *tagalogius* Missae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beatae Mariae Seraphinae a Sacro Corde, *virginis* et *fundatricis* (21 apr. 2012; Prot. 224/12/L).

Congregationis Sororum Minimarum a Passione Domini Nostri Iesu Christi: Textus *italicus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beatae Helenae Aiello, *virginis* et *fundatricis* (3 mar. 2012; Prot. 755/11/L).

Instituti Sororum Clarissarum a Sanctissimi Sacramenti: Textus *hispanicus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beatae Mariae Agnetis Teresiae a Sanctissimo Sacramento Arias Espinosa, *virginis* et *fundatricis* (6 feb. 2012; Prot. 913/11/L).

Monalium Ordinis Clarissarum Monasterii v. d. *De las Descalzas Reales*: Textus *hispanicus* Missae et Liturgiae Horarum in honorem Beatae Mariae Virginis, sub titulo *Nuestra Señora del Milagro* (8 mar. 2012; Prot. 975/11/L).

III. CONCESSIONES CIRCA CALENDARIA

1. *Conferentiae Episcoporum*

Bohemiae et Moraviae: 22 *octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (2 apr. 2012; Prot. 1103/11/L).

Cambria, Angliae-Cambriae: 9 *octobris*, Beati Ioannis Henrici Newman, *presbyteri*, memoria ad libitum (13 iun. 2012; Prot. 342/12/L).

Chiliae: 26 *augusti*, Beati Zephyrini Namuncurá, memoria ad libitum (7 mar. 2012; Prot. 1165/11/L).

Lusitaniae: Conceditur ut memoria Sanctae Beatricis da Silva Meneses a die 1 septembris ad diem 17 augusti transferri valeat (22 feb. 2012; Prot. 47/12/L).

Tanzaniae: 22 *octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (13 iun. 2012; Prot. 196/12/L).

2. *Dioeceses*

Albasitensis, Hispania: 22 *octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (24 maii 2012; Prot. 130/12/L).

Amalphantani-Cavensis, Italia: 1 *augusti*, Sancti Alfonsi Mariae de' Liguori, *episcopi* et *Ecclesiae doctoris*, festum (20 iun. 2012; Prot. 382/12/L).

Angelorum, Mexicum: 6 *octobris*, Beati Ioannis de Palafox y Mendoza, *episcopi*, memoria ad libitum (5 mar. 2012; Prot. 1032/11/L).

Arcibensis, Portus Ricus: 6 *novembris*, Beatorum Ferdinandi Llovera Puigsech, *presbyteri*, et sociorum, *martyrum*, memoria ad libitum (25 maii 2012; Prot. 246/12/L).

Armeniensis, Columbia: *22 octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (23 maii 2012; Prot. 1112/11/L).

Buscoducensis, Nederlandia: *27 novembris*, Sanctae Odae, *virginis*, memoria ad libitum (22 feb. 2012; Prot. 23/12/L);

30 augusti, Beati Eustachii van Lieshout, *presbyteri*, memoria ad libitum (18 ian. 2012; Prot. 25/12/L).

Caracensis, Venetiola: *22 octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, festum in ecclesia paroeciali loci v. d. *Urbanización Juan Pablo II – Avenida Teherán*, in civitate caracensi exstruenda et eidem Beato dicata (5 mar. 2012; Prot. 897/11/L).

Cracoviensis, Polonia: *19 octobris*, Beati Georgii Popiełuszko, *presbyteri* et *martyris*, festum in sacello loci v. d. *Złocie* paroeciae Nativitatis Beatae Mariae Virginis, in civitate cracoviensi, exstruendo (25 apr. 2012; Prot. 1052/11/L)

Detroitensis, Civitates Foederatae Americae Septentrionalis: *22 octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (15 maii 2012; Prot. 838/11/L).

Giennensis, Hispania: *22 octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (24 maii 2012; Prot. 256/12/L).

Herbipolensis, Germania: *19 augusti*, Beati Georgii Häfner, *presbyteri* et *martyris*, memoria ad libitum (9 maii 2012; Prot. 809/11/L).

Labacensis, Slovenia: *27 maii*, Beati Aloysii Grozdè, *martyris*, memoria ad libitum (27 ian. 2012; Prot. 793/11/L).

Legnicensis, Polonia: *19 octobris*, Beati Georgii Popiełuszko, *presbyteri* et *martyris*, memoria ad libitum (19 iun. 2012; Prot. 355/12/L);

Luxemburgensis, Luxemburgum: *22 octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (2 apr. 2012; Prot. 1057/11/L).

Malacitanae, Hispania: *9 februarii*, Beati Leopoldi de Alpandei re Márquez Sánchez, *religiosi*, memoria ad libitum (5 mar. 2012; Prot. 104/12/L);

Mariborensis, Slovenia: *27 maii*, Beati Aloysii Grozdè, *martyris*, memoria ad libitum (2 feb. 2012; Prot. 988/11/L).

Mexicanae, Mexicum: *6 octobris*, Beati Ioannis de Palafox y Mendoza, *episcopi*, memoria ad libitum (5 mar. 2012; Prot. 1031/11/L).

Novae Urbis, Slovenia: *27 maii*, Beati Aloysii Grozdè, *martyris*, memoria ad libitum (28 ian. 2012; Prot. 753/11/L);

15 decembris, Beatarum Krizina Bojanc, Antoniae Fabjan et sociarum, *virginum* et *martyrum*, memoria ad libitum (29 maii 2012; Prot. 1059/11/L).

Oceniensis, Columbia: *22 octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (25 maii 2012; Prot. 131/12/L).

Pampilonensis et Tudelensis, Hispania: *6 octobris*, Beati Ioannis de Palafox y Mendoza, *episcopi*, memoria ad libitum et *10 octobris*, Beatae Mariae Catharinae Irigoyen Echegaray, *virginis*, memoria ad libitum (25 ian. 2012; Prot. 1125/11/L).

Ravennatensis-Cerviensis, Italia: *12 octobris*, Sancti Guidonis Mariae Conforti, *episcopi*, memoria (28 apr. 2012; Prot. 1006/11/L).

Rosariensis, Argentina: *22 octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (6 mar. 2012; Prot. 105/12/L).

Sancti Augustini, Civitates Foederatae Americae Septentrionalis: *11 octobris*, Dominae Nostrae a Lacte festum (28 iun. 2012; Prot. 335/12/L).

Seguntinae-Guadalariensis, Hispania: *22 octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (24 maii 2012; Prot. 157/12/L).

Suidniciensis, Polonia: Calendarium proprium (24 apr. 2012; Prot. 1071/11/L).

Tarnoviensis, Polonia: Conceditur ut memoria Beati Ioannis Pauli II, *papae*, a die 22 octobris ad diem 25 eiusdem mensis transferri valeat (28 feb. 2012; Prot. 1061/11/L).

Urgellensis, Hispania: 11 *ianuarii*, Beatae Annae Mariae Janer Anglarill, *virginis*, memoria ad libitum (5 mar. 2012; Prot. 1183/11/L).

3. *Alia*

Ordinariatus Militaris in Polonia: 19 *octobris*, Beati Georgii Popiełuszko, *presbyteri* et *martyris*, memoria ad libitum (19 iun. 2012; Prot. 354/12/L).

4. *Instituta*

Instituti Sororum Sancti Francisci Salesii: Calendarium proprium (30 apr. 2012; Prot. 963/11/L).

IV. PATRONORUM CONFIRMATIO

Beatus Ioannes Paulus II, *papa*: Patronus caelestis urbis v. d. *widnica*; Suidniciensis, Polonia (22 feb. 2012; Prot. 1070/11/L).

Sanctus Bartholomaeus Apostolus: Patronus caelestis Provinciae v. d. *Powiat Opoczyński*; Radomensis, Polonia (3 mar. 2012; Prot. 430/11/L).

Beata Maria Virgo s.t. *Nuestra Señora de Villaviciosa*: Patrona caelestis coetus infirmis ministrantium Cordubensis, Cordubencis, Hispania (7 mar. 2012; Prot. 44/12/L).

Beata Salomea, *virgo*: Patrona caelestis urbis v. d. *Zawichost*, Sandomiriensis, Polonia (20 mar. 2012; Prot. 981/11/L).

Beatus Ioannes Paulus II, *papa*: Patronus caelestis urbis v. d. *Wadowice*; Cracoviensis, Polonia (2 apr. 2012; Prot. 1113/11/L).

Beata Maria Virgo Angelorum: Patrona caelestis paroeciae Sanctae Catharinae Alexandrinae, *virginis* et *martyris* in civitate Rossilione; Aquensis, Italia (30 apr. 2012; Prot. 82/12/L).

Beatus Ioannes Paulus II, *papa*: Patronus caelestis iuvenum christifidelium dioecesis; Onubensis, Hispania (23 maii 2012; Prot. 274/12/L).

Beatus Ioannes Paulus II, *papa*: Patronus caelestis sodaliti christifidelium a Sancta Sepultura et a Domina Nostra Perdolenti archidioecesis Ovetensis, Hispania (24 maii 2012; Prot. 206/12/L).

Beatus Vincentius Ferrer, *presbyter*: Patronus caelestis civitatis Teuladae, Valentini, Hispania (25 maii 2012; Prot. 217/12/L).

Beata Maria Virgo s. t. Dominae Nostrae a Luce: Patrona caelestis christifidelium civitatis Abilii eiusdemque pagi, Ovetensis, Hispania (26 maii 2012; Prot. 210/12/L).

Sancta Eulalia, *virgo* et *martyr*: Patrona caelestis iuventutis archidioecesis Eremitensis Augustanae Pacensis, Hispania (1 iun. 2012; Prot. 325/12/L).

Beatus Ioannes Paulus II, *Papa*: Patronus caelestis urbis et communis v. d. Oborniki; Posnaniensis, Polonia (6 iun. 2012; Prot. 97/12/L).

V. INCORONATIONES IMAGINUM

Beata Maria Virgo: Gratiosa imago, quae sub titulo Dominae Nostrae a Lacte in civitate Sancti Augustini pie colitur; Sancti Augustini, Civitates Foederatae Americae Septentrionalis (9 iun. 2012; Prot. 336/12/L).

VI. TITULI BASILICAE MINORIS

Novariensis, Italia: Ecclesia in honorem Sanctissimi Crucifixi in civitate v. d. *Boca* dicata (3 ian. 2012; Prot. 965/11/L).

Kosicensis, Slovenia: Ecclesia in honorem Descensus Spiritus Sancti in civitate Michaelovia dicata (2 feb. 2012; Prot. 394/11/L).

Miamiensis, Civitates Foederatae Americae Septentrionalis: Ecclesia paroecialis Deo in honorem Beatae Mariae Virginis Stellae Maris in civitate Clave Ponentis dicata (11 feb. 2012; Prot. 17/11/L).

Hispalensis, Hispania: Ecclesia in honorem Sanctissimi Christi ab Expiratione in civitate Hispalensi dicata (22 feb. 2012; Prot. 787/11/L).

Lomzensis, Polonia: Ecclesia paroecialis Deo in honorem Beatae Mariae Virginis in Coelum Assumptae in civitate Scolio dicata (4 mar. 2012; Prot. 472/11/L).

Maganguensis, Columbia: Ecclesia paroecialis Deo in honorem Sancti Augustini, *episcopi* et *Ecclesiae doctoris* in civitate v. d. *Mompoco* dicata (11 mar. 2012; Prot. 493/11/L).

Manizalensis, Columbia: Ecclesia paroecialis in honorem Immaculatae Conceptionis Beatae Mariae Virginis in civitate v. d. *Salmina* dicata (11 mar. 2012; Prot. 1058/11/L).

Carthaginensis in Hispania: Ecclesia Deo in honorem Dominae Nostrae a Caritate in civitate Chartaginensi Nova dicata (23 mar. 2012; Prot. 418/11/L).

Uritanae, Italia: Ecclesia paroecialis Deo in honorem Beatae Mariae Virginis Dominae Nostrae a Rosario in civitate v. d. *Franca Villa* dicata (8 apr. 2012; Prot. 190/12/L).

Brigantiensis in Brasilia: Ecclesia Deo in honorem Beatae Mariae Virginis a Rosario in civitate v. d. *Caieiras* dicata (21 apr. 2012; Prot. 165/12/L).

Avenionensis, Gallia: Ecclesia paroecialis Deo in honorem Sancti Petri Apostoli in civitate Avenionensi dicata (4 maii 2012; Prot. 264/11/L).

Vaciensis, Hungaria: Ecclesia paroecialis Deo in honorem Beatae Mariae Virginis Magnae Dominae Hungariorum in civitate Marianostra dicata (4 maii 2012; Prot. 688/11/L).

Lucerinae-Troiana, Italia: Ecclesia Deo in honorem Sancti Francisci Assisiensis in civitate Lucerina dicata (11 maii 2012; Prot. 204/12/L).

Neapolitanae, Italia: Ecclesia Deo in honorem Sanctae Luciae, *virginis et martyris*, sub titulo *ad Mare* in civitate Neapolitana dicata (15 maii 2012; Prot. 373/12/L).

Legnicensis, Polonia: Ecclesia paroecialis Deo in honorem Beatae Mariae Virginis in Coelum Assumptae et Sancti Nicolai, *episcopi*, in Boleslavia dicata (2 iun. 2012; Prot. 298/12/L).

Leirensis-Fatimensis, Lusitania: Ecclesia in honorem Sanctissimae Trinitatis in sanctuario Dominae Nostrae in civitate Fatimensi dicata (19 iun. 2012; Prot. 205/11/L).

Cordubensis, Hispania: Ecclesia sanctuarii Sancti Ioannis de Abula Deo in honorem Incarnationis Domini Nostri Iesu Christi in vico v. d. *Montilla* dicata (20 iun. 2012; Prot. 365/12/L).

VIII. DECRETA VARIA

Caracensis, Venetiola: Conceditur ut nova ecclesia paroecialis in loco v. d. *Urbanización Juan Pablo II – Avenida Teherán*, in civitate caracensi extruenda, Deo in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae*, dicari possit (5 mar. 2012; Prot. 897/11/L).

Paraquariae: Conceditur ut in celebrationibus liturgicis lingua *guaraní* adhiberi valeat (6 mar. 2012; Prot. 101/12/L).

Ravennatensis-Cerviensis, Italia: Conceditur ut ritus ex titulo XII Ritualis Romani editionis anno 1952 usurpandus adhiberi valeat (30 mar. 2012; Prot. 1012/11/L).

Acerrarum, Italia: Conceditur ut ritus ex titulo XII Ritualis Romani editionis anno 1952 usurpandus adhiberi valeat (30 mar. 2012; Prot. 38/12/L).

Cracoviensis, Polonia: ut novum sacellum in loco v. d. *Złocie* paroeciae Nativitatis Beatae Mariae Virginis, in civitate cracoviensi, exstruendum in honorem Beati Georgii Popiełuszko, *presbyteri et martyris*, dicetur (25 apr. 2012; Prot. 1052/11/L)

Perthensis, Australia: Conceditur ut ecclesia paroecialis in pago v. d. *Baldivis* exstruenda, Deo in honorem Beatae Teresiae de Calcutta dicari possit (9 maii 2012; Prot. 151/12/L).

Venetiarum in Florida, Civitates Foederatae Americae Septentrionalis: Conceditur ut ritus ex titulo XII Ritualis Romani editionis anno 1952 usurpandus adhiberi valeat (26 maii 2012; Prot. 1199/11/L).

Montereyensis in California, Civitates Foederatae Americae Septentrionalis: Conceditur ut ritus ex titulo XII Ritualis Romani editionis anno 1952 usurpandus adhiberi valeat (26 maii 2012; Prot. 1200/11/L).

Pontificii Consilii de Nova Evangelizatione Promovenda: Conceditur ut, perdurante Anno Fidei, Missa “Pro Nova Evangelizatione” singulis per annum diebus celebrari valeat, dummodo non occurrat dies liturgicus in nn. 1-9 tabulae praecedentiae inscriptus (perdurante Anno Fidei, 18 iun. 2012; Prot. 1139/11/L).

In nostra familia

Il giorno 21 aprile 2012 il Santo Padre Benedetto XVI ha annoverato tra i Membri della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti l'Eminentissimo Signor Cardinale Antonio Maria Vegliò, Presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti.

Inoltre l'8 agosto 2012 il Santo Padre ha nominato il Rev.do Mons. Thomas Fucinaro, Ufficiale della nostra Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, Prelato d'Onore di Sua Santità.

L'EUCOLOGIA DELLA FESTA DI NOSTRO SIGNORE
GESÙ CRISTO SOMMO ED ETERNO SACERDOTE

Il 23 luglio 2012 la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti ha reso pubblica, mediante un Decreto, la festa di Gesù Cristo Sommo ed Eterno Sacerdote che su disposizione del Santo Padre può essere concessa alle Conferenze Episcopali che ne faranno richiesta alla Santa Sede per annoverarla nel ciclo eortologico proprio.

Nella lettera del Dicastero, con la quale si trasmettono i testi liturgici ai Presidenti delle Conferenze Episcopali, si dice che: « Questa festa viene già celebrata da vari anni, secondo i Calendari Propri di diversi Istituti Religiosi e Paesi, con grandi frutti spirituali, invitando tutta la Chiesa a contemplare la santità e la bellezza del sacerdozio di Cristo, animando tutti i fedeli nel loro impegno di santità, spronando a una intensa preghiera per la santificazione del Clero e incitando quanti sono chiamati con il sacramento dell'Ordine al sacerdozio ministeriale a vivere un saldo e fedele impegno di santificazione personale, nel dono totale a Dio e alla Chiesa. La presenza nel Messale Romano, tra le Messe votive, di una Messa in onore di Nostro Signore Gesù Cristo Sommo ed Eterno Sacerdote trae origine dall'enciclica sacerdotale di Sua Santità Pio XI, *Ad Catholici Sacerdotii* (20 dicembre 1935), che fin da allora diede incremento ad un importante movimento di spiritualità e santificazione tra il Clero cattolico, di cui molti frutti confluirono nel Decreto *Presbyterorum Ordinis* del Concilio Vaticano II».

In realtà, tale iniziativa trova il suo punto di partenza nella richiesta che il Prefetto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, Sua Eminenza il Cardinale Antonio Cañizares Llovera, ha avanzato al Santo Padre Benedetto XVI a conclusione dell'Anno Sacerdotale. Tale petizione è suffragata dalla necessità di voler offrire alla Chiesa intera, dopo aver dedicato un intero anno alla

riflessione e alla preghiera sulla figura del sacerdozio ministeriale, quale segno di particolare attenzione al ministero sacerdotale, una celebrazione che richiami costantemente il valore teologico del sacerdozio di Cristo dal quale trae origine sia quello comune dei fedeli sia quello ministeriale.

In questo studio vogliamo fornire un primo commento alle tematiche teologiche emergenti dai testi eucologici approvati per tale celebrazione, in particolare ci riferiamo al formulario di Messa, ai testi per la Liturgia delle Ore e all'elogio per il Martirologio Romano.

1. IL MESSALE ROMANO

L'*editio typica tertia* del *Missale Romanum* ha introdotto tra le Messe votive il formulario che raccoglie i testi eucologici sotto il titolo *De Domino nostro Iesu Christo Summo et Aeterno Sacerdote*.¹ In realtà si tratta degli stessi testi che nelle precedenti edizioni del Messale conciliare costituivano il secondo formulario *De SS.ma Eucharistia*.² Quest'ultimo formulario fu ereditato dal Messale di Giovanni XXIII,³ dal titolo *Missa de Domino Nostro Iesu Christo summo et aeterno Sacerdote*, segnalato come alternativo alla *Missa de sanctissimo Eu-*

¹ Cf. MISSALE ROMANUM *ex decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli PP. VI promulgatum Ioannis Pauli PP. cura recognitum, Editio typica tertia, Reimpressio emendata*, Typis Vaticanis, [Città del Vaticano 2008], [= MR (2008)] p. 1160; Maurizio BARBA, *Il Messale Romano: tradizione e progresso nella terza edizione tipica*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2004 (= *Monumenta Studia Instrumenta Liturgica* 34), p. 297.

² Cf. MISSALE ROMANUM *ex decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli PP. VI promulgatum, Editio typica*, Typis polyglottis vaticanis, Città del Vaticano, 1970, pp. 834-835; MISSALE ROMANUM *ex decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli PP. VI promulgatum, Editio typica altera*, Typis polyglottis vaticanis, Città del Vaticano, 1975, pp. 858-859.

³ Cf. Manlio SODI – Alessandro TONIOLO (edd.), *Missale Romanum ex decreto SS. Concilii Tridentini restitutum Summorum Pontificum cura recognitum. Editio typica 1962*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2007 (= *Monumenta Liturgica Piana* 1), nn. 6007-6019.

charistiae Sacramento, da celebrarsi nella *feria V*. Questo formulario di Messa fu pubblicato per mandato del Papa Pio XI dalla Sacra Congregazione dei Riti il 24 dicembre 1935 e inserito tra le Messe votive del Messale Romano.⁴ Con decreto del medesimo dicastero, poi, in data 11 marzo 1936 fu concesso l'uso del formulario di Messa ogni primo giovedì del mese, con i medesimi privilegi attribuiti alla Messa votiva del Sacro Cuore di Gesù per i primi venerdì del mese.⁵

Per quanto riguarda i testi eucologici si nota che nel passaggio dal Messale del 1962 a quello del Concilio Vaticano II sono stati sottoposti non poche modifiche nel contenuto per evidenziare probabilmente una linea teologico-liturgica più fedele al dato biblico e maggiormente in linea con la centralità di Cristo Sommo ed Eterno Sacerdote.

I ritocchi apportati nel formulario del Messale del 1962 sono stati effettuati probabilmente con lo scopo di assicurare un maggiore equilibrio teologico.

La nuova visione teologica dell'Eucaristia e i traguardi raggiunti in campo ecclesiologicalo, scaturiti dal Concilio Ecumenico Vaticano II, hanno conferito una rinnovata teologia del ministero ordinato che attinge il suo fondamento al sacerdozio di Cristo e sviluppa il suo orientamento in riferimento alla Chiesa.

Riemerge, in tal senso, l'antica e tradizionale funzione del sacerdote ordinato; egli, mentre attinge la sua identità al sacerdozio di Cristo, esercita il suo ministero *in persona Christi capitis*, al fine di associare a sé il corpo dei fedeli nell'offerta del sacrificio.

In questa linea si muovono i principi teologici che sostengono l'impianto rituale della Messa:

In Missa seu Cena dominica populus Dei in unum convocatur, sacerdote praeside personamque Christi gerente, ad memoriale Domini seu sacrificium eucharisticum celebrandum.⁶

⁴ Cf. *Acta Apostolicae Sedis* 28 (1936) 54-56.

⁵ Cf. *Acta Apostolicae Sedis* 28 (1936) 240-241; Gregorio MARTINEZ DE ANTONANA, «De Missa votiva Iesu Christi Summi et Aeterni Sacerdotis», in *Ephemerides Liturgicae* 51/1 (1937) 78-79.

⁶ *Institutio Generalis Missalis Romani*, n. 27, in MR (2008) p. 26.

Il sacerdote, dunque, per questa sua specifica funzione, pronuncia le preghiere:

qui coetui personam Christi gerens praeest, ad Deum diriguntur nomine totius plebis sanctae et omnium circumstantium.

A ciò fa eco quanto lo stesso Concilio afferma circa la natura del presbiterato:

Officium Presbyterorum, utpote Ordini episcopali coniunctum, participat auctoritatem qua Christus Ipse Corpus suum exstruit, sanctificat et regit. Quare sacerdotium Presbyterorum initiationis christianae Sacramenta quidem supponit, peculiari tamen illo Sacramento confertur, quo Presbyteri, unctione Spiritus Sancti, speciali characterе signantur et sic Christo Sacerdoti configurantur, ita ut in persona Christi Capitis agere valeant.⁷

Da questa specifica identità deriva la natura dell'esercizio della loro funzione, che si sviluppa anzitutto come servizio unificatore dei fedeli riuniti per la celebrazione liturgica:

Munus Christi Pastoris et Capitis pro sua parte auctoritatis exercentes, familiam Dei, ut fraternitatem in unum animatam, colligunt et per Christum in Spiritu ad Deum Patrem adducunt,⁸

Sulla base della rinnovata visione teologica del sacerdozio comune, secondo la quale:

Baptizati enim, per regenerationem et Spiritus Sancti unctionem consecrantur in domum spiritualem et sacerdotium sanctum, ut per omnia opera hominis christiani spirituales offerant hostias [...]. Sacerdotium autem commune fidelium et sacerdotium ministeriale seu hierar-

⁷ CONCILIUM OECUMENICUM VATICANUM II, *Decretum de Presbyterorum ministerio et vita « Presbyterorum ordinis »* (7 decembris 1965), n. 2, in *Acta Apostolicae Sedis* 58 (1966) 992.

⁸ CONCILIUM OECUMENICUM VATICANUM II, *Constitutio dogmatica de Ecclesia « Lumen gentium »* (21 novembris 1964), n. 28, in *Acta Apostolicae Sedis* 57 (1965) 34.

chicum, licet essentia et non gradu tantum differant, ad invicem tamen ordinantur; unum enim et alterum suo peculiari modo de uno Christi sacerdotio participant,⁹

il Concilio insegna che:

per Presbyterorum autem ministerium sacrificium spirituale fidelium consummatur in unione cum sacrificio Christi, unici Mediatoris, quod per manus eorum, nomine totius Ecclesiae, in Eucharistia incruente et sacramentaliter offertur, donec Ipse Dominus veniat. Ad hoc tendit atque in hoc consummatur Presbyterorum ministerium.¹⁰

Insistendo, poi, sul ministero dei presbiteri, e dopo aver ribadito che la celebrazione eucaristica costituisce il centro della comunità dei fedeli presieduta dal sacerdote, si afferma che:

edocent igitur Presbyteri fideles divinam victimam in Sacrificio Missae Deo Patri offerre atque cum ea oblationem vitae suae facere.¹¹

E in riferimento alla dignità sacramentale dei presbiteri, il Concilio afferma che da essa deve scaturire come da sua naturale sorgente la tensione alla perfezione e alla santità di vita, in quanto questa rende più credibile ed efficace l'esercizio del loro ministero:

Per ipsas enim cotidianas sacras actions, sicut et per integrum suum ministerium, quod cum Episcopo et Presbyteris communicantes exercent, ipsi ad vitae perfectionem ordinantur. Ipsa autem sanctitas Presbyterorum ad proprium ministerium fructuose complendum plurimum confert.¹²

⁹ *Lumen gentium* n. 10, in *Acta Apostolicae Sedis* 57 (1965) 14.

¹⁰ *Presbyterorum ordinis* n. 2, in *Acta Apostolicae Sedis* 58 (1966) 993.

¹¹ *Presbyterorum ordinis* n. 5, in *Acta Apostolicae Sedis* 58 (1966) 998.

¹² *Presbyterorum ordinis* n. 12, in *Acta Apostolicae Sedis* 58 (1966) 1009.

2. IL FORMULARIO DI MESSA

Il formulario di Messa per la festa di Nostro Signore Gesù Cristo Sommo ed Eterno Sacerdote riprende nella sua sostanza l'eucologia del Messale del 1962 sostituendone le antifone d'ingresso, ovvero il *Salmo* 109, 4, e alla comunione, cioè il brano della *1 Lettera ai Corinzi* 11, 24-25, testi che rimangono invece costanti nel formulario della Messa votiva nel Messale di Giovanni XXIII e in quello del Concilio Vaticano II: *Ebrei* 7, 24 e *Matteo* 28, 20b.

Proponendo i medesimi testi eucologici del Messale del 1962, il nuovo formulario ne riprende il contenuto teologico, ponendo al centro la figura di Cristo Sacerdote quale fonte del sacerdozio battesimale ed alveo sorgivo del ministero sacerdotale. A ciò aggiunge il riferimento al fatto che Cristo è il Mediatore unico e perfetto, colui che funge da ponte di raccordo, da intermediario tra Dio e gli uomini.

L'antifona d'ingresso del nuovo formulario, tratta dalla *Lettera agli Ebrei* 7, 24,¹³ in realtà figurava già nel formulario di Messa del 1962, ma come versetto alleluatico.

Mentre le antifone del Messale del 1962 e quelle del Messale conciliare sottolineano l'unicità del sacerdozio di Cristo che offrì se stesso nel sacrificio della croce, come vittima per la salvezza degli uomini, quelle del nuovo formulario ne aggiungono la funzione di mediatore della nuova alleanza tra Dio e gli uomini. L'antifona d'ingresso, dunque, mentre si apre con l'invocazione della funzione mediatrice del Cristo, ne risalta l'unicità del suo sacerdozio che, a differenza di quello dei sacerdoti dell'Antico Testamento, con il suo sangue ha annientato una volta per tutte i peccati umani. Alla molteplicità dei sacrifici antichi si contrappone l'unicità del sacrificio di Cristo che mentre è segno della sua efficacia ne esplicita la sua funzione di mediatore della nuova alleanza non più fondata su sacrifici esteriori ma nel sacrificio della propria vita.

Il testo della colletta ponendo al centro la figura del Cristo costituito sommo ed eterno sacerdote per la gloria di Dio e per la salvezza

¹³ Cf. Franco MANZI, «Tale è il Sommo Sacerdote che ci conveniva...». Il compimento del sacerdozio di Cristo secondo «Ebrei 7», in *Notitiae* 45 (2008) 435-448.

del genere umano ne sottolinea il valore di fonte e sorgente del sacerdozio ministeriale e chiede che sotto l'azione dello Spirito Santo i ministri possano esercitare il loro servizio nella fedeltà, stile e caratteristica della vita di Cristo sacerdote.

Non sfugge all'attenzione il fatto che nel testo della colletta vi è una inclusione – *Spiritu Sancto largiente* –, che non si trova nel testo del Messale del 1962, di tenore specificamente pneumatologico, che rimanda al sacerdozio di Cristo come mediazione del dono dello Spirito.

La prima preghiera con la quale si apre la celebrazione eucaristica pone in rilievo, sulla base della prospettiva sacerdotale offerta dalla *Lettera agli Ebrei* 2, 17.10, un nuovo modo per diventare sacerdote, cioè la piena solidarietà del sommo e unico Sacerdote con gli uomini. Non, dunque, una preminenza onorifica congiunta all'esercizio di un potere politico ma un percorso di fede che passando attraverso la sofferenza e la morte, ovvero l'offerta della propria vita, si apre alla gloria. La prima parte della colletta, infatti, – *Deus, qui ad maiestatis tuae gloriam et generis humani salutem, Unigenitum tuum Summum atque Aeternum constituisti Sacerdotem* – ben esplicita il contenuto della *Lettera agli Ebrei* 2, 9, sottolineando che proprio nella piena solidarietà con il destino dell'uomo e nella profonda comunione di vita con Dio nella sua gloria immortale egli realizza il compito principale del sacerdozio: la mediazione tra Dio e l'uomo. Nella seconda parte della colletta, poi, un chiaro riferimento alla *1 Lettera ai Corinzi* 4, 1, rimanda alla identità del sacerdote come « ministro di Cristo e amministratore dei misteri di Dio ».

Il tema del sacerdozio di Cristo nella dinamica della mediazione è ripreso nell'orazione sulle offerte che, per la sua natura e funzione, include nella seconda parte una petizione che ha per oggetto la richiesta di quegli atteggiamenti e doni interiori che rendono i fedeli degni di partecipare all'offerta e di viverne le esigenze, ovvero di diventare uniti a Cristo « ostia » gradita a Dio (cf. *Eb* 7, 27). Il sacrificio che i cristiani sono chiamati ad offrire al Padre si pone decisamente sul piano personale di un culto spirituale (cf. *Rm* 12, 1) che si attua nel rinnovamento della propria vita in conformità alla volontà di Dio (cf. *Rm* 12, 2) sul modello tipico del sacerdozio-sacrificio di Cristo. Ed è proprio grazie al

sacerdozio-sacrificio di Cristo e per mezzo di lui che ogni cristiano ha possibilità di accesso al Padre (cf. *Eb* 7, 25; *Ef* 2, 18).

Mentre il Messale del 1962 propone come prefazio da usare per questo formulario quello della santa Croce e il Messale attuale per la Messa votiva suggerisce di utilizzare uno dei prefazi *De Sanctissima Eucharistia*, il formulario di Messa per la festa di Nostro Signore Gesù Cristo Sommo ed Eterno Sacerdote rimanda a quello della Messa crismale *De sacerdotio Christi et Ecclesiae*,¹⁴ un testo ricco di evocazioni bibliche e di dottrina teologica sul sacerdozio.¹⁵ Il testo nell'atto del ringraziamento rivolto a Dio risalta l'unicità del sacerdozio di Cristo nella Chiesa attraverso l'appellativo *Pontifex* che viene attribuito a Cristo, a differenza della Colletta che utilizza il termine *Summus et aeternus Sacerdos* e della Preghiera sulle offerte che privilegia l'appellativo *Mediator*. Tale sottolineatura contribuisce a marcare ancor di più l'unica e definitiva mediazione sacerdotale di Cristo esercitata con il sacrificio della propria vita. Essendo unico, il sacerdozio di Cristo non è chiuso in se stesso ma è comunicato e partecipato alla Chiesa. Nel risaltare tale unicità il prefazio poi esplicita maggiormente la dimensione fontale dell'unico sacerdozio di Cristo partecipato alla Chiesa, attraverso il regale sacerdozio donato a tutti i credenti mediante i sacramenti del battesimo e della cresima,¹⁶ e il ministero sacerdotale conferito mediante l'imposizione delle mani a coloro che sono

¹⁴ Il titolo del prefazio, *De sacerdotio Christi et Ecclesiae*, risulta modificato rispetto a quello presente nel Messale Romano che recita *De sacerdotio Christi et de ministerio sacerdotum*: MR (2008) p. 293.

¹⁵ Per un commento a questo prefazio si veda: Giuseppe FERRARO, «Cristo e il sacerdozio nel prefazio della Messa crismale», in *Notitiae* 46 (2009) 363-395, anche in *Ephemerides Liturgicae* 123 (2009) 216-239. Questo commento in realtà era già stato pubblicato dall'autore in un suo volume: *Ministri di salvezza. Per una teologia del ministero ordinato a partire dall'esegesi delle preghiere di ordinazione*, Centro Studi Cammarata – Edizioni Lussografica, San Cataldo (Caltanissetta), 2003 (= *Sintesi e proposte*, 26), pp. 269-282, ma in occasione dell'Anno Sacerdotale (19 giugno 2009 – 19 giugno 2010), l'autore lo ha ripreso e integrato.

¹⁶ Cf. S. AMBROGIO, *De Sacramentis*, IV, 1, 3: *Patrologia Latina* 16, 436D; S. LEONE MAGNO, *Sermo* IV, 1: *Patrologia Latina* 54, 148C; S. AGOSTINO, *De Civitate Dei* XX, 10: *Corpus Christianorum series Latina* 48, 719-720.

chiamati a perpetuare il suo sacrificio redentore.¹⁷ Tale dono ineffabile comporta come esigenza operativa la progressiva conformazione a Cristo Sacerdote che offrì se stesso per la salvezza degli uomini e del mondo intero. Infatti, « nella tensione ad imitare questo modello trascendente, a conformarsi a questo esempio sacerdotale supremo, si realizza la vita spirituale dei sacerdoti. Segno e sacramento della mediazione sacerdotale di Cristo, essi ne irradiano la luce e ne emanano l'efficacia cercando di essere simili a lui nella loro vita terrena ».¹⁸

L'antifona alla comunione (*Mt* 28, 20b), che rimanda all'episodio dell'apparizione del Risorto ai discepoli sul monte in Galilea e dell'affidamento della missione universale (*Mt* 28, 16-20), mette in evidenza che la missione dei discepoli, ovvero dei ministri e dei fedeli, partecipi del sacerdozio di Cristo, è sempre sorretta dalla presenza del Risorto vivente e operante insieme ai suoi, nonostante la debolezza umana e la mancanza di fede che spesso s'accompagnano alla testimonianza cristiana e all'esercizio del ministero sacerdotale. Il testo della *1 Lettera ai Corinzi* 11, 24-25, utilizzato tanto nel precedente Messale quanto nel formulario della Messa votiva del Messale conciliare, è strettamente legato al Vangelo proclamato, ovvero *Luca* 22, 14-20.

La preghiera dopo la comunione, poi, con la quale si chiedono i frutti del mistero celebrato congiunge l'atto della partecipazione al sacrificio eucaristico al portare frutti nella propria vita a motivo della stretta congiunzione alla carità divina. In altre parole, l'orazione ribadisce il concetto del culto spirituale che il cristiano è chiamato ad esercitare, vivendo in piena condivisione con gli altri quanto ricevuto, perché di tali sacrifici il Signore si compiace » (*Eb* 13, 16).

Anche gli attuali testi eucologici del *Missale Romanum*, ovvero quelli della Messa votiva,¹⁹ si incentrano attorno alla figura di Cristo

¹⁷ Cf. *Lumen gentium* nn. 10-11, in *Acta Apostolicae Sedis* 57 (1965) 14-16.

¹⁸ G. FERRARO, « Cristo e il sacerdozio », p. 393.

¹⁹ Cf. Antonio DONGHI, *Messe di devozione*, in AA. VV., *Il Messale Romano del Vaticano II. Orazionale e Lezionario*, pp. 433-439; Rinaldo FALSINI, *Rendiamo grazie... Commento ai prefazi dell'anno liturgico*, Opera della Regalità, Milano, 1997 (= *Pregare nei tempi liturgici*, 5), pp. 92-95.

Sommo ed Eterno Sacerdote, ma ne sottolineano l'attuazione del sacerdozio nell'esistenza stessa di Cristo – Cristo ha esercitato il suo sacerdozio offrendo se stesso come vittima di salvezza – e nella celebrazione eucaristica – Cristo ha esercitato il suo sacerdozio istituendo il rito del sacrificio perenne perché fosse perpetuata l'offerta in sua memoria –.

Non si tratta di testi concorrenziali, ma di una unità eucologica che, da una parte insiste sulla figura di Cristo Sacerdote in rapporto al ministero sacerdotale e dall'altra in riferimento alla comunità sacerdotale, resa tale dalla forza redentrice del sacerdozio di Cristo, consacrata a Dio per offrire sacrifici spirituali a lui graditi.

Al fine di avere uno sguardo panoramico sui testi eucologici, si propone di seguito uno schema riassuntivo nel quale sinotticamente si pongono a confronto i testi del formulario di Messa presente nel Messale preconciare e quelli delle successive edizioni del Messale di Paolo VI.

MISSALE ROMANUM 1962	MISSALE ROMANUM 1970/1975	MISSALE ROMANUM 2002/2008	PROPRIUM MISSARUM 2012
	MISSAE VOTIVAE	MISSAE VOTIVAE	PROPRIUM DE TEMPORE
Similiter feria V			Feria V post Pentecosten
MISSA DE D. N. IESU CHRISTO SUMMO ET AETERNO SACERDOTE	DE SS.MA EUCHARISTIA B	3. DE DOMINO NOSTRO IESU CHRISTO SUMMO ET AETERNO SACERDOTE	DOMINI NOSTRI IESU CHRISTI SUMMI ET AETERNI SACERDOTIS Sollemnitatis
ANT. AD INTROITUM: Ps 109, 4	ANT. AD INTROITUM: Ps 109, 4	ANT. AD INTROITUM: Ps 109, 4	ANT. AD INTROITUM: Cf. Hebr 7, 24; 9, 15

Iurávit Dóminus, et non
paenitébit eum: Tu es
sacérdos in aetérnum
secúndum órđinem
Melchisedech. (T.P. Al-
lelúia, allelúia.)

Iurávit Dóminus et non
paenitébit eum: Tu es
sacérdos in aetérnum
secúndum órđinem
Melchisedech.

Iurávit Dóminus et non
paenitébit eum: Tu es
sacérdos in aetérnum
secúndum órđinem
Melchisedech.

Christus, Mediátor no-
vi testa-ménti eo quod
máneat in aetérnum,
sempitérnum habet Sa-
cerdótium.

MISSALE ROMANUM 1962	MISSALE ROMANUM 1970/1975	MISSALE ROMANUM 2002/2008	PROPRIUM MISSARUM 2012
-------------------------	------------------------------	------------------------------	---------------------------

Ps. *ibid.*, 1

Dixit Dóminus Dómino
meo: Sede a dextris
meis. R/. Glória Patri.

ORATIO	COLLECTA	COLLECTA	COLLECTA
Deus, qui, ad maiestátis tuae glóriam et géneris humáni salútem, Unigénitum tuum summum atque aetérnum constituísti Sacerdótem: praesta; ut, quos miníistros et mysteriórum suórum dispensatóres elégit, in accépto ministério adimpléndo fideles inveniántur. Per eúndem Dóminum.	Deus, qui ad glóriam tuam et géneris humáni salútem Christum volústi summum aeternúmque constituere sacerdotem, praesta, ut pópulus, quem ságuine suo tibi acquisívit, ex eius memoriális participatióne, virtutem crucis ipsús cápiat et resurrectiónis. Per Dóminum.	Deus, qui ad glóriam tuam et géneris humáni salútem Christum volústi summum aeternúmque constituere sacerdotem, praesta, ut pópulus, quem ságuine suo tibi acquisívit, ex eius memoriális participatióne, virtutem crucis ipsús cápiat et resurrectiónis. Qui tecum.	Deus, qui ad maiestátis tuae glóriam et géneris humáni salútem, Unigénitum tuum Summum Aetérnum constituísti Sacerdótem, praesta, ut, Spíritu Sancto largiénte, quos miníistros et mysteriórum suórum dispensatóres elégit, in accépto ministério adimpléndo fideles inveniántur. Per Dóminum nostrum.

ANT. AD OFFERTORIUM:
Hebr 10, 12-14

Christus unam pro peccátis ófferens hóstiam, in sempitérnum sedet in dextera Dei: una enim oblatiόne consummávit in aetérnum sanctificátos. (T.P. Allelúia).

SECRETA	SUPER OBLATA	SUPER OBLATA	SUPER OBLATA
Haec múnera, Dómine, mediátor noster Iesus Christus tibi reddat accépta: et nos, una secum, hóstias tibi gratas	Concède nobis, quaésumus, Dómine, haec di-gne frequentáre mystéria, quia, quóties huius hóstiae commemoratió	Concède nobis, quaésumus, Dómine, haec di-gne frequentáre mystéria, quia, quóties huius hóstiae commemoratió	Haec múnera, Dómine, Mediátor noster Iesus Christus tibi reddat accépta et nos, una secum, hóstias tibi gratas

MISSALE ROMANUM 1962	MISSALE ROMANUM 1970/1975	MISSALE ROMANUM 2002/2008	PROPRIUM MISSARUM 2012
exhíbeat: Qui tecum vivit.	celebrátur, opus nostrae redemptiõnis exercétur. Per Christum.	celebrátur, opus nostrae redemptiõnis exercétur. Per Christum.	exhíbeat. Qui tecum vivit.
PRAEFATIO DE SANCTA CRUCE:	PRAEFATIO I DE SS.MA EUCHARISTIA: <i>De sacrificio et de sacramento Christi</i>	PRAEFATIO I DE SS.MA EUCHARISTIA: <i>De sacrificio et de sacramento Christi</i>	PRAEFATIO: <i>De sacerdotio Christi et Ecclesiae</i>
Vere semper et ubique grátias ágere: Dómine, sancte Pater, omnípotens aetérne Deus:	Vere dignum et iustum est, aequum et salutáre, nos tibi semper et ubique grátias ágere: Dómine, sancte Pater, omnípotens aetérne Deus: per Christum Dóminum nostrum.	Vere dignum et iustum est, aequum et salutáre, nos tibi semper et ubique grátias ágere: Dómine, sancte Pater, omnípotens aetérne Deus: per Christum Dóminum nostrum.	Vere dignum et iustum est, aequum et salutáre, nos tibi semper et ubique grátias ágere: Dómine, sancte Pater, omnípotens aetérne Deus:
Qui salútem humáni géneris in ligno Crucis constituísti: ut, unde mors oriebátur, inde vita resúrgeret: et, qui in ligno vincébat, in ligno quoque vincerétur: per Christum Dóminum nostrum.	Qui, verus aeternúsque Sacérdos, formam sacrificii perénis instítuens, hóstiam tibi se primus óbtulit salutárem, et nos, in sui memóriam, praecépit offerre. Cuius carnem pro nobis immolátam dum súmimus, roborámur, et fustum pro nobis sánguinem dum potámus, ablúmur.	Qui, verus aeternúsque Sacérdos, formam sacrificii perénis instítuens, hóstiam tibi se primus óbtulit salutárem, et nos, in sui memóriam, praecépit offerre. Cuius carnem pro nobis immolátam dum súmimus, roborámur, et fustum pro nobis sánguinem dum potámus, ablúmur.	Qui Unigénitum tuum Sancti Spíritus unctiõne novi et aetérni testaménti constituísti Pontíficem, et ineffábilis dignátus es dispositiõne sancíre, ut únicum eius sacerdotium in Ecclesia servarétur.

Ipse enim non solum regáli sacerdotio pópulum adquisitiõnis exórnat, sed étiam fratérna homines éligit bonitate, ut sacri sui ministérii fiant mánuum impositiõne partícipes.

MISSALE ROMANUM 1962	MISSALE ROMANUM 1970/1975	MISSALE ROMANUM 2002/2008	PROPRIUM MISSARUM 2012
-------------------------	------------------------------	------------------------------	---------------------------

Qui sacrificium rénovent, eius nómine, redemptionis humanae, tuis apparántes filiis paschále convívium, et plebem tuam sanctam caritate praevéniant, verbo nútriant, reficiant sacraméntis.

Qui, vitam pro te fratrumque salute tradéntes, ad ipsius Christi nitántur imáginem conformári, et constánter tibi fidem amorémque testéntur.

Per quem maiestátem tuam láudant Angeli, adórant Dominatiónes, tremunt Potestátes. Caeli caelorumque Virtútes, ac beáta Séráphim, sócia exsultatióne concélebrant. Cum quibus et nostras voces ut admítte iúbeas, deprecámur, súpplici confessióne dicéntes:

Et ideo cum Angelis et Archángelis, cum Thronis et Dominatióibus, cumque omni milítia caeléstis exércitus, hynum glóriæ tuæ cánimus, sine fine dicéntes:

Et ideo cum Angelis et Archángelis, cum Thronis et Dominatióibus, cumque omni milítia caeléstis exércitus, hynum glóriæ tuæ cánimus, sine fine dicéntes:

Unde et nos, Dómine, cum Angelis et Sanctis univérsis tibi confitémur, in exsultatióne dicéntes:

Vel:

Vel:

PRAEFATIO II
DE SS.MA EUCHARISTIA:
*De fructibus Sanctissimæ
Eucharistiae*

PRAEFATIO II
DE SS.MA EUCHARISTIA:
*De fructibus Sanctissimæ
Eucharistiae*

MISSALE ROMANUM
1962

MISSALE ROMANUM
1970/1975

MISSALE ROMANUM
2002/2008

PROPRIUM MISSARUM
2012

Vere dignum et iustum est, aequum et salutáre, nos tibi semper et ubí- que grátias ágere: Dómi- ne, sancte Pater, omní- potens aetérne Deus: per Christum Dóminum nostrum.

Vere dignum et iustum est, aequum et salutáre, nos tibi semper et ubí- que grátias ágere: Dómi- ne, sancte Pater, omní- potens aetérne Deus: per Christum Dóminum nostrum.

Qui cum Apóstolis suis in novíssima cena convé- scens, salutíferam crucis memóriam prosecutúrus in saécula, Agnum sine mácula se tibi óbtulit, perféctae laudis munus accéptum.

Qui cum Apóstolis suis in novíssima cena convé- scens, salutíferam crucis memóriam prosecutúrus in saécula, Agnum sine mácula se tibi óbtulit, perféctae laudis munus accéptum.

Quo venerábili mystério fidéles tuos aléndo sanctíficas, ut humánum genus, quod cóntinet unus orbis, una fides il- lúminet, caritas una co- niúngat.

Quo venerábili mystério fidéles tuos aléndo sanctíficas, ut humánum genus, quod cóntinet unus orbis, una fides il- lúminet, caritas una co- niúngat.

Ad mensam ígitur accé- dimus tam mirábilis sa- craménti, ut, grátiae tuae suavitate perfúsi, ad caeléstis formae imági- nem transeámus.

Ad mensam ígitur accé- dimus tam mirábilis sa- craménti, ut, grátiae tuae suavitate perfúsi, ad caeléstis formae imági- nem transeámus.

Propter quod caeléstia tibi atque terréstria cán- ticum novum cóncinunt adorándo, et nos cum omni exércitu Angeló- rum proclamámus, sine fine dicéntes:

Propter quod caeléstia tibi atque terréstria cán- ticum novum cóncinunt adorándo, et nos cum omni exércitu Angeló- rum proclamámus, sine fine dicéntes:

MISSALE ROMANUM 1962	MISSALE ROMANUM 1970/1975	MISSALE ROMANUM 2002/2008	PROPRIMUM MISSARUM 2012
ANT. AD COMMUNIONEM: 1 Cor 11, 24-25	ANT. AD COMMUNIONEM: 1 Cor 11, 24-25	ANT. AD COMMUNIONEM: 1 Cor 11, 24-25	ANT. AD COMMUNIONEM: Mt 28, 20b
Hoc Corpus, quod pro vobis tradétur: hic calix novi testaménti est in meo Sáanguine, dicit Dóminus: hoc fácite, quotiescúmque súmitis, in meam commemoratió-nem. (T.P. Allelúia).	Hoc Corpus, quod pro vobis tradétur: hic calix novi testaménti est in meo Sáanguine, dicit Dóminus. Hoc fácite, quotiescúmque súmitis, in meam commemoratió-nem.	Hoc Corpus, quod pro vobis tradétur: hic calix novi testaménti est in meo Sáanguine, dicit Dóminus. Hoc fácite, quotiescúmque súmitis, in meam commemoratió-nem.	Et ecce ego vobíscum sum ómnibus diébus, usque ad consummatió-nem sæculi.
POSTCOMMUNIO	POST COMMUNIONEM	POST COMMUNIONEM	POST COMMUNIONEM
Vivíficet nos, quaésu-mus, Dómine, divína quam obtúlimus et súmp-simus hóstia: ut, perpétua tibi caritate coniúnc-ti, fructum, qui semper máneat, afferá-mus. Per Dóminum nostrum.	Quaésumus, Dómine, ut, huius participatió-ne sacrificii, quod in sui commemoratió-nem Fí-lius tuus praecépit offerri, nosmetípsos cum illo oblatió-nem fácias tibi sempitérnam. Per Christum.	Quaésumus, Dómine, ut, huius participatió-ne sacrificii, quod in sui commemoratió-nem Fí-lius tuus praecépit offerri, nosmetípsos cum illo oblatió-nem fácias tibi sempitérnam. Qui vivit.	Vivíficet nos, quaésumus, Dómine, divína quam obtúlimus et súmp-simus hóstia, ut, perpétua tibi caritate coniúnc-ti, fructum, qui semper máneat, afferá-mus. Per Christum.

3. LA LITURGIA DELLE ORE

Nei diversi elementi che compongono la Liturgia delle Ore – inni, antifone, responsori, letture, *preces* – ritornano con sfumature diverse le tematiche espresse nella liturgia della Parola e nell'eucologia.

Tanto negli inni quanto nelle *preces* Cristo è nominato con una serie di appellativi che mettono in evidenza la multiforme ricchezza del suo sacerdozio e della sua missione sacerdotale legata all'obbedienza, all'alleanza, al sacrificio cruento, al compimento dei sacrifici antichi, alla sua eterna funzione di mediatore e intercessore presso il Padre.

Così, infatti, per quanto riguarda l'inno ai II Vesperi:

Ætérne, Christe, pónlífex, | novi sacérdos foéderis, | te nostra vota cóndecent | te grati amóris cántica. || E Patris aula pródiens, | nostri misértus críminis, | venis in alvum Vírginis, | egénus atque oboédiens. || Dé lens vetústa, et ómnia | in lumen aptans grátia, | a Patre digne ac Spírítu | princeps sacérdos úngeris. || Tu pura solus hóstia, | amóre fundis sánguinem, | donas amóre ut filii | iam pace Patris gáudeant. || Nostræ salúti iúgiter | te das in aris víctimam; | throno suprémó et ássides | perfécte ut unus ímpetres. || Sit, Christe, summe pónlífex, | tibi Patríque glória, | qui vivis, offers, ímperas | in sempitérna sácula. Amen;

all'Ufficio delle Letture:

Pónlífex Iesu, mediátor une | ad thronum Patris precibúsque fautor, | iure conclámat celebrátque nostrum | te genus omne. || Spírítu factus grémio puéllæ | tu puer, cuius tenet ulna mundum, | natus es nobis bene digna sola | hóstia laudis. || Te sacerdotem Pater ipse sancti | gáudii donis oleóque inúnxit, | summa maiéstas sibi ut usque ferret | culmen honóris. || Carne mortáli, Deus alte, sumpta, | sánguinis præbens decus et lavácrum, | iusta pro nostræ prétia obtulísti | crímine mortis. || Christe, qui ligno crucis elevátus | cuncta traxísti, corda amóre figens, | fac tibi, Patri, Parácleto in ævum cántica demus. Amen;

alle Lodi mattutine:

Cóncinunt caeli parílique tellus | laude te, nostri géneris Redémptor, | Christe, te Patri pérhibens piáclum | Ipse sacérdos. || Tu libens, Iesu, voluísti ad atrae | mortis angórem placidúsque ferri, | pérditis nobis iter ut patéret | portáque cæli. || Sacra tu delens veterúmque ritus | ac prophetárum moniménta adímplens, | iam cum summis novo amóre iungens | foedus inísti. || Foéderis tanti miserátus auctor, | te cibum vitæ tribuísti, ad aras | pignus ut pacis pius immoláres, | tu sacer unus. || Christe, qui ligno crucis elevátus | cuncta traxísti, corda amóre figens, | fac tibi, Patri, Parácleto in ævum | cántica demus. Amen.

Per ciò che attiene alle *preces* si noti la terminologia utilizzata in quelle delle Lodi mattutine:

Iesu Christe, Fili Dei vivi, duc nos in lumen tuæ Veritátis.
 Christe, Verbum Dei, qui es apud Patrem usque in saeculum, súscita in fidélibus tuis voluntátem Evangélii nuntiánda.
 Iesu, Uncte a Patre in Spírítu Sancto, cónsecre Ecclésiám tuam in sanctitáte.
 Christe, Póntifex Novi Testaménti, índue sacerdotés tua sanctitáte ad glóriam Patris.
 Christe, Sapiéntia Dei, pax et reconciliátio nostra, fac ut omnes efficiámur concórdes et unánimes in Ecclésia tua.
 Christe, Sacérdos Ætérne, Patris glorificátor, fac ut oblátio nostra in te reddátur laus ætérnæ glóriæ;

e in quelle dei II Vespri:

Christe, qui es Verbum Patris, súggere lábiis nostris quod sumus oratúri.
 Christe Sacérdos, qui es Panis Vitæ, fac ut elécti donum vivant próprii Sacerdotíi, in te consummántes oblatiónem ipsórum.
 Christe glorióse, qui intercédís semper apud Patrem pro nobis, fac nos fidéles in oratióne, ne deficiant operárii in messe tua.
 Christe Dómine, qui es a Patre missus, da ut omnes invéniant in te vitam et viam Regni.
 Christe, Fili Dei vivéntis, qui morte tua mortem devicísti, da ut oblátio extrémá nostrórum defunctórum tríbuat ipsis in glória gáudium sempitérnum.

Le antifone, in maniera succinta, riprendono il tema dell'unicità e della efficacia del sacerdozio e della mediazione di Cristo in opposizione ai sacerdoti dell'antica alleanza e ai falsi mediatori del mondo, della perseveranza nelle prove, dell'esemplarità di Cristo come modello e fondamento della vita morale del cristiano, della centralità di Cristo nell'opera della creazione e della redenzione.

Così all'Ufficio delle Letture:

Christo qui sempitérnum habet sacerdotium, glóriam reddámus;²⁰
 Postulávi Patrem meum; dedit mihi gentes in hereditátem;

²⁰ Cf. *Eb* 7, 24.

Exhibéte cõrpora vestra hóstiam vivéntem, sanctam, Deo placéntem;²¹
 Christum diléxit EccléSIam et seípsum trádidit pro ea, ut illam sancti-
 ficáret;²²

alle Lodi:

Pater per sánguinem crucis Christi, pacificávit sive quæ in terris, sive
 quæ in cælis sunt;²³
 Omnia per Christum et in Christo creáta sunt;²⁴
 Omnia subiécit sub pédibus eius et ipsum dedit Caput supra omnem
 EccléSIam, quæ est Corpus ipsíus;²⁵

all'Ora Media:

Per Christum habémus accéssum omnes in uno Spírítu ad Patrem;²⁶
 Superædificáti estis super fundaméntum Apostolórum et Prophetárum,
 ipso summo angulári lápide Christo Iesu;²⁷
 Unicuíque nostrum data est grátia secúndum mensúram donatiónis
 Christi, in ædificatiónem Cõrporis eius, quod est EccléSia;²⁸

e ai II Vespri:

Iurávit Dóminus et non pænitébit eum: Tu es Sacérdos in ætérnum;²⁹
 Deus, qui dives est in misericórdia, convivificávit nos in Christo;³⁰
 Christus est imágo Dei invisibilis primogénitus omnis creatúræ.³¹

²¹ Cf. *Rm* 12, 1b.

²² *Ef* 5, 25.

²³ Cf. *Col* 1, 20b.

²⁴ Cf. *Col* 1, 16b.

²⁵ *Ef* 1, 22-23a.

²⁶ Cf. *Ef* 2, 18.

²⁷ *Ef* 2, 20.

²⁸ Cf. *Ef* 4, 7.12.

²⁹ *Ps* 109, 4.

³⁰ *Ef* 2, 4a-5b.

³¹ Cf. *Col* 1, 15.

Le antifone al *Magnificat* e al *Benedictus*, insistono sulla funzione mediatrice del sacerdozio di Cristo e sulla efficacia della sua preghiera di intercessione al Padre.

Al *Benedictus*:

Omnes unum sint, Pater, ut credat mundus, quia tu me misisti;³²

e al *Magnificat* dei II Vespri:

Ego pro eis rogo, quia tui sunt et pro eis sanctifico meipsum: ut sint et ipsi sanctificati in Veritate.³³

Le letture bibliche insistono sul sacerdozio di Cristo e dei cristiani, attingendo il loro contenuto alla *Lettera agli Ebrei* e alla *I Lettera di Pietro*.³⁴ Per la *lectio altera* dell'Ufficio delle Letture è proposto un brano dell'Enciclica *Mediator Dei* del Papa Pio XII che sottolinea la figura di Cristo Sacerdote e Vittima.³⁵

Infine, anche i responsori, legati alle singole letture, mettono in evidenza il valore del sacerdozio di Cristo, frutto della sua obbedienza e del suo amore per gli uomini ed è proposto come fondamento e modello per i cristiani.

All'Ufficio delle Letture:

Phil 2, 8; *Is* 53, 7: *R/*. Christus humiliavit semetipsum, * Factus oboediens usque ad mortem. *V/*. Oblatus est quia ipse voluit. * Factus oboediens;

Cf. Gal 2, 20: *R/*. In fide vivo Filii Dei * Qui dilexit me et tradidit semetipsum pro me. *V/*. Vivo, autem iam non ego, vivit vero in me Christus. * Qui dilexit me;

³² Cf. *Io* 17, 21.

³³ Cf. *Io* 17, 9.19.

³⁴ All'Ufficio delle Letture: *Heb* 4, 14-16, 5, 1-10; alle Lodi: *Hebr* 10, 5-10; all'Ora Media: *Hebr* 7, 26-27; *1 Petr* 2, 4-5; *1 Petr* 2, 9-10; ai II Vespri: *Hebr* 10, 19-23.

³⁵ *Acta Apostolicae Sedis* 39 (1947), 552-553.

alle Lodi:

Ps 39, 8-9: *R/*. Ecce vénio * ut fáciam voluntátem tuam. Ecce vénio ut fáciam. *V/*. Lex tua est in præcórdiis meis. * Ut fáciam voluntátem tuam. Glória Patri. Ecce vénio;

all'Ora Media:

1 Petr 4, 13: *V/*. Communicántes Christi passióibus gaudéte. *R/*. Ut et in revelatióne glóriæ eius gaudeátis exsultántes;
Col 2, 6: *V/*. Sicut ergo accepístis Iesum Christum, Dóminum, in ipso ambuláte. *R/*. Radicáti, et superædificáti in ipso, et confirmáti fide;
Col 3, 15: *V/*. Pax Christi exsúltet in córdibus vestris. *R/*. In qua et vocáti estis in uno córpore;

e ai II Vespri:

Rom 5. 1b-2b: *R/*. Pacem habeámus ad Deum * per Dóminum nostrum Iesum Christum. Pacem habeámus. *V/*. Et gloriámur in spe glóriæ filiórum Dei. * Per Dóminum. Glória Patri. Pacem habeámus.

4. L'ELOGIO DEL MARTIROLOGIO

Secondo la tradizionale modalità di lettura degli elogi, ovvero quello di annunciare il giorno prima le celebrazioni del giorno seguente, il *Martyrologium Romanum* introduce tra le celebrazioni mobili un testo per la festa di Nostro Signore Gesù Cristo Sommo ed Eterno Sacerdote nel quale si trovano condensati insieme il tema del sacerdozio di Cristo, la sua mediazione, il compimento della volontà del Padre, la sua immolazione sacrificale sull'altare della croce e la partecipazione del suo sacerdozio alla Chiesa:

Festum Dómini nostri Iesu Christi, Summi et Aetérni Sacerdótis, secúndum órđinem Melchisedech, in quo ab inscrutábili aevo Pater complácuit, qui Mediátor Dei et hóminum, patérnam voluntátem adímplens, in ara crucis seípsum Hóstiam toti mundo salutárem semel immolávit. Formam sacrificiis perénnis sic instítuens, inter filios Aadae

fratérna éligit bonitáte hómínes sacerdótió augéndos quátenus ex sacrificio incessánte in Ecclésia renováto flúmina virtútis divínae manárent, quibus novum caelum nováque terra efficeréntur, et in universórum latitúdine complerétur quod óculus non vidit nec áuris audívit nec in cor hómínis ascéndit.

Inoltre, è proposto come brano biblico il passo della *Lettera agli Ebrei* 9, 24-25, con il quale, mettendo in risalto l'unicità del sacrificio di Cristo, l'autore della *Lettera agli Ebrei* esprime il vero compimento e l'autentica efficacia del sacrificio di Cristo, effettuando una corrispondenza tra quanto compiuto da Cristo e i sacrifici del culto precedente:

Non enim in manufácta Sancta Christus introívit, quae sunt similitúdo verórum, sed in ipsum caelum, ut appáreat nunc vúltui Dei pro nobis; neque ut saepe ófferat semetípsum, quemádmódu pónitífex intrat in Sancta per síngulos annos in ságuine aliéno.

Come si può notare dal brano biblico, l'Autore della *Lettera agli Ebrei*, dopo aver affermato nel v. 24 il compimento celeste del sacrificio di Cristo, ne rafforza l'efficacia attraverso un duplice parallelismo antitetico: quello tra un « santuario fatto da mani d'uomo », semplice figura di quello vero », e il « cielo » stesso dove « Cristo è entrato », e quello tra la negazione di « più volte » nel caso dell'oblazione di Cristo e l'affermazione di « ogni anno » per l'ingresso del sacerdote ebreo nel santuario.

5. CONCLUSIONE

Accanto alla ricchezza teologica emergente dall'attuale *Missale Romanum* che pone in rilievo la mediazione di Cristo Sacerdote nel formulario della Messa crismale,³⁶ e in modo particolare nel prefazio, dal

³⁶ Cf. MR (2008) pp. 290-296.

titolo *De sacerdotio Christi et de ministerio sacerdotum*,³⁷ in quello della solennità di Cristo Re dell'Universo,³⁸ nel prefazio pasquale V,³⁹ in quello della Santissima Eucaristia⁴⁰ e nel formulario di Messa per la Dedicazione di un altare con il suo particolare prefazio,⁴¹ la Chiesa ha voluto rimarcare e incrementare il suo patrimonio eucologico concedendo alle Conferenze Episcopali la possibilità di inserire nel Messale Proprio ulteriori testi eucologici che sviluppano sotto l'aspetto teologico-liturgico la centralità della mediazione salvifica di Cristo in linea di continuità con la tradizione.

L'inserimento della festa di Nostro Signore Gesù Cristo Sommo ed Eterno Sacerdote nel ciclo eortologico delle Chiese particolari con i relativi testi per la celebrazione liturgica, testimonia un passaggio delicato della tradizione eucologica romana che, dopo la riforma del Concilio Vaticano II, continua ad attuarsi in quella fedeltà che garantisce non solo all'eucologia ma al Messale Romano, di cui l'eucologia è parte sostanziale, la funzione di « *instrumentum unitatis liturgicae* » e di « *subsidium ad mutuam unitatem testandam* ».⁴²

Tale arricchimento trasmette una visione teologica sul sacerdozio di Cristo ed offre uno stimolo efficace alla spiritualità sacerdotale dei ministri consacrati e dei battezzati. Esso costituisce altresì una ulteriore occasione per dare *forma orationis* alla *fides Ecclesiae* e far sì che il

³⁷ Cf. MR (2008) pp. 295-296. G. FERRARO, « Cristo e il sacerdozio », pp. 363-395, anche in *Ephemerides Liturgicae* 123 (2009) 216-239.

³⁸ Cf. MR (2008) pp. 496-499. Giuseppe FERRARO, « Il sacerdozio di Cristo nel Prefazio di Cristo Re », in *Notitiae* 46 (2009) 623-636.

³⁹ Cf. MR (2008) p. 543: *De Christo sacerdote et victima*. Giuseppe FERRARO, « Il sacerdozio di Cristo nel Prefazio pasquale V », in *Ephemerides Liturgicae* 123 (2009) 289-310.

⁴⁰ Cf. MR (2008) p. 545: *De sacrificio et de sacramento Christi*. Giuseppe FERRARO, « Il Sacerdozio nel Prefazio dell'Eucaristia I », in *Ephemerides Liturgicae* 124 (2010) 55-71.

⁴¹ Cf. MR (2008) pp. 1067-1071. Il testo del prefazio si trova a p. 1070: *Altare ipse est Christus*. Giuseppe FERRARO, « Il Sacerdozio nel Prefazio della Messa di Dedicazione dell'Altare », in *Ephemerides Liturgicae* 124 (2010) 160-171.

⁴² PAOLO VI, *Constitutio Apostolica « Missale Romanum »*, in MR (2008) p. 14.

complesso eucologico svolga il suo ruolo di mediazione orante tra l'*hic et nunc* celebrativo e il *mysterium fidei* celebrato. Nel testo eucologico converge il *depositum fidei* della Chiesa, principalmente contenuto nella Sacra Scrittura con la quale il testo pregato pone in relazione e nella quale è racchiuso il mistero della salvezza.

L'eucologia rimanda continuamente alla Sacra Scrittura facendone risplendere per chiarezza e incisività i contenuti salvifici. Nondimeno essa, mentre richiama e sottolinea gli aspetti fondamentali del sacerdozio di Cristo, ovvero il fatto che Cristo è Sacerdote, Mediatore e Vittima, fattori strettamente connessi tra loro, ne avvalora il suo essere fonte e culmine del sacerdozio comune dei fedeli e di quello ministeriale.

Maurizio BARBA

« SI COMPIA LA TUA VOLONTÀ »

COMMENTO ALLE LETTURE DELLA FESTA DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO SOMMO ED ETERNO SACERDOTE (ANNO A)

1. PREMESSA

La Chiesa ha scelto di celebrare una nuova festa, la Festa di Nostro Signore Gesù Cristo, Sommo ed Eterno Sacerdote. Il formulario della Liturgia della Parola è teologicamente molto ricco. La sua fisionomia, infatti, sviluppa nella celebrazione un'ampia gamma di approcci teologico-spirituali al mistero di Gesù, Sommo Sacerdote. Nell'arco dei tre anni la comunità credente viene messa in dialogo con i molteplici tesori del Sacerdozio di Cristo. Mentre l'anno A approfondisce il tema del Sommo Sacerdozio di Gesù attorno alla tematica dell'« obbedienza alla volontà del Padre », l'anno B analizza il tema del Sacerdozio attorno alla tematica della « nuova alleanza » e l'anno C sviluppa il tema del Sacerdozio attorno alla tematica della « santità ». Quest'ampiezza dell'orizzonte teologico-celebrativo è presente nel tessuto biblico dei tre formulari della Liturgia della Parola.

	ciclo A	ciclo B	ciclo C
1° lettura	Gen 22, 9-18 <i>« Sacrificium Patriarche nostri Abrahamae »</i> In diebus illis: venerunt Abraham et Isaac ad locum...	Ger 31, 31-34 <i>« Feriam pactum novum ei peccati non memorabor »</i> Ecce dies veniunt, dicit Dominus...	Is 6, 1-4.8 <i>« Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus exercituum »</i> In anno quo mortuus est rex Ozias...
Salmo respons.	Sal 39, 7-8a.8b-9.10-11ab.17 R/. (cf. 8a et 9a) : Ecce venio, Domine, ut faciam voluntatem tuam	Sal 109, 1b-e.2.3. R/. (4b): Tu es sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech	Sal 22, 2-3.5.6 R/. (1): Dominus pascit me, et nihil mihi deerit

	ciclo A	ciclo B	ciclo C
	Eb 10, 4-10 « <i>In capitulo libri scriptum est de me ut faciam, Deus, voluntatem tuam</i> »	Eb 10, 11-18 « <i>Consummavit in sempiternum eos qui sanctificantur</i> »	Eb 2, 10-18 « <i>Qui sanctificat et qui sanctificantur, ex uno omnes</i> »
oppure	Fratres: Impossibile est sanguinem taurorum et hircorum auferre peccata. Ideo ingrediens mundum Christus dicit...	Omnis sacerdos stat...	Fratres: decebat Deum, propter quem omnia...
Vers. allelujatico	Fil 2, 8-9 Christus factus est pro nobis oboediens usque ad mortem, mortem autem crucis. Propter quod et Deus exaltavit illum: et dedit illi nomen, quod est super omne nomen.	Eb 5, 8-9 Cum esset Filius, didicit ex his, quae passus est, oboedientiam; et, consummatus, factus est omnibus oboedientibus sibi auctor salutis aeternae.	Ez 36, 25a.26a Effundam super vos aquam mundam et dabo vobis cor novum et spiritum novum ponam in medio vestri
Vangelo	Mt 26, 36-42 « <i>Tristis est anima mea usque ad mortem</i> » Venit Iesus cum discipulis in praedium...	Mc 14, 22-25 « <i>Hoc est corpus meum. Hic est sanguis meus</i> » Primo die Azymorum, quando Pascha immolabant: manducantibus illis, accepit Iesus panem...	Gv 17, 1-2.9.14.26 « <i>Pro eis ego sanctifico meipsum, ut sint et ipsi sanctificati in veritate</i> » In illo tempore: Sublevatis oculis suis in caelum dixit Iesus: Pater, venit hora...

Nelle brevi pagine che seguono, verrà esaminato il formulario dell'anno A, con uno studio sintetico e senza la pretesa di essere esaustivo. Si vedranno le tematiche più importanti che animano i testi biblici all'interno del loro contesto celebrativo, seguendo le indicazioni ermeneutiche presenti nei *Praenotanda* dell'*editio typica altera* dell'*Ordo Lectionum Missae* del 1981, che indicano nel vangelo il testo « culmine » del formulario biblico della Liturgia della Parola.¹ La presente riflessione, dunque, comincerà dal testo del vangelo.

¹ MISSALE ROMANUM *ex decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli PP. VI promulgatum, Ordo Lectionum Missae*, Editio

2. IL VANGELO: *MATTEO 26, 36-42*

Il testo del Vangelo (*Mt 26, 36-42*) è tratto dall'episodio del Getsemani (*Mt 26, 36-46*).² La Liturgia ha scelto di tralasciare l'ultima parte del racconto (*Mt 26, 43-46*).³ Questa scelta sembra essere dettata dal fatto che *Matteo 26, 42* contiene l'ultima preghiera esplicita che Gesù rivolge al Padre nel Getsemani: « Si compia la tua volontà ».

a) *Sguardo generale sulla pericope*

Il testo del Vangelo, *Matteo 26, 36-42*, così come si presenta nel Lezionario appare scandito da una struttura parallelistica,⁴ caratterizzata da quattro verbi di movimento e da altrettante prese di parola di Gesù, due con i discepoli e due con il Padre:

a.	v. 36-38	<i>venit</i>	<i>dicit</i> <i>ait</i>	<i>disciplulis</i> <i>illis</i>
b.	v. 39	<i>progressus</i>	<i>orans et dicens:</i>	<i>Pater mi</i>
a'.	v. 40-41	<i>venit</i>	<i>dicit</i>	<i>Petro</i>
b'.	v. 42	<i>abiit</i>	<i>oravit dicens</i>	<i>Pater mi</i>

typica altera, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1981 [= OLM]. I *Prae-notanda* dell'OLM 13 dicono che « Lectio Evangelii culmen constituit ipsius liturgiae verbi ».

² La delimitazione della pericope del Getsemani (*Mt 26, 36-46*) è pressoché universalmente accettata dagli studiosi: cf. Joachim GNILKA, *Il Vangelo di Matteo. Parte seconda*, Paideia, Brescia, 1991 (= *Commentario Teologico del Nuovo Testamento*), pp. 596-607.

³ Il testo di *Matteo 26, 36-46* non solo è stato impoverito dei vv. 43-46, ma è stato sottoposto anche ad altri interventi. *L'incipit* del brano evangelico ha subito un leggero ritocco: è stato soppresso l'avverbio *Tunc* con cui si apriva la narrazione. L'avverbio del testo originale lega l'episodio del Getsemani alla profezia del tradimento di Pietro, fatta poco prima, lungo il percorso dal cenacolo al Getsemani (*Mt 26, 33-35*). Togliendo il legame con il brano precedente, la Liturgia non intende leggere il sonno dei discepoli come una forma di tradimento dei discepoli nei confronti del Maestro.

⁴ L'analisi esegetica del testo privilegia la retorica biblica: cf. Roland MEYNET, *Trattato di retorica biblica*, EDB, Bologna, 2008.

La pericope è redatta in modo che Gesù appaia come il primo e assoluto protagonista della narrazione. Egli è colui che si muove dagli uomini a Dio e da Dio agli uomini. I quattro movimenti evidenziano il ruolo di Gesù. Egli è legato agli uomini perché ha una profonda comunione con loro (« Restate qui e vegliate con me... Vegliate e pregate per non entrare in tentazione»: *Mt* 26, 38.41). Contemporaneamente è legato a Dio perché ha una profonda comunione con il Padre (« Padre mio...»: *Mt* 26, 39.42). Questa dimensione della persona di Cristo, profondamente legato agli uomini e profondamente legato al Padre, è una delle tematiche portanti della *Lettera agli Ebrei*: « Per esercitare il sacerdozio, non basta occupare una posizione privilegiata presso Dio e poter parlare a nome di Dio. È necessario essere congiunti strettamente agli uomini. Il ruolo del sacerdote è, infatti, quello di realizzare una mediazione fra gli uomini e Dio. Perciò il nostro autore [*n.d.r.: l'autore della Lettera agli Ebrei*] non si accontenta di attuare l'attenzione sull'autorità gloriosa di Cristo ».⁵

b) *Ex hominibus assumptus*

Cristo, infatti, sa compatire le infermità degli uomini (*Eb* 4, 15). Anch'egli è uomo. Anch'egli ha subito la prova (cf. *Eb* 4, 15). Per questo comprende gli uomini. Le parole di Gesù ai suoi discepoli, infatti, non hanno il sapore del rimprovero. Hanno, invece, il colore dell'invito (« Vegliate con me»: *Mt* 26, 38), della meraviglia (« Non siete stati capaci di vegliare con me...»: *Mt* 26, 40) e della preoccupazione (« Vegliate e pregate, per non entrare in tentazione»: *Mt* 26, 41).

L'invito manifesta il coinvolgimento dei discepoli nell'ora suprema che Gesù sta per vivere. Gesù aveva loro promesso che avrebbe bevuto insieme con loro il vino nuovo nel Regno del Padre suo (*Mt* 26, 29). Gesù, dunque, ha promesso di essere insieme con loro nella gloria del Padre. Ora chiede che essi siano insieme con Lui. La condi-

⁵ Albert VANHOYE, *Sacerdoti antichi e nuovo sacerdote secondo il Nuovo Testamento*, LDC, Leumann-Torino, 1990 (= *Saggi di Teologia*), p. 91.

visione della croce porta i discepoli alla condivisione della gloria della risurrezione.

La meraviglia è legata al fatto che non sono stati capaci di vegliare con il Maestro. Il monito di Gesù riguarda solo Pietro e i due figli di Zebedeo (cf. *Mt* 26, 37) o tutti i discepoli («Poi venne dai discepoli...»: *Mt* 26, 40a)? Secondo diversi autori,⁶ sembra preferibile la seconda ipotesi, anche se il primo destinatario di ciò che Gesù dice è Pietro («E disse a Pietro...»: *Mt* 26, 40b). Essi sono impreparati a vegliare con Cristo: «con questa impreparazione essi mettono in estremo pericolo se stessi, la loro esistenza di discepoli, la loro appartenenza a Gesù, la loro fede».⁷

La preoccupazione, invece, riguarda il futuro. Se adesso non sono stati capaci di vegliare, saranno capaci di vegliare e pregare per rimanere fedeli al progetto di Dio nell'ora della prova? Nel pensiero neotestamentario, prescindendo dalle tentazioni di Gesù, il *peirasmós*,⁸ la tentazione, è più vicino a un vestibolo che introduce o a una fede più matura o un abbandono di Dio piuttosto che a un vestibolo che introduce al merito o al peccato. La formulazione di Gesù al Getsemani è vicina alla formulazione del Padre nostro («Non ci abbandonare alla tentazione»). Gesù, dunque, è preoccupato dalla possibile defezione dei suoi discepoli e, quindi, dalla perdita della loro fede (cf. *Gv* 3, 18: «Chi non crede è già stato condannato»). L'invito alla preghiera, dunque, è legato alla salvaguardia della fede.

⁶ Cf. Rinaldo FABRIS, *Matteo. Traduzione e commento*, Borla, Roma, 1982 (= *Commenti biblici*), p. 532-533; Joachim GNILKA, *Il Vangelo di Matteo*, p. 602.

⁷ Joachim GNILKA, *Il Vangelo di Matteo*, p. 602.

⁸ Andreas LINDEMANN, «Die Versuchungsgeschichte Jesu nach der Logienquelle und das Vaterunser», in Dietrich-Alex KOCH – Gerhard SELLIN – Andreas LINDEMANN (eds.) *Jesu Rede von Gott und ihre Nachgeschichte im frühen Christentum. Beiträge zur Verkündigung Jesu und zum Kerygma der Kirche. Festschrift für Willi Marxsen zum 70. Geburtstag*, Gütersloher Verlagshaus, Gütersloh, 1989, pp. 91-100; Raymond J. TOURNAY, «Que signifie la sixième demande du Notre Père?», in *Revue Théologique de Louvain* 26/3 (1995) 299-306; Ignazio Marino CECCHERELLI, «Et ne nos inducas in tentationem?», in *Bibbia e Oriente* 43/1 (2001) 55-68.

c) *Pro hominibus constituitur*

Cristo, però, è anche Figlio di Dio. Matteo registra due interventi eucologici di Gesù nel Getsemani (*Mt* 26, 39.42). Il terzo momento di preghiera riportato da Matteo non ha la formula della preghiera esplicita («Li lasciò, si allontanò di nuovo e pregò per la terza volta, ripetendo le stesse parole»: *Mt* 26, 44) e non fa parte del brano scelto dalla Liturgia. In ambedue gli interventi espliciti Gesù invoca Dio con l'espressione filiale: «Padre mio...».

Proprio perché Figlio – dice l'autore della *Lettera agli Ebrei* – ha ricevuto il conferimento del Sommo Sacerdozio dal Padre («Nello stesso modo Cristo non attribuì a se stesso la gloria di sommo sacerdote, ma colui che gli disse: *Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato*, gliela conferì come è detto in un altro passo: *Tu sei sacerdote per sempre, secondo l'ordine di Melchisedek*»: *Eb* 5, 5-6). Se il concetto è teologicamente chiarissimo, c'è da notare tuttavia che per Gesù il percorso è stato articolato e faticoso. Rifacendosi proprio alla preghiera presentata nel Getsemani da Gesù al Padre, l'autore della *lettera agli Ebrei* afferma che il Figlio prima fu obbediente, poi patì ed, infine, reso perfetto⁹ (glorificato, risorto), divenne causa di salvezza per gli uomini.

Da questo percorso – forte, amorevole, obbediente e in totale abbandono alla volontà del Padre – Gesù riceve dal Padre la proclamazione a Sommo Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek (*Eb* 5, 7-10;¹⁰

⁹ Si tenga presente che l'autore della *Lettera agli Ebrei* sceglie con molta accuratezza i suoi vocaboli. In *Ebrei* 5, 9 l'autore sceglie il verbo *telei theis*, «reso perfetto», ponendolo in stretta relazione con la proclamazione divina di Gesù come Sommo Sacerdote. La proclamazione divina, infatti, è la spiegazione del participio *telei theis*. Il verbo *relaió* è un chiarissimo richiamo all'investitura sacerdotale veterotestamentaria. La traduzione detta dei LXX sceglie il verbo nei passi che indicano l'investitura sacerdotale di Aronne e dei suoi figli in *Esodo* 29, 9.29. Tuttavia in *Esodo* 29 le parole di Dio sono rivolte a Mosé (cf. *Es* 25, 1) perché costui compia il gesto di rendere perfette le mani di Aronne. In *Ebrei* 5 è il Padre stesso che rende perfetto il Figlio.

¹⁰ Si veda lo splendido capitolo dedicato a Ebrei 5, 7-10 («Text und Vorlagen von Hebr. V 7-10. Ein Beitrag zur Christologie des Hebräerbriefs») in Egon BRANDENBURGER, *Studien zur Geschichte und Theologie des Urchristentums*, Katholisches Bibelw-

cf. *Eb* 7, 11-14).¹¹ Il testo della lettera evidenzia che Gesù è Sommo Sacerdote e causa di salvezza per coloro che gli obbediscono, per coloro, cioè, che seguono la strada del Maestro in perfetta unione con Lui: ciò che vale per il Figlio, vale anche per i figli (cf. *1 Pt* 2, 17; 4, 2.19). Alla luce di quanto appena detto, si comprende il valore profondo dell'espressione di Gesù al Getsemani: «Padre mio, se questo calice non può passare via senza che io lo beva, si compia la tua volontà» (*Mt* 26, 42). Nella totale obbedienza al Padre, Gesù vive fino in fondo la volontà di Dio. Questo dimensione del rapporto tra Gesù e il Padre non è presente in Cristo solo in questo momento alto e tragico, ma è stata presente sempre.

Gesù in quanto inviato dal Padre non agisce secondo la sua volontà (*Gv* 5, 30a; 6, 38b), ma in ogni sua parola e opera compie la volontà del Padre (*Gv* 5, 30b; 6, 38b) perché egli ne è l'esecutore (*Gv* 4, 34). L'obbedienza alla volontà del Padre lo porterà alla morte – e alla morte di croce – e alla «superesaltazione» della risurrezione (cf. il versetto prima del Vangelo: *Fil* 2, 8-9). L'obbedienza assoluta di Gesù al Padre, così come appare in tutto il Nuovo Testamento, e in modo particolare in *Matteo* 26, 36-42, ha come obiettivo la salvezza degli uomini. Gesù ha ricevuto la missione di non perdere nessuno di coloro che il Padre ha dato a Lui: nessuno va perso (cf. *Gv* 6, 39).

3. LA PRIMA LETTURA: *GENESI* 22, 9-18

Il testo della Prima Lettura è tratto dall'episodio dell'*Aqedah* o sacrificio di Isacco.¹² La Liturgia ha optato per *Genesi* 22, 9-18, ope-

erk, Stuttgart, 1993 (= *Stuttgarter biblische Aufsatzbände*. NT 15), pp. 9-44. Si veda anche Laurent ZUMSTEIN, *'Que ta volonté soit faite...'* *Lecture sacrificielle de la lettre aux Hébreux*, Université de Lausanne, Lausanne, 1990 (tesi di licenza non pubblicata).

¹¹ Joseph DORÉ, «Secundum ordinem Melchisedech. Le sacerdote du Christ en He 7, 11-28», in *Revue des Sciences Religieuses* 85/1 (2011) 1-26.; cf. Manzi, Franco, «L'originale ermeneutica cristiana del sacerdozio in *Eb* 7», in *Teologia* 34/1 (2009) 33-55.

¹² Cf. Robin M. JENSEN, «The Offering of Isaac in Jewish and Christian Tradition. Image and Text», in *Biblical Interpretation* 2/1 (1994) 85-110; Ed NOORT – Eibert TIGCHELAAR (eds.), *The Sacrifice of Isaac. The Aqedah (Genesis 22) and its In-*

rando due scelte. Sopprimendo la prima parte del racconto (*Gen* 21, 33-22, 8: Dio chiede ad Abramo il sacrificio di Isacco; dialogo di Abramo con il figlio, mentre lo conduce alla morte) e concludendo in *Genesi* 22, 18 e non in *Genesi* 22, 19, la Liturgia isola totalmente l'*Aqedah* dal contesto precedente e dalla teologia veterotestamentaria che ne consegue. Questa scelta, tuttavia, risponde a un disegno teologico preciso. La Liturgia ha voluto associare il testo di *Genesi* 22, 9-18 con il testo evangelico di *Matteo* 26, 36-42, seguendo una linea teologica conosciuta dall'esegesi.¹³

a) *Sguardo generale sulla pericope*

Il testo di *Genesi* 22, 9-18 è narrato con delle attenzioni particolari. Il brano, infatti, alterna un breve tratto narrativo (*Gn* 22, 9b-10.13-14a) con un tratto discorsivo (*Gen* 22, 11-12.15-18), dove si trovano sempre presenti due nomi: *Abramo* e *figlio*. Sono essi, infatti, i protagonisti a tutto tondo del racconto. Nei due tratti narrativi vengono descritte le azioni di Abramo. Nei due tratti discorsivi si trova la ricorrenza di due espressioni caratterizzanti. La prima riguarda l'interlocutore di Abramo, *angelus Domini de caelo* (*Gn* 22, 11.15), mentre la seconda espressione riguarda l'obbedienza compiuta da Abramo che non ha risparmiato il suo unigenito, *non peperisti filio tuo unigenito* (*Gen* 22, 11.15). Tutto il brano è introdotto da mezzo versetto (*Gen* 22, 9a), dove si narra come Abramo giunga ad un luogo indicato da Dio per compiere il sacrificio, ed è concluso da un mezzo versetto che in qualche maniera riassume quanto Abramo ha fatto: ha obbedito a Dio (*Gen* 22, 18b). Il testo di *Genesi* 22, 9-18 risulta strutturato come segue:

terpretations, Brill, Leiden-Boston-Köln, 2002 (= *Themes in Biblical Narrative. Jewish and Christian Traditions* 4).

¹³ Cf. Leroy Andrew HUIZENGA, «Obedience unto Death: The Matthean Gethsemane and Arrest Sequence and the Aqedah», in *Catholic Biblical Quarterly* 71/3 (2009) 507-526.

Introduzione: *venerunt ad locum, quem ostenderat ei Deus*

a.	22, 9b-10	Abramo + figlio ^{2x}	azione
b.	22, 11-12	Abramo + figlio	<i>angelus Domini de caelo + non pepercisti filio tuo unigenito</i>
a'.	22, 13-14	Abramo + figlio	azione- esecuzione
b'.	22, 15-18a	Abramo + figlio	<i>angelus Domini de caelo + non pepercisti filio tuo unigenito</i>

L'introduzione (*Gen* 22, 9a), letta alla luce della conclusione (*Gen* 22, 18b), fa comprendere che, dietro all'indicazione di luogo fatta da Dio, c'è un intervento divino che richiede obbedienza. Tutto il brano, dunque, è inquadrato dal tema dell'obbedienza di Abramo a Dio. Si tratta di un'obbedienza che la *Lettera di Giacomo* (*Gc* 2, 21-22) identifica come opera della fede. Dio ha dato all'obbedienza di Abramo un valore inaspettato. L'obbedienza diventa benedizione per Abramo (« Io ti colmerò di benedizioni »: *Gen* 22, 17). Questa benedizione si sarebbe tradotta in una discendenza numerosissima, come le stelle del cielo e l'arena della spiaggia. Per mezzo di tale discendenza sarebbero state raggiunte dalla benedizione divina anche tutte le genti (« Si diranno benedette nella tua discendenza tutte le nazioni della terra »: *Gen* 22, 18). Il testo di *Genesi* 22, 9b-18a si presenta come un testo ricchissimo a livello di tematiche teologiche. Ci sono, infatti, l'obbedienza di Abramo, il sacrificio (non compiuto) del figlio Isacco, la benedizione ad Abramo, la discendenza e la benedizione alle genti.¹⁴

Tenendo presente la festa liturgica celebrata e il criterio della contestualità sia letteraria (il formulario biblico) sia celebrativa (la celebrazione stessa), ci sono nel testo genesiaco delle corrispondenze no-

¹⁴ Giustamente la Liturgia ha scelto per *Gen* 22, 9-18 il « titolo » *Sacrificum Patriarchae*. Questo titolo, essendo molto ampio, permette un dialogo pluritematico con il titolo di *Ebrei* 10, 4-10 (*In capitulo libri scriptum est de me ut faciam, Deus, voluntatem tua*) e il titolo di *Matteo* 26, 36-42 (*Tristis est anima mea usque ad mortem*), secondo quanto detto in *OLM* 123: « Il titolo preposto ai singoli testi è stato scelto con cura (per lo più dalle stesse parole del testo), sia per indicare il tema principale della lettura, sia anche, quando necessario, per porre in rilievo, già dai titoli stessi, il nesso fra le varie letture di una data messa ».

tevoli, sia tipologiche sia midrashiche,¹⁵ con il testo evangelico di *Matteo* 26, 36-42. Secondo il suggerimento dell'analisi stilistico-retorica, vista poco sopra, due sono i filoni da seguire: la figura di Abramo e la figura di Isacco.

b) *La figura di Isacco*

La figura di Isacco è, per tanti motivi, tipo di Gesù. Nel testo di *Genesi* 22, 9-18, sono due gli aspetti tipologici più importanti: Gesù è il nuovo Isacco e come Isacco lo fu con Abramo, Gesù fu obbediente verso il Padre.

* In *Matteo* 1, 1, infatti, Gesù viene chiamato «figlio di Abramo». Ciò equivale a chiamare Gesù «nuovo Isacco».¹⁶ Ne consegue che il sacrificio di Isacco – seguendo il valore dell' tipologico¹⁷ – profe-

¹⁵ Per il criterio del *midrash* e in particolare per il *midrash pèsher* come interpretazione per il legame con il Nuovo Testamento si vedano, ad esempio, i seguenti studi: Maurya P. HORGAN, *Pesharim: Qumran Interpretations of Biblical Books*, The Catholic Biblical Association of America, Washington, 1979 (= *The Catholic Biblical Quarterly Monograph Series* 8); Ida Fröhlich, «Le genre littéraire des Pesharim de Qumrân», in *Revue de Qumran* 12/3 (1986) 383-39; Elio JUCCI, «Il pesher, un ponte tra il passato e il futuro», in *Henoch* 8 (1986) 321-338; Bilha NITZAN, «The Pesher and Other Methods of Instruction», in Zdzislaw Jan KAPERA (ed), *Mogilany 1989. Papers on the Dead Sea Scrolls offered in Memory of Jean Carmignac. Part II. The Teacher of Righteousness. Literary Studies (QM 3)*, Enigma Press, Kraków, 1991, pp. 209-220; Barbara THIERING, «Pesher and Gospel», in *The Qumran Chronicle* 5/1 (1995) 13-22.

¹⁶ Leroy Andrew HUIZENGA, «Matt 1:1: «Son of Abraham» as Christological Category», in *Horizons in Biblical Theology* 30/2 (2008) 103-113.

¹⁷ Per la problematica tipo-antitipo nell'interpretazione biblica si vedano, per esempio: Frances YOUNG, «Typology», in Stanley E. PORTER – Paul M. JOYCE – David E. ORTON (eds.), *Crossing the Boundaries. Essays in Biblical Interpretation in Honour of Michael D. Goulder*, Brill, Leiden, 1994 (= *Biblical Interpretation Series* 8), pp. 29-48; Karl-Heinrich OSTMEYER, «Typologie und Typos: Analyse eines schwierigen Verhältnisses», in *New Testament Studies* 46/1 (2000), 112-131; Michel DENEKEN, «Jésus de Nazareth, fondement atypique de la typologie chrétienne», in Raymond KUNTZMANN (ed.), *Typologie biblique. De quelques figures vives*, Les Editions du Cerf,

tizza Gesù, l'antitipo, come il «sacrificato» secondo il misterioso progetto salvifico del Padre. Nel sacrificio di Isacco è già implicita la tipologia del Sommo Sacerdozio di Gesù. L'autore della *Lettera agli Ebrei*, infatti, dopo aver chiarito che Gesù, con i figli di Dio, ha «in comune il sangue e la carne», afferma che egli si prende cura della stirpe di Abramo e «perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede...allo scopo di espiare i peccati del popolo» (*Eb* 2, 17). Gesù, infatti, «non deve offrire se stesso più volte, come il sommo sacerdote che entra nel santuario ogni anno con sangue altrui... Invece ora, una volta sola, nella pienezza dei tempi, egli è apparso per annullare il peccato mediante il sacrificio di se stesso» (*Eb* 9, 25-26). Isacco, inoltre, è la discendenza di Abramo e da lui nascerà la discendenza più numerosa delle stelle e della sabbia. Cristo, a sua volta, è il «nuovo Isacco», l'uomo nuovo, capostipite dell'umanità nuova, «primogenito di quelli che risorgono dai morti» (cf. *Col* 1, 18c).

* Obbediente al Padre, come Isacco con Abramo, Gesù «pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, essendo stato proclamato da Dio sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek» (*Eb* 5, 8-10).

c) *La figura di Abramo*

Anche *la figura di Abramo* è, per tanti motivi, tipo di Gesù. Qui è sufficiente focalizzare la nostra attenzione sulla benedizione di Abramo e sulla sua obbedienza a Dio.

* Abramo è l'uomo benedetto da Dio: «Farò di te una grande nazione e ti benedirò» (*Gen* 12, 2). In Abramo «si diranno benedette tutte le famiglie della terra» (*Gen* 12, 3; cf. 18, 8). Le prime esplicitazioni di questa benedizione che si estende a tutti i popoli della terra si trovano già in *Esodo* 11, 11-16; 19, 16-25. In una visione teologica di

tipo escatologico anche l'Egitto e Assur saranno popoli di Dio.¹⁸ Il flusso di benedizioni che da Dio arriva ad Abramo e da lui passa a tutte le genti, viene ulteriormente chiarificato. La benedizione arriverà agli altri popoli per mezzo della discendenza di Abramo (*Gen* 26, 4-5; 28, 14). Gesù è discendenza di Abramo (cf. *Mt* 1, 1). Per mezzo di Cristo, Sommo Sacerdote, arriverà a tutti gli uomini la benedizione divina del perdono dei peccati, della figliolanza divina, della risurrezione (cf. *Eb* 2, 14-17).

* Il testo di *Genesi* 22, 9-18 esplicita nell'ultimo versetto come la benedizione delle nazioni passi attraverso l'obbedienza di Abramo a Dio: «Si diranno benedette nella tua discendenza tutte le nazioni della terra, perché tu hai obbedito alla mia voce». Gesù, nell'inno cristologico ai Filippesi (*Fil* 2, 6-11), viene presentato come l'obbediente per eccellenza che ha scelto di seguire la volontà del Padre fino alla morte di croce (cf. il versetto prima del vangelo: *Fil* 2, 8). Anche nel testo evangelico di *Matteo* 26, 36-42, che dialoga sinfonicamente con il testo di Filippesi, il tema dell'obbedienza di Gesù è un tema attorno al quale ruota tutto il rapporto tra Gesù e il Padre e tutta la salvezza – la benedizione – che ne deriva per l'umanità. Da questa obbedienza deriva a Gesù il Sommo Sacerdozio donatogli dal Padre (cf. *Eb* 5, 8-10).

4. IL SALMO RESPONSORIALE: SALMO 39, 7-8A.8B-9.10-11A.17

Il *Salmo* 39(40), 1-18 viene diviso dagli studiosi in tre parti: il rendimento di grazie (vv. 2-6), la confessione (vv. 7-11) e la supplica

Paris, 2002 (= *Lectio Divina – Hors Séries*), pp. 241-266; Paolo DE BENEDETTI, «Del tradurre la Scrittura. Ovvero alla ricerca dei sensi perduti», in Anna PASSONI DELL'ACQUA (ed.), «*Il vostro frutto rimanga*» (*Gv* 16, 16). *Miscellanea per il LXX compleanno di Giuseppe Ghiberti*, EDB, Bologna, 2005 (= *Supplementi- Rivista Biblica* 46), pp. 277-281.

¹⁸ Stephan LAUBER, «“JHWH wird sich Ägypten zu erkennen geben, und die Ägypter werden an jenem Tag JHWH erkennen (Jes 19, 21)”. Universalismus und Heilszuversicht in Jes 19, 16–25», in *Zeitschrift für die alttestamentliche Wissenschaft* 123/3 (2011) 368-390.

(vv. 12-18). Molti biblisti ritengono che il testo sia stato più volte ritoccato fino a capovolgere le parti: in origine, forse, la supplica poteva trovarsi al primo posto, mentre il rendimento di grazie, alla fine. Il testo del salmo responsoriale (*Sal* 39, 7-8a8b-9.10-11a.17) si identifica essenzialmente (fatto salvo il v. 17) con la confessione del salmista (*Sal* 39, 7-11).¹⁹

a) *Sguardo generale al salmo responsoriale*

Di norma nel ringraziamento a Dio si prometteva di compiere dei sacrifici per i doni ricevuti (cf. *Sal* 22, 26-28).²⁰ L'orante, invece, è ben consapevole che la pienezza del culto non sta nel sacrificio di un animale, bensì nell'obbedienza (cf. *1 Sam* 15, 22) che nasce dall'ascolto (cf. *Ger* 7, 21-23). Per questo motivo egli confessa che sceglierà di ascoltare Dio – perché Dio gli ha aperto gli orecchi – e, conseguentemente, di fare la sua volontà.²¹ Il testo del v. 9c sembra in qualche modo anticipare il clima della nuova alleanza (cf. *Ger* 31, 33: «Porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore» // *Sal* 39, 9: «La tua legge è nel mio intimo»). L'orante conosce l'esigenza di Dio. Quando Dio dona, richiede che il destinatario si assuma una responsabilità verso i fratelli. Il destinatario del dono divino, infatti, non si chiude in un silenzio egoistico, ma proclama ai fratelli la «giustizia» di Dio, la sua «verità» e la sua «salvezza». Giustamente la Liturgia ha associato alla confessione del salmista il v. 17. Questo versetto illustra il risultato della testimonianza dell'orante: i pii, diversamente dai malvagi (*Sal* 39, 15-16), ascoltando la testimonianza del salmista, confesseranno la grandezza del Signore.

¹⁹ Luis ALONSO SCHÖKEL, *I Salmi*, vol. I, Borla, Roma, 1992 (= *Commenti biblici*), pp. 679-680.

²⁰ Tiziano LORENZIN, *I Salmi*, Paoline, Milano, 2000 (= *I libri biblici. Primo Testamento* 14), p. 180.

²¹ Pierre GRELOT, «Le texte du Psaume 39, 7 dans la Septante», in *Revue Biblique* 108/2 (2001) 210-213.

b) *La rilettura liturgica*

Il Salmo responsoriale risponde perfettamente ai criteri formulati per la scelta dei Salmi responsoriali²² perché riprende il testo del *Salmo* citato dalla Lettura alternativa. Alcuni versetti del Salmo (*Sal* 39, 7-8a.9a), infatti, sono presenti e sobriamente commentati in *Ebrei* 10, 4-10.²³ La *Lettera agli Ebrei* pone i versetti del Salmo in bocca a Gesù stesso («Per questo, entrando nel mondo, Cristo dice:»). Il Salmo responsoriale, dunque, è collocato dalla Liturgia per essere compreso come testo biblico pregato da Cristo stesso. Il testo del Salmo, entrando in gioco con le altre letture, esprime la decisione dell'orante-Cristo di compiere la volontà del Signore. Al posto del sacrificio, dunque, egli offre se stesso per compiere la volontà di Dio. Secondo *Salmo* 39, 10-11ab tale volontà si esprime nel mandato di annunciare la giustizia-verità-salvezza nella grande assemblea. Se da una parte l'espressione «Ecco, io vengo» (*Sal* 39, 8a), richiama l'espressione simile «Eccomi, manda me!» di *Isaia* 6, 8, dando alla missione del salmista un valore di missione profetica, dall'altra l'espressione «Gli orecchi mi hai aperto» (*Sal* 39, 7b) richiama l'espressione vicinissima «Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio» di *Isaia* 50, 5, affermazione detta dal Servo di Yhwh in perfetta obbedienza a Dio che lo chiama alla sua «passione» (*Is* 50, 6-7). L'allusione al Servo è ulteriormente presente. L'espressione «Ho annunciato la tua giustizia nella grande

²² Lucien DEISS, «Le psaume responsorial», in *La Maison-Dieu* 166 (1986) 61-82.

²³ C'è da notare che ci sono diverse discrepanze tra il testo latino (*Nova Vulgata*) del *Salmo* 39, 7-9a e il testo latino (*Nova Vulgata*) di *Ebrei* 10, 5-7 (*sacrificum hostiam; aurem corpus; fodistil aptasti; holocaustum holocaustata; —sacrifica; postulasit tibi placuerunt; in volumine in capitulo; facere voluntatem tua, Deus meus, voluit ut faciam, Deus, voluntatem tuam*). Ciò che può interessare di più è la discrepanza tra *Ebrei* 10, 5c (*Corpus autem aptasti mihi*) e *Salmo* 39, 7b (*Aures autem fodisti mihi*). La dicitura di *Ebrei* è secondo il testo dei codici Vaticano (B), Sinaitico (S) e Alessandrino (A). Il Salmo latino, invece, segue il testo ebraico. Certamente il testo della *Lettera agli Ebrei* è più eloquente del testo salmico perché allude al corpo del Cristo come sostituto di ogni *hostia* e *oblatio*. Si tratta di un argomento, il sacrificio di Cristo, caro alla *Lettera agli Ebrei*.

assemblea» (*Sal* 39, 11a) richiama l'espressione «Io, il Signore, ti ho chiamato per la giustizia» di *Isaia* 42, 6a. In *Isaia* si vuole indicare la missione che Yhwh affida al Servo nel primo canto (*Is* 42, 1-9). C'è, infine, da notare come il verbo che indica l'annuncio dell'orante-Cristo in *Salmo* 39, 10a («Ho annunciato»²⁴) corrisponde all'ebraico *biššartî* («ho annunciato»), che deriva dal verbo *biššar*: significa «fare un buon annuncio» ovvero «evangelizzare» (i LXX, infatti, traducono con il verbo *euaggelizô*).

Questi elementi facilitano una lettura cristologica e aiutano a comprendere la missione di Cristo, che nell'obbedienza compie il massimo atto di culto a Dio attraverso il sacrificio di sé e annuncia la buona novella della giustizia-verità-salvezza, attuandola.

5. LA LETTURA ALTERNATIVA: *EBREI* 10, 4-10

Stando alla struttura proposta circa mezzo secolo fa da A. Vanhoye²⁵ e recentemente ripresa,²⁶ il testo di *Ebrei* 5, 11-10, 39 costituirebbe la seconda esposizione sul sacerdozio di Cristo fatta dall'agiografo. All'interno di questa esposizione, il testo di *Ebrei* 10, 1-18 (definitiva efficacia sacerdotale), sviluppa l'efficace definitiva del sacrificio di Cristo come causa di salvezza eterna per coloro che gli obbediscono. Il testo di *Ebrei* 10, 4-10 è, dunque, solo una parte della riflessione.

a) *Sguardo generale sulla pericope*

Il testo di *Ebrei* 10, 4-10 costituisce un brano che, sotto il profilo discorsivo, è articolato in una tesi (*Eb* 10, 4), in una dimostrazione

²⁴ Testo latino: *Annuntiavi*.

²⁵ Cf. Albert VANHOYE, *La structure littéraire de l'épître aux Hébreux*, Desclée de Brouwer, Paris, 1963 (= *Studia Neotestamentica. Studia* 1).

²⁶ Albert VANHOYE, *L'Épître aux Hébreux: «un prêtre différent»*, Gabalda, Pendé, 2010 (= *Rhétorique sémitique* 7). Ci sono, tuttavia, altri modi di strutturare il testo della lettera: cf. Barry C. JOSLIN, «Can Hebrews be Structured? An Assessment of Eight Approaches», in *Currents in Biblical Research* 6/1 (2007) 99-129.

(Eb 10, 5-9a) e in una conclusione (Eb 10, 9-b-10). Sotto il profilo della struttura, invece, il ruolo della tesi e della conclusione si trasforma in inclusione (in latino: *auferre / auferet*; in italiano: «elimini» // «abolisce»).²⁷ La dimostrazione, a sua volta, è scandita da un parallelismo sinonimico. La fisionomia generale è la seguente:

Introduzione:	10, 4	<i>Impossibile... auferre peccata</i>
a.	10, 5a	<i>dicit</i>
b.	10, 5b-6	<i>Hostiam... noluisti, holocaustomata ...pro peccato non... placuerunt</i>
c.	10, 7	<i>Tunc dixi: Ecce venio... ut faciam, Deus, voluntatem tuam</i>
a'.	10, 8a	<i>dicens</i>
b'.	10, 8b	<i>Hostiam... holocaustomata ...pro peccato noluisti nec placuerunt</i>
c'.	10, 9ab	<i>tunc dixit: Ecce venio, ut faciam, Deus, voluntatem tuam</i>
Conclusione:	10, 9cd-10	<i>Auferet primum, ut secundum statuatur; 10 in qua voluntate sanctificati sumus</i> <i>per oblationem corporis Christi Iesu in semel.</i>

La tesi del testo è amara: è impossibile che il sangue sacrificale dei tori e dei capri elimi i peccati. La conclusione, invece, apre ad un respiro infinito: è l'offerta sacrificale, unica, del corpo di Cristo, il vero sacrificio che elimina i peccati e, quindi, santifica i discepoli che seguono nell'obbedienza il Maestro (Eb 5, 9). Cristo, dunque, una volta per tutte, pone la sua persona come vera offerta a Dio. Questo tema – offerta della persona – era già stato accennato nell'Antico Testamento. Si trova in *Siracide* 35, 16-20, in *Daniele* 3, 39-40 e in *Sapienza* 3, 6.²⁸ Cristo porta a compimento questa anticipazione veterotestamentaria. Porta a compimento anche un secondo dato veterotestamentario: il vero culto è il dono totale a Dio della propria obbedienza (cf. *1 Sam* 15, 22; *Pr* 21, 3; *Gdt* 16, 16; *Mi* 6, 7-8),²⁹ tema già accennato nello sguardo generale al *Salmo responsoriale*.

²⁷ Il lettore può notare come certe osservazioni esegetiche fatte sul testo latino, sono impossibili in un testo diverso.

²⁸ Renato DE ZAN, *Il culto che Dio gradisce. Studio del « Trattato sulle offerte » di Sir^{Gr} 34, 21-35, 20*, Gregorian & Biblical Press, Roma, 2011 (= *Analecta Biblica* 190), pp. 502-511.

²⁹ R. DE ZAN, *Il culto che Dio gradisce*, pp. 318-320.

b) *L'obbedienza di Cristo e la volontà del Padre*

Questa offerta, che Cristo fa della propria persona in obbedienza al Padre, fa passare gli uomini dalla situazione di peccato (*Eb* 10, 4) alla proclamazione: « Siamo stati santificati » (*Eb* 10, 10a). Si tratta del trionfo della volontà di Dio che vuole che tutti gli uomini siano salvati (*1 Tm* 2, 4: Dio « il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità »). È proprio la volontà di Dio – adempiuta totalmente da Cristo, diventato per questo Sommo Sacerdote – che troneggia in *Ebrei* 10, 4-10 e lega intimamente il testo della Lettura alternativa con il Vangelo e con il Salmo responsoriale, oltre che a essere in perfetta sintonia con la Prima Lettura.

L'obbedienza di Cristo alla volontà del Padre abolisce la struttura sacrificale dell'antica alleanza e costituisce il nuovo, unico sacrificio: l'offerta del proprio corpo, una volta per sempre. Ciò è fonte di perfezione per Cristo e per i credenti. La *teleiosis*, la perfezione,³⁰ è l'elemento fondamentale della cristologia sacerdotale della *lettera agli Ebrei*. La *teleiosis* è propria del Capo che conduce i credenti alla gloria (*Eb* 2, 9), il quale imparò l'obbedienza da quello che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono (*Eb* 5, 5-6). La *teleiosis* dei suoi discepoli è uno dono di Cristo ai suoi discepoli. Cristo, infatti, con un'unica offerta, quella di se stesso in obbedienza alla volontà del Padre, « ha reso perfetti (*teteleiôken*) per sempre quelli che vengono santificati (*toùs agiazoménous* = coloro che vengono resi pieni di vita) » (*Eb* 10, 14).

6. IL CONTESTO CELEBRATIVO

Due sono i contesti celebrativi fondamentali, dove inserire il formulario della Liturgia della Parola dell'anno A, per poter ricavare un'ermeneutica conforme alla fede celebrata:³¹ il contesto prossimo e quello remoto.

³⁰ Albert VANHOYE, « La 'teleiôsis' du Christ: point capital de la Christologie sacerdotale d'Hébreux », in *New Testament Studies* 42/3 (1996) 321-338.

³¹ « Pertanto, occorre comprendere e vivere il valore essenziale dell'azione liturgica per la comprensione della Parola di Dio. In un certo senso, *l'ermeneutica della*

a) *Il contesto prossimo (eucologia minore e prefazio)*

Il grande tema della volontà di Dio e dell'obbedienza di Cristo evidenzia la netta antitesi con Adamo, a causa della cui disobbedienza entrò nell'umanità il peccato e la morte (*Rm* 5, 12-21) e nel creato, la corruzione (*Rm* 8, 21). Cristo attraverso la sua obbedienza al Padre compì il più grande atto di culto « per la gloria della tua maestà (= di Dio) e per la salvezza del genere umano »³² (*Colletta*, amplificazione dell'invocazione). Per questo motivo il Padre ha costituito l'Unigenito come Sommo ed Eterno Sacerdote. La *Colletta* procede con la petizione, traducendo il mistero in una ricaduta favorevole nei confronti dei ministri e dispensatori dei misteri di Dio affinché siano fedeli nell'adempimento del loro ministero. Certamente il tema della mediazione di Cristo, presente nella *Orazione sulle offerte*, è strettamente legato al suo Sacerdozio, ma si colloca più sul versante dell'operatività e non sul versante della radice del Sacerdozio di Cristo. Allo stesso modo l'embolismo del *Prefazio*, dove l'Unigenito non viene più denominato « Sommo ed Eterno Sacerdote »³³ (cf. la *Colletta*) o Mediatore³⁴ (cf. la *Orazione sulle offerte*), bensì « Pontefice »,³⁵ professa l'unicità del sacerdozio nella Chiesa: unicità da cui deriva sia il sacerdozio regale del popolo cristiano sia il sacerdozio ministeriale per l'imposizione delle mani (segmenti A e B del *Prefazio*). I segmenti C e D sono in perfetta sintonia con la *Colletta* in quanto presentano modi e contenuti con cui i ministri della Parola e del « Convito Pasquale »³⁶ –

fede riguardo alla sacra Scrittura deve sempre avere come punto di riferimento la liturgia, dove la Parola di Dio è celebrata come parola attuale e vivente: « La Chiesa segue fedelmente nella liturgia quel modo di leggere e di interpretare le sacre Scritture, a cui ricorse Cristo stesso, che a partire dall'oggi del suo evento esorta a scrutare tutte le Scritture »: BENEDETTO XVI, Esortazione apostolica postsinodale *Verbum Domini*, n. 52, in *Acta Apostolicae Sedis* 102 (2010) 732.

³² Poiché il testo non è ancora tradotto in lingua vernacola, è meglio citare il testo originale latino: *ad maiestatis (Dei) gloriam et generis umani salutem*.

³³ Testo latino: *Summus et Aeternus Sacerdos*.

³⁴ Testo latino: *Mediator*.

³⁵ Testo latino: *Pontifex*.

³⁶ Testo latino: *Paschale convivium*.

dove si rinnova il sacrificio dell'umana redenzione – devono servire i fratelli.

b) *Il contesto remoto della Festa (Liturgia delle ore)*³⁷

Il tema dell'obbedienza appare immediatamente già nella terza strofa dell'inno dei vesperi (secondi): « Povero e obbediente ». ³⁸ L'inno che si apre e si chiude chiamando il Cristo « Pontefice » (« Pontefice eterno » / « Pontefice sommo »), ³⁹ contiene al suo centro (fine della terza strofa) il titolo di « primo Sacerdote ». ⁴⁰ Questi brevi cenni sono già sintesi delle tematiche della Liturgia della Parola. Nell'« Ufficio delle letture » (*Ad Officium lectionis*) la Liturgia ha scelto come *prima lettura* un testo (*Eb* 4, 14-5, 10) che si conclude con una felice associazione tra l'obbedienza e il sacerdozio di Cristo (*Eb* 5, 8-10). Si tratta di un brano di cui si è fatto cenno sopra. Anche nel « Responsorio » (*responsorium*) riemerge il tema dell'obbedienza (*Fil* 2, 8) legata, questa volta, alla morte salvifica di Cristo quale Servo di Yhwh (*Is* 53, 7). Nelle altre ore si trovano tematiche che costituiscono le onde armoniche del tema della volontà divina adempiuta, dell'obbedienza e del Sacerdozio di Cristo. Il tema riemerge forte nell'antifona al *Magnificat* dei secondi Vesperi, che riprende parte del versetto precedente il *Vangelo*. Il testo ispirato a *Giovanni* 17, 9-19 ha il suo fulcro nell'espressione « per loro io consacro me stesso » ⁴¹ (*Gv* 17, 19: *ypèr*

³⁷ « Liturgia Horarum dilatata ad varias diei horas laudes et gratiarum actiones, necnon memoriam mysteriorum salutis, deprecationes ac caelestis praelectionem gloriae, quae praebentur in mysterio eucharistico, quod est « centrum et culmen totius vitae communitatis christianae »: cf. OFFICIUM DIVINUM *ex decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli PP. VI promulgatum, Liturgia Horarum iuxta Ritum Romanum*, Editio typica altera, *Institutio Generalis de Liturgia Horarum*, n. 12.

³⁸ Testo latino: *egénus atque oboediens*.

³⁹ Testo latino: *aeternus Pontifex / summus Pontifex*.

⁴⁰ Testo latino: *princeps Sacerdos*.

⁴¹ Testo latino: *pro eis santifico meipsum*.

autôn egô agiàzô emautón). Il verbo *santifico-agiàzô*, indica una consacrazione profetica e sacerdotale, mentre la preposizione *pro-ypèr* indica l'offerta che Gesù compie, in obbedienza al Padre, della sua morte.⁴² Questo atto consacratorio è legato strettamente alla missione dei discepoli («santificati nella Verità») che ricevono tale consacrazione attraverso il dono dello Spirito. Tale dono avviene dopo la morte-resurrezione di Cristo. Questa visione teologica è legata al quadro generale della *Lettera agli Ebrei*.⁴³

Nel *Martyrologium*, infine, con una sintesi molto bella si trovano, fusi in unico pensiero teologico, il Sommo Sacerdozio di Gesù, la sua Mediazione, il suo adempimento della volontà del Padre e la sua immolazione sacrificale sull'altare della croce.

7. BREVE EPILOGO

Il breve percorso compiuto ha permesso di prendere contatto con la ricchezza dei testi biblici latini che compongono il formulario del Lezionario, anno A, della Festa di Nostro Signore Gesù Cristo, Sommo ed Eterno Sacerdote. Sicuramente l'angolatura con cui viene celebrato il mistero del Sacerdozio di Cristo nell'anno A si identifica con quell'insondabile dittico che ha reso Cristo «il Salvatore del Mondo» e «il Sommo Sacerdote», attraverso il sacrificio di sé nella morte e nella risurrezione: volontà del Padre e obbedienza del Figlio. Il tema presente del dittico «volontà del Padre – obbedienza del Figlio», tipico dell'anno A, resta fondamentale per comprendere le ricchezze tematiche degli altri due anni.

Renato DE ZAN

⁴² Raymond E. BROWN, *Giovanni*, Cittadella Editrice, Assisi, 2005 (= *Commenti e studi biblici. Sezione commenti biblici*), pp. 934-935.

⁴³ R. E. BROWN, *Giovanni*, p. 935.

«TU ES SACERDOS IN AETERNUM»

COMMENTO ALLE LETTURE
DELLA FESTA DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO
SOMMO ED ETERNO SACERDOTE (ANNO B)

Il ciclo di letture previsto nel Lezionario Romano per l'anno B della festa di «Nostro Signore Gesù Cristo, Sommo ed Eterno Sacerdote», è molto ricco di temi teologici e di iridescenze spirituali. Il suo orizzonte tematico si estende dalla promessa divina della nuova alleanza nell'oracolo del profeta Geremia (*Ger* 31, 31-34: prima lettura) al suo efficace compimento nell'istituzione eucaristica dell'ultima cena di Cristo (*Mc* 14, 22-25: vangelo) e nella sua passione (*Eb* 10, 11-18: lettura alternativa); dall'obbedienza al Padre appresa da Gesù nella passione (*Eb* 5, 8-9: versetto alleluiatico) alla sua glorificazione divina già preannunciata nella consacrazione del re d'Israele, proclamato «sommo sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedek» (*Sal* 110, 1b-e. 2. 3: salmo responsoriale).

1. QUI PLEBEM TUAM SANCTAM VERBO NUTRIANT

In particolare, il rendimento di grazie della celebrazione è elevato a Dio Padre perché – come proclama il prefazio – ha costituito, «Sancti Spiritus unctione», il suo Figlio Unigenito «novi et aeterni testamenti Pontificem». Ma quali sono gli aspetti essenziali dell'unica e definitiva mediazione sacerdotale di Cristo rivelati dalle letture della messa ai fedeli che vi si nutrono del Verbo di Dio («Verbo nutriant»)?¹

Ci pare che la chiave di volta delle letture si trovi nell'originale visione cristologica della pericope alternativa, presa dalla cosiddetta *Let-*

¹ Cf. *Eb* 6, 4.

tera agli Ebrei, mirabile omelia² proclamata probabilmente durante un'eucaristia di un'ignota comunità cristiana delle origini.³ Il brano di *Ebrei* 10, 11-18 mostra in che senso l'ultima cena di Cristo, narrata nel vangelo, abbia adempiuto la profezia di Geremia sulla nuova alleanza (prima lettura), ma anche l'oracolo del *Salmo* 110 (salmo responsoriale).

2. CHRISTUS, MEDIATOR NOVI TESTAMENTI

Questo brano della *Lettera agli Ebrei* si colloca nella sezione centrale dell'omelia (5, 11-10, 39). A questo punto del discorso omiletico, il predicatore ha già individuato nell'affidabilità e nella misericordia gli aspetti che Cristo ha in comune (*continuità*) con «ogni sommo sacerdote» (5, 1) dell'Antico Testamento (3, 1-5, 10). Ed è proprio grazie a questi due requisiti fondamentali che Gesù è «stato proclamato da Dio sommo sacerdote» (5, 10) «al di sopra dei cieli» (7, 26), benché «sulla terra» non avrebbe potuto diventarlo secondo la legge di Mosè.⁴

Ora l'agiografo si sofferma a mettere in luce gli aspetti di differenza (*discontinuità*) e di superamento (*progressione*)⁵ del sommo sacerdozio di Cristo nei confronti del sistema sacerdotale dell'Antico Testamento. In particolare, in *Ebrei* 10, 1-18, insiste sull'efficacia salvifica della mediazione sacerdotale di Cristo rispetto a quanto gli antichi sommi sacerdoti tentavano invano di fare.

² *Eb* 13, 22: *ho logos tēs paraklēseōs* («il discorso di esortazione»); cf. *At* 13, 15.

³ Cf. Albert VANHOYE, *Situation du Christ. Hébreux 1-2*, Cerf, Paris, 1969 (= *Lectio Divina* 58), pp. 9-50; IDEM, *L'Épître aux Hébreux. Un prêtre différent*, Pendé, Gabalda, 2010 (= *Rhétorique Sémitique* 7), p. 9.

⁴ Cf. *Eb* 7, 14; 8, 4.

⁵ Facciamo riferimento ai tre livelli del compimento cristologico della rivelazione anticotestamentaria illustrati dal documento della PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2001 (= *Documenti Vaticani* s.n.), § 21, pp. 51-54; §§ 64-65, pp. 148-152.

In questo confronto sull'efficacia salvifica dei due tipi di sacerdozio, il predicatore prende le mosse dalla constatazione che i sacerdoti dell'Antico Testamento, pur essendo continuamente indaffarati nelle attività cultuali, di fatto offrivano a Dio sacrifici incapaci di eliminare i peccati (10, 1). Al contrario, Cristo è riuscito a realizzare la mediazione salvifica definitiva per mezzo di un solo sacrificio del tutto particolare: il sacrificio di sé portato a termine nella passione (7, 26; 9, 14). Pur essendo unica (10, 12. 14), l'offerta sacerdotale di Gesù è stata sommamente efficace su *entrambi i versanti della mediazione* della salvezza divina per l'umanità: il versante umano e quello divino. Per questo motivo – come inneggia l'antifona all'ingresso della messa – «Christus, mediator novi testamenti, [...] sempiternum habet sacerdotium».

Infatti, in quanto sacerdote, Cristo si è sacrificato una volta per sempre⁶ «per i peccati» umani (10, 12), riuscendo ad annientarli. Invece, i sacerdoti dell'Antico Testamento con i loro sacrifici non erano in grado di farlo (10, 1. 11).

Sul versante divino, poi, il Signore risorto è entrato nella comunione «celeste» con Dio (10, 12) e si è seduto alla sua destra,⁷ come profetizzava il *Salmo* 109 (110), 1 (della Settanta), evocato qui dalla *Lettera agli Ebrei* e proposto come salmo responsoriale della messa: «Dixit Dominus Domino meo: "Sede a destri meis"».

3. DIDICIT EX HIS, QUAE PASSUS EST, OBOEDIENTIAM

Questo insediamento glorioso di Cristo è stato voluto da Dio stesso, che ha esaudito così l'invocazione da lui elevatagli nella passione, quando – come ricorda suggestivamente l'acclamazione al vangelo – Gesù, «*cum esset Filius, didicit ex his, quae passus est, oboedientiam*» (*Eb* 5, 8).

Con questo cenno commovente alla passione, l'autore della *Lette-*

⁶ *Eb* 7, 27; 9, 12. 26-28; 10, 10.

⁷ Cf. *Eb* 1, 3; 8, 1; 12, 2.

ra agli Ebrei mostra come ciò che spinse Cristo ad assumere la fragilità della « carne » degli uomini⁸ e a sperimentarne le sofferenze « fino alla morte e ad una morte di croce », ⁹ fu proprio una solidarietà tipicamente sacerdotale. In effetti, la preghiera di Gesù assunse, in quel momento « cruciale », i tratti di un'offerta sacerdotale del tutto unica: egli non elevò in sacrificio a Dio una vittima animale, ma offrì « preghiere e suppliche, con un grido potente e lacrime ». ¹⁰ In ultima analisi, Cristo « offrì » al Padre « se stesso » (9, 14; cf. 7, 27).

Ma per comprendere maggiormente la natura di questo sacrificio così singolare, si deve prendere le mosse da un passo del libro dei *Proverbi* (3, 11-12). L'autore della *Lettera agli Ebrei* tiene a ricordarlo ai suoi ascoltatori, che stavano verosimilmente subendo persecuzioni a causa del vangelo: « Vi siete dimenticati dell'esortazione che s'indirizza a voi come a figli: « Figlio mio, non disprezzare la correzione del Signore né ti scoraggiare quando sei ripreso da lui; infatti, il Signore corregge colui che egli ama e flagella ogni figlio che egli accoglie » (*Eb* 12, 5-6). Citato questo antico insegnamento biblico, il predicatore lo applica alla situazione « crocifiggente » dei suoi uditori: « Dio si comporta con voi come con dei figli. Qual è, infatti, il figlio che il padre non corregge? Se invece siete senza alcuna correzione, di cui tutti hanno la loro parte, allora siete illegittimi, e non figli! » (12, 7-8).

Per il predicatore la sofferenza, nella misura in cui è interpretata in un orizzonte di fede, può svolgere una funzione pedagogica: anche attraverso di essa, Dio, animato da amore paterno, corregge i credenti e li fa maturare, rendendoli sempre più capaci di vivere da figli suoi.

Pur tuttavia, Cristo non aveva bisogno di patire (cf. 12, 5-8) per diventare Figlio di Dio, perché lo era già (5, 8). ¹¹ Dunque, se accettò di soffrire e di « gustare » persino la morte (2, 9), lo fece solo *per solidarietà* con gli altri uomini, ¹² cioè – come ricorda la colletta – « ad [...] generis

⁸ *Eb* 5, 7; cf. *Mt* 26, 41; *Rm* 8, 3.

⁹ *Fil* 2, 8; cf. *Eb* 6, 6; 12, 2.

¹⁰ *Eb* 5, 7; cf. *Mt* 27, 50 e paralleli.

¹¹ Cf. specialmente *Eb* 4, 14; 6, 6; 7, 3; 10, 29.

¹² Cf. *Eb* 2, 9. 14-18; 4, 15; 5, 7-9.

humani salutem» (cf. 2, 10; 5, 9). Si potrebbe dire che nella passione Cristo acquisì una «sovraabbondanza» d'obbedienza a Dio, perché accettò con docilità sofferenze di cui non aveva personalmente bisogno per essere accolto da lui come figlio (cf. 12, 6). Dunque, i patimenti furono affrontati da lui «per noi» (10, 20), cioè per eliminare le nostre colpe,¹³ in conformità alla volontà del Padre (10, 7. 9. 10) di salvare tutti gli uomini dal peccato e dalla morte (cf. 2, 14-15).

D'altronde, fu precisamente il modo in cui Cristo affrontò la passione e la morte a «perfezionarlo» nella sua umanità e, allo stesso tempo, a «consacrarlo» sommo sacerdote.¹⁴ Difatti, la sua disponibilità ad «accettare benevolmente» i desideri salvifici divini (5, 7)¹⁵ giunse a maturazione, trasformandosi in vera e propria obbedienza al Padre (5, 8). Certo, il Figlio, «entrando nel mondo» (10, 5), era pronto a «fare la volontà» di Dio (5, 7. 9). Ma c'è una differenza innegabile tra una disposizione positiva e una virtù «provata» (cf. 2, 18; 4, 15): un conto è essere disponibili ad obbedire; un altro è obbedire effettivamente, soprattutto quando ne va della propria vita! Nella passione, l'abituale disposizione di Cristo ad obbedire al Padre, scontrandosi con la sofferenza ingiusta e lancinante della crocifissione, si «perfezionò», diventando obbedienza «fino alla fine».¹⁶ I patimenti hanno messo alla «prova» Gesù, specialmente nel suo rapporto filiale con Dio. Ciò nonostante, il Figlio non dubitò che il Padre potesse «salvarlo dalla morte» (5, 7), né si rifiutò di continuare ad essere fe-

¹³ Cf. *Eb* 2, 17; 9, 26. 28.

¹⁴ *Eb* 2, 10; 5, 9; 7, 28; cf. 9, 11.

¹⁵ In *Eb* 5, 7 il sostantivo greco *eulábeia* non ha il significato negativo di «angoscia» o di «paura», ma ha l'accezione positiva di «timore religioso», che l'uomo pio prova dinnanzi a Dio e che sfocia nella piena disponibilità ad «accoglierne» (*-lambánein*) «bene» (*eu-*), cioè con docilità, i desideri (cf. *eulab* s in *Lc* 2, 25; *At* 2, 5; 8, 2; 22, 12). In questa direzione interpretativa va anche la Volgata, che rende *apò tês eulabeías* con *pro sua reverentia*. Cf. Albert VANHOYE, *Prêtres anciens, Prêtre nouveau selon le Nouveau Testament*, Cerf, Paris, 1980 (= *Parole de Dieu* s.n.), p. 148.

¹⁶ *Gv* 13, 1; cf. 19, 30.

dele alla missione mediatrice da lui ricevuta. Al contrario, conformò completamente la propria volontà a quella del Padre. Superata la «prova» suprema, acquisì la «virtù provata»¹⁷ dell'obbedienza a Dio.

4. CONSUMMATUS

In questo modo, Cristo è maturato nella sua umanità e nella sua capacità di obbedire al Padre e di essere solidale con gli altri (5, 9), proprio com'è gradito a Dio (13, 16). Questa trasformazione positiva, avvenuta in Gesù specialmente durante la passione, è definita da *Ebrei* 5, 9 «perfezionamento» (*telei theis*, «essendo portato al perfezionamento»). Già in 2, 10 la passione di Cristo era stata evocata in questi termini: «Infatti, a colui [= Dio], per il quale e dal quale esistono tutte le realtà e che intendeva condurre molti figli alla gloria, conveniva perfezionare (*teleiôsai*), per mezzo delle sofferenze, il pioniere della loro salvezza».

Anche in altri passi il predicatore si riferisce alla passione di Cristo con la terminologia tecnica del «perfezionamento», usata dalla legge di Mosè per denominare il sacrificio di consacrazione sacerdotale. Difatti, nel Pentateuco greco, il verbo *teleioun*,¹⁸ seguito da *tàs cheîras* («perfezionare le mani»), traduceva l'espressione ebraica *millè' et-yad* («riempire la mano»), che designava la consacrazione rituale dei sacerdoti. Il rito sacrificale prevedeva, infatti, il riempimento delle mani dei candidati al sacerdozio con la carne e il sangue degli animali immolati. A sua volta, il sostantivo greco *teleiôsis* («perfezionamento»), traducendo l'ebraico *millû'im* («riempimento»), era il nome tecnico del sacrificio di consacrazione sacerdotale.¹⁹ D'altra parte, nel greco profano *teleioun* e *teleiôsis* indicava-

¹⁷ Cf. *Rm* 5, 3-4.

¹⁸ In questo senso il verbo ricorre nei seguenti passi del Pentateuco (della Settanta): *Es* 29, 9. 29. 33. 35; *Lv* 4, 5; 8, 33; 16, 32; *Nm* 3, 3.

¹⁹ I passi anticotestamentari in cui compare il sostantivo *teleiôsis* sono: *Es* 29, 22. 26. 27. 31. 34; *Lv* 7, 27 (7, 37, Testo Massoretico); 8, 21 (8, 22, Testo Massoretico). 26 (solo Settanta). 27 (28, Testo Massoretico). 28 (29, Testo Massoretico). 31. 33.

no in genere il « perfezionamento » di una persona (o anche di una realtà), ossia la sua trasformazione positiva.

Si comprende, allora, come per la *Lettera agli Ebrei* la « consacrazione sacerdotale » (*teleiōsis*) di Cristo non coincidesse con un sacrificio rituale di una vittima animale, bensì con un processo di radicale maturazione personale e relazionale.²⁰ Difatti, in virtù di questo « perfezionamento », il Crocifisso è stato risuscitato dal Padre (13, 20) ed è stato messo in grado di « attraversare i cieli » (4, 14) e di entrare nel « santuario »²¹ della comunione celeste con Dio.²² Dunque, è grazie al sacrificio di sé compiuto da Gesù sulla croce che egli è stato « perfezionato » e « proclamato da Dio sommo sacerdote » per l'eternità.²³

Ma in cosa è consistita la funzione sacerdotale di Cristo a favore degli uomini? Lo ricorda il versetto alleluiano: Cristo, « *consummatus, factus est omnibus oboedientibus sibi auctor salutis aeternae* » (5, 9). In effetti, il sacrificio di Cristo è stato capace di purificare tutti gli uomini dalle loro colpe.²⁴ La solidarietà compassionevole, che Gesù ha acquisito soprattutto durante la passione e che lo legherà agli uomini per sempre,²⁵ lo spinge a continuare da risorto a comunicare loro « dai cieli » (cf. 12, 25) i benefici della sua obbedienza al Padre. « Infatti, per ciò che ha sofferto », Cristo, « essendo stato provato, può portare soccorso a quelli

²⁰ Cf. specialmente A. VANHOYE, *Prêtres*, pp. 103. 154-156. 165. 188-192. 220. 244; IDEM, *Situation du Christ*, 320-328, seguito da numerosi biblisti, tra cui Nello CASALINI, « *Agli Ebrei* ». *Discorso di esortazione*, Franciscan Printing Press, Jerusalem, 1992, p. 170; Paul ELLINGWORTH, *The Epistle to the Hebrews*, Eerdmans, Grand Rapids, Michigan, 1993 (= *The New International Greek Testament Commentary* s.n.), p. 294; Norbert HUGEDÉ, *Le sacerdoce du Fils. Commentaire de l'Épître aux Hébreux*, Fischbacher, Paris, 1983, pp. 66-67; Romano PENNA, *I ritratti originali di Gesù il Cristo. Inizi e sviluppi della cristologia neotestamentaria. II. Gli sviluppi*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano), 1999 (= *Studi sulla Bibbia e il suo Ambiente* 2), pp. 290-291.

²¹ Cf. *Eb* 8, 1-2; 9, 11-12.

²² Cf. *Eb* 5, 8-9; 10, 10. 14; 13, 12.

²³ *Eb* 5, 5. 10; cf. 2, 17; 6, 20; 7, 28 ecc.

²⁴ *Eb* 1, 3; 9, 14; cf. 9, 22-23; 10, 22.

²⁵ Cf. *Eb* 2, 9. 14-18; 4, 15; 5, 7-9.

che sono provati» (2, 18; cf. 4, 15), diventando «causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono» (5, 9).

Di conseguenza, i credenti che obbediscono a Cristo con perseveranza, giungeranno alla salvezza, prendendo parte fin d'ora (cf. 3, 14), grazie allo Spirito santo (cf. 6, 4), alla stessa obbedienza al Padre vissuta dal Figlio. La singolare obbedienza filiale di Cristo al Padre e la sua conseguente solidarietà con l'umanità sono la ragione per cui la trasformazione positiva operata da Dio nell'umanità del Figlio provochi effetti altrettanto benefici su tutti i cristiani: la «salvezza eterna» (5, 9), la «redenzione eterna» dai peccati (9, 12), la santificazione (10, 10. 14) e l'«eredità eterna» di «una potenza di vita indistruttibile» nella comunione con Dio (7, 16; 9, 15).

5. AD GENERIS HUMANI SALUTEM

Ricorrendo ancora al campo semantico della *teleí sis*, la *Lettera agli Ebrei* precisa il valore salvifico della passione di Cristo, dichiarando che egli «ha conferito il perfezionamento (*teteleí ken*) in perpetuo a quelli che stanno ricevendo la santificazione».²⁶ Quindi, Cristo, che è stato «perfezionato» nella sua umanità e nelle sue capacità relazionali, porta a termine la sua mediazione sacerdotale nella misura in cui comunica la salvezza agli altri uomini, ossia «perfeziona» anche loro. Detto altrimenti: i credenti in Cristo partecipano anch'essi al suo sacerdozio e alle relative conseguenze salvifiche. Perciò, sono abilitati ad entrare con lui nel «santo dei santi» della trascendenza divina (cf. 10, 19), offrendo a Dio Padre «sacrifici» costituiti da gesti di carità animati dalla preghiera (cf. 13, 15-16).

In questo modo, si attua la santificazione dei cristiani, che – come indica il tempo presente del participio sostantivato *toùs hagiázoménous* («quelli che stanno ricevendo la santificazione», 10, 14) – è un processo permanentemente in corso. Consapevoli di ciò, i fedeli – con le parole fiduciose della colletta della messa – continuano a chie-

²⁶ *Eb* 10, 14; cf. 12, 2. 23.

dere aiuto a Dio, che costituì suo Figlio sommo sacerdote proprio per salvare l'intera umanità (« ad generis humani salutem »).

6. NOVI ET AETERNI TESTAMENTI PONTIFEX

Al termine della lettura alternativa (*Eb* 10, 15-18), l'agiografo cita l'oracolo del profeta Geremia sulla nuova alleanza,²⁷ mostrando come esso si sia realizzato pienamente grazie alla mediazione sacerdotale di Cristo, che ha ottenuto il perdono divino degli uomini peccatori.

Nell'oracolo di Geremia sulla nuova alleanza, Dio aveva promesso di operare in modo diretto sul « cuore » umano. Ma dato che il cuore degli uomini si era « sclerotizzato » nel peccato, che cosa avrebbe potuto ottenere Dio, se si fosse limitato a scrivervi sopra la propria legge? Era necessario che, prima di tutto, il Signore sostituisse il « cuore di pietra » dei peccatori con un « cuore nuovo ». In questo senso, egli aveva promesso, mediante il profeta Ezechiele, di soffiare nel cuore degli uomini il suo Spirito: « Darò loro un cuore nuovo e uno Spirito nuovo metterò dentro di loro; toglierò dal loro petto il cuore di pietra e darò loro un cuore di carne, perché seguano i miei decreti e osservino le mie leggi e li mettano in pratica; saranno il mio popolo e io sarò il loro Dio ».²⁸

Ebbene, la *Lettera agli Ebrei* attesta che effettivamente – come recita il prefazio – « Unigenitum suum Sancti Spiritus unctione novi et aeterni testamenti constituit Pontificem ». Attraverso l'intervento dello Spirito Santo (cf. 9, 14), Cristo ha mantenuto la promessa di Dio di stringere con gli uomini una nuova ed eterna alleanza.²⁹

7. QUI SACRIFICIUM RENOVENT, EIUS NOMINE, REDEMPTIONIS HUMANAЕ

Ma come agì lo Spirito Santo *in Cristo*? E come continua ad agire *in noi*? Anzitutto, nella passione lo Spirito Santo rinvigorì in Gesù il

²⁷ *Ger* 38[31], 33-34 (della Settanta).

²⁸ *Ez* 11, 19-20; cf. 36, 25-28.

²⁹ *Eb* 8, 6; 9, 15; 12, 24; 13, 20.

desiderio di obbedire al Padre e, di conseguenza, la capacità di continuare ad essere misericordioso nei confronti degli altri uomini, proprio come voleva Dio. Nella preghiera angosciata del Getsemani (cf. 5, 7), Cristo si aprì all'influsso dello « Spirito eterno » di Dio, lasciandosi docilmente guidare da lui ad offrire la propria vita al Padre (cf. 9, 14). Accettò così che il suo sangue fosse sparso come sangue della nuova ed eterna alleanza tra Dio e l'umanità.³⁰

Grazie all'influsso positivo esercitato dallo Spirito di Dio su Gesù, il sacrificio da lui compiuto nella passione fu personale ed esistenziale, perché egli « offrì se stesso » (9, 14). L'espressione greca *heautòn pros negken* (« offrì se stesso »), che ricorre soltanto qui in tutto il Nuovo Testamento,³¹ era del tutto incomprensibile alla luce della concezione sacrificale dell'Antico Testamento. Avrebbe potuto essere interpretata come una sorta di « suicidio rituale » del sacerdote. Eppure, questa espressione è coerente soprattutto con i gesti e le parole di Gesù nell'ultima cena, rievocata dal vangelo della festa di Nostro Signore Gesù Cristo Sommo ed Eterno Sacerdote (*Mc* 14, 22-25).³² In quel contesto d'amore « fino alla fine »,³³ Gesù anticipò il sacrificio della sua morte e il senso salvifico universale che egli intendeva darle. Con le parole e i gesti eucaristici, Gesù rivelò d'intendere la propria morte ormai imminente come offerta volontaria di sé in obbedienza a Dio e per la salvezza degli altri uomini. È quindi alla luce dell'eucaristia che l'autore della *Lettera agli Ebrei* contempla Cristo che, da *sacerdote*, « offrì se stesso » come *vittima* del sacrificio fondatore della nuova ed eterna alleanza.

Infine, benché la *Lettera agli Ebrei* non espliciti la funzione salvifi-

³⁰ *Eb* 9, 20 (cf. *Es* 24, 8); *Eb* 13, 20.

³¹ Per esprimere il dono di sé compiuto da Cristo, i verbi utilizzati dagli altri autori del Nuovo Testamento sono: *didónai* (« dare », *Mc* 10, 45; *Mt* 20, 28; *Gal* 1, 4; *1 Tm* 2, 6; *Tt* 2, 14), *iithénai* (« porre », *Gv* 10, 15-18) e *paradidónai* (« consegnare », *Gal* 2, 20; *Ef* 5, 2. 25). Ma, al di fuori della *Lettera agli Ebrei*, non compaiono mai i verbi rituali tecnici *prosphelein* (« presentare/offrire ») e *anapherein* (« elevare »).

³² Parallelo a *Mt* 26, 26-28, ma anche a *Lc* 22, 19-20 e *1 Cor* 11, 23-25.

³³ *Gv* 13, 1.

ca dello Spirito Santo nei credenti in Cristo, altri passi del Nuovo Testamento mostrano che solo in forza di questo nuovo impulso divino, «soffiato» nei discepoli dal Crocifisso risorto,³⁴ anch'essi diventano capaci di vivere in modo fedele alla nuova alleanza con Dio, come fece Gesù. Perciò i credenti che obbediscono al Figlio (cf. *Eb* 5, 9), che, sotto l'influsso dello Spirito (cf. 9, 14), è diventato obbediente al Padre in ogni fibra del suo essere (cf. 5, 8; 10, 7. 9), sono resi adatti da Dio «a fare la sua volontà» (13, 21). Anzi, è Dio stesso che, «mediante Gesù Cristo», porta a termine in loro «ciò che è gradito ai suoi occhi» (13, 21). Un mistero di grazia e libertà che la messa di Cristo sommo ed eterno sacerdote illumina e rende presente nella Chiesa!

Franco MANZI

³⁴ Cf. *Gv* 20, 22.

«GESÙ CRISTO, SOMMO SACERDOTE
MISERICORDIOSO E FEDELE»

COMMENTO ALLE LETTURE
DELLA FESTA DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO SOMMO
ED ETERNO SACERDOTE (ANNO C)

La santità caratterizza la disposizione liturgica della Parola di Dio per la festa di Nostro Signore Gesù Cristo Sommo ed Eterno Sacerdote, relativa all'Anno C: dalla santità della vocazione di Isaia (cf. *Is* 6, 1-4.8), a quella di Gesù, nei momenti culminanti della sua passione (cf. *Gv* 17, 1-2.9.14-26), e a quella che lo rende sommo ed eterno sacerdote con il sacrificio cruento del suo corpo e per sempre (cf. *Eb* 2, 10-18). Qual è il paradigma sottostante che attraversa le pericopi scelte? In termini più generali come si rapporta la santità di Gesù Cristo a quella dei credenti in lui? E quale impatto ha la sua santità in vista del suo sacerdozio, che fonda il sacerdozio comune dei fedeli e ministeriale? Con il nostro contributo cercheremo di cogliere le diverse coordinate della santità e della santificazione nell'orizzonte del sacerdozio di Cristo.

1. LA SANTITÀ PROFETICA

La visione del tempio (cf. *Is* 6, 1-9) che introduce il «libro dell'Emmanuele» (cf. *Is* 6, 1-12, 6) rappresenta la vocazione del profeta Isaia,¹ inviato al suo popolo per comunicare gli oracoli del Signore in situazioni d'infedeltà in Israele.² Il contesto storico riporta all'anno in cui morì il re Ozia, vale a dire intorno al 742 a.C., durante il domi-

¹ Per un'introduzione esaustiva al libro d'Isaia e alla sua composizione cf. Luis ALONSO SCHÖCKEL – José Luis SICRE DIAZ, *I profeti*, Borla, Roma 1984 (= *Commenti biblici*), pp. 95-292.

² Edward Joseph YOUNG, *The Book of Isaiah. A Commentary*, Eerdmans, Grand Rapids 2001², vol. I, pp. 231-254.

nio assiro. La visione/rivelazione, che sembra costituire « la chiave di volta » del libro,³ si realizza nel Tempio di Gerusalemme e si compone di tre parti fondamentali: la visione del « Santo dei Santi » (vv. 1-4), la risposta del profeta (v. 5) e la purificazione del profeta, con la sua missione (vv. 6-9). Dal punto di vista strutturale, la narrazione ricalca il paradigma delle vocazioni nell'Antico Testamento e si sviluppa fra due polarità fondamentali: da una parte l'abissale distanza fra Dio e l'uomo, espressa mediante il *trisaghion* della visione e l'impurità del profeta, dall'altra la purificazione d'Isaia che, per pura grazia, è abilitato a svolgere il ministero profetico.

Il primo orizzonte è avvolto dal mistero della santità di Dio, intesa come presenza nel mondo della sua siderale trascendenza, che l'uomo può soltanto contemplare in modo indecifrabile, attraverso il fumo d'incenso che inonda il Tempio. Il profeta riceve in dono la visione di Dio, ma riconosce subito la sua indegnità; è un uomo dalle labbra impure e vive in mezzo a un popolo impuro. L'ostacolo che riconosce attesta, come in tutti i brani di vocazione (cf. in particolare la vocazione di Mosè presso il rovetto ardente, in *Es* 3, 1-4, 17),⁴ che anche la vocazione profetica non è naturale, bensì si realizza soltanto con l'intervento gratuito del Signore.⁵ Per questo soltanto la purificazione, compiuta da uno dei serafini, rimuove l'ostacolo e rende pure le labbra impure del profeta.

Nel momento in cui il profeta è purificato, la sua vocazione si trasforma in missione: « Eccomi, manda me » (*Is* 6, 8). Il profeta non ha bisogno di attendere una fase successiva di maturazione nella sua vocazione per rendersi conto della sua missione, ma nella sua stessa vocazione è iscritta la sua missione. Anzi, non sarebbe stato chiamato da Dio se non per svolgere la missione nel suo popolo, poiché qualsiasi

³ Giannantonio BORGONOVO, « Isaia 6: chiave di volta del pensiero isaiano », in *Annali di Scienze religiose* 7 (2002) 129-150.

⁴ Fra i brani caratterizzati dal genere della vocazione nell'AT e nel NT si veda *Gdc* 6, 1-24 per la vocazione di Gedeone; *Ger* 1, 4-10 per quella di Geremia; e *Lc* 1, 26-38 per la vocazione di Maria.

⁵ Rolf KNIERIM, « The Vocation of Isaiah », in *Vetus Testamentum* 18 (1968) 47-68.

vocazione ha ragion d'essere soltanto in vista di una missione specifica che soltanto il destinatario, una volta purificato, può assolvere. Così nella santificazione donata si esprime la santità di Dio, che separa il profeta dal popolo impuro, per renderlo puro. Si comprende bene che il paradigma della santità divina è espresso mediante il processo di separazione dall'impurità del popolo, altrimenti la stessa santità umana si contamina dell'impurità che incontra.

Pertanto è la separazione dal popolo che rende santo il profeta, chiamato ad essere segno visibile della santità divina: una separazione che per diventare santità ha bisogno di partecipare della santità divina.⁶ In queste coordinate la santità si distingue dalla sacralità, che esprime soltanto la distinzione dal profano senza orientare verso la partecipazione della gloria divina, che è la santità; e prima che assumere dimensioni etiche, per cui è santo chi sceglie e compie il bene, presenta una fondamentale connotazione identitaria per chi è santo per la partecipazione che gli è donata dalla santità divina.

2. SOMMO SACERDOTE MISERICORDIOSO E FEDELE

L'omelia o il trattato sul sacerdozio di Cristo, che è la *Lettera agli Ebrei*, prosegue nel paradigma della santità profetica, mediante la purificazione e la partecipazione, ma rivede il percorso della santità in modo radicale.⁷ La pericope alternativa, scelta per l'Anno C (*Eb 2*,

⁶ Sul processo di separazione e di partecipazione nel linguaggio biblico della santità cf. Antonio PITTA, « Questa infatti è la volontà di Dio: la vostra santificazione... » (1 Ts 4, 3). Santità e santificazione nel pensiero di Paolo », in AA.VV., *Liturgia e santità. Atti della LV Settimana Liturgica Nazionale*, CLV-Edizioni Liturgiche, Roma 2005, pp. 31-45.

⁷ Fra i commentari più dettagliati sulla Lettera agli Ebrei cf. Harold W. ATTRIDGE, *Lettera agli Ebrei*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1999; Nello CASALINI, *Agli Ebrei. Discorso di esortazione*, Franciscan Printing Press, Jerusalem 1992 (= *Studium Biblicum Franciscanum Analecta* 34); Cesare MARCHESSELLI – CASALE, *Lettera agli Ebrei. Nuova versione, introduzione e commento*, Edizioni Paoline, Milano 2005 (= *Libri Biblici Nuovo Testamento* 16).

10-18), costituisce il momento di svolta della lettera, poiché contiene la tesi principale dell'articolato discorso sul sacerdozio di Cristo: *Ebrei* 2, 17-18. Per la prima volta nella « omelia » Gesù è definito « Sommo Sacerdote », e si rivela come tale mediante due condizioni fondamentali: la sua misericordia o compassione e la sua fedeltà o affidabilità.⁸

Se da una parte il confronto con la vocazione profetica d'Isaia esprime tratti di continuità, come la totale disponibilità a svolgere la propria vocazione/missione, notevoli sono quelli di discontinuità rispetto al sacerdozio di Cristo. Anzitutto nella missione di Gesù manca qualsiasi accenno alla purificazione profetica: il Figlio di Dio non ha bisogno di essere purificato per essere santificato, bensì, poiché non ha commesso il peccato (cf. *Eb* 5, 16), è nella condizione unica e irripetibile di santificare gli esseri umani senza attraversare un percorso di espiazione personale dai propri peccati.⁹

A prima vista l'assenza di qualsiasi purificazione espiatoria per Gesù potrebbe lasciar pensare a una umanità dimezzata, poiché non c'è persona umana che non abbia peccato e non abbia bisogno di essere purificata per accedere alla santità di Dio. In realtà, il peccato non accomuna gli esseri umani, bensì li divide e impedisce di creare qualsiasi vincolo di comunione fra loro. Anche il peccato più sociale si rivela alla fine espressione della divisione personale e comunitaria. Per questo l'assenza di peccato in Gesù non rappresenta un'umanità parziale, bensì si rivela come totale e perfetta umanità. In tal senso il verbo ο`μοιωqh/ναι di *Ebrei* 2, 17 non dovrebbe essere tradotto tanto con « reso simile », bensì con « assimilato », in quanto proprio l'assenza di peccato rende il Figlio di Dio pienamente uomo e lo assimila a tutti gli esseri umani.

Non è fortuito che lo stesso linguaggio è utilizzato da Paolo nella *Lettera ai Romani* 8, 3 a proposito dell'invio del Figlio di Dio: « Infat-

⁸ Sull'originalità del sacerdozio di Cristo cf. Albert VANHOYE, *L'epistola agli Ebrei. « Un sacerdozio diverso »*, EDB, Bologna 2010 (= *Retorica Biblica*).

⁹ Franco MANZI, « La fede degli uomini e la singolare relazione filiale di Gesù con Dio nell'Epistola agli Ebrei », in *Biblica* 81 (2000) 32-62.

ti ciò che era impossibile alla Legge a causa della debolezza della carne, Dio mandando il proprio Figlio nell'assimilazione (evn o' moiw, mati) della carne del peccato e per il peccato ha condannato il peccato nella carne». E il sostantivo torna nel cosiddetto «inno» pre-paolino di Filippesi 2, 6-11: «Ma spogliò se stesso, avendo assunto la forma di schiavo, divenuto nell'assimilazione (evn o' moiw, mati) degli uomini» (v. 7).¹⁰

Il paradosso paolino per cui, pur non avendo peccato, Gesù è stato assimilato da Dio alla carne del peccato e, a sua volta, ha scelto di assimilarsi a tutti gli esseri umani, è rilevante:¹¹ soltanto con l'assimilazione del peccato, sino ad essere stato reso «peccato per noi» (cf. 2 Cor 5, 21), Dio può condannare o sconfiggere il peccato che accomuna tutti i viventi. L'eccezione percorso del sacerdozio di Cristo riscontra in questa dinamica il suo cardine fondamentale, altrimenti non gli sarebbe stata attribuita alcuna dignità sacerdotale. Per questo l'Autore della Lettera agli Ebrei riconosce, a chiare lettere, che «Se egli fosse sulla terra, non sarebbe neanche sacerdote, poiché ci sono quelli che offrono i doni secondo la Legge» (Eb 8, 4). Soltanto il percorso che parte dal sacrificio reale di Cristo permette all'Autore di risalire e riformare, in modo radicale, la realtà dell'istituzione sacerdotale nell'Antico Testamento. In tal senso è opportuno segnalare che il termine «sacrificio» è inteso dall'Autore nel suo valore pregnante di «realità resa sacra» e non di privazione di un bene, com'è invece inteso nel linguaggio corrente. Con la sua santità paradossale che assume il peccato, pur non avendo peccato, Gesù trasforma il suo corpo in sacrificio che rende santo il corpo di ogni credente in lui.

L'ulteriore scarto rispetto alla vocazione profetica riguarda il ruolo di Gesù rispetto a quello d'Isaia e a qualsiasi altro profeta dell'Antico Testamento: mentre il profeta è scelto e inviato come «voce» purificata di e da Dio, Gesù è presentato come mediatore di «una nuova

¹⁰ Cf. Antonio PITTA, «Mimesi delle differenze nella Lettera ai Filippesi», in *Rivista Biblica Italiana* 57 (2009) 347-370.

¹¹ Sul paradosso paolino cf. Antonio PITTA, *Il paradosso della croce. Saggi di teologia paolina*, Piemme, Casale Monferrato 1998.

alleanza» (cf. *Eb* 9, 15), e per questo egli è più che un profeta. In questa mediazione si esprime la prima caratterizzazione di qualsiasi sacerdozio: quella della mediazione, poiché se non c'è mediazione non ha ragion d'essere neanche il sacerdozio. Tuttavia la mediazione di Cristo non avviene attraverso la separazione dagli uomini, bensì, come abbiamo rilevato, proprio mediante la sua totale assimilazione che lo accomuna all'intera stirpe di Abramo di cui si prende cura (cf. *Eb* 2, 16). Giungiamo così all'altro orizzonte che giustifica qualsiasi forma di sacerdozio: la comunione. Senza comunione non c'è mediazione; e senza mediazione non è possibile alcuna comunione. Se Gesù è non soltanto un sacerdote fra i tanti, bensì il sommo ed eterno sacerdote è perché in lui la comunione e la mediazione si realizzano nello stesso momento e una volta per sempre mediante il suo sacrificio cruento.

Per esprimere i due versanti della mediazione tra Dio e gli uomini l'Autore della Lettera agli Ebrei utilizza due termini carichi di significato: « misericordioso (evleh, mwn) e degno di fede (pisto, j) », che sviluppa nella sua restante omelia, invertendo l'ordine della tesi principale annunciata in *Ebrei* 2, 17-18. Così tratta prima la dimensione della credibilità e dell'affidabilità di Gesù Cristo con Dio e quindi la sua misericordia con gli esseri umani. Il primo aggettivo esprime la compassione totale che Gesù ha realizzato durante la sua vita terrena, sino alla sua passione, mentre il secondo sposta l'attenzione sulla sua « fedeltà » che è, nello stesso tempo, « credibilità ». In quanto fedele alla volontà di Dio egli si è dimostrato degno di fede; e in quanto accreditato da Dio si è dimostrato fedele.

Pertanto la santità di Cristo assume coordinate del tutto nuove rispetto alla santità profetica: non si realizza con la purificazione dei propri peccati, bensì con la piena assunzione del peccato umano che incontra e redime in modo radicale.¹² La superiorità del sacerdozio rispetto alla dimensione profetica di Cristo rende ragione della festa

¹² Sulla santità nel NT cf. Kent E. BROWER – Andy JOHNSON (edd.), *Holiness and Ecclesiology in the New Testament*, Eerdmans, Grand Rapids – Cambridge 2007.

che la Chiesa Cattolica intende dedicare a Nostro Signore Gesù Cristo Sommo ed Eterno Sacerdote. Egli è non soltanto uno o il profeta ultimo e definitivo, bensì è l'unico e perfetto Sacerdote che con il sacrificio di sé ha santificato gli esseri umani, rendendoli partecipi del suo sacerdozio, che accomuna (sacerdozio comune) e media (sacerdozio ministeriale) qualsiasi relazione tra Dio e gli esseri umani.

3. CONSACRALI NELLA VERITÀ

La preghiera di Gesù (cf. *Gv* 17, 1-26) riportata nella sezione «dell'ora» o «della gloria» (cf. *Gv* 13, 1-19, 42) del vangelo di Giovanni esprime il testamento di Gesù nel momento in cui sta per essere glorificato dal Padre.¹³ Torna nella pericope evangelica il motivo della gloria, introdotto dalla vocazione profetica d'Isaia. Alla gloria di Dio, contemplata nella visione del tempio, corrisponde quella della glorificazione richiesta da Gesù al Padre: «Glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi te» (*Gv* 17, 1).

Tuttavia anche in questa ripresa della visione profetica il motivo della gloria è ripensato da Gesù con orizzonti nuovi. Premesso che la gloria di Dio rappresenta l'espressione della sua santità, nella sua formulazione pone la questione della sua presenza: dove e quando Dio si rende visibile nella manifestazione della sua gloria? Per questo il linguaggio della *do, xa* che attraversa il Quarto Vangelo non è rapportato al maggiore o minore consenso umano, bensì al «peso» o alla consistenza della presenza di Dio. All'interrogativo posto la preghiera sacerdotale di Gesù risponde indirizzando verso l'evento della croce. Per questo Gesù non è glorificato soltanto con la risurrezione, bensì con e nella la croce, dove la gloria di Dio si manifesta nel paradosso più inconcepibile alla ragione umana. Alla crocifissione rimanda l'ora che giunge e che Gesù riconosce come momento della sua glorificazione. Per questo la croce di Cristo costituisce il nuovo «trono alto ed

¹³ Rudolf SCHNACKENBURG, *Il vangelo di Giovanni*, Paideia, Brescia 1981 (= *Commentario Teologico del Nuovo Testamento* IV/3, pp. 13-16.

elevato» contemplato da Isaia, in occasione della sua vocazione: è il nuovo turno della gloria, dove Gesù è «predisposto (da Dio) come strumento di espiazione, per mezzo della fede nel suo sangue per la dimostrazione della sua giustizia, dopo il perdono parziale dei peccati passati» (*Rm* 3, 25).

L'intera preghiera sacerdotale di Gesù anticipa le conseguenze fondamentali che derivano dalla sua croce come luogo della sua gloria. Anzitutto è il luogo dell'amore di Dio e di Cristo per tutti gli uomini: «L'amore con cui mi hai amato sia in essi e io in loro» (*Gv* 17, 26). La conclusione della pericope liturgica rinvia all'inizio della sezione dell'ora: «Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine (eivj te, loj)» (*Gv* 13, 1).

L'espressione eivj te, loj assume una duplice valenza che merita di essere approfondita: «sino al termine» cronologico della morte di croce; e «sino alla perfezione» qualitativa del dono totale di sé. Per questo le ultime parole di Gesù nel vangelo di Giovanni sono diverse da quelle riportate nei vangeli sinottici; sono raccolte ed espresse da un solo verbo: tete, lestai (*Gv* 19, 30) «è perfezionato» e quindi «perfetto» e non «tutto è compiuto» di alcune versioni. E l'evangelista osserva: «E chinato il capo consegnò (pare, dwken) lo Spirito» (*Gv* 19, 30b). Quanto è realizzato definitivamente, anche in questo caso con valore cronologico (è finito) e qualitativo (è perfezionato), è anzitutto l'amore di Gesù per i suoi, che veicola l'amore di Dio. Il sacrificio di Cristo che fonda il suo sacerdozio è dell'amore per gli uomini, per cui riscontra nel dono totale di sé il suo contenuto centrale.

Nello stesso tempo l'evento della croce diventa, nella prospettiva giovannea, il compimento di tutte le Scritture anticotestamentarie che attraversano il Quarto Vangelo,¹⁴ prima fra tutte quella menzio-

¹⁴ Per approfondimenti cf. il recente contributo di Cesare MARIANO, *Tetelestai. Il significato della morte di Gesù alla luce del compimento della Scrittura in Gv 19, 16b-37*, Edizioni Vivere in, Monopoli 2010 (= *Quaderni della Rivista di Scienze Religiose* 14).

nata sullo sfondo di Giovanni 7, 37-39: «Come dice la Scrittura: «Dal suo grembo sgorgheranno fiumi d'acqua» (v. 38). E l'evangelista annota: «Questo egli disse dello Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui. Infatti non c'era ancora lo Spirito, perché Gesù non era stato ancora glorificato» (v. 39). La profezia si realizza in modo perfetto e definitivo nel momento della morte di Gesù: «Ma uno dei soldato gli colpì con la lancia il fianco e subito ne uscì sangue e acqua». Significativo è che, nonostante l'uso della formula per le citazioni dirette della Scrittura, il riferimento riportato in Giovanni 7, 38 non corrisponde ad alcun passo dell'Antico Testamento, ma vi si leggono nel retroterra diverse citazioni.¹⁵ Fra le citazioni menzionate riteniamo che la più prossima alle parole di Gesù sia la profezia di Ezechiele 47, 1-12 sull'acqua che sgorga dal lato destro del tempio sino a diventare copiosa e salubre perché giunge sino al Mar Morto bonificandolo. Pertanto con la realizzazione della profezia in Giovanni 19, 30 Gesù diventa il nuovo tempio dal quale sgorga abbondante l'acqua viva dello Spirito.¹⁶ L'oracolo profetico è infine ripreso in occasione della pesca miracolosa (cf. *Gv* 21, 1-14), dove assume una rilevanza cristologico-ecclesiale: il lato destro della barca (v. 6) da cui è tratta l'abbondante pesca richiama, nuovamente, la visione dell'acqua che sgorga dal lato destro del tempio in Ezechiele 47, attualizzandola nel rapporto tra Pietro, Gesù e la comunità dei credenti.¹⁷

Sulla teologia del tempio nel Quarto Vangelo vale la pena riportare quanto Benedetto XVI scrive a commento: «Il rifiuto di Gesù, la sua crocifissione, significa allo stesso tempo la fine di questo tempio. L'epoca del tempio è passata. Arriva un nuovo culto in un tempio non costruito da uomini. Questo tempio è il suo corpo – il Risorto che raduna i popoli e li unisce nel Sacramento del suo corpo e del suo

¹⁵ Cf. *Es* 17, 8; *Sal* 78, 16.20; *Sal* 105, 41; *Pr* 18, 4; *Sir* 24, 22-25; *Is* 12, 3; 48, 21; 58, 11; *Ez* 47, 1-12; *Gl* 3, 1; *Zc* 14, 8.

¹⁶ Santi GRASSO, *Il Vangelo di Giovanni. Commento esegetico e teologico*, Città Nuova, Roma 2008, pp. 346-347.

¹⁷ Cf. Antonio PITTA, «“ivcqu, j ed ovya, rion in Gv 21, 1-14: semplice variazione lessicale o differenza con valore simbolico?”», in *Biblica* 71 (1990) 348-364.

sangue. Egli stesso è il nuovo tempio dell'umanità. La crocifissione di Gesù è al contempo la distruzione dell'antico tempio. Con la sua risurrezione inizia un nuovo modo di venerare Dio, non più su questo o quell'altro monte, ma "in spirito e verità (*Gv* 4, 23)".¹⁸

Per questo il versetto alleluaiatico dell'Anno C inneggia all'effusione dello Spirito nuovo promesso nell'oracolo di Ezechiele 36, 25-26. All'origine del sacrificio sacerdotale di Cristo c'è lo Spirito che « mosso dallo Spirito eterno offri sé stesso senza macchia a Dio » (*Eb* 9, 14).¹⁹ E lo stesso Spirito consacra i discepoli nella verità che è Gesù Cristo stesso e li rende sacerdoti della nuova alleanza.

La prima conseguenza del compimento finale dell'amore di Cristo, che s'identifica con lo Spirito, è costituita dall'unità dei discepoli e dell'umanità: « Perché tutti siano una cosa sola » (*Gv* 17, 21). Anche in questo caso la preghiera sacerdotale di Gesù è non semplicemente un augurio affidato alla volontà di Dio, bensì anticipa l'unità degli uomini e dei discepoli intorno alla sua croce: « Quando sarà innalzato da terra attirerò tutti a me » (*Gv* 12, 32).²⁰ L'unità degli uomini e della Chiesa passa, in modo imprescindibile, dalla croce di Cristo, da cui nasce una nuova umanità e uno modo nuovo di essere Chiesa. L'unità, in quanto dono originario di Cristo, costituisce la testimonianza più visibile del suo amore per la Chiesa; e senza l'unità dei discepoli o della comunità cristiana non si perviene a quella degli uomini.

La seconda conseguenza è raccolta intorno alla trasmissione della gloria, intesa come presenza di Dio in Cristo e veicolata ai discepoli: « E la gloria che tu mi hai dato, l'ho data a loro perché siano una cosa sola, come noi siamo una sola cosa » (*Gv* 17, 22). Il mistero della cro-

¹⁸ Joseph RATZINGER BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazareth. Seconda parte. Dall'ingresso in Gerusalemme fino alla risurrezione*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2011, pp. 32-33.

¹⁹ Albert VANHOYE, « "Saint Esprit" ». Le Saint Esprit dans l'Épître aux Hébreux », in *Dictionnaire de la Bible Supplément XI*, pp. 327-334.

²⁰ Cf. il contributo di Lucio CILIA, *La morte di Gesù e l'unità degli uomini* (*Gv* 11, 47-53; 12, 32). *Contributo allo studio della soteriologia giovannea*, EDB, Bologna 1992 (= *Rivista Biblica Supplementi* 24).

ce di Cristo estende la sua ombra su quello della Chiesa perché la gloria della presenza di Dio si manifesta dove la logica della croce permea il modo di essere e di vivere la Chiesa. Per questo non è la gloria o la *doxa* del consenso umano che esprime la presenza di Dio, bensì quella del servizio, capace di generare la comunione fra i discepoli e con Cristo a rendere visibile la gloria. Possiamo asserire che quella di Cristo e della Chiesa è la gloria del servizio innervato sull'evento della croce. Sul motivo della gloria s'innesta la regalità di Cristo: una regalità non umana, di chi domina ed è servito dagli uomini, bensì la regalità che s'identifica con la condizione di servo e che nella croce trova il trono della gloria.

4. CONCLUSIONE

Le tre principali dimensioni messianiche di Cristo sono filtrate nella liturgia della parola dell'Anno C, dedicata a Nostro Signore Gesù Cristo Sommo ed Eterno Sacerdote: profetica, regale e sacerdotale. Senza sminuire le altre dimensioni è la funzione sacerdotale quella che s'impone e veicola quella regale e profetica. D'altro canto, mentre Gesù in quanto «figlio di Davide» (cf. *Rm* 1, 3) condivide in modo naturale la regalità davidica e, in quanto profeta si pone in continuità con il profetismo giudaico, dirompente è la novità del suo sacerdozio, espresso nella Lettera agli Ebrei.

Rispetto alla funzione profetica il sacerdozio di Cristo si realizza mediante la parola e l'offerta di sé, come ben dimostra la prima parte della lettera, che sviluppa la tesi principale di *Ebrei* 2, 17-18 (cf. *Eb* 3, 1-4, 16), dove il sacerdozio di Cristo è rapportato alla funzione profetica di Mosè: «Ma in confronto a Mosè egli è stato giudicato degno di una gloria tanto maggiore quanto l'onore del costruttore della casa supera quella della casa stessa» (*Eb* 3, 3). Per questo il sacerdozio di Cristo comprende sia la mediazione della Parola, sia quella dell'offerta sacrificale di sé per tutti gli esseri umani: «Dio che molte volte e in diversi modi aveva parlato nei tempi antichi per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio» (*Eb* 1, 1-2).

Anche la dimensione regale è assunta dal sacerdozio di Cristo, poiché la croce diventa il trono della sua gloria: «Tuttavia quel Gesù che fu fatto di poco inferiore agli angeli lo vediamo coronato di gloria e di onore a causa della morte che ha sofferto, perché per la grazia di Dio egli provasse la morte a vantaggio di tutti» (Eb 2, 9). Di conseguenza la festa di Nostro Signore Gesù Cristo Sommo ed Eterno Sacerdote celebra il sacerdozio ministeriale e comune dei fedeli.

Quanto si realizza in sincronia nel sacerdozio di Cristo – la comunione e la mediazione – diventa visibile in modo sacramentale nel sacerdozio battesimale (o comune) e in quello sacrificale eucaristico (che comprende il servizio alla Parola e la frazione del pane).²¹ Risulterebbe riduttivo celebrare la festa di Nostro Signore Gesù Cristo Sommo ed Eterno Sacerdote guardando soltanto al sacerdozio ministeriale che rinvia alla mediazione di Cristo, poiché non c'è mediazione senza comunione e il contrario. L'unico sacerdozio di Cristo si esprime nella mediazione affidata al sacerdozio ministeriale e nella comunione del sacerdozio dei fedeli. In definitiva il sacerdozio comune e quello ministeriale stanno e cadano insieme e l'uno non può prescindere dall'altro, altrimenti non si realizza la comunione senza la mediazione, e la mediazione senza la comunione. Realmente nuovo è il sacerdozio cristiano che, radicato sul sacerdozio di Cristo, assume le distanze dal sacerdozio levitico dell'Antico Testamento, semplicemente perché di natura del tutto diversa.

Antonio PITTA

²¹ Sulle conseguenze della comunione e della mediazione del sacerdozio di Cristo cf. Albert VANHOYE, *Sacerdoti antichi e nuovo sacerdote secondo il Nuovo Testamento*, LDC, Torino-Leumann 1990.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

INDICES
1965 - 2004

Volumi I-XL

Dopo oltre 40 anni dalla pubblicazione del primo fascicolo, la redazione della rivista *Notitiae* ha ritenuto utile procedere alla compilazione degli Indici generali delle annate 1965-2004, per offrire ai lettori dell'organo ufficiale della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti e a quanti siano interessati soprattutto alla conoscenza e all'approfondimento dei documenti emanati dalla Santa Sede in ambito liturgico un sussidio di grande utilità. Questo volume viene, così, a sostituire e integrare il più limitato indice apparso nel 1976.

Nel corso di questi anni *Notitiae* ha svolto – com'è noto – una attività assidua e multiforme di studio e promozione della liturgia, non soltanto riferendo sul proprio impegno del Dicastero nella revisione dei libri liturgici, ma altresì comunicando e illustrando quanto emanato dalla Sede Apostolica in materia di liturgia, a partire dai primi organismi provvisori fino all'operato della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

La fitta e ampia materia presentata è distribuita in cinque sezioni:

I. *Acta Summorum Pontificum*: allocuzioni, materiali relativi a beatificazioni e canonizzazioni e documenti, questi ultimi, a loro volta, suddivisi per tipologie;

II. *Acta Sanctae Sedis*: documenti di attinenza soprattutto liturgica prodotti dai vari Organismi della Sede Apostolica;

III. *Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum*: documenti, risposte a dubbi, chiarimenti, testi liturgici e attività varie del Dicastero, ripartiti secondo una sottodivisione tematica;

IV. *Actuositatis liturgica*: iniziative e cronaca di attività avvenute nelle Chiese locali, distribuite secondo l'ordine dei soggetti, dalle Conferenze dei Vescovi alle famiglie religiose;

V. *Varia*: studi, editoriali, citazioni complementari, dati bibliografici e molto altro.

Caratteristiche e modalità d'uso del volume sono presentate in lingua italiana.

La distribuzione del volume è a cura della Libreria Editrice Vaticana

Rilegato in broccura, ISBN 978-88-209-7948-5, pp. 502

€ 32,00

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

MISSALE ROMANUM

REIMPRESSIO EMENDATA 2008

Necessitas reimpressionis provehendae editionis typicae tertiae Missalis Romani, anno 2002 Typis Vaticanis datae, quae nusquam inveniri potest, Congregationi de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum opportunitatem obtulit, ut aliquas correctiones praesertim quoad ictus, interpunctionem et usum colorum nigri ac rubri insereret atque formulas recurrentes necnon corpus litterae in titulis sicut et alibi receptum accomodaret.

Variationes quaedam approbationi Sancti Patris subiectae sunt (cf. Decretum N. 652/08/L, diei 8 iunii 2008: Notitae 44 [2008], pp. 175-176), quae de correctionibus aguntur ad n. 149 *Institutionis Generalis*, de *Precibus Eucharisticis pro Missis cum pueris* e Missali latino omittendis et de facultate formulas alteras pro dimissione in fine Missae adhibendi.

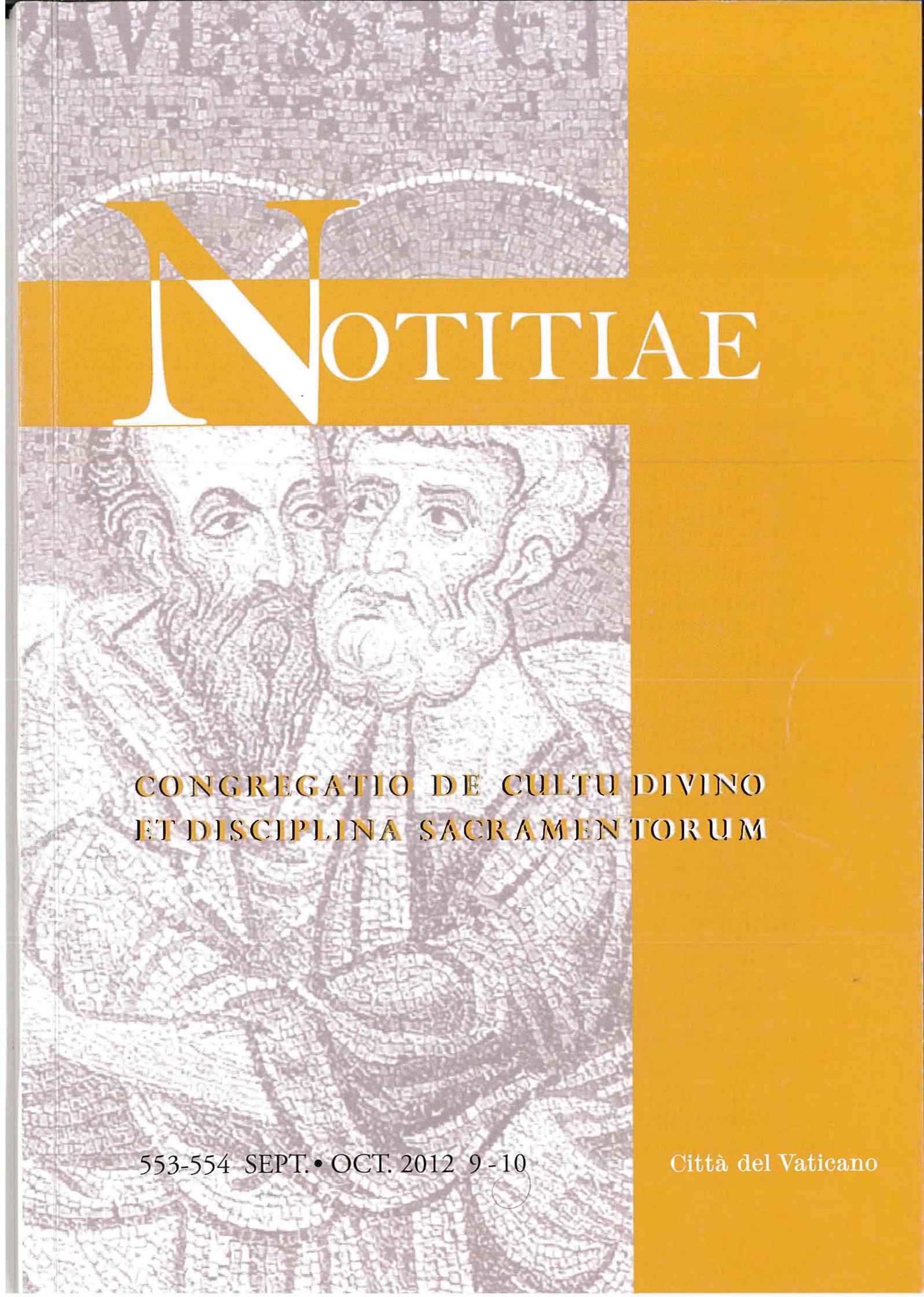
Supplementum insuper additum est, ubi textus *Ad Missam in vigilia Pentecostes* referuntur et orationes pro celebrationibus nuperrime in Calendarium Romanum Generale insertis, scilicet S. Pii de Pietrelcina, religiosi (23 septembris), S. Ioannis Didaci Cuauhtlatoatzin (9 decembris) et Beatae Mariae Virginis de Guadalupe (12 decembris).

Paginarum numeri iidem sunt ac antecedentis voluminis anni 2002, praeter sectionem finalem et indicem ob supradictas Preces pro Missis cum pueris praetermissas. Raro species graphica paginarum mutata fuit ad expediendam aliquorum textuum dispositionem sine paginarum commutatione.

Opus, quae haud tamquam nova editio typica Missalis Romani, sed reimpressio emendata habenda est, apud Typos Vaticanos imprimitur eiusque venditio fit cura Librariae Editricis Vaticanae.

In folio, rilegato, pp. 1310

€ 200,00

The background of the cover is a mosaic. At the top, the word 'NOTITIAE' is written in a large, white, serif font. A large, stylized letter 'N' is superimposed over the 'O' and 'T' of 'NOTITIAE'. The 'N' is yellow with a white diagonal stripe. The mosaic depicts several figures, likely saints or popes, with beards and traditional attire. The overall color palette is dominated by yellow and white, with the mosaic providing a textured, historical feel.

N NOTITIAE

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

553-554 SEPT. • OCT. 2012 9-10

Città del Vaticano

Commentarii ad nuntia et studia de re liturgica

Edita cura Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum

Mensile – sped. Abb. Postale – 50% Roma

Directio: Commentarii sedem habent apud Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, ad quam transmittenda sunt epistolae, chartulae, manuscripta, his verbis inscripta Notitiae, *Città del Vaticano*

Administratio autem residet apud *Libreria Editrice Vaticana – Città del Vaticano – c.c.p. N. 00774000.*

Pro Commentariis sunt in annum solvendae: in Italia € 25,83 – extra Italiam € 36,16 (\$ 54).

Typis Vaticanis

ACTA BENEDICTI PP. XVI

Litterae Apostolicae Motu Proprio datae *Porta Fidei, quibus Annus fidei Incobatur* 449-463

Lettre Apostolique en forme de Motu Proprio *Porta Fidei*, par laquelle est promulguée l'*Année de la Foi* 464-479

Allocutiones:

In Gesù Cristo il « Sì » fedele di Dio e l'« Amen » della Chiesa (2 Cor 1, 3-14.19-20) (480-484); Il culto dell'Eucaristia e la sua sacralità (485-488); La contemplazione e la forza della preghiera (2 Cor 12, 1-10) (489-493); La benedizione Divina per il disegno di Dio Padre (Ef 1, 3-14) (494-499); Il testamento spirituale di San Paolo: la lettera ai Filippesi (Fil 2, 17) (500-504); Sant'Alfonso Maria de' Liguori e la preghiera (505-507); La preghiera nella prima parte dell'Apocalisse (Ap 1, 4-3, 22) (508-513); La preghiera nella seconda parte dell'Apocalisse (Ap 4, 1-22, 21) (514-518);

ALIA DICASTERIA

Nota con indicazioni pastorali per l'anno della Fede 519-533

Note avec indications pastorales pour l'Année de la Foi 534-549

STUDIA

La Colletta « Deus, a quo bona cuncta procedunt »: Commento Biblico (G. Ferraro, S.I.) 550-554

A Collect for the Martyr St Polycarp (A. Ward, S.M.) 555-576

ACTA BENEDICTI PP. XVI

BENEDICTUS PP. XVI LITTERAE APOSTOLICAE MOTU PROPRIO DATAE

PORTA FIDEI *quibus Annus fidei incohatur*

1. PORTA FIDEI (cfr *Act* 14, 27) semper nobis patet, quae in communionem cum Deo nos infert datque copiam eius Ecclesiam ingrediendi. Limen illud transiri potest, cum Dei Verbum nuntiatur atque cor informante gratia fingitur. Quidquid est, illam portam transire idem est ac iter facere, quod tota vita producitur. Idem Baptismi gratia incohatur (cfr *Rom* 6, 4), per quem Deum Patris nomine vocare possumus, et, per transitum ex morte ad vitam aeternam, ad finem perducitur, quae ex Domini Iesu resurrectione oritur, qui, Spiritus Sancti dono, sua in gloria quotquot in ipsum credunt implicare voluit (cfr *Io* 17, 22). Fidem profiteri erga Trinitatem – Patrem, Filium et Spiritum Sanctum – idem est atque in unum, qui Amor est, Deum credere (cfr *1 Io* 4, 8): Patrem qui plenitudine temporum pro nostra salute Filium suum misit; Iesum Christum, qui in suae mortis et resurrectionis mysterio mundum redemit; Spiritum Sanctum qui procedentibus saeculis in expectatione Domini redivit Ecclesiam dirigit.

2. Inde a Nostro incohato ministerio veluti Petri Successor necessitatem memoravimus fidei iter denuo detegendi ut in lucem laetitia et renovatum studium Christum conveniendi liquidius usque proferrantur. In homilia in sancta Missa habita, cum initium faceremus Nostri pontificatus, diximus: «Ecclesia tota, et in ea Pastores, sicut Christus iter suscipere debent, ut homines ex solitudine traherent ducerentque ad locum vitae, ad amicitiam cum Dei Filio, ad Eum qui dat vitam, vitam in plenitudine».¹ Iam non raro fit ut christiani de

¹ Homilia in sancta Missa habita in sollemni initio ministerii summi Ecclesiae Pastoris (24 Aprilis 2005): *AAS* 97 (2005), 710.

socialibus, culturalibus politicisque consecrariis sui muneris magis sollicitentur, fidem putantes in communi convictu manifesto esse praesumendam. Sed reapse haec praesumptio non modo iam non est talis, verum etiam saepe vel negatur.² Cum actis temporibus agnoscipotuerit una quaedam cultus conformatio, quae late reciperetur, quod fidei praecepta eiusque contenta bona attinebat, hodie in magnis societatis partibus non ita videtur, fide funditus in discrimine versante, quod complures personas attingit.

3. Pati non possumus ut sal evanescat ac lux abscondatur (cfr *Mt* 5, 13-16). Hodiernus quoque homo necessitatem denuo animadvertere potest, sicut Samaritana, puteum petendi ut audiat Iesum, qui invitat ad credendum in se et suo salienti ex fonte aquam vivam ad hauriendam (cfr *Io* 4, 14). Iterum gustum detegere debemus nos Dei Verbo alendi, quod Ecclesia fideliter transmittit, et vitae Pane, quae ad eius discipulos sustentandos praebentur (cfr *Io* 6, 51). Etenim Iesu doctrina etiam nostris diebus eadem vi personat: «Operamini non cibum, qui perit, sed cibum, qui permanet in vitam aeternam» (*Io* 6, 27). Id quod ab auscultantibus postulabatur hodie quoque pro nobis viget: «Quid faciemus, ut operemur opera Dei?» (*Io* 6, 28). Iesu responsionem novimus: «Hoc est opus Dei, ut credatis in eum, quem misit ille» (*Io* 6, 29). In Iesum Christum itaque credendo ad salutem consummate pervenitur.

4. Harum rerum sub lumine statuimus ut *Annus fidei* indiceretur. Is die XI mensis Octobris anno MMXII incohabitur, ab incepto Concilio Vaticano II quinquagesima incidente anniversaria memoria, eidemque die XXIV mensis Novembris anno MMXIII, in sollemnitate D. N. Iesu Christi universorum Regis finis imponetur. Ipso recurrente die XI mensis Octobris anno MMXII viginti etiam explebuntur anni a publica editione *Catechismi Catholicae Ecclesiae*, cuius textus a Nostro Praedecessore, beato papa Ioanne Paulo II,³ promulgatus est

² Cfr BENEDICTUS XVI, Homilia in sancta Missa in Terreiro do Paço, Olisipone (11 Maii 2010: Insegnamenti VI, 1 (2010), 673.

³ Cfr IOANNES PAULUS II, Const. ap. *Fidei depositum* (11 Octobris 1992): *AAS* 86 (1994), 113-118.

ad vim et pulchritudinem fidei omnibus fidelibus illustrandam. Hoc documentum, authenticus fructus Concilii Vaticani II, ab Extraordinaria Synodo Episcoporum anno MCMLXXXV exoptatum est tamquam instrumentum ad catechesim promovendam,⁴ quod per sociatam operam totius Episcopatus Ecclesiae Catholicae est paratum. Et Nos Ipsi convocavimus Coetum Generalem Synodi Episcoporum, mense Octobri anno MMXII celebrandum, cuius argumentum inscribitur *Nova evangelizatio ad christianam fidem tradendam*. Eventus ille opportunus erit ad totam Ecclesiae compagem introducendam in tempus quo peculiaris instruatur meditatio et fides iterum detegatur. Haud primum fit ut Ecclesia ad Annum fidei celebrandum vocetur. Anno MCMLXVII Veneratus Decessor Noster, Dei Servus Paulus VI similem annum indixit, ut martyrium Apostolorum Petri et Pauli commemoraretur, XIX saeculo eorum supremae testificationis vertente. Id cogitavit veluti sollemne quiddam, ut universa Ecclesia « eandem fidem vere et sincere » profiteretur; ipse porro voluit ut ea confirmaretur « singularis et publica, libera et conscia, interior et exterior, humilis et prompta ».⁵ Ipse enim sentiebat Ecclesiam universam hoc modo acturam esse « ad plenam et rectam adipiscendam conscientiam fidei suae, ad eandemque excitandam, renovandam, confirmandam, profitendam ».⁶ Magnae immutationes illius anni, clariorum huius celebrationis necessitatem reddiderunt. Quam celebrationem ad finem adduxit *sollemnis professio fidei*,⁷ ut significaretur quantopere essentialia principia, quae ex saeculis omnium credentium constituunt patrimonium, confirmatione, intellectione et per-

⁴ Relatio finalis Coetus Extraordinarii Synodi Episcoporum (7 Decembris 1985), II, B. a. 4: in *Enchiridion Vaticanum*, vol. 9, n. 1797.

⁵ PAULUS VI, Adhort. ap. Petrum et Paulum Apostolos, saeculo XIX expleto postquam Sancti Apostoli Petrus et Paulus martyrium fecerunt (22 Februarii 1967): *AAS* 59 (1967), 196.

⁶ *Ibid.*, 198.

⁷ PAULUS VI, Sollemnis professio fidei pronuntiata ante Basilicam Petrianam die XXX mensis Iunii anno MCMLXVIII, anno a fide vocato, et saec. XIX a martyrio SS. Petri et Pauli App. Completis (30 Iunii 1968): *AAS* 60 (1968) 433-445.

vestigatione, ratione usque renovata, indigeant, ad congruam testificationem reddendam in historicis condicionibus, quae aliae sunt ac superiorum temporum.

5. Quibusdam sub aspectibus Veneratus Decessor Noster hunc Annum quamdam «consecutionem et necessitatem postconciliarem»⁸ respexit, prorsus sibi illius temporis gravium difficultatum conscius, praesertim quod ad veram fidem profitendam eandemque recte interpretandam attinent. Censuimus *Annum fidei* incohari, quinquagesimo anno transacto a Concilio Vaticano II incepto, opportunam dare occasionem, ut intellegatur scripta, hereditate a Patribus accepta, ad beati Ioannis Pauli II verba, *pretium non amittere nec fulgorem*. Necesse est ut congruenter legantur et noscantur et approprientur uti textus idonei et directorii Magisterii, in ambitu Ecclesiasticae Traditionis ... Ut quam maxime assumimus officium ostendendi Concilium uti *summam gratiam qua Ecclesia saeculo XX est ditata*: in eo nobis tutissimus offertur index ad iter hoc ineunte saeculo detegendum».⁹ Nos quoque magnopere id confirmare volumus quod de Concilio paucis post mensibus a Nostra ad Petri Successoris munus electione diximus: «Si id legimus ac recta hermeneutica percipimus, ipsum esse fierique magis ac magis potest magna vis ad Ecclesiam renovandam, quod est semper necessarium».¹⁰

6. Ecclesiae renovatio etiam per vitae credentium testificationes fit: nam suam per existentiam in mundo christiani ad veritatis Verbum collustrandum vocantur, quod Dominus Iesus nobis reliquit. Ipsum Concilium in Constitutione dogmatica de Ecclesia Lumen gentium asseruit: «Dum vero Christus, “sanctus, innocens, impollutus” (*Heb 7,26*) peccatum non novit (*2 Cor 5,21*), sed sola delicta populi repropitiare venit (cfr *Heb 2,17*), Ecclesia in proprio sinu pec-

⁸ *Id.*, Audientia Generalis (14 Iunii 1967): *Insegnamenti V*(1967), 801.

⁹ Ep. ap. *Novo millennio ineunte* (6 Ianuarii 2001), 57: *AAS* 93 (2001), 308.

¹⁰ Allocutio ad Romanam Curiam (22 Decembris 2005): *AAS* 98 (2006), 52.

catores complectens, sancta simul semper purificanda, paenitentiam et renovationem continuo prosequitur. "Inter persecutiones mundi et consolationes Dei peregrinando procurrit" Ecclesia, crucem et mortem Domini annuntians, donec veniat (cfr *1 Cor* 11,26). Virtute autem Domini resuscitati roboratur, ut afflictiones et difficultates suas, internas pariter et extrinsecas, patientia et caritate devincat, et mysterium Eius, licet sub umbris, fideliter tamen in mundo revelet, donec in fine lumine pleno manifestabitur». ¹¹

Hoc in rerum prospectu *Annus fidei* ad veram renovatamque conversionem in Dominum invitat, unum mundi Salvatorem. In eius mortis resurrectionisque mysterio Deus Amoris plenitudinem revelavit, qui salvat et homines per remissionem peccatorum ad vitae conversionem vocat (cfr *Act* 5, 31). Ad Pauli Apostoli mentem hic Amor ad vitam novam hominem perducit: «Consepulti ergo sumus cum illo per baptismum in mortem, ut quemadmodum suscitatus est Christus a mortuis per gloriam Patris, ita et nos in novitate vitae ambulemus» (*Rom* 6, 4). Per fidem vita haec nova totam hominis existentiam radicitus ex resurrectionis novitate fingit. Secundum eius liberam facultatem, cogitationes et affectus, mens et mores hominis pedetemptim purificantur et transformantur in itinere quodam, quod numquam hac in vita completur. «Fides, quae per caritatem operatur» (*Gal* 5, 6) nova fit intellectus actionisque regula, quae totam hominis vitam commutat (cfr *Rom* 12, 2; *Col* 3, 9-10; *Eph* 4, 20-29; *2 Cor* 5, 17).

7. «Caritas Christi urget nos» (*2 Cor* 5, 14): est Christi amor qui corda nostra implet ac nos ad evangelizandum impellit. Ipse, hodie sicut illo tempore, nos mittit ut per mundi semitas suum Evangelium cunctis terrae populis proclamemus (cfr *Mt* 28, 19). Suo quidem amore omnium generationum homines ad se trahit Iesus Christus: omni tempore convocat ipse Ecclesiam, ei Evangelium nuntiandum committens, veluti mandatum quod semper est novum. Quapropter

¹¹ CONC. OECUM. VAT. II, Const. dogm. de Ecclesia *Lumen gentium*, n. 8.

hodie quoque studiosius ecclesiale opus pro nova evangelizatione est necessarium, ut denuo in actu credendi detegatur laetitia atque in fide communicanda iterum reperiatur studium. In quotidie eius amore detegendo vim vigoremque haurit credentium missionale munus, quod numquam deficere potest. Fides namque adolescit, cum veluti recepti amoris experientia habetur cumque uti gratiae laetitiaeque experientia communicatur. Fecundos ea facit, utpote cum in spe cor dilatet atque sinit ut testificatio capax generandi praebetur: etenim cor mentemque aperit illorum qui audiunt ad accipiendum Dominum invitantem, ut eius Verbo adhaereant eiusque discipuli fiant. Credentes, ut sanctus Augustinus ait, « credendo praemuniuntur ».¹² Sanctus Episcopus Hipponensis iure meritoque hoc modo disserebat. Sicut scimus, eius vita continuata fuit inquisitio de fidei pulchritudine, donec eius cor in Deo requiesceret.¹³ Complura eius scripta, quibus praestantia credendi fideique veritas collustrantur, nostris quoque temporibus veluti incomparabilium divitiarum patrimonium manent et efficiunt ut multae personae Deum requirentes rectum iter ad « portam fidei » petendam reperiant.

Itaque credendo tantum fides crescit et roboratur; nulla alia datur facultas de propria vita habendi certitudinem nisi quis plus plusque amoris manibus se committit, quem maiorem usque experitur, quandoquidem ex Deo oritur.

8. Hac in fausta anniversaria memoria, Fratres Episcopos totius orbis invitare intendimus ut cum Successore Petri coniungantur, tempore sane spiritalis gratiae quam nobis tribuit Dominus ad pretiosum fidei donum memorandum. Hunc *Annun* digne ac fecunde celebrare cupimus. Meditatio de fide confirmetur oportet ut omnes in Christum credentes fulciantur ad suam Evangelio adhaesionem magis consciam reddendam eamque corroborandam, potissimum hac aetate profundae mutationis, cui nunc humanum subicitur genus. Nobis

¹² *De utilitate credendi*, 1, 2.

¹³ Cfr AUGUSTINUS HIPPONENSIS, *Confessiones*, 1, 1.

facultas dabitur fidem profitendi in Dominum surrectum nostris in ecclesiis cathedralibus et in templis totius mundi; nostris in domibus et apud nostras familias, ut unusquisque vehementius compellatur ad illam perpetuam fidem melius cognoscendam et futuris generationibus tradendam. Religiosae communitates sicut illae paroeciales, omniaque ecclesialia instituta, vetera et nova, modum invenient hoc *Anno* symbolum *Credo* publice profitendi.

9. Optamus ut hic Annus in singulis credentibus studium excitet *confitendi* fidem in plenitudine renovataque persuasionem, fiducia et spe. Opportuna erit occasio fidei in liturgia celebrationem studiosius agendi, atque potissimum in Eucharistia quae «est culmen ad quod actio Ecclesiae tendit et simul fons unde omnis eius virtus emanat».¹⁴ Eadem ratione, optamus ut vitae credentium *testificatio* crescat in credibilitatem. Detegere iterum argumenta fidei quam profiteamur, celebramus, vivimus et oramus,¹⁵ necnon meditari de eodem actu quo creditur, munus constituunt quod singuli credentes, potissimum hoc *Anno*, sibi assumere debent.

Non casu christiani primis saeculis symbolum *Credo* memoriae mandare tenebantur. Quod quidem cotidiana fuit illis precatio, ne munus in baptismo sumptum obliviscerentur. Verbis summa significatione ditatis sanctus Augustinus hoc memorat, dum in *Sermone de redditione symboli* dicit: «Sacrosancti mysterii Symbolum, quod simul accepistis, et singuli hodie reddidistis, verba sunt in quibus matris Ecclesiae fides supra fundamentum stabile, quod est Christus Dominus, solidata firmatur. (...) Accepistis ergo, et reddidistis, quod animo et corde semper retinere debetis, quod in stratis vestris dicatis, quod in plateis cogitetis, et quod inter cibos non obliviscamini; in quo etiam dormientes corpore, corde vigiletis».¹⁶

¹⁴ CONC. OECUM. VAT. II, Const. de sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, n. 10.

¹⁵ Cfr IOANNES PAULUS II, Const. ap. *Fidei depositum* (11 Octobris 1992): *AAS* 86 (1994), 116.

¹⁶ *Sermo* 215, 1.

10. Hanc ad rem velimus iter delineare ad altius scrutanda non solum fidei argumenta, sed etiam simul cum iis actum quo omnino ac plena in libertate Deo plane confidere decernimus. Alta enim exstat coniunctio inter actum quo creditur et argumenta quibus assentimus. Apostolus Paulus in hanc realitatem ingredi sinit scribens: «Corde enim creditur ad iustitiam, ore autem confessio fit in salutem» (*Rom* 10, 10). Cor significat primum actum, quo ad fidem perducitur, donum Dei esse et actionem gratiae agentis et transformantis personam usque ad eius intimum.

Ad rem quod attinet exemplum Lydiae est perquam conspicuum. Sanctus Lucas narrat Paulum, Philippis adstantem, die sabbatorum Evangelium quibusdam nuntiare mulieribus, quas inter Lydia versabatur cuius «Dominus aperuit cor intendere his, quae dicebantur a Paulo» (*Act* 16, 14). Doctrina, quae in sententia includitur, magni est momenti. Sanctus Lucas docet cognitionem argumentorum ad credendum sufficientem non esse, nisi postea cor, verum personae sacrarium, aperiatur auxilio gratiae quae sinit oculos habere ad altius inspiciendum, et intellegere id quod nuntiatum est Verbum Domini esse.

Ore vicissim profiteri significat fidem publicam testificationem et munus requirere. Numquam christianus cogitare potest actum credendi esse actum privatum. Fides deliberationem requirit cum Domino manendi ad vitam cum Ipso gerendam. Hoc quidem «cum Illo manere» introducit ad rationes intellegendas ob quas creditur. Fides, cum actus sit libertatis, socialem etiam postulat responsalitatem rei quae creditur. Ecclesia die Pentecostes clare demonstrat hanc publicam dimensionem credendi et sine timore propriam fidem unicuique personae nuntiandi. Donum est Spiritus Sancti quod ad missionem aptos nos reddit et nostram corroborat testificationem, quam liberam efficit et strenuam.

Eadem fidei professio actus est personalis et simul communitarius. Est enim Ecclesia primum fidei subiectum. In christianae communitatis fide unusquisque baptisma accipit, efficax signum ingrediendi in populum credentium ad salutem obtinendam. Sicut affirmat *Catechis-*

mus Catholicae Ecclesiae: “Credo”: est fides Ecclesiae quam unusquisque credens personaliter profitetur, praesertim cum baptizatur. “Credimus”: est fides Ecclesiae quam Episcopi in Concilio profitentur congregati vel generalius quam liturgica credentium profitetur congregatio. “Credo”: est etiam Ecclesia, Mater nostra quae Deo fide respondet sua nosque docet dicere: “Credo”, “Credimus”». ¹⁷

Ut adverti potest, cognitio argumentorum fidei essentialis est ad proprium ferendum *assensum*, id est ad plene adhaerendum cum intelligentia et voluntate iis quae Ecclesia proponit. Cognitio fidei introducit in plenitudinem mysterii salvifici a Deo revelati. Itaque assensus qui datur, cum creditur, implicat liberam acceptationem totius mysterii fidei, quia sponsor eius veritatis ipse est Deus qui se revelat et suum amoris mysterium perspicere permittit. ¹⁸

In culturali autem nostro contextu oblivisci non possumus complures homines, etiamsi fidei donum in se ipsis non agnoscentes, sincero tamen animo novissimum sensum et consummatam veritatem de existentia et de mundo exquirere. Haec exquisitio verum est ad fidem « praecambulum », quia personas ad semitam impellit, quae ad Dei mysterium ducit. Etenim in ipsa hominis ratione exigentia inest « illius quod valet semperque manet ». ¹⁹ Haec exigentia est perenne invitamentum, in hominis corde indelebiter insculptum, ad iter suscipiendum ut Is inveniatur quem non requireremus nisi iam nobis obviam venisset. ²⁰ Ad hunc ipsum occursum fides nos invitat et in plenitudine nos aperit.

11. Ut accedant ad ordinatam argumentorum fidei cognitionem, omnes in *Catechismo Catholicae Ecclesiae* pretiosum et necessarium subsidium invenire possunt. Hoc documentum habetur inter maioris

¹⁷ *Catechismus Catholicae Ecclesiae*, 167.

¹⁸ Cfr CONC. OECUM. VAT. I, Const. dogm. de fide catholica *Dei Filius*, cap. III, DS 3008-3009; CONC. OECUM. VAT. II, Const. dogm. de divina revelatione *Dei verbum*, 5.

¹⁹ BENEDICTUS XVI, Allocutio Lutetiae Parisiorum ad viros culturae deditos apud Collegium a Bernardinis (12 Septembris anno 2008): AAS 100 (2008), 721-730.

²⁰ Cfr AUGUSTINUS HIPONENSIS, *Confessiones*, XIII, 1.

ponderis fructus Concilii Vaticani II. In Constitutione Apostolica *Fidei depositum*, non casu subsignata trigesimo expleto anno ab inauguratione Concilii Vaticani II, beatus Ioannes Paulus II scripsit: «Aduvabit hic Catechismus totius vitae ecclesialis renovationem... Eum declaramus firmam regulam ad fidem docendam, ideoque validum legitimumque instrumentum pro ecclesiali communione».²¹

Hac quidem in ratione *Annus fidei* secum ferat oportebit omnium munus ad iterum reperienda et perscrutanda praecipua fidei argumenta quae in *Catechismo Catholicae Ecclesiae* suam ordinatam et organicam synthesim inveniunt. Hic, revera, ubertas emergit doctrinae quam Ecclesia in bimillennaria sua historia accepit, custodivit ac praebuit. Percurrens a Sacris Scripturis ad Ecclesiae Patres, a Magistris theologiae ad Sanctos qui saecula transierunt, *Catechismus* permanentem offert memoriam tantae varietatis qua Ecclesia de fide deque adepta doctrinae progressionem meditata est ad certitudinem dandam credentibus eorum in fidei vita.

Sua ex ipsa structura, *Catechismus Catholicae Ecclesiae* progressum fidei ostendit usque ad magna attingenda cotidianaevitae argumenta. In evolvendis eius paginis, colligitur res descriptas constituere non theoriam, sed occursum cum quadam Persona quae in Ecclesia vivit. Nam fidei professionem explanatio vitae sacramentalis sequitur, in qua Christus praesens est et operans, atque Ecclesiam suam aedificare pergit. Sine liturgia et sine sacramentis professio fidei efficacitatem non haberet, cum deesset ei gratia qua christianorum testificatio sustinetur. Eadem ratione, doctrina *Catechismi* de vita morali totam suam assequitur significationem si haec ad fidem, liturgiam et orationem refertur.

12. Itaque hoc Anno *Catechismus Catholicae Ecclesiae* verum esse poterit instrumentum ad fidem sustinendam, praesertim eorum quibus cordi est christianorum formatio, in nostro contextu culturali perquam

²¹ IOANNES PAULUS II, Const. ap. *Fidei depositum* (11 Octobris 1992): AAS 86 (1994), 115 et 117.

decretoria. Hoc de proposito Congregationem pro Doctrina Fidei, consentientes cum ceteris Sanctae Sedis competentibus Dicasteriis, invitavimus ut *Notam* fingeret, quae Ecclesiae credentibusque quaedam indicia praeberet, ut hunc *fidei Annum* efficacioribus et aptioribus modis exigeretur, in servitium actus credendi et evangelizandi.

Nam fides magis quam praeterito tempore subiecta versatur plurimis quaestionibus derivantibus ex mutata mentis condicione, quae praecipue aetate nostra rationales certitudines ad inventiones scientificas et technologicas contrahit. Attamen Ecclesia numquam timuit ostendere quomodo inter fidem et authenticam scientiam nulla dari possit dissensio, quoniam utraque, etiamsi diversas per vias, ad veritatem vertitur.²²

13. Hoc vertente *Anno* decretorium erit fidei nostrae historiam percurrere, in qua imperscrutabile mysterium implicationis inter sanctitatem et peccatum conspicitur. Dum sanctitas magnum ostendit subsidium quod viri mulieresque vitae testimonio obtulerunt ad communitatis incrementum et progressum, peccatum sinceram et constantem operam conversionis suscitare debet in omnibus, ut experiantur misericordiam Patris qui cunctis obvenit.

Hoc quidem tempore noster vertetur intuitus in Iesum Christum, « ducem fidei et consummatorem » (*Heb* 12, 2). In ipso enim omnis labor et anhelitus humani cordis consummatur. Amoris laetitia, responsio ad tormentum passionis et doloris, robur veniae prae suscepta offensione atque vitae victoria prae mortis vacuitate, haec omnia consummationem inveniunt in mysterio eius Incarnationis, cuius vi homo factus est, et nobiscum humanam infirmitatem participavit ut eam virtute suae Resurrectionis transformaret. In ipso, mortuo et resuscitato pro nostra salute, plenam lucem reperiunt fidei exempla quibus duo haec millennia nostrae historiae salutis sunt signata.

²² Cfr IOANNES PAULUS II, Litt. Enc. *Fides et ratio* (14 Septembris 1998), nn. 34 et 106: *AAS* 91 (1999), 31-32, 86-87.

Per fidem Maria excepit Angeli verbum et credit annuntiationi, nempe quod Mater Dei fieret in oboeditione propriae deditiois (cfr *Lc* 1, 38). Visitans Elisabeth suum extulit canticum laudis Altissimo pro miris quae operabatur in omnibus qui sese Ei concredunt (cfr *Lc* 1, 46-55). Laetanti et commoto animo peperit unicum Filium suum, intactam servans virginitatem (cfr *Lc* 2, 6-7). Confidens Ioseph, suo Sponso, Iesum in Aegyptum portavit ut eum ab Herodi persecutione eriperet (cfr *Mt* 2, 13-15). Eadem cum fide secuta est Dominum in eius praedicatione et cum Eo ad Golgotha usque mansit (cfr *Io* 19,25-27). Cum fide Maria gustavit fructus resurrectionis Iesu et, omnem memoriam in corde suo conferens (cfr *Lc* 2,19.51), commisit eam Duodecim secum in Cenaculo congregatis ut Spiritum Sanctum susciperent (cfr *Act* 1,14; 2, 1-4).

Per fidem Apostoli reliquerunt omnia ut Magistrum sequerentur (cfr *Mc* 10, 28). Crediderunt verbis quibus ipse Regnum Dei nuntiabat praesens et sua in persona perfectum (cfr *Lc* 11, 20). Vixerunt in communionem vitae cum Iesu qui erudiebat eos sua doctrina, relinquens illis novam vitae regulam, cuius vi post eius mortem tamquam eius discipuli innotescerent (cfr *Io* 13, 34-35). Per fidem mundum universum lustraverunt, mandato obtemperantes Evangelium omni creaturae praedicandi (cfr *Mc* 16, 15), et quovis dempto timore omnibus nuntiaverunt gaudium resurrectionis quam fideliter sunt testificati.

Per fidem discipuli instituerunt primam communitatem congregatam circa doctrinam Apostolorum, in oratione, in celebratione Eucharistiae, omnia quae possidebant in commune ponentes ut necessitatibus fratrum subvenirent (cfr *Act* 2, 42-47).

Per fidem martyres suam vitam deposuerunt ad testificandam veritatem Evangelii quae eos transformaverat et aptos effecerat ut pervenirent usque ad maximum amoris donum ignoscentes propriis persecutoribus.

Per fidem viri et mulieres vitam suam consecraverunt Christo, relinquentes omnia ut in evangelica simplicitate viverent oboedientiam, paupertatem et castitatem, signa concreta expectationis Domini qui

sine mora advenit. Per fidem plurimi christiani operam promoverunt pro iustitia ut efficax redderent verbum Domini qui venit ad nuntiandam liberationem a captivitate et annum gratiae omnibus (cfr *Lc* 4, 18-19).

Per fidem, saeculorum decursu, viri et mulieres cuiusque aetatis, quorum nomina scripta sunt in Libro vitae (cfr *Apc* 7, 9; 13, 8), confessi sunt pulchritudinem sequendi Dominum Iesum illuc quo vocabantur ut praeberent testimonium tamquam christiani: in familia, in opere, in vita publica, in charismatibus exercendis et ministeriis ad quae invitabantur.

Per fidem nos quoque vivimus: per Dominum Iesum veraciter agnitum, in nostra existentia historiaeque praesentem.

14. *Annus fidei* favens quoque erit occasio testimonium caritatis roborandi. Memorat sanctus Paulus: «Nunc autem manet fides, spes, caritas, tria haec; maior autem ex his est caritas» (*1 Cor* 13, 13). Acutiore quoque sententia, quae per saecula christianos perurget, apostolus Iacobus affirmat: «Quid proderit, fratres mei, si fidem quis dicat se habere, opera autem non habeat? Numquid poterit fides salvare eum? Si frater aut soror nudi sunt et indigent victu cotidiano, dicat autem aliquis de vobis illis: "Ite in pace, calefacimini et saturamini", non dederitis autem eis, quae necessaria sunt corporis, quid proderit? Sic et fides, si non habeat opera, mortua est in semetipsa. Sed dicit quis: "Tu fidem habes, et ego opera habeo". Ostende mihi fidem tuam sine operibus, et ego tibi ostendam ex operibus meis fidem» (*Iac* 2, 14-18).

Fides sine caritate fructum non fert, et caritas sine fide est veluti animi impulsio constanter dubio subiecta. Fides et caritas invicem se requirunt, ita ut altera alteri cuiusque iter peragere sinat. Etenim haud pauci christiani vitam suam cum amore impendunt pro eo qui in solitudine vivit, recusatus seu exclusus, ac si primus esset cui esset occurrendum ac potissimum subveniendum, quoniam in eo Christi vultus re ipsa resplendet. Propter fidem vultum resuscitati Domini agnoscere possumus in iis qui nostrum requirunt amorem. «Quam-

diu fecistis uni de his fratribus meis minimis, mihi fecistis» (*Mt* 25, 40): haec enim verba constituunt monitum non obliviscendum et perennem invitationem ad rependendum hunc amorem quo ipsemet curam de nobis adhibet. Fides sinit ut Christus agnoscat eisque amor nos impellit ut succurramus ipsi quoties in vitae itinere proximus noster efficitur. Fide confirmati, nostrum munus in mundo spe conspicimus, expectantes «novos vero caelos et terram novam ... in quibus iustitia habitat» (*2 Pe* 3, 13; cfr *Apc* 21, 1).

15. Vergens iam ad vitae finem, apostolus Paulus a Timotheo discipulo expetit «sectare fidem» (*2 Tim* 2, 22) eadem constantia qua a pueritia fruebatur (cfr *2 Tim* 3, 15). Audimus hanc adhortationem in unumquemque nostrum conversam, ut nemo in fide piger efficiatur. Ipsa nos comitatur in vita quae permittit ut novo usque intuitu mirabilia percipiamus quae Deus pro nobis adimplet. Intendens contueri signa temporis nostrae hodiernae historiae, fides unumquemque nostrum incitat ut vivum efficiamur signum praesentiae Resuscitati in mundo. Mundus hodie praecipue indiget credibili testificatione eorum qui, in mente et corde a Verbo Domini illuminati, cor et mentem plurimorum hominum aperire valent ad desiderium Dei veraeque vitae quae finem non habet.

«Sermo Domini currat et glorificetur» (*2 Thess* 3, 1). Utinam hic *Annus fidei* nexum cum Christo Domino firmiorem usque reddat, quia in Eo tantummodo adest certitudo respiciendi futurum aevum et sponsio amoris authentici et duraturi. Petri Apostoli verba extremum lucis radium in fidem proiciunt: «In quo exsultatis, modicum nunc si oportet contristati in variis tentationibus, ut probatio vestrae fidei multo pretiosior auro, quod perit, per ignem quidem probato, inveniatur in laudem et gloriam et honorem in revelatione Iesu Christi. Quem cum non videritis, diligitis; in quem nunc non videntes, credentes autem, exsultatis laetitia inenarrabili et glorificata, reportantes finem fidei vestrae salutem animarum» (*1 Pe* 1, 6-9). Christianorum vita experientiam complectitur sive laetitiae sive tribulationis. Quot Sancti experti sunt solitudinem! Quot credentes nostra quoque

aetate Dei silentio probantur, dum eius vocem solacii audire velint! Aerumnae vitae, dum percipere sinunt mysterium Crucis atque participare passiones Christi (cfr *Col* 1, 24), praeludium constituunt ad laetitiam et spem ad quas fides conducit: «Cum enim infirmor, tunc potens sum» (*2 Cor* 12, 10). Nos credimus firma certitudine Dominum Iesum de malo ac de morte triumphavisse. Hac valida fiducia nos Ei committimus; Ipse inter nos est, maligni potestatem vincit (cfr *Lc* 11, 20) et Ecclesia, visibilis communitas misericordiae eius, in Eo tamquam signum permanet definitivae reconciliationis cum Patre.

Hoc tempus gratiae Deiparae committimus, quae proclamata est «beata, quae credit» (*Lc* 1, 45).

Datum Romae, apud Sanctum Petrum, die XI mensis Octobris, anno MMXI, Pontificatus Nostri septimo.

BENEDICTUS PP. XVI

LETTRE APOSTOLIQUE
EN FORME DE *MOTU PROPRIO*
PORTA FIDEI
PAR LAQUELLE EST PROMULGUÉE L'ANNÉE DE LA FOI

1. « La porte de la foi » (cf. *Ac* 14, 27) qui introduit à la vie de communion avec Dieu et permet l'entrée dans son Église est toujours ouverte pour nous. Il est possible de franchir ce seuil quand la Parole de Dieu est annoncée et que le cœur se laisse modeler par la grâce qui transforme. Traverser cette porte implique de s'engager sur ce chemin qui dure toute la vie. Il commence par le baptême (cf. *Rm* 6, 4), par lequel nous pouvons appeler Dieu du nom de Père, et s'achève par le passage de la mort à la vie éternelle, fruit de la résurrection du Seigneur Jésus qui, par le don de l'Esprit Saint, a voulu associer à sa gloire elle-même tous ceux qui croient en lui (cf. *Jn* 17, 22). Professer la foi dans la Trinité – Père, Fils et Saint-Esprit – équivaut à croire en un seul Dieu qui est Amour (cf. *1 Jn* 4, 8): le Père, qui dans la plénitude des temps a envoyé son Fils pour notre salut; Jésus-Christ, qui dans le mystère de sa mort et de sa résurrection a racheté le monde; le Saint-Esprit, qui conduit l'Église à travers les siècles dans l'attente du retour glorieux du Seigneur.

2. Depuis le commencement de mon ministère comme Successeur de Pierre, j'ai rappelé l'exigence de redécouvrir le chemin de la foi pour mettre en lumière de façon toujours plus évidente la joie et l'enthousiasme renouvelé de la rencontre avec le Christ. Dans l'homélie de la messe pour l'inauguration de mon pontificat je disais: « L'Église dans son ensemble, et les pasteurs en son sein, doivent, comme le Christ, se mettre en route, pour conduire les hommes hors du désert, vers le lieu de la vie, vers l'amitié avec le Fils de Dieu, vers celui qui nous donne la vie, la vie en plénitude ».¹ Il arrive désormais

¹ *Homélie pour l'inauguration du ministère pétrinien de l'Évêque de Rome* (24 avril 2005): *AAS* 97 (2005), 710.

fréquemment que les chrétiens s'intéressent surtout aux conséquences sociales, culturelles et politiques de leur engagement, continuant à penser la foi comme un présupposé évident du vivre en commun. En effet, ce présupposé non seulement n'est plus tel mais souvent il est même nié.² Alors que dans le passé il était possible de reconnaître un tissu culturel unitaire, largement admis dans son renvoi aux contenus de la foi et aux valeurs inspirées par elle, aujourd'hui il ne semble plus en être ainsi dans de grands secteurs de la société, en raison d'une profonde crise de la foi qui a touché de nombreuses personnes.

3. Nous ne pouvons accepter que le sel devienne insipide et que la lumière soit tenue cachée (cf. *Mt* 5, 13-16). Comme la samaritaine, l'homme d'aujourd'hui peut aussi sentir de nouveau le besoin de se rendre au puits pour écouter Jésus qui invite à croire en lui et à puiser à sa source, jaillissante d'eau vive (cf. *Jn* 4, 14). Nous devons retrouver le goût de nous nourrir de la Parole de Dieu, transmise par l'Église de façon fidèle, et du Pain de la vie, offerts en soutien de tous ceux qui sont ses disciples (cf. *Jn* 6, 51). L'enseignement de Jésus, en effet, résonne encore de nos jours avec la même force: « Travaillez non pour la nourriture qui se perd, mais pour la nourriture qui demeure en vie éternelle » (*Jn* 6, 27). L'interrogation posée par tous ceux qui l'écoutaient est la même aussi pour nous aujourd'hui: « Que devons-nous faire pour travailler aux œuvres de Dieu? » (*Jn* 6, 28). Nous connaissons la réponse de Jésus: « L'œuvre de Dieu, c'est que vous croyiez en celui qu'il a envoyé » (*Jn* 6, 29). Croire en Jésus Christ est donc le chemin pour pouvoir atteindre de façon définitive le salut.

4. A la lumière de tout ceci j'ai décidé de promulguer une *Année de la foi*. Elle commencera le 11 octobre 2012, lors du cinquantième anniversaire de l'ouverture du Concile Vatican II, et se terminera en la solennité de Notre Seigneur Jésus-Christ Roi de l'univers, le 24 no-

² Cf. BENOÎT XVI, *Homélie de la messe sur le Terreiro do Paço*, Lisbonne (11 mai 2010): *Insegnamenti* VI, 1 (2010), 673.

vembre 2013. Le 11 octobre 2012, aura lieu aussi le vingtième anniversaire de la publication du *Catéchisme de l'Église catholique*, texte promulgué par mon Prédécesseur, le Bienheureux Pape Jean-Paul II,³ dans le but d'exposer à tous les fidèles la force et la beauté de la foi. Ce document, fruit authentique du Concile Vatican II, fut souhaité par le Synode extraordinaire des Évêques de 1985 comme instrument au service de la catéchèse⁴ et fut réalisé grâce à la collaboration de tout l'épiscopat de l'Église catholique. Et j'ai précisément convoqué l'Assemblée générale du Synode des Évêques, au mois d'octobre 2012, sur le thème de *La nouvelle évangélisation pour la transmission de la foi chrétienne*. Ce sera une occasion propice pour introduire la structure ecclésiale tout entière à un temps de réflexion particulière et de redécouverte de la foi. Ce n'est pas la première fois que l'Église est appelée à célébrer une *Année de la foi*. Mon vénéré Prédécesseur, le Serviteur de Dieu Paul VI en avait décidée une semblable en 1967, pour faire mémoire du martyr des Apôtres Pierre et Paul à l'occasion du dix-neuvième centenaire de leur témoignage suprême. Il la pensa comme un moment solennel pour que dans toute l'Église il y eût « une profession authentique et sincère de la même foi »; en outre, il voulut que celle-ci soit confirmée de manière « individuelle et collective, libre et consciente, intérieure et extérieure, humble et franche ».⁵ Il pensait que de cette façon l'Église tout entière pourrait reprendre « une conscience plus nette de sa foi, pour la raviver, la purifier, la confirmer et la proclamer ».⁶ Les grands bouleversements qui se produiront en cette Année, ont rendu encore plus évidente la nécessité d'une telle célébration. Elle s'est conclue par la *Profession de foi du Pe-*

³ Cf. JEAN-PAUL II, Const. Apost. *Fidei depositum* (11 octobre 1992): AAS 86 (1994), 113-118; DC 90 (1993) pp. 1-3.

⁴ Cf. *Rapport final du second Synode extraordinaire des Évêques* (7 décembre 1985), II, B, a, 4 in *Enchiridion Vaticanum*, vol. 9, n. 1797.

⁵ PAUL VI, Exhort. Apost. *Petrum et Paulum Apostolos*, à l'occasion du XIX^{ème} centenaire du martyr des saints Apôtres Pierre et Paul (22 février 1967): AAS 59 (1967), 196; DC 64 (1967) col. 484-485.

⁶ *Ibid.* 198.

uple de Dieu,⁷ pour attester combien les contenus essentiels qui depuis des siècles constituent le patrimoine de tous les croyants ont besoin d'être confirmés, compris et approfondis de manière toujours nouvelle afin de donner un témoignage cohérent dans des conditions historiques différentes du passé.

5. Pour certains aspects, mon Vénéré Prédécesseur a vu cette Année comme une « conséquence et une exigence de l'après-Concile »,⁸ bien conscient des graves difficultés du temps, surtout en ce qui concerne la profession de la vraie foi et sa juste interprétation. J'ai considéré que faire commencer l'*Année de la foi* en coïncidence avec le cinquantième anniversaire de l'ouverture du Concile Vatican II peut être une occasion propice pour comprendre que les textes laissés en héritage par les Pères conciliaires, selon les paroles du bienheureux Jean Paul II, « ne perdent rien de leur valeur ni de leur éclat. Il est nécessaire qu'ils soient lus de manière appropriée, qu'ils soient connus et assimilés, comme des textes qualifiés et normatifs du Magistère, à l'intérieur de la Tradition de l'Église... Je sens plus que jamais le devoir d'indiquer le Concile comme *la grande grâce dont l'Église a bénéficié au vingtième siècle*: il nous offre une boussole fiable pour nous orienter sur le chemin du siècle qui commence ».⁹ Moi aussi j'entends redire avec force tout ce que j'ai eu à dire à propos du Concile quelques mois après mon élection comme Successeur de Pierre: « Si nous le lisons et le recevons guidés par une juste herméneutique, il peut être et devenir toujours davantage une grande force pour le nouveau, toujours nécessaire, de l'Église ».¹⁰

⁷ PAUL VI, *Solennelle Profession de foi*, Homélie pour la concélébration du XIX^e centenaire du martyre des saints Apôtres Pierre et Paul, en conclusion de l'*Année de la Foi* (30 juin 1968): AAS 60 (1968), 433-445.

⁸ ID., *Audience générale* (14 juin 1967): *Insegnamenti V* (1967), 801.

⁹ JEAN-PAUL II, Lettre Apost. *Novo millennio ineunte* (6 janvier 2001), n. 57: AAS 93 (2001), 308.

¹⁰ *Discours à la Curie romaine* (22 décembre 2005): AAS 98 (2006), 52.

6. Le renouveau de l'Église passe aussi à travers le témoignage offert par la vie des croyants: par leur existence elle-même dans le monde les chrétiens sont en effet appelés à faire resplendir la Parole de vérité que le Seigneur Jésus nous a laissée. Justement le Concile, dans la Constitution dogmatique *Lumen gentium* affirmait: « Tandis que le Christ, 'saint, innocent, sans tâche' (*He* 7, 26), n'a pas connu le péché (cf. *2 Co* 5, 21), venant seulement expier les péchés du peuple (cf. *He* 2, 17), l'Église, elle, qui enferme des pécheurs dans son propre sein, est donc à la fois sainte et appelée à se purifier, et poursuit constamment son effort de pénitence et de renouvellement. 'L'Église avance dans son pèlerinage à travers les persécutions du monde et les consolations de Dieu', annonçant la croix et la mort du Seigneur jusqu'à ce qu'il vienne (cf. *1 Co* 11, 26). La vertu du Seigneur ressuscité est sa force pour lui permettre de vaincre dans la patience et la charité les afflictions et les difficultés qui lui viennent à la fois du dehors et du dedans, et de révéler fidèlement au milieu du monde le mystère du Seigneur, encore enveloppé d'ombre, jusqu'au jour où, finalement, il éclatera dans la pleine lumière ».¹¹

Dans cette perspective, l'*Année de la foi* est une invitation à une conversion authentique et renouvelée au Seigneur, unique Sauveur du monde. Dans le mystère de sa mort et de sa résurrection, Dieu a révélé en plénitude l'Amour qui sauve et qui appelle les hommes à convertir leur vie par la rémission des péchés (cf. *Ac* 5, 31). Pour l'Apôtre Paul, cet Amour introduit l'homme à une vie nouvelle: « Nous avons donc été ensevelis avec lui par le baptême dans la mort, afin que, comme le Christ est ressuscité des morts par la gloire du Père, nous vivions nous aussi dans une vie nouvelle » (*Rm* 6, 4). Grâce à la foi, cette vie nouvelle modèle toute l'existence humaine sur la nouveauté radicale de la résurrection. Dans la mesure de sa libre disponibilité, les pensées et les sentiments, la mentalité et le comportement de l'homme sont lentement purifiés et transformés, sur un chemin jamais complètement terminé en cette vie. La « foi

¹¹ CONC. ŒCUM. VAT. II, Const. Dogm. sur l'Église *Lumen gentium*, n. 8.

opérant par la charité » (*Ga* 5, 6) devient un nouveau critère d'intelligence et d'action qui change toute la vie de l'homme (cf. *Rm* 12, 2; *Col* 3, 9-10; *Ep* 4, 20-29; *2 Co* 5, 17).

7. « *Caritas Christi urget nos* » (*2 Co* 5, 14): c'est l'amour du Christ qui remplit nos cœurs et nous pousse à évangéliser. Aujourd'hui comme alors, il nous envoie par les routes du monde pour proclamer son Évangile à tous les peuples de la terre (cf. *Mt* 28, 19). Par son amour, Jésus-Christ attire à lui les hommes de toutes générations: en tous temps il convoque l'Église lui confiant l'annonce de l'Évangile, avec un mandat qui est toujours nouveau. C'est pourquoi aujourd'hui aussi un engagement ecclésial plus convaincu en faveur d'une nouvelle évangélisation pour redécouvrir la joie de croire et retrouver l'enthousiasme de communiquer la foi est nécessaire. L'engagement missionnaire des croyants, qui ne peut jamais manquer, puise force et vigueur dans la redécouverte quotidienne de son amour. En effet, la foi grandit quand elle est vécue comme expérience d'un amour reçu et quand elle est communiquée comme expérience de grâce et de joie. Elle rend fécond, parce qu'elle élargit le cœur dans l'espérance et permet d'offrir un témoignage capable d'engendrer: en effet elle ouvre le cœur et l'esprit de tous ceux qui écoutent à accueillir l'invitation du Seigneur à adhérer à sa Parole pour devenir ses disciples. Les croyants, atteste saint Augustin, « se fortifient en croyant ».¹² Le saint Évêque d'Hippone avait de bonnes raisons pour s'exprimer de cette façon. Comme nous le savons, sa vie fut une recherche continue de la beauté de la foi jusqu'à ce que son cœur trouve le repos en Dieu.¹³ Ses nombreux écrits, dans lesquels sont expliquées l'importance de croire et la vérité de la foi, demeurent jusqu'à nos jours comme un patrimoine de richesse inégalable et permettent encore à de nombreuses personnes en recherche de Dieu de trouver le juste parcours pour accéder à la « porte de la foi ».

¹² *De utilitate credendi*, 1, 2.

¹³ Cf. AUGUSTIN D'HIPPONE, *Confessions*, I, 1.

Donc, la foi grandit et se renforce seulement en croyant; il n'y a pas d'autre possibilité pour posséder une certitude sur sa propre vie sinon de s'abandonner, dans un *crescendo* continu, entre les mains d'un amour qui s'expérimente toujours plus grand parce qu'il a son origine en Dieu.

8. En cette heureuse occasion, j'entends inviter les confrères Evêques du monde entier à s'unir au Successeur de Pierre, en ce temps de grâce spirituelle que le Seigneur nous offre, pour faire mémoire du don précieux de la foi. Nous voudrions célébrer cette *Année* de manière digne et féconde. La réflexion sur la foi devra s'intensifier pour aider tous ceux qui croient au Christ à rendre plus consciente et à revigorer leur adhésion à l'Évangile, surtout en un moment de profond changement comme celui que l'humanité est en train de vivre. Nous aurons l'opportunité de confesser la foi dans le Seigneur ressuscité dans nos cathédrales et dans les églises du monde entier; dans nos maisons et auprès de nos familles, pour que chacun ressente avec force l'exigence de mieux connaître et de transmettre aux générations futures la foi de toujours. Les communautés religieuses comme celles des paroisses, et toutes les réalités ecclésiales anciennes et nouvelles, trouveront la façon, en cette *Année*, de rendre une profession publique du *Credo*.

9. Nous désirons que cette *Année* suscite en chaque croyant l'aspiration à *confesser* la foi en plénitude et avec une conviction renouvelée, avec confiance et espérance. Ce sera aussi une occasion propice pour intensifier la *célébration* de la foi dans la liturgie, et en particulier dans l'Eucharistie, qui est « le sommet auquel tend l'action de l'Église, et en même temps la source d'où découle toute sa force ».¹⁴ En même temps, nous souhaitons que le *témoignage* de vie des croyants grandisse en crédibilité. Redécouvrir les contenus de la foi professée, célébrée, vécue et priée,¹⁵ et réfléchir sur l'acte lui-même par lequel on

¹⁴ CONC. ŒCUM. VAT. II, Const. sur la liturgie *Sacrosanctum Concilium*, n. 10.

¹⁵ Cf. JEAN-PAUL II, Const. apost. *Fidei depositum* (11 octobre 1992): *AAS* 86 (1994), 116.

croit, est un engagement que chaque croyant doit faire sien, surtout en cette *Année*.

Ce n'est pas par hasard que dans les premiers siècles les chrétiens étaient tenus d'apprendre de mémoire le *Credo*. Ceci leur servait de prière quotidienne pour ne pas oublier l'engagement pris par le baptême. Avec des paroles denses de signification, saint Augustin le rappelle quand dans une *Homélie* sur la *redditio symboli*, la remise du *Credo*, il dit: « Le symbole du saint témoignage qui vous a été donné à tous ensemble et que vous avez récité aujourd'hui chacun en particulier, est l'expression de la foi de l'Église notre mère, foi établie solidement sur le fondement inébranlable, sur Jésus-Christ Notre Seigneur ... On vous a donc donné à apprendre et vous avez récité ce que vous devez avoir toujours dans l'âme et dans le cœur, répéter sur votre couche, méditer sur les places publiques, ne pas oublier en prenant votre nourriture, murmurer même intérieurement durant votre sommeil ». ¹⁶

10. Je voudrais, à ce point, esquisser un parcours qui aide à comprendre de façon plus profonde non seulement les contenus de la foi, mais avec ceux-ci aussi l'acte par lequel nous décidons de nous en remettre totalement à Dieu, en pleine liberté. En effet, il existe une unité profonde entre l'acte par lequel on croit et les contenus auxquels nous donnons notre assentiment. L'Apôtre Paul permet d'entrer à l'intérieur de cette réalité quand il écrit: « La foi du cœur obtient la justice, et la confession des lèvres le salut » (*Rm* 10, 10). Le cœur indique que le premier acte par lequel on vient à la foi est don de Dieu et action de la grâce qui agit et transforme la personne jusqu'au plus profond d'elle-même.

L'exemple de Lydie est tout à fait éloquent à ce sujet. Saint Luc raconte que Paul, alors qu'il se trouvait à Philippes, alla un samedi annoncer l'Évangile à quelques femmes; parmi elles se trouvait Lydie et « le Seigneur lui ouvrit le cœur, de sorte qu'elle s'attacha aux paro-

¹⁶ AUGUSTIN D'HIPPONE, *Sermon* 215, 1.

les de Paul » (Ac 16, 14). Le sens renfermé dans l'expression est important. Saint Luc enseigne que la connaissance des contenus à croire n'est pas suffisante si ensuite le cœur, authentique sanctuaire de la personne, n'est pas ouvert par la grâce qui permet d'avoir des yeux pour regarder en profondeur et comprendre que ce qui a été annoncé est la Parole de Dieu.

Professer par la bouche, à son tour, indique que la foi implique un témoignage et un engagement publics. Le chrétien ne peut jamais penser que croire est un fait privé. La foi, c'est décider d'être avec le Seigneur pour vivre avec lui. Et ce « être avec lui » introduit à la compréhension des raisons pour lesquelles on croit. La foi, parce qu'elle est vraiment un acte de la liberté, exige aussi la responsabilité sociale de ce qui est cru. L'Église au jour de la Pentecôte montre avec toute évidence cette dimension publique du croire et du fait d'annoncer sans crainte sa propre foi à toute personne. C'est le don de l'Esprit Saint qui habilite à la mission et fortifie notre témoignage, le rendant franc et courageux.

La profession de la foi elle-même est un acte personnel et en même temps communautaire. En effet, l'Église est le premier sujet de la foi. Dans la foi de la communauté chrétienne chacun reçoit le baptême, signe efficace de l'entrée dans le peuple des croyants pour obtenir le salut. Comme atteste le *Catéchisme de l'Église catholique*: « Je crois »; c'est la foi de l'Église professée personnellement par chaque croyant, principalement lors du Baptême. 'Nous croyons': c'est la foi de l'Église confessée par les Évêques assemblés en Concile ou, plus généralement, par l'assemblée liturgique des croyants. 'Je crois': c'est aussi l'Église, notre Mère, qui répond à Dieu par sa foi et qui nous apprend à dire: 'Je crois', 'Nous croyons' ». ¹⁷

Comme on peut l'observer, la connaissance des contenus de foi est essentielle pour donner son propre *assentiment*, c'est-à-dire pour adhérer pleinement avec l'intelligence et la volonté à tout ce qui est proposé par l'Église. La connaissance de la foi introduit à la totalité

¹⁷ *Catéchisme de l'Église catholique*, n. 167.

du mystère salvifique révélé par Dieu. L'assentiment qui est prêté implique donc que, quand on croit, on accepte librement tout le mystère de la foi, parce que Dieu lui-même qui se révèle et permet de connaître son mystère d'amour, est garant de sa vérité.¹⁸

D'autre part, nous ne pouvons pas oublier que, dans notre contexte culturel, de nombreuses personnes, bien que ne reconnaissant pas en soi le don de la foi, sont quand même dans une recherche sincère du sens ultime et de la vérité définitive sur leur existence et sur le monde. Cette recherche est un authentique « préambule » à la foi, parce qu'elle met en mouvement les personnes sur le chemin qui conduit au mystère de Dieu. La raison de l'homme elle-même, en effet, porte innée l'exigence de « ce qui a de la valeur et demeure toujours ».¹⁹ Cette exigence constitue une invitation permanente, inscrite de façon indélébile dans le cœur humain, à se mettre en chemin pour trouver Celui que nous ne chercherions pas s'il n'était pas déjà venu à notre rencontre.²⁰ La foi nous invite justement à cette rencontre et nous y ouvre pleinement.

11. Pour accéder à une connaissance systématique des contenus de la foi, tous peuvent trouver dans le *Catéchisme de l'Église catholique* une aide précieuse et indispensable. Il constitue un des fruits les plus importants du Concile Vatican II. Dans la Constitution apostolique *Fidei depositum* signée, et ce n'est pas par hasard, à l'occasion du trentième anniversaire de l'ouverture du Concile Vatican II, le Bienheureux Jean-Paul II écrivait: « Ce Catéchisme apportera une contribution très importante à l'œuvre de renouveau de toute la vie ecclésiale ... Je le reconnais comme un instrument valable et autorisé

¹⁸ Cf. CONC. ŒCUM. VAT. I, Const. dogm. sur la foi catholique *Dei Filius*, chap. III: DS 3008-3009; Conc. œcum. Vat. II, Const. dogm. sur la Révélation divine *Dei Verbum*, n. 5.

¹⁹ BENOÎT XVI, *Discours au Collège des Bernardins*, Paris (12 septembre 2008): AAS 100 (2008), 722.

²⁰ Cf. AUGUSTIN D'HIPPONE, *Confessions*, XIII, 1.

au service de la communion ecclésiale et comme une norme sûre pour l'enseignement de la foi ».²¹

C'est justement sur cet horizon que l'*Année de la foi* devra exprimer un engagement général pour la redécouverte et l'étude des contenus fondamentaux de la foi qui trouvent dans le *Catéchisme de l'Église catholique* leur synthèse systématique et organique. Ici, en effet, émerge la richesse d'enseignement que l'Église a accueilli, gardé et offert au cours de ses deux mille ans d'histoire. De la sainte Écriture aux Pères de l'Église, des Maîtres de théologie aux Saints qui ont traversé les siècles, le *Catéchisme* offre une mémoire permanente des nombreuses façons dans lesquelles l'Église a médité sur la foi et produit un progrès dans la doctrine pour donner certitude aux croyants dans leur vie de foi.

Dans sa structure elle-même, le *Catéchisme de l'Église catholique* présente le développement de la foi jusqu'à toucher les grands thèmes de la vie quotidienne. Page après page, on découvre que tout ce qui est présenté n'est pas une théorie, mais la rencontre avec une Personne qui vit dans l'Église. À la profession de foi, en effet, succède l'explication de la vie sacramentelle, dans laquelle le Christ est présent, agissant et continue à construire son Église. Sans la liturgie et les sacrements, la profession de foi n'aurait pas d'efficacité, parce qu'elle manquerait de la grâce qui soutient le témoignage des chrétiens. De la même manière, l'enseignement du *Catéchisme* sur la vie morale acquiert toute sa signification s'il est mis en relation avec la foi, la liturgie et la prière.

12. En cette Année, par conséquent, le *Catéchisme de l'Église catholique*, pourra être un véritable instrument pour soutenir la foi, surtout pour tous ceux qui ont à cœur la formation des chrétiens, si déterminante dans notre contexte culturel. Dans ce but, j'ai invité la Congrégation pour la Doctrine de la Foi, en accord avec les Dicastères compétents du Saint-Siège, à rédiger une *Note*, par laquelle offrir

²¹ JEAN-PAUL II, Const. apost. *Fidei depositum* (11 octobre 1992): AAS 86 (1994), 115 et 117.

à l'Église et aux croyants quelques indications pour vivre cette *Année de la foi* de manière plus efficace et appropriée, au service du croire et de l'évangélisation.

En effet, la foi, se trouve être soumise plus que dans le passé à une série d'interrogations qui proviennent d'une mentalité changée qui, particulièrement aujourd'hui, réduit le domaine des certitudes rationnelles à celui des conquêtes scientifiques et technologiques. Toutefois, l'Église n'a jamais eu peur de montrer comment entre foi et science authentique il ne peut y avoir aucun conflit parce que les deux, même si c'est par des chemins différents, tendent à la vérité.²²

13. Il sera décisif au cours de cette *Année* de parcourir de nouveau l'histoire de notre foi, laquelle voit le mystère insondable de l'entrelacement entre sainteté et péché. Alors que la première met en évidence le grand apport que les hommes et les femmes ont offert à la croissance et au développement de la communauté par le témoignage de leur vie, le second doit provoquer en chacun une sincère et permanente œuvre de conversion pour faire l'expérience de la miséricorde du Père qui va à la rencontre de tous.

En ce temps, nous tiendrons le regard fixé sur Jésus Christ « à l'origine et au terme de la foi » (*He* 12, 2): en lui trouve son achèvement tout tourment et toute aspiration du cœur humain. La joie de l'amour, la réponse au drame de la souffrance et de la douleur, la force du pardon devant l'offense reçue et la victoire de la vie face au vide de la mort, tout trouve son achèvement dans le mystère de son Incarnation, du fait qu'il s'est fait homme, qu'il a partagé avec nous la faiblesse humaine pour la transformer par la puissance de sa résurrection. En lui, mort et ressuscité pour notre salut, trouvent pleine lumière les exemples de foi qui ont marqué ces deux mille ans de notre histoire de salut.

Par la foi, Marie a accueilli la parole de l'Ange et elle a cru à l'an-

²² Cf. ID., Lett. enc. *Fides et ratio* (14 septembre 1998), nn. 34 et 106: *AAS* 91 (1999), 31-32, 86-87.

nonce qu'elle deviendrait Mère de Dieu dans l'obéissance de son dévouement (cf. *Lc* 1, 38). Visitant Elisabeth, elle éleva son cantique de louange vers le Très-Haut pour les merveilles qu'il accomplissait en tous ceux qui s'en remettent à lui (cf. *Lc* 1, 46-55). Avec joie et anxiété elle met au jour son fils unique, maintenant intacte sa virginité (cf. *Lc* 2, 6-7). Comptant sur Joseph son époux, elle porta Jésus en Égypte pour le sauver de la persécution d'Hérode (cf. *Mt* 2, 13-15). Avec la même foi, elle suivit le Seigneur dans sa prédication et demeura avec lui jusque sur le Golgotha (cf. *Jn* 19, 25-27). Avec foi Marie goûta les fruits de la résurrection de Jésus et, conservant chaque souvenir dans son cœur (cf. *Lc* 2, 19.51), elle les transmitt aux Douze réunis avec elle au Cénacle pour recevoir l'Esprit Saint (cf. *Ac* 1, 14; 2, 1-4).

Par la foi, les Apôtres laissèrent tout pour suivre le Maître (cf. *Mc* 10, 28). Ils crurent aux paroles par lesquelles il annonçait le Royaume de Dieu présent et réalisé dans sa personne (cf. *Lc* 11, 20). Ils vécurent en communion de vie avec Jésus qui les instruisait par son enseignement, leur laissant une nouvelle règle de vie par laquelle ils seraient reconnus comme ses disciples après sa mort (cf. *Jn* 13, 34-35). Par la foi, ils allèrent dans le monde entier, suivant le mandat de porter l'Évangile à toute créature (cf. *Mc* 16, 15) et, sans aucune crainte, ils annoncèrent à tous la joie de la résurrection dont ils furent de fidèles témoins.

Par la foi, les disciples formèrent la première communauté regroupée autour de l'enseignement des Apôtres, dans la prière, dans la célébration de l'Eucharistie, mettant en commun tout ce qu'ils possédaient pour subvenir aux besoins des frères (cf. *Ac* 2, 42-47).

Par la foi, les martyrs donnèrent leur vie, pour témoigner de la vérité de l'Évangile qui les avait transformés et rendus capables de parvenir au don le plus grand de l'amour avec le pardon de leurs propres persécuteurs.

Par la foi, des hommes et des femmes ont consacré leur vie au Christ, laissant tout pour vivre dans la simplicité évangélique l'obéissance, la pauvreté et la chasteté, signes concrets de l'attente du

Seigneur qui ne tarde pas à venir. Par la foi, de nombreux chrétiens ont promu une action en faveur de la justice pour rendre concrète la parole du Seigneur venu annoncer la libération de l'oppression et une année de grâce pour tous (cf. *Lc* 4, 18-19).

Par la foi, au cours des siècles, des hommes et des femmes de tous les âges, dont le nom est inscrit au Livre de vie (cf. *Ap* 7, 9; 13, 8), ont confessé la beauté de suivre le Seigneur Jésus là où ils étaient appelés à donner le témoignage de leur être chrétiens: dans la famille, dans la profession, dans la vie publique, dans l'exercice des charismes et des ministères auxquels ils furent appelés.

Par la foi, nous vivons nous aussi: par la reconnaissance vivante du Seigneur Jésus, présent dans notre existence et dans l'histoire.

14. *L'Année de la foi* sera aussi une occasion propice pour intensifier le témoignage de la charité. Saint Paul rappelle: « Maintenant donc demeurent foi, espérance, charité, ces trois choses, mais la plus grande d'entre elles, c'est la charité » (*1 Co* 13, 13). Avec des paroles encore plus fortes – qui depuis toujours engagent les chrétiens – l'Apôtre Jacques affirmait: « A quoi sert-il, mes frères, que quelqu'un dise: 'J'ai la foi', s'il n'a pas les œuvres? La foi peut-elle le sauver? Si un frère ou une sœur sont nus, s'ils manquent de leur nourriture quotidienne, et que l'un d'entre vous leur dise: 'Allez en paix, chauffez-vous, rassasiez-vous', sans leur donner ce qui est nécessaire à leur corps, à quoi cela sert-il? Ainsi en est-il de la foi: si elle n'a pas les œuvres, elle est tout à fait morte. Au contraire, on dira: 'Toi, tu as la foi, et moi, j'ai les œuvres? Montre-moi ta foi sans les œuvres; moi, c'est par les œuvres que je te montrerai ma foi' » (*Jc* 2, 14-18).

La foi sans la charité ne porte pas de fruit et la charité sans la foi serait un sentiment à la merci constante du doute. Foi et charité se réclament réciproquement, si bien que l'une permet à l'autre de réaliser son chemin. En effet de nombreux chrétiens consacrent leur vie avec amour à celui qui est seul, marginal ou exclus comme à celui qui est le premier vers qui aller et le plus important à soutenir, parce que justement en lui se reflète le visage même du Christ. Grâce à la foi nous

pouvons reconnaître en tous ceux qui demandent notre amour, le visage du Seigneur ressuscité. « Dans la mesure où vous l'avez fait à l'un de ces plus petits de mes frères, c'est à moi que vous l'avez fait » (*Mt* 25, 40): ces paroles du Seigneur sont un avertissement à ne pas oublier et une invitation permanente à redonner cet amour par lequel il prend soin de nous. C'est la foi qui permet de reconnaître le Christ et c'est son amour lui-même qui pousse à le secourir chaque fois qu'il se fait notre prochain sur le chemin de la vie. Soutenus par la foi, regardons avec espérance notre engagement dans le monde, en attente « d'un ciel nouveau et d'une terre nouvelle où résidera la justice » (*2 Pi* 3, 13; cf. *Ap* 21, 1).

15. Parvenu désormais au terme de sa vie, l'Apôtre Paul demande à son disciple Timothée de « rechercher la foi » (*2 Tm* 2, 22) avec la même constance que lorsqu'il était jeune (cf. *2 Tm* 3, 15). Entendons cette invitation adressée à chacun de nous, pour que personne ne devienne paresseux dans la foi. Elle est une compagne de vie qui permet de percevoir avec un regard toujours nouveau les merveilles que Dieu réalise pour nous. Engagée à saisir les signes des temps dans l'aujourd'hui de l'histoire, la foi incite chacun de nous à devenir signe vivant de la présence du Ressuscité dans le monde. Ce dont le monde aujourd'hui a particulièrement besoin, c'est du témoignage crédible de tous ceux qui, éclairés dans l'esprit et dans le cœur par la Parole du Seigneur, sont capables d'ouvrir le cœur et l'esprit de beaucoup au désir de Dieu et de la vraie vie, celle qui n'a pas de fin.

« Que la Parole du Seigneur accomplisse sa course et soit glorifiée » (*2 Th* 3, 1): puisse cette *Année de la foi* rendre toujours plus solide la relation avec le Christ Seigneur, puisque seulement en lui se trouve la certitude pour regarder vers l'avenir et la garantie d'un amour authentique et durable. Les paroles de l'Apôtre Pierre jettent un dernier rayon de lumière sur la foi: « Vous en tressaillez de joie, bien qu'il vous faille encore quelque temps être affligés par diverses épreuves, afin que, bien éprouvée, votre foi, plus précieuse que l'or périssable que l'on vérifie par le feu, devienne un sujet de louange, de gloire et

d'honneur, lors de la Révélation de Jésus Christ. Sans l'avoir vu, vous l'aimez; sans le voir encore, mais en croyant, vous tressaillez d'une joie indicible et pleine de gloire, sûrs d'obtenir l'objet de votre foi: le salut des âmes » (1 Pi 1, 6-9). La vie des chrétiens connaît l'expérience de la joie et celle de la souffrance. Combien de saints ont vécu la solitude ! Combien de croyants, même de nos jours, sont éprouvés par le silence de Dieu alors qu'ils voudraient écouter sa voix consolante ! Les épreuves de la vie, alors qu'elles permettent de comprendre le mystère de la croix et de participer aux souffrances du Christ (cf. Col 1, 24), sont un prélude à la joie et à l'espérance où conduit la foi: « Lorsque je suis faible, c'est alors que je suis fort » (2 Co 12, 10). Nous croyons avec une ferme certitude que le Seigneur Jésus a vaincu le mal et la mort. Avec cette confiance assurée nous nous en remettons à lui: présent au milieu de nous, il vainc le pouvoir du malin (cf. Lc 11, 20) et l'Église, communauté visible de sa miséricorde, subsiste en lui comme signe de la réconciliation définitive avec le Père.

Confions à la Mère de Dieu, proclamée « bienheureuse parce qu'elle a cru » (Lc 1, 45), ce temps de grâce.

Donné à Rome, près de Saint-Pierre, le 11 octobre 2011, en la septième année de mon Pontificat.

*Allocutiones*IN GESÙ CRISTO IL «SÌ» FEDELE DI DIO
E L'«AMEN» DELLA CHIESA (2 Cor 1, 3-14.19-20)*

In queste catechesi stiamo meditando la preghiera nelle lettere di san Paolo e cerchiamo di vedere la preghiera cristiana come un vero e personale incontro con Dio Padre, in Cristo, mediante lo Spirito Santo. Oggi in questo incontro entrano in dialogo il «sì» fedele di Dio e l'«amen» fiducioso dei credenti. E vorrei sottolineare questa dinamica, soffermandomi sulla Seconda Lettera ai Corinzi. San Paolo invia questa appassionata Lettera a una Chiesa che più volte ha messo in discussione il suo apostolato, ed egli apre il suo cuore perché i destinatari siano rassicurati sulla sua fedeltà a Cristo e al Vangelo. Questa Seconda Lettera ai Corinzi inizia con una delle preghiere di benedizione più alte del Nuovo Testamento. Suona così: «Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione! Egli ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio» (2 Cor 1, 3-4).

Quindi Paolo vive in grande tribolazione, sono molte le difficoltà e le afflizioni che ha dovuto attraversare, ma non ha mai ceduto allo scoraggiamento, sorretto dalla grazia e dalla vicinanza del Signore Gesù Cristo, per il quale era diventato apostolo e testimone consegnando nelle sue mani tutta la propria esistenza. Proprio per questo, Paolo inizia questa Lettera con una preghiera di benedizione e di ringraziamento verso Dio, perché non c'è stato alcun momento della sua vita di apostolo di Cristo in cui abbia sentito venir meno il sostegno del

* Allocutio die 30 maii 2012 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 31 maggio 2012).

Padre misericordioso, del Dio di ogni consolazione. Ha sofferto terribilmente, lo dice proprio in questa Lettera, ma in tutte queste situazioni, dove sembrava non aprirsi una ulteriore strada, ha ricevuto consolazione e conforto da Dio. Per annunciare Cristo ha subito anche persecuzioni, fino ad essere rinchiuso in carcere, ma si è sentito sempre interiormente libero, animato dalla presenza di Cristo e desideroso di annunciare la parola di speranza del Vangelo. Dal carcere così scrive a Timoteo, suo fedele collaboratore. Lui in catene scrive: « la Parola di Dio non è incatenata! Perciò io sopporto ogni cosa per quelli che Dio ha scelto, affinché anch'essi raggiungano la salvezza che è in Cristo, insieme alla gloria eterna » (2 *Tm* 2, 9b-10). Nel suo soffrire per Cristo, egli sperimenta la consolazione di Dio. Scrive: « come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così per mezzo di Cristo, abbonda la nostra consolazione » (2 *Cor* 1, 5).

Nella preghiera di benedizione che introduce la Seconda Lettera ai Corinzi domina quindi, accanto al tema delle afflizioni, il tema della consolazione, da non intendersi solo come semplice conforto, ma soprattutto come incoraggiamento ed esortazione a non lasciarsi vincere dalla tribolazione e dalle difficoltà. L'invito è a vivere ogni situazione uniti a Cristo, che carica su di sé tutta la sofferenza e il peccato del mondo per portare luce, speranza, redenzione. E così Gesù ci rende capaci di consolare a nostra volta quelli che si trovano in ogni genere di afflizione. La profonda unione con Cristo nella preghiera, la fiducia nella sua presenza, conducono alla disponibilità a condividere le sofferenze e le afflizioni dei fratelli. Scrive Paolo: « Chi è debole, che anch'io non lo sia? Chi riceve scandalo, che io non frema? » (2 *Cor* 11, 29). Questa condivisione non nasce da una semplice benevolenza, né solo dalla generosità umana o dallo spirito di altruismo, bensì scaturisce dalla consolazione del Signore, dal sostegno incrollabile della « straordinaria potenza che viene da Dio e non da noi » (2 *Cor* 4, 7).

Cari fratelli e sorelle, la nostra vita e il nostro cammino sono segnati spesso da difficoltà, da incomprensioni, da sofferenze. Tutti lo sappiamo. Nel rapporto fedele con il Signore, nella preghiera costante, quotidiana, possiamo anche noi, concretamente, sentire la conso-

lazione che viene da Dio. E questo rafforza la nostra fede, perché ci fa sperimentare in modo concreto il «sì» di Dio all'uomo, a noi, a me, in Cristo; fa sentire la fedeltà del suo amore, che giunge fino al dono del suo Figlio sulla Croce. Afferma san Paolo: «Il Figlio di Dio, Gesù Cristo, che abbiamo annunziato tra voi, io, Silvano e Timoteo, non fu «sì» e «no», ma in lui ci fu il «sì». Infatti tutte le promesse di Dio in lui sono «sì». Per questo per mezzo di lui sale a Dio il nostro «amen», per la sua gloria» (2 Cor 1, 19-20). Il «sì» di Dio non è dimezzato, non va tra «sì» e «no», ma è un semplice e sicuro «sì». E a questo «sì» noi rispondiamo con il nostro «sì», con il nostro «amen» e così siamo sicuri nel «sì» di Dio.

La fede non è primariamente azione umana, ma dono gratuito di Dio, che si radica nella sua fedeltà, nel suo «sì», che ci fa comprendere come vivere la nostra esistenza amando Lui e i fratelli. Tutta la storia della salvezza è un progressivo rivelarsi di questa fedeltà di Dio, nonostante le nostre infedeltà e i nostri rinnegamenti, nella certezza che «i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili!», come dichiara l'Apostolo nella *Lettera ai Romani* (11, 29).

Cari fratelli e sorelle, il modo di agire di Dio – ben diverso dal nostro – ci dà consolazione, forza e speranza perché Dio non ritira il suo «sì». Di fronte ai contrasti nelle relazioni umane, spesso anche familiari, noi siamo portati a non perseverare nell'amore gratuito, che costa impegno e sacrificio. Invece, Dio non si stanca con noi, non si stanca mai di avere pazienza con noi e con la sua immensa misericordia ci precede sempre, ci viene incontro per primo, è assolutamente affidabile questo suo «sì». Nell'evento della Croce ci offre la misura del suo amore, che non calcola e non ha misura. San Paolo nella Lettera a Tito scrive: «È apparsa la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini» (Tt 3, 4). E perché questo «sì» si rinnovi ogni giorno «ci ha conferito l'unzione, ci ha impresso il sigillo e ci ha dato la caparra dello Spirito nei nostri cuori» (2 Cor 1, 21b-22).

È infatti lo Spirito Santo che rende continuamente presente e vivo il «sì» di Dio in Gesù Cristo e crea nel nostro cuore il desiderio di seguirlo per entrare totalmente, un giorno, nel suo amore, quando ri-

ceveremo una dimora non costruita da mani umane nei cieli. Non c'è persona che non sia raggiunta e interpellata da questo amore fedele, capace di attendere anche quanti continuano a rispondere con il «no» del rifiuto o dell'indurimento del cuore. Dio ci aspetta, ci cerca sempre, vuole accoglierci nella comunione con Sé per donare a ognuno di noi pienezza di vita, di speranza e di pace.

Sul «sì» fedele di Dio s'innesta l'«amen» della Chiesa che risuona in ogni azione della liturgia: «amen» è la risposta della fede che chiude sempre la nostra preghiera personale e comunitaria, e che esprime il nostro «sì» all'iniziativa di Dio. Spesso rispondiamo per abitudine col nostro «amen» nella preghiera, senza coglierne il significato profondo. Questo termine deriva da *'aman* che, in ebraico e in aramaico, significa «rendere stabile», «consolidare» e, di conseguenza, «essere certo», «dire la verità». Se guardiamo alla Sacra Scrittura, vediamo che questo «amen» è detto alla fine dei Salmi di benedizione e di lode, come, ad esempio, nel *Salmo* 41: «Per la mia integrità tu mi sostieni e mi fai stare alla tua presenza per sempre. Sia benedetto il Signore, Dio d'Israele, da sempre e per sempre. Amen, amen» (vv. 13-14). Oppure esprime adesione a Dio, nel momento in cui il popolo di Israele ritorna pieno di gioia dall'esilio babilonese e dice il suo «sì», il suo «amen» a Dio e alla sua Legge. Nel Libro di Neemia si narra che, dopo questo ritorno, «Esdra aprì il libro (della Legge) in presenza di tutto il popolo, poiché stava più in alto di tutti; come ebbe aperto il libro, tutto il popolo si alzò in piedi. Esdra benedisse il Signore, Dio grande, e tutto il popolo rispose: «Amen, amen», alzando le mani» (*Ne* 8, 5-6).

Sin dagli inizi, quindi, l'«amen» della liturgia giudaica è diventato l'«amen» delle prime comunità cristiane. E il libro della liturgia cristiana per eccellenza, l'Apocalisse di San Giovanni, inizia con l'«amen» della Chiesa: «A Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza, nei secoli dei secoli. Amen» (*Ap* 1, 5b-6). Così nel primo capitolo dell'Apocalisse. E lo stesso libro si chiude con l'invocazione «Amen, vieni, Signore Gesù»

(Ap 22, 21).

Cari amici, la preghiera è l'incontro con una Persona viva da ascoltare e con cui dialogare; è l'incontro con Dio che rinnova la sua fedeltà incrollabile, il suo «sì» all'uomo, a ciascuno di noi, per donarci la sua consolazione in mezzo alle tempeste della vita e farci vivere, uniti a Lui, un'esistenza piena di gioia e di bene, che troverà il suo compimento nella vita eterna.

Nella nostra preghiera siamo chiamati a dire «sì» a Dio, a rispondere con questo «amen» dell'adesione, della fedeltà a Lui di tutta la nostra vita. Questa fedeltà non la possiamo mai conquistare con le nostre forze, non è solo frutto del nostro impegno quotidiano; essa viene da Dio ed è fondata sul «sì» di Cristo, che afferma: mio cibo è fare la volontà del Padre (cfr Gv 4, 34). È in questo «sì» che dobbiamo entrare, entrare in questo «sì» di Cristo, nell'adesione alla volontà di Dio, per giungere con san Paolo ad affermare che non siamo noi a vivere, ma è Cristo stesso che vive in noi. Allora l'«amen» della nostra preghiera personale e comunitaria avvolgerà e trasformerà tutta la nostra vita, una vita di consolazione di Dio, una vita immersa nell'Amore eterno e incrollabile. Grazie.

IL CULTO DELL'EUCARISTIA E LA SUA SACRALITÀ*

Questa sera vorrei meditare con voi su due aspetti, tra loro connessi, del Mistero eucaristico: il culto dell'Eucaristia e la sua sacralità. È importante riprenderli in considerazione per preservarli da visioni non complete del Mistero stesso, come quelle che si sono riscontrate nel recente passato.

Anzitutto, una riflessione sul valore del culto eucaristico, in particolare dell'adorazione del Santissimo Sacramento. È l'esperienza che anche questa sera noi vivremo dopo la Messa, prima della processione, durante il suo svolgimento e al suo termine. Una interpretazione unilaterale del Concilio Vaticano II aveva penalizzato questa dimensione, restringendo in pratica l'Eucaristia al momento celebrativo. In effetti, è stato molto importante riconoscere la centralità della celebrazione, in cui il Signore convoca il suo popolo, lo raduna intorno alla duplice mensa della Parola e del Pane di vita, lo nutre e lo unisce a Sé nell'offerta del Sacrificio. Questa valorizzazione dell'assemblea liturgica, in cui il Signore opera e realizza il suo mistero di comunione, rimane ovviamente valida, ma essa va ricollocata nel giusto equilibrio. In effetti – come spesso avviene – per sottolineare un aspetto si finisce per sacrificarne un altro. In questo caso, l'accentuazione giusta posta sulla celebrazione dell'Eucaristia è andata a scapito dell'adorazione, come atto di fede e di preghiera rivolto al Signore Gesù, realmente presente nel Sacramento dell'altare. Questo sbilanciamento ha avuto ripercussioni anche sulla vita spirituale dei fedeli. Infatti, concentrando tutto il rapporto con Gesù Eucaristia nel solo momento della Santa Messa, si rischia di svuotare della sua presenza il resto del tempo e dello spazio esistenziali. E così si percepisce meno il senso della presenza costante di Gesù in mezzo a noi e con noi, una presenza concreta, vicina, tra le nostre case, come « Cuore pulsante » della città, del

* Homilia die 7 iunii 2012 habita in Basilicam Lateranensem in Urbe, in Solemnitate Sacratissimi Corporis et Sanguinis Christi (cf. *L'Osservatore Romano*, 8-9 giugno 2012).

paese, del territorio con le sue varie espressioni e attività. Il Sacramento della Carità di Cristo deve permeare tutta la vita quotidiana.

In realtà, è sbagliato contrapporre la celebrazione e l'adorazione, come se fossero in concorrenza l'una con l'altra. È proprio il contrario: il culto del Santissimo Sacramento costituisce come l'«ambiente» spirituale entro il quale la comunità può celebrare bene e in verità l'Eucaristia. Solo se è preceduta, accompagnata e seguita da questo atteggiamento interiore di fede e di adorazione, l'azione liturgica può esprimere il suo pieno significato e valore. L'incontro con Gesù nella Santa Messa si attua veramente e pienamente quando la comunità è in grado di riconoscere che Egli, nel Sacramento, abita la sua casa, ci attende, ci invita alla sua mensa, e poi, dopo che l'assemblea si è sciolta, rimane con noi, con la sua presenza discreta e silenziosa, e ci accompagna con la sua intercessione, continuando a raccogliere i nostri sacrifici spirituali e ad offrirli al Padre.

A questo proposito, mi piace sottolineare l'esperienza che vivremo anche stasera insieme. Nel momento dell'adorazione, noi siamo tutti sullo stesso piano, in ginocchio davanti al Sacramento dell'Amore. Il sacerdozio comune e quello ministeriale si trovano accomunati nel culto eucaristico. È un'esperienza molto bella e significativa, che abbiamo vissuto diverse volte nella Basilica di San Pietro, e anche nelle indimenticabili veglie con i giovani – ricordo ad esempio quelle di Colonia, Londra, Zagabria, Madrid. È evidente a tutti che questi momenti di veglia eucaristica preparano la celebrazione della Santa Messa, preparano i cuori all'incontro, così che questo risulta anche più fruttuoso.

Stare tutti in silenzio prolungato davanti al Signore presente nel suo Sacramento, è una delle esperienze più autentiche del nostro essere Chiesa, che si accompagna in modo complementare con quella di celebrare l'Eucaristia, ascoltando la Parola di Dio, cantando, accostandosi insieme alla mensa del Pane di vita. Comunione e contemplazione non si possono separare, vanno insieme. Per comunicare veramente con un'altra persona devo conoscerla, saper stare in silenzio vicino a lei, ascoltarla, guardarla con amore. Il vero amore e la vera amicizia vivono

sempre di questa reciprocità di sguardi, di silenzi intensi, eloquenti, pieni di rispetto e di venerazione, così che l'incontro sia vissuto profondamente, in modo personale e non superficiale. E purtroppo, se manca questa dimensione, anche la stessa comunione sacramentale può diventare, da parte nostra, un gesto superficiale. Invece, nella vera comunione, preparata dal colloquio della preghiera e della vita, noi possiamo dire al Signore parole di confidenza, come quelle risuonate poco fa nel Salmo responsoriale: «Io sono tuo servo, figlio della tua schiava: / tu hai spezzato le mie catene. / A te offrirò un sacrificio di ringraziamento / e invocherò il nome del Signore» (*Sal* 115, 16-17).

Ora vorrei passare brevemente al secondo aspetto: la sacralità dell'Eucaristia. Anche qui abbiamo risentito nel passato recente di un certo fraintendimento del messaggio autentico della Sacra Scrittura. La novità cristiana riguardo al culto è stata influenzata da una certa mentalità secolaristica degli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso. È vero, e rimane sempre valido, che il centro del culto ormai non sta più nei riti e nei sacrifici antichi, ma in Cristo stesso, nella sua persona, nella sua vita, nel suo mistero pasquale. E tuttavia da questa novità fondamentale non si deve concludere che il sacro non esista più, ma che esso ha trovato il suo compimento in Gesù Cristo, Amore divino incarnato. La *Lettera agli Ebrei*, che abbiamo ascoltato questa sera nella seconda Lettura, ci parla proprio della novità del sacerdozio di Cristo, «sommo sacerdote dei beni futuri» (*Eb* 9, 11), ma non dice che il sacerdozio sia finito. Cristo «è mediatore di un'alleanza nuova» (*Eb* 9, 15), stabilita nel suo sangue, che purifica «la nostra coscienza dalle opere di morte» (*Eb* 9, 14). Egli non ha abolito il sacro, ma lo ha portato a compimento, inaugurando un nuovo culto, che è sì pienamente spirituale, ma che tuttavia, finché siamo in cammino nel tempo, si serve ancora di segni e di riti, che verranno meno solo alla fine, nella Gerusalemme celeste, dove non ci sarà più alcun tempio (cfr *Ap* 21, 22). Grazie a Cristo, la sacralità è più vera, più intensa, e, come avviene per i comandamenti, anche più esigente! Non basta l'osservanza rituale, ma si richiede la purificazione del cuore e il coinvolgimento della vita.

Mi piace anche sottolineare che il sacro ha una funzione educativa, e la sua scomparsa inevitabilmente impoverisce la cultura, in particolare la formazione delle nuove generazioni. Se, per esempio, in nome di una fede secolarizzata e non più bisognosa di segni sacri, venisse abolita questa processione cittadina del *Corpus Domini*, il profilo spirituale di Roma risulterebbe « appiattito », e la nostra coscienza personale e comunitaria ne resterebbe indebolita. Oppure pensiamo a una mamma e a un papà che, in nome di una fede desacralizzata, privassero i loro figli di ogni ritualità religiosa: in realtà finirebbero per lasciare campo libero ai tanti surrogati presenti nella società dei consumi, ad altri riti e altri segni, che più facilmente potrebbero diventare idoli. Dio, nostro Padre, non ha fatto così con l'umanità: ha mandato il suo Figlio nel mondo non per abolire, ma per dare il compimento anche al sacro. Al culmine di questa missione, nell'Ultima Cena, Gesù istituì il Sacramento del suo Corpo e del suo Sangue, il Memoriale del suo Sacrificio pasquale. Così facendo Egli pose se stesso al posto dei sacrifici antichi, ma lo fece all'interno di un rito, che comandò agli Apostoli di perpetuare, quale segno supremo del vero Sacro, che è Lui stesso. Con questa fede, cari fratelli e sorelle, noi celebriamo oggi e ogni giorno il Mistero eucaristico e lo adoriamo quale centro della nostra vita e cuore del mondo. Amen.

LA CONTEMPLAZIONE E LA FORZA DELLA PREGHIERA (2 Cor 12, 1-10)*

L'incontro quotidiano con il Signore e la frequenza ai Sacramenti permettono di aprire la nostra mente e il nostro cuore alla sua presenza, alle sue parole, alla sua azione. La preghiera non è solamente il respiro dell'anima, ma, per usare un'immagine, è anche l'oasi di pace in cui possiamo attingere l'acqua che alimenta la nostra vita spirituale e trasforma la nostra esistenza. E Dio ci attira verso di sé, ci fa salire il monte della santità, perché siamo sempre più vicini a Lui, offrendoci lungo il cammino luci e consolazioni. Questa è l'esperienza personale a cui san Paolo fa riferimento nel capitolo 12 della Seconda Lettera ai Corinzi, sul quale desidero soffermarmi oggi. Di fronte a chi contestava la legittimità del suo apostolato, egli non elenca tanto le comunità che ha fondato, i chilometri che ha percorso; non si limita a ricordare le difficoltà e le opposizioni che ha affrontato per annunciare il Vangelo, ma indica il suo rapporto con il Signore, un rapporto così intenso da essere caratterizzato anche da momenti di estasi, di contemplazione profonda (cfr 2 Cor 12, 1); quindi non si vanta di ciò che ha fatto lui, della sua forza, delle sue attività e successi, ma si vanta dell'azione che ha fatto Dio in lui e tramite lui. Con grande pudore egli racconta, infatti, il momento in cui visse l'esperienza particolare di essere rapito sino al cielo di Dio. Egli ricorda che quattordici anni prima dall'invio della Lettera « fu rapito – così dice – fino al terzo cielo » (v. 2). Con il linguaggio e i modi di chi racconta ciò che non si può raccontare, san Paolo parla di quel fatto addirittura in terza persona; afferma che un uomo fu rapito nel « giardino » di Dio, in paradiso. La contemplazione è così profonda e intensa che l'Apostolo non ricorda neppure i contenuti della rivelazione ricevuta, ma ha ben presenti la data e le circostanze in cui il Signore lo ha afferrato in modo così totale, lo ha attirato a sé, come aveva fatto sulla strada di Damasco al momento della sua conversione (cfr *Fil* 3, 12).

* Allocutio die 13 iunii 2012 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 14 giugno 2012).

San Paolo continua dicendo che proprio per non montare in superbia per la grandezza delle rivelazioni ricevute, egli porta in sé una «spina» (2 Cor 12, 7), una sofferenza, e supplica con forza il Risorto di essere liberato dall'inviato del Maligno, da questa spina dolorosa nella carne. Per tre volte – riferisce – ha pregato insistentemente il Signore di allontanare questa prova. Ed è in questa situazione che, nella contemplazione profonda di Dio, durante la quale «udì parole indicibili che non è lecito ad alcuno pronunciare» (v. 4), riceve risposta alla sua supplica. Il Risorto gli rivolge una parola chiara e rassicurante: «Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza» (v. 9).

Il commento di Paolo a queste parole può lasciare stupiti, ma rivela come egli abbia compreso che cosa significa essere veramente apostolo del Vangelo. Esclama, infatti così: «Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte» (vv. 9b-10), cioè non si vanta delle sue azioni, ma dell'attività di Cristo che agisce proprio nella sua debolezza. Soffermiamoci ancora un momento su questo fatto avvenuto durante gli anni in cui san Paolo visse in silenzio e in contemplazione, prima di iniziare a percorrere l'Occidente per annunciare Cristo, perché questo atteggiamento di profonda umiltà e fiducia di fronte al manifestarsi di Dio è fondamentale anche per la nostra preghiera e per la nostra vita, per la nostra relazione a Dio e alle nostre debolezze.

Anzitutto, di quali debolezze parla l'Apostolo? Che cosa è questa «spina» nella carne? Non lo sappiamo e non lo dice, ma il suo atteggiamento fa comprendere che ogni difficoltà nella sequela di Cristo e nella testimonianza del suo Vangelo può essere superata aprendosi con fiducia all'azione del Signore. San Paolo è ben consapevole di essere un «servo inutile» (Lc 17, 10) – non è lui che ha fatto le cose grandi, è il Signore –, un «vaso di creta» (2 Cor 4, 7), in cui Dio pone la ricchezza e la potenza della sua Grazia. In questo momento di intensa preghiera contemplativa, san Paolo comprende con chiarezza come affrontare e vivere ogni evento, soprattutto la sofferenza, la difficoltà, la persecuzio-

ne: nel momento in cui si sperimenta la propria debolezza, si manifesta la potenza di Dio, che non abbandona, non lascia soli, ma diventa sostegno e forza. Certo, Paolo avrebbe preferito essere liberato da questa «spina», da questa sofferenza; ma Dio dice: «No, questo è necessario per te. Avrai sufficiente grazia per resistere e per fare quanto deve essere fatto. Questo vale anche per noi. Il Signore non ci libera dai mali, ma ci aiuta a maturare nelle sofferenze, nelle difficoltà, nelle persecuzioni. La fede, quindi, ci dice che, se rimaniamo in Dio, «se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, ci sono tante difficoltà, quello interiore invece si rinnova, matura di giorno in giorno proprio nelle prove» (cfr v. 16). L'Apostolo comunica ai cristiani di Corinto e anche a noi che «il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria» (v. 17) In realtà, umanamente parlando, non era leggero il peso delle difficoltà, era gravissimo; ma in confronto con l'amore di Dio, con la grandezza dell'essere amato da Dio, appare leggero, sapendo che la quantità della gloria sarà smisurata. Quindi, nella misura in cui cresce la nostra unione con il Signore e si fa intensa la nostra preghiera, anche noi andiamo all'essenziale e comprendiamo che non è la potenza dei nostri mezzi, delle nostre virtù, delle nostre capacità che realizza il Regno di Dio, ma è Dio che opera meraviglie proprio attraverso la nostra debolezza, la nostra inadeguatezza all'incarico. Dobbiamo, quindi, avere l'umiltà di non confidare semplicemente in noi stessi, ma di lavorare, con l'aiuto del Signore, nella vigna del Signore, affidandoci a Lui come fragili «vasi di creta».

San Paolo riferisce di due particolari rivelazioni che hanno cambiato radicalmente la sua vita. La prima – lo sappiamo – è la domanda sconvolgente sulla strada di Damasco: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?» (*At* 9, 4), domanda che lo ha portato a scoprire e incontrare Cristo vivo e presente, e a sentire la sua chiamata ad essere apostolo del Vangelo. La seconda sono le parole che il Signore gli ha rivolto nell'esperienza di preghiera contemplativa su cui stiamo riflettendo: «Ti basta la mia grazia: la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza». Solo la fede, il confidare nell'azione di Dio, nella bontà di Dio che non ci abbandona, è la garanzia di non lavorare in-

vano. Così la Grazia del Signore è stata la forza che ha accompagnato san Paolo nelle immani fatiche per diffondere il Vangelo e il suo cuore è entrato nel cuore di Cristo, diventando capace di condurre gli altri verso Colui che è morto ed è risorto per noi.

Nella preghiera noi apriamo, quindi, il nostro animo al Signore affinché Egli venga ad abitare la nostra debolezza, trasformandola in forza per il Vangelo. Ed è ricco di significato anche il verbo greco con cui Paolo descrive questo dimorare del Signore nella sua fragile umanità; usa *episkenoō*, che potremmo rendere con « porre la propria tenda ». Il Signore continua a porre la sua tenda in noi, in mezzo a noi: è il Mistero dell'Incarnazione. Lo stesso Verbo divino, che è venuto a dimorare nella nostra umanità, vuole abitare in noi, piantare in noi la sua tenda, per illuminare e trasformare la nostra vita e il mondo.

L'intensa contemplazione di Dio sperimentata da san Paolo richiama quella dei discepoli sul monte Tabor, quando, vedendo Gesù trasfigurarsi e risplendere di luce, Pietro gli disse: « Rabbì, è bello per noi essere qui; facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia » (*Mc* 9, 5). « Non sapeva infatti che cosa dire, perché erano spaventati » aggiunge san Marco (v. 6). Contemplare il Signore è, allo stesso tempo, affascinante e tremendo: affascinante perché Egli ci attira a sé e rapisce il nostro cuore verso l'alto, portandolo alla sua altezza dove sperimentiamo la pace, la bellezza del suo amore; tremendo perché mette a nudo la nostra debolezza umana, la nostra inadeguatezza, la fatica di vincere il Maligno che insidia la nostra vita, quella spina conficcata anche nella nostra carne. Nella preghiera, nella contemplazione quotidiana del Signore, noi riceviamo la forza dell'amore di Dio e sentiamo che sono vere le parole di san Paolo ai cristiani di Roma, dove ha scritto: « Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli, né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore » (*Rm* 8, 38-39).

In un mondo in cui rischiamo di confidare solamente sull'efficienza e la potenza dei mezzi umani, in questo mondo siamo chiamati a riscoprire e testimoniare la potenza di Dio che si comunica nella

preghiera, con la quale cresciamo ogni giorno nel conformare la nostra vita a quella di Cristo, il quale – come afferma Paolo – « fu crocifisso per la sua debolezza, ma vive per la potenza di Dio. E anche noi siamo deboli in lui, ma vivremo con lui per la potenza di Dio a vostro vantaggio » (2 Cor 13, 4).

Cari amici, nel secolo scorso, Albert Schweitzer, teologo protestante e premio Nobel per la pace, affermava che « Paolo è un mistico e nient'altro che un mistico », cioè un uomo veramente innamorato di Cristo e così unito a Lui, da poter dire: Cristo vive in me. La mistica di san Paolo non si fonda soltanto sugli eventi eccezionali da lui vissuti, ma anche sul quotidiano e intenso rapporto con il Signore che lo ha sempre sostenuto con la sua Grazia. La mistica non lo ha allontanato dalla realtà, al contrario gli ha dato la forza di vivere ogni giorno per Cristo e di costruire la Chiesa fino alla fine del mondo di quel tempo. L'unione con Dio non allontana dal mondo, ma ci dà la forza di rimanere realmente nel mondo, di fare quanto si deve fare nel mondo. Anche nella nostra vita di preghiera possiamo, quindi, avere momenti di particolare intensità, forse, in cui sentiamo più viva la presenza del Signore, ma è importante la costanza, la fedeltà del rapporto con Dio, soprattutto nelle situazioni di aridità, di difficoltà, di sofferenza, di apparente assenza di Dio. Soltanto se siamo afferrati dall'amore di Cristo, saremo in grado di affrontare ogni avversità come Paolo, convinti che tutto possiamo in Colui che ci dà la forza (cfr *Fil* 4, 13). Quindi, quanto più diamo spazio alla preghiera, tanto più vedremo che la nostra vita si trasformerà e sarà animata dalla forza concreta dell'amore di Dio. Così avvenne, ad esempio, per la beata Madre Teresa di Calcutta, che nella contemplazione di Gesù e proprio anche in tempi di lunga aridità trovava la ragione ultima e la forza incredibile per riconoscerlo nei poveri e negli abbandonati, nonostante la sua fragile figura. La contemplazione di Cristo nella nostra vita non ci estranea – come ho già detto – dalla realtà, bensì ci rende ancora più partecipi delle vicende umane, perché il Signore, attirandoci a sé nella preghiera, ci permette di farci presenti e prossimi ad ogni fratello nel suo amore. Grazie.

LA BENEDIZIONE DIVINA PER IL DISEGNO DI DIO PADRE (Ef 1, 3-14)*

La nostra preghiera molto spesso è richiesta di aiuto nelle necessità. Ed è anche normale per l'uomo, perché abbiamo bisogno di aiuto, abbiamo bisogno degli altri, abbiamo bisogno di Dio. Così per noi è normale richiedere da Dio qualcosa, cercare aiuto da Lui; e dobbiamo tenere presente che la preghiera che il Signore ci ha insegnato, il «Padre nostro», è una preghiera di richiesta, e con questa preghiera il Signore ci insegna le priorità della nostra preghiera, pulisce e purifica i nostri desideri e così pulisce e purifica il nostro cuore. Quindi se di per sé è normale che nella preghiera richiediamo qualcosa, non dovrebbe essere esclusivamente così. C'è anche motivo di ringraziamento, e se siamo un po' attenti vediamo che da Dio riceviamo tante cose buone: è così buono con noi che conviene, è necessario, dire grazie. E deve essere anche preghiera di lode: se il nostro cuore è aperto, vediamo nonostante tutti i problemi anche la bellezza della sua creazione, la bontà che si mostra nella sua creazione. Quindi, dobbiamo non solo richiedere, ma anche lodare e ringraziare: solo così la nostra preghiera è completa.

Nelle sue Lettere, san Paolo non solo parla della preghiera, ma riporta preghiere certamente anche di richiesta, ma anche preghiere di lode e di benedizione per quanto Dio ha operato e continua a realizzare nella storia dell'umanità.

E oggi vorrei soffermarmi sul primo capitolo della Lettera agli Efesini, che inizia proprio con una preghiera, che è un inno di benedizione, un'espressione di ringraziamento, di gioia. San Paolo benedice Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, perché in Lui ci ha fatto «conoscere il mistero della sua volontà» (Ef 1, 9). Realmente c'è motivo di ringraziare se Dio ci fa conoscere quanto è nascosto: la sua volontà con noi, per noi; «il mistero della sua volontà». «*Mysterion*»,

* Allocutio die 20 iunii 2012 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 21 giugno 2012).

« Mistero »: un termine che ritorna spesso nella Sacra Scrittura e nella Liturgia. Non vorrei adesso entrare nella filologia, ma nel linguaggio comune indica quanto non si può conoscere, una realtà che non possiamo afferrare con la nostra propria intelligenza. L'inno che apre la Lettera agli Efesini ci conduce per mano verso un significato più profondo di questo termine e della realtà che ci indica. Per i credenti « mistero » non è tanto l'ignoto, ma piuttosto la volontà misericordiosa di Dio, il suo disegno di amore che in Gesù Cristo si è rivelato pienamente e ci offre la possibilità di « comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e di conoscere l'amore di Cristo » (*Ef* 3, 18-19). Il « mistero ignoto » di Dio è rivelato ed è che Dio ci ama, e ci ama dall'inizio, dall'eternità.

Soffermiamoci quindi un po' su questa solenne e profonda preghiera. « Benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo » (*Ef* 1, 3). San Paolo usa il verbo « *euloghein* », che generalmente traduce il termine ebraico « *barak* »: è il lodare, glorificare, ringraziare Dio Padre come la sorgente dei beni della salvezza, come Colui che « ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo ».

L'Apostolo ringrazia e loda, ma riflette anche sui motivi che spingono l'uomo a questa lode, a questo ringraziamento, presentando gli elementi fondamentali del piano divino e le sue tappe. Anzitutto dobbiamo benedire Dio Padre perché – così scrive san Paolo – Egli « ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità » (v. 4). Ciò che ci fa santi e immacolati è la carità. Dio ci ha chiamati all'esistenza, alla santità. E questa scelta precede persino la creazione del mondo. Da sempre siamo nel suo disegno, nel suo pensiero. Con il profeta Geremia possiamo affermare anche noi che prima di formarci nel grembo della nostra madre Lui ci ha già conosciuti (cfr *Ger* 1, 5); e conoscendoci ci ha amati. La vocazione alla santità, cioè alla comunione con Dio appartiene al disegno eterno di questo Dio, un disegno che si estende nella storia e comprende tutti gli uomini e le donne del mondo, perché è una chiamata universale. Dio non esclude nessuno, il suo progetto è solo di amore. San Giovanni Crisostomo afferma: « Dio stesso ci ha resi san-

ti, ma noi siamo chiamati a rimanere santi. Santo è colui che vive nella fede» (*Omèlie sulla Lettera agli Efesini*, 1, 1, 4).

San Paolo continua: Dio ci ha predestinati, ci ha eletti ad essere «figli adottivi, mediante Gesù Cristo», ad essere incorporati nel suo Figlio Unigenito. L'Apostolo sottolinea la gratuità di questo meraviglioso disegno di Dio sull'umanità. Dio ci sceglie non perché siamo buoni noi, ma perché è buono Lui. E l'antichità aveva sulla bontà una parola: *bonum est diffusivum sui*; il bene si comunica, fa parte dell'essenza del bene che si comunichi, si estenda. E così poiché Dio è la bontà, è comunicazione di bontà, vuole comunicare; Egli crea perché vuole comunicare la sua bontà a noi e farci buoni e santi.

Al centro della preghiera di benedizione, l'Apostolo illustra il modo in cui si realizza il piano di salvezza del Padre in Cristo, nel suo Figlio amato. Scrive: «mediante il suo sangue, abbiamo la redenzione, il perdono delle colpe, secondo la ricchezza della sua grazia» (*Ef* 1, 7). Il sacrificio della croce di Cristo è l'evento unico e irripetibile con cui il Padre ha mostrato in modo luminoso il suo amore per noi, non soltanto a parole, ma in modo concreto. Dio è così concreto e il suo amore è così concreto che entra nella storia, si fa uomo per sentire che cosa è, come è vivere in questo mondo creato, e accetta il cammino di sofferenza della passione, subendo anche la morte. Così concreto è l'amore di Dio, che partecipa non solo al nostro essere, ma al nostro soffrire e morire. Il Sacrificio della croce fa sì che noi diventiamo «proprietà di Dio», perché il sangue di Cristo ci ha riscattati dalla colpa, ci lava dal male, ci sottrae alla schiavitù del peccato e della morte. San Paolo invita a considerare quanto è profondo l'amore di Dio che trasforma la storia, che ha trasformato la sua stessa vita da persecutore dei cristiani ad Apostolo instancabile del Vangelo. Riecheggiano ancora una volta le parole rassicuranti della Lettera ai Romani: «Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli, che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui?... Io sono infatti persuaso che né morte, né vita, né angeli, né principati, né presente, né avvenire, né potenze, né altezza, né profondità, né alcun'altra creatura, potrà

mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore» (*Rm* 8, 31-32.38-39). Questa certezza – Dio è per noi, e nessuna creatura può separarci da Lui, perché il suo amore è più forte – dobbiamo inserirla nel nostro essere, nella nostra coscienza di cristiani.

Infine, la benedizione divina si chiude con l'accento allo Spirito Santo che è stato effuso nei nostri cuori; il Paraclito che abbiamo ricevuto come sigillo promesso: «Egli – dice Paolo – è caparra della nostra eredità, in attesa della completa redenzione di coloro che Dio si è acquistato a lode della sua gloria» (*Ef* 1, 14). La redenzione non è ancora conclusa – lo sentiamo –, ma avrà il suo pieno compimento quando coloro che Dio si è acquistato saranno totalmente salvati. Noi siamo ancora nel cammino della redenzione, la cui realtà essenziale è data con la morte e la resurrezione di Gesù. Siamo in cammino verso la redenzione definitiva, verso la piena liberazione dei figli di Dio. E lo Spirito Santo è la certezza che Dio porterà a compimento il suo disegno di salvezza, quando ricondurrà «al Cristo, unico capo, tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra» (*Ef* 1, 10). San Giovanni Crisostomo commenta su questo punto: «Dio ci ha eletti per la fede ed ha impresso in noi il sigillo per l'eredità della gloria futura» (*Omellie sulla Lettera agli Efesini* 2, 11-14). Dobbiamo accettare che il cammino della redenzione è anche un cammino nostro, perché Dio vuole creature libere, che dicano liberamente sì; ma è soprattutto e prima un cammino Suo. Siamo nelle Sue mani e adesso è nostra libertà andare sulla strada aperta da Lui. Andiamo su questa strada della redenzione, insieme con Cristo e sentiamo che la redenzione si realizza.

La visione che ci presenta san Paolo in questa grande preghiera di benedizione ci ha condotto a contemplare l'azione delle tre Persone della Santissima Trinità: il Padre, che ci ha scelti prima della creazione del mondo, ci ha pensato e creato; il Figlio che ci ha redenti mediante il suo sangue e lo Spirito Santo caparra della nostra redenzione e della gloria futura. Nella preghiera costante, nel rapporto quotidiano con Dio, impariamo anche noi, come san Paolo, a scorgere in modo sempre più chiaro i segni di questo disegno e di questa azione: nel-

la bellezza del Creatore che emerge dalle sue creature (cfr *Ef* 3, 9), come canta san Francesco d'Assisi: «Laudato sie mi' Signore, cum tutte le Tue creature» (*FF* 263). Importante è essere attenti proprio adesso, anche nel periodo delle vacanze, alla bellezza della creazione e vedere trasparire in questa bellezza il volto di Dio. Nella loro vita i Santi mostrano in modo luminoso che cosa può fare la potenza di Dio nella debolezza dell'uomo. E può farlo anche con noi. In tutta la storia della salvezza, in cui Dio si è fatto vicino a noi e attende con pazienza i nostri tempi, comprende le nostre infedeltà, incoraggia il nostro impegno e ci guida.

Nella preghiera impariamo a vedere i segni di questo disegno misericordioso nel cammino della Chiesa. Così cresciamo nell'amore di Dio, aprendo la porta affinché la Santissima Trinità venga ad abitare in noi, illumini, riscaldi, guidi la nostra esistenza. «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (*Gv* 14, 23), dice Gesù promettendo ai discepoli il dono dello Spirito Santo, che insegnerà ogni cosa. Sant'Ireneo ha detto una volta che nell'Incarnazione lo Spirito Santo si è abituato a essere nell'uomo. Nella preghiera dobbiamo noi abituarci a essere con Dio. Questo è molto importante, che impariamo a essere con Dio, e così vediamo come è bello essere con Lui, che è la redenzione.

Cari amici, quando la preghiera alimenta la nostra vita spirituale noi diventiamo capaci di conservare quello che san Paolo chiama «il mistero della fede» in una coscienza pura (cfr *1 Tm* 3, 9). La preghiera come modo dell'«abituarci» all'essere insieme con Dio, genera uomini e donne animati non dall'egoismo, dal desiderio di possedere, dalla sete di potere, ma dalla gratuità, dal desiderio di amare, dalla sete di servire, animati cioè da Dio; e solo così si può portare luce nel buio del mondo.

Vorrei concludere questa Catechesi con l'epilogo della *Lettera ai Romani*. Con san Paolo, anche noi rendiamo gloria a Dio perché ci ha detto tutto di sé in Gesù Cristo e ci ha donato il Consolatore, lo Spirito di verità. Scrive san Paolo alla fine della *Lettera ai Romani*: «A

colui che ha il potere di confermarvi nel mio Vangelo, che annuncia Gesù Cristo, secondo la rivelazione del mistero, avvolto nel silenzio per secoli eterni, ma ora manifestato mediante le Scritture dei Profeti, per ordine dell'eterno Dio, annunciato a tutte le genti, perché giungano all'obbedienza della fede, a Dio, che solo è sapiente, per mezzo di Gesù Cristo, la gloria nei secoli. Amen » (16, 25-27). Grazie.

IL TESTAMENTO SPIRITUALE DI SAN PAOLO: LA LETTERA AI FILIPPESI (*Fil* 2, 17)*

La nostra preghiera è fatta, come abbiamo visto nei mercoledì passati, di silenzi e di parola, di canto e di gesti che coinvolgono l'intera persona: dalla bocca alla mente, dal cuore all'intero corpo. È una caratteristica che ritroviamo nella preghiera ebraica, specialmente nei Salmi. Oggi vorrei parlare di uno dei canti o inni più antichi della tradizione cristiana, che san Paolo ci presenta in quello che è, in certo modo, il suo testamento spirituale: la Lettera ai Filippesi. Si tratta, infatti, di una Lettera che l'Apostolo detta mentre è in prigione, forse a Roma. Egli sente prossima la morte perché afferma che la sua vita sarà offerta in libagione (cfr *Fil* 2, 17).

Nonostante questa situazione di grave pericolo per la sua incolumità fisica, san Paolo, in tutto lo scritto, esprime la gioia di essere discepolo di Cristo, di potergli andare incontro, fino al punto di vedere il morire non come una perdita, ma come guadagno. Nell'ultimo capitolo della Lettera c'è un forte invito alla gioia, caratteristica fondamentale dell'essere cristiani e del nostro pregare. San Paolo scrive: «Siate sempre lieti nel Signore; ve lo ripeto: siate lieti» (*Fil* 4, 4). Ma come si può gioire di fronte a una condanna a morte ormai imminente? Da dove o meglio da chi san Paolo trae la serenità, la forza, il coraggio di andare incontro al martirio e all'effusione del sangue?

Troviamo la risposta al centro della Lettera ai Filippesi, in quello che la tradizione cristiana denomina *carmen Christo*, il canto per Cristo, o più comunemente «inno cristologico»; un canto in cui tutta l'attenzione è centrata sui «sentimenti» di Cristo, cioè sul suo modo di pensare e sul suo atteggiamento concreto e vissuto. Questa preghiera inizia con un'esortazione: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù» (*Fil* 2, 5). Questi sentimenti vengono presentati nei

* Allocutio die 27 iunii 2012 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 28 giugno 2012).

versetti successivi: l'amore, la generosità, l'umiltà, l'obbedienza a Dio, il dono di sé. Si tratta non solo e non semplicemente di seguire l'esempio di Gesù, come una cosa morale, ma di coinvolgere tutta l'esistenza nel suo modo di pensare e di agire. La preghiera deve condurre ad una conoscenza e ad un'unione nell'amore sempre più profonde con il Signore, per poter pensare, agire e amare come Lui, in Lui e per Lui. Esercitare questo, imparare i sentimenti di Gesù, è la via della vita cristiana.

Ora vorrei soffermarmi brevemente su alcuni elementi di questo denso canto, che riassume tutto l'itinerario divino e umano del Figlio di Dio e ingloba tutta la storia umana: dall'essere nella condizione di Dio, all'incarnazione, alla morte di croce e all'esaltazione nella gloria del Padre è implicito anche il comportamento di Adamo, dell'uomo dall'inizio. Questo inno a Cristo parte dal suo essere «*en morphe tou Theou*», dice il testo greco, cioè dall'essere «nella forma di Dio», o meglio nella condizione di Dio. Gesù, vero Dio e vero uomo, non vive il suo «essere come Dio» per trionfare o per imporre la sua supremazia, non lo considera un possesso, un privilegio, un tesoro geloso. Anzi, «spogliò», svuotò se stesso assumendo, dice il testo greco, la «*morphe doulos*», la «forma di schiavo», la realtà umana segnata dalla sofferenza, dalla povertà, dalla morte; si è assimilato pienamente agli uomini, tranne che nel peccato, così da comportarsi come servo completamente dedito al servizio degli altri. Al riguardo, Eusebio di Cesarea – IV secolo – afferma: «Ha preso su se stesso le fatiche delle membra che soffrono. Ha fatto sue le nostre umili malattie. Ha sofferto e tribolato per causa nostra: questo in conformità con il suo grande amore per l'umanità» (*La dimostrazione evangelica*, 10, 1, 22). San Paolo continua delineando il quadro «storico» in cui si è realizzato questo abbassamento di Gesù: «umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte» (*Fil* 2, 8). Il Figlio di Dio è diventato veramente uomo e ha compiuto un cammino nella completa obbedienza e fedeltà alla volontà del Padre fino al sacrificio supremo della propria vita. Ancora di più, l'Apostolo specifica «fino alla morte, e a una morte di croce». Sulla croce Gesù Cristo ha raggiunto il massimo

grado dell'umiliazione, perché la crocifissione era la pena riservata agli schiavi e non alle persone libere: «*mors turpissima crucis*», scrive Cicerone (cfr *In Verrem*, V, 64, 165).

Nella Croce di Cristo l'uomo viene redento e l'esperienza di Adamo è rovesciata: Adamo, creato a immagine e somiglianza di Dio, pretese di essere come Dio con le proprie forze, di mettersi al posto di Dio, e così perse la dignità originaria che gli era stata data. Gesù, invece, era «nella condizione di Dio», ma si è abbassato, si è immerso nella condizione umana, nella totale fedeltà al Padre, per redimere l'Adamo che è in noi e ridare all'uomo la dignità che aveva perduto. I Padri sottolineano che Egli si è fatto obbediente, restituendo alla natura umana, attraverso la sua umanità e obbedienza, quello che era stato perduto per la disobbedienza di Adamo.

Nella preghiera, nel rapporto con Dio, noi apriamo la mente, il cuore, la volontà all'azione dello Spirito Santo per entrare in quella stessa dinamica di vita, come afferma san Cirillo di Alessandria, la cui festa celebriamo oggi: «L'opera dello Spirito cerca di trasformarci per mezzo della grazia nella copia perfetta della sua umiliazione» (*Lettera Festale* 10, 4). La logica umana, invece, ricerca spesso la realizzazione di se stessi nel potere, nel dominio, nei mezzi potenti. L'uomo continua a voler costruire con le proprie forze la torre di Babele per raggiungere da se stesso l'altezza di Dio, per essere come Dio. L'Incarnazione e la Croce ci ricordano che la piena realizzazione sta nel conformare la propria volontà umana a quella del Padre, nello svuotarsi dal proprio egoismo, per riempirsi dell'amore, della carità di Dio e così diventare veramente capaci di amare gli altri. L'uomo non trova se stesso rimanendo chiuso in sé, affermando se stesso. L'uomo si ritrova solo uscendo da se stesso; solo se usciamo da noi stessi ci ritroviamo. E se Adamo voleva imitare Dio, questo di per sé non è male, ma ha sbagliato nell'idea di Dio. Dio non è uno che vuole solo grandezza. Dio è amore che si dona già nella Trinità, e poi nella creazione. E imitare Dio vuol dire uscire da se stesso, darsi nell'amore.

Nella seconda parte di questo «inno cristologico» della Lettera ai Filippesi, il soggetto cambia; non è più Cristo, ma è Dio Padre. San

Paolo sottolinea che è proprio per l'obbedienza alla volontà del Padre che «Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome» (*Fil* 2, 9). Colui che si è profondamente abbassato prendendo la condizione di schiavo, viene esaltato, innalzato sopra ogni cosa dal Padre, che gli dà il nome di «*Kyrios*», «Signore», la suprema dignità e signoria. Di fronte a questo nome nuovo, infatti, che è il nome stesso di Dio nell'Antico Testamento, «ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami: «Gesù Cristo è Signore», a gloria di Dio Padre» (vv. 10-11). Il Gesù che viene esaltato è quello dell'Ultima Cena, che depone le vesti, si cinge di un asciugamano, si china a lavare i piedi agli Apostoli e chiede loro: «Capite quello che ho fatto per voi? Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri» (*Gv* 13, 12-14). Questo è importante ricordare sempre nella nostra preghiera e nella nostra vita: «l'ascesa a Dio avviene proprio nella discesa dell'umile servizio, nella discesa dell'amore, che è l'essenza di Dio e quindi la forza veramente purificatrice, che rende l'uomo capace di percepire e di vedere Dio» (*Gesù di Nazaret*, Milano 2007, p. 120).

L'inno della Lettera ai Filippesi ci offre qui due indicazioni importanti per la nostra preghiera. La prima è l'invocazione «Signore» rivolta a Gesù Cristo, seduto alla destra del Padre: è Lui l'unico Signore della nostra vita, in mezzo ai tanti «dominatori» che la vogliono indirizzare e guidare. Per questo, è necessario avere una scala di valori in cui il primato spetta a Dio, per affermare con san Paolo: «ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore» (*Fil* 3, 8). L'incontro con il Risorto gli ha fatto comprendere che è Lui l'unico tesoro per il quale vale la pena spendere la propria esistenza.

La seconda indicazione è la prostrazione, il «piegarsi di ogni ginocchio» nella terra e nei cieli, che richiama un'espressione del Profeta Isaia, dove indica l'adorazione che tutte le creature devono a Dio (cfr 45, 23). La genuflessione davanti al Santissimo Sacramento o il mettersi in ginocchio nella preghiera esprimono proprio l'atteggia-

mento di adorazione di fronte a Dio, anche con il corpo. Da qui l'importanza di compiere questo gesto non per abitudine e in fretta, ma con profonda consapevolezza. Quando ci inginocchiamo davanti al Signore noi confessiamo la nostra fede in Lui, riconosciamo che è Lui l'unico Signore della nostra vita.

Cari fratelli e sorelle, nella nostra preghiera fissiamo il nostro sguardo sul Crocifisso, sostiamo in adorazione più spesso davanti all'Eucaristia, per far entrare la nostra vita nell'amore di Dio, che si è abbassato con umiltà per elevarci fino a Lui. All'inizio della catechesi ci siamo chiesti come san Paolo potesse gioire di fronte al rischio imminente del martirio e della sua effusione del sangue. Questo è possibile soltanto perché l'Apostolo non ha mai allontanato il suo sguardo da Cristo sino a diventargli conforme nella morte, « nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti » (*Fil 3, 11*). Come san Francesco davanti al crocifisso, diciamo anche noi: Altissimo, glorioso Dio, illumina le tenebre del mio cuore. Dammi una fede retta, speranza certa e carità perfetta, senno e discernimento per compiere la tua vera e santa volontà. Amen (cfr *Preghiera davanti al Crocifisso: FF [276]*).

SANT'ALFONSO MARIA DE' LIGUORI E LA PREGHIERA*

Ricorre oggi la memoria liturgica di sant'Alfonso Maria de' Liguori, Vescovo e Dottore della Chiesa, fondatore della Congregazione del Santissimo Redentore, Redentoristi, patrono degli studiosi di teologia morale e dei confessori. sant'Alfonso è uno dei santi più popolari del XVIII secolo, per il suo stile semplice e immediato e per la sua dottrina sul sacramento della Penitenza: in un periodo di grande rigorismo, frutto dell'influsso giansenista, egli raccomandava ai confessori di amministrare questo Sacramento manifestando l'abbraccio gioioso di Dio Padre, che nella sua misericordia infinita non si stanca di accogliere il figlio pentito. L'odierna ricorrenza ci offre l'occasione di soffermarci sugli insegnamenti di sant'Alfonso riguardo alla preghiera, quanto mai preziosi e pieni di afflato spirituale. Risale all'anno 1759 il suo trattato *Del gran mezzo della Preghiera*, che egli considerava il più utile tra tutti i suoi scritti. Infatti, descrive la preghiera come «il mezzo necessario e sicuro per ottenere la salvezza e tutte le grazie di cui abbiamo bisogno per conseguirla» (*Introduzione*). In questa frase è sintetizzato il modo alfonsiano di intendere la preghiera.

Innanzitutto, dicendo che è un mezzo, ci richiama al fine da raggiungere: Dio ha creato per amore, per poterci donare la vita in pienezza; ma questa meta, questa vita in pienezza, a causa del peccato si è, per così dire, allontanata – lo sappiamo tutti – e solo la grazia di Dio la può rendere accessibile. Per spiegare questa verità basilare e far capire con immediatezza come sia reale per l'uomo il rischio di «perdersi», sant'Alfonso aveva coniato una famosa massima, molto elementare, che dice: «Chi prega si salva, chi non prega si dann!». A commento di tale frase lapidaria, aggiungeva: «Il salvarsi insomma senza pregare è difficilissimo, anzi impossibile ... ma pregando il salvarsi è cosa sicura e facilissima» (*II, Conclusione*). E ancora egli dice:

* Allocutio die 1 augusti 2012 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 2 agosto 2012).

«Se non preghiamo, per noi non v'è scusa, perché la grazia di pregare è data ad ognuno ... se non ci salveremo, tutta la colpa sarà nostra, perché non avremo pregato» (*ibid.*). Dicendo quindi che la preghiera è un mezzo necessario, sant'Alfonso voleva far comprendere che in ogni situazione della vita non si può fare a meno di pregare, specie nel momento della prova e nelle difficoltà. Sempre dobbiamo bussare con fiducia alla porta del Signore, sapendo che in tutto Egli si prende cura dei suoi figli, di noi. Per questo, siamo invitati a non temere di ricorrere a Lui e di presentargli con fiducia le nostre richieste, nella certezza di ottenere ciò di cui abbiamo bisogno.

Cari amici, questa è la questione centrale: che cosa è davvero necessario nella mia vita? Rispondo con sant'Alfonso: «La salute e tutte le grazie che per quella ci bisognano» (*ibid.*); naturalmente, egli intende non solo la salute del corpo, ma anzitutto anche quella dell'anima, che Gesù ci dona. Più che di ogni altra cosa abbiamo bisogno della sua presenza liberatrice che rende davvero pienamente umano, e perciò ricolmo di gioia, il nostro esistere. E solo attraverso la preghiera possiamo accogliere Lui, la sua Grazia, che, illuminandoci in ogni situazione, ci fa discernere il vero bene e, fortificandoci, rende efficace anche la nostra volontà, cioè la rende capace di attuare il bene conosciuto. Spesso riconosciamo il bene, ma non siamo capaci di farlo. Con la preghiera arriviamo a compierlo. Il discepolo del Signore sa di essere sempre esposto alla tentazione e non manca di chiedere aiuto a Dio nella preghiera, per vincerla.

Sant'Alfonso riporta l'esempio di san Filippo Neri – molto interessante –, il quale «dal primo momento in cui si svegliava la mattina, diceva a Dio: "Signore, tenete oggi le mani sopra Filippo, perché se no, Filippo vi tradisce"» (III, 3) Grande realista! Egli chiede a Dio di tenere la sua mano su di lui. Anche noi, consapevoli della nostra debolezza, dobbiamo chiedere l'aiuto di Dio con umiltà, confidando sulla ricchezza della sua misericordia. In un altro passo, dice sant'Alfonso che: «Noi siamo poveri di tutto, ma se domandiamo non siamo più poveri.

Se noi siamo poveri, Dio è ricco» (II, 4). E, sulla scia di sant'Ago-

stino, invita ogni cristiano a non aver timore di procurarsi da Dio, con le preghiere, quella forza che non ha, e che gli è necessaria per fare il bene, nella certezza che il Signore non nega il suo aiuto a chi lo prega con umiltà (cfr III, 3). Cari amici, sant'Alfonso ci ricorda che il rapporto con Dio è essenziale nella nostra vita. Senza il rapporto con Dio manca la relazione fondamentale e la relazione con Dio si realizza nel parlare con Dio, nella preghiera personale quotidiana e con la partecipazione ai Sacramenti, e così questa relazione può crescere in noi, può crescere in noi la presenza divina che indirizza il nostro cammino, lo illumina e lo rende sicuro e sereno, anche in mezzo a difficoltà e pericoli. Grazie.

LA PREGHIERA NELLA PRIMA PARTE DELL'APOCALISSE (Ap 1, 4-3, 22)*

Oggi, dopo l'interruzione delle vacanze, riprendiamo le Udienze in Vaticano, continuando in quella «scuola della preghiera» che sto vivendo insieme con voi in queste Catechesi del mercoledì.

Oggi vorrei parlare della preghiera nel *Libro dell'Apocalisse*, che, come sapete, è l'ultimo del Nuovo Testamento. È un libro difficile, ma che contiene una grande ricchezza. Esso ci mette in contatto con la preghiera viva e palpitante dell'assemblea cristiana, radunata «nel giorno del Signore» (Ap 1, 10): è questa infatti la traccia di fondo in cui si muove il testo.

Un lettore presenta all'assemblea un messaggio affidato dal Signore all'Evangelista Giovanni. Il lettore e l'assemblea costituiscono, per così dire, i due protagonisti dello sviluppo del libro; ad essi, fin dall'inizio, viene indirizzato un augurio festoso: «Beato chi legge e beati coloro che ascoltano le parole di questa profezia» (1, 3). Dal dialogo costante tra loro, scaturisce una sinfonia di preghiera, che si sviluppa con grande varietà di forme fino alla conclusione. Ascoltando il lettore che presenta il messaggio, ascoltando e osservando l'assemblea che reagisce, la loro preghiera tende a diventare nostra.

La prima parte dell'*Apocalisse* (1, 4-3, 22) presenta, nell'atteggiamento dell'assemblea che prega, tre fasi successive. La prima (1, 4-8) è costituita da un dialogo che – unico caso nel Nuovo Testamento – si svolge tra l'assemblea appena radunata e il lettore, il quale le rivolge un augurio benedicente: «Grazia a voi e pace» (1, 4). Il lettore prosegue sottolineando la provenienza di questo augurio: esso deriva dalla Trinità: dal Padre, dallo Spirito Santo, da Gesù Cristo, coinvolti insieme nel portare avanti il progetto creativo e salvifico per l'umanità. L'assemblea ascolta e, quando sente nominare Gesù Cristo, ha come un sussulto di gioia e risponde con entusiasmo, elevando la seguente

* Allocutio die 5 septembris 2012 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 6 settembre 2012).

preghiera di lode: «A colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen» (1, 5b-6). L'assemblea, avvolta dall'amore di Cristo, si sente liberata dai legami del peccato e si proclama «regno» di Gesù Cristo, che appartiene totalmente a Lui. Riconosce la grande missione che con il Battesimo le è stata affidata di portare nel mondo la presenza di Dio. E conclude questa sua celebrazione di lode guardando di nuovo direttamente a Gesù e, con entusiasmo crescente, ne riconosce «la gloria e la potenza» per salvare l'umanità. L'«amen» finale conclude l'inno di lode a Cristo. Già questi primi quattro versetti contengono una grande ricchezza di indicazioni per noi; ci dicono che la nostra preghiera deve essere anzitutto ascolto di Dio che ci parla. Sommersi da tante parole, siamo poco abituati ad ascoltare, soprattutto a metterci nella disposizione interiore ed esteriore del silenzio per essere attenti a ciò che Dio vuole dirci. Tali versetti ci insegnano inoltre che la nostra preghiera, spesso solo di richiesta, deve essere invece anzitutto di lode a Dio per il suo amore, per il dono di Gesù Cristo, che ci ha portato forza, speranza e salvezza.

Un nuovo intervento del lettore richiama poi all'assemblea, afferrata dall'amore di Cristo, l'impegno a coglierne la presenza nella propria vita. Dice così: «Ecco, viene con le nubi e ogni occhio lo vedrà, anche quelli che lo trafissero, e per lui tutte le tribù della terra si batteranno il petto» (1, 7a). Dopo essere salito al cielo in una «nube», simbolo della trascendenza (cfr *At* 1, 9), Gesù Cristo ritornerà così come è salito al Cielo (cfr *At* 1, 11b). Allora tutti i popoli lo riconosceranno e, come esorta san Giovanni nel Quarto Vangelo, «volgeranno lo sguardo verso colui che hanno trafitto» (19, 37). Penseranno ai propri peccati, causa della sua crocifissione, e, come coloro che avevano assistito direttamente ad essa sul Calvario, «si batteranno il petto» (cfr *Lc* 23, 48) chiedendogli perdono, per seguirlo nella vita e preparare così la comunione piena con Lui, dopo il suo ritorno finale. L'assemblea riflette su questo messaggio e dice: «Sì. Amen!» (*Ap* 1, 7b).

Esprime col suo «sì» l'accoglienza piena di quanto le è comunicato e chiede che questo possa davvero diventare realtà. È la preghiera dell'assemblea, che medita sull'amore di Dio manifestato in modo supremo sulla Croce e chiede di vivere con coerenza da discepoli di Cristo. E c'è la risposta di Dio: «Io sono l'Alfa e l'Omèga, Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente!» (1, 8). Dio, che si rivela come l'inizio e la conclusione della storia, accoglie e prende a cuore la richiesta dell'assemblea. Egli è stato, è, e sarà presente e attivo con il suo amore nelle vicende umane, nel presente, nel futuro, come nel passato, fino a raggiungere il traguardo finale. Questa è la promessa di Dio. E qui troviamo un altro elemento importante: la preghiera costante risveglia in noi il senso della presenza del Signore nella nostra vita e nella storia, e la sua è una presenza che ci sostiene, ci guida e ci dona una grande speranza anche in mezzo al buio di certe vicende umane; inoltre, ogni preghiera, anche quella nella solitudine più radicale, non è mai un isolarsi e non è mai sterile, ma è la linfa vitale per alimentare un'esistenza cristiana sempre più impegnata e coerente.

La seconda fase della preghiera dell'assemblea (1, 9-22) approfondisce ulteriormente il rapporto con Gesù Cristo: il Signore si fa vedere, parla, agisce, e la comunità, sempre più vicina a Lui, ascolta, reagisce ed accoglie. Nel messaggio presentato dal lettore, san Giovanni racconta una sua esperienza personale di incontro con Cristo: si trova nell'isola di Patmos a causa della «parola di Dio e della testimonianza di Gesù» (1, 9) ed è il «giorno del Signore» (1, 10a), la domenica, nella quale si celebra la Risurrezione. E san Giovanni viene «preso dallo Spirito» (1, 10a). Lo Spirito Santo lo pervade e lo rinnova, dilatando la sua capacità di accogliere Gesù, il Quale lo invita a scrivere. La preghiera dell'assemblea che ascolta, assume gradualmente un atteggiamento contemplativo ritmato dai verbi «vede», «guarda»: contempla, cioè, quanto il lettore le propone, interiorizzandolo e facendolo suo.

Giovanni ode «una voce potente, come di tromba» (1, 10b): la voce gli impone di inviare un messaggio «alle sette Chiese» (1, 11)

che si trovano nell'Asia Minore e, attraverso di esse, a tutte le Chiese di tutti i tempi, unitamente ai loro Pastori. L'espressione «voce ... di tromba», presa dal libro dell'Esodo (cfr 20, 18), richiama la manifestazione divina a Mosè sul monte Sinai e indica la voce di Dio, che parla dal suo Cielo, dalla sua trascendenza. Qui è attribuita a Gesù Cristo Risorto, che dalla gloria del Padre parla, con la voce di Dio, all'assemblea in preghiera. Voltatosi «per vedere la voce» (1, 12), Giovanni scorge «sette candelabri d'oro e, in mezzo ai candelabri, uno simile a un Figlio d'uomo» (1, 12-13), termine particolarmente familiare a Giovanni, che indica Gesù stesso. I candelabri d'oro, con le loro candele accese, indicano la Chiesa di ogni tempo in atteggiamento di preghiera nella Liturgia: Gesù Risorto, il «Figlio dell'uomo», si trova in mezzo ad essa e, rivestito delle vesti del sommo sacerdote dell'Antico Testamento, svolge la funzione sacerdotale di mediatore presso il Padre. Nel messaggio simbolico di Giovanni, segue una manifestazione luminosa di Cristo Risorto, con le caratteristiche proprie di Dio, che ricorrono nell'Antico Testamento. Si parla dei «capelli... candidi, simili a lana candida come neve» (1, 14), simbolo dell'eternità di Dio (cfr *Dn* 7, 9) e della Risurrezione. Un secondo simbolo è quello del fuoco, che, nell'Antico Testamento, viene spesso riferito a Dio per indicare due proprietà. La prima è l'intensità gelosa del suo amore, che anima la sua alleanza con l'uomo (cfr *Dt* 4, 24). Ed è questa stessa intensità bruciante dell'amore che si legge nello sguardo di Gesù Risorto: «i suoi occhi erano come fiamma di fuoco» (*Ap* 1, 14a). La seconda è la capacità inarrestabile di vincere il male come un «fuoco divoratore» (*Dt* 9, 3). Così anche «i piedi» di Gesù, in cammino per affrontare e distruggere il male, hanno l'incandescenza del «bronzo splendente» (*Ap* 1, 15). La voce di Gesù Cristo poi, «simile al fragore di grandi acque» (1, 15c), ha il frastuono impressionante «della gloria del Dio di Israele» che si muove verso Gerusalemme, di cui parla il profeta Ezechiele (cfr 43, 2). Seguono ancora tre elementi simbolici che mostrano quanto Gesù Risorto stia facendo per la sua Chiesa: la tiene saldamente nella sua mano destra – un'immagine molto importante: Gesù tiene la Chiesa nella sua mano – le parla con

la forza penetrante di una spada affilata, e le mostra lo splendore della sua divinità: « il suo volto era come il sole quando splende in tutta la sua forza » (*Ap* 1, 16). Giovanni è talmente preso da questa stupenda esperienza del Risorto, che si sente venire meno e cade come morto.

Dopo questa esperienza di rivelazione, l'Apostolo ha davanti il Signore Gesù che parla con lui, lo rassicura, gli pone una mano sulla testa, gli dischiude la sua identità di Crocifisso Risorto e gli affida l'incarico di trasmettere un suo messaggio alle Chiese (cfr *Ap* 1, 17-18). Una cosa bella questo Dio davanti al quale viene meno, cade come morto. È l'amico della vita, e gli pone la mano sulla testa. E così sarà anche per noi: siamo amici di Gesù. Poi la rivelazione del Dio Risorto, del Cristo Risorto, non sarà tremenda, ma sarà l'incontro con l'amico. Anche l'assemblea vive con Giovanni il momento particolare di luce davanti al Signore, unito, però, all'esperienza dell'incontro quotidiano con Gesù, avvertendo la ricchezza del contatto con il Signore, che riempie ogni spazio dell'esistenza.

Nella terza ed ultima fase della prima parte dell'*Apocalisse* (*Ap* 2-3), il lettore propone all'assemblea un messaggio settiforme in cui Gesù parla in prima persona. Indirizzato a sette Chiese situate nell'Asia Minore intorno ad Efeso, il discorso di Gesù parte dalla situazione particolare di ciascuna Chiesa, per poi estendersi alle Chiese di ogni tempo. Gesù entra subito nel vivo della situazione di ciascuna Chiesa, evidenziandone luci e ombre e rivolgendole un pressante invito: « Convertiti » (2, 5.16; 3, 19c); « Tieni saldo quello che hai » (3, 11); « compi le opere di prima » (2, 5); « Sii dunque zelante e convertiti » (3, 19b)... Questa parola di Gesù, se ascoltata con fede, inizia subito ad essere efficace: la Chiesa in preghiera, accogliendo la Parola del Signore viene trasformata. Tutte le Chiese devono mettersi in attento ascolto del Signore, aprendosi allo Spirito come Gesù richiede con insistenza ripetendo questo comando sette volte: « Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese » (2, 7.11.17.29; 3, 6.13.22). L'assemblea ascolta il messaggio ricevendo uno stimolo per il pentimento, la conversione, la perseveranza, la crescita nell'amore, l'orientamento per il cammino.

Cari amici, l'*Apocalisse* ci presenta una comunità riunita in preghiera, perché è proprio nella preghiera che avvertiamo in modo sempre crescente la presenza di Gesù con noi e in noi. Quanto più e meglio preghiamo con costanza, con intensità, tanto più ci assimiliamo a Lui, ed Egli entra veramente nella nostra vita e la guida, donandole gioia e pace. E quanto più noi conosciamo, amiamo e seguiamo Gesù, tanto più sentiamo il bisogno di fermarci in preghiera con Lui, ricevendo serenità, speranza e forza nella nostra vita. Grazie per l'attenzione.

LA PREGHIERA NELLA SECONDA PARTE DELL'APOCALISSE (*Ap* 4, 1-22, 21)*

Mercoledì scorso ho parlato sulla preghiera nella prima parte dell'Apocalisse, oggi passiamo alla seconda parte del libro, e mentre nella prima parte la preghiera è orientata verso l'interno della vita ecclesiale, l'attenzione nella seconda è rivolta al mondo intero; la Chiesa, infatti, cammina nella storia, ne è parte secondo il progetto di Dio. L'assemblea che, ascoltando il messaggio di Giovanni presentato dal lettore, ha riscoperto il proprio compito di collaborare allo sviluppo del Regno di Dio come « sacerdoti di Dio e di Cristo » (*Ap* 20, 6; cfr 1, 5; 5, 10), e si apre sul mondo degli uomini. E qui emergono due modi di vivere in rapporto dialettico tra loro: il primo lo potremmo definire il « sistema di Cristo », a cui l'assemblea è felice di appartenere, e il secondo il « sistema terrestre anti-Regno e anti-alleanza messo in atto dall'influsso del Maligno », il quale, ingannando gli uomini, vuole realizzare un mondo opposto a quello voluto da Cristo e da Dio (cfr Pontificia Commissione Biblica, *Bibbia e Morale. Radici bibliche dell'agire cristiano*, 70). L'assemblea deve allora saper leggere in profondità la storia che sta vivendo, imparando a discernere con la fede gli avvenimenti per collaborare, con la sua azione, allo sviluppo del Regno di Dio. E questa opera di lettura e di discernimento, come pure di azione, è legata alla preghiera.

Anzitutto, dopo l'appello insistente di Cristo che, nella prima parte dell'*Apocalisse*, ben sette volte ha detto: « Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alla Chiesa » (cfr *Ap* 2, 7.11.17.29; 3, 6.13.22), l'assemblea viene invitata a salire in Cielo per guardare la realtà con gli occhi di Dio; e qui ritroviamo tre simboli, punti di riferimento da cui partire per leggere la storia: il trono di Dio, l'Agnello e il libro (cfr *Ap* 4, 1 – 5, 14).

Primo simbolo è il trono, sul quale sta seduto un personaggio che

* Allocutio die 12 septembris 2012 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 13 settembre 2012).

Giovanni non descrive, perché supera qualsiasi rappresentazione umana; può solo accennare al senso di bellezza e gioia che prova trovandosi davanti a Lui. Questo personaggio misterioso è Dio, Dio onnipotente che non è rimasto chiuso nel suo Cielo, ma si è fatto vicino all'uomo, entrando in alleanza con lui; Dio che fa sentire nella storia, in modo misterioso ma reale, la sua voce simboleggiata dai lampi e dai tuoni. Vi sono vari elementi che appaiono attorno al trono di Dio, come i ventiquattro anziani e i quattro esseri viventi, che rendono lode incessantemente all'unico Signore della storia.

Primo simbolo, quindi, il trono. Secondo simbolo è il libro, che contiene il piano di Dio sugli avvenimenti e sugli uomini; è chiuso ermeticamente da sette sigilli e nessuno è in grado di leggerlo. Di fronte a questa incapacità dell'uomo di scrutare il progetto di Dio, Giovanni sente una profonda tristezza che lo porta al pianto. Ma c'è un rimedio allo smarrimento dell'uomo di fronte al mistero della storia: qualcuno è in grado di aprire il libro e di illuminarlo.

E qui appare il terzo simbolo: Cristo, l'Agnello immolato nel Sacrificio della Croce, ma che è in piedi, segno della sua Risurrezione. Ed è proprio l'Agnello, il Cristo morto e risorto, che progressivamente apre i sigilli e svela il piano di Dio, il senso profondo della storia.

Che cosa dicono questi simboli? Essi ci ricordano qual è la strada per saper leggere i fatti della storia e della nostra stessa vita. Alzando lo sguardo al Cielo di Dio, nel rapporto costante con Cristo, apprendo a Lui il nostro cuore e la nostra mente nella preghiera personale e comunitaria, noi impariamo a vedere le cose in modo nuovo e a coglierne il senso più vero. La preghiera è come una finestra aperta che ci permette di tenere lo sguardo rivolto verso Dio, non solo per ricordarci la meta verso cui siamo diretti, ma anche per lasciare che la volontà di Dio illumini il nostro cammino terreno e ci aiuti a viverlo con intensità e impegno.

In che modo il Signore guida la comunità cristiana ad una lettura più profonda della storia? Anzitutto invitandola a considerare con realismo il presente che stiamo vivendo. L'Agnello apre allora i primi quattro sigilli del libro e la Chiesa vede il mondo in cui è inserita, un

mondo in cui vi sono vari elementi negativi. Vi sono i mali che l'uomo compie, come la violenza, che nasce dal desiderio di possedere, di prevalere gli uni sugli altri, tanto da giungere ad uccidersi (secondo sigillo); oppure l'ingiustizia, perché gli uomini non rispettano le leggi che si sono date (terzo sigillo). A questi si aggiungono i mali che l'uomo deve subire, come la morte, la fame, la malattia (quarto sigillo). Davanti a queste realtà, spesso drammatiche, la comunità ecclesiale è invitata a non perdere mai la speranza, a credere fermamente che l'apparente onnipotenza del Maligno si scontra con la vera onnipotenza che è quella di Dio. E il primo sigillo che scioglie l'Agnello contiene proprio questo messaggio. Narra Giovanni: «E vidi: ecco, un cavallo bianco. Colui che lo cavalcava aveva un arco; gli fu data una corona ed egli uscì vittorioso per vincere ancora» (*Ap* 6, 2). Nella storia dell'uomo è entrata la forza di Dio, che non solo è in grado di bilanciare il male, ma addirittura di vincerlo; il colore bianco richiama la Risurrezione: Dio si è fatto così vicino da scendere nell'oscurità della morte per illuminarla con lo splendore della sua vita divina; ha preso su di sé il male del mondo per purificarlo col fuoco del suo amore.

Come crescere in questa lettura cristiana della realtà? *L'Apocalisse* ci dice che la preghiera alimenta in ciascuno di noi e nelle nostre comunità questa visione di luce e di profonda speranza: ci invita a non lasciarci vincere dal male, ma a vincere il male con il bene, a guardare al Cristo Crocifisso e Risorto che ci associa alla sua vittoria. La Chiesa vive nella storia, non si chiude in se stessa, ma affronta con coraggio il suo cammino in mezzo a difficoltà e sofferenze, affermando con forza che il male in definitiva non vince il bene, il buio non offusca lo splendore di Dio. Questo è un punto importante per noi; come cristiani non possiamo mai essere pessimisti; sappiamo bene che nel cammino della nostra vita incontriamo spesso violenza, menzogna, odio, persecuzione, ma questo non ci scoraggia. Soprattutto la preghiera ci educa a vedere i segni di Dio, la sua presenza e azione, anzi ad essere noi stessi luci di bene, che diffondono speranza e indicano che la vittoria è di Dio.

Questa prospettiva porta ad elevare a Dio e all'Agnello il ringraziamento e la lode: i ventiquattro anziani e i quattro esseri viventi cantano insieme il «cantico nuovo» che celebra l'opera di Cristo Agnello, il quale renderà «nuove tutte le cose» (*Ap* 21, 5). Ma questo rinnovamento è anzitutto un dono da chiedere. E qui troviamo un altro elemento che deve caratterizzare la preghiera: invocare dal Signore con insistenza che il suo Regno venga, che l'uomo abbia il cuore docile alla signoria di Dio, che sia la sua volontà ad orientare la nostra vita e quella del mondo. Nella visione dell'*Apocalisse* questa preghiera di domanda è rappresentata da un particolare importante: «i ventiquattro anziani» e «i quattro esseri viventi» tengono in mano, insieme alla cetra che accompagna il loro canto, «delle coppe d'oro piene di incenso» (5, 8a) che, come viene spiegato, «sono le preghiere dei santi» (5, 8b), di coloro, cioè, che hanno già raggiunto Dio, ma anche di tutti noi che ci troviamo in cammino. E vediamo che davanti al trono di Dio, un angelo tiene in mano un turibolo d'oro in cui mette continuamente i grani di incenso, cioè nostre preghiere, il cui soave odore viene offerto insieme alle preghiere che salgono al cospetto di Dio (cfr *Ap* 8, 1-4). È un simbolismo che ci dice come tutte le nostre preghiere – con tutti i limiti, la fatica, la povertà, l'aridità, le imperfezioni che possono avere – vengono quasi purificate e raggiungono il cuore di Dio. Dobbiamo essere certi, cioè, che non esistono preghiere superflue, inutili; nessuna va perduta. Ed esse trovano risposta, anche se a volte misteriosa, perché Dio è Amore e Misericordia infinita. L'angelo – scrive Giovanni – «prese l'incensiere, lo riempì del fuoco preso dall'altare e lo gettò sulla terra: ne seguirono tuoni, rumori, fulmini e scosse di terremoto» (*Ap* 8, 5). Questa immagine significa che Dio non è insensibile alle nostre suppliche, interviene e fa sentire la sua potenza e la sua voce sulla terra, fa tremare e sconvolge il sistema del Maligno. Spesso, di fronte al male si ha la sensazione di non poter fare nulla, ma è proprio la nostra preghiera la risposta prima e più efficace che possiamo dare e che rende più forte il nostro quotidiano impegno nel diffondere il bene. La potenza di Dio rende feconda la nostra debolezza (cfr *Rm* 8, 26-27).

Vorrei concludere con qualche cenno al dialogo finale (cfr *Ap* 22, 6-21). Gesù ripete varie volte: « Ecco, io vengo presto » (*Ap* 22, 7.12). Questa affermazione non indica solo la prospettiva futura alla fine dei tempi, ma anche quella presente: Gesù viene, pone la sua dimora in chi crede in Lui e lo accoglie. L'assemblea, allora, guidata dallo Spirito Santo, ripete a Gesù l'invito pressante a rendersi sempre più vicino: « Vieni » (*Ap* 22, 17a). È come la « sposa » (22, 17) che aspira ardentemente alla pienezza della nuzialità. Per la terza volta ricorre l'invocazione: « Amen. Vieni, Signore Gesù » (22, 20b); e il lettore conclude con un'espressione che manifesta il senso di questa presenza: « La grazia del Signore Gesù sia con tutti » (22, 21).

L'*Apocalisse*, pur nella complessità dei simboli, ci coinvolge in una preghiera molto ricca, per cui anche noi ascoltiamo, lodiamo, ringraziamo, contempliamo il Signore, gli chiediamo perdono. La sua struttura di grande preghiera liturgica comunitaria è anche un forte richiamo a riscoprire la carica straordinaria e trasformante che ha l'Eucaristia; in particolare vorrei invitare con forza ad essere fedeli alla Santa Messa domenicale nel Giorno del Signore, la Domenica, vero centro della settimana! La ricchezza della preghiera nell'*Apocalisse* ci fa pensare a un diamante, che ha una serie affascinante di sfaccettature, ma la cui preziosità risiede nella purezza dell'unico nucleo centrale. Le suggestive forme di preghiera che incontriamo nell'*Apocalisse* fanno brillare allora la preziosità unica e indicibile di Gesù Cristo. Grazie.

ALIA DICASTERIA

NOTA CON INDICAZIONI PASTORALI PER L'ANNO DELLA FEDE

Congregazione per la Dottrina della Fede

INTRODUZIONE

Con la Lettera apostolica *Porta fidei* dell'11 ottobre 2011, il Santo Padre Benedetto XVI ha indetto un *Anno della fede*. Esso avrà inizio l'11 ottobre 2012, nel cinquantesimo anniversario dell'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II, e terminerà il 24 novembre 2013, Solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo.

Quest'anno sarà un'occasione propizia perché tutti i fedeli comprendano più profondamente che il fondamento della fede cristiana è «l'incontro con un avvenimento, con una Persona che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva»¹. Fondata sull'incontro con Gesù Cristo risorto, la fede potrà essere riscoperta nella sua integrità e in tutto il suo splendore. «Anche ai nostri giorni la fede è un dono da riscoprire, da coltivare e da testimoniare», perché il Signore «conceda a ciascuno di noi di vivere *la bellezza e la gioia dell'essere cristiani*»².

L'inizio dell'*Anno della fede* coincide con il ricordo riconoscente di due grandi eventi che hanno segnato il volto della Chiesa ai nostri giorni: il cinquantesimo anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II, voluto dal beato Giovanni XXIII (11 ottobre 1962), e il ventesimo anniversario della promulgazione del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, offerto alla Chiesa dal beato Giovanni Paolo II (11 ottobre 1992).

Il Concilio, secondo il Papa Giovanni XXIII, ha voluto «trasmettere pura e integra la dottrina, senza attenuazioni o travisamenti», impegnandosi affinché «questa dottrina certa e immutabile, che deve essere fedel-

¹ BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Deus caritas est*, 25 dicembre 2005, n. 1.

² ID., *Omelia nella Festa del Battesimo del Signore*, 10 gennaio 2010.

³ GIOVANNI XXIII, *Discorso di solenne apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II*, 11 ottobre 1962.

mente rispettata, sia approfondita e presentata in modo che corrisponda alle esigenze del nostro tempo»³. Al riguardo, resta di importanza decisiva l'inizio della Costituzione dogmatica *Lumen gentium*: «Cristo è la luce delle genti: questo santo Concilio, adunato nello Spirito Santo, desidera dunque ardentemente, annunciando il Vangelo ad ogni creatura (cfr *Mc* 16, 15), illuminare tutti gli uomini con la luce del Cristo che risplende sul volto della Chiesa»⁴. A partire dalla luce di Cristo che purifica, illumina e santifica nella celebrazione della sacra liturgia (cfr Costituzione *Sacrosanctum Concilium*) e con la sua parola divina (cfr Costituzione dogmatica *Dei Verbum*), il Concilio ha voluto approfondire l'intima natura della Chiesa (cfr Costituzione dogmatica *Lumen gentium*) e il suo rapporto con il mondo contemporaneo (cfr Costituzione pastorale *Gaudium et spes*). Attorno alle sue quattro Costituzioni, veri pilastri del Concilio, si raggruppano le Dichiarazioni e i Decreti, che affrontano alcune delle maggiori sfide del tempo.

Dopo il Concilio, la Chiesa si è impegnata nella recezione e nell'applicazione del suo ricco insegnamento, in continuità con tutta la Tradizione, sotto la guida sicura del Magistero. Per favorire la corretta recezione del Concilio, i Sommi Pontefici hanno più volte convocato il Sinodo dei Vescovi⁵, istituito dal Servo di Dio Paolo VI nel 1965, proponendo alla Chiesa degli orientamenti chiari attraverso le diverse Esortazioni apostoliche post-sinodali. La prossima Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi, nel mese di ottobre 2012, avrà come tema: *La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana*.

⁴ CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 1.

⁵ Le Assemblee Ordinarie del Sinodo dei Vescovi hanno trattato i seguenti temi: *La preservazione e il rafforzamento della fede cattolica, la sua integrità, il suo vigore, il suo sviluppo, la sua coerenza dottrinale e storica* (1967), *Il sacerdozio ministeriale e la giustizia nel mondo* (1971), *L'evangelizzazione nel mondo moderno* (1974), *La catechesi nel nostro tempo* (1977), *La famiglia cristiana* (1980), *La penitenza e la riconciliazione nella missione della Chiesa* (1983), *La vocazione e la missione dei laici nella Chiesa e nel mondo* (1987), *La formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali* (1991), *La vita consacrata e la sua missione nella Chiesa e nel mondo* (1994), *Il Vescovo: Servitore del Vangelo di Gesù Cristo per la speranza del mondo* (2001), *L'Eucaristia: fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa* (2005), *La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa* (2008).

Sin dall'inizio del suo Pontificato, Papa Benedetto XVI si è impegnato decisamente per una corretta comprensione del Concilio, respingendo come erronea la cosiddetta « ermeneutica della discontinuità e della rottura » e promuovendo quella che lui stesso ha denominato « l'« ermeneutica della riforma », del rinnovamento nella continuità dell'unico soggetto-Chiesa, che il Signore ci ha donato; è un soggetto che cresce nel tempo e si sviluppa, rimanendo però sempre lo stesso, unico soggetto del Popolo di Dio in cammino »⁶.

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, ponendosi in questa linea, da una parte è un « autentico frutto del Concilio Vaticano II »⁷, e dall'altra intende favorirne la recezione. Il Sinodo Straordinario dei Vescovi del 1985, convocato in occasione del ventesimo anniversario della chiusura del Concilio Vaticano II e per effettuare un bilancio della sua recezione, ha suggerito di preparare questo *Catechismo* per offrire al Popolo di Dio un compendio di tutta la dottrina cattolica e un testo di sicuro riferimento per i catechismi locali. Il Papa Giovanni Paolo II ha accolto tale proposta quale desiderio « pienamente rispondente a un vero bisogno della Chiesa universale e delle Chiese particolari »⁸. Redatto in collaborazione con l'intero Episcopato della Chiesa Cattolica, questo *Catechismo* « esprime veramente quella che si può chiamare la « sinfonia » della fede »⁹.

Il *Catechismo* comprende « cose nuove e cose antiche (cfr *Mt* 13, 52), poiché la fede è sempre la stessa e insieme è sorgente di luci sempre nuove. Per rispondere a questa duplice esigenza, il *Catechismo della Chiesa Cattolica* da una parte riprende l'« antico » ordine, quello

⁶ BENEDETTO XVI, *Discorso alla Curia Romana*, 22 dicembre 2005.

⁷ Id., Lett. ap. *Porta fidei*, n. 4.

⁸ Giovanni Paolo II, *Discorso di chiusura della II Assemblea Straordinaria del Sinodo dei Vescovi*, 7 dicembre 1985, n. 6. Lo stesso Pontefice, nella fase iniziale di tale Sinodo, durante l'*Angelus* del 24 novembre 1985, ebbe a dire: « La fede è il principio basilare, è il cardine, il criterio essenziale del rinnovamento voluto dal Concilio. Dalla fede derivano la norma, lo stile di vita, l'orientamento pratico in ogni circostanza ».

⁹ Id., Cost. ap. *Fidei depositum*, 11 ottobre 1992, n. 2.

tradizionale, già seguito dal Catechismo di san Pio V, articolando il contenuto in quattro parti: il *Credo*; la *sacra Liturgia*, con i sacramenti in primo piano; l'*agire cristiano*, esposto a partire dai comandamenti; ed infine la *preghiera cristiana*. Ma, nel medesimo tempo, il contenuto è spesso espresso in un modo “nuovo”, per rispondere agli interrogativi della nostra epoca»¹⁰. Questo *Catechismo* è «uno strumento valido e legittimo al servizio della comunione ecclesiale» e «una norma sicura per l'insegnamento della fede»¹¹. In esso i contenuti della fede trovano «la loro sintesi sistematica e organica. Qui, infatti, emerge la ricchezza di insegnamento che la Chiesa ha accolto, custodito ed offerto nei suoi duemila anni di storia. Dalla Sacra Scrittura ai Padri della Chiesa, dai Maestri di teologia ai Santi che hanno attraversato i secoli, il *Catechismo* offre una memoria permanente dei tanti modi in cui la Chiesa ha meditato sulla fede e prodotto progresso nella dottrina per dare certezza ai credenti nella loro vita di fede»¹².

L'*Anno della fede* vuol contribuire ad una rinnovata conversione al Signore Gesù e alla riscoperta della fede, affinché tutti i membri della Chiesa siano testimoni credibili e gioiosi del Signore risorto nel mondo di oggi, capaci di indicare alle tante persone in ricerca la “porta della fede”. Questa “porta” spalanca lo sguardo dell'uomo su Gesù Cristo, presente in mezzo a noi «tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (*Mt* 28, 20). Egli ci mostra come «l'arte del vivere» si impara «in un intenso rapporto con lui»¹³. «Con il suo amore, Gesù Cristo attira a sé gli uomini di ogni generazione: in ogni tempo Egli convoca la Chiesa affidandole l'annuncio del Vangelo, con un mandato che è sempre nuovo. Per questo anche oggi è necessario un più convinto impegno ecclesiale a favore di una nuova evangelizzazione per riscoprire la gioia nel credere e ritrovare l'entusiasmo nel comunicare la fede»¹⁴.

¹⁰ *Ibid.*, n. 3.

¹¹ *Ibid.*, n. 4.

¹² BENEDETTO XVI, Lett. ap. *Porta fidei*, n. 11.

¹³ ID., *Discorso ai partecipanti all'Incontro promosso dal Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione*, 15 ottobre 2011.

¹⁴ ID., Lett. ap. *Porta fidei*, n. 7.

Per incarico di Papa Benedetto XVI¹⁵, la Congregazione per la Dottrina della Fede ha redatto, in accordo con i competenti Dicasteri della Santa Sede e con il contributo del *Comitato per la preparazione dell'Anno della fede*¹⁶, la presente *Nota* con alcune indicazioni per vivere questo tempo di grazia, senza precludere altre proposte che lo Spirito Santo vorrà suscitare tra i Pastori e i fedeli nelle varie parti del mondo.

INDICAZIONI

« So a chi ho creduto » (2 *Tm* 1, 12): questa parola di san Paolo ci aiuta a comprendere che la fede « è innanzi tutto una *adesione personale* dell'uomo a Dio; al tempo stesso ed inseparabilmente, è *l'assenso libero a tutta la verità che Dio ha rivelato* »¹⁷. La fede come affidamento personale al Signore e la fede che professiamo nel Credo sono inscindibili, si richiamano e si esigono a vicenda. Esiste un profondo legame fra la fede vissuta ed i suoi contenuti: la fede dei testimoni e dei confessori è anche la fede degli apostoli e dei dottori della Chiesa.

In tal senso, le seguenti indicazioni per l'*Anno della fede* desiderano favorire sia l'incontro con Cristo attraverso autentici testimoni della fede, sia la conoscenza sempre maggiore dei suoi contenuti. Si tratta di proposte che intendono sollecitare, in modo esemplificativo, la pronta responsabilità ecclesiale davanti all'invito del Santo Padre a vivere in pienezza quest'*Anno* come speciale « tempo di grazia »¹⁸. La

¹⁵ Cfr *ibid.*, n. 12.

¹⁶ Detto *Comitato*, costituito presso la Congregazione per la Dottrina della Fede per mandato del Santo Padre Benedetto XVI, annovera fra i suoi membri: i Cardinali William Levada, Francis Arinze, Angelo Bagnasco, Ivan Dias, Francis E. George, Zenon Grocholewski, Marc Ouellet, Mauro Piacenza, Jean-Pierre Ricard, Stanisław Ryłko e Christoph Schönborn; gli Arcivescovi Luis F. Ladaria e Salvatore Fisichella; i Vescovi Mario del Valle Moronta Rodríguez, Gerhard Ludwig Müller e Raffaello Martinelli.

¹⁷ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 150.

¹⁸ BENEDETTO XVI, Lett. ap. *Porta fidei*, n. 15.

riscoperta gioiosa della fede potrà anche contribuire a consolidare l'unità e la comunione tra le diverse realtà che compongono la grande famiglia della Chiesa.

I. *A livello di Chiesa universale*

1. Il principale avvenimento ecclesiale all'inizio dell'*Anno della fede* sarà la XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, convocata da Papa Benedetto XVI nel mese di ottobre 2012 e dedicata a *La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana*. Durante questo Sinodo, nella data dell'11 ottobre 2012, avrà luogo una solenne celebrazione d'inizio dell'*Anno della fede*, nel ricordo del cinquantesimo anniversario di apertura del Concilio Vaticano II.

2. Nell'*Anno della fede* occorre incoraggiare i pellegrinaggi dei fedeli alla Sede di Pietro, per professarvi la fede in Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, unendosi con colui che oggi è chiamato a confermare nella fede i suoi fratelli (cfr *Lc* 22, 32). Sarà importante favorire anche i pellegrinaggi in Terra Santa, luogo che per primo ha visto la presenza di Gesù, il Salvatore, e di Maria, sua madre.

3. Nel corso di quest'*Anno* sarà utile invitare i fedeli a rivolgersi con particolare devozione a Maria, figura della Chiesa, che «in sé compendia e irraggia le principali verità della fede»¹⁹. È dunque da incoraggiare ogni iniziativa che aiuti i fedeli a riconoscere il ruolo particolare di Maria nel mistero della salvezza, ad amarla filialmente ed a seguirne la fede e le virtù. A tale scopo risulterà quanto mai conveniente effettuare pellegrinaggi, celebrazioni e incontri presso i maggiori Santuari.

4. La prossima Giornata Mondiale della Gioventù a Rio de Janeiro nel luglio 2013 offrirà un'occasione privilegiata ai giovani per spe-

¹⁹ CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 65.

rimentare la gioia che proviene dalla fede nel Signore Gesù e dalla comunione con il Santo Padre, nella grande famiglia della Chiesa.

5. Sono auspicati simposi, convegni e raduni di ampia portata, anche a livello internazionale, che favoriscano l'incontro con autentiche testimonianze della fede e la conoscenza dei contenuti della dottrina cattolica. Documentando come anche oggi la Parola di Dio continua a crescere e a diffondersi, sarà importante rendere testimonianza che in Gesù Cristo «trova compimento ogni travaglio ed anelito del cuore umano»²⁰ e che la fede «diventa un nuovo criterio di intelligenza e di azione che cambia tutta la vita dell'uomo»²¹. Alcuni convegni saranno particolarmente dedicati alla riscoperta degli insegnamenti del Concilio Vaticano II.

6. Per tutti i credenti, l'*Anno della fede* offrirà un'occasione propizia per approfondire la conoscenza dei principali Documenti del Concilio Vaticano II e lo studio del *Catechismo della Chiesa Cattolica*. Ciò vale in modo speciale per i candidati al sacerdozio, soprattutto durante l'anno propedeutico o nei primi anni di studi teologici, per le novizie ed i novizi degli Istituti di Vita Consacrata e delle Società di Vita Apostolica, così come per coloro che vivono un tempo di verifica per aggregarsi ad un'Associazione o a un Movimento ecclesiale.

7. Detto *Anno* sarà occasione propizia per un'accoglienza più attenta delle omelie, delle catechesi, dei discorsi e degli altri interventi del Santo Padre. I Pastori, le persone consacrate ed i fedeli laici saranno invitati a un rinnovato impegno di effettiva e cordiale adesione all'insegnamento del Successore di Pietro.

8. Durante l'*Anno della fede*, in collaborazione con il Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, sono auspiccate

²⁰ BENEDETTO XVI, Lett. ap. *Porta fidei*, n. 13.

²¹ *Ibid.*, n. 6.

varie iniziative ecumeniche volte ad invocare e favorire «il ristabilimento dell'unità fra tutti i cristiani» che «è uno dei principali intenti del sacro Concilio Ecumenico Vaticano II»²². In particolare, avrà luogo una solenne celebrazione ecumenica per riaffermare la fede in Cristo da parte di tutti i battezzati.

9. Presso il Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione sarà istituita un'apposita *Segreteria* per coordinare le diverse iniziative riguardanti l'*Anno della fede*, promosse dai vari Dicasteri della Santa Sede o comunque aventi rilevanza per la Chiesa universale. Sarà conveniente informare per tempo detta *Segreteria* circa i principali eventi organizzati; essa potrà anche suggerire opportune iniziative in merito. La *Segreteria* aprirà un apposito sito *internet* al fine di offrire ogni informazione utile per vivere in modo efficace l'*Anno della fede*.

10. A conclusione di quest'*Anno*, nella Solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo, avrà luogo un'Eucaristia celebrata dal Santo Padre, in cui rinnovare solennemente la professione della fede.

II. *A livello di Conferenze Episcopali*²³

1. Le Conferenze Episcopali potranno dedicare una giornata di studio al tema della fede, della sua testimonianza personale e della sua trasmissione alle nuove generazioni, nella consapevolezza della missione specifica dei Vescovi come maestri e «araldi della fede»²⁴.

²² CONC. ECUM. VAT. II, Decr. *Unitatis redintegratio*, n. 1.

²³ Le indicazioni offerte alle Conferenze Episcopali valgono in modo analogo anche per i Sinodi dei Vescovi delle Chiese Patriarcali e Arcivescovili Maggiori e per le Assemblee dei Gerarchi di Chiese *sui iuris*.

²⁴ CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 25.

2. Sarà utile favorire la ripubblicazione dei Documenti del Concilio Vaticano II, del *Catechismo della Chiesa Cattolica* e del suo *Compendio*, anche in edizioni tascabili ed economiche, e la loro maggiore diffusione con l'ausilio dei mezzi elettronici e delle moderne tecnologie.

3. È auspicabile un rinnovato sforzo per tradurre i Documenti del Concilio Vaticano II e il *Catechismo della Chiesa Cattolica* nelle lingue nelle quali ancora non esistono. Si incoraggiano iniziative di sostegno caritativo per tali traduzioni nelle lingue locali dei Paesi in terra di missione, dove le Chiese particolari non possono gestirne le spese. Ciò sia condotto sotto la guida della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli.

4. I Pastori, attingendo ai nuovi linguaggi della comunicazione, si impegneranno per promuovere trasmissioni televisive o radiofoniche, *film* e pubblicazioni, anche a livello popolare e accessibili a un ampio pubblico, sul tema della fede, dei suoi principi e contenuti, nonché sul significato ecclesiale del Concilio Vaticano II.

5. I Santi e i Beati sono gli autentici testimoni della fede²⁵. Sarà pertanto opportuno che le Conferenze Episcopali si impegnino per diffondere la conoscenza dei Santi del proprio territorio, utilizzando anche i moderni mezzi di comunicazione sociale.

6. Il mondo contemporaneo è sensibile al rapporto tra fede e arte. In tal senso, si raccomanda alle Conferenze Episcopali di valorizzare adeguatamente, in funzione catechetica ed eventualmente in collaborazione ecumenica, il patrimonio delle opere d'arte reperibili nei luoghi affidati alla loro cura pastorale.

7. I docenti nei Centri di studi teologici, nei Seminari e nelle Università cattoliche sono invitati a verificare la rilevanza, nel loro insegnamento, dei contenuti del *Catechismo della Chiesa Cattolica* e delle implicazioni derivanti per le rispettive discipline.

²⁵ Cfr BENEDETTO XVI, Lett. ap. *Porta fidei*, n. 13.

8. Sarà utile preparare, con l'aiuto di teologi e autori competenti, sussidi divulgativi dal carattere apologetico (cfr *1 Pt* 3, 15). Ogni fedele potrà così meglio rispondere alle domande che si pongono nei diversi ambiti culturali, in rapporto ora alle sfide delle sette, ora ai problemi connessi con il secolarismo e il relativismo, ora agli «interrogativi che provengono da una mutata mentalità che, particolarmente oggi, riduce l'ambito delle certezze razionali a quello delle conquiste scientifiche e tecnologiche»²⁶, così come ad altre specifiche difficoltà.

9. È auspicabile una verifica dei catechismi locali e dei vari sussidi catechistici in uso nelle Chiese particolari, per assicurare la loro piena conformità con il *Catechismo della Chiesa Cattolica*²⁷. Nel caso in cui alcuni catechismi o sussidi per la catechesi non siano in piena sintonia col *Catechismo*, o rivelino delle lacune, si potrà cominciare a elaborarne di nuovi, eventualmente secondo l'esempio e con l'aiuto di altre Conferenze Episcopali che già hanno provveduto a redigerli.

10. Sarà opportuna, in collaborazione con la competente Congregazione per l'Educazione Cattolica, una verifica della presenza dei contenuti del *Catechismo della Chiesa Cattolica* nella *Ratio* della formazione dei futuri sacerdoti e nel *Curriculum* dei loro studi teologici.

III. *A livello diocesano*

1. È auspicabile una celebrazione di apertura dell'*Anno della fede* e una sua solenne conclusione a livello di ogni Chiesa particolare, in cui «confessare la fede nel Signore risorto nelle nostre Cattedrali e nelle chiese di tutto il mondo»²⁸.

²⁶ *Ibid.*, n. 12.

²⁷ Cfr GIOVANNI PAOLO II, Cost. ap. *Fidei depositum*, n. 4.

²⁸ BENEDETTO XVI, Lett. ap. *Porta fidei*, n. 8.

2. Sarà opportuno organizzare in ogni diocesi del mondo una giornata sul *Catechismo della Chiesa Cattolica*, invitando in modo particolare i sacerdoti, le persone consacrate e i catechisti. In quest'occasione, ad esempio, le eparchie orientali cattoliche potranno svolgere un incontro con i sacerdoti per testimoniare la propria specifica sensibilità e tradizione liturgica all'interno dell'unica fede in Cristo; così, le giovani Chiese particolari nelle terre di missione potranno essere invitate ad offrire una rinnovata testimonianza di quella gioia della fede che tanto le contraddistingue.

3. Ogni Vescovo potrà dedicare una sua Lettera pastorale al tema della fede, richiamando l'importanza del Concilio Vaticano II e del *Catechismo della Chiesa Cattolica* e tenendo conto delle specifiche circostanze pastorali della porzione di fedeli a lui affidata.

4. Si auspica che in ogni diocesi, sotto la responsabilità del Vescovo, si organizzino momenti di catechesi, destinati ai giovani ed a coloro che sono in ricerca del senso della vita, allo scopo di scoprire la bellezza della fede ecclesiale, e si promuovano incontri con suoi testimoni significativi.

5. Sarà opportuno verificare la recezione del Concilio Vaticano II e del *Catechismo della Chiesa Cattolica* nella vita e nella missione di ogni singola Chiesa particolare, specialmente in ambito catechistico. In tal senso, si auspica un rinnovato impegno da parte degli Uffici catechistici delle diocesi, che – sostenuti dalle Commissioni per la Catechesi delle Conferenze Episcopali – hanno il dovere di curare la formazione dei catechisti sul piano dei contenuti della fede.

6. La formazione permanente del clero potrà essere incentrata, particolarmente in quest'*Anno della fede*, sui Documenti del Concilio Vaticano II e sul *Catechismo della Chiesa Cattolica*, trattando, ad esempio, temi come “l'annuncio del Cristo risorto”, “la Chiesa sacramento di salvezza”, “la missione evangelizzatrice nel mondo di

oggi”, “fede e incredulità”, “fede, ecumenismo e dialogo interreligioso”, “fede e vita eterna”, “l’ermeneutica della riforma nella continuità”, “il *Catechismo* nella cura pastorale ordinaria”.

7. Si invitano i Vescovi ad organizzare, specialmente nel periodo quaresimale, celebrazioni penitenziali in cui chiedere perdono a Dio, anche e specialmente per i peccati contro la fede. Quest’*Anno* sarà altresì un tempo favorevole per accostarsi con maggior fede e più intensa frequenza al sacramento della Penitenza.

8. Si auspica un coinvolgimento del mondo accademico e della cultura per una rinnovata occasione di dialogo creativo tra fede e ragione attraverso simposi, convegni e giornate di studio, specialmente nelle Università cattoliche, mostrando «come tra fede e autentica scienza non vi possa essere alcun conflitto perché ambedue, anche se per vie diverse, tendono alla verità»²⁹.

9. Sarà importante promuovere incontri con persone che, «pur non riconoscendo in sé il dono della fede, sono comunque in una sincera ricerca del senso ultimo e della verità definitiva sulla loro esistenza e sul mondo»³⁰, ispirandosi anche ai dialoghi del *Cortile dei Gentili*, avviati sotto la guida del Pontificio Consiglio della Cultura.

10. L’*Anno della fede* potrà essere un’occasione per prestare un’attenzione maggiore alle Scuole cattoliche, luoghi adeguati per offrire agli alunni una testimonianza viva del Signore e per coltivare la loro fede, con un opportuno riferimento all’utilizzo di buoni strumenti catechistici, come, ad esempio, il *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica* o come *Youcat*.

²⁹ *Ibid.*, n. 12.

³⁰ *Ibid.*, n. 10.

IV. *A livello di parrocchie / comunità / associazioni / movimenti*

1. In preparazione all'*Anno della fede*, tutti i fedeli sono invitati a leggere e meditare attentamente la Lettera apostolica *Porta fidei* del Santo Padre Benedetto XVI.

2. L'*Anno della fede* «sarà un'occasione propizia per intensificare la celebrazione della fede nella liturgia, e in particolare nell'Eucarestia»³¹. Nell'Eucarestia, mistero della fede e sorgente della nuova evangelizzazione, la fede della Chiesa viene proclamata, celebrata e fortificata. Tutti i fedeli sono invitati a prendervi parte consapevolmente, attivamente e fruttuosamente, per essere autentici testimoni del Signore.

3. I sacerdoti potranno dedicare maggior attenzione allo studio dei Documenti del Concilio Vaticano II e del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, traendone frutto per la pastorale parrocchiale – la catechesi, la predicazione, la preparazione ai sacramenti – e proponendo cicli di omelie sulla fede o su alcuni suoi aspetti specifici, come ad esempio, “l'incontro con Cristo”, “i contenuti fondamentali del *Credo*”, “la fede e la Chiesa”³².

4. I catechisti potranno attingere maggiormente alla ricchezza dottrinale del *Catechismo della Chiesa Cattolica* e guidare, sotto la responsabilità dei rispettivi parroci, gruppi di fedeli per la lettura e il comune approfondimento di questo prezioso strumento, al fine di creare piccole comunità di fede e di testimonianza del Signore Gesù.

5. Nelle parrocchie si auspica un rinnovato impegno nella diffusione e nella distribuzione del *Catechismo della Chiesa Cattolica* o di

³¹ *Ibid.*, n. 9.

³² Cfr BENEDETTO XVI, Esort. ap. post-sinodale *Verbum Domini*, 30 settembre 2010, nn. 59-60 e 74.

altri sussidi adatti alle famiglie, autentiche chiese domestiche e luoghi primari di trasmissione della fede, ad esempio nel contesto delle benedizioni delle case, dei Battesimi degli adulti, delle Confermazioni, dei Matrimoni. Ciò potrà contribuire alla confessione e all'approfondimento della dottrina cattolica «nelle nostre case e presso le nostre famiglie, perché ognuno senta forte l'esigenza di conoscere meglio e di trasmettere alle generazioni future la fede di sempre»³³.

6. Sarà opportuno promuovere missioni popolari e altre iniziative, nelle parrocchie e nei luoghi di lavoro, per aiutare i fedeli a riscoprire il dono della fede battesimale e la responsabilità della sua testimonianza, nella consapevolezza che la vocazione cristiana «è per sua natura anche vocazione all'apostolato»³⁴.

7. In questo tempo, i membri degli Istituti di Vita Consacrata e delle Società di Vita Apostolica sono sollecitati ad impegnarsi nella nuova evangelizzazione, con una rinnovata adesione al Signore Gesù, mediante l'apporto dei propri carismi e nella fedeltà al Santo Padre ed alla sana dottrina.

8. Le Comunità contemplative durante l'*Anno della fede* dedicheranno una particolare intenzione alla preghiera per il rinnovamento della fede nel Popolo di Dio e per un nuovo slancio nella sua trasmissione alle giovani generazioni.

9. Le Associazioni e i Movimenti ecclesiali sono invitati a farsi promotori di specifiche iniziative che, mediante il contributo del proprio carisma e in collaborazione con i Pastori locali, si inseriscano nel grande evento dell'*Anno della fede*. Le nuove Comunità e i Movimenti ecclesiali, in modo creativo e generoso, sapranno trovare i modi più adeguati per offrire la loro testimonianza di fede al servizio della Chiesa.

³³ ID., Lett. ap. *Porta fidei*, n. 8.

³⁴ CONC. ECUM. VAT. II, Decr. *Apostolicam actuositatem*, n. 2.

10. Tutti i fedeli, chiamati a ravvivare il dono della fede, cercheranno di comunicare la propria esperienza di fede e di carità³⁵ dialogando coi loro fratelli e sorelle, anche delle altre confessioni cristiane, con i seguaci di altre religioni, e con coloro che non credono, oppure sono indifferenti. In tal modo si auspica che l'intero popolo cristiano inizi una sorta di missione verso coloro con cui vive e lavora, nella consapevolezza di aver «ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti»³⁶.

CONCLUSIONE

La fede «è compagna di vita che permette di percepire con sguardo sempre nuovo le meraviglie che Dio compie per noi. Intenta a cogliere i segni dei tempi nell'oggi della storia, la fede impegna ognuno di noi a diventare segno vivo della presenza del Risorto nel mondo»³⁷. La fede è un atto personale ed insieme comunitario: è un dono di Dio, che viene vissuto nella grande comunione della Chiesa e deve essere comunicato al mondo. Ogni iniziativa per l'*Anno della fede* vuole favorire la gioiosa riscoperta e la rinnovata testimonianza della fede. Le indicazioni qui offerte hanno lo scopo di invitare tutti i membri della Chiesa ad impegnarsi perché quest'*Anno* sia occasione privilegiata per condividere quello che il cristiano ha di più caro: Cristo Gesù, Redentore dell'uomo, Re dell'Universo, «autore e perfezionatore della fede» (*Eb* 12, 2).

Roma, dalla Sede della Congregazione per la Dottrina della Fede, il 6 gennaio 2012, Solennità dell'Epifania del Signore.

William Card. LEVADA
Prefetto

✠ Luis F. LADARIA, S.I.
Arcivescovo titolare di Thibica
Segretario

³⁵ Cfr BENEDETTO XVI, Lett. ap. *Porta fidei*, n. 14.

³⁶ CONC. ECUM. VAT. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 1.

³⁷ BENEDETTO XVI, Lett. ap. *Porta fidei*, n. 15.

NOTE AVEC INDICATIONS PASTORALES POUR L'ANNÉE DE LA FOI

Congrégation pour la Doctrine de la Foi

INTRODUCTION

Avec la Lettre apostolique *Porta fidei* du 11 octobre 2011, le Saint-Père Benoît XVI a proclamé une *Année de la foi*. Elle s'ouvrira le 11 octobre 2012, pour le cinquantième anniversaire de l'ouverture du Concile œcuménique Vatican II, et s'achèvera le 24 novembre 2013, Solennité de Notre Seigneur Jésus-Christ, Roi de l'univers.

Cette année sera une occasion propice pour que tous les fidèles comprennent plus profondément que le fondement de la foi chrétienne est « la rencontre avec un événement, avec une Personne, qui donne à la vie un nouvel horizon et par là son orientation décisive »¹. Fondée sur la rencontre avec Jésus-Christ ressuscité, la foi pourra être redécouverte dans son intégrité et dans toute sa splendeur. « De nos jours aussi, la foi est un don à redécouvrir, à cultiver et dont il faut témoigner », afin que le Seigneur « accorde à chacun de nous de vivre la beauté et la joie d'être chrétiens »².

Le début de l'*Année de la foi* coïncide avec le souvenir reconnaissant de deux grands événements qui ont marqué le visage de l'Église en nos jours: le cinquantième anniversaire de l'ouverture du Concile Vatican II, voulu par le bienheureux Jean XXIII (11 octobre 1962) et le vingtième anniversaire de la promulgation du *Catéchisme de l'Église catholique*, offert à l'Église par le bienheureux Jean-Paul II (11 octobre 1992).

Le Concile, selon le Pape Jean XXIII, a voulu « transmettre la doctrine dans sa pureté et dans son intégrité, sans atténuations ni altérations », s'efforçant afin que « cette doctrine certaine et immuable, qui doit être respectée fidèlement, soit approfondie et présentée

¹ BENOÎT XVI, Lettre enc. *Deus caritas est*, 25 décembre 2005, n. 1.

² ID., *Homélie pour la fête du baptême du Seigneur*, 10 janvier 2010.

de la façon qui répond aux exigences de notre époque »³. *À cet égard, l'importance du début de la Constitution Lumen gentium reste décisive*: « Le Christ est la lumière des peuples; réuni dans l'Esprit Saint, le saint Concile souhaite donc ardemment, en annonçant à toutes les créatures la bonne nouvelle de l'Évangile répandre sur tous les hommes la clarté du Christ qui respandit sur le visage de l'Église (cf. Mc 16, 15) »⁴. À partir de la lumière du Christ, qui purifie, illumine et sanctifie dans la célébration de la liturgie sacrée (cf. Constitution *Sacrosanctum Concilium*) et avec sa parole divine (cf. Constitution dogmatique *Dei Verbum*), le Concile a voulu approfondir la nature intime de l'Église (cf. Constitution dogmatique *Lumen gentium*) et son rapport avec le monde contemporain (cf. Constitution pastorale *Gaudium et spes*). Autour de ses quatre Constitutions, véritables piliers du Concile, se regroupent les Déclarations et les Décrets, qui affrontent quelques-unes des questions majeures de l'époque.

Après le Concile, l'Église s'est engagée dans la réception et dans l'application de son riche enseignement, en continuité avec toute la Tradition, sous la direction sûre du Magistère. Pour favoriser la réception correcte du Concile, les Souverains Pontifes ont convoqué à plusieurs reprises le Synode des évêques⁵, institué par le Serviteur de Dieu Paul VI en 1965, proposant à l'Église des orientations claires

³ JEAN XXIII, *Discours d'ouverture du Concile œcuménique Vatican II*, 11 octobre 1962.

⁴ CONC. ŒCUM. VAT. II, Const. dogm. *Lumen gentium*, n. 1.

⁵ Les Assemblées ordinaires du Synode des évêques ont traité les thèmes suivants: *La préservation et le renforcement de la foi catholique, son intégrité, sa vigueur, son expansion et sa cohérence doctrinale et historique* (1967), *Le sacerdoce ministériel et la justice dans le monde* (1971), *L'évangélisation dans le monde moderne* (1974), *La catéchèse en notre temps* (1977), *La famille chrétienne* (1980), *La réconciliation et la pénitence dans la mission de l'Église* (1983), *La vocation et la mission des laïcs dans l'Église et dans le Monde* (1987), *La formation des prêtres dans les circonstances actuelles* (1991), *La vie consacrée et sa mission dans l'Église et dans le monde* (1994), *L'évêque: serviteur de l'Évangile de Jésus-Christ pour l'Espérance du Monde* (2001), *L'Eucharistie: source et sommet de la vie et de la mission de l'Église* (2005), *La Parole de Dieu dans la vie et dans la mission de l'Église* (2008).

par le biais des diverses Exhortations apostoliques post-synodales. La prochaine Assemblée générale du Synode des évêques, au mois d'octobre 2012, aura pour thème: *La nouvelle évangélisation pour la transmission de la foi chrétienne*.

Depuis le début de son pontificat, le Pape Benoît XVI s'est engagé fermement en faveur d'une juste compréhension du Concile, repoussant comme erronée la dénommée « herméneutique de la discontinuité et de la rupture » et promouvant celle qu'il a lui-même appelée « l'« herméneutique de la réforme », du renouveau dans la continuité de l'unique sujet-Église, que le Seigneur nous a donné; c'est un sujet qui grandit dans le temps et qui se développe, restant cependant toujours le même, l'unique sujet du Peuple de Dieu en marche »⁶.

Le *Catéchisme de l'Église catholique*, se plaçant dans cette perspective, est d'une part un « fruit authentique du Concile Vatican II »⁷, et, d'autre part, entend en favoriser la réception. Le Synode extraordinaire des évêques en 1985, convoqué à l'occasion du vingtième anniversaire de la clôture du Concile Vatican II et pour effectuer un bilan de sa réception, a suggéré de préparer ce *Catéchisme* afin d'offrir au peuple de Dieu un compendium de toute la doctrine catholique et un texte de référence sûr pour les catéchismes locaux. Le Pape Jean-Paul II a accueilli cette proposition comme un désir « répondant pleinement à un vrai besoin de l'Église universelle et des Églises particulières⁸. Rédigé en collaboration avec l'épiscopat entier de l'Église catholique, ce *Catéchisme* « exprime véritablement ce qu'on peut appeler la « symphonie » de la foi »⁹.

Le *Catéchisme* comprend « du neuf et de l'ancien (cf. *Mt* 13, 52),

⁶ BENOÎT XVI, *Discours à la Curie romaine*, 22 décembre 2005.

⁷ ID., Lettre ap. *Porta fidei*, n. 4.

⁸ JEAN-PAUL II, *Discours de clôture de la II^e Assemblée extraordinaire du Synode des évêques*, 7 décembre 1985, n. 6. Au cours de la phase initiale de ce Synode, le même Pontife dit pendant l'*Angelus* du 24 novembre 1985: « La foi est le principe fondamental, c'est le pivot, le critère essentiel du renouveau voulu par le Concile. De la foi dérivent la norme, le style de vie, l'orientation pratique en toute circonstance ».

⁹ ID., Const. ap. *Fidei depositum*, 11 octobre 1992, n. 2.

la foi étant toujours la même et source de lumières toujours nouvelles. Pour répondre à cette double exigence, le *Catéchisme de l'Église catholique*, d'une part reprend l'ordre "ancien", traditionnel et déjà suivi par le Catéchisme de saint Pie V, en articulant le contenu en quatre parties: le *Credo*; la *sainte liturgie*, avec les sacrements en premier plan; l'*agir chrétien*, exposé à partir des commandements; et enfin la *prière chrétienne*. Mais, en même temps, le contenu est souvent exprimé d'une façon "nouvelle", afin de répondre aux interrogations de notre époque¹⁰. Ce *Catéchisme* est « un instrument valable et autorisé au service de la communion ecclésiale » et « une norme sûre pour l'enseignement de la foi »¹¹. Les contenus de la foi trouvent en lui « leur synthèse systématique et organique. Ici, en effet, émerge la richesse d'enseignement que l'Église a accueilli, gardé et offert au cours de ses deux mille ans d'histoire. De la sainte Écriture aux Pères de l'Église, des Maîtres de théologie aux Saints qui ont traversé les siècles, le *Catéchisme* offre une mémoire permanente des nombreuses façons dans lesquelles l'Église a médité sur la foi et produit un progrès dans la doctrine pour donner certitude aux croyants dans leur vie de foi »¹².

L'*Année de la foi* veut contribuer à une conversion renouvelée au Seigneur Jésus et à la redécouverte de la foi, afin que tous les membres de l'Église soient des témoins crédibles et joyeux du Seigneur ressuscité dans le monde d'aujourd'hui, capables d'indiquer aux nombreuses personnes en recherche la "porte de la foi". Cette "porte" ouvre grand le regard de l'homme sur Jésus-Christ, présent au milieu de nous « tous les jours, jusqu'à la fin du monde » (*Mt* 28, 20). Il nous montre comment « l'art de vivre » s'apprend « dans un rapport intense avec Lui »¹³. « Par son amour, Jésus-Christ attire à lui les

¹⁰ *Ibid.*, n. 3.

¹¹ *Ibid.*, n. 4.

¹² BENOÎT XVI, Lettre ap. *Porta fidei*, n. 11.

¹³ ID., *Discours aux participants du Congrès international organisé par le Conseil pontifical pour la nouvelle évangélisation*, 15 octobre 2011.

hommes de toutes générations: en tous temps il convoque l'Église lui confiant l'annonce de l'Évangile, avec un mandat qui est toujours nouveau. C'est pourquoi aujourd'hui aussi un engagement ecclésial plus convaincu en faveur d'une nouvelle évangélisation pour redécouvrir la joie de croire et retrouver l'enthousiasme de communiquer la foi est nécessaire »¹⁴.

Par mandat du Pape Benoît XVI¹⁵, la Congrégation pour la Doctrine de la Foi a rédigé, en accord avec les Dicastères compétents du Saint-Siège et avec la contribution du *Comité pour la préparation de l'Année de la foi*¹⁶, la présente *Note* accompagnée de quelques indications pour vivre ce temps de grâce, sans exclure d'autres propositions que l'Esprit Saint voudra susciter parmi les pasteurs et les fidèles dans les différentes parties du monde.

INDICATIONS

« Je sais en qui j'ai mis ma foi » (2 *Tm* 1, 12): cette parole de saint Paul nous aide à comprendre que la foi « est d'abord une *adhésion personnelle* de l'homme à Dieu; elle est en même temps, et inséparablement, *l'assentiment libre à toute la vérité que Dieu a révélée* »¹⁷. La foi comme confiance personnelle dans le Seigneur et la foi que nous professons dans le Credo sont inséparables, elles s'appellent et s'exigent mutuellement. Il existe un lien profond entre la foi vécue et ses contenus: la foi des témoins et des confesseurs est également la foi des apôtres et des docteurs de l'Église.

¹⁴ Id., Lettre ap. *Porta fidei*, n. 7.

¹⁵ Cf. *ibid.*, n. 12.

¹⁶ Ledit *Comité*, érigé auprès de la Congrégation pour la Doctrine de la Foi par mandat du Saint-Père Benoît XVI, compte parmi ses membres: les cardinaux William Levada, Francis Arinze, Angelo Bagnasco, Ivan Dias, Francis E. George, Zenon Grocholewski, Marc Ouellet, Mauro Piacenza, Jean-Pierre Ricard, Stanisław Ryłko et Christoph Schönborn; les archevêques Luis F. Ladaria et Salvatore Fisichella; les évêques Mario del Valle Moronta Rodríguez, Gerhard Ludwig Müller et Raffaello Martinelli.

¹⁷ *Catéchisme de l'Église catholique*, n. 150.

Dans ce sens, les indications suivantes pour l'*Année de la foi* désirent favoriser tant la rencontre avec le Christ au travers d'authentiques témoins de la foi, que la connaissance toujours plus grande de ses contenus. Il s'agit de propositions qui entendent solliciter, par mode d'exemple, la réponse empressée de l'Église à l'invitation du Saint-Père à vivre pleinement cette *Année* comme un « temps de grâce »¹⁸ spécial. La redécouverte joyeuse de la foi pourra aussi contribuer à consolider l'unité et la communion entre les diverses réalités composant la grande famille de l'Église.

I. AU NIVEAU DE L'ÉGLISE UNIVERSELLE

1. Le principal événement ecclésial au début de l'*Année de la foi* sera la XIII^e Assemblée générale ordinaire du Synode des évêques, convoquée par le Pape Benoît XVI pour le mois d'octobre 2012 et dédiée à *La nouvelle évangélisation pour la transmission de la foi chrétienne*. Durant ce Synode, le 11 octobre 2012 aura lieu une célébration d'ouverture solennelle de l'*Année de la foi*, pour le cinquantième anniversaire de l'ouverture du Concile Vatican II.

2. Au cours de l'*Année de la foi*, il conviendra d'encourager les pèlerinages des fidèles auprès du Siège de Pierre, pour y professer la foi en Dieu Père, Fils et Esprit Saint, en s'unissant avec celui qui, aujourd'hui, est appelé à confirmer ses frères dans la foi (cf. *Lc* 22, 32). Il sera aussi important de favoriser les pèlerinages en Terre Sainte, lieu qui a vu en premier la présence de Jésus, le Sauveur, et de Marie, sa mère.

3. Au cours de cette *Année*, il sera utile d'inviter les fidèles à s'adresser avec une particulière dévotion à Marie, figure de l'Église, qui « rassemble et reflète en elle-même d'une certaine façon les requêtes suprêmes de la foi »¹⁹. Il faut donc encourager toute initiative aidant

¹⁸ BENOÎT XVI, Lettre ap. *Porta fidei*, n. 15.

¹⁹ CONC. ŒCUM. VAT. II, Const. dogm. *Lumen gentium*, n. 65.

les fidèles à reconnaître le rôle particulier de Marie dans le mystère du salut, à l'aimer filialement et à en suivre la foi et les vertus. À cet effet, il sera très opportun d'organiser des pèlerinages, des célébrations et des rencontres auprès des sanctuaires les plus importants.

4. La prochaine Journée mondiale de la jeunesse à Rio de Janeiro au mois de juillet 2013 offrira aux jeunes une occasion privilégiée pour expérimenter la joie qui provient de la foi au Seigneur Jésus et de la communion avec le Saint-Père, dans la grande famille de l'Église.

5. Il est souhaitable qu'il y ait des symposiums, des colloques et des rassemblements de large envergure, même au niveau international, afin de favoriser la rencontre avec d'authentiques témoins de la foi et la connaissance des contenus de la doctrine catholique. En montrant comment aujourd'hui encore la Parole de Dieu continue à croître et à se répandre, il sera important de rendre témoignage au fait qu'en Jésus-Christ « trouve son achèvement tout tourment et toute aspiration du cœur humain »²⁰ et que la foi « devient un nouveau critère d'intelligence et d'action qui change toute la vie de l'homme »²¹. Certains colloques seront consacrés en particulier à la redécouverte des enseignements du Concile Vatican II.

6. À tous les croyants, l'*Année de la foi* offrira une occasion propice pour approfondir la connaissance des principaux Documents du Concile Vatican II et l'étude du *Catéchisme de l'Église catholique*. Ceci vaut en particulier pour les candidats au sacerdoce, surtout au cours de l'année propédeutique ou des premières années d'études théologiques, pour les novices des Instituts de vie consacrée et des Sociétés de vie apostolique, ainsi que pour ceux qui vivent un temps d'essai en vue de rejoindre une Association ou un Mouvement ecclésial.

²⁰ BENOÎT XVI, Lettre ap. *Porta fidei*, n. 13.

7. Cette *Année* sera une occasion propice pour un accueil plus attentif des homélies, des catéchèses, des discours et des autres interventions du Saint-Père. Les Pasteurs, les personnes consacrées et les fidèles laïcs seront invités à un engagement renouvelé pour une adhésion effective et cordiale à l'enseignement du Successeur de Pierre.

8. Durant l'*Année de la foi* et en collaboration avec le Conseil pontifical pour la promotion de l'unité des chrétiens, on souhaite diverses initiatives œcuméniques destinées à implorer et à favoriser « la restauration de l'unité entre tous les chrétiens », qui est « l'un des objectifs principaux du saint Concile œcuménique de Vatican II »²². Il y aura en particulier une célébration œcuménique solennelle pour réaffirmer la foi au Christ de la part de tous les baptisés.

9. Un *Secrétariat* spécial sera institué auprès du Conseil pontifical pour la promotion de la nouvelle évangélisation, afin de coordonner les diverses initiatives concernant l'*Année de la foi* promues par les différents Dicastères du Saint-Siège, ou ayant du moins une importance pour l'Église universelle. Il conviendra d'informer ce *Secrétariat* à temps au sujet des principaux événements organisés; celui-ci pourra également suggérer des initiatives opportunes en la matière. Le *Secrétariat* ouvrira pour l'occasion un site internet destiné à offrir toute information utile pour vivre efficacement l'*Année de la foi*.

10. Pour conclure cette *Année*, en la solennité de Notre Seigneur Jésus-Christ, Roi de l'univers, une Eucharistie sera célébrée par le Saint-Père, au cours de laquelle on renouvellera solennellement la profession de foi.

²¹ *Ibid.*, n. 6.

²² CONC. ŒCUM. VAT. II, Décret *Unitatis redintegratio*, n. 1.

II. AU NIVEAU DES CONFÉRENCES ÉPISCOPALES²³

1. Les Conférences épiscopales pourront consacrer une journée d'étude au thème de la foi, de son témoignage personnel et de sa transmission aux nouvelles générations, conscients de la mission spécifique des évêques comme maîtres et « hérauts de la foi »²⁴.

2. Il sera utile de republier les Documents du Concile Vatican II, du *Catéchisme de l'Église catholique* et de son *Compendium*, également en éditions économiques de poche, et de les diffuser plus largement à l'aide des moyens électroniques et des technologies modernes.

3. Un effort renouvelé est souhaitable afin de traduire les Documents du Concile Vatican II et le *Catéchisme de l'Église catholique* dans les langues dans lesquelles ils ne sont pas encore disponibles. On encourage les initiatives de soutien caritatif pour ce genre de traduction dans les langues locales des pays en terre de mission, dans lesquels les Églises particulières ne peuvent assurer les dépenses. Cela devra être mené sous la direction de la Congrégation pour l'Évangélisation des Peuples.

4. Utilisant les nouveaux langages de la communication, les Pasteurs s'efforceront de promouvoir des émissions télévisées ou radiophoniques, des films et des publications – y compris au niveau populaire accessible au grand public – consacrées au thème de la foi, de ses principes et de ses contenus, ainsi que sur la signification ecclésiale du Concile Vatican II.

5. Les saints et les bienheureux sont les témoins authentiques de la foi²⁵. Il sera donc opportun que les Conférences épiscopales fassent

²³ Les indications offertes aux Conférences épiscopales valent également de manière analogue pour les Synodes des évêques des Églises patriarcales et archiépiscopales majeures et pour les Assemblées des Hiérarques des Églises *sui iuris*.

²⁴ CONC. ŒCUM. VAT. II, Const. dogm. *Lumen gentium*, n. 25.

²⁵ Cf. BENOÎT XVI, Lettre ap. *Porta fidei*, n. 13.

mieux connaître les saints de leur propre territoire, en recourant aux moyens modernes de communication sociale.

6. Le monde contemporain est sensible au rapport entre la foi et l'art. On recommande donc aux Conférences épiscopales de mettre en valeur adéquatement, dans une perspective catéchétique et, éventuellement, en collaboration œcuménique, le patrimoine des œuvres d'art repérables dans les lieux confiés à leur charge pastorale.

7. Ceux qui enseignent dans les centres d'études théologiques, les séminaires et les Universités catholiques sont invités à montrer, dans leur enseignement, l'importance des contenus du *Catéchisme de l'Église catholique* et des implications qui en découlent pour leurs disciplines respectives.

8. Avec l'aide de théologiens et d'auteurs compétents, il sera utile de préparer des instruments de travail de caractère apologétique (cf. I P 3, 15). Chaque fidèle pourra ainsi mieux répondre aux questions qui se posent dans les différents milieux culturels, en rapport au défi des sectes, aux problèmes liés à la sécularisation et au relativisme, aux « interrogations qui proviennent d'une mentalité changée qui, particulièrement aujourd'hui, réduit le domaine des certitudes rationnelles à celui des conquêtes scientifiques et technologiques »²⁶, tout comme à d'autres difficultés spécifiques.

9. Il est souhaitable de vérifier les catéchismes locaux et les différents instruments de travail catéchétiques en usage dans les Églises particulières, pour assurer leur pleine conformité avec le *Catéchisme de l'Église catholique*²⁷. Au cas où certains catéchismes ou instruments de travail pour la catéchèse ne seraient pas en plein accord avec le *Catéchisme* ou manifesteraient des lacunes, on commencera à en éla-

²⁶ *Ibid.* n. 12.

²⁷ Cf. JEAN-PAUL II, Const. ap. *Fidei depositum*, n. 4.

borer de nouveaux, éventuellement selon l'exemple et avec l'aide d'autres Conférences épiscopales qui ont déjà pris le soin d'en rédiger.

10. En collaboration avec la Congrégation pour l'Éducation Catholique, qui est compétente, il sera opportun de vérifier la présence des contenus du *Catéchisme de l'Église catholique* dans la *Ratio* de formation des futurs prêtres et dans le *cursum* de leurs études théologiques.

III. AU PLAN DIOCÉSAIN

1. Il faut souhaiter que, dans chaque Église particulière, on fasse une célébration d'ouverture et une conclusion solennelle de l'*Année de la foi*, pour « confesser la foi dans le Seigneur ressuscité dans nos cathédrales et dans les églises du monde entier »²⁸.

2. Il sera opportun d'organiser dans chaque diocèse du monde une journée sur le *Catéchisme de l'Église catholique*, en invitant particulièrement les prêtres, les personnes consacrées et les catéchistes. À cette occasion, par exemple, les éparchies orientales catholiques pourront faire une réunion de prêtres pour témoigner de leur sensibilité et de leur tradition liturgique propres à l'intérieur de l'unique foi au Christ; ainsi les jeunes Églises particulières en terre de mission pourront-elles être invitées à donner un nouveau témoignage de la joie de la foi qui les caractérise tant.

3. Chaque évêque pourra consacrer une lettre pastorale au thème de la foi, en rappelant l'importance du Concile Vatican II et du *Catéchisme de l'Église catholique*, et en tenant compte des conditions pastorales spécifiques de la portion de fidèles qui lui est confiée.

²⁸ BENOÎT XVI, Lettre ap. *Porta fidei*, n. 8.

4. On souhaite que, sous la responsabilité de l'évêque, on organise dans chaque diocèse des moments de catéchèse destinés aux jeunes et à ceux qui cherchent le sens de leur vie, afin de découvrir la beauté de la foi de l'Église, et que l'on organise des rencontres avec ses témoins privilégiés.

5. Il sera opportun de vérifier la réception du Concile Vatican II et du *Catéchisme de l'Église catholique* dans la vie et la mission de chaque Église particulière, surtout dans le domaine de la catéchèse. Pour ce faire, on espère que, soutenus par les Commissions des Conférences épiscopales pour la catéchèse, les Services diocésains de la catéchèse, qui ont le devoir de veiller à la formation des catéchistes sur le plan des contenus de la foi, feront un nouvel effort.

6. La formation permanente du clergé pourra être centrée, particulièrement au cours de cette *Année de la foi*, sur les textes du Concile Vatican II et sur le *Catéchisme de l'Église catholique*, en traitant, par exemple, des thèmes comme « l'annonce du Christ ressuscité », « l'Église sacrement du salut », « la mission d'évangélisation dans le monde d'aujourd'hui », « la foi et l'incrédulité », « la foi, l'œcuménisme et le dialogue interreligieux », « la foi et la vie éternelle », « l'herméneutique de la réforme dans la continuité », « le catéchisme dans la charge pastorale ordinaire ».

7. On invite les évêques à organiser, surtout pendant le Carême, des célébrations pénitentielles pour demander pardon à Dieu, en particulier pour les péchés contre la foi. Cette *Année* sera aussi un temps favorable pour s'approcher avec plus de foi et plus souvent du sacrement de pénitence.

8. On espère inciter le monde académique et celui de la culture à de nouvelles occasions de dialogue créatif entre foi et raison, par des symposiums, des colloques et des journées d'étude, surtout dans les Universités catholiques, afin de montrer « comment entre foi et sci-

ence authentique il ne peut y avoir aucun conflit parce que les deux, même si c'est par des chemins différents, tendent à la vérité »²⁹.

9. Il sera important de favoriser des rencontres avec des personnes qui, « bien que ne reconnaissant pas en soi le don de la foi, sont quand même dans une recherche sincère du sens ultime et de la vérité définitive sur leur existence et sur le monde »³⁰, en s'inspirant aussi des dialogues du *Parvis des gentils*, initiés sous la direction du Conseil pontifical de la Culture.

10. L'*Année de la foi* pourra être l'occasion de faire davantage attention aux écoles catholiques, lieux adaptés pour offrir aux élèves un vivant témoignage du Seigneur et pour cultiver leur foi, en rappelant opportunément l'existence de bons instruments catéchétiques à utiliser, comme, par exemple, le *Compendium* du *Catéchisme de l'Église catholique* ou le *Youcat*.

IV. AU PLAN DES PAROISSES, DES COMMUNAUTÉS, DES ASSOCIATIONS ET DES MOUVEMENTS

1. Pour préparer l'*Année de la foi*, tous les fidèles sont invités à lire et à méditer avec attention la Lettre apostolique *Porta fidei* du Saint-Père Benoît XVI.

2. L'Année de la foi « sera une occasion propice pour intensifier la *célébration* de la foi dans la liturgie, et en particulier dans l'Eucharistie »³¹. Dans l'Eucharistie, mystère de la foi et source de la nouvelle évangélisation, la foi de l'Église est proclamée, célébrée et fortifiée. Tous les fidèles sont invités à y prendre part consciemment, activement et fructueusement, pour être d'authentiques témoins du Seigneur.

²⁹ *Ibid.*, n. 12.

³⁰ *Ibid.*, n. 10.

³¹ *Ibid.*, n. 9.

3. Les prêtres pourront étudier plus attentivement les textes du Concile Vatican II et du *Catéchisme de l'Église catholique*, en s'en inspirant pour la pastorale paroissiale – catéchèse, prédication, préparation aux sacrements – et en proposant des cycles d'homélies sur la foi ou sur certains de ses aspects spécifiques, comme, par exemple, « la rencontre avec le Christ », « les contenus fondamentaux du Credo », « la foi et l'Église »³².

4. Les catéchistes pourront puiser davantage dans la richesse doctrinale du *Catéchisme de l'Église catholique* et, sous la responsabilité de leurs curés, guider des groupes de fidèles dans la lecture et l'approfondissement en commun de cet instrument précieux, afin de former de petites communautés de foi et de témoignage rendus au Seigneur Jésus.

5. On espère assister, dans les paroisses, à un effort nouveau de diffusion et de distribution du *Catéchisme de l'Église catholique* ou d'autres instruments de travail adaptés aux familles, véritables églises domestiques et premiers lieux de transmission de la foi, par exemple dans le cadre des bénédictions de maisons, des baptêmes d'adultes, des confirmations et des mariages. Cela pourra contribuer à la confession et à l'approfondissement de la doctrine catholique « dans nos maisons et auprès de nos familles, pour que chacun ressente avec force l'exigence de mieux connaître et de transmettre aux générations futures la foi de toujours »³³.

6. Il sera opportun de promouvoir des missions populaires et d'autres initiatives, dans les paroisses et sur les lieux de travail, pour aider les fidèles à redécouvrir le don de la foi baptismale et la responsabilité de son témoignage, dans la conscience que la vocation chrétienne « est aussi par nature vocation à l'apostolat »³⁴.

³² Cf. BENOÎT XVI, Exhortation ap. post-synodale *Verbum Domini*, 30 septembre 2010, nn. 59-60 et 74.

³³ ID., Lettre ap. *Porta fidei*, n. 8.

³⁴ CONC. ŒCUM. VAT. II, Décret *Apostolicam actuositatem*, n. 2.

7. Les membres des Instituts de vie consacrée et des Sociétés de vie apostolique sont invités, au cours de cette année, à s'engager dans la nouvelle évangélisation par une adhésion plus ferme au Seigneur Jésus, grâce à l'apport de leurs charismes propres et dans la fidélité au Saint-Père et à la saine doctrine.

8. Pendant l'*Année de la foi*, les communautés contemplatives se donneront particulièrement à la prière pour le renouvellement de la foi dans le Peuple de Dieu et pour un nouvel élan dans sa transmission aux jeunes générations.

9. Les associations et les mouvements ecclésiaux sont invités à favoriser des initiatives spécifiques qui, grâce à leur charisme propre et en collaboration avec les Pasteurs locaux, s'inséreront dans le grand événement de l'*Année de la foi*. Les communautés nouvelles et les mouvements ecclésiaux sauront, de manière créative et généreuse, trouver les moyens les plus appropriés pour offrir leur témoignage de foi au service de l'Église.

10. Tous les fidèles, appelés à raviver le don de la foi, chercheront à communiquer leur expérience de foi et de charité³⁵, en dialoguant avec leurs frères et sœurs, y compris des autres confessions chrétiennes, avec les adeptes d'autres religions et avec ceux qui ne croient pas ou qui sont indifférents. On espère que, de la sorte, le peuple chrétien tout entier entreprendra une sorte de mission à l'égard de ceux avec lesquels il vit et travaille, conscient d'avoir reçu « un message de salut qu'il faut proposer à tous »³⁶.

CONCLUSION

La foi « est une compagne de vie qui permet de percevoir avec un regard toujours nouveau les merveilles que Dieu réalise pour nous.

³⁵ Cf. BENOÎT XVI, Lettre ap. *Porta fidei*, n. 14.

³⁶ CONC. ŒCUM. VAT. II, Constitution past. *Gaudium et spes*, n. 1.

Engagée à saisir les signes des temps dans l'aujourd'hui de l'histoire, la foi incite chacun de nous à devenir signe vivant de la présence du Ressuscité dans le monde »³⁷. La foi est un acte personnel en même temps que communautaire: c'est un don de Dieu, qui est vécu dans la grande communion de l'Église et doit être communiqué au monde. Chaque initiative prise pour l'*Année de la foi* veut favoriser la redécouverte joyeuse et le renouvellement du témoignage de la foi. Les indications ici présentées ont pour but d'inviter tous les membres de l'Église à s'engager pour que cette *Année* soit une occasion privilégiée pour partager ce que le chrétien a de plus cher: le Christ Jésus, Rédempteur de l'homme, Roi de l'univers, « principe et terme de la foi » (*He* 12, 2).

Rome, au siège de la Congrégation pour la Doctrine de la Foi, le 6 janvier 2012, en la solennité de l'Épiphanie du Seigneur.

William Card. LEVADA
Préfet

✠ Luis F. LADARIA, S.I.
Archevêque titulaire de Thibica
Secrétaire

³⁷ BENOÎT XVI, Lettre ap. *Porta fidei*, n. 15.

STUDIA

LA COLLETTA
 «DEUS, A QUO BONA CUNCTA PROCEDUNT»:
 COMMENTO BIBLICO

In fedeltà alla tradizione, la più recente edizione del *Missale Romanum* attribuisce una considerevole importanza – seconda solo alla grande *Prex eucharistica* – ai « formulari di Messa », ossia a quelle serie di orazioni « presidenziali », ¹ pronunciate dal sacerdote, che in qualche maniera scandiscono il corso della celebrazione dell'Eucarestia, marcando alcuni momenti significativi della sequenza rituale. La prima di tali orazioni nell'edizione immediatamente pre-conciliare del Beato Giovanni XXIII assume la denominazione generica di « oratio », sostituita nelle edizioni post-conciliari dal termine « collecta ».

L'orazione a cui si fa qui riferimento fu usata per secoli in Occidente nei libri liturgici di Rito romano come la prima del formulario di Messa per la *Dominica V post Pascha*, corrispondente alla Domenica VI di Pasqua nel *Messale* di Papa Paolo VI, nel quale fu scelto di attribuire a quella domenica un'altra orazione colletta, riservando l'antichissima preghiera di nostro interesse, di straordinario valore letterario e spirituale, come colletta della santa Messa per la Domenica X « per annum » (o del tempo ordinario). Il testo latino recita come segue:

Deus, a quo bona cuncta procedunt,
 tuis largire supplicibus,
 ut cogitemus, te inspirante, quae recta sunt,
 et, te gubernante, eadem faciamus.
 Per Dominum.

L'orazione nel suo inizio si rivolge a Dio con il titolo: « A quo bona cuncta procedunt ». L'espressione richiama la frase della lettera di

¹ MISSALE ROMANUM *ex decreto sacrosancti oecumenici Concilii Vaticani II instauratum, auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, cura Ioannis Pauli Pp. II recognitum, editio typica tertia*, Typis Vaticanis, 2002: *Institutio generalis*, n. 30.

Giacomo: «Ogni buon regalo e ogni dono perfetto viene dall'alto, discende dal Padre della luce nel quale non c'è variazione né ombra di cambiamento» (*Gc* 1, 17); tutto ciò che è bene procede da Dio, nell'ordine della natura e della creazione, nell'ordine della redenzione e della grazia. Da Dio procede la sua parola, secondo quanto Gesù rispose al demonio che lo tentava: «Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che procede dalla bocca di Dio» (*Mt* 4, 4), risposta che cita nel testo greco quanto è detto in *Deuteronomio* 8, 3. Questa stessa parola procede da Gesù, che è egli stesso il Verbo di Dio; Luca racconta che ascoltando Gesù mentre parlava nella sinagoga di Nazaret all'inaugurazione del suo ministero pubblico in Galilea: «Tutti gli rendevano testimonianza, ed erano meravigliati delle parole di grazia che procedevano dalla sua bocca» (*Lc* 4, 22).

Secondo la divina rivelazione da Dio procede la sua autodonazione, cioè soprattutto i due più alti doni a noi inviati, le due persone divine: il suo Figlio e lo Spirito Santo. Gesù stesso infatti dice di se stesso: «Da Dio procedo e vengo» (*Gv* 8, 42) e dichiara il significato di questo suo procedere: «Non sono venuto da me stesso, ma lui mi ha mandato» (*Gv* 8, 42). Il procedere da Dio del suo Figlio indica il suo essere mandato, la sua missione dal Padre nel mondo per la nostra salvezza, missione che ha il suo fondamento nella derivazione eterna e immanente del Figlio dal Padre, nella sua generazione nell'oggi permanente divino, e la manifesta. Nel terzo testo di promessa del Paraclito Gesù rivela: «Quando verrà il Paraclito, che io vi manderò dal Padre, lo Spirito della verità che procede dal Padre» (*v* 15, 26). Anche lo Spirito Santo Paraclito, come il Figlio, procede dal Padre in quanto è mandato dal Padre per compiere la sua missione salvifica, e tale missione ha la sua ragione profonda nella derivazione interiore alla vita divina dello Spirito Santo dal Padre che si manifesta nella sua venuta temporale nel Figlio fatto uomo Gesù Cristo, nel suo concepimento (*Lc* 1, 35), al momento del battesimo (*Lc* 3, 21-22), nella offerta sacrificale (*Eb* 9, 14), nella risurrezione (*Rm* 1, 4; 8, 11) e nella sua venuta temporale in ciascuno di noi, nel battesimo, nella cresima, nella celebrazione dei singoli sacramenti. Lo Spirito è il fiu-

me che procede da Dio e dall'Agnello secondo la contemplazione dell'Apocalisse: « Mi mostrò poi un fiume di acqua viva e limpida che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello » (*Ap* 22, 1). Questa visione è trinitaria, poiché Dio è il Padre, l'Agnello è il Figlio, il fiume di acqua viva che da essi scaturisce simboleggia lo Spirito Santo. Infatti come il fiume emana dal trono di Dio e dell'Agnello, così lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio; lo Spirito è paragonato al fiume nel detto di Cristo: « Chi ha sete venga a me e beva chi crede in me; come dice la Scrittura fiumi di acqua viva scaturiranno dal suo seno. Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui » (*Gv* 7, 37-39). Lo Spirito è figurato dal fiume essendo sorgente abbondante della grazia e della gloria, del godimento e della felicità. Questo fiume, che ha la sua sorgente nel trono in cui siedono Dio e l'Agnello, è Dio comunicato, la terza persona divina rappresentata dalla sua operazione. Così al sommo della Gerusalemme noi vediamo la Trinità intera; il Padre penetra tutta la città della sua gloria, l'Agnello la illumina della sua dottrina, lo Spirito la irroro e vi fa nascere dovunque la vita anzitutto mediante il sacramento del battesimo.

Dandoci il suo Figlio, dandoci il suo Spirito, il Padre ci ha dato tutto, e nel Figlio e nello Spirito ci ha donato tutti i beni, poiché nessun bene creato né l'insieme di tutti i beni creati possono essere paragonati al Figlio e allo Spirito, che con il Padre sono l'unico Dio. San Paolo dice riguardo al dono del Figlio: « Dio, che non ha risparmiato il proprio Figlio ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui? » (*Rm* 8, 32). Il supremo atto di amore di Dio che ci ha donato il Figlio è la più forte garanzia dell'amore che tutto vince e che comprende tutti i beni.

Dopo aver proclamato l'attributo di Dio quale fonte di ogni bene, di ogni dono, e soprattutto del dono di se stesso nel suo Figlio consegnato alla morte per la nostra redenzione e dello Spirito Santo elargito a noi come Paraclito di Gesù, vengono formulate le due petizioni della preghiera: ispirazione di ciò che conviene pensare e direzione nella esecuzione pratica. Queste due cose domandate apparten-

gono certamente a quei beni che procedono da Dio e che Dio può donarci.

Anzitutto l'ispirazione a pensare ciò che è giusto e retto. La petizione è simile ad altre orazioni; quella del giovedì della prima settimana di quaresima: «Largire nobis, quaesumus Domine, semper spiritum cogitandi quae recta sunt promptius et agendi, ut qui sine te esse non possumus, secundum te vivere valeamus»; l'orazione dopo la comunione della domenica quarta di quaresima: «Deus [...] illumina, quaesumus, corda nostra gratiae tuae splendore ut digna ac placita maiestati tuae cogitare semper et te sincere diligere valeamus»; la colletta per domandare la carità: «Corda nostra, quaesumus Domine, tuae Spiritu claritatis inflamma, ut tuae digna semper ac placita maiestati cogitare et te in fratribus sincere diligere valeamus». La decima orazione sul popolo dice: «Benedic, Domine, plebem tuam; quae munus tuae miserationis expectat, et concede, ut quod te inspirante desiderat, te largiente percipiat». La conclusione dell'orazione universale del tempo «per annum» II ritorna all'ispirazione: «Adsit, Domine, quaesumus propitiatio tua populo supplicanti, ut quod te inspirante fideliter expetit, tua celeri largitate percipiat». Dall'accostamento di queste orazioni possiamo ricavare che l'ispirazione di Dio, richiesta dalla nostra colletta come condizione per il giusto pensare consiste concretamente nel dono dello Spirito Santo, e nel dono della grazia della illuminazione divina. La ispirazione divina nella Sacra Scrittura fa parte della sua stessa rivelazione; nella seconda lettera di Pietro leggiamo: «Nessuna scrittura profetica va soggetta a privata spiegazione, poiché non da volontà umana fu recata mai una profezia; ma mossi da Spirito Santo parlarono quegli uomini da parte di Dio» (2 Pt 1, 20) e nella *Seconda epistola a Timoteo*: «Tutta la Scrittura è ispirata da Dio» (2 Tm 3, 16).

Il governo di Dio è costituito concretamente dalla sua provvidenza che dopo avere creato il mondo e l'umanità lo guida e lo dirige al suo fine con grande amore. Dopo la grazia di pensare ciò che è giusto e retto, grazia già domandata nella colletta della domenica settima «per annum»: «Praesta, quaesumus, omnipotens Deus, ut semper ra-

tionabilia meditantés, quae tibi sunt placita et dictis exsequamur et factis», segue la domanda dell'aiuto efficace di Dio per mettere in pratica ciò che è stato rettamente pensato. Tutte due queste realtà, questi beni, di pensare e di agire ciò che è conforme a rettitudine, sono grazie. Richiamiamo ancora la colletta della prima domenica «per annum» che formula una petizione simile: «Vota, quaesumus, Domine, supplicantis populi caelesti pietate proseguere ut et quae agenda sunt videant et ad implenda quae viderint conualescant». Per agire bene occorre l'impegno di tutto l'uomo; occorrono i pensieri retti e giusti, occorre un discernimento tra il bene e il male, e poi occorre la volontà efficace di eseguire quello che si è pensato; in questa realizzazione dell'uomo tutto è grazia di Dio.

Giuseppe FERRARO, S.I.

A COLLECT FOR THE MARTYR ST POLYCARP

In the second chapter of the *Apocalypse*, the message to the Angel of the Church of Smyrna is one of consolation but it also opens a vista of triumph and immortality through martyrdom:

Haec dicit primus et novissimus, qui fuit mortuus et vivit: Scio tribulationem tuam et paupertatem tuam sed dives es et blasphemaris ab his, qui se dicunt Iudaeos esse et non sunt sed sunt synagoga Satanae. Nihil horum timeas quae passurus es. Ecce missurus est diabolus ex vobis in carcerem, ut temptemini; et habebitis tribulationem diebus decem. Esto fidelis usque ad mortem et dabo tibi coronam vitae (*Rev 2: 8-10*).

Providentially, we have substantial knowledge of an early Bishop of Smyrna, perhaps the very first, St Polycarp. As his disciple St Irenaeus of Lyons († after 190) tells us, Polycarp himself was ‘a disciple of the Apostles and knew many who had seen the Lord and was appointed by the Apostles themselves bishop for Asia in the Church of Smyrna’¹ in Asia Minor (modern Izmir, Turkey). According to Tertullian, Polycarp’s appointment as bishop was made by St John the Evangelist.² Polycarp is known from his surviving *Letter to the Philippians* and in addition to St Irenaeus is mentioned by St Ignatius of Antioch († 108?), whom he met at least on 24 August 107 when the

¹ Cf. S. Irenaeus Lugdunensis, *Adversus Haereses* III, 3, 4 in Adelin Rousseau & Louis Doutreleau (edd.), *Irénée de Lyon, Contre les hérésies, Livre III, édition critique, tome II*, Cerf, Paris, 1974 (= *Sources chrétiennes* 211), pp. 38-44; PG 7: 849-852.

² Cf. Tertullianus, *De praescriptione haereticorum*, 32, 2 in Raymond François Refoulé & Pierre de Labriolle (edd.), *Tertullien, Traité de la prescription contre les hérétiques: Introduction, texte critique et notes de R. F. Refoulé, o.p., traduction de P. de Labriolle*, Protat, Lyon, 1957 (= *Sources chrétiennes* 46), pp. 130-131; also in Raymond François Refoulé (ed.), ‘Q. S. Fl. Tertulliani *De praescriptione haereticorum*’, in *Quinti Septimi Florentis Tertulliani Opera, Pars I: Opera Catholica*, Brepols, Turnhout, 1954 (= *Corpus Christianorum series latina* 1), pp. 185-224, here pp. 212-213; PL 2: 53A.

latter passed through Smyrna on his way to martyrdom in Rome, and who subsequently addressed a letter to him from Troas.

Mindful of the message of the Risen Lord, 'Do not fear what you are about to suffer ... Be faithful unto death, and I will give you the crown of life' (*Rev* 2: 10), Polycarp went to his intrepid death on 23 February, at the age of 86, most probably in the year 167 A.D.³ We know of his final triumph over evil principally from a substantially identical account which has reached us by two routes. One of these is the transmission down the centuries of a brief account of the martyrdom, conventionally known as the *Martyrium Polycarpi*, though couched in the form of a collective letter, written less than a year after the event.⁴

The second route of transmission is the inclusion of the latter in the *Historia Ecclesiastica* of Eusebius of Caesarea († 339). In compiling this work, which he concluded at the latest by 323-324 A.D., Eusebius incorporated, as was his method,⁵ a résumé of chapters I-VII of the *Martyrium* and the full text of chapters VIII-XIX.⁶ Eusebius' great history was then made widely available in the West by the Latin translation⁷ of Rufinus of Aquileia († 410), first friend then adversary of St Jerome († 420).

³ Cf. Pierre Brind'amour, 'La date du martyre de saint Polycarpe (le 23 février 1967)', in *Analecta Bollandiana* 98 (1980) 456-462. The literature on this point is abundant.

⁴ Cf. Maurits Geerard, *Clavis patrum graecorum*, Brepols, Turnhout, volumen I, 1983, n. 1045, p. 19. Text in Franz Xaver Funk (ed.), *Opera Patrum apostolicorum*, volumen I, Laupp, Tubingae, 1881, pp. 282-308; Pierre-Thomas Camelot (ed.), *Ignace d'Antioche, Polycarpe de Smyrne, Lettres, Martyre de Polycarpe*, Cerf, Paris, 4e éd. 1998 (= *Sources chrétiennes* 10bis), pp. 210-238.

⁵ Cf. Erica Carotenuto, *Tradizione e innovazione nella Historia Ecclesiastica di Eusebio di Cesarea*, Mulino, Napoli, 2001 (= *Istituto Italiano per gli Studi Storici* 46), esp. pp. 52, 156.

⁶ Maurits Geerard, *Clavis patrum graecorum*, Brepols, Turnhout, volumen II, 1984, n. 3495, pp. 272-273. Text in Eusebius Caesariensis, *Historia Ecclesiastica*, IV, 14-15, in Gustave Bardy (ed.), *Eusèbe de Césarée, Histoire ecclésiastique, livres I-IV, Texte grec, traduction et notes*, Cerf, Paris, 1952 (= *Sources chrétiennes* 31), pp. 179-190; PG 20: 337-364.

⁷ Latin text in Eduard Schwarz & Theodor Mommsen (edd.), *Eusebius Werke, zweiter Band: Die Kirchengeschichte, herausgegeben von Dr Eduard Schwarz [...] Die*

From those early centuries, the memory of St Polycarp did not fade. When Antonio Zarotto completed his laborious production of the first ever printing of the Roman Missal in 1474, his Missal, still of an unofficial character, had a mention of St Polycarp in the Calendar on 26 January,⁸ though it has no trace of him in the Sanctoral, a discrepancy seems to be relative common phenomenon in the first generations of printing when organization of Missals, like books in general, had not reached modern organization and coherence. The Missal solemnly promulgated by St Pius V in 1570 did have both a mention in the calendar and in the sanctoral on 26 January,⁹ and the *Missale Romanum* of 1962 has a feast of the third class for St Polycarp on 26 January. What was the oration then in use for St Polycarp? In 1962 it reads as follows:¹⁰

Deus, qui nos beati Polycarpi Martyris tui atque Pontificis
annua solemnitate laetificas:
concede propitius;
ut, cuius natalitia colimus,
de eiusdem etiam protectione gaudeamus.
Per Dominum nostrum.

lateinische bersetzung des Rufinus, bearbeitet [...] Dr Theodor Mommsen, Erster Teil, Hinrichs, Leipzig, 1903 (= Griechische christliche Schriftsteller 9/1), pp. 333-355 (the prayer is at p. 349); PG 20: 338-364 (the prayer is at col. 355BC).

⁸ Cf. Anthony Ward & Cuthbert Johnson (edd.), *Missalis Romani editio princeps Mediolani anno 1474 prelis mandata: reimpressio introductione aliisque elementis aucta, curantibus Cuthbert Johnson osb & Anthony Ward sm*, CLV-Edizioni Liturgiche, Roma, 1996 (= *Instrumenta Liturgica Quarrieriensia: Supplementa 3*), p. 3.

⁹ Cf. Manlio Sodi & Achille Maria Triacca (edd.), *Missale Romanum, editio princeps (1570): edizione anastatica, introduzione e appendice*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1998 (= *Monumenta Liturgica Concilii Tridentini 2*), n. 95*, p. 39; n. 2359, p. 462.

¹⁰ Cuthbert Johnson & Anthony Ward (edd.), *Missale Romanum anno 1962 promulgatum*, CLV-Edizioni Liturgiche, Roma, 1994 (= *Instrumenta Liturgica Quarrieriensia: Supplementa 2*), n. 2027, p. 456.

This text is taken largely from the Commons,¹¹ which is not in itself to be considered a negative fact. We should recall that the Commons in their origin were formularies that had first been applied concretely to a particular Saint and later were seen as suitable for more general application.¹² In the case of this particular prayer, we find it consistently in the papal or Gregorian sacramentary, as represented by the surviving manuscripts known as the Sacramentaries of Padua,¹³ of Trent¹⁴ and as the *Hadrianum*.¹⁵ There it is used for the feast of Pope St Stephen I on 2 August, and whatever might be the date of the prayer's composition, it must have been used for St Stephen († 257) since at least 681, the generally accepted date for the conclusion of the revision represented by the Padua Sacramentary.¹⁶ As was

¹¹ Pierre Jounel, *Le Renouveau du culte des saints dans la Liturgie romaine*, CLV-Edizioni Liturgiche, Roma, 1986 (= *Bibliotheca 'Ephemerides Liturgicae' Subsidia* 36), pp. 111-112.

¹² Cf. Odo Lang, *Das Commune Sanctorum in den Missale-Handschriften und vortridentinischen Drucken der Siftsbibliothek Einsiedeln: Ein Beitrag zu Geschichte des Commune Sanctorum*, Winfried-Werk, Ottobeuren, 1970 (= *Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktiner-Ordens und seiner Zweige: Ergänzungsband* 20), pp. 37-49.

¹³ *Paduense*, n. 582; in Alceste Catella & Ferdinando Dell'Oro & Aldo Martini (edd.), *Liber sacramentorum Paduensis (Padova, Biblioteca capitolare, cod. D 47)*, CLV-Edizioni Liturgiche, Roma, 2005 (= *Bibliotheca 'Ephemerides Liturgicae' Subsidia* 131; *Monumenta Italiae Liturgica* 3), p. 308.

¹⁴ *Tridentinum*, n. 668; in Ferdinando Dell'Oro (ed.), *Monumenta liturgica Ecclesiae Tridentinae saeculo XII antiquiora, vol. IIA: Fontes liturgici, Libri sacramentorum*, Società Studi Trentini di Scienze Storiche, 1985, p. 227.

¹⁵ *Hadrianum*, n. 625, in Jean Deshusses (ed.), *Le Sacramentaire grégorien*, t. 1, Presses universitaires Fribourg, Fribourg, Suisse, 3me édition, 1992 (= *Spicilegium Friburgense* 16), p. 253.

¹⁶ Jean Deshusses (ed.), *Le Sacramentaire grégorien*, t. 1, Presses universitaires Fribourg, Fribourg, Suisse, 3me édition, 1992 (= *Spicilegium Friburgense* 16), p. 57; Alceste Catella, Ferdinando Dell'Oro & Aldo Martini (edd.), *Liber sacramentorum Paduensis (Padova, Biblioteca capitolare, cod. D 47)*, CLV-Edizioni Liturgiche, Roma, 2005 (= *Bibliotheca 'Ephemerides Liturgicae' Subsidia* 131; *Monumenta Italiae Liturgica* 3), p. 61.

the way of the Roman orations, it must have started being copied outside Rome at an early date and being applied to many different Saints, as happened throughout the Middle Ages.¹⁷ This state of things, whereby the collects assigned to specific Saints were unspecific, became perceived with greater clarity in the years leading to the recent Council: 'Les oraisons de sa couche la plus ancienne (Missel de 1570), héritées des sacramentaires romains, n'étaient pas personnalisées; elles se distinguaient à peine de celles du Commun.'¹⁸

However, prayers of this generic type came to feature alongside those of a rather different stamp, namely the nature of many orations introduced into the Roman books in the last centuries. The late Mgr Pierre Journel noted: 'A partir du 17^e siècle, [...] les oraisons des saints nouvellement canonisés tendent à mettre en lumière le portrait spirituel ou la mission de chacun d'eux [...]'.¹⁹ It is difficult without considerable further research to pinpoint exactly when this development of personalizing the text to refer more specifically to the individual charism began. One thought might be that its roots lay at least partly in the introduction of certain late medieval feasts, perhaps with a Cistercian or Franciscan sensibility, and that this may have led gradually to a desire to innovate in style, especially by means of a closer echoing of Scripture.

If we take one example, we see that like others of its type, partly doubtless under Eastern influence,²⁰ the feast of the Transfiguration of the Lord was introduced into the West over a long peri-

¹⁷ Cf. Placide Bruylants, *Les Oraisons du Missel romain*, Abbaye du Mont César, Louvain, 1952, t. II, n. 400, pp. 110-111; Bertrand Coppieiers 't Wallant (ed.), *Corpus orationum, t. III*, Brepols, Turnhout, 1993 (= *Corpus Christianorum, Series latina* 160B), n. 1869, pp. 77-78.

¹⁸ P. Journel, *Le Renouveau du culte des saints*, p. 72.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ On the East see recent bibliography in Maurice Sachot, *Les Homélies grecques sur la Transfiguration: Tradition manuscrite*, CNRS, Paris, 1987, pp. 3-6. Cf. also Venance Grumel, 'Sur l'ancienneté de la fête de la Transfiguration', in *Revue des études byzantines* 14 (1956) 209-210.

od of time in many scattered localities before being confirmed and increased in rank by Pope Callixtus III in 1457, by the bull *Inter divinae*.²¹ Callixtus appears to have composed or commissioned a new Mass formulary,²² of which one of the most original pieces was the Collect, which, although inserted only as a sort of appendix, we find in the very first printed edition of the Roman Missal, that of 1474, as follows:²³

Deus, qui fidei sacramenta
 in Unigeniti tui gloriosa Transfiguratione,
 patrum testimonio roborasti,
 et adoptionem filiorum perfectam,
 voce delapsa de nube lucida,
 mirabiliter praesignasti:
 concede propitius;
 ut ipsius Regis gloriae nos coheredes efficias,
 et eiusdem gloriae tribuas esse consortes.
 Per eundem.

Virtually the same text is found in the revised Missal of 1570 and in the Missal of Blessed John XXIII, and with very slight

²¹ Cf. *Calendarium Romanum ex decreto sacrosancti oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, Editio typica*, Typis Polyglottis Vaticanis, 1969, p. 99; cf. also Juan B. Ferreres, 'La Transfiguration de Notre Seigneur: Histoire de sa fête et de sa messe', in *Ephemerides theologicae lovanienses* 5 (1928) 630-643; Juan B. Ferreres, *Historia del Misal Romano*, Eugenio Subirana, Barcelona, 1929, pp. 333-349; Jean Leclercq, *Pierre le Vénérable*, Fontelles, Saint-Wandrille, 1946 (= *Figures monastiques* s.n.), 1946, pp. 325-340, 379-390; Richard W. Pfaff, *New Liturgical Feasts in Later Medieval England*, Oxford University Press, 1970 (= *Oxford Theological Monographs*, s.n.), pp. 12-39

²² Cf. J.B. Ferreres, *Historia del Misal Romano*, p. 344.

²³ Bertrand Coppieiers 't Wallant (ed.), *Corpus orationum, t. II*, Brepols, Turnholt, 1993 (= *Corpus Christianorum, Series latina* 160A), n. 1627, p. 336; P. Bruylants, *Les Oraisons du Missel romain*, t. II, n. 341, p. 94; cf. Robert Lippe (ed.), *Missale Romanum, Mediolani, 1474: Vol. I: Text*, Henry Bradshaw Society, London 1899 (= *Henry Bradshaw Society Publications* 17), p. 498.

modifications still in the emended reprint of the recent postconciliar Missal published in 2008.²⁴ For all that, it is not an ancient prayer. In some manner, like the Preface for the Second Sunday of Lent and the Preface of the Transfiguration in the 1970 *Missale Romanum*, it takes its cue²⁵ from the biblical accounts and from *Sermo* 51 of St Leo the Great, preached on Ember Saturday of Lent (Saturday after the First Sunday of Lent),²⁶ when the Transfiguration Gospel was read from *Matthew* 17. It is a splendid piece, and the fact of its emerging in the mid-fifteenth century is remarkable.

For another example, we can turn to the collect of a Saint, the Bishop St Charles Borromeo. St Charles was canonized on 1 November 1610,²⁷ and two provisions of the Sacred Congregation of Rites in 1616 effected his insertion into the General Calendar, as now, on 4 November, and for the promulgation of appropriate texts.²⁸ The collect reads:²⁹

²⁴ Cf. M. Sodi & A.M. Triacca (edd.), *Missale Romanum, editio princeps (1570)*, n. 3016, p. 524; C. Johnson & A. Ward (edd.), *Missale Romanum anno 1962 promulgatum*, n. 3270, p. 614; reprint *Missale Romanum ex decreto sacrosancti oecumenici Concilii Vaticani II instauratum, auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, cura Ioannis Pauli Pp. II recognitum, editio typica tertia, reimpressio emendata*, Typis Vaticanis, 2008, p. 799.

²⁵ Cuthbert Johnson & Anthony Ward, 'Fontes Liturgici, Sources of the Roman Missal: Prefaces', in *Notitiae* 24 (1987) 409-1010, here Pr13, pp. 514-516; Pr47, pp. 700-704; Anthony Ward & Cuthbert Johnson, *The Prefaces of the Roman Missal: A Source Compendium with Concordance and Indices*, Congregation for Divine Worship, Rome, 1989, Pr 13, pp. 130-132; Pr47, pp. 317-321.

²⁶ S. Leo Magnus, *Sermo* 51, in PL 54: 308-313.

²⁷ Agostino Saba & Antonio Rimoldi, 'Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, santo', in Filippo Caraffa & Giuseppe Morelli (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII, Roma, vol. III, 1963, coll. 812-846.

²⁸ Cf. *Calendarium Romanum*, 1969, p. 107; José Antonio Goñi Beásain de Paulorena, 'Las numerosas modificaciones del Calendario Romano en el siglo XVII', in *Ephemerides Liturgicae* 125 (2011) 457-489, p. 461.

²⁹ P. Bruylants, *Les Oraisons du Missel romain*, t. II, n. 522, p. 142; C. Johnson & A. Ward (edd.), *Missale Romanum anno 1962 promulgatum*, n. 4028, p. 710.

Ecclesiam tuam, Domine,
 sancti Caroli Confessoris tui atque Pontificis
 continua protectione custodi:
 ut, sicut illum pastoralis sollicitudo gloriosum reddidit;
 ita nos eius intercessio
 in tuo semper faciat amore ferventes.
 Per Dominum.

This prayer, still employed in the 1962 Missal, is drafted in traditional language. For example, the opening words ‘Ecclesiam tuam, Domine’ are found twice among the prayers of the *Veronense*³⁰ (whose texts certainly predate 590)³¹ and in a good number of known prayers in the ancient and medieval manuscripts.³² Moreover, the final line, ‘in tuo semper faciat amore ferventes’, is derived from an oration of the *Gelasianum Vetus*.³³ Nevertheless, the 1616 collect is a ‘modern’ text, is fully appropriate to the new Saint, and uses in a compact way language that makes a certain appeal to the heart.

³⁰ *Veronense*, nn. 478, 1283, in Leo Cunibert Mohlberg, Leo Eizenhöfer, Petrus Siffrin (edd.) *Sacramentarium Veronense*, Casa Editrice Herder, Roma, 3. Auflage 1981 (= *Rerum Ecclesiasticarum Documenta, Series maior, Fontes 1*), pp. 63, 164.

³¹ Cf. Cyrille Vogel (William G. Storey & Niels Krogh Rasmussen, edd. & trans.), *Medieval Liturgy: An Introduction to the Sources*, Pastoral Press, Washington, 1986 (= *NPM Studies in Church Music and Liturgy*, s.n.), pp. 39-43.

³² Bertrand Coppitiers ‘t Wallant (ed.), *Corpus orationum, t. IV*, Brepols, Turnholti, 1994 (= *Corpus Christianorum, Series latina 160C*), nn. 2413; 2414; 2415; 2416a; 2416b; 2416c; 2417; 2418; 2419a; 2419b; 2420; 2421a; 2421c; 2422; 2423, pp. 15-21.

³³ *Gelasianum Vetus*, n. 1053, in Leo Cunibert Mohlberg, & Leo Eizenhöfer & Petrus Siffrin (edd.), *Liber Sacramentorum Romanae Aeclesiae ordinis anni circuli (Cod. Vat. Reg. lat. 316 / Paris Bibl. Nat. 7193, 41/56) (Sacramentarium Gelasianum)*, Casa Editrice Herder, Roma, 3. Auflage 1981 (= *Rerum Ecclesiasticarum Documenta, Series maior, Fontes 4*), n. 1053, p. 161; Bertrand Coppitiers ‘t Wallant (ed.), *Corpus orationum, t. VIII*, Brepols, Turnholti, 1996 (= *Corpus Christianorum, Series latina 160G*), n. 5439, p. 236; P. Bruylants, *Les Oraisons du Missel romain*, t. II, n. 1054, p. 304; C. Johnson & A. Ward (edd.), *Missale Romanum anno 1962 promulgatum*, n. 3804, p. 679.

One further example we shall give here is the case of St Hedwig,³⁴ whose feast was introduced into the General Calendar on 17 October by the Sacred Congregation of Rites in 1706, and at the same time texts were approved for the Roman books,³⁵ including a collect that reads:³⁶

Deus, qui beatam Hedwigem
 a saeculi pompam ad humilem tuae Crucis sequelam
 toto corde transire docuisti:
 concede; ut ejus meritis et exemplo
 discamus perituras mundi calcare delicias,
 et in amplexu tuae Crucis
 omnia nobis adversantia superare: Qui vivis.

Here there is no doubt whatsoever that the whole text is conceived to refer to St Hedwig. However, we also see that the style in which the prayer is composed, while maintaining in some sense the general conventions of language and construction, is more adventurous in its use of terms ('perituras mundi calcare delicias') and there is a willingness to import from other Christian contexts expressions such as 'amplexu tuae Crucis'. We need to be prudent about generalizations, since the verb 'calcare', for example, though rare in our experience, is found in an oration of the *Veronense* (n. 1080, 'pravitate calcata'), and is hence of notable antiquity. We can note, incidentally, that diverging from the Roman conventions, here a prayer addressed to 'Deus' is in reality directed to the son. However, whatever critique might be made of this prayer and other similar attempts to provide

³⁴ Pietro Naruszewicz, 'Edvige, duchesa di Slesia e di Polonia, santa', in Filippo Caraffa & Giuseppe Morelli (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII, Roma, vol. IV, 1964, coll. 933-934.

³⁵ Cf. *Calendarium Romanum*, 1969, p. 106; José Antonio Goñi Beásoain de Paulorena, 'La evolución del Calendario Romano durante los siglos XVIII y XIX', in *Ephemerides Liturgicae* 126 (2012) 42-67, p. 45.

³⁶ P. Bruylants, *Les Oraisons du Missel romain*, t. II, n. 269, p. 79; C. Johnson & A. Ward (edd.), *Missale Romanum anno 1962 promulgatum*, n. 3867, p. 688.

more personalized orations, they represent a clear tendency and exercised a certain appeal and influence.

From the testimony of various experts involved in the preparation of orations for the postconciliar Missal, we know the kind of considerations which were brought to bear in their work. It is clear that the approach was basically one of refinement of this new style. We read, for example:

[les réviseurs] du Missel ont écarté sans appel les reminiscences de légendes hagiographiques: colombe de sainte Scholastique, exploit maritime de saint Raymond, désignation miraculeuse de saint Pierre Crysologue, etc. [...] on a évité toute apologie excessive, tout rappel de faits notoires et communs à plusieurs (fondations, miracles, etc.) pour mieux mettre en valeur la personnalité du saint, sa mission dans l'Église, la leçon pratique que donne son exemple aux hommes d'aujourd'hui.³⁷

Or again:

A plusieurs reprises, la collecte a pu être composée à partir de phrases relevées dans les écrits du saint dont on célèbre la mémoire. On reconnaîtra sans peine [...] des expressions tirées de la Vie de S. Martin, des œuvres de S. Anselme ou de la Règle de S. Benoît à leurs jours respectifs. Les circonstances dans lesquelles certains saints ont subi le martyre n'ont pas manqué d'inspirer le choix des termes employés pour composer leur collectes [...] L'enseignement des docteurs a souvent fourni le thème de leurs oraisons [...] D'une manière plus générale, les oraisons du Missel s'essaient à mettre en lumière le type de sainteté que chacun a réalisé. Dans l'intercession on peut ensuite demander au Seigneur de nous donner part au même esprit.³⁸

How did the provision made by the 1962 *Missale Romanum* for St Polycarp fare in the course of the revision of the liturgical books of the Roman Rite following upon the Second Vatican Council? As regards

³⁷ Antoine Dumas, 'Les oraisons du nouveau Missel romain', in *Questions liturgiques* 52 (1971) 263-270, here p. 264.

³⁸ P. Journel, *Le Renouveau du culte des saints*, pp. 72-73.

the Roman General Calendar, the decision was made to include his memorial on 23 February, the true anniversary of his death or *dies natalis*, as had already been broached in the time of Pope Pius XII.³⁹ For this celebration those preparing the new Missal composed a new collect prayer on the lines just described and hence in its postconciliar editions of 1970⁴⁰ and 1975⁴¹ the *Missale Romanum* has this text:

Deus universae creaturae,
 qui beatum Polycarpum episcopum
 in numerum martyrum dignatus es aggregare,
 eius nobis intercessione concede,
 ut, cum illo partem calicis Christi capientes,
 in vitam resurgamus aeternam.
 Per Dominum.

We can say immediately that this text of 1970-1975 was modified in preparation for the *editio typica tertia*, promulgated with the date of Maundy Thursday, 20 April 2000, though published only in 2002.⁴² In the new edition, as was noted at the time,⁴³ an addition

³⁹ Cf. *Dizionario delle feste e dei santi*, part of *Sacra Rituum Congregatio, Sectio Historica, Memoria sulla riforma liturgica, Supplemento III: Materiale storico, agiografico, liturgico per la riforma del Calendario*, Typis Polyglottis Vaticanis, 1951 (= *Sectio Historica* 79), reprinted in Carlo Braga (ed.), *La riforma liturgica di Pio XII. Documenti. 1. La « Memoria sulla riforma liturgica »*, CLV - Edizioni Liturgiche, Roma, 2003 (= *Bibliotheca « Ephemerides Liturgicae »*. *Subsidia* 128), pp. 478-623, here p. 150.

⁴⁰ *Missale Romanum ex decreto sacrosancti oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, editio typica*, Typis Polyglottis Vaticanis, 1970, p. 531.

⁴¹ *Missale Romanum ex decreto sacrosancti oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, editio typica altera*, Typis Polyglottis Vaticanis, 1975, p. 531.

⁴² *Missale Romanum ex decreto sacrosancti oecumenici Concilii Vaticani II instauratum, auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, cura Ioannis Pauli Pp. II recognitum, editio typica tertia*, Typis Vaticanis, 2002, p. 730.

⁴³ Maurizio Barba, "Il Temporale, l'Ordo Missae' e il Santorale del nuovo 'Missale Romanum'", in *Ephemerides Liturgicae* 116 (2002) 320-366, here pp. 357-

was made to the 1970-1975 text, so that the prayer since then has read as follows, with the addition of a short penultimate line, 'per Spiritum Sanctum'.⁴⁴

Deus universae creaturae,
 qui beatum Polycarpum episcopum
 in numerum martyrum dignatus es aggregare,
 eius nobis intercessione concede,
 ut, cum illo partem calicis Christi capientes,
 per Spiritum Sanctum
 in vitam resurgamus aeternam.
 Per Dominum.

As is widely known,⁴⁵ this beautiful prayer as composed for the 1970 Missal drew upon the ancient account of the martyrdom as already described. To be more exact, our modern collect took as its source a prayer placed upon St Polycarp's lips at the crucial moment in the narrative by both ancient accounts, the Greek text in the *Martyrium* and in the *Historia Ecclesiastica* being virtually identical.⁴⁶ This

358; also Maurizio Barba, 'Il Temporale, l'"Ordo Missae" e il Santorale', in Maurizio Barba, *Il Messale romano: tradizione e progresso nella terza edizione tipica*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2004 (= *Monumenta studia instrumenta liturgica* 34), pp. 49-115, here p. 101.

⁴⁴ Also in the reprint *Missale Romanum ex decreto sacrosancti oecumenici Concilii Vaticani II instauratum, auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, cura Ioannis Pauli Pp. II recognitum, editio typica tertia, reimpressio emendata*, Typis Vaticanis, 2008, p. 730.

⁴⁵ Antoine Dumas, 'Les oraisons du nouveau Missel romain', in *Questions liturgiques* 52 (1971) 263-270, here p. 269; Henry Ashworth, 'Les sources patristiques du nouveau Missel Romain', in *Questions liturgiques* 52 (1971) 295-316, here p. 301; P. Jounel, *Le Renouveau du culte des saints*, pp. 72, 111-112.

⁴⁶ *Martyrium Polycarpi*, cap. XIV: text in in F.X. Funk (ed.), *Opera Patrum apostolicorum*, vol. I, p. 298; also P.-T. Camelot (ed.), *Ignace d'Antioche, Polycarpe de Smyrne, Lettres, Martyre de Polycarpe*, pp. 226-228; PG 5:1040; cf. also Eusebius Caesariensis, *Historia Ecclesiastica*, IV, 15, 33-35, in G. Bardy (ed.), *Eusèbe de Césarée, Histoire ecclésiastique, livres I-IV*, p. 187; PG 20: 356. There are many other editions, each with introductory material. We have used also Herbert

passage became known in the West thanks especially to its inclusion in the Latin translation of the *Historia Ecclesiastica* drawn up by Rufinus of Aquileia († 410). The translation was published about 402-403 A.D.⁴⁷ In Rufinus' translation of Eusebius, the prayer of St Polycarp reads as follows:

Deus dilecti et benedicti Filii tui Iesu Christi Pater, per quem tui agnitionem suscepimus, Deus angelorum et virtutum et universae creaturae ac totius iustorum generis, qui omnes coram te vivunt, benedico te, qui me in hanc diem atque in hanc horam perducere dignatus es, ut particeps existerem martyrum et calicis Christi tui in resurrectionem vitae aeternae animae ac spiritus mei per incorruptionem Spiritus sancti, in quibus suscipiar in conspectu tuo hodie tamquam sacrificium pingue et acceptabile, sicut praeparasti et praesignasti, ita et fecisti. Verus es tu et sine mendacio deus, propterea et in omnibus laudo te et benedico te et glorifico te per aeternum Deum et pontificem Iesum Christum dilectum Filium tuum, per quem et cum quo tibi in Spiritu sancto gloria et nunc et in futura saecula, Amen.

On some points Rufinus' Latin version is self-indulgent, though that is not our concern here.

It is impossible to offer here any extended commentary on the contents of this impressive text,⁴⁸ which clearly has many points of

Musurillo (ed.), *Acts of the Christian Martyrs*, Clarendon Press, Oxford, 1972 (= *Oxford Early Christian Texts*, s.n.), pp. 12-14. Synopsis of the Greek texts in Gerd Buschmann, *Martyrium des Polykarps*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 1998 (= *Ergänzungsreihe zum Kritisch-exegetischen Kommentar über das Neue Testament* 6), pp. 29-30.

⁴⁷ Jean Gribomont, 'The Translations: Jerome and Rufinus', in Angelo Di Berardino (ed.), *Patrology, volume IV: The Golden Age of Latin Patristic Literature from the Council of Nicea to the Council of Chalcedon*, Christian Classics, Westminster, Maryland, 1986, pp. 195-254, here pp. 252-253.

⁴⁸ Cf. Jules K Lebreton, *Histoire de dogme de la Trinité*, Beauchesne, Paris, t. II, 1928 (= *Bibliothèque de Théologie historique* 2), pp. 196-200; Joseph Armitage Robinson, 'Liturgical Echoes in Polycarp's Prayer', in *The Expositor* V, 9 (1899) 63-72; Joseph

similarity with other ancient Christian texts, including the fact of displaying an as yet only partly developed theological reflection. Most important to bear in mind is that there is an intrinsic theological and spiritual connection between martyrdom and the Eucharist,⁴⁹ and the

Armitage Robinson, 'The "Apostolic Anaphora" and the Prayer of Polycarp', in *Journal of Theological Studies* 21 (1920) 97-120; John Walton Tyrer, 'The Prayer of Polycarp and Its Concluding Doxology', in *Journal of Theological Studies* 21 (1920) 97-120; Joseph Armitage Robinson, 'The Doxology in the Prayer of St Polycarp', in *Journal of Theological Studies* 24 (1923) 141-144; Hans Lietzmann, 'Ein liturgisches Bruckstück des zweiten Jahrhunderts', in *Zeitschrift für wissenschaftliche Theologie* 54 NF 19 (1912) 56-61; James Aloysius Kleist, 'An Early Christian Prayer', in *Orate Fratres* 22 (1948) 201-206; Adalbert Gautier Hamman, *La Prière, t. II: les premiers trois siècles*, Desclée, Tournai, 1963, pp. 134-139; Remo Cacitti, *Il Grande Sabato: Il contesto pasquale quattordicesimano nella formazione della teologia del martirio*, Vita e pensiero, Milano 1994 (= *Studia Patristica Mediolanensia* 19), pp. 66-70; in Gerd Buschmann, *Martyrium des Polykarps*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 1998 (= *Ergänzungsreihe zum Kritisch-exegetischen Kommentar über das Neue Testament* 6), pp. 226-290. Broad and extensive bibliography on martyrdom in Gerhard Müller (ed.), *Theologische Realenzyklopädie*, De Gruyter, Berlin, Band 22, pp. 210-212, 219-220; cf. also Victor Saxer, 'L'authenticité du "Martyre de Polycarpe": Bilan de 25 ans de critique', in *Mélanges de l'École française de Rome: Antiquité* 94 (1982) pp. 979-101; Victor Saxer, 'L'authenticité du "Martyre de Polycarpe": Bilan de 25 ans de critique', in *Mélanges de l'École française de Rome: Antiquité* 94 (1982) pp. 979-101; William R. Schoedel, 'Polycarp of Smyrna and Ignatius of Antioch', in Wolfgang Haase (ed.), *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt, Vol. II, Band 27, 1*, Walter de Gruyter, Berlin 1993, pp. 272-358; Boudewijn Dehandschutter, 'The *Martyrium Polycarpi*: A Century of Research', *ibidem*, pp. 485-522.

⁴⁹ Cf. Among others Joachim Kettel, 'Martyrium und Eucharistie', in *Geist und Leben* 30 (1957) 34-46; Michele Pellegrino, 'Eucaristia e martirio in san Cipriano', in Giuseppe Agnello & Santino Caramella (et alii), *Convivium dominicum, Studi sull'Eucaristia nei Padri della Chiesa antica e miscellanea patristica*, Centro di studi sull'antico cristianesimo, Università di Catania, 1959, pp. 133-150; Victor Saxer, 'Leçons bibliques sur le martyre', in Claude Mondésert (ed.), *Le monde grec ancien et la Bible*, Beauchesne, Paris, 1984 (= *Bible de tous les temps* 1), pp. 195-222; Finbarr G. Clancy, 'Imitating the Mysteries that you Celebrate: Martyrdom and Eucharist in the Early Patristic Period', in Vincent Twomey & Mark Humphries (edd.), *The Great Persecution: The Proceedings of the Fifth Patristic Conference, Maynooth, 2003*, Four Courts Press, Dublin, 2009 (= *Irish Theological Quarterly Monograph Series* 4), pp. 106-140.

reader will recall that the Eucharistic theme is emphasised quite strongly in the narrative of St Polycarp's martyrdom by the fact, there recounted, that the flames formed a kind of vault around the martyr, in which the martyr's body did not seem like burning flesh, we are told, but like bread being baked (chapter XV). Moreover, we cannot forget that part of the fundamental Christian heritage is St Ignatius of Antioch's words, likewise a Eucharistic reference: 'I am God's wheat, and I am ground by the teeth of wild beasts that I may be found pure bread'.⁵⁰

While we renounce any attempt to trace all the biblical allusions in Polycarp's Prayer⁵¹ and in the collect that the *Missale Romanum* has derived from it, it seems useful to comment briefly on just one, namely the mention in the collect of the 'chalice of Christ'.

A central reference to the chalice is of course in the words spoken over the chalice by the Lord, which are 'of extraordinary theological depth'.⁵² The context is the account of the Last Supper as found in the Synoptic Gospels⁵³ and in St Paul's *First Letter to the Corinthians*

⁵⁰ S. Ignatius Antiochenus, *Epistula ad Romanos*, 4, 1, quoted from the translation of Joseph Barber Lightfoot (ed.), *The Apostolic Fathers, volume II*, Macmillan, London, 2nd edition 1889, p. 206. Text in in FX. Funk (ed.), *Opera Patrum apostolicorum*, vol. I, pp. 216-217; P.-T. Camelot (ed.), *Ignace d'Antioche, Polycarpe de Smyrne, Lettres, Martyre de Polycarpe*, pp. 170-180; PG 5: 690. This text supplies the historical Communion antiphon for St Ignatius' feastday: 'Frumentum Christi sum: dentibus bestiarum molar, ut panis mundus inveniar.'

⁵¹ Marie-Louise Guillaumin, 'En marge du "Martyre de Polycarpe": Le discernement des allusions scripturaires', in Terenzio Alimonti (et alii), *Forma futuri: studi in onore del cardinale Michele Pellegrino*, Bottega d'Erasmus, Torino, 1975, pp. 462-469; Boudewijn Dehandschutter, *Martyrium Polycarpi: Een literair-kritische Studie*, Universitaire Pers, Leuven, 1979 (= *Bibliotheca Ephemeridum theologicarum Lovaniensium* 52), pp. 233-258; Gerd Buschmann, *Martyrium des Polykarps*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 1998 (= *Ergänzungsreihe zum Kritisch-exegetischen Kommentar über das Neue Testament* 6), pp. 49-51.

⁵² Joseph Ratzinger / Benedict XVI, *Jesus of Nazareth, Part II: Holy Week from the Entrance into Jerusalem to the Resurrection*, Ignatius Press, San Francisco, 2011, p. 131.

⁵³ Mt 26: 26-29 // Mk 14: 22-25 // Lk 22: 15-18.

(*1 Cor* 11: 23-26), where the ritual is intimately linked to the death of the Lord: 'This is the chalice, the new testament in my blood, which shall be poured out for you'⁵⁴ / *Hic est calix novum testamentum in sanguine meo, qui pro vobis fundetur* (*Lk* 22: 20). St Paul, in his account, adds further words of Jesus: 'this do, as often as you shall drink, for the commemoration of me / hoc facite quotiescumque bibetis, in meam commemorationem' (*1 Cor* 11: 26) and gives the comment 'For as often as you shall eat this bread, and drink the chalice, you shall announce the death of the Lord, until he come / Quotiescumque enim manducabitis panem hunc, et calicem bibetis, mortem Domini annuntiabitis donec veniat' (*1 Cor* 11: 25). Similarly dramatic and striking is the page in the Gospels where as his death approaches, Jesus prays in Gethsemane, as the *Letter to the Hebrews* narrates, 'in the days of his flesh, with a strong cry and tears, offering up prayers and supplications to him that was able to save him from death / in diebus carnis suae preces, supplicationesque ad eum qui possit illum salvum facere a morte cum clamore valido, et lacrimis offerens' (*Heb* 5: 7). The Synoptics⁵⁵ all report the mention of the 'chalice' in Jesus' prayer. In Mark's words 'And he said: Abba, Father, all things are possible to you: remove this chalice from me; but not what I will, but what you will / Et dixit: Abba pater, omnia tibi possible sunt: transfer calicem hunc a me: sed non quod ego volo, sed quod tu.' (*Mk* 14: 36).⁵⁶ Even in John, Jesus refers to the chalice of suffering in his rebuke to Peter: 'Put up your sword into the scabbard. The chalice which my Father has given me, shall I not drink it?

⁵⁴ The English translations are our adaptations of Bishop Richard Challoner's Douay-Rheims revision, taken from Hugh Pope (ed.), *The Layman's New Testament: Being the Rheims Text as First Revised by Bishop Challoner*, Sheed & Ward, London, 1927.

⁵⁵ *Mt* 26: 39-42 // *Mk* 14: 35-36 // *Lk* 22: 42-44.

⁵⁶ Cf. 'Pater mi, si non potest hic calix transire nisi bibam illum, fiat voluntas tua.' (*Mt* 26: 42); 'Pater, si vis, transfer calicem istum a me: verumtamen non mea voluntas, sed tua fiat' (*Lk* 22: 42).

/ Mitte gladium tuum in vaginam. Calicem, quem dedit mihi Pater, non bibam illum?’ (*Jn* 18: 11). Anticipating these culminating episodes of his life and his self-offering, Jesus alludes to them in order to define the nature of true discipleship in the episode with the James and John, the sons of Zebedee, ‘Can you drink the chalice that I shall drink? / Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum?’ (*Mt* 20: 22).⁵⁷ This, too, is in part the significance of the Lord’s handing the chalice to his disciples at the Last Supper. Finally, we can recall that discipleship, as a sharing in the chalice of Christ, is costly and demanding, hence St Paul reminds the Corinthians, ‘You cannot drink the chalice of the Lord, and the chalice of devils / non potestis calicem Domini bibere, et calicem daemoniorum’ (*1 Cor* 10: 21).

In the prayer of St Polycarp we see how the martyr makes a self-oblation in imitation of his Lord and in union with him. A powerful expression of this is the mention of the chalice, with the biblical echoes we have highlighted and also numerous others. It is providential indeed that our modern collect has homed in upon this detail.

Various authors have asked themselves whether St Polycarp did indeed pronounce a prayer that drew upon upon existing liturgical or even Eucharistic texts, or whether the compiler of his acts of martyrdom took a literary initiative in that regard. Certainly, so polished is the prayer from a literary and theological point of view, that it is hard to set aside the possibility of its being in large part drawn from existing prayers, most probably of a liturgical character. If this latter was the case, such an initiative undoubtedly had profound motivation.

⁵⁷ // ‘potestis bibere calicem, quem ego bibo, aut baptismo, quo ego baptizor, baptizari?’ (*Mk* 10: 38). Cf. André Feuillet, ‘La coupe et le baptême de la passion (*Mc* X, 35-40; cfr. *Mt* XX, 20-23; *Lc* XII, 50)’, in *Revue biblique* 74 (1967) 356-391.

* * *

It is perhaps a meaningful coincidence that in the volume of the journal *Sacris erudiri* for 1969-1970, there appeared an article of Dom Leo Eizenhöfer (1907-1981), a liturgical expert of first rank, who discusses the origins of a preparatory prayer for Communion that is found in a splendid manuscript of the Abbey of Montecassino,⁵⁸ 'le chef d'oeuvre, peut-être, de la calligraphie bénéventaine',⁵⁹ now conserved in the Bibliothèque Mazarine in Paris, and written in the monastery in the years 1099-1105.⁶⁰ Whether or not this study may have come to the attention of the revisers of the 1970 *Missale Romanum*, it nevertheless opened up interesting perspectives. Dom Eizenhöfer pointed out the ease with which a medieval hand adapted Rufinus' Latin text of the prayer of Polycarp the Martyr to a prayer of preparation for receiving

⁵⁸ Leo Eizenhöfer, 'Das Gebet aus dem Polykarpmartyrium als Kommuniionsgebet im "Brevier" des Abtes Oderisius von Monte Cassino', in *Sacris erudiri* 19 (1969-1970) 5-25; forming part of an *Ordo ad accipiendum corpus domini*, the text was edited by André Wilmart, 'Prières pour la communion en deux psautiers du Mont-Cassin', in *Ephemerides liturgicae* 43 (1929) 320-328, here p. 323.

⁵⁹ A. Wilmart, 'Prières pour la communion', p. 321.

⁶⁰ Paris, Bibliothèque Mazarine, ms. 364, fol. 26v-28v. Cf. Pierre Battifol, 'Note sur un bréviaire cassinésien du XIe siècle', in *Mélanges Julien Havet: Recueil de travaux d'érudition dédiés à la mémoire de Julien Havet (1853-1893)*, Leroux, Paris, 1895, pp. 201-209; Elias Avery Loew [later Lowe], *The Beneventan Script: A History of the South Italian Minuscule*, Clarendon Press, Oxford, 1914, pp. 357, 377; Elias Avery Lowe, *Scriptura Beneventana: Facsimiles of South Italian and Dalmatian Manuscripts from the Sixth to the Fourteenth Century*, vol. 1, Clarendon Press, Oxford, 1929, plate LXXIX; Guy de La Batut, *Les principaux manuscrits à peintures conservés à la Bibliothèque Mazarine*, Société française de reproductions de manuscrits à peintures, Paris, 1933, t. 1, pp. 9-12; Victor Leroquais, *Les Bréviaires manuscrits des bibliothèques publiques de France*, t. II, s.n., Paris, 1934, n. 437, pp. 398-403; Hélène Toubert 'Le d'Oderisius (Paris, Bibliothèque Mazarine, ms. 364) et les influences byzantines au Mont-Cassin', in *Mélanges de l'École française de Rome; série moyen âge - temps modernes* 83 (1971) 187-261. Cf. also Klaus Gamber, *Codices Liturgici Latini Antiquiores, Supplementum, Ergänzungs- und Registerband*, Universitätsverlag Freiburg, Freiburg, Schweiz, Secunda editio aucta 1968 (= *Spicilegii Friburgensis Subsidia* 1A), n. 465*h, p. 56.

Holy Communion, by merely replacing the term ‘martyrum’ with ‘communio’, an operation made easier by the fact that Rufinus’ Latin has condensed slightly the Greek, which speaks of participation ‘in the number of the martyrs’ (‘en arithmo ton martyron’). However, that this transposition was so effortless heightens the suspicion that in some sort St Polycarp, or the author of the *Martyrium Polycarpi*, may have undertaken the opposite move, i.e. turning an ancient liturgical or even Eucharistic text into a prayer concerning martyrdom.

The medieval monk-compiler of the prayers in the Montecassino manuscript had seen the Eucharistic potential of St Polycarp’s ancient prayer. It was in somewhat the same spirit that those entrusted by Pope Paul VI with the preparation of the new edition of the *Missale Romanum* drew upon the ancient text for the composition of a new collect for St Polycarp’s day.

As did the late Dom Henry Ashworth over forty years ago,⁶¹ we reproduce together the ancient and the modern text, the latter now in its 1970 and 2000 versions, putting in Italics the correspondence across the centuries. We take the text of the *Martyrium Polycarpi* from the seventeenth-century Latin translation found in Dom Thierry Ruinat’s great collection of the Acts of the Martyrs.⁶²

Domine, Deus omnipotens, Pater dilecti ac benedicti Filii tui Jesu Christi, per quem tui notitiam accepimus, *Deus Angelorum*, et virtutum, ac *universae creaturae*, totiusque iustorum generis qui vivunt in conspectu tuo, benedico te, quoniam me hac die atque hora *dignatus es, ut partem caperem in numero martyrum* tuorum, in *calice Christi* tui, ad *resurrectionem vitae aeternae*, animae et corporis, in incorruptione *Spiritus Sancti*. Inter quos utinam suscipiar hodie coram te, in sacrificio pingui et accepto, quemadmodum praeparasti, et praemon-

⁶¹ H. Ashworth, ‘Les sources patristiques du nouveau Missel Romain’, p. 301.

⁶² [Thierry Ruinat], *Acta Martyrum P. Theodorici Ruinat opera ac studio collecta selecta atque illustrata [...]*, Manz, Ratisbonae, 1859, p. 88. Dom Ashworth in fact quotes an edition by Rauschen that we have failed to identify, but which is close to Ruinat.

strasti, et implevisti, mendacii nescius ac verax Deus. Quapropter de omnibus laudo te, benedico te, glorifico te, cum sempiterno et caelesti Jesu Christo, dilecto tuo filio, cum quo tibi et Spiritu Sancto gloria et nunc et in futura saecula. Amen.

Deus universae creaturae,
qui beatum Polycarpum episcopum
in numerum martyrum dignatus es aggregare,
 eius nobis intercessione concede,
 ut, cum illo *partem calicis Christi capientes,*
 in vitam resurgamus aeternam.
 Per Dominum. (1970).

Deus universae creaturae,
qui beatum Polycarpum episcopum
in numerum martyrum dignatus es aggregare,
 eius nobis intercessione concede,
 ut, cum illo *partem calicis Christi capientes,*
 per Spiritum Sanctum
in vitam resurgamus aeternam.
 Per Dominum. (2000).

Finally, the Church uses the title *Missale Romanum* as the general heading that appears not just on the Missal itself but also on certain other books, including the *Ordo lectionum Missae* and the biblical lectionaries for Mass that derive from it. In the *editio typica altera* of the *Ordo lectionum Missae*, promulgated in 1981, we find this entry:

Die 23 februarii

536 S. Polycarpi, episcopi et martyris mo

De Communi martyrum vel pastorum.

LECTIO I Ap 2, 8-11: "*Scio tribulationem tuam et paupertatem tuam*".
 Angelo Smyrnae Ecclesiae scribe...

PS. RESP.	Ps 30, 3cd-4. 6 et 8ab. 16bc et 17. n. 715,1.
ALLELUIA	n. 717,6.
EVANG.	Io 15, 18-21, n. 718,6.

This is a revision with respect to the provisions of the 1962 Missal, which employs as the readings *1 John* 3: 10-16 and *Matthew* 10: 26-32. The former Johannine reading is powerful, concluding, as it does, ‘In hoc cognovimus caritatem Dei, quoniam ille animam suam pro nobis posuit: et nos debemus pro fratribus animas ponere.’ However, this lacks the specificity of the passage of the *Book of Revelation* in which the word of God announces the vocation of the Church of Smyrna, which is that of its Bishop. We can speculate, perhaps, that the new selection was made in two phases, first the decision was taken to adopt the passage from *Revelation*, and only afterwards the decision to ensure in the final scheme the presence in any case of a passage from works bearing explicitly the name of St John, given the tradition of the personal bond between the Evangelist and St Polycarp.

It is heartening to note not only that now in the *Liturgia Horarum*, the proper texts for St Polycarp⁶³ include an extract from the *Martyrium Polycarpi*, tailored so as to include the famous prayer,⁶⁴ but also that the *Catechism of the Catholic Church* twice quotes the liturgical text of the *Martyrium Polycarpi* to illustrate Church doctrine. The first occasion concerns the distinction of cult that the Church has always made between that offered to Christ on the one hand and that which is due to the martyrs and saints:⁶⁵

⁶³ *Officium Divinum ex Decreto sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum, auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, Liturgia Horarum iuxta Ritus Romanum, editio typica altera*, vol. III, Libreria Editrice Vaticana, 1986, pp. 1220-1222.

⁶⁴ The acknowledged source (abbreviated) is Franz Xaver Funk (ed.), *Opera Patrum apostolicorum*, volumen I, Laupp, Tubingae, 1881, pp. 297-299.

⁶⁵ *Catechismus Catholicae Ecclesiae*, Libreria Editrice Vaticana, [Città del Vaticano], 1997, n. 957; *Martyrium Polycarpi*, n. 17.

Illum [Christum] enim, utpote Filium Dei, adoramus; martyres vero tamquam Domini discipulos et imitatores merito diligimus propter eximiam ipsorum erga Regem ac Magistrum suum benevolentiam; quorum utinam et nos fiamus consortes ac condiscipuli.

The second occasion is regarding the testimony of the martyrs, carefully preserved by the Church, where a quotation is given from the prayer of a martyr, in fact from that of St Polycarp:⁶⁶

Benedico tibi, quoniam me hac die et hac hora dignatus es, ut in numero martyrum acciperem partem [...]. Adimplevisti, Deus, mendacii nescius ac verax. Quapropter de omnibus te laudo, tibi benedico, te glorifico per sempiternum et caelestem Pontificem Iesum Christum, dilectum tuum Filium, per quem tibi cum ipso et in Spiritu Sancto gloria et nunc et in futura saecula. Amen.

Anthony WARD, S.M.

⁶⁶ *Catechismus Catholicae Ecclesiae*, n. 2474; *Martyrium Polycarpi*, n. 14.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

INDICES
1965 - 2004

Volumi I-XL

Dopo oltre 40 anni dalla pubblicazione del primo fascicolo, la redazione della rivista *Notitiae* ha ritenuto utile procedere alla compilazione degli Indici generali delle annate 1965-2004, per offrire ai lettori dell'organo ufficiale della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti e a quanti siano interessati soprattutto alla conoscenza e all'approfondimento dei documenti emanati dalla Santa Sede in ambito liturgico un sussidio di grande utilità. Questo volume viene, così, a sostituire e integrare il più limitato indice apparso nel 1976.

Nel corso di questi anni *Notitiae* ha svolto – com'è noto – una attività assidua e multiforme di studio e promozione della liturgia, non soltanto riferendo sul proprio impegno del Dicastero nella revisione dei libri liturgici, ma altresì comunicando e illustrando quanto emanato dalla Sede Apostolica in materia di liturgia, a partire dai primi organismi provvisori fino all'operato della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

La fitta e ampia materia presentata è distribuita in cinque sezioni:

I. *Acta Summorum Pontificum*: allocuzioni, materiali relativi a beatificazioni e canonizzazioni e documenti, questi ultimi, a loro volta, suddivisi per tipologie;

II. *Acta Sanctae Sedis*: documenti di attinenza soprattutto liturgica prodotti dai vari Organismi della Sede Apostolica;

III. *Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum*: documenti, risposte a dubbi, chiarimenti, testi liturgici e attività varie del Dicastero, ripartiti secondo una sottodivisione tematica;

IV. *Actuositatis liturgica*: iniziative e cronaca di attività avvenute nelle Chiese locali, distribuite secondo l'ordine dei soggetti, dalle Conferenze dei Vescovi alle famiglie religiose;

V. *Varia*: studi, editoriali, citazioni complementari, dati bibliografici e molto altro.

Caratteristiche e modalità d'uso del volume sono presentate in lingua italiana.

La distribuzione del volume è a cura della Libreria Editrice Vaticana

Rilegato in broccura, ISBN 978-88-209-7948-5, pp. 502

€ 32,00

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

MISSALE ROMANUM

REIMPRESSIO EMENDATA 2008

Necessitas reimpressionis provehendae editionis typicae tertiae Missalis Romani, anno 2002 Typis Vaticanis datae, quae nusquam inveniri potest, Congregationi de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum opportunitatem obtulit, ut aliquas correctiones praesertim quoad ictus, interpunctionem et usum colorum nigri ac rubri insereret atque formulas recurrentes necnon corpus litterae in titulis sicut et alibi receptum accomodaret.

Variationes quaedam approbationi Sancti Patris subiectae sunt (cf. Decretum N. 652/08/L, diei 8 iunii 2008: Notitae 44 [2008], pp. 175-176), quae de correctionibus aguntur ad n. 149 *Institutionis Generalis*, de *Precibus Eucharisticis pro Missis cum pueris* e Missali latino omittendis et de facultate formulas alteras pro dimissione in fine Missae adhibendi.

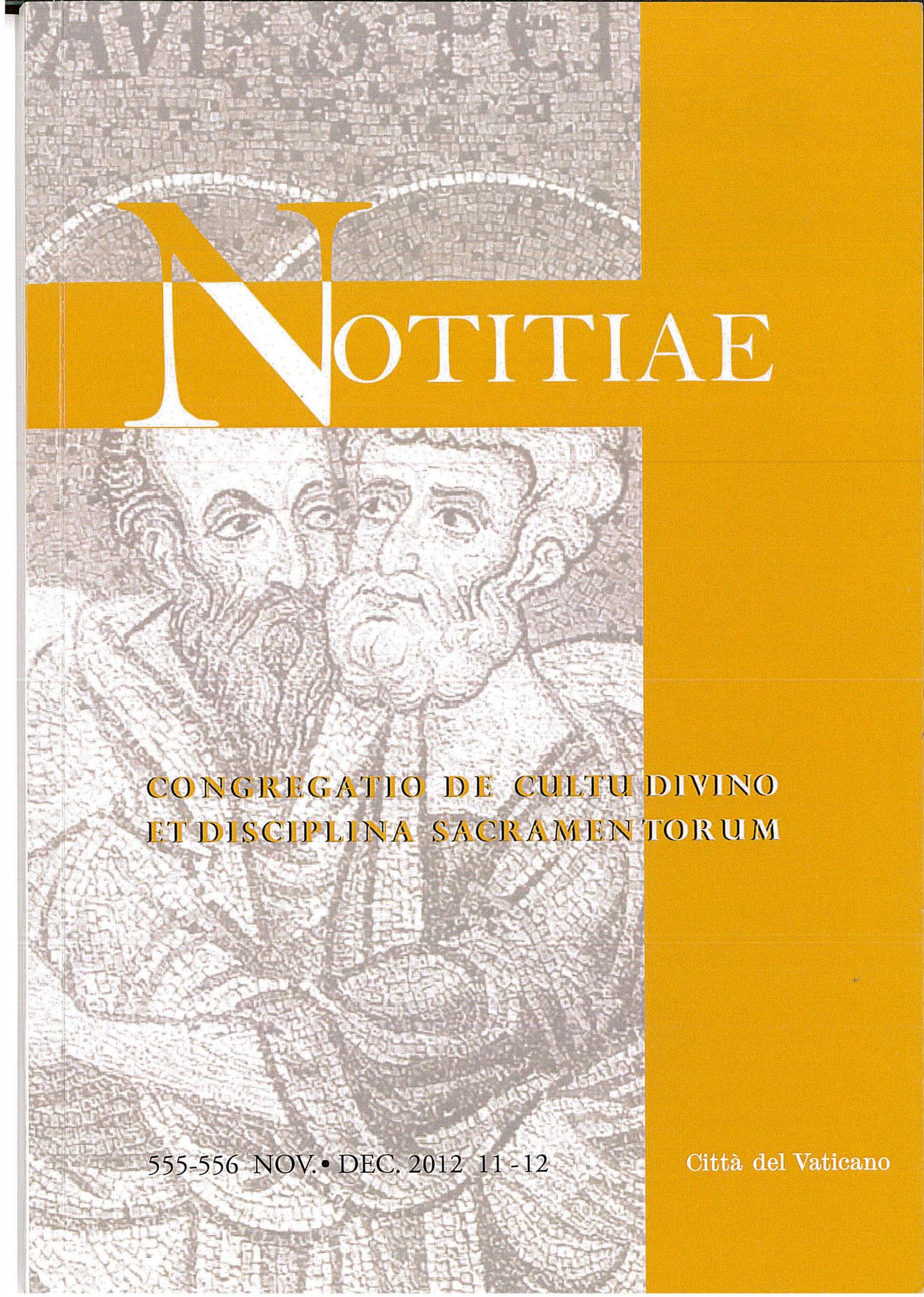
Supplementum insuper additum est, ubi textus *Ad Missam in vigilia Pentecostes* referuntur et orationes pro celebrationibus nuperrime in Calendarium Romanum Generale insertis, scilicet S. Pii de Pietrelcina, religiosi (23 septembris), S. Ioannis Didaci Cuauhtlatoatzin (9 decembris) et Beatae Mariae Virginis de Guadalupe (12 decembris).

Paginarum numeri iidem sunt ac antecedentis voluminis anni 2002, praeter sectionem finalem et indicem ob supradictas Preces pro Missis cum pueris praetermissas. Raro species graphica paginarum mutata fuit ad expediendam aliquorum textuum dispositionem sine paginarum commutatione.

Opus, quae haud tamquam nova editio typica Missalis Romani, sed reimpressio emendata habenda est, apud Typos Vaticanos imprimitur eiusque venditio fit cura Librariae Editricis Vaticanae.

In folio, rilegato, pp. 1310

€ 200,00

The cover features a mosaic background. The top portion shows a large, stylized letter 'N' in a golden-yellow color, with the rest of the word 'NOTITIAE' in white serif font. Below this, a detailed mosaic of a bearded man's face is visible. The right side of the cover is a solid golden-yellow color.

N NOTITIAE

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

555-556 NOV. • DEC. 2012 11-12

Città del Vaticano

Commentarii ad nuntia et studia de re liturgica

Edita cura Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum

Mensile – sped. Abb. Postale – 50% Roma

Directio: Commentarii sedem habent apud Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, ad quam transmittenda sunt epistolae, chartulae, manuscripta, his verbis inscripta Notitiae, *Città del Vaticano*

Administratio autem residet apud *Libreria Editrice Vaticana – Città del Vaticano – c.c.p. N. 00774000.*

Pro Commentariis sunt in annum solvendae: in Italia € 25,83 – extra Italiam € 36,16 (\$ 54).

Typis Vaticanis

ACTA BENEDICTI PP. XVI

Allocutiones: La liturgia, scuola di preghiera: il Signore stesso ci insegna a pregare (577-581); La liturgia cristiana culto del cielo aperto a tutti (582-585); La lezione del Concilio (586-590); Oggi più che mai evangelizzare vuol dire testimoniare una vita nuova, trasformata da Dio, e così indicare la strada (591-595); L'Anno della Fede. Introduzione (596-600); L'Anno della Fede. Che cosa è la Fede? (601-604); L'Anno della Fede. La Fede della Chiesa (605-609)

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

In nostra familia 610

ALLA DICASTERIA

Celebrationes Particulares: Canonizationis Ritus 611-614

STUDIA

Comento storico e biblico alla Colletta di San Callisto I,
Papa e Martire (*F. Manzi*) 615-628

La Colletta «Deus, qui in Filii tui humilitate»: Comento
biblico (*G. Ferraro, S.I.*) 629-636

Allocutiones

LA LITURGIA, SCUOLA DI PREGHIERA:
IL SIGNORE STESSO CI INSEGNA A PREGARE*

In questi mesi abbiamo compiuto un cammino alla luce della Parola di Dio, per imparare a pregare in modo sempre più autentico guardando ad alcune grandi figure dell'Antico Testamento, ai Salmi, alle Lettere di san Paolo e all'Apocalisse, ma soprattutto guardando all'esperienza unica e fondamentale di Gesù, nel suo rapporto con il Padre celeste. In realtà, solo in Cristo l'uomo è reso capace di unirsi a Dio con la profondità e la intimità di un figlio nei confronti di un padre che lo ama, solo in Lui noi possiamo rivolgerci in tutta verità a Dio chiamandolo con affetto "Abbà! Padre!". Come gli Apostoli, anche noi abbiamo ripetuto in queste settimane e ripetiamo a Gesù oggi: « Signore, insegnaci a pregare » (*Lc* 11, 1).

Inoltre, per apprendere a vivere ancora più intensamente la relazione personale con Dio abbiamo imparato a invocare lo Spirito Santo, primo dono del Risorto ai credenti, perché è Lui che « viene in aiuto alla nostra debolezza: da noi non sappiamo come pregare in modo conveniente » (*Rm* 8, 26), dice san Paolo, e noi sappiamo come abbia ragione.

A questo punto, dopo una lunga serie di catechesi sulla preghiera nella Scrittura, possiamo domandarci: come posso io lasciarmi formare dallo Spirito Santo e così divenire capace di entrare nell'atmosfera di Dio, di pregare con Dio? Qual è questa scuola nella quale Egli mi insegna a pregare, viene in aiuto alla mia fatica di rivolgermi in modo giusto a Dio? La prima scuola per la preghiera – lo abbiamo visto in queste settimane – è la Parola di Dio, la Sacra Scrittura. La Sacra

* Allocutio die 26 septembris 2012 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 27 settembre 2012).

Scrittura è un permanente dialogo tra Dio e l'uomo, un dialogo progressivo nel quale Dio si mostra sempre più vicino, nel quale possiamo conoscere sempre meglio il suo volto, la sua voce, il suo essere; e l'uomo impara ad accettare di conoscere Dio, a parlare con Dio. Quindi, in queste settimane, leggendo la Sacra Scrittura, abbiamo cercato, dalla Scrittura, da questo dialogo permanente, di imparare come possiamo entrare in contatto con Dio.

C'è ancora un altro prezioso «spazio», un'altra preziosa «fonte» per crescere nella preghiera, una sorgente di acqua viva in strettissima relazione con la precedente. Mi riferisco alla liturgia, che è un ambito privilegiato nel quale Dio parla a ciascuno di noi, qui ed ora, e attende la nostra risposta.

Che cos'è la liturgia? Se apriamo il *Catechismo della Chiesa Cattolica* – sussidio sempre prezioso, direi indispensabile – possiamo leggere che originariamente la parola «liturgia» significa «servizio da parte del popolo e in favore del popolo» (n. 1069). Se la teologia cristiana prese questo vocabolo del mondo greco, lo fece ovviamente pensando al nuovo Popolo di Dio nato da Cristo che ha aperto le sue braccia sulla Croce per unire gli uomini nella pace dell'unico Dio. «Servizio in favore del popolo», un popolo che non esiste da sé, ma che si è formato grazie al Mistero Pasquale di Gesù Cristo. Di fatto, il Popolo di Dio non esiste per legami di sangue, di territorio, di nazione, ma nasce sempre dall'opera del Figlio di Dio e dalla comunione con il Padre che Egli ci ottiene.

Il Catechismo indica inoltre che «nella tradizione cristiana (la parola “liturgia”) vuole significare che il Popolo di Dio partecipa all'opera di Dio» (n. 1069), perché il popolo di Dio come tale esiste solo per opera di Dio.

Questo ce lo ha ricordato lo sviluppo stesso del Concilio Vaticano II, che iniziò i suoi lavori, cinquant'anni orsono, con la discussione dello schema sulla sacra liturgia, approvato poi solennemente il 4 dicembre del 1963, il primo testo approvato dal Concilio. Che il documento sulla liturgia fosse il primo risultato dell'assemblea conciliare forse fu ritenuto da alcuni un caso. Tra tanti progetti, il testo sulla sa-

cra liturgia sembrò essere quello meno controverso, e, proprio per questo, capace di costituire come una specie di esercizio per apprendere la metodologia del lavoro conciliare. Ma senza alcun dubbio, ciò che a prima vista può sembrare un caso, si è dimostrata la scelta più giusta, anche a partire dalla gerarchia dei temi e dei compiti più importanti della Chiesa.

Iniziando, infatti, con il tema della «liturgia» il Concilio mise in luce in modo molto chiaro il primato di Dio, la sua priorità assoluta. Prima di tutto Dio: proprio questo ci dice la scelta conciliare di partire dalla liturgia. Dove lo sguardo su Dio non è determinante, ogni altra cosa perde il suo orientamento. Il criterio fondamentale per la liturgia è il suo orientamento a Dio, per poter così partecipare alla sua stessa opera.

Però possiamo chiederci: qual è questa opera di Dio alla quale siamo chiamati a partecipare? La risposta che ci offre la Costituzione conciliare sulla sacra liturgia è apparentemente doppia. Al numero 5 ci indica, infatti, che l'opera di Dio sono le sue azioni storiche che ci portano la salvezza, culminate nella Morte e Risurrezione di Gesù Cristo; ma al numero 7 la stessa Costituzione definisce proprio la celebrazione della liturgia come «opera di Cristo». In realtà questi due significati sono inseparabilmente legati. Se ci chiediamo chi salva il mondo e l'uomo, l'unica risposta è: Gesù di Nazaret, Signore e Cristo, crocifisso e risorto. E dove si rende attuale per noi, per me oggi il Mistero della Morte e Risurrezione di Cristo, che porta la salvezza? La risposta è: nell'azione di Cristo attraverso la Chiesa, nella liturgia, in particolare nel Sacramento dell'Eucaristia, che rende presente l'offerta sacrificale del Figlio di Dio, che ci ha redenti; nel Sacramento della Riconciliazione, in cui si passa dalla morte del peccato alla vita nuova; e negli altri atti sacramentali che ci santificano (cfr *Presbyterorum ordinis*, 5). Così, il Mistero Pasquale della Morte e Risurrezione di Cristo è il centro della teologia liturgica del Concilio.

Facciamo un altro passo in avanti e chiediamoci: in che modo si rende possibile questa attualizzazione del Mistero Pasquale di Cristo? Il beato Papa Giovanni Paolo II, a 25 anni dalla Costituzione *Sacro-*

sanctum Concilium, scrisse: «Per attualizzare il suo Mistero Pasquale, Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, soprattutto nelle azioni liturgiche. La liturgia è, di conseguenza, il luogo privilegiato dell'incontro dei cristiani con Dio e con colui che Egli inviò, Gesù Cristo (cfr *Gv* 17,3)» (*Vicesimus quintus annus*, n. 7). Sulla stessa linea, leggiamo nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* così: «Ogni celebrazione sacramentale è un incontro dei figli di Dio con il loro Padre, in Cristo e nello Spirito Santo, e tale incontro si esprime come un dialogo, attraverso azioni e parole» (n. 1153). Pertanto la prima esigenza per una buona celebrazione liturgica è che sia preghiera, colloquio con Dio, anzitutto ascolto e quindi risposta.

San Benedetto, nella sua «Regola», parlando della preghiera dei Salmi, indica ai monaci: *mens concordet voci*, «la mente concordi con la voce». Il Santo insegna che nella preghiera dei Salmi le parole devono precedere la nostra mente. Abitualmente non avviene così, prima dobbiamo pensare e poi quanto abbiamo pensato si converte in parola. Qui invece, nella liturgia, è l'inverso, la parola precede. Dio ci ha dato la parola e la sacra liturgia ci offre le parole; noi dobbiamo entrare all'interno delle parole, nel loro significato, accoglierle in noi, metterci noi in sintonia con queste parole; così diventiamo figli di Dio, simili a Dio.

Come ricorda la *Sacrosanctum Concilium*, per assicurare la piena efficacia della celebrazione «è necessario che i fedeli si accostino alla sacra liturgia con retta disposizione di animo, pongano la propria anima in consonanza con la propria voce e collaborino con la divina grazia per non riceverla invano» (n. 11). Elemento fondamentale, primario, del dialogo con Dio nella liturgia, è la concordanza tra ciò che diciamo con le labbra e ciò che portiamo nel cuore. Entrando nelle parole della grande storia della preghiera noi stessi siamo conformati allo spirito di queste parole e diventiamo capaci di parlare con Dio.

In questa linea, vorrei solo accennare ad uno dei momenti che, durante la stessa liturgia, ci chiama e ci aiuta a trovare tale concordanza, questo conformarci a ciò che ascoltiamo, diciamo e facciamo nella celebrazione della liturgia. Mi riferisco all'invito che formula il

Celebrante prima della Preghiera Eucaristica: «*Sursum corda*», innalziamo i nostri cuori al di fuori del groviglio delle nostre preoccupazioni, dei nostri desideri, delle nostre angustie, della nostra distrazione. Il nostro cuore, l'intimo di noi stessi, deve aprirsi docilmente alla Parola di Dio e raccogliersi nella preghiera della Chiesa, per ricevere il suo orientamento verso Dio dalle parole stesse che ascolta e dice. Lo sguardo del cuore deve dirigersi al Signore, che sta in mezzo a noi: è una disposizione fondamentale.

Quando viviamo la liturgia con questo atteggiamento di fondo, il nostro cuore è come sottratto alla forza di gravità, che lo attrae verso il basso, e si leva interiormente verso l'alto, verso la verità, verso l'amore, verso Dio. Come ricorda il Catechismo della Chiesa Cattolica: «La missione di Cristo e dello Spirito Santo che, nella Liturgia sacramentale della Chiesa, annunzia, attualizza e comunica il Mistero della salvezza, prosegue nel cuore che prega. I Padri della vita spirituale talvolta paragonano il cuore a un altare» (n. 2655): *altare Dei est cor nostrum*.

Cari amici, celebriamo e viviamo bene la liturgia solo se rimaniamo in atteggiamento orante, non se vogliamo "fare qualcosa", farci vedere o agire, ma se orientiamo il nostro cuore a Dio e stiamo in atteggiamento di preghiera unendoci al Mistero di Cristo e al suo colloquio di Figlio con il Padre. Dio stesso ci insegna a pregare, afferma san Paolo (cfr *Rm* 8, 26). Egli stesso ci ha dato le parole adeguate per dirigerci a Lui, parole che incontriamo nel Salterio, nelle grandi orazioni della sacra liturgia e nella stessa Celebrazione eucaristica. Preghiamo il Signore di essere ogni giorno più consapevoli del fatto che la Liturgia è azione di Dio e dell'uomo; preghiera che sgorga dallo Spirito Santo e da noi, interamente rivolta al Padre, in unione con il Figlio di Dio fatto uomo (cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2564). Grazie.

LA LITURGIA CRISTIANA CULTO DEL CIELO APERTO A TUTTI*

Nella scorsa catechesi ho iniziato a parlare di una delle fonti privilegiate della preghiera cristiana: la sacra liturgia, che – come afferma il *Catechismo della Chiesa Cattolica* – è «partecipazione alla preghiera di Cristo, rivolta al Padre nello Spirito Santo. Nella liturgia ogni preghiera cristiana trova la sua sorgente e il suo termine» (n. 1073). Oggi vorrei che ci chiedessimo: nella mia vita, riservo uno spazio sufficiente alla preghiera e, soprattutto, che posto ha nel mio rapporto con Dio la preghiera liturgica, specie la Santa Messa, come partecipazione alla preghiera comune del Corpo di Cristo che è la Chiesa?

Nel rispondere a questa domanda dobbiamo ricordare anzitutto che la preghiera è la relazione vivente dei figli di Dio con il loro Padre infinitamente buono, con il Figlio suo Gesù Cristo e con lo Spirito Santo (cfr *ibid.*, 2565). Quindi la vita di preghiera consiste nell'essere abitualmente alla presenza di Dio e averne coscienza, nel vivere in relazione con Dio come si vivono i rapporti abituali della nostra vita, quelli con i familiari più cari, con i veri amici; anzi quella con il Signore è la relazione che dona luce a tutte le altre nostre relazioni. Questa comunione di vita con Dio, Uno e Trino, è possibile perché per mezzo del Battesimo siamo stati inseriti in Cristo, abbiamo iniziato ad essere una sola cosa con Lui (cfr *Rm* 6, 5).

In effetti, solo in Cristo possiamo dialogare con Dio Padre come figli, altrimenti non è possibile, ma in comunione col Figlio possiamo anche dire noi come ha detto Lui: «Abbà». In comunione con Cristo possiamo conoscere Dio come Padre vero (cfr *Mt* 11, 27). Per questo la preghiera cristiana consiste nel guardare costantemente e in maniera sempre nuova a Cristo, parlare con Lui, stare in silenzio con Lui, ascoltarlo, agire e soffrire con Lui. Il cristiano riscopre la sua vera identità in Cristo, «primogenito di ogni creatura», nel quale sussisto-

* Allocutio die 3 octobris 2012 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 3-4 ottobre 2012).

no tutte le cose (cfr *Col* 1, 15ss). Nell'identificarmi con Lui, nell'essere una cosa sola con Lui, riscopro la mia identità personale, quella di vero figlio che guarda a Dio come a un Padre pieno di amore.

Ma non dimentichiamo: Cristo lo scopriamo, lo conosciamo come Persona vivente, nella Chiesa. Essa è il « suo Corpo ». Tale corporità può essere compresa a partire dalle parole bibliche sull'uomo e sulla donna: i due saranno una carne sola (cfr *Gn* 2, 24; *Ef* 5, 30ss.; *1 Cor* 6, 16s). Il legame inscindibile tra Cristo e la Chiesa, attraverso la forza unificante dell'amore, non annulla il « tu » e l'« io », bensì li innalza alla loro unità più profonda. Trovare la propria identità in Cristo significa giungere a una comunione con Lui, che non mi annulla, ma mi eleva alla dignità più alta, quella di figlio di Dio in Cristo: « la storia d'amore tra Dio e l'uomo consiste appunto nel fatto che questa comunione di volontà cresce in comunione di pensiero e di sentimento e, così, il nostro volere e la volontà di Dio coincidono sempre di più » (Enc. *Deus caritas est*, 17). Pregare significa elevarsi all'altezza di Dio, mediante una necessaria graduale trasformazione del nostro essere.

Così, partecipando alla liturgia, facciamo nostra la lingua della madre Chiesa, apprendiamo a parlare in essa e per essa. Naturalmente, come ho già detto, questo avviene in modo graduale, poco a poco. Devo immergermi progressivamente nelle parole della Chiesa, con la mia preghiera, con la mia vita, con la mia sofferenza, con la mia gioia, con il mio pensiero. E' un cammino che ci trasforma.

Penso allora che queste riflessioni ci permettano di rispondere alla domanda che ci siamo fatti all'inizio: come imparo a pregare, come cresco nella mia preghiera? Guardando al modello che ci ha insegnato Gesù, il *Padre nostro*, noi vediamo che la prima parola è « Padre » e la seconda è « nostro ». La risposta, quindi, è chiara: apprendo a pregare, alimento la mia preghiera, rivolgendomi a Dio come Padre e pregando-con-altri, pregando con la Chiesa, accettando il dono delle sue parole, che mi diventano poco a poco familiari e ricche di senso.

Il dialogo che Dio stabilisce con ciascuno di noi, e noi con Lui, nella preghiera include sempre un « con »; non si può pregare Dio in

modo individualista. Nella preghiera liturgica, soprattutto l'Eucaristia, e – formati dalla liturgia – in ogni preghiera, non parliamo solo come singole persone, bensì entriamo nel « noi » della Chiesa che prega. E dobbiamo trasformare il nostro « io » entrando in questo « noi ».

Vorrei richiamare un altro aspetto importante. Nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* leggiamo: « Nella liturgia della Nuova Alleanza, ogni azione liturgica, specialmente la celebrazione dell'Eucaristia e dei sacramenti, è un incontro tra Cristo e la Chiesa » (n. 1097); quindi è il « Cristo totale », tutta la Comunità, il Corpo di Cristo unito al suo Capo che celebra. La liturgia allora non è una specie di « auto-manifestazione » di una comunità, ma è invece l'uscire dal semplice « essere-se-stessi », essere chiusi in se stessi, e l'accedere al grande banchetto, l'entrare nella grande comunità vivente, nella quale Dio stesso ci nutre. La liturgia implica universalità e questo carattere universale deve entrare sempre di nuovo nella consapevolezza di tutti. La liturgia cristiana è il culto del tempio universale che è Cristo Risorto, le cui braccia sono distese sulla croce per attirare tutti nell'abbraccio dell'amore eterno di Dio. È il culto del cielo aperto. Non è mai solamente l'evento di una comunità singola, con una sua collocazione nel tempo e nello spazio. È importante che ogni cristiano si senta e sia realmente inserito in questo « noi » universale, che fornisce il fondamento e il rifugio all'« io », nel Corpo di Cristo che è la Chiesa.

In questo dobbiamo tenere presente e accettare la logica dell'incarnazione di Dio: Egli si è fatto vicino, presente, entrando nella storia e nella natura umana, facendosi uno di noi. E questa presenza continua nella Chiesa, suo Corpo. La liturgia allora non è il ricordo di eventi passati, ma è la presenza viva del Mistero Pasquale di Cristo che trascende e unisce i tempi e gli spazi. Se nella celebrazione non emerge la centralità di Cristo non avremo liturgia cristiana, totalmente dipendente dal Signore e sostenuta dalla sua presenza creatrice. Dio agisce per mezzo di Cristo e noi non possiamo agire che per mezzo suo e in Lui. Ogni giorno deve crescere in noi la convinzione che la liturgia non è un nostro, un mio « fare », ma è azione di Dio in noi e con noi.

Quindi, non è il singolo – sacerdote o fedele – o il gruppo che celebra la liturgia, ma essa è primariamente azione di Dio attraverso la Chiesa, che ha la sua storia, la sua ricca tradizione e la sua creatività. Questa universalità ed apertura fondamentale, che è propria di tutta la liturgia, è una delle ragioni per cui essa non può essere ideata o modificata dalla singola comunità o dagli esperti, ma deve essere fedele alle forme della Chiesa universale.

Anche nella liturgia della più piccola comunità è sempre presente la Chiesa intera. Per questo non esistono « stranieri » nella comunità liturgica. In ogni celebrazione liturgica partecipa assieme tutta la Chiesa, cielo e terra, Dio e gli uomini. La liturgia cristiana, anche se si celebra in un luogo e uno spazio concreto ed esprime il « sì » di una determinata comunità, è per sua natura cattolica, proviene dal tutto e conduce al tutto, in unità con il Papa, con i Vescovi, con i credenti di tutte le epoche e di tutti i luoghi. Quanto più una celebrazione è animata da questa coscienza, tanto più fruttuosamente in essa si realizza il senso autentico della liturgia.

Cari amici, la Chiesa si rende visibile in molti modi: nell'azione caritativa, nei progetti di missione, nell'apostolato personale che ogni cristiano deve realizzare nel proprio ambiente. Però il luogo in cui la si sperimenta pienamente come Chiesa è nella liturgia: essa è l'atto nel quale crediamo che Dio entra nella nostra realtà e noi lo possiamo incontrare, lo possiamo toccare. È l'atto nel quale entriamo in contatto con Dio: Egli viene a noi, e noi siamo illuminati da Lui. Per questo, quando nelle riflessioni sulla liturgia noi centriamo la nostra attenzione soltanto su come renderla attraente, interessante bella, rischiamo di dimenticare l'essenziale: la liturgia si celebra per Dio e non per noi stessi; è opera sua; è Lui il soggetto; e noi dobbiamo aprirci a Lui e lasciarci guidare da Lui e dal suo Corpo che è la Chiesa.

Chiediamo al Signore di imparare ogni giorno a vivere la sacra liturgia, specialmente la Celebrazione eucaristica, pregando nel « noi » della Chiesa, che dirige il suo sguardo non a se stessa, ma a Dio, e sentendoci parte della Chiesa vivente di tutti i luoghi e di tutti i tempi. Grazie.

LA LEZIONE DEL CONCILIO*

Siamo alla vigilia del giorno in cui celebriamo i cinquant'anni dall'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II e l'inizio dell'*Anno della fede*. Con questa Catechesi vorrei iniziare a riflettere – con qualche breve pensiero – sul grande evento di Chiesa che è stato il Concilio, evento di cui sono stato testimone diretto. Esso, per così dire, ci appare come un grande affresco, dipinto nella sua grande molteplicità e varietà di elementi, sotto la guida dello Spirito Santo. E come di fronte a un grande quadro, di quel momento di grazia continuiamo anche oggi a coglierne la straordinaria ricchezza, a riscoprirne particolari passaggi, frammenti, tasselli.

Il Beato Giovanni Paolo II, alle soglie del terzo millennio, scrisse: «Sento più che mai il dovere di additare il Concilio come la grande grazia di cui la Chiesa ha beneficiato nel secolo XX: in esso ci è offerta una sicura bussola per orientarci nel cammino del secolo che si apre» (Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 57). Penso che questa immagine sia eloquente. I documenti del Concilio Vaticano II, a cui bisogna ritornare, liberandoli da una massa di pubblicazioni che spesso invece di farli conoscere li hanno nascosti, sono, anche per il nostro tempo, una bussola che permette alla nave della Chiesa di procedere in mare aperto, in mezzo a tempeste o ad onde calme e tranquille, per navigare sicura ed arrivare alla meta.

Io ricordo bene quel periodo: ero un giovane professore di teologia fondamentale all'Università di Bonn, e fu l'Arcivescovo di Colonia, il Cardinale Frings, per me un punto di riferimento umano e sacerdotale, che mi portò con sé a Roma come suo consulente teologo; poi fui anche nominato perito conciliare. Per me è stata un'esperienza unica: dopo tutto il fervore e l'entusiasmo della preparazione, ho potuto vedere una Chiesa viva – quasi tremila Padri conciliari da tutte le

* Allocutio die 10 octobris 2012 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 11 ottobre 2012).

parti del mondo riuniti sotto la guida del Successore dell'Apостоfo Pietro – che si mette alla scuola dello Spirito Santo, il vero motore del Concilio. Rare volte nella storia si è potuto, come allora, quasi «toccare» concretamente l'universalità della Chiesa in un momento della grande realizzazione della sua missione di portare il Vangelo in ogni tempo e fino ai confini della terra. In questi giorni, se rivedrete le immagini dell'apertura di questa grande Assise, attraverso la televisione o gli altri mezzi di comunicazione, potrete percepire anche voi la gioia, la speranza e l'incoraggiamento che ha dato a tutti noi il prendere parte a questo evento di luce, che si irradia fino ad oggi.

Nella storia della Chiesa, come penso sappiate, vari Concili hanno preceduto il Vaticano II. Di solito queste grandi Assemblee ecclesiali sono state convocate per definire elementi fondamentali della fede, soprattutto correggendo errori che la mettevano in pericolo. Pensiamo al Concilio di Nicea nel 325, per contrastare l'eresia ariana e ribadire con chiarezza la divinità di Gesù Figlio Unigenito di Dio Padre; o a quello di Efeso, del 431, che definì Maria come Madre di Dio; a quello di Calcedonia, del 451, che affermò l'unica persona di Cristo in due nature, la natura divina e quella umana. Per venire più vicino a noi, dobbiamo nominare il Concilio di Trento, nel XVI secolo, che ha chiarito punti essenziali della dottrina cattolica di fronte alla Riforma protestante; oppure il Vaticano I, che iniziò a riflettere su varie tematiche, ma ebbe il tempo di produrre solo due documenti, uno sulla conoscenza di Dio, la rivelazione, la fede e i rapporti con la ragione e l'altro sul primato del Papa e sull'infallibilità, perché fu interrotto per l'occupazione di Roma nel settembre del 1870.

Se guardiamo al Concilio Ecumenico Vaticano II, vediamo che in quel momento del cammino della Chiesa non c'erano particolari errori di fede da correggere o condannare, né vi erano specifiche questioni di dottrina o di disciplina da chiarire. Si può capire allora la sorpresa del piccolo gruppo di Cardinali presenti nella sala capitolare del monastero benedettino a San Paolo Fuori le Mura, quando, il 25 gennaio 1959, il Beato Giovanni XXIII annunciò il Sinodo diocesano per Roma e il Concilio per la Chiesa Universale.

La prima questione che si pose nella preparazione di questo grande evento fu proprio come cominciarlo, quale compito preciso attribuirgli. Il Beato Giovanni XXIII, nel discorso di apertura, l'11 ottobre di cinquant'anni fa, diede un'indicazione generale: la fede doveva parlare in un modo « rinnovato », più incisivo – perché il mondo stava rapidamente cambiando – mantenendo però intatti i suoi contenuti perenni, senza cedimenti o compromessi. Il Papa desiderava che la Chiesa riflettesse sulla sua fede, sulle verità che la guidano. Ma da questa seria, approfondita riflessione sulla fede, doveva essere delineato in modo nuovo il rapporto tra la Chiesa e l'età moderna, tra il Cristianesimo e certi elementi essenziali del pensiero moderno, non per conformarsi ad esso, ma per presentare a questo nostro mondo, che tende ad allontanarsi da Dio, l'esigenza del Vangelo in tutta la sua grandezza e in tutta la sua purezza (cfr *Discorso alla Curia Romana per gli auguri natalizi*, 22 dicembre 2005). Lo indica molto bene il Servo di Dio Paolo VI nell'omelia alla fine dell'ultima sessione del Concilio – il 7 dicembre 1965 – con parole straordinariamente attuali, quando afferma che, per valutare bene questo evento: « deve essere visto nel tempo in cui si è verificato. Infatti – dice il Papa – è avvenuto in un tempo in cui, come tutti riconoscono, gli uomini sono intenti al regno della terra piuttosto che al regno dei cieli; un tempo, aggiungiamo, in cui la dimenticanza di Dio si fa abituale, quasi la suggerisse il progresso scientifico; un tempo in cui l'atto fondamentale della persona umana, resa più cosciente di sé e della propria libertà, tende a rivendicare la propria autonomia assoluta, affrancandosi da ogni legge trascendente; un tempo in cui il “laicismo” è ritenuto la conseguenza legittima del pensiero moderno e la norma più saggia per l'ordinamento temporale della società... In questo tempo si è celebrato il nostro Concilio a lode di Dio, nel nome di Cristo, ispiratore lo Spirito Santo ». Così Paolo VI. E concludeva indicando nella questione di Dio il punto centrale del Concilio, quel Dio, che « esiste realmente, vive, è una persona, è provvido, è infinitamente buono; anzi, non solo buono in sé, ma buono immensamente altresì per noi, è nostro Creatore, nostra verità, nostra felicità, a tal punto che l'uomo, quan-

do si sforza di fissare la mente ed il cuore in Dio nella contemplazione, compie l'atto più alto e più pieno del suo animo, l'atto che ancor oggi può e deve essere il culmine degli innumerevoli campi dell'attività umana, dal quale essi ricevono la loro dignità» (AAS 58 [1966], 52-53).

Noi vediamo come il tempo in cui viviamo continui ad essere segnato da una dimenticanza e sordità nei confronti di Dio. Penso, allora, che dobbiamo imparare la lezione più semplice e più fondamentale del Concilio e cioè che il Cristianesimo nella sua essenza consiste nella fede in Dio, che è Amore trinitario, e nell'incontro, personale e comunitario, con Cristo che orienta e guida la vita: tutto il resto ne consegue. La cosa importante oggi, proprio come era nel desiderio dei Padri conciliari, è che si veda – di nuovo, con chiarezza – che Dio è presente, ci riguarda, ci risponde. E che, invece, quando manca la fede in Dio, crolla ciò che è essenziale, perché l'uomo perde la sua dignità profonda e ciò che rende grande la sua umanità, contro ogni riduzionismo. Il Concilio ci ricorda che la Chiesa, in tutte le sue componenti, ha il compito, il mandato di trasmettere la parola dell'amore di Dio che salva, perché sia ascoltata e accolta quella chiamata divina che contiene in sé la nostra beatitudine eterna.

Guardando in questa luce alla ricchezza contenuta nei documenti del Vaticano II, vorrei solo nominare le quattro Costituzioni, quasi i quattro punti cardinali della bussola capace di orientarci. La Costituzione sulla sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium* ci indica come nella Chiesa all'inizio c'è l'adorazione, c'è Dio, c'è la centralità del mistero della presenza di Cristo. E la Chiesa, corpo di Cristo e popolo pellegrinante nel tempo, ha come compito fondamentale quello di glorificare Dio, come esprime la Costituzione dogmatica *Lumen gentium*. Il terzo documento che vorrei citare è la Costituzione sulla divina Rivelazione *Dei Verbum*: la Parola vivente di Dio convoca la Chiesa e la vivifica lungo tutto il suo cammino nella storia. E il modo in cui la Chiesa porta al mondo intero la luce che ha ricevuto da Dio perché sia glorificato, è il tema di fondo della Costituzione pastorale *Gaudium et spes*.

Il Concilio Vaticano II è per noi un forte appello a riscoprire ogni giorno la bellezza della nostra fede, a conoscerla in modo profondo per un più intenso rapporto con il Signore, a vivere fino in fondo la nostra vocazione cristiana. La Vergine Maria, Madre di Cristo e di tutta la Chiesa, ci aiuti a realizzare e a portare a compimento quanto i Padri conciliari, animati dallo Spirito Santo, custodivano nel cuore: il desiderio che tutti possano conoscere il Vangelo e incontrare il Signore Gesù come via, verità e vita. Grazie.

OGGI PIÙ CHE MAI EVANGELIZZARE VUOL DIRE
TESTIMONIARE UNA VITA NUOVA, TRASFORMATA
DA DIO, E COSÌ INDICARE LA STRADA*

Con grande gioia oggi, a 50 anni dall'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II, diamo inizio all'*Anno della fede*. Sono lieto di rivolgere il mio saluto a tutti voi, in particolare a Sua Santità Bartolomeo I, Patriarca di Costantinopoli, e a Sua Grazia Rowan Williams, Arcivescovo di Canterbury. Un pensiero speciale ai Patriarchi e agli Arcivescovi Maggiori delle Chiese Orientali Cattoliche, e ai Presidenti delle Conferenze Episcopali. Per fare memoria del Concilio, che alcuni di noi qui presenti – che saluto con particolare affetto – hanno avuto la grazia di vivere in prima persona, questa celebrazione è stata arricchita di alcuni segni specifici: la processione iniziale, che ha voluto richiamare quella memorabile dei Padri conciliari quando entrarono solennemente in questa Basilica; l'intronizzazione dell'Evangelario, copia di quello utilizzato durante il Concilio; la consegna dei sette Messaggi finali del Concilio e quella del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, che farò al termine, prima della Benedizione. Questi segni non ci fanno solo ricordare, ma ci offrono anche la prospettiva per andare oltre la commemorazione. Ci invitano ad entrare più profondamente nel movimento spirituale che ha caratterizzato il Vaticano II, per farlo nostro e portarlo avanti nel suo vero senso. E questo senso è stato ed è tuttora la fede in Cristo, la fede apostolica, animata dalla spinta interiore a comunicare Cristo ad ogni uomo e a tutti gli uomini nel pellegrinare della Chiesa sulle vie della storia.

L'*Anno della fede* che oggi inauguriamo è legato coerentemente a tutto il cammino della Chiesa negli ultimi 50 anni: dal Concilio, attraverso il Magistero del Servo di Dio Paolo VI, il quale indisse un «Anno della fede» nel 1967, fino al Grande Giubileo del 2000, con il quale il Beato Giovanni Paolo II ha riproposto all'intera umanità

* Ex homilia die 11 octobris 2012 habita, occasione data initii Anni Fidei fovendae (cf. *L'Osservatore Romano*, 12 ottobre 2012).

Gesù Cristo quale unico Salvatore, ieri, oggi e sempre. Tra questi due Pontefici, Paolo VI e Giovanni Paolo II, c'è stata una profonda e piena convergenza proprio su Cristo quale centro del cosmo e della storia, e sull'ansia apostolica di annunciarlo al mondo. Gesù è il centro della fede cristiana. Il cristiano crede in Dio mediante Gesù Cristo, che ne ha rivelato il volto. Egli è il compimento delle Scritture e il loro interprete definitivo. Gesù Cristo non è soltanto oggetto della fede, ma, come dice la *Lettera agli Ebrei*, è « colui che dà origine alla fede e la porta a compimento » (12, 2).

Il Vangelo di oggi ci dice che Gesù Cristo, consacrato dal Padre nello Spirito Santo, è il vero e perenne soggetto dell'evangelizzazione. « Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio » (Lc 4, 18). Questa missione di Cristo, questo suo movimento continua nello spazio e nel tempo, attraversa i secoli e i continenti. E' un movimento che parte dal Padre e, con la forza dello Spirito, va a portare il lieto annuncio ai poveri di ogni tempo – poveri in senso materiale e spirituale. La Chiesa è lo strumento primo e necessario di questa opera di Cristo, perché è a Lui unita come il corpo al capo. « Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi » (Gv 20, 21).

Così disse il Risorto ai discepoli, e soffiando su di loro aggiunse: « Ricevete lo Spirito Santo » (v. 22). È Dio il principale soggetto dell'evangelizzazione del mondo, mediante Gesù Cristo; ma Cristo stesso ha voluto trasmettere alla Chiesa la propria missione, e lo ha fatto e continua a farlo sino alla fine dei tempi infondendo lo Spirito Santo nei discepoli, quello stesso Spirito che si posò su di Lui e rimase in Lui per tutta la vita terrena, dandogli la forza di « proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista », di « rimettere in libertà gli oppressi » e di « proclamare l'anno di grazia del Signore » (Lc 4, 18-19).

Il Concilio Vaticano II non ha voluto mettere a tema la fede in un documento specifico. E tuttavia, esso è stato interamente animato dalla consapevolezza e dal desiderio di doversi, per così dire, immergere nuovamente nel mistero cristiano, per poterlo riproporre efficacemente all'uomo contemporaneo. Al riguardo, così si esprimeva il Servo di Dio

Paolo VI due anni dopo la conclusione dell'Assise conciliare: «Se il Concilio non tratta espressamente della fede, ne parla ad ogni pagina, ne riconosce il carattere vitale e soprannaturale, la suppone integra e forte, e costruisce su di essa le sue dottrine. Basterebbe ricordare [alcune] affermazioni conciliari (...) per rendersi conto dell'essenziale importanza che il Concilio, coerente con la tradizione dottrinale della Chiesa, attribuisce alla fede, alla vera fede, quella che ha per sorgente Cristo e per canale il magistero della Chiesa» (*Catechesi* nell'Udienza generale dell'8 marzo 1967). Così Paolo VI nel '67.

Ma dobbiamo ora risalire a colui che convocò il Concilio Vaticano II e che lo inaugurò: il Beato Giovanni XXIII. Nel Discorso di apertura, egli presentò il fine principale del Concilio in questi termini: «Questo massimamente riguarda il Concilio Ecumenico: che il sacro deposito della dottrina cristiana sia custodito ed insegnato in forma più efficace. (...) Lo scopo principale di questo Concilio non è, quindi, la discussione di questo o quel tema della dottrina... Per questo non occorre un Concilio... E' necessario che questa dottrina certa ed immutabile, che deve essere fedelmente rispettata, sia approfondita e presentata in modo che risponda alle esigenze del nostro tempo» (*AAS* 54 [1962], 790.791-792). Così Papa Giovanni nell'inaugurazione del Concilio.

Alla luce di queste parole, si comprende quello che io stesso allora ho avuto modo di sperimentare: durante il Concilio vi era una tensione commovente nei confronti del comune compito di far risplendere la verità e la bellezza della fede nell'oggi del nostro tempo, senza sacrificarla alle esigenze del presente né tenerla legata al passato: nella fede risuona l'eterno presente di Dio, che trascende il tempo e tuttavia può essere accolto da noi solamente nel nostro irripetibile oggi. Perciò ritengo che la cosa più importante, specialmente in una ricorrenza significativa come l'attuale, sia ravvivare in tutta la Chiesa quella positiva tensione, quell'anelito a riannunciare Cristo all'uomo contemporaneo. Ma affinché questa spinta interiore alla nuova evangelizzazione non rimanga soltanto ideale e non pecchi di confusione, occorre che essa si appoggi ad una base concreta e precisa, e questa base so-

no i documenti del Concilio Vaticano II, nei quali essa ha trovato espressione. Per questo ho più volte insistito sulla necessità di ritornare, per così dire, alla « lettera » del Concilio – cioè ai suoi testi – per trovarne l'autentico spirito, e ho ripetuto che la vera eredità del Vaticano II si trova in essi. Il riferimento ai documenti mette al riparo dagli estremi di nostalgie anacronistiche e di corse in avanti, e consente di cogliere la novità nella continuità. Il Concilio non ha escogitato nulla di nuovo come materia di fede, né ha voluto sostituire quanto è antico. Piuttosto si è preoccupato di far sì che la medesima fede continui ad essere vissuta nell'oggi, continui ad essere una fede viva in un mondo in cambiamento.

Se ci poniamo in sintonia con l'impostazione autentica, che il Beato Giovanni XXIII volle dare al Vaticano II, noi potremo attualizzarla lungo questo *Anno della fede*, all'interno dell'unico cammino della Chiesa che continuamente vuole approfondire il bagaglio della fede che Cristo le ha affidato. I Padri conciliari volevano ripresentare la fede in modo efficace; e se si aprirono con fiducia al dialogo con il mondo moderno è proprio perché erano sicuri della loro fede, della salda roccia su cui poggiavano. Invece, negli anni seguenti, molti hanno accolto senza discernimento la mentalità dominante, mettendo in discussione le basi stesse del *depositum fidei*, che purtroppo non sentivano più come proprie nella loro verità.

Se oggi la Chiesa propone un nuovo *Anno della fede* e la nuova evangelizzazione, non è per onorare una ricorrenza, ma perché ce n'è bisogno, ancor più che 50 anni fa! E la risposta da dare a questo bisogno è la stessa voluta dai Papi e dai Padri del Concilio e contenuta nei suoi documenti. Anche l'iniziativa di creare un Pontificio Consiglio destinato alla promozione della nuova evangelizzazione, che ringrazio dello speciale impegno per l'*Anno della fede*, rientra in questa prospettiva. In questi decenni è avanzata una « desertificazione » spirituale. Che cosa significasse una vita, un mondo senza Dio, al tempo del Concilio lo si poteva già sapere da alcune pagine tragiche della storia, ma ora purtroppo lo vediamo ogni giorno intorno a noi. È il vuoto che si è diffuso. Ma è proprio a partire dall'esperienza di questo

deserto, da questo vuoto che possiamo nuovamente scoprire la gioia di credere, la sua importanza vitale per noi uomini e donne. Nel deserto si riscopre il valore di ciò che è essenziale per vivere; così nel mondo contemporaneo sono innumerevoli i segni, spesso espressi in forma implicita o negativa, della sete di Dio, del senso ultimo della vita. E nel deserto c'è bisogno soprattutto di persone di fede che, con la loro stessa vita, indicano la via verso la Terra promessa e così tengono desta la speranza. La fede vissuta apre il cuore alla Grazia di Dio che libera dal pessimismo. Oggi più che mai evangelizzare vuol dire testimoniare una vita nuova, trasformata da Dio, e così indicare la strada. La prima Lettura ci ha parlato della sapienza del viaggiatore (cfr *Sir* 34, 9-13): il viaggio è metafora della vita, e il sapiente viaggiatore è colui che ha appreso l'arte di vivere e la può condividere con i fratelli – come avviene ai pellegrini lungo il Cammino di Santiago, o sulle altre Vie che non a caso sono tornate in auge in questi anni. Come mai tante persone oggi sentono il bisogno di fare questi cammini? Non è forse perché qui trovano, o almeno intuiscono il senso del nostro essere al mondo? Ecco allora come possiamo raffigurare questo *Anno della fede*: un pellegrinaggio nei deserti del mondo contemporaneo, in cui portare con sé solo ciò che è essenziale: non bastone, né sacca, né pane, né denaro, non due tuniche – come dice il Signore agli Apostoli inviandoli in missione (cfr *Lc* 9, 3), ma il Vangelo e la fede della Chiesa, di cui i documenti del Concilio Ecumenico Vaticano II sono luminosa espressione, come pure lo è il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, pubblicato 20 anni or sono.

Venerati e cari Fratelli, l'11 ottobre 1962 si celebrava la festa di Maria Santissima Madre di Dio. A Lei affidiamo l'*Anno della fede*, come ho fatto una settimana fa recandomi pellegrino a Loreto. La Vergine Maria brilli sempre come stella sul cammino della nuova evangelizzazione. Ci aiuti a mettere in pratica l'esortazione dell'apostolo Paolo: «La parola di Cristo abiti tra voi nella sua ricchezza. Con ogni sapienza istruitevi e ammonitevi a vicenda... E qualunque cosa facciate, in parole e in opere, tutto avvenga nel nome del Signore Gesù, rendendo grazie per mezzo di Lui a Dio Padre» (*Col* 3, 16-17). Amen.

L'ANNO DELLA FEDE. INTRODUZIONE*

Oggi vorrei introdurre il nuovo ciclo di catechesi, che si sviluppa lungo tutto l'*Anno della fede* appena iniziato e che interrompe – per questo periodo – il ciclo dedicato alla scuola della preghiera. Con la Lettera apostolica *Porta Fidei* ho indetto questo Anno speciale, proprio perché la Chiesa rinnovi l'entusiasmo di credere in Gesù Cristo, unico salvatore del mondo, rinvivi la gioia di camminare sulla via che ci ha indicato, e testimoni in modo concreto la forza trasformante della fede.

La ricorrenza dei cinquant'anni dall'apertura del Concilio Vaticano II è un'occasione importante per ritornare a Dio, per approfondire e vivere con maggiore coraggio la propria fede, per rafforzare l'appartenenza alla Chiesa, «maestra di umanità», che, attraverso l'annuncio della Parola, la celebrazione dei Sacramenti e le opere della carità ci guida ad incontrare e conoscere Cristo, vero Dio e vero uomo. Si tratta dell'incontro non con un'idea o con un progetto di vita, ma con una Persona viva che trasforma in profondità noi stessi, rivelandoci la nostra vera identità di figli di Dio. L'incontro con Cristo rinnova i nostri rapporti umani, orientandoli, di giorno in giorno, a maggiore solidarietà e fraternità, nella logica dell'amore. Avere fede nel Signore non è un fatto che interessa solamente la nostra intelligenza, l'area del sapere intellettuale, ma è un cambiamento che coinvolge la vita, tutto noi stessi: sentimento, cuore, intelligenza, volontà, corporeità, emozioni, relazioni umane. Con la fede cambia veramente tutto in noi e per noi, e si rivela con chiarezza il nostro destino futuro, la verità della nostra vocazione dentro la storia, il senso della vita, il gusto di essere pellegrini verso la Patria celeste.

Ma – ci chiediamo – la fede è veramente la forza trasformante nella nostra vita, nella mia vita? Oppure è solo uno degli elementi che

* Allocutio die 17 octobris 2012 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 18 ottobre 2012).

fanno parte dell'esistenza, senza essere quello determinante che la coinvolge totalmente? Con le catechesi di quest'*Anno della fede* vorremmo fare un cammino per rafforzare o ritrovare la gioia della fede, comprendendo che essa non è qualcosa di estraneo, di staccato dalla vita concreta, ma ne è l'anima. La fede in un Dio che è amore, e che si è fatto vicino all'uomo incarnandosi e donando se stesso sulla croce per salvarci e riaprirci le porte del Cielo, indica in modo luminoso che solo nell'amore consiste la pienezza dell'uomo. Oggi è necessario ribadirlo con chiarezza, mentre le trasformazioni culturali in atto mostrano spesso tante forme di barbarie, che passano sotto il segno di «conquiste di civiltà»: la fede afferma che non c'è vera umanità se non nei luoghi, nei gesti, nei tempi e nelle forme in cui l'uomo è animato dall'amore che viene da Dio, si esprime come dono, si manifesta in relazioni ricche di amore, di compassione, di attenzione e di servizio disinteressato verso l'altro. Dove c'è dominio, possesso, sfruttamento, mercificazione dell'altro per il proprio egoismo, dove c'è l'arroganza dell'io chiuso in se stesso, l'uomo viene impoverito, degradato, sfigurato. La fede cristiana, operosa nella carità e forte nella speranza, non limita, ma umanizza la vita, anzi la rende pienamente umana.

La fede è accogliere questo messaggio trasformante nella nostra vita, è accogliere la rivelazione di Dio, che ci fa conoscere chi Egli è, come agisce, quali sono i suoi progetti per noi. Certo, il mistero di Dio resta sempre oltre i nostri concetti e la nostra ragione, i nostri riti e le nostre preghiere. Tuttavia, con la rivelazione è Dio stesso che si autocomunica, si racconta, si rende accessibile. E noi siamo resi capaci di ascoltare la sua Parola e di ricevere la sua verità. Ecco allora la meraviglia della fede: Dio, nel suo amore, crea in noi – attraverso l'opera dello Spirito Santo – le condizioni adeguate perché possiamo riconoscere la sua Parola. Dio stesso, nella sua volontà di manifestarsi, di entrare in contatto con noi, di farsi presente nella nostra storia, ci rende capaci di ascoltarlo e di accoglierlo. San Paolo lo esprime con gioia e riconoscenza così: «Ringraziamo Dio continuamente, perché, avendo ricevuto da noi la parola divina della predicazione, l'avete ac-

colta non quale parola di uomini, ma, come è veramente, quale parola di Dio, che opera in voi che credete» (1 *Ts* 2, 13).

Dio si è rivelato con parole e opere in tutta una lunga storia di amicizia con l'uomo, che culmina nell'Incarnazione del Figlio di Dio e nel suo Mistero di Morte e Risurrezione. Dio non solo si è rivelato nella storia di un popolo, non solo ha parlato per mezzo dei Profeti, ma ha varcato il suo Cielo per entrare nella terra degli uomini come uomo, perché potessimo incontrarlo e ascoltarlo. E da Gerusalemme l'annuncio del Vangelo della salvezza si è diffuso fino ai confini della terra. La Chiesa, nata dal costato di Cristo, è divenuta portatrice di una nuova solida speranza: Gesù di Nazaret, crocifisso e risorto, salvatore del mondo, che siede alla destra del Padre ed è il giudice dei vivi e dei morti. Questo è il *kerigma*, l'annuncio centrale e dirimpente della fede. Ma sin dagli inizi si pose il problema della «regola della fede», ossia della fedeltà dei credenti alla verità del Vangelo, nella quale restare saldi, alla verità salvifica su Dio e sull'uomo da custodire e trasmettere. San Paolo scrive: «Ricevete la salvezza, se mantenete [il vangelo] in quella forma in cui ve l'ho annunciato. Altrimenti avreste creduto invano» (1 *Cor* 15, 2).

Ma dove troviamo la formula essenziale della fede? Dove troviamo le verità che ci sono state fedelmente trasmesse e che costituiscono la luce per la nostra vita quotidiana? La risposta è semplice: nel Credo, nella Professione di Fede o Simbolo della fede, noi ci riallacciamo all'evento originario della Persona e della Storia di Gesù di Nazaret; si rende concreto quello che l'Apostolo delle genti diceva ai cristiani di Corinto: «Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno» (1 *Cor* 15, 3).

Anche oggi abbiamo bisogno che il Credo sia meglio conosciuto, compreso e pregato. Soprattutto è importante che il Credo venga, per così dire, «riconosciuto». Conoscere, infatti, potrebbe essere un'operazione soltanto intellettuale, mentre «riconoscere» vuole significare la necessità di scoprire il legame profondo tra le verità che professiamo nel Credo e la nostra esistenza quotidiana, perché queste verità

siano veramente e concretamente – come sempre sono state – luce per i passi del nostro vivere, acqua che irrori le arsurre del nostro cammino, vita che vince certi deserti della vita contemporanea. Nel Credo si innesta la vita morale del cristiano, che in esso trova il suo fondamento e la sua giustificazione.

Non è un caso che il Beato Giovanni Paolo II abbia voluto che il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, norma sicura per l'insegnamento della fede e fonte certa per una catechesi rinnovata, fosse impostato sul Credo. Si è trattato di confermare e custodire questo nucleo centrale delle verità della fede, rendendolo in un linguaggio più intellegibile agli uomini del nostro tempo, a noi. E' un dovere della Chiesa trasmettere la fede, comunicare il Vangelo, affinché le verità cristiane siano luce nelle nuove trasformazioni culturali, e i cristiani siano capaci di rendere ragione della speranza che portano (cfr *1 Pt* 3, 14). Oggi viviamo in una società profondamente mutata anche rispetto ad un recente passato, e in continuo movimento. I processi della secolarizzazione e di una diffusa mentalità nichilista, in cui tutto è relativo, hanno segnato fortemente la mentalità comune. Così, la vita è vissuta spesso con leggerezza, senza ideali chiari e speranze solide, all'interno di legami sociali e familiari liquidi, provvisori. Soprattutto le nuove generazioni non vengono educate alla ricerca della verità e del senso profondo dell'esistenza che superi il contingente, alla stabilità degli affetti, alla fiducia. Al contrario, il relativismo porta a non avere punti fermi, sospetto e volubilità provocano rotture nei rapporti umani, mentre la vita è vissuta dentro esperimenti che durano poco, senza assunzione di responsabilità. Se l'individualismo e il relativismo sembrano dominare l'animo di molti contemporanei, non si può dire che i credenti restino totalmente immuni da questi pericoli, con cui siamo confrontati nella trasmissione della fede. L'indagine promossa in tutti i continenti per la celebrazione del Sinodo dei Vescovi sulla Nuova Evangelizzazione, ne ha evidenziato alcuni: una fede vissuta in modo passivo e privato, il rifiuto dell'educazione alla fede, la frattura tra vita e fede.

Il cristiano spesso non conosce neppure il nucleo centrale della

propria fede cattolica, del Credo, così da lasciare spazio ad un certo sincretismo e relativismo religioso, senza chiarezza sulle verità da credere e sulla singolarità salvifica del cristianesimo. Non è così lontano oggi il rischio di costruire, per così dire, una religione «fai-da-te». Dobbiamo, invece, tornare a Dio, al Dio di Gesù Cristo, dobbiamo riscoprire il messaggio del Vangelo, farlo entrare in modo più profondo nelle nostre coscienze e nella vita quotidiana.

Nelle catechesi di quest'*Anno della fede* vorrei offrire un aiuto per compiere questo cammino, per riprendere e approfondire le verità centrali della fede su Dio, sull'uomo, sulla Chiesa, su tutta la realtà sociale e cosmica, meditando e riflettendo sulle affermazioni del Credo. E vorrei che risultasse chiaro che questi contenuti o verità della fede (*fides quae*) si collegano direttamente al nostro vissuto; chiedono una conversione dell'esistenza, che dà vita ad un nuovo modo di credere in Dio (*fides qua*). Conoscere Dio, incontrarlo, approfondire i tratti del suo volto mette in gioco la nostra vita, perché Egli entra nei dinamismi profondi dell'essere umano.

Possa il cammino che compiremo quest'anno farci crescere tutti nella fede e nell'amore a Cristo, perché impariamo a vivere, nelle scelte e nelle azioni quotidiane, la vita buona e bella del Vangelo. Grazie.

L'ANNO DELLA FEDE. CHE COSA È LA FEDE?*

Mercoledì scorso, con l'inizio dell'*Anno della fede*, ho cominciato con una nuova serie di catechesi sulla fede. E oggi vorrei riflettere con voi su una questione fondamentale: che cosa è la fede? Ha ancora senso la fede in un mondo in cui scienza e tecnica hanno aperto orizzonti fino a poco tempo fa impensabili? Che cosa significa credere oggi? In effetti, nel nostro tempo è necessaria una rinnovata educazione alla fede, che comprenda certo una conoscenza delle sue verità e degli eventi della salvezza, ma che soprattutto nasca da un vero incontro con Dio in Gesù Cristo, dall'amarlo, dal dare fiducia a Lui, così che tutta la vita ne sia coinvolta.

Oggi, insieme a tanti segni di bene, cresce intorno a noi anche un certo deserto spirituale. A volte, si ha come la sensazione, da certi avvenimenti di cui abbiamo notizia tutti i giorni, che il mondo non vada verso la costruzione di una comunità più fraterna e più pacifica; le stesse idee di progresso e di benessere mostrano anche le loro ombre. Nonostante la grandezza delle scoperte della scienza e dei successi della tecnica, oggi l'uomo non sembra diventato veramente più libero, più umano; permangono tante forme di sfruttamento, di manipolazione, di violenza, di sopraffazione, di ingiustizia... Un certo tipo di cultura, poi, ha educato a muoversi solo nell'orizzonte delle cose, del fattibile, a credere solo in ciò che si vede e si tocca con le proprie mani. D'altra parte, però, cresce anche il numero di quanti si sentono disorientati e, nella ricerca di andare oltre una visione solo orizzontale della realtà, sono disponibili a credere a tutto e al suo contrario. In questo contesto riemergono alcune domande fondamentali, che sono molto più concrete di quanto appaiano a prima vista: che senso ha vivere? C'è un futuro per l'uomo, per noi e per le nuove generazioni? In che direzione orientare le scelte della nostra libertà per un esito buono e felice della vita? Che cosa ci aspetta oltre la soglia della morte?

* Allocutio die 24 octobris 2012 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 25 ottobre 2012).

Da queste insopprimibili domande emerge come il mondo della pianificazione, del calcolo esatto e della sperimentazione, in una parola il sapere della scienza, pur importante per la vita dell'uomo, da solo non basta. Noi abbiamo bisogno non solo del pane materiale, abbiamo bisogno di amore, di significato e di speranza, di un fondamento sicuro, di un terreno solido che ci aiuti a vivere con un senso autentico anche nella crisi, nelle oscurità, nelle difficoltà e nei problemi quotidiani. La fede ci dona proprio questo: è un fiducioso affidarsi a un «Tu», che è Dio, il quale mi dà una certezza diversa, ma non meno solida di quella che mi viene dal calcolo esatto o dalla scienza. La fede non è un semplice assenso intellettuale dell'uomo a delle verità particolari su Dio; è un atto con cui mi affido liberamente a un Dio che è Padre e mi ama; è adesione a un «Tu» che mi dona speranza e fiducia. Certo questa adesione a Dio non è priva di contenuti: con essa siamo consapevoli che Dio stesso si è mostrato a noi in Cristo, ha fatto vedere il suo volto e si è fatto realmente vicino a ciascuno di noi. Anzi, Dio ha rivelato che il suo amore verso l'uomo, verso ciascuno di noi, è senza misura: sulla Croce, Gesù di Nazaret, il Figlio di Dio fatto uomo, ci mostra nel modo più luminoso a che punto arriva questo amore, fino al dono di se stesso, fino al sacrificio totale. Con il mistero della Morte e Risurrezione di Cristo, Dio scende fino in fondo nella nostra umanità per riportarla a Lui, per elevarla alla sua altezza. La fede è credere a questo amore di Dio che non viene meno di fronte alla malvagità dell'uomo, di fronte al male e alla morte, ma è capace di trasformare ogni forma di schiavitù, donando la possibilità della salvezza. Avere fede, allora, è incontrare questo «Tu», Dio, che mi sostiene e mi accorda la promessa di un amore indistruttibile che non solo aspira all'eternità, ma la dona; è affidarmi a Dio con l'atteggiamento del bambino, il quale sa bene che tutte le sue difficoltà, tutti i suoi problemi sono al sicuro nel «tu» della madre. E questa possibilità di salvezza attraverso la fede è un dono che Dio offre a tutti gli uomini.

Penso che dovremmo meditare più spesso – nella nostra vita quotidiana, caratterizzata da problemi e situazioni a volte drammatiche –

sul fatto che credere cristianamente significa questo abbandonarmi con fiducia al senso profondo che sostiene me e il mondo, quel senso che noi non siamo in grado di darci, ma solo di ricevere come dono, e che è il fondamento su cui possiamo vivere senza paura. E questa certezza liberante e rassicurante della fede dobbiamo essere capaci di annunciarla con la parola e di mostrarla con la nostra vita di cristiani.

Attorno a noi, però, vediamo ogni giorno che molti rimangono indifferenti o rifiutano di accogliere questo annuncio. Alla fine del Vangelo di Marco, oggi abbiamo parole dure del Risorto che dice : « Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato » (*Mc* 16, 16), perde se stesso. Vorrei invitarvi a riflettere su questo. La fiducia nell'azione dello Spirito Santo, ci deve spingere sempre ad andare e predicare il Vangelo, alla coraggiosa testimonianza della fede; ma, oltre alla possibilità di una risposta positiva al dono della fede, vi è anche il rischio del rifiuto del Vangelo, della non accoglienza dell'incontro vitale con Cristo. Già sant'Agostino poneva questo problema in un suo commento alla parabola del seminatore: « Noi parliamo – diceva –, gettiamo il seme, spargiamo il seme. Ci sono quelli che disprezzano, quelli che rimproverano, quelli che irridono. Se noi temiamo costoro, non abbiamo più nulla da seminare e il giorno della mietitura resteremo senza raccolto. Perciò venga il seme della terra buona » (*Discorsi sulla disciplina cristiana*, 13, 14: *PL* 40, 677-678). Il rifiuto, dunque, non può scoraggiarci. Come cristiani siamo testimonianza di questo terreno fertile: la nostra fede, pur nei nostri limiti, mostra che esiste la terra buona, dove il seme della Parola di Dio produce frutti abbondanti di giustizia, di pace e di amore, di nuova umanità, di salvezza. E tutta la storia della Chiesa, con tutti i problemi, dimostra anche che esiste la terra buona, esiste il seme buono, e porta frutto.

Ma chiediamoci: da dove attinge l'uomo quell'apertura del cuore e della mente per credere nel Dio che si è reso visibile in Gesù Cristo morto e risorto, per accogliere la sua salvezza, così che Lui e il suo Vangelo siano la guida e la luce dell'esistenza? Risposta: noi possiamo credere in Dio perché Egli si avvicina a noi e ci tocca, perché lo Spirito Santo, dono del Risorto, ci rende capaci di accogliere il Dio vivente. La

fede allora è anzitutto un dono soprannaturale, un dono di Dio. Il Concilio Vaticano II afferma: «Perché si possa prestare questa fede, è necessaria la grazia di Dio che previene e soccorre, e sono necessari gli aiuti interiori dello Spirito Santo, il quale muova il cuore e lo rivolga a Dio, apra gli occhi della mente, e dia “a tutti dolcezza nel consentire e nel credere alla verità”» (Cost. dogm. *Dei Verbum*, 5). Alla base del nostro cammino di fede c'è il Battesimo, il sacramento che ci dona lo Spirito Santo, facendoci diventare figli di Dio in Cristo, e segna l'ingresso nella comunità della fede, nella Chiesa: non si crede da sé, senza il prevenire della grazia dello Spirito; e non si crede da soli, ma insieme ai fratelli. Dal Battesimo in poi ogni credente è chiamato a ri-vivere e fare propria questa confessione di fede, insieme ai fratelli.

La fede è dono di Dio, ma è anche atto profondamente libero e umano. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* lo dice con chiarezza: «È impossibile credere senza la grazia e gli aiuti interiori dello Spirito Santo. Non è però meno vero che credere è un atto autenticamente umano. Non è contrario né alla libertà né all'intelligenza dell'uomo» (n. 154). Anzi, le implica e le esalta, in una scommessa di vita che è come un esodo, cioè un uscire da se stessi, dalle proprie sicurezze, dai propri schemi mentali, per affidarsi all'azione di Dio che ci indica la sua strada per conseguire la vera libertà, la nostra identità umana, la gioia vera del cuore, la pace con tutti. Credere è affidarsi in tutta libertà e con gioia al disegno provvidenziale di Dio sulla storia, come fece il patriarca Abramo, come fece Maria di Nazaret. La fede allora è un assenso con cui la nostra mente e il nostro cuore dicono il loro «sì» a Dio, confessando che Gesù è il Signore. E questo «sì» trasforma la vita, le apre la strada verso una pienezza di significato, la rende così nuova, ricca di gioia e di speranza affidabile.

Cari amici, il nostro tempo richiede cristiani che siano stati affermati da Cristo, che crescano nella fede grazie alla familiarità con la Sacra Scrittura e i Sacramenti. Persone che siano quasi un libro aperto che narra l'esperienza della vita nuova nello Spirito, la presenza di quel Dio che ci sorregge nel cammino e ci apre alla vita che non avrà mai fine. Grazie.

L'ANNO DELLA FEDE. LA FEDE DELLA CHIESA*

Continuiamo nel nostro cammino di meditazione sulla fede cattolica. La settimana scorsa ho mostrato come la fede sia un dono, perché è Dio che prende l'iniziativa e ci viene incontro; e così la fede è una risposta con la quale noi Lo accogliamo come fondamento stabile della nostra vita. È un dono che trasforma l'esistenza, perché ci fa entrare nella stessa visione di Gesù, il quale opera in noi e ci apre all'amore verso Dio e verso gli altri.

Oggi vorrei fare un altro passo nella nostra riflessione, partendo ancora una volta da alcune domande: la fede ha un carattere solo personale, individuale? Interessa solo la mia persona? Vivo la mia fede da solo? Certo, l'atto di fede è un atto eminentemente personale, che avviene nell'intimo più profondo e che segna un cambiamento di direzione, una conversione personale: è la mia esistenza che riceve una svolta, un orientamento nuovo. Nella Liturgia del Battesimo, al momento delle promesse, il celebrante chiede di manifestare la fede cattolica e formula tre domande: Credete in Dio Padre onnipotente? Credete in Gesù Cristo suo unico Figlio? Credete nello Spirito Santo? Anticamente queste domande erano rivolte personalmente a colui che doveva ricevere il Battesimo, prima che si immergesse per tre volte nell'acqua. E anche oggi la risposta è al singolare: «Credo». Ma questo mio credere non è il risultato di una mia riflessione solitaria, non è il prodotto di un mio pensiero, ma è frutto di una relazione, di un dialogo, in cui c'è un ascoltare, un ricevere e un rispondere; è il comunicare con Gesù che mi fa uscire dal mio «io» racchiuso in me stesso per aprirmi all'amore di Dio Padre. È come una rinascita in cui mi scopro unito non solo a Gesù, ma anche a tutti quelli che hanno camminato e camminano sulla stessa via; e questa nuova nascita, che inizia con il Battesimo, continua per tutto il percorso dell'esistenza. Non posso costruire la mia fede personale in un dialogo privato con

* Allocutio die 31 octobris 2012 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 1-2 novembre 2012).

Gesù, perché la fede mi viene donata da Dio attraverso una comunità credente che è la Chiesa e mi inserisce così nella moltitudine dei credenti in una comunione che non è solo sociologica, ma radicata nell'eterno amore di Dio, che in Se stesso è comunione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, è Amore trinitario. La nostra fede è veramente personale, solo se è anche comunitaria: può essere la mia fede, solo se vive e si muove nel « noi » della Chiesa, solo se è la nostra fede, la comune fede dell'unica Chiesa.

Alla domenica, nella Santa Messa, recitando il « Credo », noi ci esprimiamo in prima persona, ma confessiamo comunitariamente l'unica fede della Chiesa. Quel « credo » pronunciato singolarmente si unisce a quello di un immenso coro nel tempo e nello spazio, in cui ciascuno contribuisce, per così dire, ad una concorde polifonia nella fede. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* riassume in modo chiaro così: « "Credere" è un atto ecclesiale. La fede della Chiesa precede, genera, sostiene e nutre la nostra fede. La Chiesa è la Madre di tutti i credenti. "Nessuno può dire di avere Dio per Padre, se non ha la Chiesa come Madre" [san Cipriano] » (n. 181). Quindi la fede nasce nella Chiesa, conduce ad essa e vive in essa. Questo è importante ricordarlo.

Agli inizi dell'avventura cristiana, quando lo Spirito Santo scende con potenza sui discepoli, nel giorno di Pentecoste – come narrano gli *Atti degli Apostoli* (cfr 2, 1-13) – la Chiesa nascente riceve la forza per attuare la missione affidatale dal Signore risorto: diffondere in ogni angolo della terra il Vangelo, la buona notizia del Regno di Dio, e guidare così ogni uomo all'incontro con Lui, alla fede che salva. Gli Apostoli superano ogni paura nel proclamare ciò che avevano udito, visto, sperimentato di persona con Gesù. Per la potenza dello Spirito Santo, iniziano a parlare lingue nuove, annunciando apertamente il mistero di cui erano stati testimoni. Negli *Atti degli Apostoli* ci viene riferito poi il grande discorso che Pietro pronuncia proprio nel giorno di Pentecoste.

Egli parte da un passo del profeta Gioele (3, 1-5), riferendolo a Gesù, e proclamando il nucleo centrale della fede cristiana: Colui che aveva beneficiato tutti, che era stato accreditato presso Dio con prodigi e segni grandi, è stato inchiodato sulla croce ed ucciso, ma Dio lo

ha risuscitato dai morti, costituendolo Signore e Cristo. Con Lui siamo entrati nella salvezza definitiva annunciata dai profeti e chi invocherà il suo nome sarà salvato (cfr *At 2*, 17-24). Ascoltando queste parole di Pietro, molti si sentono personalmente interpellati, si pentono dei propri peccati e si fanno battezzare ricevendo il dono dello Spirito Santo (cfr *At 2*, 37-41). Così inizia il cammino della Chiesa, comunità che porta questo annuncio nel tempo e nello spazio, comunità che è il Popolo di Dio fondato sulla nuova alleanza grazie al sangue di Cristo e i cui membri non appartengono ad un particolare gruppo sociale o etnico, ma sono uomini e donne provenienti da ogni nazione e cultura. È un popolo «cattolico», che parla lingue nuove, universalmente aperto ad accogliere tutti, oltre ogni confine, abbattendo tutte le barriere. Dice san Paolo: «Qui non vi è Greco o Giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro, Scita, schiavo, libero, ma Cristo è tutto e in tutti» (*Col 3*, 11).

La Chiesa, dunque, fin dagli inizi è il luogo della fede, il luogo della trasmissione della fede, il luogo in cui, per il Battesimo, si è immersi nel Mistero Pasquale della Morte e Risurrezione di Cristo, che ci libera dalla prigionia del peccato, ci dona la libertà di figli e ci introduce nella comunione col Dio Trinitario. Al tempo stesso, siamo immersi nella comunione con gli altri fratelli e sorelle di fede, con l'intero Corpo di Cristo, tirati fuori dal nostro isolamento. Il Concilio Ecumenico Vaticano II lo ricorda: «Dio volle salvare e santificare gli uomini non individualmente e senza alcun legame fra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che Lo riconoscesse nella verità e fedelmente Lo servisse» (Cost. dogm. *Lumen gentium*, 9). Richiamando ancora la liturgia del Battesimo, notiamo che, a conclusione delle promesse in cui esprimiamo la rinuncia al male e ripetiamo «credo» alle verità della fede, il celebrante dichiara: «Questa è la nostra fede, questa è la fede della Chiesa e noi ci gloriamo di professarla in Cristo Gesù nostro Signore». La fede è virtù teologale, donata da Dio, ma trasmessa dalla Chiesa lungo la storia. Lo stesso san Paolo, scrivendo ai Corinzi, afferma di aver comunicato loro il Vangelo che a sua volta anche lui aveva ricevuto (cfr *1 Cor 15*, 3).

Vi è un'ininterrotta catena di vita della Chiesa, di annuncio della Parola di Dio, di celebrazione dei Sacramenti, che giunge fino a noi e che chiamiamo Tradizione. Essa ci dà la garanzia che ciò in cui crediamo è il messaggio originario di Cristo, predicato dagli Apostoli. Il nucleo dell'annuncio primordiale è l'evento della Morte e Risurrezione del Signore, da cui scaturisce tutto il patrimonio della fede. Dice il Concilio: «La predicazione apostolica, che è espressa in modo speciale nei libri ispirati, doveva essere consegnata con successione continua fino alla fine dei tempi» Cost. dogm. *Dei Verbum*, 8). In tal modo, se la Sacra Scrittura contiene la Parola di Dio, la Tradizione della Chiesa la conserva e la trasmette fedelmente, perché gli uomini di ogni epoca possano accedere alle sue immense risorse e arricchirsi dei suoi tesori di grazia. Così la Chiesa «nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede» (*ibidem*).

Vorrei, infine, sottolineare che è nella comunità ecclesiale che la fede personale cresce e matura. È interessante osservare come nel Nuovo Testamento la parola «santi» designa i cristiani nel loro insieme, e certamente non tutti avevano le qualità per essere dichiarati santi dalla Chiesa. Che cosa si voleva indicare, allora, con questo termine? Il fatto che coloro che avevano e vivevano la fede in Cristo risorto erano chiamati a diventare un punto di riferimento per tutti gli altri, mettendoli così in contatto con la Persona e con il Messaggio di Gesù, che rivela il volto del Dio vivente. E questo vale anche per noi: un cristiano che si lascia guidare e plasmare man mano dalla fede della Chiesa, nonostante le sue debolezze, i suoi limiti e le sue difficoltà, diventa come una finestra aperta alla luce del Dio vivente, che riceve questa luce e la trasmette al mondo. Il Beato Giovanni Paolo II nell'Enciclica *Redemptoris missio* affermava che «la missione rinnova la Chiesa, rinvigorisce la fede e l'identità cristiana, dà nuovo entusiasmo e nuove motivazioni. La fede si rafforza donandola!» (n. 2).

La tendenza, oggi diffusa, a relegare la fede nella sfera del privato contraddice quindi la sua stessa natura. Abbiamo bisogno della Chiesa per avere conferma della nostra fede e per fare esperienza dei doni

di Dio: la sua Parola, i Sacramenti, il sostegno della grazia e la testimonianza dell'amore. Così il nostro «io» nel «noi» della Chiesa potrà percepirsi, ad un tempo, destinatario e protagonista di un evento che lo supera: l'esperienza della comunione con Dio, che fonda la comunione tra gli uomini. In un mondo in cui l'individualismo sembra regolare i rapporti fra le persone, rendendole sempre più fragili, la fede ci chiama ad essere Popolo di Dio, ad essere Chiesa, portatori dell'amore e della comunione di Dio per tutto il genere umano (cfr Cost. past. *Gaudium et spes*, 1). Grazie per l'attenzione.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

In nostra familia

Il giorno 24 novembre 2012, il Santo Padre Benedetto XVI ha nominato Capo Ufficio nella Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina Sacramenti il Rev.do Padre Abate Dom Michael John Zielinski, O.S.B. Oliv.

Inoltre il giorno 29 ottobre 2012 il Santo Padre ha nominato il Rev.do Mons. Stephan Hünseler e il 12 novembre 2012 il Rev.do Mons. Jorge Fernando Quiñones Alecio, Officiali della nostra Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, Prelati d'Onore di Sua Santità.

CELEBRATIONES PARTICULARES

NOTA INTRODUTTIVA ALLA PUBBLICAZIONE
DEL RITO DI CANONIZZAZIONE*

Considerando che la canonizzazione è fondamentalmente un atto canonico, in cui sono coinvolti il «munus docendi» e il «munus regendi», mentre il «munus sanctificandi» entra in scena come secondo momento ed è costituito dall'atto di culto che segue la canonizzazione.

Considerando altresì la necessità di sottolineare maggiormente la distinzione tra la beatificazione – atto per il quale il Sommo Pontefice permette che un servo di Dio in qualche regione, città, diocesi, famiglia religiosa sia pubblicamente venerato con il titolo di beato (culto permissivo e non precettivo) – e la canonizzazione – sentenza definitiva, con la quale il Sommo Pontefice decreta che un servo di Dio, già annoverato tra i beati, venga inserito nel catalogo dei santi e si veneri nella Chiesa universale con il culto dovuto a tutti i canonizzati (culto precettivo e universale):

Il Santo Padre Benedetto XVI ha approvato, in data 29 settembre 2012, la seguente revisione del Rito di Canonizzazione.

CANONIZATIONIS RITUS

Cum fit processio introitus Litanie Sanctorum cantantur.

PRIMA PETITIO

Cardinalis N. Præfectus Congregationis de Causis Sanctorum, comitantibus Postulatoribus, ad Summum Pontificem accedit et rogat ut Beatorum N.N. Canonizatio agatur:

* Quae Reverendissimus Dominus Guido Marini, Magister Liturgicorum Celebrationum Summi Pontificis transmisit, fideliter hic reproducuntur.

Beatissime Pater,
instante postulat Sancta Mater Ecclesia per Sanctitatem Vestram
Catalogo Sanctorum adscribi,
et tamquam Sanctos ab omnibus christifidelibus pronuciari Beatos N.N.

Summus Pontifex:

Fratres carissimi,
Deo Patri omnipotenti preces nostras per Iesum Christum levemus,
ut, Beatæ Mariæ Virginis et omnium Sanctorum suorum intercessionem,
sua gratia sustineat id quod sollempniter acturi sumus.

Silentii intervallum.

Summus Pontifex:

Preces populi tui, quæsumus, Domine,
benignus admitte,
ut quod famulatu nostro gerimus et tibi placeat
et Ecclesiæ tuæ proficiat incrementis.
Per Christum Dominum nostrum.

R. Amen.

SECUNDA PETITIO

Cardinalis Præfectus:

Unanima prece roborata, Beatissime Pater,
Sancta Ecclesia instantius flagitat
ut Sanctitas Vestra filios hos ipsius electos in Sanctorum Catalogo
annumeret.

Summus Pontifex:

Spiritum vivificantem, igitur, invocemus,
ut mentem nostram illuminet atque Christus Dominus
ne permittat errare Ecclesiam suam in tanto negotio.

Veni Creator Spiritus cantatur.

TERTIA PETITIO

Cardinalis Præfectus:

Beatissime Pater,
Sancta Ecclesia, Domini promisso nixa Spiritum Veritatis in se
mittendi,
qui omni tempore supremum Magisterium erroris expertem reddit,
instantissime supplicat Sanctitatem Vestram
ut hos ipsius electos in Sanctorum Catalogum referat.

CANONIZATIONIS FORMULA

Summus Pontifex:

Ad honorem Sanctæ et Individuæ Trinitatis,
ad exaltationem fidei catholicæ
et vitæ christianæ incrementum,
auctoritate Domini nostri Iesu Christi,
beatorum Apostolorum Petri et Pauli ac Nostra,
matura deliberatione præhabita et divina ope sæpius implorata,
ac de plurimorum Fratrum Nostrorum consilio,
Beatos N.N.
Sanctos esse decernimus et definimus,

ac Sanctorum Catalogo adscribimus,
statuentes eos in universa Ecclesia
inter Sanctos pia devotione recoli debere.
In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti.

R. Amen.

*Prope altare novorum Sanctorum reliquiæ una cum cereis collocantur.
Diaconum reliquias incensat.*

Te Deum cantatur.

Cardinalis Præfectus Congregationis de Causis Sanctorum una cum Postulatoribus Summo Pontifici gratias agit:

Beatissime Pater,
nomine Sanctæ Ecclesiæ enixas gratias ago
de pronuntiatione a Sanctitate Vestra facta
ac humiliter peto ut eadem Sanctitas Vestra
super peracta Canonizatione Litteras Apostolicas dignetur decernere.

Summus Pontifex:

Decernimus.

Cardinalis Præfectus Congregationis de Causis Sanctorum ad Summum Pontificem accedit grato animo salutandi causa.

Sequitur ritus introitus ad Sanctam Missam.

COMMENTO STORICO E BIBLICO ALLA COLLETTA DI
SAN CALLISTO I, PAPA E MARTIRE

Nella *Depositio martyrum* (354 d.C.) si ricorda il 14 ottobre come il *dies natalis* di papa Callisto I.¹ Il testo dell'orazione colletta della messa del 14 ottobre, nella terza edizione tipica del *Missale Romanum*,² recita come segue:

Deus, qui beatum Callistum papam,
ad Ecclesiae servitium
et pietatem erga christifideles defunctos suscitasti,
eius fidei testimonio, quaesumus, nos roboras,
ut a servitute corruptionis erepti,
incompactibilem hereditatem consequi mereamur.
Per Dominum.

I. *Deus, qui beatum Callistum papam ad [...] pietatem erga christifideles defunctos suscitasti*

Il commento a quest'orazione, incentrata sulla verità di fede della risurrezione dai morti, può prendere le mosse da un'intuizione di sant'Agostino d'Ipbona (354-430) sul modo umanamente «incredi-

¹ Ucciso forse – secondo vari studiosi – in un tumulto popolare a Trastevere. Così ipotizzano Gustave BARDY, « Calliste Ier (Saint) », in Alfred BAUDRILLART *et alii* (edd.), *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, Letouzey et Ané, Paris, t. 11, 1949, coll. 421-424 e, in particolare, col. 423; Giuseppe FERRETTO, « Callisto I », in Filippo CARAFFA – Giuseppe MORELLI (dir.), *Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII nella Pontificia Università Lateranense, 1963, vol. III, coll. 680-689 e, in particolare, coll. 687-688; Basil STUDER, « Callisto I », in Angelo DI BERNARDINO (dir.), *Dizionario patristico e di antichità cristiane*, Marietti, Casale Monferrato, vol. I, 1983, coll. 571-572 e, in particolare, col. 572.

² *Missale Romanum ex decreto sacrosancti oecumenici Concilii Vaticani II instauratum, auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, cura Ioannis Pauli Pp. II recognitum, editio typica tertia*, Typis Vaticanis, [in Civitate Vaticana], 2002, p. 845.

bile» in cui questa verità si è diffusa in tutto il mondo. Scriveva il *Doctor Gratiae*:

[...] Tria sunt incredibilia, quae tamen facta sunt. Incredibile est Christum resurrexisse in carne et in caelum ascendisse cum carne; incredibile est mundum rem tam incredibilem credidisse; incredibile est homines ignobiles, infimos, paucissimos, imperitos rem tam incredibilem tam efficaciter mundo et in illo etiam doctis persuadere potuisse. [...] Qui propterea numero exiguo ignobilium, infimorum, imperitorum hominum credidit, quia in tam contemptibilibus testibus multo mirabilius divinitas se ipsa persuasit.³

Pare che anche Callisto fosse un uomo di condizione umilissima: nato a Roma da una famiglia cristiana intorno alla metà del II secolo, era servo del cristiano Carpofo, parente dell'imperatore Commodo, che regnò dal 180 al 193.⁴ Appartenente quindi alla schiera di «uomini di bassa estrazione» e «senza mezzi» che credettero nel Crocifisso risorto, Callisto lasciò una vivida testimonianza della sua speranza nella risurrezione dai morti: ordinato diacono dal papa Zefirino (198-217), si dedicò all'incarico, da lui ricevuto, di sovrintendente del cimitero «ufficiale» dei cristiani a Roma,⁵ situato sulla via Appia. Egli fece dei lavori per ingrandirlo, per cui ancora oggi, in suo onore, l'in-

³ S. AUGUSTINUS, *De civitate Dei*, XXII, 5, 1, in Bernhard DOMBART Alfons KALB (edd.), *Sancti Aurelii Augustini De Civitate Dei libri XI-XXII*, Brepols, Turnholti, 1955 (= *Corpus Christianorum Series latina* 48), p. 811; Emanuel Hoffmann (ed.), *Sancti Aurelii Augustini Episcopi Opera [...], De Civitate Dei libri XXII, Pars II, libri XIII-XXII*, Tempsky, Pragae-Vindobonae, Freytag, Lipsiae, 1900 (= *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum* 40, 2), p. 589; anche PL 41, 756; Domenico GENTILI (ed.), *Sant'Agostino, La città di Dio. III (Libri XIX-XXII). Testo latino dell'Edizione Maurina confrontato con il Corpus Christianorum*, Città Nuova, Roma, 1991 (= *Nuova Biblioteca Agostiniana; Opere di Sant'Agostino; Parte I: Libri – Opere filosofico-domatiche; Volume V/3*), pp. 316. 318.

⁴ Per una presentazione sintetica ma completa dei dati biografici, si consulti soprattutto G. FERRETTO, «Callisto I», coll. 680-689.

⁵ Così lo definisce G. BARDY, «Calliste Ier (Saint)», col. 423. Cf. anche G. FERRETTO, «Callisto I», col. 685.

tera area cimiteriale – ben venti chilometri di gallerie, distribuite su quattro livelli – è nota come le « catacombe di san Callisto ». ⁶ Gli innumerevoli fedeli che le visitano sono toccati dalla « *pietas* verso i fedeli defunti » che traspira all'interno di questo fitto labirinto di tombe, in cui trovarono sepoltura qualche migliaio di cristiani, una cinquantina di martiri e sedici pontefici, anche se non Callisto, la cui tomba è nel cimitero di Calepodio, sulla via Aurelia.

La *pietas* con cui egli si dedicò a custodire e ad ampliare quest'area funeraria cristiana è attestata anche dalla colletta della sua memoria (« Deus, qui beatum Callistum papam, ad [...] pietatem erga christifideles defunctos suscitasti [...] »).

D'altro canto, già vent'anni dopo la morte e la risurrezione di Cristo, l'apostolo Paolo ci ha lasciato la testimonianza della viva consapevolezza di fede della Chiesa nel fatto che « i morti in Cristo » (*hoi nekroì en Christôi*, *1 Ts* 4, 16), che in vita hanno fatto un tutt'uno con lui grazie al battesimo ⁷ e all'eucaristia, ⁸ è come se si « addormentassero » tra le sue braccia (*tous koim théntas*, *1 Ts* 4, 13-15), ⁹ per essere da lui risvegliati all'esistenza risorta. « E così – concludeva Paolo – saremo per sempre con il Signore » (*1 Ts* 4, 17).

II. *Ad Ecclesiae servitium suscitasti*

Sullo sfondo luminoso di questa speranza della Chiesa dei primi secoli, che, alla scuola di Cristo, ¹⁰ vedeva la morte come un “sonno”, si comprende il valore dell'incarico di Callisto di curare un “cimitero

⁶ In quel periodo, i cristiani di Roma stavano passando dalla consuetudine di seppellire i morti in cimiteri “domestici”, costituiti da ipogei scavati in aree di proprietà privata, all'uso di cimiteri gestiti dalla Chiesa. Cf. G. FERRETTO, « Callisto I », coll. 683-684.

⁷ Cf. specialmente *1 Cor* 12, 13; *Gal* 3, 27-28; *Col* 3, 11.

⁸ Cf. specialmente *1 Cor* 10, 16-17; e anche *Gv* 6, 56-57.

⁹ Cf. *Mt* 27, 52; *At* 7, 60; 13, 36; *1 Cor* 7, 39; 11, 30; 15, 6. 18. 20. 51; *1 Ts* 4, 13.

¹⁰ Cf. *Gv* 11, 11 e anche *Mc* 5, 39 (parallelo a *Mt* 9, 24 e a *Lc* 8, 52).

ro” (il cui significato etimologico è precisamente quello di “dormitorio”): non si trattò tanto in un’opera urbana per il bene comune dei cittadini di Roma, quanto piuttosto di un servizio reso alla Chiesa, come precisa la suddetta colletta («ad Ecclesiae servitium»). Fu un vero e proprio “ministero della speranza”. Grazie alla sua *pietas* verso i defunti, il diacono irrobustì nei suoi fratelli e sorelle di fede la speranza nella risurrezione universale con Cristo, «risurrezione e vita» (Gv 11, 25); una speranza, messa a dura prova dallo scontro logorante con la cultura pagana, più che dalle persecuzioni dell’impero romano, fattesi meno aspre in quegli anni.

Da questo punto di vista, va pure ricordato che Callisto, nel quinquennio del suo pontificato (217-222), si prese cura con esemplare compassione dei cristiani gravemente peccatori,¹¹ ma anche dei seguaci di eretici e scismatici, e persino di coloro che, stretti dalla morsa della paura, erano giunti a rinnegare la fede, pur di non essere condannati a morte nelle persecuzioni. Callisto permise a questi credenti, pentitisi di essere “caduti” nell’apostasia – i cosiddetti *lapsi* –, ma anche negli altri due peccati “canonici” (l’adulterio e l’omicidio), di fare penitenza pubblica e di essere riammessi nella comunione ecclesiale. Anche questa sua misericordia era una forma di *pietas*: in questo caso, una *pietas* verso persone vive, che però, se fossero state abbandonate a se stesse, avrebbero rischiato la «seconda morte»,¹² ossia la perdizione eterna. Fu anche per questa sua compassione paterna che papa Callisto venne preso di mira da rigoristi come il sacerdote Ippolito Romano († 235), primo “antipapa” scismatico della storia della Chiesa, poi riconciliato. Nell’opera *Philosophumena* (IX, 11-12), costui accusò erroneamente il pontefice non solo di modalismo patripassiano,¹³ ma anche di lassismo morale, proprio perché Callisto

¹¹ Stando allo storico di G. BARDY, «Calliste I^{er} (Saint)», col. 422, «Saint Calliste a inauguré à l’égard des fidèles, une politique d’indulgence et de bonté qui n’avait pas prévalu jusqu’à lui dans l’Église romaine».

¹² *Ap* 2, 11; 20, 6. 14; 21, 8.

¹³ Questa eresia, il cui caposcuola a Roma era un certo Sabellio, sosteneva che, essendoci un solo Dio (cf. *Es* 3, 6; 20, 3; *Is* 44, 6), il Figlio sarebbe soltanto un

«avrebbe troppo facilmente riammesso peccatori impudichi nella comunità» cristiana.¹⁴

III. *Quaesumus, nos robora*

La colletta di san Callisto ruota tutta attorno al nucleo incandescente della speranza cristiana: «Il salvatore nostro Cristo Gesù [...] ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita e l'incorruttibilità per mezzo dell'evangelo» (2 *Tm* 1, 10). Come spiega la *Prima Lettera di Pietro*, espressamente citata nell'orazione («ut [...] incorruptibilem hereditatem consequi mereamur»), Dio, «Padre del Signore nostro Gesù Cristo», «nella sua grande misericordia ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per un'eredità che non si corrompe ("in hereditatem incorruptibilem"), non si macchia e non marcisce» (1 *Pt* 1, 3-4). Dunque, in virtù del battesimo, i cristiani diventano creature nuove;¹⁵ sono generati a una vita nuova;¹⁶ pur dovendo «gustare la morte» – come Gesù (*Eb* 2, 9) –, ricevono in dono la possibilità di passare «da questo mondo al Padre», proprio come fece lui (*Gv* 13, 1), anzi con lui (*Ap* 14, 13).

“modo” di essere e di manifestarsi di Dio Padre (cf. *Gv* 10, 30; 14, 9-10; *Rm* 9, 5), il quale quindi fu generato come uomo, patì, morì in croce e risuscitò. Cf. Manlio SIMONETTI, «Patripassiani», in A. DI BERARDINO (dir.), *Dizionario patristico e di antichità cristiane*, vol. II, 1984, coll. 2705-2706; Michael SLUSSER, «The Scope of Patripassianism», in Elizabeth A. LIVINGSTONE (ed.), *Studia Patristica XVII, 1. Historica, Theologica, Gnostica, Biblica, Critica, Classica*, Peeters, Oxford, 1982, pp. 167-175. In realtà, Callisto scomunicò come eretico Sabellio. Da ciò si può evincere che fosse contrario a ogni forma di monarchianesimo. Lo nota anche Clemens SCHOLTEN, «Calixtus, Pápste: Calixtus I.», in Walter KASPER *et alii* (edd.), *Lexikon für Theologie und Kirche*, Herder, Freiburg im Breisgau, II. Band, 1994, col. 891. Per G. BARDY, «Calliste Ier (Saint)», col. 422, le espressioni usate da Callisto nella dottrina trinitaria erano coerenti, per quanto possibile in quell'epoca, all'insegnamento tradizionale della Chiesa.

¹⁴ B. STUDER, «Callisto I», col. 572.

¹⁵ 2 *Cor* 5, 17; *Gal* 6, 15; cf. *Gc* 1, 18.

¹⁶ Cf. *Gv* 3, 3-8; *Rm* 6, 4; *Col* 2, 12; 3, 3; *Tt* 3,5; 1 *Pt* 1, 3. 23.

Ma è chiaro che dall'«attesa della beata speranza» della risurrezione universale «e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo» (*Tt* 2, 13) sgorga un atteggiamento estremamente positivo e tutt'altro che passivo nei confronti della vita, intesa come il «tempo del nostro pellegrinaggio»¹⁷ verso «la casa del Padre» (*Gv* 14, 2). Per questo, nella colletta di san Callisto, il sacerdote prega Dio d'irrobustire i fedeli («Deus, [...] quaesumus, nos robor») nella consapevolezza che «chi semina nella propria carne, dalla carne raccoglierà corruzione; chi semina nello Spirito, dallo Spirito raccoglierà vita eterna» (*Gal* 6, 8).

Fermamente convinto di ciò, l'apostolo Paolo rivolgeva ai fedeli e, prima ancora, a se stesso l'invito a non stancarsi «di fare il bene»; e aggiungeva: «Se infatti non desistiamo, a suo tempo miederemo» (*Gal* 6, 9). Non solo: ricordando probabilmente i grandiosi giochi dell'Istmo di Corinto, cui aveva assistito nei diciotto mesi trascorsi nella metropoli dell'Acacia,¹⁸ Paolo insegnava a vedere l'intera esistenza cristiana come una gara. Senza dubbio, il premio in palio è più prezioso e duraturo di quelli conquistati nei giochi istmici. Tuttavia, come gli atleti, pure i fedeli devono essere disciplinati in tutto per conquistarlo (*1 Cor* 9, 25).

Ma Paolo, senza limitarsi a esortare i fedeli a imitare il Signore Gesù, lo imitava per primo; dopo di che, si proponeva agli altri come modello di vita, così che anch'essi potessero giungere, per mezzo del suo esempio, a imitare Cristo.¹⁹ A questo scopo, nella *Prima Lettera ai Corinzi*, l'apostolo tenta di rendere l'idea del suo duro impegno di evangelizzatore, personalmente sempre in ricerca dell'«incorruttibilità» della vita eterna (*Rm* 2, 7); e lo fa ricorrendo alla metafora del pugilato (*1 Cor* 9, 26-27). Per raggiungere la meta della sua vita e conquistare il premio incorruttibile cui anela, cioè la salvezza eterna, l'apostolo combatte come un pugile esperto. Non batte l'aria, ma colpisce l'avversario

¹⁷ *1 Pt* 1, 17; cf. *Eb* 11, 13.

¹⁸ Cf. *At* 18, 11.

¹⁹ *1 Cor* 4, 16; 11, 1; *Fil* 3, 17; *1 Ts* 1, 6; e anche *2 Ts* 3, 7.

in faccia (*hypōpiázō*, *1 Cor* 9, 27). Subito però, per evitare qualsiasi fraintendimento, precisa che a essere colpito e ridotto in schiavitù è soltanto il suo corpo. Non si tratta, però, di una forma equivoca di masochismo! Ammiccando agli sport della corsa e del pugilato, che esigono allenamenti faticosi e veri e propri scontri agonistici, l'apostolo accenna a tutti i patimenti e persecuzioni che continua ad affrontare con coraggio per Cristo.²⁰ Ciò che conta per lui è giungere alla salvezza divina proprio attraverso il ministero apostolico, evitando il rischio di non conquistare lui la meta, verso cui tanto sospinge gli altri (*1 Cor* 9, 27).

Sul versante dei destinatari della missione, Paolo è ben conscio del valore salvifico universale della diffusione dell'evangelo di Cristo, che si diffonde mediante l'esistenza provata di apostoli autentici come lui, misteriosamente partecipi della stessa passione di Cristo crocifisso.²¹ Paolo sa che, alla fine del combattimento, gli atleti vincitori ricevono «una corona corruttibile». Al contrario, lui e gli altri apostoli autentici lottano «per una corona incorruttibile» (*1 Cor* 9, 25), che consisterà nella comunione piena e definitiva con Cristo, quando «Dio sarà il tutto in tutti» (*1 Cor* 15, 28).

IV. *Ut incorruptibilem hereditatem consequi mereamur*

Paolo viveva permanentemente proteso verso quell'«istante», da lui immaginato come imminente, in cui «in un batter d'occhio [...], i morti sarebbero stati risvegliati incorruttibili» e i cristiani ancora in vita – come lui – sarebbero stati trasformati.²² In quel frangente, «il Signore stesso, a un ordine, alla voce dell'arcangelo e al suono della tromba di Dio, sarebbe disceso dal cielo» (*1 Ts* 4, 16), portando a compimento la storia. Del resto, è più che verosimile che, a quell'e-

²⁰ Cf. *1 Cor* 4, 9-13; *2 Cor* 4, 7-12; 11, 23-33 ecc.

²¹ Cf. specialmente *1 Cor* 4, 9-13; *2 Cor* 4,7-12.

²² *1 Cor* 15, 52; cf. *1 Ts* 4, 15.

poca, tanti fedeli condividessero l'attesa di Paolo per un ritorno ormai prossimo del Signore risorto.²³

Certamente, nel giro di qualche decennio, la Chiesa comprese che la venuta gloriosa di Cristo non sarebbe stata così imminente. Tuttavia, celebrando la memoria di un martire come san Callisto, i fedeli seguitano ancora oggi a esprimere con fede a Dio l'anelito a «conseguire l'eredità incorruttibile» della vita risorta: «Deus, [...] quaesumus, nos roboras, ut [...] incorruptibilem hereditatem consequi mereamur».

In questa loro invocazione sono illuminati dalla testimonianza neotestamentaria su Cristo risorto, che «non ha subito la corruzione» (*At* 13, 37). «E noi – spiegava Paolo ai suoi connazionali nella sinagoga di Antiochia di Pisidia – vi annunciamo che la promessa fatta ai padri si è realizzata, perché Dio l'ha compiuta per noi, loro figli, risuscitando Gesù, come anche sta scritto nel salmo secondo: “Mio figlio sei tu, io oggi ti ho generato”. Sì, Dio lo ha risuscitato dai morti, in modo che non abbia mai più a tornare alla corruzione [...]. Per questo in un altro testo dice anche: “Non permetterai che il tuo Santo subisca la corruzione”» (*At* 13, 32-35).

I primi cristiani avevano appreso da Gesù stesso²⁴ che Dio aveva ispirato l'Antico Testamento per preparare, attraverso il popolo d'Israele,²⁵ tutti gli uomini ad accogliere con fede la rivelazione definitiva di sé nell'evento del tutto singolare e ineducibile della morte e della risurrezione del Figlio suo. D'altra parte, una volta verificatosi, il fatto della risurrezione di Cristo crocifisso è in grado di svelare il senso pieno di testi anticotestamentari, che già esprimevano – spesso, in maniera solo allusiva – la speranza nella risurrezione universale dai morti.²⁶ Quindi, la Chiesa apostolica comprese che la risurrezione di Cristo crocifisso è il compimento eccedente e definitivo di quanto

²³ Cf. in particolare *Rm* 13, 11; *1 Cor* 15, 51; *1 Ts* 4, 15.

²⁴ Cf. soprattutto *Lc* 24, 27. 32. 44-46.

²⁵ Cf. *Gal* 3, 24-25.

²⁶ Cf. specialmente *2 Mac* 7; *Dn* 12, 2-3.

Dio, già nella fase anticotestamentaria della salvezza, aveva rivelato sulla vita eterna.

È emblematico, da questo punto di vista, che, nella sinagoga di Antiochia di Pisidia, Paolo – come già Simon Pietro a Pentecoste²⁷ – ha riletto in riferimento a Cristo risorto l'invocazione elevata a Dio dal salmista nel *Salmo* 16, 10: «[Tu, o Dio,] non abbandonerai la mia vita nel sepolcro, né lascerai che il tuo santo veda la corruzione» (*At* 13, 35-37).

Già il giudaismo aveva reinterpretato questo *Salmo* in riferimento al messia, che in futuro Dio avrebbe inviato al suo popolo. Stando a questa rilettura messianica, l'invocazione di non vedere la corruzione della morte non era più attribuita al re Davide, tradizionalmente ritenuto l'autore dell'intero Salterio, ma era messa sulle labbra dello stesso messia futuro.

Perciò, l'apostolo Paolo e i primi cristiani giunsero a cogliere che Dio, risuscitando Cristo dai morti, aveva finalmente esaudito la preghiera, da lui stesso suscitata nel cuore di tanti Ebrei, che da generazioni proclamavano con fede il *Salmo* 16. Certo, Cristo era davvero morto (*apéthanen*), come recitava, ad esempio, un'antichissima professione di fede, appresa da Paolo probabilmente nella Chiesa di Antiochia di Siria – il cosiddetto “credo antiocheno”²⁸ – e da lui riportata nella *Prima Lettera ai Corinzi* (*1 Cor* 15, 3b). Eppure, Dio non aveva abbandonato «il suo Santo»,²⁹ Gesù, nel sepolcro, permettendo che la corruzione ne intaccasse il corpo. In questo senso, la risurrezione di Cristo era avvenuta «secondo le Scritture» (*1 Cor* 15, 4).

V. *A servitute corruptionis erepti*

Ma, già a partire da questi rilievi, s'intravede un altro dato importante della fede cristiana nella risurrezione, evocata dalla colletta di

²⁷ Cf. *At* 2, 27. 31.

²⁸ Cf. Franco MANZI, «"Resurrexit a mortuis": riflessioni bibliche sul “credo” della Chiesa», in *Ephemerides Liturgicae* 122 (2008) 3-35.

²⁹ *Mc* 1, 24; *Lc* 1, 35; *Gv* 6, 29; *At* 3, 14; 4, 27; cf. *Eb* 7, 26; *Ap* 3, 7; 6, 10; 16, 5.

san Callisto: l'intervento vivificatore operato da Dio su Gesù, ormai morto e sepolto, ne ha coinvolto l'intera persona, corporeità inclusa. Inviato da Dio Padre « in somiglianza di carne di peccato » (*Rm* 8, 3), Gesù è stato risuscitato con il suo stesso corpo dallo Spirito di Dio. Tant'è che, tra i tanti dati storici trasmissibili sulla sua risurrezione, il "credo antiocheno" tiene a precisare che essa si verificò al « terzo giorno » (*I Cor* 15, 4).

Per comprendere questa puntualizzazione, è interessante rifarsi al racconto giovanneo della risurrezione di Lazzaro (*Gv* 11). Nella sua testimonianza di fede, l'evangelista Giovanni intende sottolineare che l'amico di Gesù fosse morto davvero. Per questo motivo, ricorda l'obiezione realistica e imbarazzata di Marta all'ordine di Gesù di aprire il sepolcro: « Signore, manda già cattivo odore: è lì da quattro giorni » (*Gv* 11, 39). Il dato che erano trascorsi quattro giorni dal decesso di Lazzaro, apparentemente non così necessario al racconto, ha invece una rilevante finalità testimoniale. Pare, infatti, che nel giudaismo dell'inizio del I secolo d.C. circolasse una leggenda, secondo cui l'anima del defunto restasse vicina al cadavere per tre giorni, quasi per tentare di rivitalizzarlo, e che poi, sconsolata, se ne andasse via definitivamente.³⁰ Nel caso di Lazzaro, quindi, anche questo esilissimo filo di speranza si era spezzato in modo irrimediabile: erano trascorsi più di tre giorni, per cui ormai l'anima di Lazzaro se n'era andata per sempre. Ciò nonostante, Gesù richiama in vita l'amico (*Gv* 11, 43-44), benché il cadavere inanimato di lui avesse già iniziato a essere preda della decomposizione, che si riteneva cominciasse dopo il terzo giorno.

³⁰ Si consulti Hermann Leberecht STRACK Paul BILLERBECK, *Kommentar zum Neuen Testament aus Talmud und Midrasch. Zweiter Band: Das Evangelium nach Markus, Lukas und Johannes und die Apostelgeschichte*, C.H. Beck, München, 1924, pp. 544-545. Cf. anche Raymond E. BROWN, *Gospel according to John (I-XII)*, Doubleday, New York, 1966 (= *Anchor Bible* 29), p. 424; Rudolf SCHNACKENBURG, *Das Johannesevangelium. II. Teil: Kommentar zu Kap. 5-12*, Herder, Freiburg im Breisgau, 1985⁴ (= *Herders theologischer Kommentar zum Neuen Testament* 4/2), p. 412.

Invece, nel caso di Cristo, che pure era morto e sepolto davvero (1 Cor 15, 3b), le cose sono andate in maniera differente: stando al “credo antiocheno”, ma anche ai racconti della concorde testimonianza evangelica,³¹ Cristo è stato risuscitato dallo Spirito di Dio «al terzo giorno», per cui non ha visto la corruzione del suo corpo. In questo modo, Dio ha esaudito pienamente la preghiera di intere generazioni di credenti che recitavano il *Salmo* 16. Grazie all’evento umanamente indeducibile della risurrezione di Cristo, quell’antico *Salmo*, da Dio stesso ispirato, ha trovato un significato non solo ben determinato, ma anche pieno e definitivo.³²

Sull’evento della risurrezione di Cristo, in cui «tutte le promesse di Dio» sono diventate «sì» (2 Cor 1, 20), si fonda la speranza di noi cristiani di poter vedere la nostra corporeità, che verrà inevitabilmente «seminata nella corruzione», risorgere «nell’incorruttibilità» (1 Cor 15, 42). È vero che «carne e sangue non possono ereditare il regno di Dio, né ciò che si corrompe può ereditare l’incorruttibilità» (1 Cor 15, 50). Ma è altrettanto vero che «se lo Spirito di Dio, che ha risuscitato Gesù dai morti, abita in» noi, Dio Padre «che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai» nostri «corpi mortali, per mezzo del suo Spirito che abita in» noi (Rm 8, 11).

Così, saremo anche noi, insieme ad ogni altra creatura, «strappati dalla schiavitù della corruzione». Lo rivela con chiarezza la *Lettera ai Romani* (Rm 8, 21), citata espressamente dalla colletta di san Callisto («a servitute corruptionis erepti»): «Anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione (“a servitute corruptionis”) per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio». Entrando in questa nuova dimensione di vita, ogni credente in Cristo riceverà in dono un «corpo spirituale» (*sôma pneumatikón*) (1 Cor 15, 44-46), cioè

³¹ Cf. *Mt* 20, 19; 27, 64; *Lc* 24, 7. 46; *At* 10, 40.

³² Rilievi analoghi si potrebbero ripetere per i testi anticotestamentari di *Giona* (2, 1; cf. *Mt* 12, 40) e di *Osea* (6, 2), nonché, per certi aspetti, per quelli della tradizione rabbinica (successivamente messa per iscritto) sulla redenzione escatologica del popolo d’Israele al «terzo giorno».

una corporeità trasfigurata e conformata dallo Spirito santo a quella gloriosa di Cristo risorto.³³

VI. *Eius fidei testimonio*

In quest'ottica, ci accorgiamo che è anche attraverso la premura affettuosa con cui noi cristiani inumiamo le salme in cimiteri onorevoli come le « catacombe di san Callisto », che lo Spirito santo seguita a ravvivare nei nostri cuori la speranza nella liberazione definitiva dalla corruzione della morte. A questo proposito, sant'Agostino d'Ippona spiegava:

Si [...] paterna vestis et annulus, ac si quid huiusmodi, tanto carius est posteris, quanto erga parentes maior affectus; nullo modo ipsa spernenda sunt corpora, quae utique multo familiarius atque coniunctius, quam quaelibet indumenta gestamus. Haec enim non ad ornamentum vel adiutorium, quod adhibetur extrinsecus, sed ad ipsam naturam hominis pertinent. Unde et antiquorum iustorum funera officiosa *pietate* curata sunt, et exsequiae celebratae, et sepultura proviso. [...] *Ad Dei providentiam* (cui placent etiam talia *pietatis officia*) *corpora quoque mortuorum pertinere significant, propter fidem resurrectionis astruendam.*³⁴

³³ *Fil* 3,20; cf. vv. 10-11.

³⁴ S. AUGUSTINUS, *De cura pro mortuis gerenda*, 3, 5, in Joseph ZYCHA (ed.), *Sancti Aurelii Augustini De fide et symnbolo [...]*, Tempsky, Praegae-Vindobonae, Freytag, Lipsiae, 1900 (= *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum* 41), pp. 627-628; PL 40, 595-596; anche Federico CRUCIANI (ed.), « Sulla cura dovuta ai morti », in Nello CIPRIANI *et alii* (edd.), *Sant'Agostino, Morale e ascetismo cristiano. VII/2: La regola. Il combattimento cristiano. Prima catechesi cristiana [...]. Testo latino dell'Edizione Maurina confrontato con il Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum e il Corpus Christianorum Latinorum*, Città Nuova, Roma, 2001 (= *Nuova Biblioteca Agostiniana; Opere di Sant'Agostino; Parte I: Libri – Opere pastorali; Volume VII/2*), pp. 607-661 e, in particolare, pp. 626. 628. Agostino dichiara che, a questo punto dell'opera, sta riportando una lunga citazione del *De civitate Dei* (I, 13), in Bernhard DOMBART Alfons KALB (edd.), *Sancti Aurelii Augustini De Civitate Dei li-*

Ma è soprattutto nella celebrazione dell'Eucaristia che lo Spirito santo vivifica in noi la speranza nella venuta gloriosa di Cristo. Più ancora: è nell'Eucaristia che la graduale trasfigurazione della nostra persona³⁵ verso la conformazione completa e definitiva a Cristo risorto ha il suo "principio e fondamento". Lo dichiara in maniera suggestiva il «padre della dogmatica cattolica»,³⁶ sant'Ireneo di Lione (130/140-202):

Quemadmodum [...] qui est a terra panis, percipiens invocationem Dei, jam non communis panis est., sed Eucharistia, ex duabus rebus constans, terrena et coelesti: sic et corpora nostra, percipientia Eucharistiam, jam non sunt corruptibilia, spem resurrectionis habentia.³⁷

Difatti, noi «che mangiamo di questo pane e beviamo di questo calice» e che «annunziamo la morte del Signore finché egli venga» (1 Cor 11, 26), «saremo tutti trasformati, in un istante, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba; suonerà infatti la tromba e i morti risorgeranno incorrotti e noi saremo trasformati. [...] Quando

bri I-X, Brepols, Turnholti, 1955 (= *Corpus Christianorum Series latina* 47), pp. 14-15; Emanuel HOFFMANN (ed.), *Sancti Aurelii Augustini Episcopi Opera [...]*, *De Civitate Dei libri XXII, Pars I, libri I-XIII*, Tempsky, Praga-Vindobonae, Freytag, Lipsiae, 1899 (= *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum* 40, 1), p. 26; PL 41, 27-28; anche Domenico GENTILI (ed.), *Sant'Agostino, La città di Dio. I [Libri I-X]. Testo latino dell'Edizione Maurina confrontato con il Corpus Christianorum. Introduzione A. Trapè, R. Russell, S. Cotta*, Città Nuova, Roma, 1978 (= *Nuova Biblioteca Agostiniana; Opere di Sant'Agostino; Parte I: Libri – Opere filosofico-dogmatiche; Volume V/1*), pp. 44, 46). La sottolineatura è nostra.

³⁵ Cf. 2 Cor 3, 18; e anche Rm 8, 29-30; 1 Gv 3, 2.

³⁶ Così lo denomina Berthold ALTANER, *Patrologia*, Marietti, [Genova], 4a edizione 1968 (originale: *Patrologie*, Herder, Freiburg im Breisgau, 7. Auflage 1966), p. 114.

³⁷ S. IRENAEUS, *Adversus haereses*, IV, 18, 5, in Adelin ROUSSEAU et alii (edd.), *Irénee de Lyon, Contre les hérésies, livre IV, tome II: texte et traduction*, Cerf, Paris, 1965 (= *Sources chrétiennes* 100b), pp. 610-613 [traduzione nostra]; cf. anche PG 7, coll. 1028-1029.

poi questo corpo corruttibile si sarà vestito d'incorruttibilità e questo corpo mortale d'immortalità, si compirà la parola della Scrittura: "La morte è stata ingoiata per la vittoria". Siano rese grazie a Dio che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo!» (*1 Cor* 15, 51-57).

Mentre noi rendiamo grazie a Dio nell'Eucaristia in memoria del martirio di san Callisto, anche lui vi partecipa con «l'immenso coro degli angeli e dei santi» e rende ancora oggi testimonianza credente («eius fidei testimonio») al Dio della vita. Illuminati da questa sua testimonianza, noi imploriamo Dio d'irrobustire («Deus, quaesumus, nos robor») la nostra speranza nella risurrezione universale, da cui soltanto può sgorgare una vita cristiana serena e feconda di opere buone.³⁸ Effettivamente, «evangelizzando la risurrezione non si annuncia soltanto una verità, ma s'immette una forza viva nel mondo; viceversa, senza la forza della risurrezione, l'evangelizzazione si risolve fatalmente in parole, spesso troppo esili per riuscire convincenti e certo troppo fiacche per vincere la paura e la tristezza della morte».³⁹

Franco MANZI

³⁸ Cf. *Mt* 5, 16; 25, 34-40; *Gal* 5, 6. 22; *1 Tm* 5, 25; 6, 18; *Tr* 3, 1; *Eb* 10, 24; *1 Pt* 2, 12; *Ap* 19, 8 ecc.

³⁹ Giuseppe COLOMBO, *L'ordine cristiano*, Glossa, Milano, 1993 (= *Contemplatio* 8), p. 97.

LA COLLETTA « DEUS, QUI IN FILII TUI HUMILITATE »:
COMMENTO BIBLICO

In un precedente contributo, ci siamo ricordati che la più recente edizione del *Missale Romanum* attribuisce una considerevole importanza – seconda solo alla grande *Prex eucharistica* – ai « formulari di Messa », ossia a quelle serie di orazioni « presidenziali », ¹ pronunciate dal sacerdote, che in qualche maniera scandiscono il corso della celebrazione dell'Eucarestia, marcando alcuni momenti significativi della sequenza rituale. La prima di tali orazioni nell'edizione immediatamente pre-conciliare del Beato Giovanni XXIII assume la denominazione generica di « oratio », sostituita nelle edizioni post-conciliari dal termine « collecta ».

L'orazione a cui si fa qui riferimento fu usata per secoli in Occidente nei libri liturgici di Rito romano come la prima del formulario di Messa per la *Dominica II post Pascha*, occasione corrispondente alla Domenica III di Pasqua nel *Messale* di Papa Paolo VI, nel quale però fu scelto di attribuire a quella domenica un'altra orazione colletta, riservando l'antichissima preghiera di nostro interesse, di straordinario valore letterario e spirituale, come colletta della santa Messa per la Domenica XIV « per annum » (o del tempo ordinario). Il testo latino recita come segue:

Deus, qui in Filii tui humilitate iacentem mundum erexisti,
fidelibus tuis sanctam concede laetitiam,
ut, quos eripuisti a servitute peccati,
gaudiis facias perfrui sempiternis.
Per Dominum.

L'orazione inizia con l'attribuzione a Dio del risollevarlo dell'umanità dalla sua caduta attraverso l'umiltà del Figlio; prosegue

¹ MISSALE ROMANUM *ex decreto sacrosancti oecumenici Concilii Vaticani II instauratum, auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, cura Ioannis Pauli Pp. II recognitum, editio typica tertia*, Typis Vaticanis, 2002: *Institutio generalis*, n. 30.

esponendo la propria petizione: la gioia santa, la liberazione dal peccato, la felicità eterna.

Dio ha sollevato il mondo dalla caduta in cui giaceva; con questa espressione si contemplanò due realtà: da una parte lo stato del mondo «iacentem», dall'altra l'attività di Dio di sollevare il mondo da tale stato. Il verbo «iacere» ha come soggetto esseri umani ed indica nella Bibbia o lo stato di un cadavere, o la condizione di chi è malato. La morte dei primogeniti egiziani è così descritta: «Un grande grido scoppiò in Egitto, perché non c'era casa dove non giacesse un morto» (*Es* 12, 30). Gli Israeliti rimpiangevano di non essere morti nel deserto, Dio li prende in parola e fa annunciare: «I vostri cadaveri giaceranno in questo deserto» (*Nm* 14, 29.32). Il racconto della risurrezione del figlio della Sunammita che aveva ospitato il profeta Eliseo così inizia: «Eliseo entrò in casa; il ragazzo era morto, giaceva nel letto» (*2 Re* 4, 32). Abbiamo una presentazione simile dei malati guariti da Gesù; il centurione prega Gesù: «Signore il mio servo giace in casa paralizzato e soffre: Gesù gli rispose: io verrò e lo curerò» (*Mt* 8, 6-7). «Entrato Gesù nella casa di Pietro vide la suocera di lui che giaceva a letto con la febbre» (*Mt* 8, 14). «Gli portarono un paralitico, giacente su un letto» (*Mt* 9, 2). In questi racconti il verbo giacere indica lo stato di morti o di ammalati; nel testo della colletta il verbo «giacere» che qualifica il mondo, cioè l'umanità, non indica una malattia fisica, neppure la morte naturale; indica l'infermità e la morte alla vita a cui Dio lo aveva chiamato e destinato, la vita di amicizia con lui, la vita divina, indica lo stato di peccato e le sue conseguenze.

Dio lo ha tirato su, lo ha sollevato, lo ha salvato; tale il significato del verbo erigere che ricorre anch'esso per descrivere i miracoli; alla donna ricurva Gesù disse: «Donna, sei libera dalla tua infermità e le impose le mani. Subito quella si eresse e glorificava Dio» (*Lc* 13, 12-13). Così Pietro, rivolto alla salma di Tabita le disse: «Tabita, alzati [...]; le diede la mano e la eresse» (*At* 9, 41). Così Dio ha ridato lo stato eretto, cioè la vita divina alla umanità che era giacente nello stato di infermità e di morte. Questo sollevamento, questo innalzamento dell'umanità giacente nella malattia e nella morte è avvenuto attraver-

so l'umiltà, l'umiliazione, l'abbassamento del Figlio di Dio. L'inno cristologico che leggiamo nella lettera ai Filippesi dice di Gesù:

Pur essendo di natura divina
non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio,
ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo,
e divenendo simile agli uomini, apparso in forma umana,
umiliò se stesso,
facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce (*Fil* 2, 6-8).

Viene così descritta la prima parte dell'itinerario del Figlio di Dio, che dall'altezza inaccessibile della sua condizione divina è disceso, si è fatto uomo, si è abbassato, umiliato facendosi obbediente fino alla morte di croce. Lo svuotamento e l'umiliazione di Gesù non implica che egli abbia cessato di essere uguale a Dio o di essere la sua immagine perfetta; nel suo stesso abbassamento egli rivela di essere l'amore di Dio; l'incarnazione è il primo aspetto dell'abbassamento di Figlio di Dio; il secondo è quello della obbedienza fino alla morte scegliendo la morte di croce, riservata agli schiavi. E' lo scandalo della croce, che appartiene al nucleo dell'annuncio, al cuore della fede. Questa umiliazione, questo abbassamento egli l'ha accettato e voluto per l'innalzamento della umanità, cioè per la nostra salvezza. Nel simbolo dopo aver professato la divinità del Figlio di Dio diciamo:

Qui propter nos homines et propter nostram salutem
descendit de caelis et incarnatus est
de Spiritu Sancto ex Maria Virgine et homo factus est;
crucifixus etiam pro nobis sub Pontio Pilato;
passus et sepultus est.

La seconda parte dell'itinerario di Cristo, quella gloriosa, entra anch'essa nella sua opera salvifica; l'inno cristologico dopo aver descritto l'umiliazione fino alla morte di croce prosegue con la esaltazione:

Per questo Dio lo ha esaltato
e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome;
perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi,

nei cieli, sulla terra e sotto terra
 e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore
 a gloria di Dio Padre.

La proclamazione del nome dato a Gesù al di sopra di ogni altro nome, rivolta alla gloria del Padre esprime il compimento della nostra salvezza, esprime ciò che la colletta descrive dicendo che nella umiliazione del Figlio Dio ha innalzato il mondo che giaceva nella condizione di malattia e di morte.

La prima petizione ha come oggetto «sanctam laetitiam». I Salmi abbondano del tema della gioia, della letizia. «Hai messo gioia nel mio cuore» (*Sl* 4, 7). «Mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena nella tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra» (*Sl* 16, 11). «Al mattino, ecco la gioia [...]. mi hai cinto di gioia» (*Sl* 30, 6.12). «Fammi sentire gioia e letizia, esulteranno le ossa che hai spezzato [...]. Rendimi la gioia di essere salvato» (*Sl* 51, 10.14). «I giusti si rallegrino, esultino davanti a Dio e cantino di gioia» (*Sl* 68, 4). «Una luce si è levata per il giusto, gioia per i retti di cuore. Rallegratevi, giusti, nel Signore» (*Sl* 97, 11). Nel cantico che evoca la storia del popolo nello stile dei salmi di meditazione leggiamo: «Fece uscire il suo popolo con esultanza, i suoi eletti con canti di gioia» (*Sl* 105, 43). «Vediamo la felicità dei tuoi eletti, godiamo della gioia del tuo popolo» (*Sl* 106, 5). È sempre l'allegrezza causata dagli eventi salvifici.

La gioia chiesta dalla colletta è quella che riguarda il mistero enunciato precedentemente, e cioè il mistero pasquale di Cristo che ha innalzato l'umanità dalla condizione di malattia e di morte rendendola partecipe della propria esaltazione. Egli ha detto ai suoi: «Avete ascoltato che ho detto: vado e vengo a voi; se mi amaste gioireste che vado al Padre perché il Padre è più grande di me» (*Gv* 14, 28). La gioia è connessa con l'annuncio della partenza e del ritorno di Gesù, con l'amore dei discepoli verso di lui, con l'itinerario di Gesù al Padre. L'agape, il rapporto tra Gesù e il Padre, il cammino di Gesù verso il Padre si trovano enunciati poco dopo al termine della pericope: «Affinché il mondo sappia che amo il Padre e faccio come il Pa-

dre mi ha comandato, alzatevi, andiamo di qui» (*Gv* 14, 31). La partenza di Gesù e il suo ritorno presso i suoi appaiono come il contenuto della esecuzione da parte di Gesù del comando del Padre, esecuzione che si concentra nell'alzarsi e muoversi dal luogo ove egli si trova cori i suoi discepoli. L'agape di questi verso Gesù sta in parallelismo con l'agape di Gesù verso il Padre, con la differenza che l'amore dei discepoli è espresso in modo condizionale: «Se mi amaste», mentre l'amore di Gesù verso il Padre è sempre in atto. L'andare di Gesù presso il Padre è la manifestazione del suo amore verso di lui, la superiorità del Padre rispetto a Gesù è ragione e fondamento per cui il Padre comanda a Gesù.

L'agape e la gioia sono reciprocamente legate tra di loro, nell'animo dei discepoli, in rapporto con il compiersi del mistero di Gesù: «Se mi amate, gioite». Il criterio dell'amore è la gioia. I discepoli sono addolorati all'idea che Gesù sta per andarsene da loro; questo sentimento dimostra l'affetto che essi hanno per lui. Ora Gesù li invita a un progresso nell'amicizia; li invita a superare la loro tristezza per la sua partenza e a gioire guardando alla gloria che egli otterrà presso il Padre. «Se mi amate osserverete i miei comandamenti» (*Gv* 14, 15). «Se mi amaste gioireste perché vado al Padre» (*Gv* 14, 28). L'agape, che si esprime nell'osservanza dei comandamenti, si esprime anche nella gioia: gioire per l'amore che Gesù ha verso il Padre, per l'esecuzione del comandamento del Padre, per l'itinerario di Gesù verso il Padre, per la grandezza del Padre che accoglie Gesù glorificandolo. In tutta questa complessa realtà il gioire dei discepoli esprime il loro amore puro e disinteressato per Gesù; è un godere per il bene di Gesù. Gli amici veri non possono non gioire nel sapere che colui che amano è esaltato ed è pienamente felice. Non soltanto acconsentono a una separazione che assicura la sua felicità, ma preferiscono sacrificarsi perché egli sia nella pienezza della gioia. L'agape è questa predilezione pura. E poiché il Cristo in cielo è sempre perfettamente felice, l'autentica carità cristiana non può non mantenere una gioia permanente nell'animo dei discepoli, essa sarà per loro già quaggiù una pre-gustazione della beatitudine. La gioia dei discepoli è dunque amore

puro per il bene di Gesù. La carità conferisce a chi ama la capacità di penetrare nell'interiorità dell'amico per partecipare ai suoi sentimenti. La carità è essenzialmente estatica, cioè fa uscire dalla cerchia ristretta del proprio io per entrare nell'essere amato. Solo la carità pura, l'amore oblativo può generare tale gioia che fa dimenticare se stessi, il proprio interesse, il proprio successo, per godere della felicità della persona amata. La gioia dei discepoli è dunque manifestazione del loro amore puro per il bene di Gesù. Tuttavia, poiché nel realizzarsi della felicità di Gesù sta la condizione della loro salvezza definitiva, gioire per Gesù e per il suo bene è anche di riflesso gioire per se stessi e per il proprio bene; amare Gesù è anche amare se stessi in modo autentico volendo il compimento della propria salvezza.

Gioire per questo mistero significa per i discepoli amare Gesù, come osservare i comandamenti di Gesù significa per i discepoli amare Gesù. Osservare i comandamenti di Gesù, gioire per lui, amarlo sono realtà che si corrispondono fino alla identificazione. In tale modo la gioia è amore, è adempimento di ciò che Gesù comanda. La gioia di cui parla il vangelo giovanneo si rivela sempre più nel suo essenziale riferimento a Gesù, nella sua concentrazione cristologica.

Invitando i suoi alla gioia proveniente dall'amore Gesù li orienta alla gloria di cui egli otterrà la pienezza presso il Padre; questa gioia di amore puro per la quale i suoi si mostrano ancora impreparati nel momento presente, li inonderà nel giorno della risurrezione del Signore; alla apparizione di lui risorto, infatti, «I discepoli gioirono vedendo il Signore» (*Gv* 20, 20) e così pure nel giorno della sua ascensione al cielo (*Lc* 24, 50-53). La gioia ha come contenuto, come motivo, il viaggio di Gesù al Padre iniziato con la sua umiliazione.

Nell'innalzamento dell'umanità Dio le ha dato la liberazione dal peccato. Gesù parla ai Giudei liberazione dalla servitù del peccato:

Se rimanete fedeli alla mia parola sarete davvero miei discepoli, conoscerete la verità e la verità vi farà liberi. Gli risposero: noi siamo discendenza di Abramo, e non siamo mai stati schiavi di nessuno. Come tu puoi dire: diventerete liberi? Gesù rispose: in verità in verità vi dico: chiunque commette il peccato è schiavo del peccato. Ora lo

schiaivo non resta sempre nella casa, ma il figlio vi resta sempre. Se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero (*Gv* 8, 31-36).

È questo l'unico testo del quarto vangelo in cui si parla di libertà e liberazione, a cui è contrapposta la schiavitù del peccato. La libertà che viene donata da Gesù non è quindi libertà da schiavitù politica o militare, neppure è quella autonomia interiore a cui il sapiente più giungere riflettendo sul suo essere di uomo, ma libertà dal peccato. La libertà dalla menzogna e dalla morte è capacità di vivere in pienezza nella comunione con il Figlio e con il Padre. La libertà dal peccato è una qualità della esistenza e dignità filiale del credente, che si oppone alla schiavitù, mentre il peccato essendo separazione da Dio determina lo stato di alienazione e di schiavitù. Anche san Paolo tratta della schiavitù del peccato (*Rm* 6, 21) e della sua liberazione: «Liberati dal peccato e fatti servi di Dio raccogliete il frutto che vi porta alla santificazione e come destino avete la vita eterna» (*Rm* 6, 18.22). Il liberatore è Cristo: «Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi» (*Gal* 5, 1); infatti «Abbiamo la libertà in Cristo» (*Gal* 2, 4). «Voi siete stati chiamati alla libertà» (*Gal* 5, 13). «Voi non avete ricevuto uno spirito di schiavitù, ma avete ricevuto uno spirito di figli adottivi, nel quale gridiamo: Abba, Padre» (*Rm* 8, 15). Nella divina rivelazione l'affermazione della colletta: «quos eripuisti a servitute peccati» assume valore trinitario: nella liberazione dalla servitù e nella libertà entra anche il dono e l'azione dello Spirito; la liberazione dalla servitù del peccato e la costituzione nella libertà di figli adottivi è opera di Dio Padre, per mezzo del suo Figlio Gesù Cristo nello Spirito Santo.

La gioia eterna qui domandata come effetto della liberazione dal peccato è la felicità escatologica. Gesù invita a questa gioia nell'annuncio della beatitudine delle persecuzioni: «Rallegratevi ed esultate, perché ecco la vostra ricompensa è grande nei cieli» (*Lc* 6, 23); e ancora: «Rallegratevi che i vostri nomi sono scritti nei cieli» (*Lc* 10, 20). La promette come ricompensa del seminatore e mietitore apostolico: «Chi miete riceve salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché ne gioisca insieme chi semina e chi miete» (*Gv* 4, 36). Tale gioia, promessa: «Vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e

nessuno vi potrà togliere la vostra gioia» (*Gv* 16, 22-23) viene da lui donata come anticipo già nell'apparizione del giorno di Pasqua: «Venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: Pace a voi. Detto questo mostrò loro le mani e il costato e i discepoli gioirono al vedere il Signore» (*Gv* 20, 19-20). L'incontro, la visione di Gesù risorto è la fonte della gioia definitiva, quella di Gesù comunicata ai suoi: «La mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (*Gv* 15, 11; cf. 17, 13).

Nel *Missale Romanum* attuale il tema della gioia è riccamente attestato. I principali termini che lo esprimono e vi hanno attinenza, elencati in ordine discendente per frequenza, sono: «gaudium» (114), «laetor» (77), «gaudeo» (74), «exsulto» (68), «laetitia» (38), «exsultatio» (37), «laetifico» (23), «beatitudo» (21), «feliciter» (16), «laetus» (12), «laetanter» (11), «iucundus» (9), «congaudeo» (8), «felix» (8), «felicitas» (6), «iucunditas» (6), «iubilo» (4), «iucundanter» (2), «iucundo» (1), «laete» (1). Si tratta di 20 termini, per complessive 536 presenze che conferiscono a questo aspetto dell'esistenza dei battezzati una grande rilevanza nell'esercizio della preghiera ufficiale della Chiesa, nella contemplazione della beatitudine eterna.

Giuseppe FERRARO, S.I.

INDEX VOLUMINIS XLIX

Editoriale

Sua Eccellenza Mons. Arthur Roche, Segretario della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.....	193-194
--	---------

I. Acta Summi Pontifici

Schreiben von Papst Benedikt XVI. An den Erzbischof von Freiburg und Vorsitzenden der Deutschen Bischofskonferenz, Dr. Robert Zollitsch.....	65-71
Gallice.....	72-77
Anglice.....	78-83
Italice.....	84-89
Hispanice.....	90-96
Lusitane.....	97-103
Polone.....	104-109
Litterae Apostolicae Motu Proprio datae <i>Porta Fidei</i>	449-463
Lettre Apostolique en forme de Motu Proprio <i>Porta Fidei</i>	464-479

Nuntia

Messaggio per la XX Giornata Mondiale del malato (11 febbraio 2012) « Alzati e va: la tua fede ti ha salvato! » (Lc 17, 19).....	110-115
---	---------

Ex Allocutionibus Summi Pontificis

Il “ grande hallel ”, Salmo 136 (135).....	3-8
Il grande canto della “ legge ”, Salmo 119 (118).....	9-13
Il Re Messia, Salmo 110 (109).....	14-20
Dio eterno è entrato nella nostra storia e rimane presente in modo unico nella persona di Gesù.....	21-25
La preghiera attraverso tutta la vita di Gesù.....	116-120
Il gioiello dell’Inno di giubilo.....	121-125
La preghiera di fronte all’azione benefica e sanante di Dio.....	126-130
Il Santo Natale.....	131-135
Dio si manifesta al cuore diventato semplice.....	136-140
La preghiera e la Santa Famiglia di Nazaret.....	141-145
Il Natale del Signore: mistero di gioia e di luce.....	146-150
La preghiera di Gesù nell’ultima cena.....	151-155
La preghiera di Gesù nell’ultima cena (2).....	156-160
La preghiera di Gesù nell’ultima cena (3).....	161-165
Incontro con il Movimento del Cammino Neocatecumenale.....	166-169
Il Convegno “ Il Battesimo, prima tappa della Resurrezione ”. Discorso Inaugurale. La preghiera di Gesù di fronte alla morte (<i>Mc</i> e <i>Mt</i>).....	195-203 204-208
La preghiera di Gesù nell’imminenza della morte.....	209-213
Mercoledì delle Ceneri.....	214-218
Dalla polvere della terra al paradiso ritrovato.....	219-222
Preghiera e silenzio: Gesù maestro di preghiera.....	223-227
La preghiera negli <i>Atti degli Apostoli</i> e nelle <i>Lettere di San Paolo</i>	228-231
Quello sguardo amorevole sul mondo.....	232-236
Nell’umiltà della croce il vero rinnovamento della Chiesa.....	237-241
Quando Gesù ci ha aperto la via della libertà.....	242-245
Il giorno di una nuova creazione.....	246-249

La Pasqua del Signore	250-254
Una Chiesa che prega.....	255-259
Il primato della preghiera e della Parola di Dio (<i>At</i> 6, 1-7)	260-264
La preghiera del primo martire cristiano (<i>At</i> 7, 53-60)	265-268
La scarcerazione di Pietro (<i>At</i> 12, 17)	321-324
La preghiera nelle Lettere di San Paolo.....	325-329
Lo Spirito e l'« Abbà » dei credenti.....	330-334
In Gesù Cristo il « Sì » fedele di Dio e l'« Amen » della Chiesa (<i>2Cor</i> 1, 3-14.19-20)..	480-484
Il culto dell'Eucaristia e la sua sacralità	485-488
La contemplazione e la forza della preghiera (<i>2Cor</i> 12, 1-10)	489-493
La benedizione di Divina per il disegno di Dio Padre (<i>Ef</i> 1, 3-14).....	494-499
Il testamento spirituale di San Paolo: la lettera ai Filippesi (<i>Fil</i> 2, 17).....	500-504
Sant'Alfonso Maria de' Liguori e la preghiera.....	505-507
La preghiera nella prima parte dell'Apocalisse (<i>Ap</i> 1, 4-3, 2).....	508-513
La preghiera nella seconda parte dell'Apocalisse (<i>Ap</i> 4, 1-22, 21).....	514-518
La liturgia, scuola di preghiera: il Signore stesso ci insegna a pregare	577-581
La liturgia cristiana culto del cielo aperto a tutti	582-585
La lezione del Concilio.....	586-590
Oggi più che mai evangelizzare vuol dire testimoniare una vita nuova, trasformata da Dio, e così indicare la strada.....	591-595
L'Anno della Fede. Introduzione	596-600
L'Anno della Fede. Che cosa è la Fede?.....	601-604
L'Anno della Fede. La Fede della Chiesa.....	605-609

II Sancta Sedes

Congregazione per la Dottrina della Fede: Nota con indicazioni pastorali per l'Anno della Fede.....	42-55
Sacra Congregatio pro Doctrina Fidei: Normae de modo procedendi in diudicandis praesumptis apparitionibus ac revelationibus.....	271-275
Normas sobre el modo de proceder en el discernimiento de presuntas apariciones y revelaciones	276-280
Norme per procedere nel discernimento di presunte apparizioni e rivelazioni	281-284
Normas sobre el modo de proceder en el discernimiento de presuntas apariciones y revelaciones	285-288
Congregatio pro Doctrina Fidei: Note avec indications pastorales pour l'Année de la Foi	534-549
Officium de Liturgicis Celebrationibus Summi Pontificis: Celebrationes Particulares: Nota Introduttiva alla pubblicazione del Rito di Benedizione Imposizione dei Palli	289
Ritus Benedictionis et Impositionis Palliorum	289-293
Officium de Liturgicis Celebrationibus Summi Pontificis: Celebrationes particulares	56-64

III Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum

<i>Declaratio circa Sollemnitatem Immaculatae Conceptionis Beatae Mariae Virginis 2013</i>	269
<i>Declaratio circa Sollemnitatem Annuntiationis Domini 2013</i>	269
<i>De Festo D.N.I.C. Summo et Aeterno Sacerdote</i>	
Lettera della Congregazione.....	335-336
Decretum.....	337
Officium Divinum Liturgia Horarum	338-353
Missale Romanum Lectionarium.....	354-362
Missale Romanum Proprium de Tempore.....	363-367
Martyrologium Romanum	368

Summarium Decretorum

Approbatio textum.....	26-28, 369-371
Confirmatio interpretationum textuum.....	28-33, 371-374
Concessiones circa Calendaria	33-38, 374-377
Patronum confirmatio.....	38-39, 377-378
Incoronationes imaginum	39-378
Tituli Basilicae Minoris	39-40, 378-380
Decreta Varia	40-41, 380-381
<i>Responsa ad dubia proposita</i>	170-171
<i>In nostra familia</i>	270, 382, 615

IV Studia

Preface VIII of the Sundays 'Per Annum' in the Missale of Pope Paul VI (<i>Anthony Ward, S.M.</i>).....	172-192
La Colletta «Deus, qui fidelium mentes»: Commento biblico (<i>Giuseppe Ferraro, S.I.</i>)	314-320
L'Eucologia della Festa di Nostro Signore Gesù Cristo Sommo ed Eterno Sacerdote (<i>Maurizio Barba</i>).....	383-405
«Si compia la tua volontà». Commento alle letture della festa di Nostro Signore Gesù Cristo Sommo ed Eterno sacerdote (anno A) (<i>Renato De Zan</i>)	406-425
«Tu es Sacerdos in Aeternum». Commento alle letture della festa di Nostro Signore Gesù Cristo Sommo ed Eterno Sacerdote (anno B) (<i>Franco Manzi</i>) ...	426-436
«Gesù Cristo, Sommo Sacerdote Misericordioso e Fedele». Commento alle letture della festa di Nostro Signore Gesù Cristo Sommo ed Eterno Sacerdote (anno C) (<i>Antonio Pitta</i>).....	437-448
La Colletta «Deus, a quo bona cuncta procedunt»: Commento Biblico (<i>Giuseppe Ferraro, S.I.</i>)	280-320
A Collect for the Martyr St Polycarp (<i>Anthony Ward, S.M.</i>).....	555-576
Commento storico e biblico alla Colletta di San Callisto I, Papa e Martire (<i>Franco Manzi</i>).....	616-629
La Colletta «Deus, qui in Filii tui humilitate»: Commento biblico (<i>Giuseppe Ferraro, S.I.</i>)	630-637

V Actuositas

La Relazione del Cardinale Vallini: "Verso una pastorale della Famiglia"	294-313
INDEX VOLUMINIS	638-340

Propter recentiorem mendam in ephemeridis computatione elapsam, ordo numerorum, qui iuxta annorum decursum procedit, corrigendus est, ut sequitur:

2008 – vol. 44

2009 – vol. 45

2010 – vol. 46

2011 – vol. 47

2012 – vol. 48

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

INDICES
1965 - 2004

Volumi I-XL

Dopo oltre 40 anni dalla pubblicazione del primo fascicolo, la redazione della rivista *Notitiae* ha ritenuto utile procedere alla compilazione degli Indici generali delle annate 1965-2004, per offrire ai lettori dell'organo ufficiale della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti e a quanti siano interessati soprattutto alla conoscenza e all'approfondimento dei documenti emanati dalla Santa Sede in ambito liturgico un sussidio di grande utilità. Questo volume viene, così, a sostituire e integrare il più limitato indice apparso nel 1976.

Nel corso di questi anni *Notitiae* ha svolto – com'è noto – una attività assidua e multiforme di studio e promozione della liturgia, non soltanto riferendo sul proprio impegno del Dicastero nella revisione dei libri liturgici, ma altresì comunicando e illustrando quanto emanato dalla Sede Apostolica in materia di liturgia, a partire dai primi organismi provvisori fino all'operato della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

La fitta e ampia materia presentata è distribuita in cinque sezioni:

I. *Acta Summorum Pontificum*: allocuzioni, materiali relativi a beatificazioni e canonizzazioni e documenti, questi ultimi, a loro volta, suddivisi per tipologie;

II. *Acta Sanctae Sedis*: documenti di attinenza soprattutto liturgica prodotti dai vari Organismi della Sede Apostolica;

III. *Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum*: documenti, risposte a dubbi, chiarimenti, testi liturgici e attività varie del Dicastero, ripartiti secondo una sottodivisione tematica;

IV. *Actuositatis liturgica*: iniziative e cronaca di attività avvenute nelle Chiese locali, distribuite secondo l'ordine dei soggetti, dalle Conferenze dei Vescovi alle famiglie religiose;

V. *Varia*: studi, editoriali, citazioni complementari, dati bibliografici e molto altro.

Caratteristiche e modalità d'uso del volume sono presentate in lingua italiana.

La distribuzione del volume è a cura della Libreria Editrice Vaticana

Rilegato in broccura, ISBN 978-88-209-7948-5, pp. 502

€ 32,00

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

MISSALE ROMANUM

REIMPRESSIO EMENDATA 2008

Necessitas reimpressionis provehendae editionis typicae tertiae Missalis Romani, anno 2002 Typis Vaticanis datae, quae nusquam inveniri potest, Congregationi de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum opportunitatem obtulit, ut aliquas correctiones praesertim quoad ictus, interpunctionem et usum colorum nigri ac rubri insereret atque formulas recurrentes necnon corpus litterae in titulis sicut et alibi receptum accomodaret.

Variationes quaedam approbationi Sancti Patris subiectae sunt (cf. Decretum N. 652/08/L, diei 8 iunii 2008: Notitae 44 [2008], pp. 175-176), quae de correctionibus aguntur ad n. 149 *Institutionis Generalis*, de *Precibus Eucharisticis pro Missis cum pueris* e Missali latino omittendis et de facultate formulas alteras pro dimissione in fine Missae adhibendi.

Supplementum insuper additum est, ubi textus *Ad Missam in vigilia Pentecostes* referuntur et orationes pro celebrationibus nuperrime in Calendarium Romanum Generale insertis, scilicet S. Pii de Pietrelcina, religiosi (23 septembris), S. Ioannis Didaci Cuauhtlatoatzin (9 decembris) et Beatae Mariae Virginis de Guadalupe (12 decembris).

Paginarum numeri iidem sunt ac antecedentis voluminis anni 2002, praeter sectionem finalem et indicem ob supradictas Preces pro Missis cum pueris praetermissas. Raro species graphica paginarum mutata fuit ad expediendam aliquorum textuum dispositionem sine paginarum commutatione.

Opus, quae haud tamquam nova editio typica Missalis Romani, sed reimpressio emendata habenda est, apud Typos Vaticanos imprimitur eiusque venditio fit cura Librariae Editricis Vaticanae.

In folio, rilegato, pp. 1310

€ 200,00